

Carte Romanze

Rivista di Filologia e Linguistica Romanze
dalle Origini al Rinascimento

diretta da Anna Cornagliotti, Alfonso D'Agostino e Matteo Milani

Anno 10/1 - 2022

ISSN 2282-7447

Carte Romanze

*Rivista di Filologia e Linguistica Romanze
dalle Origini al Rinascimento*

diretta da Anna Cornagliotti,
Alfonso D'Agostino e Matteo Milani

Anno 10/1 (2022)

Direzione

Anna Cornagliotti, Alfonso D'Agostino, Matteo Milani

Comitato Scientifico

Johannes Bartuschat, Paola Bianchi De Vecchi,
Piero Boitani, Maria Colombo Timelli, Brigitte Horiot,
Pier Vincenzo Mengaldo, † Max Pfister, Francisco Rico Manrique,
Sanda Ripeanu Alteni, Elisabeth Schulze-Busacker, † Cesare Segre,
Francesco Tateo, Maurizio Viridis, † Maurizio Vitale

Comitato Editoriale

Beatrice Barbiellini Amidei, Luca Bellone, Hugo Ó. Bizzarri,
Frédéric Duval, Maria Grossmann, Pilar Lorenzo Gradín,
Simone Marcenaro, Paolo Rinoldi, Luca Sacchi,
Patrizia Serra, Roberto Tagliani, Riccardo Viel

Direttore Responsabile

Anna Cornagliotti

Redazione

Attilio Cicchella, Giulio Cura Curà, Luca Di Sabatino,
Dario Mantovani, Cesare Mascitelli, Stefano Resconi

ISSN 2282-7447

La rivista ha ottenuto la classificazione A dall'ANVUR.
Si avvale della procedura di valutazione e accettazione
degli articoli *double blind peer review*.

Logo della rivista: © Studio Fifield – Milano

10/1 (2022) – INDICE DEL FASCICOLO

Testi

- Annamaria Annicchiarico, Joan Rois de Corella, *Parlament en casa de Berenguer Mercader*. Edizione critica 7

Saggi

- Hugo O. Bizzarri, *El exemplum en la tradición epistolar castellana* 119
- Cesare Mascitelli, *Zenat, autore dell'«Huon d'Auvergne»?* 147
- Alfonso D'Agostino, *La tradizione del ramo italico antico del «Libro dei sette saví»* 175
- Filippo Pilati, *Le «Leggende antiche e Lucano» del ms. Pal. 25 della Biblioteca Palatina di Parma: un nuovo testimone dei «Fatti di Cesare» (versione breve)* 283

Varietà

- L'angolo dell'italiano*
Alberto Ghia, *Nomi di varietà di uve da una raccolta ampelografica ottocentesca* 309

Recensioni

- Marta Milazzo, recensione a Christine Ferlampin-Acher, Fabienne Pomel, Emese Egedi-Kováč (éd. par), *Par le non conuist an l'ome. Études d'onomastique littéraire médiévale*, Budapest, Collège Eötvös Jozsef ELTE, 2021, XLIII + 448 pp. («Antiquitas · Byzantium · Renascentia», XLIII) 351
- Susanna Barsotti, recensione a Cecilia Cantalupi, Nicolò Premi (a c. di), *Tradurre i trovatori: esperienze ecdotiche e di traduzione a confronto*, Verona · Bolzano, QuiEdit, 2020, 180 pp. 361
- Donato Pirovano, recensione a Luca Azzetta, Sonia Chiodo, Teresa De Robertis (a c. di), «Onorevole e antico cittadino di Firenze». *Il Bargello per Dante*, Firenze, Mandragora, 2021, 380 pp. (200 illustrazioni a colori) 368
- Fabio Romanini, recensione a Raymund Wilhelm, Elisa De Roberto, *La scrittura privata a Milano alla fine del Quattrocento*, Heidelberg, Winter, 2020 375
- Paola Navone, recensione a Paola Siano, *Il carteggio Michele Barbi – Ernesto Giacomo Parodi (1895-1922). Personalità, studi e problemi verso la «Nuova Filologia»*, Milano, Biblion Edizioni, 2021, 914 pp. («Saggi Biblion», 18) 381
- Notizie sugli autori 409
- Libri ricevuti 411

TESTI

JOAN ROÍS DE CORELLA,
*PARLAMENT EN CASA DE
BERENGUER MERCADER.*
EDIZIONE CRITICA*

1. INTRODUZIONE

Come recita il titolo riportato dai due mss. che lo trasmettono¹ pur con alcune differenze di lezione, il *Parlament o col·lació* è una delle favole mitologiche di Joan Roís de Corella concepita dall'autore come una 'conversazione', un dopo cena, fra *bòmens d'estat*: cittadini in vista della città che, legati a lui da relazioni di amicizia, si riconoscono reciprocamente come «virtuoses persones en vida hi entendre conformes» (rr. 753-754).² Dunque: sei amici, o meglio, cinque oratori e un *coronista*; che condividono la stessa idea della virtù, gli stessi valori morali, la stessa sensibilità culturale.³

* Ringrazio Lola Badia e Tomàs Martínez Romero per i loro preziosi suggerimenti.

¹ Il ms. R.14.17 del Trinity College (cc. 17r-38v) e il ms. Maians 728 della Biblioteca Universitaria de València (cc. 75r-91r); il primo degli inizi del sec. XVI, il secondo della fine del XV. Per entrambi cf. Martos 1999a, 1999b, 2001b. Precedenti edizioni del *Parlament*: Roís de Corella, *Obres* (Miquel i Planas): 233-75 (d'ora in poi *MqP*); Roís de Corella, *Obres completes* (Carbonell): 137-66 (d'ora in poi *Crb*); Roís de Corella, *Obres* (Almiñana Vallés): 736-59 (d'ora in poi *AmV*); Roís de Corella, *Proses* (Martos): 237-82 (d'ora in poi *Mrt*); Roís de Corella, *Obra completa* (Escartí): 149-77 (d'ora in poi *Es*). Altre: Guinot 1921a: 49-96, Gustà 1980: 45-76, Ahuir i López 1997.

² Per l'identificazione di ciascuno dei convitati, cf. le nn. 20, 34, 47, 51, 57. Per la contestualizzazione del mondo letterario dell'autore, cf. Guinot 1921b; Fuster 1975: 317-90; Martínez 1994: 9-13; Id. 1998; Id. 2011: 443-5; Id. 2015a: 305 ss.; Ferrando 2013: 635-59; Rubio Vela 2013: 602-7; Soler 2014: 252-76. Più in generale per le sue relazioni private e pubbliche, cf. Chiner 2014: 157-220.

³ Il carattere fittizio della *tertulia*, già sostenuto in modo deciso da Guinot 1921a: 21-6, 1921b: 40-5, poi messo in discussione da Riquer (*HLC*: IV, 174), è dato da tempo per acquisito. Un contributo fondamentale in questa direzione è venuto da Solervicens 1996: 78-9, 1997: 42 ss., il quale, ha analizzato puntualmente il *Parlament* come precursore del dialogo rinascimentale per via di una serie di tratti caratterizzanti comuni: la

Recitaré un parlament, dice infatti Corella, riferendosi al simposio che si è svolto, solo qualche giorno prima, in casa di Berenguer Mercader (come vuole il titolo), su sollecitazione dello stesso anfitrión nell'idea che, una volta soddisfatte le esigenze dei corpi con cibi in quantità – ma sempre senza eccedere (*abundància no supèrflua*) – val la pena spendere parte della notte in pensieri e riflessioni edificanti. Quindi, ciascuno dei cinque componenti della onesta brigata, 'recita' una *ovidiana poesia*, in concreto, una preziosa «vulgar prosa»: preziosa per il contenuto morale e preziosa per l'*elocutio* virtuosa, «l'alt e gentil stil», di ciascun oratore.

Il primo a farlo sarà Berenguer, raccontando il mito di Cefalo e Procri, a seguire gli altri; ognuno facendo precedere la propria narrazione da una breve introduzione centrata sui nuclei tematici attorno ai quali si articola l'idea di fondo del *Parlament*. Un testo emblematico, contiguo nella sua fisionomia di 'manifesto' a *Lo jobí de Paris*, e sotteso da un programma ideologico-letterario perfettamente corrispondente alle categorie mentali e poetologiche del *coronista* (Corella). Infatti, è l'esercizio della virtù e del libero arbitrio, a fronte dell'assalto delle passioni e della mutevolezza della Fortuna, l'asse tematico sul quale si dipana la successione degli interventi; a evidenziarlo sono gli '*accessus*' dei singoli locutori ai cinque '*exempla*' narrati, il cui denominatore tematico comune è, appunto, l'insana devianza del giudizio; e con essa le passioni incontrollate e i loro correlati: *furor*, follia, e/o aberrazioni maschili e femminili.

Come pure è indubbio che il *Parlament* sia, al pari de *Lo jobí*, un testo-manifesto, proprio in quanto investe il significato e la funzione attribuiti al mito (alla 'poesia') dall'onnisciente *coronista*: il significato concentrato nel profondo 'umano' che vi si racchiude; la funzione identificata nel po-

creazione di un contesto verosimile, la presenza di personaggi storicamente identificabili, lo snodarsi dei temi di riflessione attraverso interventi che si integrano fra loro e si arricchiscono reciprocamente di sfumature senza mai contrapporsi («El model que Joan Lluís Vives articula a CIT;VDO i AL, el mateix que havia emprat Joan Roís de Corella a PBM, és el que anomeno Conjunt d'intervencions en pro» Solervicens 1997: 51), la consapevolezza degli interlocutori di rappresentare la crema della società e l'aristocrazia dell'intelligenza. Tratti che nel loro insieme aprono le porte a «l'ús d'una mena de dogmatisme sofisticat i d'una ficció decididament versemblant i connectada amb la temàtica del text» (*ibi*: 49). Come ribadito più di recente e in un'ottica più ampia in Moll-Solervicens 2016: 129: «...diàlegs com els de Joan Roís de Corella, Cristòfol Despuig i Lluís del Milà o el poema èpic que es coneix com *Lepant*, de Joan Pujol, representen la mostra més innovadora d'una narrativa fonamentada en paràmetres renaixentistes» (cf. anche *ibi*: 131 e 136-7).

tere catartico–consolatorio–edonistico delle poetiche finzioni affabulate con «alt estil ... de elegants paraules».⁴

Quello che invece è un tratto specifico del *Parlament*, e, al contempo, ne accresce l'emblematicità, sempre sul piano della valenza didattico–esemplare, sta proprio nella sua fisionomia di florilegio di *fabulae fictae*. *Fabulae* raccontate/recitate da personaggi di specchiata virtù, onorabilità, rinomanza sociale, e cultori, al tempo stesso, della ‘poesia’ / *vulgar poesia*; insomma, tali da permettere al regista–*coronista* di realizzare i punti essenziali del suo codice estetico. Primo fra tutti quello di ottemperare al principio di *convenientia* tra materia–personaggi–stile; il che vuol dire che, grazie alla *fictio* del simposio con partecipanti dall'*identikit* appropriato, è garantita la congruità tra l'alta verità morale riposta nella favola e il *modus loquendi* dei narratori. Non solo, il banchetto fittizio, creando un contatto immediato fra produttori e consumatori di favole, permette al *coronista* di prendere atto sul campo delle capacità performative dei narratori e di misurare dal vivo il tasso di immedesimazione e compassione prodotto sull'uditorio. Ne ricordo l'intervento al termine della prima ‘recita’:

Los nostres ulls, ensemps ab los de Berenguer Mercader, staven no exuts de piedoses làgremes, quant acabava la dolorada fi de tan trista ystòria. Miraven los uns als altres, sperant qual primer parlaria (rr. 352-354)

e quello, ancora più significativo, al termine della seconda:

Axí havia transportat Johan Scrivà en la ben rahnada faula nostres entrestides penses, que a cascú de nosaltres semblava Euríides havia perduda. E lo poder de la attenta ymaginativa pensa forçà a tots fer aquell gest que de Orpheu se rahnava: girant-nos a les spatles, per veure si Euríides venia (rr. 544-548).

In parallelo è da notare, a termine della terza, il grido di riprovazione collettivo rivolto a Scilla («O, scelerada donzella!»): evidente indice dell'impatto emotivo del racconto. A seguire, non a caso, una maliziosa, condivisa, riflessione capace di introdurre nel contesto un innegabile effetto, se non proprio uno sprazzo, di realtà:

«O, scelerada donzella!» respongueren tots a les paraules de Vilarasa. Gran alegria és a la nostra present vida, que tals actes no's troben. Ab tot que algu-

⁴ A riguardo, cf. Badia 1988: 151 ss., Cingolani 1998: 189 ss.

nes de nostres senyores lo desonest servey de Venus devotament celebren,
però, de legea de tals delictes són delliures (rr. 675-679).

Dunque, la *gran alegría* di tutti è la manifestazione non solo della valenza ‘eutrapelica’ del mito, ma anche di un uditorio coeso e unanime al momento di riportare il mito al vissuto quotidiano.

Va da sé che la compartecipazione e compassione collettiva nasca dalla capacità oratoria di cui ciascun relatore (controfigura del *coronista*) deve dar prova; e va da sé anche che tale capacità comprenda, come requisito essenziale richiesto dalla circostanza, il saper combinare l’utile, la lezione morale, alla *delectatio*, presentificando il *sensus* del mito e creando effetti di realtà che garantiscano la verosimiglianza della *fictio*. Quanto poi all’unanimità della reazione emotiva, non c’è dubbio che essa sia correlata alla omogeneità socio-culturale dell’uditorio, formato da rappresentanti dell’*élite* intellettuale e della classe dirigente valenciana accomunati, infatti, dagli stessi schemi mentali e dalla medesima etica comportamentale. Come il *coronista*, prima dell’ultima ‘recita’, evidenzia:

E tots, ab alegra concòrdia, de una veu deyen que altre delit, sens mescla de enuig, en aquest món attényer no’s dexa, sinó comunicar ab virtuosos persones en vida hi entendre conformes (rr. 751-754)

riecheggiando celebri passaggi di illustri precedenti classici e tardoantichi del genere dialogico, appunto, che celebrano l’amicizia fra virtuosi:

«Est enim amicitia nihil aliud nisi omnium diuinarum humanarumque rerum cum benevolentia et caritate consensio» (6.20)

«Sed hoc primum sentio, nisi in bonis amicitiam esse non posse» (5.18)

«Quid dulcius quam habere quicum omnia audeas sic loqui ut tecum? Qui esset tantus fructus in prosperis rebus, nisi haberes qui illis aequae ac tu ipse gauderet?» (6.22)⁵

⁵ Cf. Cicerone, *De Amicitia* (Fedeli), e ivi i rinvii a *Eth. Nic.* (Gauthier): VIII 1156 b, 7; VIII 1155 a, 5; IX 1169 b, 16; IX 1171 a, 29. Per il concetto classico (aristotelico-ciceroniano) di amicizia quale valore fondato sulla ragione e la virtù, e la sua trasformazione in quello dell’amicizia cristiana, fondata sulla *caritas*, cf. *l’excursus* di Modesto 2015. In particolare, per l’interpretazione agostiniana della tre parole-chiave contenute nel primo passo citato del *Laelius* (*consensio-benevolentia-caritas*), cf. Catapano 2008.

nonché gli incontri, la conversazione, i conviti fra locutori probi e dotti:

«neque enim recte institutus animus requiescere aut utilius aut honestius usquam potest quam in aliqua opportunitate docte ac liberaliter colloquendi interrogandique et respondendi comitate. sed quodnam convivium? an vero dubitandum non est quid id dicas quod doctissimis procerum ceterisque nuper apud Vettium Praetextatum fuit ...»: Macrobio, *Saturnalia* (Kaster): I, 2, 4-5: 10.

Si tratta di un punto chiave. A iniziare dal fatto che lo stesso inevitabile rimando ad alcuni modelli archetipici della letteratura simposiaca e al banchetto come luogo simbolo della ‘civil conversazione’, rimanda anche all’idea di ‘cornice’, in quanto espediente strutturale della novellistica parallelo a quello della ‘forma’ del convito, nonché all’idea del convito stesso come racconto esemplare.⁶ Tant’è che, proprio a proposito del *Parlament*, gli studiosi ne hanno indicato, come modello strutturale di riferimento non solo il *Decameron*, con l’ onesta brigata che ne supporta la cornice, ma anche il *Filocolo*, per via della gaia accolta di personaggi impegnati nel dibattito sulle tredici *Quistioni d’amore* (IV, 18-71).⁷ E, a mio avviso, vi è più d’un motivo per richiamare proprio queste ultime, le *quistioni*. Il primo è nelle parole stesse di Fiammetta, regina della festa, che, a conclusione del dibattito, afferma (Boccaccio, *Filocolo* [Quaglio]: IV, 71, 2, p. 396):

Signori e donne, compiute sono le nostre quistioni, alle quali, mercé degl’iddii, noi secondo la nostra modica conoscenza avemo risposto, seguendo *più tosto festeggevole ragionare che atto di quistionare* (mio il corsivo).

⁶ A riguardo, è ovvio ricordare la stretta interrelazione fra la parabola dell’Umanesimo, l’affermazione dei cenacoli umanistici (*sodalitates litterarum*), e la fioritura del genere dialogico (nonché di quello epistolografico): «Fu questo secolo ripieno d’uomini ... i quali insieme conversavano e erano da tutti grandemente reputati» (De Caprio 1982: 799 ss.). Sul dialogo quattrocentesco e il suo maturare in base all’idea «della dialettica delle opinioni come forma educativa del pensiero e della parola, come la forma più incisiva di sviluppare un argomento, ma anche come regola di vita intellettuale» (Tateo 1989: 69), val la pena ricordare, con lo stesso Tateo, che ‘la forma del convito’ «non è soltanto una scelta topica ... ma un modo di concepire la riflessione morale come un momento di vita più che come una ricerca sistematica, esperienza che nella sua stessa forma comunica un messaggio di umanità» (*ibi*: 71).

⁷ Per Cicerone (*Laelius de Amicitia*) e per Boccaccio (*Decameron*) come possibili modelli del *Parlament*, cf. *MqP*: LXVII-VIII, Badia 1988: 167, Solervicens 1997: 44, Cingolani 1998: 189-90, Martos 2001a: 108, e per il *Filocolo* (oltre che per il *Decameron*), cf. Gómez 2015: 229.

Festeggiare ragionare, dunque; «come insegnava Macrobio», si ebbe a dire (Muscetta 1992: 38), osservando che «Se siamo invece già vicini a un discorso di tipo umanistico, se siamo a un *festeggiare ragionare*, ciò dipende dal mutato modello dialogico: è la *literata laetitia* dei *Saturnalia* di Macrobio» (*ibi*: 59). A riguardo, torno ad osservare come il *Parlament* piú volte evidenzi, insieme alla funzione etico-pedagogica del mito come veicolo di verità umane, anche la componente diletta della conversazione conviviale: il *gran delit* di raccontare e sentire raccontare, in modi squisiti, le ‘poetiche finzioni’.

Il secondo motivo per non perdere di vista le *Quistioni* è di natura tematica e attiene alla severa *reprobatio amoris* di Fiammetta: una replica senza mezzi termini rivolta a Caleon (in cui si riflette l'autore) che ha appena finito di esaltare l'amore e il suo potere nobilitante: «Oh quanti sono i beni che da costui procedono!» (Boccaccio, *Filocolo* (Quaglio): IV, 45, 6, 368). La regina, di tutt'altro avviso, a dimostrazione di quanto siano devastanti, invece, gli effetti della passione amorosa («Chi porria mai con parole le iniquità di costui narrare appieno?»), si avvale di esempi mitologici, tra cui a non mancare sono proprio quelli di Scilla, di Pasife, di Tereo (*ibi*: IV, 46, 13-16, 370-1). Di piú, Caleon nella accolta di amici, disposti in cerchio, in giardino intorno ad una fontana, assume, in linea con l'allusività autoriale del suo ruolo, una posizione fisicamente di spicco, collocandosi al centro, fra i primi sei e i secondi sei proponenti, dirimpetto a Fiammetta. E non a caso quando appare per la prima volta, viene presentato come «Caleon, di costumi ornatissimo e facundo di leggiadra eloquenza» (*ibi*: IV, 16, 1, 321). Non diversamente, anche nei *Saturnalia* vi è un personaggio che s'impadronisce della scena; ma, arrogante e mordace com'è, lo fa sfruttando una loquela che, *e contrario*, agisce da «voce dissonante al *placido conventu*» (Muscetta 1992: 300): «Non sarà un caso, inoltre, [...] che un personaggio spicchi sugli altri: si tratta di Evangelus, *lingua proterve mordaci procax*».⁸ In analogia si potrebbe dire, nel *Parlament* a rivestire un ruolo di spicco fra i invitati sia Joan de Pròxida, considerato unanimemente quello che eccelle proprio nell'*ars loquendi*:

a don Johan de Pròxida, ab veu de entonació affectada, tots pregaven no prengué a gran treball les nostres orelles la suavitat de les sues elegants pa-

⁸ Così Fedeli 1989: 333, a proposito dei *Saturnalia* come modello classico della novellistica simposiaca medievale, richiamandosi all'osservazione di Muscetta.

raules sentissen, que en cert stimaven als vivints tots excel·lia en celsitud de alt e gentil stil, en vulgar de valenciana prosa (rr. 764-768).

In effetti, l'intervento di Pròxida, sul mito di Filomena, è posizionato strategicamente alla fine, dopo i due contributi di Vila-rasa e di Castellví che, piú succinti dei due precedenti, ritraggono due icone estreme della perversità femminile: una sorta di dittico con due immagini–simbolo, cifra riassuntiva di due obbrobri. Una principessa, Scilla, che, col capello magico del padre in mano, viene brutalmente respinta e infamata quale “de la femenil condició opprobri, vergonya de humana natura, pestilència de nostre habitable terra!” (rr. 662-663). E una regina, Pasife, che, con tanto di abiti regali, si abbrutisce in ripugnanti tentativi di seduzione e in un coito mostruoso: eterna memoria della “vergonya de la femenil condició” (r. 747). A seguire, Pròxida, per ultimo dicevo, poiché evidentemente il mito ovidiano piú truce, quello di Filomena–Progne–Tereo appunto, è anche il piú adatto a dimostrare il potere sublimante della parola e dell'arte di fronte alle piú efferate aberrazioni.⁹

Torno ora al passaggio citato piú su («E tots, ab alegra concòrdia, ... conformes», rr. 751-754) che è, come notavo, un punto chiave; e non solo per quanto osservato circa i modelli novellistici cui rinvia la *fictio* conviviale, ma anche per il nesso che vi si istituisce tra virtù morali e virtù intellettuali. Sulla base del quale, indirettamente, si dice che tali, virtuosi e colti, debbano essere gli *hòmens d'estat* e che l'amicizia, di riflesso, può essere un'esperienza di condivisione degli stessi ideali e di partecipazione in comuni interessi ‘civili’.¹⁰ Un punto chiave, ancora, per l'idea, anch'essa sot-

⁹ Badia 1988: 169: «Els dos oradors següents són més breus i més brutals. Potser perquè la qüestió del fracàs de l'amor conjugal ja s'ha esgotat, plantegen ara el tema de la perversitat femenina», in questo modo controbilanciando, e preparando con una sorta di *climax* dell'orrore, l'atroce deprivazione di Tereo.

¹⁰ A riguardo, e circa il *Parlament*, cf. Solervicens 1997: 62: «Per a la noblesa, devia ser reconfortant que la lliçó l'expliquessin personatges poderosos de l'època, amb qui podien identificar-se, que eren dels seus; per als altres grups socials, devia ser atractiu poder emular l'utòpic comportament de la noblesa valenciana». D'altra parte: «Per a un personatge poderós i respectat, com és del cas de Berenguer Mercaeder i amics, la inclusió com a interlocutor en un retòricament elaborat diàleg entorn dels clàssics li havia de subministrar honor, publicitat i una pàtina cultural de la qual és possible que anés escàs. ... L'escriptor per la seva banda pot veure prestigiades les seves idees, en tant que són representades per un conjunt de respectables patricis de l'època, i pot emportar-se'n també beneficis més tangibles» (*ibi.*: 45). Per il valore politico dell'amicizia, e quindi per le sue funzioni politiche nel cosiddetto ‘umanesimo civile’, cf. Ceron 2011.

tintesa, del piacere della letteratura rivissuta come esperienza di riflessione morale e, di piú, condivisa fra spiriti eletti e solidali.¹¹ Come dire, aldilà del piacere in sé di raccontarsi vicendevolmente le favole mitologiche, quello di rifondarle nel proprio della coscienza individuale. Ovverosia, il piacere di una letteratura ‘agita’.¹²

Ciò detto, è indubbio, tuttavia, che a fornire la chiave per l’interpretazione del testo siano, innanzitutto, la ‘soglia’, ovvero il prologo dell’autore, e alcuni passaggi dell’introduzione dell’anfitrione. Ad essi vanno ad aggiungersi le introduzioni dei singoli oratori, e ancora ulteriori interventi sparsi del primo, che fungono da collante ideologico di quello che alla fine appare un politico: cinque *faules*, cinque riquadri, per sei commensali–esegeti deputati a ricondurre il *sen* di ognuna al sovrasenso generale.¹³ È infatti il prologo dell’autore a preannunciare il macrotema del convivio; ed è quello dell’anfitrione a esplicitare le finalità didattico–esemplari di tutto il simposio.

Dunque, il primo, l’autore. Non ancora eletto all’unanimità come *coronista*, esordisce con la metafora della navigazione per sintetizzare, attraverso figuranti marini (*ànchores, ports, veles, entenes*), il proprio percorso intellettuale; un ‘viaggio’ dallo studio/ricezione/interpretazione della “poesia” alla riscrittura degli *auctores* in *vulgar prosa*: «he llevat les ànchores de pereós oci, dexant los ports de reposat scilenci, per stendre les càndides veles ab plaent exercici en les baxes entenes de vulgar prosa» (rr. 5-7). Quindi, espone il focus della riflessione collettiva, l’amore–passione, mantenendo il campo metaforico della navigazione in acque procellose come emblema dell’esperienza erotico–sentimentale: «A la tempestuosa mar de Venus la proha de ma scriptura endreçant, descriuré naufrags de

¹¹ Solervicens (*ibi*: 54): «Els interlocutors [del *Parlament*] se senten humanament superiors per no navegar en les tèrboles mars de Venus i, en canvi, refugiar-se en la cultura clàssica».

¹² Come lucidamente messo in luce dalle osservazioni di Martínez 2015a: 306 sulla «interpretació ‘social’ de la literatura, sols possible en un ambient on els mateixos receptors podien ser capaços de generar-la», e sulle opere collettive come prodotto delle amicizie letterarie o personali: «Els certàmens, les reunions [...] les qüestions i els debats, són, al capdavall, manifestacions d’una forma dinàmica de concebre l’escriptura. La literatura no s’entén, doncs, sense la lectura en veu alta o sense la intervenció – bé com a lector, bé com a consultor, bé com a col·laborador – en un acte participatiu».

¹³ Già Badia 1988: 168 osservava «Els cinc casos luctuosos que es narren provenen per *exempla* el tema. No som tan lluny dels procediments d’un Ausiàs March, quan al poema I ...».

aquells qui, en ella follament navegant, a dolorosa miserable fi pervenen» (rr. 7-10).¹⁴

Gli fa eco Berenguer Mercader, il primo dei cinque oratori nei quali l'autore si rifrange, con un preambolo austero e sentenzioso sulla fragilità della condizione umana e sulla coscienza oscurata dalle passioni, spossessata di sé, e deviata dal *sommum bonum*. Un 'accessus' che individua il filo conduttore della riunione conviviale nello scontro tra ragione e *voluptas*, tra 'amori buoni e amori rei':

E, axí, lo major goig de nostra mísera vida se causa en la falça stima del que amam, torcent lo camí de nostre ésser. Primer en strem volem que no conegam si tant devem amar, e, après que amor té nostres penses entenebrades ab ofuscat entendre, falç stimam tant com nostra benvolença ns empeny. Perjudicant l'altitud de nostra condició humana, dexam la infinida fi del subiran bé, elegint en les criatures, egualment o més que nosaltres miserables, última benaventura fent contra regla no solament de la sancta fe cristiana, mas de natural rahó, que ns mostra la fi de les altres causes més noble sia, de més vàlua que les coses que a ella s'endrecen (rr. 25-35).

Di piú, è un momento essenziale dell'intervento il passaggio successivo: 'E perquè la veritat dels humans actes ab exemples millor se mira e en nostra memòria més temps atura, no us sia fatiga, scoltant, pensar ...' (rr. 35-37) che, in continuità con quanto già osservato, ci permette di riannodare circolarmente le fila del discorso. Qui, infatti, mentre si sottin-

¹⁴ Nel prologo si susseguono, quasi giustapponendosi, la metafora nautico-letteraria e quella nautico-erotica, entrambe antichissime (Curtius 1992: 147-50, Pulega 1989). Degno di attenzione anche il denso studio di Rigo 2018 sulla centralità del *frame* della navigazione nell'immaginario petrarchesco dell'animo agitato dai flutti del mare mondano. A proposito del viaggio per mare come metafora della scrittura e/o della lettura silenziosa, di cui il passo in questione è l'unico esempio in Corella, l'*excursus* di Pujol 2019: 323 individua, tra i possibili referenti classici e medievali, soprattutto le *Collationes* di Cassiano: «Els "ports de reposat silenci" de Corella són una represa literal del "portus silentii": com per a Cassià, l'escriptura comporta abandonar el silenci de l'estudi i arriscar-se a exposar una matèria difícil i diversa» (*ibi*: 324). Nella stessa sede si rileva, opportunamente, come le antenne *baixes* stiano a designare tanto l'attività di scrittura in prosa catalana (*vulgar prosa*), inferiore gerarchicamente, bassa, rispetto alla poesia dei classici latini, quanto a evidenziare la difficoltà del percorso intellettuale. Sulla catena metaforica mare-testo, ingegno-barca, navigazione-avventura intellettuale-scrittura, navigazione-interpretazione, cf. Finazzi 2010. Sul "mare d'amore" in prospettiva iberica cf. Sarmati 2009; per lo specifico ausiasmarquiano e/o corelliano cf. Gómez-Pujol 2009: 182-9, Pujol 2019: 319-36, Roís de Corella, *Leànder y Hero* (Annicchiarico): 158 ss.

tende la funzione edificante della ‘poesia’, e dunque l’inscindibilità di utilità e diletto, si dice anche, implicitamente, che la *fabula* è essa stessa, un ‘esempio’; un *exemplum* che porta alla luce il profondo della realtà umana. Nel senso che, se «L'*exemplum* è sempre novella, come la novella è sempre esempio, perché l'esemplarità [...] è appannaggio ineludibile della narrativa»,¹⁵ va da sé che, non diversamente dall'*exemplum* con la sua statutaria verosimiglianza, la riscrittura di una *fabula ficta*, tanto più se ‘mirata’, non può che riguardare *la veritat dels actes humans*.¹⁶ Una verosimiglianza la cui cifra sta, evidentemente, nella capacità di reinterpretare i modelli altri in funzione del presente; in altre parole, nel saperli guardare con l’occhio della contemporaneità. Esattamente quel che sottintende Berenguer Mercader nel passo citato, sostanzialmente preannunciando come il suo intervento traduca in termini di *utilitas* collettiva l'*intentio* dell’autore.¹⁷

L’immedesimazione—compassione reciproca dei convitati, della quale parlavamo, sarà il segno, dunque, dell’impatto emotivo risultante dalla *celsitud* dell'*alt e gentil stil* cui ciascuno di essi consegna la rappresentazione, verosimile, di passioni e miserie che interrogano la condizione umana.¹⁸

Ancora una considerazione. Non mettiamo in dubbio la natura fittizia del convito; ma non sappiamo come sia nata l’idea di un ‘convito’; nel senso che non sappiamo se il testo è stato concepito da subito come *par-*

¹⁵ Branca 1983-1984: 184; cf., a riguardo, Delcorno 1989: 13.

¹⁶ Cf. Solervicens 1997: 46: «en tots els casos [del *Parlament*] apareixen referències al marc, a l’entorn on es desenvolupa el diàleg [...] i reflexions generals sobre la condició humana (“la veritat dels humans actes”)). Al proposito, cf. Cingolani 1998: 194 e 205 ss.

¹⁷ Mi richiamo alla terminologia degli *accessus ad auctores*, considerato che le favole mitologiche di Corella, momento saliente della ricezione catalana medievale di Ovidio, si collocano, evidentemente, nel solco della cosiddetta “cultura ermeneutica” formatasi a ridosso del ruolo giocato lungo i secoli dagli *auctores* nelle istituzioni scolastiche con la conseguente fioritura di *accessus*, commenti, glosse, traduzioni: «Al capdavall, l’Ovidi de Metge, March o Corella – com el de Jean de Meun, Boccaccio o Chaucer – porta la marca de la lectura a l’escola»: Ovidio, *Heroides* (Pujol): 55. A riguardo mi limito a rinviare a Clark *et alii* 2011 (in particolare, all’*Intr.* di Clark: 1-25 e ai saggi di Coulson: 48-82 e di Pairet: 83-107), a Hanna *et alii* 2005, nonché alla ricognizione del panorama bibliografico dello stesso Pujol sul tema «aparentment definit però inabastable» (*ibi*: 55 ss.) di Ovidio nel medioevo.

¹⁸ Proprio sul *Parlament*, e a proposito della natura «reflexiva» del genere dialogico, annota Solervicens (2016: 131): «Identificació, compassió i temença són els passos que condueixen a la catarsi aristotèlica, entesa com a forma de coneixement i no com a absorció de moral».

lament o se lo si è fatto diventare tale a posteriori; magari dando una struttura dialogica a una raccolta preesistente di narrazioni. In un caso o nell'altro vien fatto di chiedersi il perché di un '*parlament*'. Perché Corella mitografo–rifacitore di miti dismette gli abiti consueti di narratore in solitaria, per trasformarsi, ospite fra gli ospiti di Berenguer Mercader, in un coordinatore–redattore. Quello che si affaccia subito alla mente è l'ipotesi che abbia visto di buon grado la possibilità di parlare ai lettori attraverso un messaggio che non fosse espressione solo di chi vive e si muove sotto il manto della "*senyora de totes les sciències, sacra theologia*"; ma condiviso e siglato anche da rappresentanti della classe dominante e/o dell'intelligenza. Come dire, mi sembra di leggere nell'opzione dialogica la volontà di una messa in rilievo, e direi soprattutto in valore, della responsabilità morale degli uni e degli altri, maggiori e intellettuali, nell'esercizio dei ruoli e delle funzioni sociali di rispettiva pertinenza. Dunque l'intenzione di fondo potrebbe essere quella di costruire una paternità fittiziamente collettiva, che fosse quella dell'*élite* deputata, per mandato sociale, a leggere e interpretare il presente nella sue dinamiche di crescita e di trasformazione. Quindi, a fissare le regole di condotta; a decidere del lecito e dell'illecito; a dettare il modello di valori su cui distinguere il vero dal falso piacere. Se l'intenzione fosse questa, a giustificarla interverrebbe anche il momento storico, giacché in quel torno di anni inizia a svilupparsi «una nova visió de les relacions amoroses, de la institució matrimonial i de les aspiracions vitals ...». In effetti, in una realtà sociale che nel giro di qualche lustro sarà «marcadament renaixentista, la dona és companya fidel, però també amiga, aquella amb qui es poden compartir xerrades i passejos, àpats i neguits, una igual amb qui viure la vida.¹⁹ Aquest model d'amor convenientment encaminat, sense excessos, sol anar parell amb un model de vida que aspira a una dolça mediocritat, a una mitjanja sense excessos[...]. Una submissió a una vida excessivament artificiosa, a un lliura-

¹⁹ La donna non è piú «una inabastable midons cruel i llunyana ... tampoc una beatífica joveneta de bellesa perfecta idolatrada des de la distància neoplatònica, una mena d'àngel necessari però en el fons desdibuixat i prescindible per a aspirar a la Bellesa ideal (*ibi*: 91). E ciò in continuità con quanto osservato da Torró (1996), a proposito del *Despropriament de amor* di Romeu Lull; testo rappresentativo di un clima sociale e di una temperie culturale in cui sta prendendo piede il processo di ridefinizione/rivalutazione dell'istituto matrimoniale e, quindi, dell'*amor coniugalis*: la 'virtuosa amor' fatta di «honestes desigs, honrats delits, grats plers ...» vs la 'vana amor'.

ment sense control als vicis mundans, es percep com a negativa» (Solervicens 2016: 91).

In buona sostanza, gli amori illeciti se non scabrosi delle favole come pre-testo per ammonire tra pulpito e salotto buono, in solitaria o in gruppo; e come pretesto per esorcizzare la paura (e il fascino) del proibito, parlando del proibito.

1.1. *Berenguer Mercader. Cephalus e Procris*

Rimodellato e arricchito con *amplificationes* retoriche, il mito di Cefalo e Procri ‘recitato’ da Berenguer Mercader,²⁰ e non in prima persona come

²⁰ *Berenguer Mercader*: l’identificazione storica del personaggio è stata a lungo oggetto di discussione in mancanza di sufficienti prove documentali (Chiner 2014: 165); ora il recente contributo di Rubio Vela 2019 segna, a riguardo, un momento di riflessione decisivo in quanto dimostra l’improponibilità di ipotesi diverse da quella riqueriana che, già formulata in *HLC*: IV, 175, identificava l’anfitrione del *Parlament* col Berenguer Mercader *Batle General* del *regne de València*. Ipotesi su cui già convergevano Solervicens (1997: 62) e lo stesso Rubio Vela in una precedente occasione (2013: 602-7), e che Ferrando (2013: 640-1) non escludeva. A fronte di Guia (2003: 217-21) che lo identificava nel Berenguer Mercader cavaliere e signore d’Argelita, sia pur non nascondendo dubbi e rinviando la formulazione di ipotesi meno provvisorie al momento in cui vi fosse stato un più ricco quadro documentale. E a fronte, pure, di Soler (2014: 260-1) che lo identificava col *doncel* Berenguer Mercader. Il succitato contributo di Rubio Vela 2019 passa in rassegna l’attuale *corpus* documentale, e, attraverso il riesame degli argomenti sulla base dei quali è stata messa in discussione la “tradizionale” identificazione tra il personaggio e il *Batle General*, – ovvero il tema della età dei *contertulians*, le date dei rispettivi matrimoni, le loro relazioni di parentela, e i titoli con i quali figurano nei documenti –, perviene, congruentemente, al ribadimento dell’identificazione dell’anfitrione col *Batle General*. Il quale, figlio del giurista Joan Mercader, ricopre la carica rilevantissima di *Batle General*, ereditata dal padre, dal 1440 (1441) fino al 1467, anno in cui la cede al figlio Honorat Berenguer. Perso il padre nel 1443, ne eredita la casa in Calle dels Cavallers. Il 1471, anno della sua morte, sulla scena della vita socio-politica della città vi erano un suo nipote Berenguer Mercader, come *justicia criminal*, e un altro Berenguer Mercader che viene nominato per la prima volta nella stessa data come *jurat* (*ibi*: 24). Due Berenguer Mercader assolutamente non equiparabili al *Batle* per prestigio e notorietà. Quindi, ne deriva che «en una obra que lleva por título *Parlament* [...] *en casa de Berenguer Mercader*, sin ningún elemento indicativo acerca de quién era éste, el lector de entonces había de dirigir su pensamiento al prócer» (*ibid.*), tanto più che la riunione avviene fra «alguns hòmens d’estab». Esattamente i tre personaggi altolocati e potenti, con importanti cariche istituzionali, chi più chi meno: Berenguer Mercader, Pròxida e Castellví,

nelle *Metamorfosi* (*Met. 4*: VII, vv. 688-862)²¹ ma in terza,²² è ancora una volta una storia corelliana di amore e morte legata per continuità tematica a quelle di Piramo e Tisbe e di Ero e Leandro, in quanto storie d'amore che, pur potendo, in principio, sfociare in una unione legittima, finiscono in tragedia. Storie che, soprattutto nella *mise en scène* dell'atto finale 'tristanoiano' – la morte 'entre ses bras' –, dialogano tra loro in un gioco di simmetrie e rispecchiamenti.²³

Nella strutturazione del corpo diegetico si individuano due fasi, al centro delle quali si colloca la lettera, una *amplificatio* rispetto alla versione ovidiana, che Cefalo, dichiarandosi vittima della iniqua Aurora, e comun-

più anziani, rispetto agli altri due, Vila-rasa e Escrivà, supergiù coetanei di Corella (*ibi*: 29).

²¹ Per *Met. 4*, qui e in seguito intendo Ovidio, *Met.* (Kenney).

²² Già inserito da Ovidio in *Ars Amatoria* III (Ovidio, *Ars* [Kenney]: 213-6, vv. 683-746) come inciso narrativo e quale esempio tragico di diffidenza e incomprensione. Tra le principali fonti classiche e tardo-antiche del mito, nelle sue diverse varianti, sono da annoverare: Ferecide di Atene, *FGrHist* 3 F 34; Pseudo Apollodoro, *Biblioteca*, I, 9, 4; II, 4, 7; III, 14, 3; III, 15, 1; Antonino Liberale, *Metamorfosi*, XLI; e, in particolar modo, Igino (*Fabulae* [Marshall]: CLXXXIX, 158-60, rr. 1-37) e Servio, *Virgilio Aen.* (Jeunet Mancy: 445, pp. 114-115, *online* in *BDLT*). Tra i principali antecedenti medievali ricordo: *Myth. Vat. I* (Kulcsár): 44, pp. 21-2 e (Zorzetti): 44, pp. 29-30 (*online* in *BDLT*); *Myth. Vat. II* (Kulcsár): 260, pp. 285-6 (*online* in *BDLT*); *Ovide moralisé*, d'ora in poi *OMv.*: III, VII, 80-93, vv. 2759-3282; *Ovide moralisé en prose*, d'ora in poi *OMp.*: VII, XVI-XVII, 219-21; Berchorius, *Ovidius Moralizatus* (Engels), d'ora in poi *OMor.*: VII, Fo. LX a-b, fa. XXXII-XXXIII; Boccaccio, *Genealogie* (Zaccaria) (d'ora in poi *Gen.*): XIII, LXV, 1340-2.

²³ Nella ricostruzione cronologica delle opere di Corella la *faula* di Piramo e Tisbe (ultima nelle *Lamentacions*) è data come quella immediatamente precedente il *Parlament o col·lació* (Martos 2001a: 109-10 e 296-8), il quale rientrerebbe nel secondo gruppo delle prose mitologiche; da ritenersi queste ultime, secondo alcuni, composte entro gli anni '60 o poco dopo: «Totes les altres versions clàssiques [compreso il *Parlament*, dunque] descriuen un segon moment més prolífic i de plena maduresa ideològica i artística, dins la qual cal situar la *Tragèdia de Caldesa*, la *Lletra consolatòria*, i el *Debat epistolar* (1460-1461)» (Gómez 2015: 226). Tuttavia, all'attuale stato delle cose, preso atto dei limiti della documentazione disponibile, queste sono le considerazioni di Rubio Vela 2019: 29: «¿Cuándo? Las hipótesis sobre la cronología de la obra son variadas: escrita antes de 1469/1471 según Riquer (1980, III: 314 y 315), antes de 1460 según Cingolani (1998: 25), en los años ochenta del siglo XV según Guia i Marín (2003), “abans de gener de 1459” según Ferrando (2013: 639 y 640), “a finals de la dècada dels anys cinquanta” según Chiner Gimeno (2014: 166), o en torno a 1462 según Soler (2014: 253 y 256). [...] el *Parlament* corelliano debió de escribirse a partir del citado año de 1461, el del retorno de éste a la ciudad, y antes del fallecimiento en 1471 del *batlle general*. Desde luego, con anterioridad a la muerte de Pròxita en 1476. No es posible, con los datos disponibles, precisar más».

que consapevole delle proprie responsabilità, invia a Procri. La seconda fase consiste nella sequenza finale e comprende la scena di Procri moribonda nella braccia di Cefalo, punto massimo della tensione drammatica: ad essa seguono le summenzionate poche righe con cui il *coronista* prende atto della commozione collettiva e della compassione che tutti i convitati, compreso l'anfitrione, con le lacrime agli occhi dimostrano.

Anche qui, come per altre storie d'amore e morte corelliane, non è superfluo rilevare come i punti chiave della *fabula*, e nel contempo i punti programmatici della relativa *moralisatio*, rimandino all'universo ideologico e morale della *novela sentimental*: il valore irrinunciabile della *honestat* e della *bonra* femminile, la condanna dell'eros come male oscuro e fatale; l'amore divino e/o onesto *vs.* l'amore disonesto; quindi l'idea dell'amante *heroico* come vittima di un devastante, tragico, errore dell'estimativa. Tale, un errore del giudizio, è, infatti, l'insorgere in Cefalo di una insidiosa gelosia ("un pestifero verme"), che, complice il gioco malefico della Fortuna, sfugge al controllo razionale. E tale è la gelosia che, a posteriori, s'impone di Procri, tratta in inganno, e condizionata, dalle insinuazioni di un 'lauzengier'.

Il tema portante è, dunque, l'amore coniugale, all'interno del quale a fare da vettore semantico è l'onestà/castità: quella di lei (*casta senyora, muller casta, honesta senyora*, ecc.) evidentemente, non a caso stimata da lui *com a carboncle rellubint entre pedres de gran vàlua* (rr. 53-54);²⁴ quella di lui (*cast marit, virtuos marit*, ecc.); quella, dell'uno e dell'altra, istituitasi a fondamento del loro patto coniugale: «En amor de lícit honest matrimoni Cèlalus fill de Eèolo, rey dels vents, amava Pocris» (rr. 40-41).

Specchio di virtù e fedelissimo lui, tutta *seny, amor, honestat* lei, i due protagonisti incarnano, infatti, l'idea della sacralità del matrimonio e della

²⁴ Il carbonchio figura nei lapidari come la pietra piú luminosa e con la proprietà di brillare anche nel buio: «Ardentes gemmas superat, carbunculus omnes [...] lapis idem dicitur anthrax / hujus nec tenebrae possunt extinguere lucem» (Marbodo, *Lapidari* (Basile): 64 e 103, n. 341). A riguardo, ricordo il *Roman de la Rose* (Langlois), V, 47, vv. 20528-20529: «duist uns carboncles merveillables / seur toutes merveilleuses pierres». Per l'ambito catalano, valga il rinvio a Jordi de Sant Jordi: *Jus lo front port vostra bella semblança*, e ai relativi rimandi bibliografici di Riquer-Badia (*Poesies*: 173, n. 30); Pujol 1986: 242-3, Fratta (*Poesies*: 127, n. 30-31). In Corella, le dieci occorrenze di *carboncle/ carboncles* (cf. *Concordances Complete*) sono in quattro casi in combinazione con *relluent*, e, tra esse, una delle piú significative è ne *Lo jobí de Paris* «ni axí venç lo relluent carvoncle / en claredat totes les altres pedres, / com venceu vós a Pallas e a Juno» (*Mrt*: 304, rr. 284-286).

realizzazione perfetta del *sunt duo nec duo sunt*, come viene ribadito in piú luoghi. Dal passaggio iniziale, dove il narratore, inquadrando i personaggi e la loro *affectio coniugalis*, si serve di un termine quasi ‘specialistico’, *transportar*,²⁵ per indicare la fusione–assimilazione dell’uno nell’altro: «e axí en la amada muller tenia la pensa *transportada*, que la vida ni cosa que possehís no stimava, sinó perquè per ella fos possehida» (rr. 41-43). Alle parole di Procri di fronte al finto mercante che mette alla prova la sua *bonestat*:

La gran amor, strema bellea e virtuosa vida de Cèfalo axí en ell merexent me *transporten*, que, ignorant hon sia, só present al loch hon ell és. E axí crech és present a mi, absent de ma vista. E per ço stime ésser-me tan prop, que les mies paraules les sues orelles toquen (rr. 151-155).²⁶

Parole, emblematiche, speculari a quelle che Cefalo, a rottura avvenuta, le indirizza. Pentito, s’immedesima in lei; e, convinto della sua innocenza, con un ragionamento pseudo ‘fisiopsicologico’ (*les tues orelles ... força*), di nuovo verosimile, la rassicura: la colpa se c’è, è di entrambi; perché l’uno (Cefalo) era *transportat* nei pensieri dell’altra (Procri):

com pot ésser, atorgant al marit lo que de tu volia, a ell fosses culpable? E, ab tot que la tua vista de mi no tenia acabada conexença, pensa que les tues orelles, acostumades de ser ubertes al so de les mies paraules, a la veu de Cèfalo delliure passatge donaven; e axí, sens conexença tua, la veu del marit, entrant en los retrets de la entrestida pensa, tenia la acostumada força. Però, si a tu par hajes fallit, quant ara més fallexes donant penitència a aquell de qui la deuries pendre? E, si en nostres béns e voler res partit no havia, per què en tan gran dan e pèrdua mia tu comportes se partescas? Si has errat, ensemps é yo errat, pus en tu *transportat* era (rr. 204-213).²⁷

²⁵ *Transportar* è il termine specifico che indica la forza propria dell’amore di trasfondere l’amante nell’essere amato, visto l’aforisma patristico, di ascendenza platonica, *anima verius est ubi amat quam ubi animat*, sul quale cf. Serés 1996: 49-50 e *passim*, e Petrarca, *RVF* (Bettarini): I, 450. A riguardo, cf. un piú recente contributo di Zinato 2017 volto a studiare l’aforisma nell’ambito della poesia *cancioneril* peninsulare. Per riscontri tematico-lessicali in Ausiàs March, cf. Gómez-Pujol 2008: 169, n. 2; 172, nn. 3-4; 226, nn. 17-18 (con altri rinvii). Piú in generale, per la storia del tema della fusione–identificazione degli amanti dalla mistica platonico–cristiana alla modernità cf. ancora Serés (*ibi*: 87 ss., con particolare riferimento alla cultura medievale). Per la presenza del tema in Corella cf. Roís de Corella, *Leànder y Hero* (Annicchiario): 163 e 173, n. 36.

²⁶ *Transporten* è lezione del ms. C; *transporten* in V.

²⁷ *Transportat* è lezione del ms. C; *transportat* in V.

Con tutta evidenza quello che i due passaggi sottendono è il diffusissimo tema lirico dello spirito che vive con l'amato e dell'alienazione del sé nell'altro; e quello che i due coniugi magnificano è, appunto, l'eccezionale capacità di percepire a distanza la presenza dell'amato, vedendolo e sentendolo: «... *Absentem absens auditque videtque* ...».²⁸

A dire, parimenti virtuosi, fidelissimi, bellissimi, perfetti, i due protagonisti,²⁹ nell'essere l'uno per l'altra la felicità assoluta (*bé inestimable*, r. 47), concretizzano, con dedizione reciproca e fedeltà assoluta (i loro *honests / honestíssims tàlems*, r. 143 e r. 332), un esempio perfetto di 'amor de benvolença';³⁰ in altre parole, una sorta di *bona amor* marquiiana vissuta in chiave coniugale.³¹ Tant'è che, nella sequenza finale, è sintomatico che Procri

²⁸ È il 'privilegio degli amanti': cf. Petrarca, *RVF* (Bettarini): I, 68-9, n. 13 con il rinvio, tra l'altro, a un luogo parallelo (*Sen. XV, 3*), dove si vuole che il 'privilegio' proprio dell'amore-passione sia anche dell'onesta amicizia: «Petrarca mette sullo stesso piano il *privilegium insani amoris* (cioè del "folle ... desio" o *fol'amor*) e il *privilegium honestae amicitiae*: "Neque enim maius privilegium insani amoris, de quo scribitur "Absentem absens auditque videtque", quam honestae amicitiae debent esse, nec nimis e natura illud apud Senecam abienti dicitur amico: Mecum stude, mecum coena, mecum ambula ..."».

²⁹ È il tema della somiglianza fra amanti o amici, riconducibile al corrispettivo aforisma aristotelico e all'*Ecclesiaste* (XIII, 19): «simile diligit sibi simile». Ad esso rimandano vari luoghi marquiiani, tra i quali «Cascú requer e vol son semblant» (XIII, v. 9); a proposito del quale cf. Gómez-Pujol 2009: 127, n. 9, con altri rinvii. Per il tema in Corella, cf. Annicchiarico (Roís de Corella, *Leànder y Hero*: 162-3 e n. 15 con rinvio a Gaggero 2005). In generale, a riguardo, cf. Serés 1996: *passim* e in part. 96-8 e 127 ss.

³⁰ *Mutatis mutandis*, l'amore onesto, la *voluntat bona* ausiasmarquiiana (XLV, v. 25); a dire, 'l'amor d'amistat o de benvolença' vs 'l'amor de concupiscència', su cui cf. Gómez-Pujol 2009: 175, n. 25-32, 114, n. 46-48, *passim*; per l'*amor de amistat* che, equiparabile alla *caritas* divina, ne condivide i requisiti («benvolença, reciprocitat i semblança»), cf. *ibi*: 47-8, n. 77. A riguardo, per l'assimilazione del concetto aristotelico-ciceroniano di amicizia alla *caritas* biblica, come fondamento della relazione uomo-donna e della concezione medievale del matrimonio, cf. Leclercq 1984: 134: «Da molto tempo esisteva, nell'Occidente cristiano, una tradizione vissuta di amore nel matrimonio. Era fondata sulla nozione antica di affetto coniugale, rafforzata, arricchita, da quella della carità. Comportava, per diverse ragioni storiche, a causa di diverse influenze culturali, ambiguità e oscurità» (Serés 1996: 45 e *passim*, Cátedra 1989: 41 ss.). Sulla 'carità coniugale', come risultante del plurisecolare processo di ripensamento e conversione del concetto di *eros* elaborato dal cristianesimo, cf. Barcellona-Sardella 2018, Consolino 1998. Utilissimo, per la concezione dell'amore nel pensiero teologico medievale del sec. XII, l'*excursus* di Zambon (*Trattati* [Id.]: I, XI-LXXXIX).

³¹ Una *affectio coniugalis* virtuosa e onesta, in cui ciascuno dei due è per l'altro il *summum bonum* («Ab delit de tan pacífica concòrdia, portaven repòs de benaventurada

in punto di morte non si limiti a chiedere allo sposo di tenere lontana Aurora dal letto nuziale, come già l'eroina ovidiana:

uiribus illa carens et iam moribunda coegit / haec se pauca loqui: “per nostri foedera lecti / perque deos supplex oro superosque meosque, / per si quid merui de te bene perque manentem / nunc quoque cum pereo, causam mihi mortis, amorem: / ne thalamis Auram patiare innubere nostris ... (*Met.* 4: VII, vv. 851-856)

vida, stimant cascú possehir bé inestimable», rr. 45-47) in antitesi con l'amore concupiscente di Aurora («No pogué poder de tanta vergonya apagar de l'amor ja encessa les furioses flames», rr. 72-73), cioè con l'adulterio. La dicotomia *benvolença/concupiscència* rimanda naturalmente all'assimilazione delle tre specie di bene e di amicizia previste dello schema aristotelico alle tre specie d'amore (onesto, dilettevole, utile); assimilazione riportata con tutta evidenza da Brunetto Latini, *Tresor* (Beltrami *et alii*): II, 578-82, nn° 104-107, cui rinvio anche per il *delit* ammissibile solo se legittimato dal vincolo matrimoniale: «L'autre maniere de delit, qui est par luxure est fierement contre bone vie, se ce n'est chastement fait, et ce puet estre par .V. raisons ... la tierce que il soient en droit mariaige; la quarte que ce soit por engendrer» (*ibi*: 508, n° 77). In merito, rinvio, inoltre, a Gómez-Pujol 2009: 266 ss.; come pure alle osservazioni di Badia 1993: 152-3, n. 15, e 178, n. 14 circa l'interpretazione marquiana dello schema suddetto, e ne evidenzio in particolare un paio di rimandi. Il primo a san Bernardino da Siena (*Prediche volgari*), sull'esercizio delle virtù come garanzia di un amore-amicizia coniugale nel contempo utile, dilettevole e onesto, quindi, della felicità. Il secondo a Boccaccio, *Filocolo* (su cui, cf. Brunni 1991: 132 e 1990: 185-6 per quanto riguarda «l'integrazione-succezione di amore dilettevole e 'onesto' della storia», a dire, il soddisfacimento dell'eros seguito da «un esito matrimoniale e 'onesto'»). In questo quadro, va ricordata ovviamente la succitata lezione marquiana circa la *bona amor*: «A quella amor que's diu voluntat bona / e solament sguarda part honesta [...] ¡O bon Amor, a qui mort no triümpha / [...] e cossos dos ab un'arma governes / per la virtut que d'amistat s'engendra!» (Ausiàs March, *Poesies* [Bohigas]: 171), con il seguente commento di Badia: «Noteu els termes virtut i amistat aplicats a la idea de dos cossos fosos en una sola ànima, els quals constitueixen una bella i poderosa entitat capaç de confrontar-se amb la mort» (1993: 157). Al tema dell'amore onesto nel matrimonio «és a dir la correcta estructuració de l'*affectio conjugalis*» allude anche Cingolani 1998: 129-31, opportunamente evidenziando alcuni punti di convergenza lessicale e concettuale tra la storia di Cefalo e Procri, nel *Parlament*, e quella di Anna e Gioacchino, nella *Vida de la gloriosa santa Anna*. Quindi, sull'amore coniugale, giustificato come l'unico amore terreno eticamente ammissibile, cf. Riccardo di San Vittore, *I quattro gradi* (Sanson): «Scimus quia in humanis affectibus conjugalis amor primum locum tenere debet, et idcirco in nuptiali toro ille amoris gradus bonus esse valet qui omnibus aliis affectibus dominari solet. Mutuus namque intimi amoris affectus inter federatos pacis vincula adstringit, et indissolubilem illam perpetuandamque societatem gratam et jocundam reddit» (p. 94; anche in *Trattati* [Zamboni]: II, 498).

ma formuli due ulteriori desideri. Il primo: che Cefalo, a seguito della sua morte, non rinunci anzitempo alla vita. Dettaglio col quale, peraltro, il narratore sembra gettare un ponte tematico tra la vicenda di Cefalo e la discesa anzitempo agli Inferi di Orfeo, protagonista dalla ‘recita’ successiva. Il secondo desiderio è che sia Cefalo, e solo lui, a comporre la sua salma nel sepolcro nel quale si ritroveranno in futuro i resti di entrambi. Un dettaglio quest’ultimo che, mentre accresce l’impatto patetico della scena, riassume l’idea di fondo della ‘recita’ nell’immagine–simbolo del *foedus* coniugale perdurante nell’aldilà. A dire, l’idea–tema del destino ol-tremondano dell’amore, che, anche per via di alcune riprese intertestuali, riconduce alle ultime parole dette a un passo dalla morte, e con l’amato fra le braccia, dalla Tisbe e dalla Hero corelliane nelle rispettive favole.³² In ultima analisi, fra simmetrie e specularità, a chiudere la ‘recita’ dell’anfratrione sembra essere una ‘metafora coniugale’ marquiana rovesciata: non il matrimonio, *l’ affectio coniugalis*, come metafora di un amore “sublim extra-conjugal”,³³ ma l’amore coniugale come cifra antitetica di tutto ciò che non è reciprocità ‘onesta’ e mutua benevolenza nel *qui e ora* come nell’aldilà.

1.2. Joan Escrivà. *Orpheus*

Ancora un amore coniugale, una *muller aymia* morta, e la felicità perduta due volte e per sempre. Dopo, e in continuità tematica con la ‘recita’ di Berenguer Mercader, sopraggiunge quella di Joan Escrivà³⁴ su Orfeo, un

³² Per Tisbe: «plau-me lo morir, que la vida sens tu en estrem m’és enujosa ... E als déus més soplich ... ara, après mort, ordenen que·ls nostres cossos en un mateix sepulcre reposen», cf. Roís de Corella, *Lamentació* (Annicchiarico): 24-5, rr. 531-535. Per Hero: «abduys abraçats, semblants a un cos, ... hi en un sepulcre tan estret nos tanque, que·ls nostres ossos mesclats a la fi en una pols se converteixquen», cf. Roís de Corella, *Leànder y Hero* (Annicchiarico): 188, rr. 482-484.

³³ Mi riferisco al canto XCII e alle osservazioni in merito di Gómez 2008: 60-3 e di Gómez–Pujol 2009: 64-5; in part. mi riferisco al commento ai vv. 241-250.

³⁴ *Joban Scrivà*: viene identificato pressoché concordemente con Joan Ram Escrivà che, nato circa il 1435 (Parisi 2008-2009: 66), ricoprì la carica di *mestre racional* del regno di València a seguito di nomina ricevuta il 1477 da Ferran el Catòlic. Fratello di Eiximén Peres II Escrivà de Romaní, cavaliere, svolse importanti funzioni politiche e diplomatiche, e fu attivo come commissario e amministratore della Corona nonché come ambasciatore del re presso la corte di Napoli (*HLC*: IV, 217 ss.; Parisi 2008-2009: 66-71; Ferrando 2013: 643-4; Chiner 2014: 164-5; Soler 2014: 261-4; Gómez 2015: 225; Martínez

musicista capace di incantare tutte le creature del mondo e dell'oltremondo, eppure incapace di dominare le sue passioni: il dolore estremo, l'amore estremo, l'impazienza, fatale, estrema.

Simbolo, dunque, della irruenza della passione, del *sobramar*, che lo spinge a sfidare il divino e perfino a trasgredire i comandi del divino, nonché dell'impotenza di fronte al gioco perfido della fortuna, Orfeo, ennemico amante infelice vittima della *tempestuosa mar de Venus*, è dato da Joan Escrivà come il *miserabilis*³⁵ per eccellenza (*los mals de Orpheu als altres tots avançen*, r. 377): il celeberrimo assunto, infatti, secondo cui nelle avversità «nam in omni adversitate fortunae infelicissimum est genus infortunii

2015a: 343). Come suo fratello, e grazie al prestigio della famiglia e alle relazioni di amicizia con i Borja (Parisi 2008-2009: 60 ss.), ebbe modo di seguire con ruoli non secondari le dinamiche della politica italiana della monarchia. Il 1484 figura a fianco del cavaliere Guillem Ramon de Vila-rasa «com a “exactor et receptor iurium et redditum” del mes-trat de l'orde de Montesa» (*ibi*: 67). Sposò Beatriu de Montpalau, che aveva due sorelle Castellana e Violant; la prima sposata col fratello suddetto, Eiximén Peres II; la seconda con Lluís de Castellví. A Violant, per inciso, Corella dedica la sua *Vida de la gloriosa santa Anna*; mentre, alla moglie di Escrivà, Beatriu de Montpalau, appunto, Miquel Peres, suocero di Corella, dedica la sua *Vida de la Sacratíssima Verge Maria*. Fu poeta, amico e collaboratore di Bernat Fenollar e con lui coautore de *La contemplació a Jesús crucificat* (HLC: IV, 214 ss., Gómez 2015: 225, Martínez 2015a: 343-4). Risulta come coautore anche ne *Lo jobí de Paris* di Corella e come autore di una lirica – *Encontre d'amor* – conservata nel *Jardinet d'Orats* (Martínez 2015b): «Encontre d'amor és, per tant, l'única obra en solitari d'Escrivà i la seua composició més profana i lingüísticament menys artitzada» (*ibi*: 260), e nella quale si registrano «més que simples indicis d'una lectura “latent” de la *Tragedia de Caldesa*» (*ibi*: 267). La data della morte, non unanimemente riconosciuta, è comunque collocata entro i primi del '500. Fino al 1993 lo si identificava con il comendador Escrivà, autore di testi in castigliano raccolti nel *Cancionero General* di Hernando del Castillo in grazia del bilinguismo letterario frequente presso gli intellettuali attivi fra il XV e XVI. Sulla questione ci si è confrontati dalla fine del XIX a tutto il '900 (Milà Fontanals 1890: 223-4; Milà Fontanals 1895: 398-9; Menéndez Pelayo 1943: 55-6; Menéndez Pelayo 1944: 162; HLC: IV, 219-22; Batllori 1974; Caravaggi 1989; Sirera 1989), dal momento che la proposta di identificazione divenuta 'tradizionale' tra il *mestre racional* e il *comendador* stentava a farsi archiviare definitivamente. Fino al 1993, quando un articolo di Riquer segnò un cambio di rotta definitivo nel dibattito anche rispetto alle precedenti posizioni dello stesso Riquer (le accurate ricostruzioni di Ravasini in *Comendador Escrivà* (Ead.): 9 ss. e di Parisi 2009: 141 ss. danno conto sia dello sviluppo successivo della diatriba sia delle questioni in essa dibattute). Da quella data infatti resta categoricamente distinta la figura storica di Joan Ram Escrivà, il *mestre racional*, poeta esclusivamente in catalano, da quella dell'autore di opere esclusivamente in castigliano, designato nelle rubriche del *Cancionero* come *comendador* Escrivà.

³⁵ Virgilio, *Georg.* (Conte): IV, 209, v. 454.

fuisse felicem» (*De Cons.*: II, 4, 2, p. 36)³⁶ vale massimamente per lui che riacquisisce il bene perduto per perderlo nuovamente. È questo, invero, il filo conduttore, boeziano–marquiano,³⁷ della ‘recita’ di Escrivà, plasmata principalmente sul modello di tre sommi *auctores*: Ovidio (*Met.* 5: X, vv. 1-73)³⁸, Virgilio (*Georg.* [Conte]: IV, 209-12 per i vv. 453-506), Boezio (*De Cons.*: III, XII, 96-8),³⁹ nonché Metge (*Lo Somni*: III, 183 ss.)⁴⁰.

In un clima di commozione generale, dunque, prende la parola Joan Escrivà, lodando sia la *tan alta sentència* racchiusa nella favola di Cefalo e Procri, sia la *performance* di Berenguer (*ystòria tan bé rabonada*). Avvalendosi, nel contempo, della metafora marina, già impiegata nel prologo dal *coronista*, per introdurre la sua ‘recita’ con un preambolo che, insistendo sui pericoli/inganni/illusioni della prosperità e sulla precarietà delle sorti umane, ricomprende il *sen* complessivo del *Parlament*.

Non meno abile di Berenguer Mercader nell’effondersi nella *dolça armonia d’estil en vulgar prosa* (rr. 358-359), Joan Escrivà si ritrova, in fondo, a misurarsi con lo stesso Orfeo: nel senso che, se l’eroe citaredo ammalia animali, alberi, rocce e negli Inferi commuove perfino Cerbero e le Furie, Joan Escrivà, con la sua altrettanto *ben rabonada faula* (r. 544) e un impiego accorto dell’*amplificatio*, finisce col provocare nell’uditorio una commiserazione–identificazione totale nel ‘caso pietoso’ dei due sposi. Tant’è che

³⁶ Boezio, *De consolatione* (Moreschini), d’ora in poi *De Cons.* Riporto il passaggio corrispondente della versione catalana: «Car entre les altres tristors e dolors sobirana es aquesta, ço es que hom sia estat en gran benança, e puy sia freturos de tots bens e ple de tots mals» (Boeci 1873: 71).

³⁷ Mi riferisco al I canto marquiano: *Axi com cell qui’n lo somni’s delita*, il cui motivo centrale è il morboso patologico arrovellarsi della mente dell’io lirico attorno al ricordo del passato: per l’intersecarsi del motivo dell’assenza amorosa e quello della felicità perduta e rimpianta nel ricordo o nel sogno, con rinvii all’Ovidio ‘esiliato’ (*Tristia* e *Ex Ponto*) e a Boezio (*De consolatione*), cf. Badia 1993: 172-6, 199, Torró 2007: 381 *passim*, Cabré–Torró 1995: 119 ss.

³⁸ Per *Met.* 5 qui e in seguito intendo Ovidio, *Met.* (Reed).

³⁹ Alcuni riscontri intertestuali rinviano anche a Virgilio, *Aeneis* (Conte) (d’ora in poi *Aen.*): VI, 174-5, vv. 388-414. D’altronde è ben noto che la fortuna tardo–pagana e medievale del mito ha nella triade indicata il suo punto di riferimento primario (Friedman 1970, 2000, Segal 1989). Per una catalogazione di massima delle testimonianze letterarie e iconografiche del mito dall’antichità al XVI sec., utile la consultazione della piattaforma digitale www.iconos.it/le-metamorfofi-di-ovidio-x-orfeo-e-euridice/. Mentre, per un’analisi dei tratti di continuità e/o di discontinuità della *fabula* corelliana di Orfeo con gli *auctores* suddetti, cf. il commento di Martos 2001a: 138-53.

⁴⁰ Metge, *Lo Somni* (Cingolani), d’ora in poi *Lo Somni*.

al gesto di Orfeo che, per troppo amore, si gira e perde Euridice, il *coronista*–regista fa corrispondere, in iperbolica analogia, l'immediato girarsi all'indietro dei convitati:

Axí havia transportat Johan Scrivà en la ben rahonada faula nostres entrestides penses, que a cascú de nosaltres semblava Eurídicés havia perduda. E lo poder de la attenta ymaginativa pensa forçà a tots fer aquell gest que de Orpheu se rahonava: girant– nos a les spatles, per veure si Eurídicés venia (rr. 544-548).

Parlavo di *amplificationes*, e penso, in specie, ai ricorsi che danno modo a Corella di esibirsi nel piacere della descrizione. Tale, fra le altre, quella del *locus amoenus* dove Euridice passeggia, coglie fiori, riceve la puntura mortale dalla serpe (rr. 378-387). Tale quella degli alberi che piangono al canto doloroso di Orfeo e tramutano le loro lacrime in resina odorosa (rr. 392-396). Tale l'inserimento, tra le creature alate ammaliate dal cantore prima della sua discesa nell'Ade, di personaggi destinati alla metamorfosi ornitologica, appunto. Perseguitati e persecutori, pacificati tutti: Niso smette di inseguire Scilla; Tereo di ululare per la morte di Iti, Filomena di piangere (con Progne) per la violenza subita (rr. 401-403).⁴¹ E ciò in sintonia con la serie topica delle anime dei malfattori (Tantalo, Tizio, Sisifo, ecc., vd. rr. 460 ss.) che poco dopo, negli Inferi appunto, al canto di Orfeo, interrompono il rispettivo castigo eterno.

Come pure, degne di osservazione sono le amplificazioni e/o comparazioni mirate a ritrarre le cose nella loro tangibile, verosimile 'fisicità'. Così nel passo relativo alla barca di Caronte che corre a riva rapita dal canto di Orfeo, se lo si confronta con il corrispondente virgiliano della catabasi di Enea cui sembra ricondursi. Una comparazione, infatti, ne visualizza vividamente l'arrivo immediato:

[...] simul accipit alueo / ingentem Aenean. gemuit sub pondere cumba /
sutilis et multam accepit rimosa paludem (*Aen.*: VI, 175, vv. 412-414)

⁴¹ Un espediente tematico mirato a creare un collegamento interno con i personaggi dei miti di cui parleranno i successivi locutori, come nota Martos 2001a: 146. Condivisibile è anche l'avviso (*ibid.*) che la menzione di Tereo, Filomena, e Progne possa venire dalla IV *Georgica*: «qualis populea maerens philomela sub umbra / amissos queritur fetus ...» (Virgilio, *Georg.* [Conte]: IV, 212, vv. 511-512), in cui si paragona, appunto, il lamento di Orfeo a quello dell'usignolo (in lat. *philomela*) cui sono stati sottratti i piccoli dal nido.

quant la negra laugera barca, *semblant a sageta de fort ballesta enpessa*, a la riba era venguda sens que altres veles ne rems no la portaven, sinó desig que, al dolorós cant acostant-se (rr. 440-443; mio il corsivo).⁴²

E così poco dopo, sempre a proposito di Caronte che, sedotto dal canto di Orfeo, già con le lacrime agli occhi, teme di esserne rapito e di sbalzare fuori delle acque infernali. Un'immagine, quella del vecchio traghettatore commosso e impaurito, che negli 'schemi' contenutistico-retorici della 'memoria letteraria' del locutore di turno si sovrappone all'*imago agens* di un Odisseo legato all'albero perché non ceda alle lusinghe delle sirene. Stesso rimedio, stessa risposta pratica e funzionale al rischio incombente; e, in ultima analisi, stessa mimesi patetica per garantire una visualizzazione 'concreta' del conflitto tra *ratio* e 'voluttà' che non risparmia evidentemente neanche il feroce traghettatore:

Conexent Caron de la dolorosa cançó la poderosa força, lo seu envellit cors liguà a la eterna barca, perquè, seguint a Orpheu, no dexàs les antigues aygues (rr. 455-457).

Ancora, va sotto il segno dell'attenzione all'impatto scenico delle cose il particolare minutamente dettagliato del sentiero percorso dai due coniugi per uscire dall'Ade. Talmente stretto da determinare la sovrapposizione (anche simbolica) dei loro passi, come fossero quelli di una sola persona: «Seguia Eurídicés, temorosa axí del marit la streta senda, que de una persona sol dexaven vestigis» (rr. 514-516).

Come pure guadagna un *surplus* di resa emotiva, e forse anche iconica, lo spostamento in avanti della considerazione che Euridice zoppica ancora per la ferita. Infatti quest'ultimo particolare nella tradizione emerge quando gli dei inferi, accolta la richiesta di Orfeo, la chiamano perché i due coniugi si ricongiungano; in Corella appare più avanti quando essi si sono già ricongiunti. Così, infatti, in Ovidio: «[...] Eurydicenque uocant. umbras erat illa recentes / inter et incessit passu de uulnere tardo» (*Met.* 5: X, vv. 48-49). Così altrove, come nell'*OMv.*: «La roïne et li rois

⁴² *semblant a sageta de fort ballesta enpessa*: similitudine affine in *La istòria de Leànder y Hero*: «semblant a laugera galera que, levats los rems, encara ab la fusa pren segura posta» (Roís de Corella, *Leànder y Hero* [Annichiarico]: 183, rr. 300-301). Una barca più veloce di una freccia appare anche in un passaggio del *Llibre de Fortuna i Prudència*: «car, cert, no crey que nulla vira / pogués volar pus prestament» (vv. 128-129) che riecheggia Dante, *Purg.* (II, v. 18), come osserva Cabré (*Metge, Fortuna i Prudència* [Id.]: 90).

comande / qu'Euridice soit apelee [...] Euridice cloçant alot / pour la plaie dou pié qu'el ot» (IV, X, 14, vv. 125-131); nell'*OMp.*: «Item la royne d'enfer en ploura, et le roy aussi, qui finablement commandèrent que Erudice fût appellée, qui leans estoit venue nouvellement et qui encores clochoit lors à cause de la morsure que le serpent luy avoit faicte ou pié et dont elle estoit morte» (X, I, 256); in Alegre, *Transformacions* (Bescós)⁴³: «Féran cridar aquella, qui estave entre les hombres novament arribades, e vengué coxejant per la nafra del peu» (X, 310, rr. 30-31); ne *Lo Somni*: «[...] cridà Eurídicés, la qual vench claudicant per la novella nafra que la serp li avia feta» (III, 187, rr. 48-49). Viceversa, la posticipazione corelliana del dettaglio serve a evidenziare, e a motivare ulteriormente, l'attenzione e la premura (e quindi l'ansia) di Orfeo per Euridice; la quale, se procede lentamente, 'verosimilmente' è per via della ferita ancora fresca:

No gosava Orpheu sinó lentament mudar los passos, sperant la delicada muller, que seguir no podia, portant en lo peu del pestífer animal la fresca mordedura (rr. 516-518).

Di lí a pochissimo, siamo al passaggio finale, quello in cui si consuma il momento cruciale del mito, la trasgressione di Orfeo: il fatale *regard en arrière* variamente interpretato, nel corso dei secoli, da commentatori e moralizzatori.⁴⁴ Il passaggio è, sempre nella logica della verosimiglianza, ancora più indicativo, in quanto specifica con tutta la 'fisicità' del dato – *la veu scassa* – a cosa è dovuta concretamente l'intemperanza di Orfeo: Euridice stenta a rispondere a Orfeo perché è stanca, e la sua voce, troppo fievole, non giunge a Orfeo che, fatalmente, si gira:

⁴³ D'ora in poi *Transf.*

⁴⁴ È il famoso *regard en arrière*: «[...] via via dovuto a sfiducia per Apollodoro (*Biblioteca* I, 3, 15), a *furor* per Virgilio, ad *amor* per Ovidio» (Babbi 1999: 299, poi in Atkinson–Babbi 2000: XXIV–XXV, Babbi 2010: 12). In seguito, con la cristianizzazione del mito, che «iniziato nei primi secoli dell'era cristiana, trova in Boezio ed ancor più nella ricezione dell'opera di Boezio il suo compimento» (Tabaglio 1999: 75), la trasgressione di Orfeo assume un significato morale, tra le altre cose, riconducibile al versetto di Luca IX, 62: «Nemo mittens manum suam in aratrum et aspiciens retro, aptus est regno Dei» (Babbi 2010: 9.), nel senso che «la *défense du regard en arrière* devient immédiatement l'interdiction de se tourner vers les plaisirs des concupiscences charnelles et en même temps un commandement de garder sa pensée fixée sur Dieu» (Atkinson 1999: 89).

Poch spay tardava la cobrada Eurídictes respondre que, de tan larch camí cançada, per a prompta resposta tenia la veu scassa. Mas strema amor, que jamés de temor no s'aparta, forçà al miserable marit girar la vista, per veure si la cobrada muller lo seguia (rr. 538-541)

con una amplificazione, infatti, rispetto al dettato ovidiano: [miei i corsivi] «hic ne deficeret metuens / auidusque uidendi / flexit amans oculos» (*Met.* 5: X, vv. 56-57) e alla tradizione. Si legge, infatti in *OMv.*: «desirreus de veoir s'amie / et douteuz qu'el ne venist mie, / se torna pour la regarder» (IV, X, 14, vv. 148-150); in *OMP.*: «[...] force d'amour d'une partie et de l'autre par crainte qu'elle ne le suyvist mye le firent tourner et regarder derriere soy» (X, I, 257); in Bonsignori, *Met.*: «Orfeo se voltò indietro, temendo che la moglie non fosse stanca» ([Ardissino]: X, V, 2, p. 475); ne *Lo Somni.*: «tement que ella no defallís» (III, 187, r. 54). E, anche rispetto alle *Transf.*: «tant per desig de veure sa muller quant per temensa que ab lo mal del peu no fos vensuda del treball del camí, se girà per mirar-la» (X, 311, rr. 2-4).

Ed è indubbio che si possa cogliere nella suddetta *amplificatio* corelliana un moto di empatia verso il personaggio. Nel senso che l'aver attribuito non solo alla *strema amor* dell'uno ma anche alla *veu scassa* dell'altra la rovina finale di entrambi, attenua la responsabilità di Orfeo e del suo fatale *regard en arrière*: quell'atto irriflesso, quel moto istintivo d'impazienza, che, fra molteplici interpretazioni e commenti, sarebbe divenuto cifra del biblico *respiciens retro* invischiato nelle cose del mondo.

Infine, è un'amplificazione corelliana rispetto a *Met.* X e a *Georg.* IV il passaggio che evidenzia come il cantore, capace di affascinare tutti e perfino gli oggetti inanimati, non può con la forza e la dolcezza della sua musica placare se stesso:

Però, la força de tan dolç cant, que als animals tots amansava, mitigar no podia la greu dolor del qui cantava, movent a piadoses paraules les tenors de la temprada arpa, portant-li amor sforç de invincible ànimo (rr. 406-409).

Ma amplificazione, questa, non è, quanto meno, rispetto al *De consolatione* (e/o a partire da esso): «nec, qui cuncta subegerant, / mulcerent dominum modi» (*De Cons.*: III, XII, 96, vv. 16-17), che evidenzia, appunto, come Orfeo, pur riuscendo a dominare con i suoi *carmina* questo e l'altro mondo, non domini se stesso, «diventando 'a paradoxical figure'». Ora, se è noto che «l'omologazione di Boezio – rinchiuso in un oscuro carcere – con il vate prigioniero delle proprie passioni, entrambi oppressi dalla pe-

na e soggetti alle Muse, ha spinto alla riflessione gli autori medievali»,⁴⁵ l'osservazione vale allo stesso modo per Corella, reso dalla *fictio* conviviale doppiamente *lector in fabula*. L'omologazione non poteva che apparirgli validissima a suggerire un implicito, metaforico, parallelo tra l'intellettuale che trova in sé le risorse per non cadere nel vuoto della disperazione e il vate (l'intellettuale) che, invece, resta vittima delle proprie passioni e naufraga nel dolore⁴⁶.

1.3. *Guillem Ramon de Vila-rasa. Scilla*

È ancora nel segno del dissidio tra amore come passione eroica e l'amore virtuoso che, anche, Guillem Ramon de Vila-rasa⁴⁷ introduce la narrazione della *fabula* di Scilla. La sua è una riprovazione sia delle donne, soprattutto se di alto lignaggio, che mettono in gioco la loro onestà; sia degli

⁴⁵ Babbi 1999: 293-4, poi in Atkinson–Babbi 2000: XVIII, Babbi 2010: 6. Su ciò: «Además, en la versión boeciana aparece un elemento innovador en el mito, o al menos Boecio presta atención a un hecho en el que hasta ahora nadie se había fijado. Como leemos en el verso 16, a pesar de que el canto de Orfeo apacigua y calma a todo aquel que lo escucha, este poder carece de efectos sobre el ejecutor: el músico está alterado y nervioso por la pérdida de su amada» (González Delgado 2003: 17). Per la presenza del passaggio nei commenti latini e nelle traduzioni francesi, cf., fra gli altri: Jean de Meun, *Li livres de Confort de Philosophie*: «ne les chançons qui avoient vaincu toutez chosez ne peussent pas asoagier leur seigneur, il se complaint des diex que il li estoient cruex» (Atkinson–Babbi 2000: 20); Guillaume de Conches: «Cuius citharæ suavitatem dicta sunt sequi animata et inanimata. Sed non potens ille consolari hoc modo» (*ibi*: 152).

⁴⁶ Roessli 1999: 58: «Orphée est la victime de tous ces *affectus* que *Philosophie* réproouve si fortement. Elle parle même d'une *feruor* “qui lui ravageait le coeur” (v. 15). En dépit de son talent poétique, Orphée est incapable de consoler son propre chagrin; au contraire il l'accroît».

⁴⁷ *Guillem Ramon de Vila-rasa*: intimo collaboratore di Carles d'Aragó, principe di Viana, godette pienamente della sua fiducia e ne fu nominato *cambrer major*. Restò a fianco del principe fino alla fine dei suoi giorni (1459-1461), vd. Torró 2009: 205-6; Soler 2014: 264-8; Ferrando 2013: 639 e 641-2; Gómez 2015: 225; Rodríguez Risquete 2011: I, 58. Era fratello del Lluís de Vila-rasa noto come poeta autore di cinque ballate, due danze e due canzoni; figli entrambi di Lluís de Vila-rasa i de Castellsent e di Castellana de Cabanyelles (Torró 2009: 199 ss.). Sposò Violant de Montsoriu il 1462. Cavaliere, ricoprì varie cariche istituzionali a València, fu nominato *lloctinent de justícia criminal* il 1469, e partecipò alla difesa di Perpinyà nell'assedio del 1473. Negli anni '80 appare con Corella, nella commissione per il costituendo Hospital General (Chiner 2014: 168, n. 136, Soler 2014: 268). Morì prima del 1496 (Ferrando 2013: 642, con rinvio a Torró 2009, Gómez 2015: 225).

uomini che ne sono complici e corresponsabili; una riprovazione nella quale viene ribadito, con la stessa simbologia (implicita) del muro, quale barriera di difesa della virtù/pudicizia/fedeltà, un concetto-chiave che percorre tutto il discorso sull'amore, in prosa e in versi, di Corella: la *honestat* femminile è un 'muro', una 'porta', che se assaltato e abbattuto una prima volta, libera la strada alla disonestà e al vizio, con conseguenze funeste per entrambe le parti.⁴⁸

Plasmata sulla falsariga di *Met. 4: VIII*, vv. 6-151, la narrazione di Vila-rasa nel complesso propone una versione abbreviata del dettato ovidiano. Omessa la descrizione delle armi di Minosse, e ridotta a un paio di righe quella delle sue azioni militari, diversamente dal modello latino, appunto, dove armi e azioni sono viste attraverso la lente di Scilla, e dove la loro descrizione puntuale serve a narrare gli effetti in crescendo che la bellezza di lui scatena su di lei. E tagliata, pure, del tutto la parte finale: dal disperato tentativo di Scilla di convincere Minosse, alla sua ira furiosa, alla metamorfosi di padre e figlia. Tant'è che, come è stato giustamente notato (Martos 2001a: 161), è lo stesso Vila-rasa a giustificare l'omissione della parte conclusiva del mito, sottintendendo che lo sviluppo della vicenda dopo il crimine di Scilla e sino alla metamorfosi finale esula dall'obiettivo del suo intervento, che è quello di fornire un esempio degli atti ignominiosi di cui si macchia "la femenil conditió" dimentica de *l'honestat*: «la fabulosa fi de la qual d'escriure dexe, perquè lo terme de mes paraules solament era portar exemple dels leigs actes que en la femenil conditió se troben, quant honestat se dexa perdre» (rr. 671-674).

Dunque, una Scilla volutamente meno caratterizzata psicologicamente di quella che, in Ovidio, si effonde in un soliloquio di donna trepidante e appassionata e che poi prorompe in una furiosa allocuzione finale. Rispetto alla quale, la creatura corelliana, nei suoi monologhi, altro non è che la rappresentazione del quadro clinico del morbo eroico: una *infuriada donzella*, tormentata da un pensiero ossessivo («axí la força de Cupido la sua pensa tenia assetjada, que aldre no contemplava, sinó a

⁴⁸ «la part del mur que'l fort enemich trenqua / dóna despuix als qui vénen entrada» (Roís de Corella, *Lletra consolatòria* [Martos]: 25, vv. 5-6). Cf. anche n. a r. 564 del *Testo Critico*. «El motivo de la imposibilidad de recuperar la honestidad una vez perdida y de conservar al mismo tiempo la fidelidad se convierte en tema recurrente en la obra corelliana [...]. El tema de la puerta abierta o cerrada es frecuente ya en la literatura clásica» (Martínez 2002: 535, ivi il rinvio a Cingolani 1998: 282 e a Garriga 1994: 95, cui aggiungo Martos 2005a: 1158 ss. e Annicchiarico 2021).

l'ennemich rey de Creta», rr. 626-628) e compulsivamente decisa a soddisfare la propria *libido*. D'altronde, non è improprio chiedersi se la mancanza di un minimo cenno alla metamorfosi, oltre che dovuta all'esigenza di mantenere una qualche simmetria tra questa *fabula* e la successiva – centrate entrambe su due campioni eccellenti della lussuria femminile –, non si spieghi diversamente. Vien fatto di pensare, infatti, che forse non sarebbe stato in linea col tema di fondo del *Parlament* – l'eros fuori controllo, le sue degenerazioni patologiche, gli esiti fatali – menzionare una metamorfosi che avrebbe comportato uno spazio di riflessione allargato a tematiche esorbitanti rispetto alla *intentio* di base. In sostanza, non valeva la pena evocare un padre metamorfosato in rapace che si scaglia, sia pur giustamente, sulla figlia traditrice, dacché un monumento per eccellenza della tradizione allegorico–morale, l'*Ovide moralisé*, con tutta la sua *auctoritas* e notarietà, aveva fatto di Scilla e dell'allodola, suo avatar simbolico, una '*aloë putain*', ovvero l'immagine–simbolo del malcostume e del degrado morale della società e in specie, va sottolineato, del clero⁴⁹. In una interpretazione allegorico–morale che, per altro, presupponeva un gioco di ambiguità tra l'*aloë coupee* e il suo doppio positivo: l'allodola come, nientemeno, figura del volo mistico e dell'anima.⁵⁰

Di qui che la narrazione si chiuda con una Scilla respinta impietosamente da Minosse, marchiata come 'de la femenil condició opprobri', e portata via con la forza. Con l'adesione emotiva di tutti i invitati, che la congedano al grido di "O, scelerada donzella!", e che, pronti a calare il mito nel vissuto quotidiano, ne traggono elementi per una immediata, spiccia, riflessione. Con un'unica voce (quella del *coronista*), e con sollievo ("gran alegria"), si prende atto – come già notavo più su – che, pur non mancando fra le concittadine quelle dedite al "desonest servey de Ve-

⁴⁹ Nel racconto ovidiano Scilla si metamorfizza in una enigmatica *ciris*: «*Ciris* deriva dal greco *κείρειν*, "tagliare, recidere"» e «... "appartiene solo a poeti e mitografi"» (*Met.* 4: VIII, 322, n. 151). Per l'identificazione dell'uccello in allodola, cf. anche *OMor.*: «Ipsa vero in cyrim siue alaudam mutata est quae vsque hodie ab alieto impugnatur» (VIII, Fo. LXI a-b, fa. I); e *OMp.*: «Et aussì fut elle alors muée en alouette» (VIII, I, 225). Per riscontri nella tradizione italiana, cf. *Giovanni del Virgilio* (Ghisalberti): «ideo poete describunt ipsam conversam esse in alaudam» (VIII, 1, p. 80); Simintendi da Prato, *Met.*: «Ella fue piuma; e colle penne si mutoe ne l'uccello che si chiama allodola» (VIII, 132); Bonsignori, *Met.* (Ardissino): «anco la presero le demonia e convertirla in uno ucello, el quale se chiama cirro [...]. Questa ucella è chiamata lodula» (VIII, VII, 2-3, p. 385).

⁵⁰ A riguardo, cf. Cerrito 2009a. Sulla simbologia dell'allodola, cf. Lazzarini 1998 e Ledda 2009: 120-2.

nus”, nessuna di esse, con buona pace di tutti, incorre nella “legea de tals delictes”.

1.4. *Lluís de Castellví. Pasifae*

Punta il dito contro la società ricca e oziosa, e sempre insoddisfatta, anche Luís de Castellví⁵¹ quando nell'introduzione alla *fabula* di Pasifae denuncia la depravazione e le nefandezze di dame altolocate in cerca di piaceri estremi. Come la Scilla di Vila-rasa, la sua Pasifae, plasmata sulla protagonista ovidiana del mito antico, è un personaggio senza volto e quasi senza voce, se non fosse per le pochissime righe (rr. 725-728), in cui, fra sé e sé, dispregia la sua bellezza, purtroppo umana (*humana bellea*) e non utile a sedurre il toro.

Una storia, quasi tutta in terza persona, che segue sostanzialmente il dettato tradizionale⁵² al netto di una maggiore enfaticizzazione del contra-

⁵¹ *Lluís de Castellví*: recentemente identificato nel cavaliere dell'Ordine di Santiago e signore di Carlet. Figlio di Elionor Mercader e padre di Elionor de Castellví andata poi in sposa a Honorat Berenguer Mercader, figlio primogenito del *Batle General*. Dunque, consuocero di quest'ultimo (Rubio Vela 2019: 26-8). In precedenza, veniva tradizionalmente identificato col Lluís de Castellví, marito di Violant de Montpalau, sorella di Beatriu moglie di Joan Ram Escrivà, morto il 1481. Come osserva Rubio Vela (*ibi*: 28, n. 111): «Cabe recordar que en el célebre certamen mariano de 1474, los nombres de Joan de Pròxita y de Lluís de Castellví aparecen juntos: “Jutges tenint, de gran magnificència, lo cabiscol de la Seu, molt insigne, y ab don Johan de Pròxida, lo noble, mossén Luís de Castellví, magnífich”. La relación entre él y Pròxita apunta a la posibilidad de que Lluís fuera el señor de Carlet, y no su homónimo, el marido de Iolant de Montpalau».

⁵² I principali referenti classici, a partire dal brevissimo cenno nelle *Metamorfosi* (*Met.* 4: VIII, vv. 131-133), sono l'*Ars Amatoria* (Ovidio, *Ars* [Kenney]: I, 133-4, vv. 289-326) e l'*Ecloga VI* (Virgilio, *Buc.* [Ottaviano]: 64, vv. 45-60). Su ciò vd. Martos 2001a: 162 ss. Nelle compilazioni mitografiche tardo-antiche e medievali perdurano sia la versione tradizionale del mito (il connubio tra Pasifae e un toro) sia quella 'razionalizzata' (l'adulterio tra Pasifae e un Tauro dato come segretario di Minosse), ben nota anch'essa da tempi remoti (cf. Palefato, *Storie* [Santoni]: 54-6). In effetti, già in Servio, *Virgilio Aen.* (Jeunet Mancy): 14, p. 12, ripr. in *BDLT*, si dice: «Dicendo autem Virgilius *ut fama est ostendit requirendam esse ueritatem. Nam Taurus notarius Minois fuit, quem Pasiphae amauit, cum quo in domo Daedali concubuit*». Per alcuni mitografi che rinviano a Servio, cf. *Myth. Vat. III*: «... Servius a re gesta sumtum dicit. Assertit enim, notarium Tarum Minois fuisse ...» ([Bode]: 7, p. 232); *Gen.*: «... vult Servius Taurum hunc scribam Minois fuisse sic nominatum ...» (IV, X, 4, p. 390). Tra i principali testimoni tardo antichi e medievali del mito ricordo ancora: Igino, *Fabulae* (Marshall): XL, 51-2, rr. 1-18; Servio,

sto fra la nobiltà morale del toro e il processo di animalizzazione di lei. Infatti, nel mostruoso triangolo creato dalla condotta degenerare della regina il toro resiste alle tentazioni come ‘fidelíssim vassall e servent’ (r. 736) del suo signore, mentre lei, tra gelosie e rivalità nei confronti della ‘companyona/muller’ del toro e degradanti ansie erotiche, finisce, ‘desvergonyida’, nel baratro d’una ostinata perversione. E non è un caso, forse, che l’intervento di Vila-rasa sia il piú breve: troppo abominevole, la vicenda, troppo turpe il personaggio, per meritare un tempo di ‘recita’ piú lungo a danno della parte restante della notte che va piú proficuamente messa a frutto nominando un *coronista* e ascoltando l’ultimo oratore. Tant’è che la sua ‘moralizzazione’ in merito alla perversa *midons*,⁵³ pervertitrice dell’ordine naturale delle cose e che rinnega la dignità umana, non occupa piú di due righe:

O, maldad desonesta, passant totes les altres! Desigava la rational ànima perdre, perquè, tenint de brut animal la forma, la legea de tant desorde pogués venir a miserable terme (rr. 729-731).⁵⁴

Un’apostrofe che porta con sé l’eco di alcuni passaggi della lunga *expositio* dell’*Ovide moralisé*:

À sa forme et à sa figure / crea Diex humaine nature (*OMv.*: III, VIII, 132, vv. 987-988) [...] L’ame qui par election / fu faite à la divine ymage, / – ha! Diex, quel perte et quel damage! / Quel honte et quel confusion! / L’ame est mise à perdicion / pour le cors paistre et saouler (*ibi*: 134, vv. 1060-1065).

Virgilio (Thilo): vol. 3 (*Buc.*), VI, 46-47, p. 74; *Myth. Vat. I* (Kulcsár): 43, pp. 20-1 e (Zorzetti): 43, p. 28, ripr. in *BDLT*; *Myth. Vat. II* (Kulcsár): 144, p. 206 e 149, p. 210 (ripr. in *BDLT*); Giovanni di Garlandia, *Integumenta* (Ghisalberti): VIII, 61; *Giovanni del Virgilio* (Ghisalberti): VIII, 2, pp. 80-1; Simintendi da Prato, *Met.*: VIII, 131-4; *Gen.*: IV, X, 390-4; *OMv.*: III, VIII, 123-32, vv. 617-986; *OMp.*: VIII, III, 225-6; *OMor.*: VIII, Fo. LXIIa, fa. III; Bonsignori, *Met.* (Ardissino): VIII, VIII, 387-8 e IX, LIV, 463.

⁵³ Per spose/amanti traditrici e per ripugnanti accoppiamenti da Pasifae, a Caldesa, alla ‘ficcio que féu la reprovada Viuda a Tirant’, cf. Rico 1982: 91-3, Martorell, *Tirant* (Hauf): 1050-1, n. 9.

⁵⁴ Degna d’attenzione l’analogia brevità dell’*Ovide moralisé en prose* rispetto all’estensione dell’*Ovide moralisé*: «Paradoxalement l’obscénité du thème, plutôt que suggérer au clerc médiéval le silence, ce qui sera le choix d’ailleurs de l’auteur de la mise en prose angevine, lui inspirera, en puisant surtout à *l’Art d’aimer*, *l’amplificatio* la plus remarquable et hardie de tout le poème» (Cerrito 2009b: 78).

1.5. *Joan de Pròxida. Progne e Philomela*

Elaborata su una tela di fondo ancora una volta ovidiana (*Met. 3*:⁵⁵ VI, vv. 424-674),⁵⁶ la ‘recita’ della favola di Progne e Filomena, intestata a Joan de Pròxida,⁵⁷ ha lo scopo di far seguire ai due *exempla* di perversione femminile, un *exemplum* estremo di dissolutezza e malvagità maschile. A dimostrazione che, come dice il prologo:

no solament les dones, quant de la honesta pudicícia la corona perden, a grans delictes lurs obres endrecen; mas encara nosaltres, hòmens, si amor desonesta nostre voler asalta, cometem viltat de tals actes que de ésser hojts ferea porten (rr. 782-786).

Ma, dopo Scilla, assassina dell’oggetto biotico, e dopo Pasife assassina metaforica del suo essere umano, l’apparire di Tereo, stupratore san-

⁵⁵ Per *Met. 3* qui e in seguito intendo Ovidio, *Met.* (Rosati).

⁵⁶ Cf. Martos (2001a: 170-87, 2001c: 543-8), per una lettura della *faula* corelliana relazionata ai principali testimoni classici e medievali del mito. Tra essi ricordo – oltre *Met. 3*: VI, vv. 424 ss. – Virgilio, *Buc.* (Ottaviano): VI, 65, vv. 78-81; Servio, *Virgilio* (Thilo): vol. 3 (*Buc.*), VI, 78, pp. 80-1; *Myth. Vat. I* (Kulcsár): 4, p. 4 e (Zorzetti): 4, p. 4, ripr. in *BDLT*; *Myth. Vat. II* (Kulcsár): 261, p. 286; *OMor.*: VI: Fo. LIIB-LIIIA, fa. XVII; *OMv.*: II, VI, 336-69, vv. 2183-3840 (vv. 2183-2216: *Introduction*; vv. 2217-3684: Chrétien de Troyes, *Philomena*; vv. 3685-3840 *Allégories*); *OMp.*: VI, XI-XII, 196-8; Giovanni del Virgilio (Ghisalberti): VI, 32, p. 74; Simintendi da Prato, *Met.*: VI, pp. 44-57; *Gen.*: IX, VIII-IX, 910-4; Bonsignori, *Met.* (Ardissino): VI, 320-7. Per Seneca – in specie per quel che riguarda il banchetto macabro del *Thyestes* – come modello, cf. Martos 2005b: 133-7. Utile Coulson 2008 per una disamina della tradizione commentaristica, dalla tarda antichità alle soglie del ‘600, concernente segnatamente il mito.

⁵⁷ *Joan de Pròxida*: è il personaggio di rango più elevato del *Parlament*. Discendente da famiglia di antica nobiltà e facoltosa, diede l’appoggio a complesse operazioni finanziarie espletate dalla monarchia. È documentato tra i cavalieri e i nobili più influenti del regno (Ferrando 2013: 642-3, Soler 2014: 273-5, Rubio Vela 2019: 24-5). Fece parte dell’ambasciata inviata il 1461 dalla città di València al re Joan II per difendere i diritti di Carles de Viana e per chiederne la scarcerazione. Come già segnalato, figura tra i giudici del certame del 1474, insieme a Lluís de Castellví. Non si ha notizia di suoi scritti letterari, benché nel *Parlament* di lui si dica: «que en cert stimaven als vivints tots excel·lia en celsitud de alt e gentil stil, en vulgar de valenciana prosa» (rr. 766-768). Sposato con Iolant Rabaça de Perellós, ebbe una filla Isabel Magdalena che nel 1476 sposò Serafí de Centelles conte d’Oliva; segretario del quale era Bernardí de Vallmanya, documentato come cultore di poesia mariana nel summenzionato certame (cf. Ferrando 1983), noto come traduttore in catalano di *best sellers* dell’editoria in castigliano, e in specie della *Cárcel de amor* di Diego de San Pedro tradotta “en estil de valenciana prosa”. Morì il 1476.

guinario e responsabile morale di un infanticidio aggravato dalla componente cannibalica, non sta solo a dimostrare che la deviazione dalla virtù può indurre a crimini orrendi ambo i sessi. Né solo a garantire un crescendo di atrocità che permette di chiudere il *Parlament* con uno spettacolare, truculento, finale senecano. Ma, in continuità semantica con le due prime favole, centrate sull'amore coniugale, serve anche a riprendere la relazione oppositiva tra *l'amor di benvolença* e *l'amor de concupiscència*, tra l'amore vissuto *modo et mensura*, esente dall'oscuramento della facoltà estimativa, e la passione aberrante. Tant'è che a proposito del primo si ribadiscono, anche con significativa ripresa lessicale, concetti già espressi dai precedenti interventi:

Que amor, qui és principi d'on nostres obres totes procchexen, axí·ns fa ésser presents a les cosses que amam, que en lo ésser d'elles quasi nos *transporta*, perquè la fi de nostra benvolença és, en stret ligam, fer-nos una matexa cosa ab lo que volem (rr. 796-800).⁵⁸

Cosí come, specularmente, a proposito del secondo, si dice:

per ço, si·l desorde de nostre voler, quant a vils coses se endreça, no refrenam, incorrent crims de ineffable malícia, perdem de hòmens la intel·lectual figura (rr. 800-802).

Concetti che, a loro volta, s'inquadrano nel contesto piú ampio del dissidio fra contrari – virtù e dissolutezza, *ratio* e *furor* – e, quindi, della bipolarità fra il soggetto etico, l'uomo razionale e virtuoso, e la sua negazione, il soggetto bestiale e folle:

D'on clarament se mostra les criatures racionals líbera voluntat de arbitre tenen, que·ls animals, de rahó exemps, no jamés en lurs obres passen los llímits que lur stint o natural condició·ls comporta. E, per ço, lo ésser més d'ells, més alt ni menor no s'espera, del que fon lo jorn primer de llur naxença. Però nosaltres, si virtuós viure nos acompanya, fets quasi déus, lo ésser nostre al dels àngels se transporta. E, si en viciosa vida nostra volentat se abayxa, a les miserables bèsties lo nostre ésser se conforma. E quascú en la viciosa ànima sculpida porta de aquell animal la figura, al qual és natural aquell vici hon son voler abandona (rr. 786-796).⁵⁹

⁵⁸ Cf. le precedenti nn. 25, 26, 27, 28.

⁵⁹ Inevitabile al proposito ricordare la 'matta bestialitate' dantesca (Falzone 2013) e soprattutto la definizione che ne dà il Boccaccio, *Esposizioni* (Padoan): *Inf.* XI, 57, p.

In effetti Joan de Pròxida, in apertura del suo intervento, dichiara di voler raccontare *la cruel benvolença* di Tereo: un evidente ossimoro che rinvia all'opposizione *benvolència/concupiscència*, e nel contempo riassume i tratti identitari del personaggio: dissimulatore e infido, spietato e brutale.

Infatti, il 'bel·licós rey' (r. 807), l'animós rey' (r. 828), delle prime apparizioni, passa ben presto a dominare la scena come fedifrago, spergiuo ('ab juraments de seguretat sancta', rr. 844-845; 'lo ple de cruels engans', r. 961), crudele tiranno ('tirà'/'inich tirà'/'cruel tirà', rr. 903, 912, 939, 1016, 1028, 1054-1055) e, alla fine, come miserabile ('miserable pare', r. 1093, 'miserable rey', r. 1115). Tant'è che i campi semantici impiegati insistentemente per definirne la personalità sono quelli della disonestà e del disordine morale,⁶⁰ della crudeltà,⁶¹ della brutalità irrazionale:⁶² una brutalità raffigurata anche attraverso crude, degradanti, comparazioni: 'com a leó famolent, dilacerant les vestidures' (rr. 906-907); 'com a carnicer que al mansuet anyel a degollar se aparella' (rr. 943-944).

Viceversa è *honestat* il lessema tematico che identifica Filomena;⁶³ la cui castità/verginità si consegna a due metafore erotiche care all'immagi-

551: «per ciò che bestialità e matteza si posson dire essere una medesima cosa. È adunque questa bestialità similmente vizio dell'anima opposto, secondo che piace ad Aristotile nel VII dell'*Etica*, alla divina sapienza», con ripresa dell'*Eth. Nic. (EN VII, 1145 a 19-25)*. Quest'ultima dalla traduzione latina di Roberto Grossatesta (*Eth. Nic. [Gautier]: 494*): «Ad bestialitatem maxime utique congruit dicere super nos virtutem heroycam quandam, et divinam [...] ex hominibus fiunt divini propter virtutis superexcellentiam, talis *quidem* utique erit videlicet bestialitati oppositus habitus». A riguardo da segnalare: Cabrini-D'Agostino 2019 e in part. Barbiellini Amidei 2019: 75 ss.

⁶⁰ 'en desig de amor desonesta' (r. 828); 'desonesta malícia' (r. 839); 'lo foch de amor, o fúria desonesta' (rr. 855-856); 'lo seu desonest desig' (rr. 884-885); 'flames de la sua amor desonesta' (r. 887); 'desonestes mans' (r. 950-951); 'desonesta fúria' (r. 960); 'desorde de la sua benvolença' (r. 860); 'desorde de la sua amor, o fúria' (r. 905).

⁶¹ 'cruel gendre' (r. 838); 'cruel inich cunyat' (r. 920); 'cruel, de natura humana opprobri' (rr. 925-926); 'crueldat' (r. 928); 'cruel tirà' (r. 939, r.1016); 'cruel enamistat' (r. 1026); 'cruel pare' (r. 1046); 'cruels dents' (r. 1080).

⁶² 'passant de animal sens rahó los límits' (rr. 913-914); 'O animal exem de rational ànima, implacable feroçe' (r. 921); 'crim de inhumana ferea' (r. 935); 'lo ferox animal' (r. 942); 'crueldat de aquesta fera implacable bèstia' (r. 955); 'los feroces inhumans ulls' (r. 1030); 'enemich corrompedor dels límits de natura humana' (rr. 1033-1034).

⁶³ 'humil, honesta, donzella' (r. 840); 'honesta jermana' (r. 870); 'seu gest, paraules e continença de tanta pudicícia' (r. 890); 'als strems de la sua honestat' (rr. 891-892); 'honestat cunyada' (r. 906); 'Ab virtud de tanta vergonya, la envergonyida donzella' (rr. 917-918); 'la mia castedat verge' (r. 923); 'gran honestat e verguonya' (r. 1010); 'desonrada germana' (rr. 1053-1054, rr. 1058-1059); 'deplora la castedat robada' (rr. 1114-1115).

nario corelliano: ‘entrant en los prats de la casta pudicícia, collí los liris de la sua verginitat honesta’ (rr. 908-909);⁶⁴ ‘de la sangonosa cunyada entrar en les claustres de la sua virginitat robada’ (rr. 956-957).⁶⁵

In parallelo, va da sé che sia il campo semantico dell’ira e della furia vendicativa quello intestato a Progne.⁶⁶ Della *bella reyna*, sposa e madre felice delle prime battute nulla resta, quando, scoperto l’orrendo crimine di Tereo, l’eroina riprende la scena, ma ormai come la *terribils Procne*: non altro che una belva inferocita, come peraltro ribadito dall’ideologema di chiara matrice misogina che Joan de Pròixida non perde l’occasione di ricordare:

seguint lo costum de la femenil conditió, que, si ja crueldat l’ímpetu d’elles sguarda, perquè llurs obres molt tart lo enteniment refrena, a les feres implacables bèsties avancen (rr. 995-998).⁶⁷

⁶⁴ Una metafora simile è nelle *Lamentacions*: «Aparta la lum, car la castedat li porta temerosa vergonya e los novells orsts de Venus no poch temen lo primer cultivador» (Roís de Corella, *Lamentació* [Annicchiario]: 15, rr. 176-177) e rinvia all’*bortus conclusus* o giardino come antichissima metafora sessuale; a riguardo, da ricordare che: «Il lavoro dei campi, quello dell’aratro nel solco, sono simboli primigeni del commercio sessuale» (Boccaccio, *Decameron* [Branca]: II, 10, p. 311, n. 2).

⁶⁵ La stessa metafora sempre nel *Parlament*, a proposito di Pasifae (rr. 737-738), e nel *Plant dolorós de la reyna Ècuba*: «Justa cosa és les claustres de vostra virginitat roman-guen tanquades» (*Mr*: 146, rr. 236-237).

⁶⁶ ‘en la executió de prompta venja’ (r. 994); ‘en oy de terrible ira’ (r. 995); ‘irada germana’ (r. 1005); ‘de Prognés les irades entràmenes’ (r. 1020); ‘ab irada veu la reyna cridava’ (rr. 1023-1024); ‘Prognés infuriada’ (r. 1036); ‘la furiosa reyna’ (rr. 1041-1042); ‘la irada pensa’ (r. 1043); ‘ab ira de oy infable’ (rr. 1043-1044); ‘foch de tan cruel venjança’ (r. 1045); ‘venjar ... la injúria’ (r. 1046); ‘la infuriada pensa’ (r. 1054); ‘la delliberada ira’ (r. 1056); ‘dins la cruel voluntat les irades forces’ (r. 1059); ‘la ira de Prognés’ (r. 1088); ‘ab irada veu’ (r. 1097).

⁶⁷ Già Giovenale, a proposito della furia incontenibile delle donne, individua proprio in Medea e Progne due esempi di spietatezza estrema: «credamus tragicis quidquid de Colchide torua / dicitur et Procne; nil contra conor. et illae / grandia monstra suis audebant temporibus, sed / non propter nummos. minor admiratio summis / debetur monstris, quotiens facit ira nocentes / hunc sexum et rabie iecur incendente feruntur / praecipites, ut saxa iugis abrupta, quibus mons / subtrahitur cliuoque latus pendente recedit» (Giovenale, *Satire 6* [Watson–Watson]: 76, vv. 643-650). Come pure nello stesso Ovidio è ricorrente l’associazione delle due donne come paradigma della moglie tradita e preda della ferocia vendicativa: cf. *Met.* 3: VI, 345, n. 621. Tra i cultori del topos figura senz’altro il Boccaccio, a iniziare dal *Decameron* (Branca): IV, 3, p. 506, dove Lauretta si cimenta in una spiegazione ‘scientifica’ dell’ira come fuoco che divampa con più intensità nelle donne: «l’ira [...] in ferventissimo furore accende l’anima nostra [...] nondime-

Quindi ira, furia, e sete di vendetta, all'interno di una rete tematica e semantica deputata a fare di Progne il doppio animalesco ('iniqua onssa', r. 1052; 'brava leona', r. 1074), e ancor piú efferrato, del marito.

Speculari i tratti caratterizzanti dei personaggi. Progne forsennata infanticida, Tereo tiranno depravato e sanguinario. Iti e Filomena, innocenti, inermi vittime sacrificali; la prima di una *libido* compulsiva, il secondo, Iti, colpevole solo di assomigliare a suo padre, dunque 'figura' di un mostro ('la semblança que al pare tenia', r. 1043) nella mente allucinata della madre—menade invasata. Ma speculari anche le cose, il crimine, la violenza, l'accanimento sadico sul corpo straziato della vittima, la mutilazione, l'oltraggio del corpo: situazioni speculari evidenziate, peraltro, dalla ricorrenza di lemmi e immagini. Mi riferisco, in particolare, al momento in cui Progne, scoperto il crimine di Tereo, in preda all'ira, promette a Filomena di fare scempio del corpo del tiranno:

Yo cremaré, ensemps ab lo cruel tirà, la real casa: o, ab foguejant ferre, *dilacerant lo seu cors abominable, la perversa ànima als scurs regnes de Ditis trametré*, o del seu cap arranquaré los feroces inhumans ulls, ab los quals pogué tanta legea veure, perquè, en tenebres vivint, moltes vegades muyra (rr. 1027-1032)

e a quello finale in cui Tereo, presa contezza del pasto offertogli, inveisce contro le due sorelle:

tirant la colorada spasa, de la sanch del fill novament tinta, començà cuytats passos moure perquè, *dilacerant de la cruel muller e cunyada los abominables cossos, les ànimes perverses als scurs regnes de Plutó sens tarda pogués trametre* (rr. 1101-1105).

no già con maggior danni s'è nelle donne veduto, per ciò che piú leggiermente in quelle s'accende e ardevi con fiamma piú chiara e con meno rattenimento le sospigne. Né è di ciò meraviglia, per ciò che, se riguardar vorremo, vedremo che il fuoco di sua natura piú tosto nelle leggieri e morbide cose s'apprende, che nelle dure e piú gravanti; e noi pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) piú delicate che essi non sono e molto piú mobili» (cf. anche *Decameron* [Quondam—Fiorilla—Alfano]: IV, 3, p. 730, n. 6). Quindi, il *Trattatello* (Ricci): «Onde le loro ire nascono, né alcuna fiera è piú né tanto crudele quanto la femina adirata» (54, p. 450); e il *Corbaccio* (Padoan): «Ma, sí come animale a ciò inchinevole, subitamente in sí fervente ira discorrono che le tigre, i leoni, i serpenti hanno piú d'umanità, adirati, che non hanno le femine; le quali, chente che la cagione si sia per la quale accese in ira si sono, subitamente a' veleni, al fuoco, al ferro corrono» (158, p. 469).

E non a caso nell'inseguirle strappa un lembo della gonna di Progne; un dettaglio (non originale)⁶⁸ che Corella non si lascia sfuggire in nome, ancora una volta, di una tutta 'terrestre', e eziologicamente calzante, verosimiglianza: l'orlo strappato della *reyna* rivivrà nella coda sfilacciata della *oroneta*: «volava Prognes, tornada oroneta, fallint-li part de la coha, la qual Thereu, la sua gonella squinçant, quant la volgué pendre, li havia tolta» (rr. 1108-1110)⁶⁹. Un nuovo ente, dunque: l'*oroneta*, sintesi perfetta della ferocia di un padre e, di rimando, di una madre: creatura di colore oscuro (a significare l'eterno lutto), con la macchia rossa 'di sangue' sul petto (a ricordare il sacrificio del figlio), e con una coda che, memoria del tentato vilipendio di una *reyna*, fa da richiamo simbolico e intertestuale di un'altra mutilazione: la glossotomia di Filomena. Dunque, una *reyna* metamorfosata in *oroneta*; un uccello che la tradizione cristiana collegava al pentimento e alla penitenza, identificando nel suo canto stridulo e malinconico il grido di dolore del peccatore pentito: quindi, simbolo della resurrezione dalla cecità del peccato.⁷⁰ Una *oroneta* che, benché *typus* del penitente, non perde un tratto di regalità che ne ricorda l'antica condizione: «seguint los reysals costums, de continu en los alts palaus e cambres reposa» (rr. 1110-1111)⁷¹. Nessuna traccia di regalità residua, invece, nel Tereo corelliano; non per nulla è sottaciuto il dettaglio della cresta (upupa crestata), pur presente nella tradizione, forse, proprio perché interpretato (e interpre-

⁶⁸ In Bonsignori, *Met.* (Ardissino): «allora gionse Tereo e presela de dietro per li panni e, credendola avere presa, sí gli rimase in mano el ghirone de dietro della gonnella. Allora nel cadere gli dii, avendo de lei misericordia, la convertirono in rondine, ed ave così retagliata la coda per quello ghirone della gonnella, la quale remase in mano allo re Tereo» (VI, XXXIX, 8-9, p. 325).

⁶⁹ La trasformazione di Procne e Filomena rispettivamente in rondine e usignolo connota la cosiddetta variante 'latina' del mito delle Pandionidi, in discontinuità con l'esito metamorfico inverso (Progne–usignolo, Filomena–rondine) della variante 'greca'. Per un *excursus* sulla storia delle due varianti e delle loro interrelazioni, cf. Monella 2005; in part., sull'inversione latina rispetto alla vulgata sofoclea, cf. *ibi*: 198 ss. E ancora, sulla indeterminatezza della trasformazione ornitologica delle due sorelle che, invece, riguarda le *Metamorfosi* ovidiane (*petit altera silvas, / altera tecta subit*, vv. 668-669), cf. *ibi*: 207 ss.

⁷⁰ Cf. Di Pilla 2002 e, in riferimento al *Purg.* IX (vv. 13-18), Ledda 2012: 97-9, 2014: 11-3).

⁷¹ Detto altrove piú genericamente: Bonsignori, *Met.* (Ardissino): «Costei, perché era regina, non volse lassare l'abitazioni delle case» (VI, XXXIX, 10, p. 325).

tabile) come corrispettivo simbolico dell'antico *status* di re, oltre che di guerriero.⁷²

Parlavo di richiami e ritorni. In fondo, un ritorno di immagine si dà anche al momento finale, quello della metamorfosi di Tereo in un *ocell im-munde* con l'alito appestato dall'orribile pasto,⁷³ simbolo della sua putredine morale. È l'immagine con cui Joan de Pròixida chiude la sua 'recita', e con cui si chiude il *Parlament*; di piú, è un'eco semantica e immaginifica del passo liminare in cui campeggia la figura della bestia simbolica impressa nell'anima, sinistra deformazione della figura dell'amata dipinta nel cuore:

E, si en viciosa vida nostra volentat se abayxa, a les miserables bèsties lo nostre ésser se conforma. E quascú en la viciosa ànima sculpida porta de aquell animal la figura, al qual és natural aquell vici hon son voler abandona (rr. 792-796).

Tout se tient. L'upupa è la 'bèstia' miserabile che è in lui, il *miserable rey*; che gli ha distrutto la ragione; e che, alla fine, gli erompe dall'anima, forma e 'figura' repellente della sua 'matta bestialità'.

⁷² Come in varie fonti. Tra le altre: *Giovanni del Virgilio* (Ghisalberti): «...dicitur conversus in upupam cristatam et stercoribus manentem quia ille cum esset rex et coronam gereret, sicut upupa [...] upupa quod signat crista tyrannis erat» (32, p.74); *Gen.*: «ut per cristam insigne regii capitis designetur» (IX, VIII, 3, p. 912). Così in Bonsignori (*ibid.*: VI, XL, 7, p. 327): «ed anche perché egli era superbo tiranno e perché ha la crista, questo è segno de superbia» (cf., a riguardo, Bondi 2017: 73). E così in Francesc Alegre: «...denotant per la cresta la corona del reyal cap de aquell» (*Alegre 1494*: VI, V).

⁷³ Il dettaglio dell'alito maleolente come memoria del pasto ingerito è già nella tradizione. Come in *Gen.*: «Thereun autem ideo in upupam versum dixere [...] per fetidum cibum aspernanda atque fastidiosa memoria comesti nati» (IX, VIII, 3, p. 912); e così in Francesc Alegre: «Tereu transformat en puput [...] per lo menjar dels fems senyalant la detestable y fastijosa memoria del fill menjat» (*Alegre 1494*: VI, V).

2. CRITERI DI EDIZIONE

Assumo a fondamento dell'edizione il testo del ms. R.14.17 del Trinity College di Cambridge (*C*) piú puntuale e piú accurato di quello trasmesso dal ms. Maians 728 della Biblioteca Universitaria de València (*V*).⁷⁴ Seguo la lezione del suddetto *C* finché sostenibile. L'*Apparato critico* raccoglie le varianti di *V* (con esclusione di quelle meramente formali o grafico-fonetiche) e le lezioni di *C* non accettate o oggetto di emendamento. Le note di carattere ecdotico poste a piè del testo concernono i casi in cui la ricostruzione richieda una segnalazione specifica o in cui appaia conveniente la messa in evidenza di qualche variante significativa in sé o sotto il profilo della possibile, ben nota, presenza nel trådito corelliano di varianti d'autore.⁷⁵ Trascrivo i nomi mitologici nella stessa forma in cui compaiono in *C*. Riproduco fedelmente la grafia del testo base, limitandomi a regolarizzare l'uso di *u-v*, di *i-j*, di *c-ç*. Nella separazione delle parole, nella punteggiatura, nelle maiuscole e minuscole, nell'uso del trattino, e in quello dell'apostrofo, seguo le norme del catalano moderno. Così pure nell'accentazione, fatti salvi i casi in cui seguo la normativa attuale occidentale: (es.: *attényer*, *atés*, *mercé*, ecc.). Indico col *punt volat* le elisioni oggi senza rappresentazione grafica.

⁷⁴ Per le maggiori garanzie di correttezza e accuratezza di *C* rispetto a *V*, rinvio, come già *Mrt*: 98, a Roís de Corella, *Plany* (Badia): 197 ss., a Roís de Corella, *Triümf* (Martínez): 52 ss., a Annicchiarico 1996, in part. p. 67. Per la descrizione codicologica e per la connotazione linguistica catalano-occidentale di R.14.17, cf., rispettivamente, Martos 1999a e *Mrt*: 72 ss. Per il ms. Maians 728, rinvio ai lavori dello stesso Martos già citati alla n. 1 dell'*Intr*.

⁷⁵ Cf. Annicchiarico 1996, Miralles 1998, *Mrt*: 97.

3. TESTO CRITICO

[17r] Parlament o col·lació que après de sopar sdevench en cassa de Berenguer Mercader entre alguns hòmens d'estat.

De la transcendent celsitut de la senyora de totes les sciències, sacra theologia, devallant ab delitós studi en los florits e verts camps de 5 afable poesia, he llevat les ànchors de pereós oci, dexant los ports de reposat scilenci, per stendre les càndides veles ab plaent exercici en les baxes entenes de vulgar prosa. A la tempestuosa mar de Venus la proha de ma scriptura endreçant, descriuré naufragis de aquells qui, en ella follament navegant, a dolorosa miserable fi 10 pervenen. Mas perquè·l meu despoblat entendre a descriure ensempe e trobar per nova invenció no basta, sol recitaré un parlament que, poch dies passats, entre alguns hòmens d'estat sdevench, los noms dels quals no scriuré; recitant l'alt e gentil stil de tant bé rahanades proses, seria a la sua ínclita fama haver enveja e a 15 verdadera amistat girar les spatles.

Berenguer Mercader

En manera de semblants paraules començà Berenguer Mercader nostre scilenci rompre:

* Per rendere piú agevole la consultazione delle note a piè del testo, ricordo che l'edizione *Mrt* (Martos 2001) si fonda sul ms. *C*; l'edizione *MqP* (Miquel i Planas 1913) si fonda sul ms. *V*. L'edizione *Esr* (Escratí 2014) si rifà sostanzialmente alla prima; mentre *Crb* (Carbonell 1973) e *AmV* (Almiñana Vallés 1984-85) si rifanno alla seconda. Nella discussione, le lezioni di *Esr*; di *Crb* e di *AmV* sono riportate limitatamente ai casi in cui non convergono la prima con *Mrt*, le seconde due con *MqP*.

3-10. *De la transcendent ... pervenen*: il passo è oggetto di riuso nel *Tirant lo Blanch* (Martorell, *Tirant* [Hauf]: CLXXXX, 806-7); in Pujol 2002: 218 la tabella delle intertestualità corelliane.

7. *prosa*: rispetto la lezione di *C* – a differenza di *Mrt*: 237, r. 8 che opta per *poesia* di *V* –, giusta la 'devallada' (*devallant*, r. 4) dalla teologia, sapere sommo, alla 'poesia' (la *afable poesia*, r. 5) degli *auctores* in latino; e, quindi, da questa alla '*vulgar poesia*'. La quale ultima «remet a les recreacions dels contertulians de Berenguer Mercader» (Badia 1988: 154): rifacimenti in prosa, appunto, come detto anche poco piú giù, *rahanades proses* (r. 14) e piú oltre (r. 359, r. 768). A riguardo, cf. Pujol (2019: 319, n. 9) che giustamente considera la lezione *poesia* una ripresa meccanica del precedente (*afable poesia*). Senza nulla togliere con questo alla validità della lezione di *V*; non a caso trasmessa, peraltro, con la stessa accezione da entrambi i mss. a r. 761.

– Puix en abundància no supèrflua de aparellades viandes los
 20 miserables cosos contents repòs de pensaments delitosos a nostres
 desanciades penses comporten, passem alguna part de la nit en
 condició de tals paraules, que a nostre acostumat viure aprofite. E,
 perquè'l treball de la comuna vida humana delit la major part de les
 sues obres endreça, yo stime gran delit en aquest món attényer no·s
 25 dexa, sinó ab ignorància de aquella cosa en què·ns delitam. E, axí,
 lo major goig de nostra mísera vida se causa en la falça stima del que
 amam, torcent lo camí de nostre ésser. Primer en strem volem que
 no [17v] conegam si tant devem amar, e, après que amor té nostres
 penses entenebrades ab ofuscat entendre, falç stimam tant com
 30 nostra benvolença·ns empeny. Perjudicant l'altitud de nostra
 condició humana, dexam la infinida fi del subiran bé, elegint en les
 criatures, egualment o més que nosaltres miserables, última bena-
 ventura fent contra regla no solament de la sancta fe cristiana, mas
 de natural rahó, que·ns mostra la fi de les altres causes més noble
 35 sia, de més vàlua que les coses que a ella s'endrecen. E perquè la
 veritat dels humans actes ab exemples millor se mira e en nostra
 memòria més temps atura, no us sia fatiga, scoltant, pensar quant a
 la delitosa vida de Cèfalo no gué voler de la bonadat de la sua muller
 Pocris speriència veure.

24-27 *delit ... ésser*: il *delit*, ovvero la *vehemens concupiscentia* dovuta all'obnubilamento della virtù estimativa, come ribadito dalla tradizione medico-filosofica e letteraria. A riguardo, cf. l'*excursus* di Tonelli 2015 e, in part., Rea 2019.

28. *tant devem amar*: emendo *deuen* di *C* in *deven*, come già *Mrt*: 239, r. 29. In base a l'«ignorància de aquella cosa en què·ns delitam» di r. 25 e quello che è detto subito dopo a rr. 27-30, il senso del passaggio è che, in prima battuta, non vogliamo sapere quanto ci costerà amare; poi, una volta finiti nelle reti dell'amore, amiamo irrazionalmente, ovvero sulla base di una 'falsa stima' (Badia 1988: 168). Considerata la variante *tant dupta amor* di *V*, non è da escludere una diffrazione e l'ipotesi che la lezione d'origine possa essere stata *tant devem duptar (de) amor*.

28-36 *e après que amor ... millor se mira*: il passo è ri-usato nel *Tirant lo Blanch* (Martorell, *Tirant* [Hauf]: CLXXXV, 777-8).

30-35. *Perjudicant ... s'endrecen*: per narrare come «la irrupció irracional i malaltissa de la gelosia» distrugga la felice unione di Cefalo e Procri, «Berenguer Mercader [...] obre la sua intervenció amb una condemna de l'amor-passió que podria signar March» (Badia 1988: 168).

40 En amor de lícit honest matrimoni Cèlafus, fill de Eèolo, rey
dels vents, amava Pocris, filla del duch de Athenes; e axí en la amada
muller tenia la pensa transportada, que la vida ni cosa que possehís
no stimava, sinó perquè per ella fos possehida. No menys amava la
casta senyora mèritament al stimat marit ab pensa de continuat estudi
45 com, en totes ses obres a ell servint, poguera plaure. Ab delit de tan
pacífica concòrdia, portaven repòs de benaventurada vida, stimant
cascú possehir bé inestimable.

Mas la inhiqua fortuna, a tranquil·le stat envejosa, aguaytant
sempre noure en les coses de nostra major stima, perquè més gran
50 mostre la victòria, pensà que offenent a Cèlafa en la honestat de
Pocris, los portaria a vida miserable, triüphant de llur major
benaventura; car, de les altres singularitats que a Pocris enbellien,
stimava Cèfalus la honesta castedat com a carvoncle relluhint entre
pedres de gran vàlua.

55 Ordenà, donchs, la sort maligne que a la vista de la colorada
Aurora pervench la bellea del cast marit, de qui la fama, entre·ls
jóvens de aquella edat, ab daurades ales de molta virtut e bellea
volava. Ja havia encés Venus les sues lentes flames dins [18r] les
medul·les de la matutina deessa, la qual, ab continuades pregàries,
60 al stimat Cèlafa requeria, manifestant l'estrem de la sua benvolença,
sens que altra resposta d'ell hoyr no podia, sinó que Pocris, de son
voler e persona senyora, no li comportava lo ligam de lícit
matrimoni rompre. E ans la mort per millor acceptara, que fer
pol·luts de la sua muller casta los matrimonials tàlems, perquè era
65 cert los rius starien e los monts corrents se mourien y en la honesta
pensa de Pocris no pendria posada pensament que a cosa desonesta

40. *Cèlafus, fill de Eèolo*: Eolo era il nonno di Cefalo; ma proprio a proposito di «aspicit Aeolidem» (*Met.* 4: VII, v. 672), osserva l'editore (*ibi*: 290, n. 672): «il patronimico è usato spesso per indicare un discendente» E così, infatti, lo ritroviamo nella tradizione; come, a titolo d'esempio, in *OMor.*: «Cephalus aeolides» (VII, XXXII: Fo. LXa, fa. XXXII). Di qui l'equivoco, anch'esso attestato; come in *Gen.*: «Cephalus Eoli fuit filius, ut de eo loquens carmen sonat Ovidii, ubi dicit: "Aspicit Eolidem ignota ex arbore factum"» (XIII, LXV, 1, p. 1340); in Boccaccio, *De mulieribus claris*: «Pocris ... Cephalo, Eoli regis filio, nupta» ([Zaccaria]: XXVIII, 1, p.120); in Bonsignori, *Met.* (Ardissino): «Procris fu maritata allo re Cefalo, figliuolo del re Eolo» (VI, XLI, 3, p. 327); in *Transf.*: «Y fon casada Procris ab Cèfalo, fill del gran rey Eèolo» (VI, 241, rr. 32-33).

53. *carvoncle*: cf. *Intr.*, n. 24.

tingués semblança. De la pudicícia de tan virtuoses respostes la bella deessa envergonyida, roman la sua serena cara eternament més que rosa colorada; e molt tart sobre'l nostre orizon, sinó cuberta de
 70 nuvolós vel se monstra e, no sperant la venguda de Apol·lo, a la vista humana se amaga.

No pogué poder de tanta vergonya apagar de la amor ja encessa les furioses flames. Ans pensà la desdenyada deessa que ab força possehís lo que per grat possehir no podia, fent aguayts al virtuós
 75 marit que, en lo treball delitós de la casta deessa, sol acompanyat de enamorats pensaments de la muller stimada, se delitava. E a la hora que·ls cavalls de Phebo sobre los pahiments de nostra habitable terra calcigar comencen, la colorada senyora, furtant a l'amat Cèlafa, ab poder de gran força, lo transpostà en los seus orientals strados.
 80 Larga pintura seria, scrivint, pintar lo blanch paper de les humils enamorades paraules, dels serveys, joiyes e riqueses, ensemps ab la sua noble persona, que la bella filla de Titan al cast marit presentava; les respostes del qual a la fi eren: ans Phebo lo acostumat camí dexaria, que sol en lo pensament offenés a la amor que, sens ficció,
 85 en la sua muller honesta conexia, lo nom de la qual, ab un dolorós sospir, plorant acompanya[18v]va.

Enujada la envergonyida deessa de fermetat de tan desdenyoses paraules, al fidelíssim marit lançà dels seus colorats strados ab rahons de semblant manera:

90 «Yo·t dexe a la tua Pocris, si·m promets seràs content de la sua honestat speriència veure.»

E encara dins les orelles de Cèlafa aquesta veu acabada no entrava, quant strema amor, que de sospita nunca·s desacompanya, ferí l'inflamat ànimo de Cèlafa de temor enamorada. E fon

68-73. *envergonyida ... furioses flames*: per il *color* di Aurora e la sua 'ira', dal punto di vista della varianti redazionali, cf. Annicchiario 1996: 13 ss.

70. *nuvolós vel*: condivisibile l'emendamento già proposto da *Esr*: 151 della lezione *nuvols vel* di *C*; *Mrt*, invece, seguendo parzialmente la variante *nuvols* di *V*, legge: «sinó cuberta de *núvols*, *vel* se monstra» (240, rr. 70-71).

85. *en la sua muller honesta conexia*: a la sua muller honesta tenia *V*, notevole variante di senso.

- 95 la primera hora que, en los camps de la sua reposada pensa, los
cavallers de amor sol·lícita comensaren ocórrer. Axí, no per
complaure a la enemiga Aurora, promés lo virtuós marit ab
poderosa força, de la envejosa deessa dexant la acostumada figura,
assajar speriència en la honestat de la qui tant amava. O, follia,
100 passant totes les altres, voler veure perill de aquella cosa ab la qual
ensemps nostra vida perilla! O, gran erra provar aquelles armes, ab
les quals, forts o flaques, tenim delliber entrar en la batalla! Ffonch
alegra la irada deessa mudar a Cèfalo la primera bella figura, donant-
li'n altra que de mercader era vera ymatge.
- 105 Dels carmesins strados de la bella filla de Titan lo fingit
mercader se partia, endreçant los cuytats passos a la dessigosa
possada. A mi no basta stil de conformes paraules per a descriure
los contrasts en dubtossos pensaments, que en los camps de la sua
fatigada pensa combatien. Portaven los uns, per capitans de tan
110 enuyosa batalla, la edat de Pocris, la strema bellea e femenil

95-96. *los cavallers de amor sol·lícita*: da segnalare la variante *los mals de amor* di *V*, una *facilior* rispetto a *los cavallers* di *C* che preannuncia la metafora bellica di qualche riga dopo (rr. 108-115).

102. *tenim delliber*: correggo sulla scorta di *V* (*tenim ferm delliber*) la lezione *teniu delliber* di *C*, in considerazione di *nostra* (r. 101). *Mrt*: 241, r. 103: *teniu ferm delliber*.

103. *mudar a Cèfalo la primera bella figura*: accogliendo la variante *a Çefalo la primera bella figura mudar* di *V*, Martos nota che «L'ordenació de la frase de *V* és més corellana» (*Mrt*: 241, r. 104, e p. 422).

103-104. *donant-li'n ... de mercader*: in *Met. 4*: VII, v. 722 la dea muta l'aspetto di Cefalo, senza ulteriori precisazioni: «immutatque meam (uideor sensisse) figuram»; ma il travestimento del protagonista specificamente in mercante, realizzato con la complicità di Aurora o per sua iniziativa, è, comunque, nella tradizione: da Servio, *Virgilio Aen.* (Jeunet Mancy): 445, p.114; a *Myth. Vat. I* (Kulcsár): 44, p. 21 e (Zorzetti): 44, 3, p. 30, ripr. in *BDLT*; a *Myth. Vat. II* (Kulcsár): 260, p. 285; e a *Gen.*: XIII, LXV, 1, p. 1340. Così pure in *Transf.*: «Eurora ... ajudà'm mudant-me la semblança. Y axí, transformat en figura de un estrany mercader» (VII, 263, rr. 42-43 e 264, r. 1); nel *Commento ai Trionfi* di Bernardo Illicino (BNF, ms. It. 552); in *'Trionfi'* (Recio) e in Obregón, *Triunfos* (Recio): su ciò cf. Bescós 2020: 112-3. A riguardo, Bescós (*Transf.*: VII, 264, n. 219) ricorda il *Neptú* che, nella *Faula* di Alegre, compra l'amore di Diana ed è descritto come «un 'mariner' que arriba a Barcelona, potser un mercader» (con rinvio a Torró 1994: 231-3).

108-115. *en los camps ... dubtosa*: la metafora bellica per indicare il dissidio interiore è anche nella *Lletra consolatòria* (Annicchiarico 2021: 58-9).

110. *bellea*: correggo su *V* la lezione *bella* di *C*, essendo improbabile nel contesto l'uso avverbiale, pur noto, di *extrem*. *Bella* al posto di *bellea* è ripetuto in *C* anche a r. 151 e a r. 532 (in quest'ultimo caso sicura svista di copista).

condició; los altres tenien seny, amor e honestat. Socorria per la una part absència, que de larga amor sempre fon enemiga. E, sens dubte, les squadres de honestat, desbaratades, giraren les spatles, si fermetat de ferir tardara, la qual tornà la batalla en victòria
 115 egualment dubtosa. Axí entrà lo combatut e fatigat marit dins les portes de la sua cassa, que ab gran treball soffrir podia la bella vista de Pocris no li forçàs descobrir la ficta enganosa figura. [19r] E dins si deÿa:

«O, més foll de tots los hòmens! Per què allargue delit de cosa
 120 tan desijada? Que spere altra speriència de la que veig en la entrestida cara de la muller casta? O, més cruel que animal salvatge! Com no'm dolch de la dolor que per la mia absència mostra?»

Stava lo gest de la honesta senyora adolorit de tristor, que la sua bellea no offenia, ocupada en la sol·lícita art de Minerva, ab les qui
 125 la servien. Les sues vestidures negres e los paraments del seu strado clarament monstraven, Cèlfo absent, en los seus palaus alegria no celebrava: la casa sola, de sol·licitud acompanyada, les parets descubertes, del perdut senyor dol senyalaven. Fora de tota sospita lo ficte mercader, sens dupte se manifestara, sinó que sperava quin
 130 delit attenyeria, quant Pocris, ab strema affició per ell requesta, en major mostra de la sua honestat, paraules a tota viltat contràries respondria. O, gran erra creure que sobirana perfecció en les creatures se trobe, les quals, puix de no-res tingueren principi, sempre llur ésser, e obres, a imperfecció ab cuytats passos camina!

135 Començà, donchs, lo enganós marit sol·licitar la honestat de Pocris, fent-li mostra de joyes de vàlua instimable. Stava la casta senyora ab honestat de ferma continença, sospirant per la absència del qui amava, crehent fer-li gran offensa que sols comportàs a les sues orelles tals paraules arribassen. A qual asenat aquesta speriència
 140 no bastara? O, com fóra gran discreció dexar batalla de vergonyosa e enujosa victòria! Durà Cèfalo paraules de larga porfídia, augmentant la promesa ab joyes de gran stima, dient que no volia cosa que als honests tàlems de son marit portassen injúria, mas que sol la sua boca se acostàs a la de Pocris, com a ben acollit hoste:

137. *honestat de ferma continença*: degna di nota la variante *fermetat de honesta continença* di V (per la quale opta *Mrz*: 243, r. 139).

145 cosa que en altres regnes [19v] per afabilitat se practica, e lo contrari
egresta rusticitat se jutga.

Aquestes rahons multiplicava, ab stil de elegant facúndia,
acompanyades de entrestida continença. Tant que, a la terra
endreçant los hulls la honesta senyora, la cara semblant a colorades
150 roses, en semblants paraules tornà resposta:

«La gran amor, strema bellea e virtuosa vida de Cèfalo axí en ell
merexent me transposten, que, ignorant hon sia, só present al loch
hon ell és. E axí crech és present a mi, absent de ma vista. E per ço
stime ésser-me tan prop, que les mies paraules les sues orelles
155 toquen. Com, donchs, Cèfalo present, la mia lengua cosa a honestat
no conforme porà respondre? Però, puix los límits de la tua
demanda a ell tant no offenen que la stimada castedat se perda, per
fer-me delliure de tan continuada enujosa porfídia, yo ...».

No pogueren les orelles de Cèfalo més avant scoltar, quant ab
160 crit de veu alterada:

«Cèfalo és a tu present» plorant deya. «Yo só lo marit a qui tu
mèritament ames. Mia és la erra. Sia en elecció tua la pena, puix de
perdó no'm faces indigne.»

No responia la muller vergonyosa a la humilitat de tan
165 enamorades paraules. Mas, ab les blanques mans cobrint la colorada
cara, entrant en lo retret de la secreta cambra, vestí la sua delicada
persona de àbit semblant a les nimphes de Diana: los seus daurats

152. per *transposten*: *transporten V* (e *transportat*: *transportat V*, r. 213), cf. *Intr.*, p. 21.

156-158. *puix los límits...yo*: già Ovidio simpatizza per Procri (e «a noi resta da chiederci se alla fine lei avrebbe ceduto, nel caso che Cefalo avesse insistito nella sua mascherata. Ma il suo comportamento è psicologicamente plausibile: si è caricato a tal punto che un minimo accenno di cedimento da parte di lei basta a farlo esplodere» (*Met.* 4: VII, 295, n. 740). Altrettanto benevolo con Procri è Corella. A dimostrarlo il confronto tra come prorompe il protagonista ovidiano (in Corella già meno impudente) davanti all'esitazione di Procri: «... dum census dare me pro nocte paciscor / muneraque augendo tandem dubitare coegi. / exclamo male uictor: "ego en, ego fictus adulter / uerus eram coniunx; me perfida teste teneris"» (*ibi*: 64, vv. 739-742), e quel che, in nome della sua onestà e fedeltà coniugale, mette in chiaro la Procri corelliana in fondo interessata solo a liberarsi dall'insistenza dell'ospite.

158. *yo*: omesso in *V*, manca anche in *Mrt*: 243, r.160; benché già *MqP*: 239, r. 209, intendendo il senso della frase, che resta altrimenti incompiuto, abbia posto punti sospensivi dopo *porfidia*.

162. *mèritament*: è lezione valida (Procri giustamente ama il marito) quanto lo è la variante *no meritament* di *V* (il non meritevole Cefalo) adottata da *Mrt*: 243, r. 163.

cabells sens mesura, ab arch e aljava de eletes flexes. Calcigant les
 florides silves, seguia les vèrgens nimphes en la cort de la casta
 170 deessa, havent en oy, per l'engan de Cèfalo, tots los hòmens.

Romania lo desacompanyat marit en la deserta casa, portant ira
 terrible a la envejosa Aurora, endreçant a Pocris major amor de la
 que abans li [20r] tenia. Perquè és lo costum de aquells en qui strema
 amor reposa que, si algú de la que amam defalt nos reporta, encara
 175 que axí sia, avorrim al que tals noves nos presenta, tant com deuria
 desamar aquella qui, en virtuts deserta, tal desonestat acaba. Aprés
 de molts plorosos sospirs, amargues llàgremes, trista miserable vida
 que l'adolorat marit portava, no gosant a la enujada muller mostrar-
 se, delliberà en manera de tal stil scriure:

180 Lettra feta per Cèfalus a la muller Pocris

«La conexença de haver-te fallit me porta tan ver penediment,
 que ab delit spere qualsevol pena que de tu'm vinga, puix a tant
 baste que torne ma vida en lo plaent e libert cativeri de la tua
 senyoria. No sia tan gran lo poder de la iniqua Aurora que, ab enujós
 185 consell, nostres volers en tan alta benvolença concordés separe.
 Que la tua dubtosa resposta no podia pendre fi de vergonyosa
 promesa, ab tot que ls infernats déus tots ajudaven, procurant-ho la
 Aurora, ab encantaments de poderosa força, si fer se poguera, la tua
 stimada honestat soferís injúria. E lo gran Júpiter, que mèritament
 190 per mos demèrits ho permetia, puix, acabadament yo no fiant, de la
 tua gran virtut volia speriència. Y encara no vull negar les mies
 promesses, ab paraules de tanta amor cubertes, essent yo Pocris, no
 solament dubtar, mas la fi de la mia demanda atorgar me forçaren.
 Però, la pudicícia del teu honest ànimo te fa stimar ésser gran delicte
 195 lo que en altra seria erra de molt poca culpa. ¿Per què vols portar
 aspra vida per crim, si axí vols que's nomene, que davant justificat
 e rigorós jutge no'n reportaries pena?

Si tens recel en sdevenidor de tu yo tinga sospita [20v],
 asseure't la honesta vida que de present, per ocasió mia, ab lloable
 200 pudicícia portes: que, fugint de mi per ma culpa, altre déu no servex,
 sinó la casta Diana. E, si tant vols stimar un duptar de honesta

184. *enujós*: non è da escludere che sia una svista per *envejós* lezione di V (così anche in *Mrt*: 244, r. 187).

resposta, recort-te que Cèlafus ho demanava. Encara que en lo teu ànimo hagués delliber de atorgar lo poch que mes paraules senyalaven, com pot ésser, atorgant al marit lo que de tu volia, a ell
 205 fosses culpable? E, ab tot que la tua vista de mi no tenia acabada conexença, pensa que les tues orelles, acostumades de ser ubertes al so de les mies paraules, a la veu de Cèfalo delliure passatge donaven; e axí, sens conexença tua, la veu del marit, entrant en los retrets de la entrestida pensa, tenia la acostumada força. Però, si a tu par hajes
 210 fallit, quant ara més fallexes donant penitència a aquell de qui la deuries pendre? E, si en nostres béns e voler res partit no havia, per què en tan gran dan e pèrdua mia tu comportes se partesca? Si has errat, ensemps é yo errat, pus en tu transpostat era. Acull-me, donchs, en la penitència, o sies contenta yo tota la soporte, que al
 215 delicament de la tua persona basta que vulles altre per tu l'acabe. E a la fi, a tu mateixa per tu jur, si la tua presència cobre, só en strem alegre stimes haver-me fallit, puix la tua honesta vida de tant penediment és mostra, que sens dupte s'espera, romanint més cautelosa, en los strems dels regnes de la tua pudicícia, no jamés
 220 amor desonesta asajarà fer correguda.»

Pogué la força de les enamorades paraules de aquesta letra tornar a Pocris en la deserta casa, ab delit e repòs de amor tan acordada, que paria una sola ànima als dos cursos donàs contenta [21r] vida. Mas, perquè és imposible en la miserable vall de aquest
 225 món gran benaventura longament dure, partint-se Pocris de la casta companyia de la nocturna deessa, presentà a Cèfalo un dart, del qual Diana, en preu de gran stima, li havia fet present, ab virtut de cert ferir qualsevol cos·a què fos tramés. Qui pot fugir los decrets dels fats inplacables? Qui·s deu alegrar de cosa que possehesca, com

209-210. *si a tu par hajes fallit*: ugualmente valida la corrispondente lezione di V: *si tu procha haguesses fallit* (adottata da *Mrt*: 245, r. 212).

220. *asajarà: asajara* in *Mrt*: 245, r. 223.

226-228. *dart ... tramés*: in Ovidio, Procri dona a Cefalo un cane, invincibile, che ha ricevuto da Diana, e un giavellotto infallibile (*Met. 4*: VII, vv. 753-756). Sulle diverse versioni del mito e sul ruolo dei due doni, cf. Brancaccio 2014. Corella omette il dono del cane che, invece, dà agio a Ovidio di inserire nella storia di Cefalo e Procri la narrazione metamorfica di Lailaps (il cane, appunto) e della volpe di Teumesso; e lo omette perché non necessario allo svolgimento della sua *faula*, potenziando così il ruolo, fatale, del dardo.

227 *stima: amor y estima* V (così in *Mrt*: 246, r.230).

230 vejam moltes vegades que ab nosaltres tenim joyes que miserable
mort nos procuren e, ab effectió, treballam attényer cosa per hon
nostra vida se va a perdre?

Sciure no's dexa lo delit que Cèfalo atés de posseyr do de
proprietat tant certa; e més, de les mans d'on li venia. Afectat al delit
235 natural de la caça, ab aquest sol dart, sens cans ne falcons, passava
plahent e desanciada vida. Al temps que Phebo en les sumitats dels
monts los seus daurats cabells trencar comença, partint-se dels
tàlems de la sua Pocris, sens que la enamorada pensa no se'n partia,
en lo servey de la honesta deessa passava tan gran part del dia, que,
240 distant Apol·lo en egual dels strems de l'habitable món, sobre
Jherusalem los seus raigs stenia. Apoquint en la cara de la terra les
umides ombres, sols les bayxes arborades valls sens calor dexava. A
tal ora se retrahia Cèfalo de l'honest treball de Diana, a la riba de
una poca lúcida font que, sobre les verts fflorides erbes, ab suau
245 remor corria. Lançant lo acalorat cors sobre la humida terra,
esperava en la fresca ombra, los sins uberts, la humiditat del suau
ayre; e, semblant a fatigat laurador, qui, ab mal entonat so de ruda
cançó, relleva lo [21v] treball de la dura agricultura, cantava Cèlafa
en lengua llatina, dreçant al desijat vent la veu de semblants
250 paraules:

«Vine, Aura! Per què tardes? Que ma vida sens tu és impossible
dure; tu sola los meus treballs alleuges, e, ab la sperança de la tua
desigada venguda, calcigant los arborats monts, sostinch la fatigua
de l'honest servey de Diana.»

247. *mal: molt V* (cosí in *Mrt*: 246, r. 251).

249. *en lengua latina*: la precisazione è necessitata dall'equivoco giocato su *Aurora/aura*, possibile in latino e non col nome greco (*Eos*) della dea (il gioco *aura/Aurora* «was probably suggested – perhaps to a predecessor of Ovid – by the dawn-goddess Eos' Latin name»: Fontenrose 1980: 290). Da ricordare, tuttavia, che nella versione del mito attribuita a Ferecide (V sec. a.c.) ad essere invocata dal protagonista è Nephela (la nuvola) e che in quella di Servio era stata l'invocazione ad Aura a generare l'interesse di Aurora: «labore fessus ad locum quendam (in siluis) ire consueuerat, et illic ad se recreandum auram uocare. Quod cum saepe faceret, amorem in se mouit Aurorae, quae [...] eumque in amplexus rogauit» (Servio, *Virgilio Aen.* [Jeunet Mancy]: 445, p. 114, ripr. in *BDLT*). Ovidio lascia in dubbio se Cefalo nella sua confessione a Procri (vv. 748-750) sveli il nome di Aurora (*Met.* 4: VII, 302, n. a vv. 821-823); non così in Corella: *la (iniqua) Aurora* (r. 184 e r. 188).

251. *Aura*: qui e in seguito (rr. 290, 294, 310, 332, 339) *V* adduce *aurora*.

255 Moltes altres enamorades paraules al suau vent Cèfalo cantant endreçava, que·ls cruels fets axí u ordenaven.

Arribà lo so de la cançó duptosa a les horelles de un llaurador, la condició dels quals, inhiqua, en reports de semblants noves se delita. E, perquè és costum de aquells qui eniquament reporten, 260 advenir no solament lo que veuen, mas encara lo que ells pensant que·s pot seguir del que han vist, reportà a la muller de Cèlafus, lo maliciós missatger, ensemps haver hoÿt tals paraules e vista la nimpfa a qui les endreçava.

De fàcil creen los qui en strem amen: caygué, semblant a morta, 265 sobre lo seu strado la celosa senyora, que amor strema no li comportà spay de una ora cobràs les primeres forces. E, ab enamorada fúria, quasi fora de seny, del marit en fort manera se querellava, tement en va lo nom del nomenat ayre. Però, recordant la fermetat e clara speriència de la amor de Cèfalo, e més per veure 270 la nimpha de qui tan gran offensa tenia, ab veu alterada a l'inhics embayxador respòs que a tals noves jamés no daria crehença si la veritat del que les sues paraules reportaven clarament no veÿa; hi encara, perquè és de costum que tots volem veure lo mal que fort nos atribula.

275 [22r] Dolor, pietat e rahnoble conplany font de piadoses làgremes als meus plorosos ulls descobren, pensant la miserable fi de la ystòria que recite.

Seguint Cèlafa l'estil de la acostumada caça, vestí la sospitosa muller la sua delicada persona de aquelles vestidures ab les quals

257. *llaurador*: è il *rusticus* che si incontra in parte della tradizione: da Servio, *Virgilio Aen.* (Jeunet Mancy): 445, p. 115 (*online in BDLT*); a *Myth. Vat. I* (Kulcsár): 44, p. 22 e (Zorzetti): 44, p. 30, *online in BDLT*; a *Myth. Vat. II* (Kulcsár): 260, p. 286; all'*OMor*: VII, Fo. LXb, fa. XXXIII; alle *Gen.*: XIII, LXV, 3, p. 1342, a fronte del generico delatore ovidiano: «uocibus ambiguus deceptam praebuit aurem / nescioquis nomenque aurae tam saepe uocatum / esse putat nymphae, nympham me credit amare» (*Met.* 4: VII, vv. 821-823). Generica la connotazione del delatore anche altrove; come in *OMv.*: «Aucuns m'ööit "Aure" apeler» (III, VII, 90, v. 3171); in *OMp.*: «je ne scey qui lors mussé ou boys les entendit» (VII, XVII, 221); in Simintendi da Prato, *Met.*: «Uno, lo quale io non so chi si fusse, diede gl'ingannati orecchi alle dubbiose bocì» (VII, 112); in *Transf.*: «En aquestes paraules sospitoses no sé qui alargà les orelles» (VII, 265, rr. 35-36). Generica e negativa in Bonsignori, *Met.* (Ardissino): «uno maladetto» (VII, XLVIII, 3, p. 371). Da notare come la connotazione di classe che ne dà Corella al rigo successivo, «la condició dels quals, inhiqua ... se delita», sussuma la canonica dicotomia cortesia/villania.

280 havia servit la casta deessa. Ans que'l sol a la scalfada terra los seus
luminosos raigs en dret envie, guiada per lo inich reportador, se
amagà prop lo loch hon Cèlafa a reposar venia, de verts speses
rames cuberta. Poch spay a la vista dexava, semblant a cautelós
caçador, fent aguayts als cruels fats que la mísera mort li portaven,
285 querellant-se de la adversa fortuna perquè Cèfalo tardava.

Mas no passà spay de longa tardança que, ab lo dart corrent
sanch de mort de animals salvatges, lo desigat marit arribà, portant
calor de la merediana sesta. Lançant lo acalorat cors sobre les
humides erbes, començà la trista cançó, al fresch vent endreçada, ab
290 lo duptós nom de Aura, dient paraules que egualment a l'ayre e a
nimpha podien ser conformes. Mas la temor en les coses duptoses
sempre la pijor part stima. O, quant fóra millor a Pocris, semblant a
l'aspis que a les paraules de l'encantador les afalagades orelles
tanqua, no hagués donat loch que falç nom de Aura arribàs a la sua
295 hoйда!

Encara sperava més cantar lo fatigat caçador, quant, per lo desig
que la celosa muller tenia de veure la falçament stimada nimpha,
començant lentament la sua delicada persona moure, causà no molt
gran remor entre les laugeres fulles. Stimant, lo sol·lícit caçador,
300 algun animal, per rellevar la acalorada set a la lúcida font de la
humida silva venia, tramès lo do que tant stimava, ensemps ab
mortal ferida, a la no merexent Pocris; la qual lo rebé en los blanchs
e tendres pits, no contrastant la mollea de les sues carns delicades
passàs en la part squerra de les planes spatles. O quina sort! Ho
305 maligne fortuna! O dolor inefable! Que ab les armes que d'ella en
do de tan gran stima preses havia, ab [22v] nafra cruel sangonosa
tolgués la vida a quella per qui ell sol vivia, a la ora que, en sguard
d'ell, obrava cosa de amor strema. Seguí un crit de veu adolorada lo
cruel colp, dient:

310 «A la tua Pocris has mort, perquè en libertat ab Aura vixques!»

293. *aspis*: rettile che nella tradizione bestiarica suole otturarsi entrambe le orecchie per resistere all'incantatore, cf. *Bestiaris* (Panunzio): I, 81-3. La presenza di similitudini animali nella lirica corelliana è nota: per l'aspide, in particolare, cf. Martín Pascual 1996: 89-92, Deyermond 2007: 126. Un'ulteriore occorrenza corelliana è nella storia di Medea e Giasone: «semblant a l'aspis, que, scoltant la dolça mortífera veu de l'encantador, a perdre la vida afectadament se presenta» (*Mrt*: 217, rr. 219-220).

A la mare de Orpheu, ab totes les germanes, seria imposible afurtunat cars de dolor tant strema recitar. Pres en los braços lo descolorit cors, que a la mort ab cuytats passos caminava. Tirant lo dard de la mortal ferida, pogué la amargua aygua de les làgremes
 315 doloroses llavar la sanch, que en gran habundància l'enblanquit cors teyint colorava.

Qui darà al meu cap viva font de tantes làgremes, que, passant per los plorosos ulls, eternament la mia cara regue? Qui presentarà a la mia lengua stil de llamentació trista, que tan dolorosa fi
 320 descriure's puga?

No tardara Cèlfo, ab la matexa iniqua arma, travessar la fatigada presona, per mesclar la sua sanch ab la de Pocris, sinó que pensava encara era possible de la muller stimada restaurar la vida. E més per no perdre lo temps que ella vivint la podia veure, rompent
 325 la pròpria camissa, exugava les sangonoses nafres, ab paraules de plors, sospirs e sanglots mal pronunciades:

«O, sola en qui los meus delits tots prenien terme, spant de mos mals e tristors, quina és stada la causa de la tua trista venguda?»

Ab veu tan dèbil, suau e cançada, que envides la paraula segona
 330 la primera seguir podia, respòs, a la mort ja vehina, la muller celosa:

«Per la mia cruel mort te prech, si de tu, per tu morint, alguna cosa meresch, en lo loch dels meus honestíssims tàlems, Aura no aculgues.»

Aumentà [23r] la dolor del miserable Cèlfo, si augmentar
 335 podia, conexent que cels de amor strema eren stats la causa de la sua mísera venguda. E, ab paraules tals com dolor tan gran dir comportava, a la sospitosa muller, ja quasi morta, descobrí la veritat

314-315. *la amargua aygua de les làgremes doloroses llavar*: omesso in C per omeoteleuto da la a la; integro da V, come già Mrt: 249, rr. 316-317.

316. *teyint*: s'intenda *tenyint*.

321-323. *No tardara Cèlfo, ab la matexa iniqua arma, travessar la fatigada presona ... sinó que pensava encara era possible de la muller stimada restaurar la vida*: in contiguità contenutistico-formale con un passo de *La istòria de Leànder y Hero*: «No tardara sobre lo cos mort la ja quasi morta donzella, saltant de l'alta torre, acabar de matar-se, sinó que volia, encara vivint, la boca freda besar de Leànder» (Roís de Corella, *Leànder y Hero* [Annicchiari-co]: 186, rr. 421-423).

336-337. *tals com ... descobrí*: diversa la ricostruzione di Mrt: *tals, dolor tan gran dir comportava a la sospitosa muller, ja quasi morta, descobra* (250, rr. 338-339), dovuta alla lettura di *discrobri* di C (addotto anche da V) come *descobra*.

de la sua falça sospita. La color de la descolorida cara mudà, ja morint Pocris, entenent lo fals stimat nom de Aura. Hi, encara, los
340 cruels fats tals paraules li comportaren:

«Si algun delit en lo darrer terme de nostra miserable vida atényer se dexa, la conexença que tinch de la mia falsa stima plaent morir me atorga. E, perquè crec la vida, sens mi, a tu en strem serà enujosa, te prech, en penitència de la mort que, no merexent, me as
345 donada, no·t dexes de viure. Hi, encara, perquè lo meu cors sens ànima altri no·l toque, sinó aquell sol qui en la vida mèritament l'à tocat, ab les tues mans tanquant lo meu sepulcre, speraran los ossos, de la consumpta carn ja despullats, ab los teus mesclar-se, quant los inichs fats ordenaran Làquesis de filar la tua vida se enuge.»

350 Seguí la ànima casta la darrera síl·laba de tan doloroses paraules. –

Los nostres ulls, ensemps ab los de Berenguer Mercader, staven no exuts de piedoses làgremes, quant acabava la dolorada fi de tan trista ystòria. Miraven los uns als altres, sperant qual primer parlaria.
355 Però no tardà gran spay Johan Scrivà donar fi a nostre scilenci.

Johan Scrivà

– Aprés de tan alta sentència, en ystòria tan bé rahanada, serà lo parlar fatiga a les vostres orelles afalagades ab la dolça armonia d'estil en vulgar prosa passant tots los altres. Mas, puix voleu [23v]
360 aquesta larga nit se despenga en paraules que a nostra vida alguna utilitat presenten, ab gran delit pendré plaent fatiga, recitant de Orpheu la dolorosa faula, per mostrar que, en la amarga mar de nostre habitable terra, molt tart o nunca, ab tant pròsper vent algú navega que, venint a segur port, de la adversa fortuna defendre's
365 puga. E, si alguna vegada les tranquil·les aygües de la sort pròspera nos guiden que les blanques veles acomanem a l'arbre, és perquè més prest e ab dolor de major pèrdua, sens repar trabucant, encorregam cruel naufrag de nostres béns e presona. Quasi semblant al dolç cant de la mortal serena, la enganosa fortuna jamés
370 no·ns afalagua, sinó perquè, ab més gran cayguda, en triünpho de major victòria de nosaltres triünphe, car és tan gran la honor del qui venç, quanta era del vençut la perduda glòria. E, axí, als mesquins la

359. *tots los: totes les* in *V* (cosí anche in *Mrt*: 251, r. 361).

passada pròspera fortuna més atribula. E, si ésser stat benaventurat als entrestits més que altra dolor entresteix, cobrar la perduda
 375 benaventura los és causa de major alegria. Però, si après de haver-la cobrada, se dexa altra vegada perdre, qual dolor a tal segona pèrdua se acompara? E, per ço, los mals de Orpheu als altres tots avançen.

Al temps que'l gran Júpiter de natural tapeceria la pintada terra cobre, sobre un vert smalt de florida praderia, collint odorants
 380 florides erbes, Eurídice passejava ab contenta reposada vida, de

380-387. *Euridices*: nel rifacimento corelliano non vi è alcun riferimento ad Aristeo che, invaghito di Euridice, l'avrebbe indotta alla fuga nella quale la giovane sposa sarebbe stata uccisa dal morso di un serpente velenoso. Così infatti in *Met. 5* (X, vv. 8-10): «... nam nupta per herbas / dum noua Naiadum turba comitata uagatur, / occidit in talum serpentis dente recepto»; in *OMor*: «et ipsa cum sociabus suis quadam die per haerbas vagabunda flores colligeret accidit quod vipera in pede ipsam momordit et sic venenata discessit et obiit» (X, Fo. LXXIIb-LXXIIIa, fa I). Simintendi da Prato, *Met.*: «... la nuova moglie, accompagnata dalla turba delle ninfe, s'andava trastullando, morì, essendo morsa nel tallone dal dente del serpente» (X, p. 219). E così in *Transf.*: X, 309, rr. 10-14. Viceversa, Aristeo figura in Virgilio, *Georg.* (Conte): «illa quidem, dum te [Aristeo] fugeret per flumina praeceps, / immanem ante pedes hydrum moritura puella / seruantem ripas alta non uidit in herba» (IV, 210, vv. 457-459). E, così, in altre fonti: Fulgenzio, *Mitologiarum Libri Tres* (Helm): «Hanc Aristeus pastor dum amans sequitur, illa fugiens in serpentem incidit et mortua est» (III, X, 77, ripr. in *BDLT*); *Myth. Vat. I*: «Quam dum Aristeus Cirenis filius pastor cupidus persequitur uolens eam stuprare ...» ([Kulcsár]: 75, pp. 33-4 e [Zorzetti]: 75, p. 47, ripr. in *BDLT*); *Myth. Vat. II*: «que quadam uice Aristei ... insidias fugiens ...» ([Kulcsár], 56, p. 141); *Myth. Vat. III*: «Quam dum Aristaeus pastor amans sequeretur, fugiens in serpentem incidit et mortua est» ([Bode]: 8, 20, p. 212). E ancora *OMv*: «Uns pastours biaux et envoisiez, / c'est Aristeüs, li proisiez, / vit la bele ... / ... uns serpens ou talon la mort, / s'en fu la bele mise à mort» (IV, X, 11, vv. 26-37); *OMp*: «ung gentil pastour, nommé Aristeüs ... Et en fuyant ung serpent venimeux la mordit ou talon, dont elle mourout» (X, I, 254); *Giovanni del Virgilio*: «et Aristeus ... tunc serpens .1. diabolus momordit eam et occidit» ([Ghisalberti]: X, 1, p. 89); *Gen*: «Hanc cepit amare Aristeus pastor ... eam capere uoluit, que figiens pede serpentem inter herbas latitantem pressit, qui reuolutus in eam uenenato morsu interemit» (V, XII, 1, p. 538); Boccaccio, *Esposizioni*: «La quale un pastore chiamato Aristeo cominciò ad amare [...] Aristeo la volle pigliare; per la qual cosa essa cominciò a fuggire e, fuggendo, pose il piè sopra un serpente, il quale era nascoso nell'erba; per che, sentendosi il serpente priemere, rivotosi, lei con un uelenoso morso trafisse, di che ella si morì» ([Padoan]: IV (1), 318-319, p. 248); Bonsignori, *Met.*: «allora uno che era de lei innamorato, chiamato Aristeo, sí come la vidde, andò a llei. Euridice, vedendolo, cominciò a fuggire, e fuggendo se scuntrò in uno serpente» ([Ardissino]: X, II, 1-2, p. 473); Christine de Pizan, *Othea*: «Un pastour couvoita la belle et pour elle efforcier se met a cours ... fut morse d'un serpent ... fu morte en petit de termine» ([Parussa]: *Glose* LXX, 297). Così pure Metge, *Lo Somni*: «fo de libidinosa amor requesta per Aristeu,

vagorosos pensaments en delitós oci acompanyada. Mas, perquè stat tranquil·le larga durada no conporta, enujada Làtesis de més tirar lo fil de tan delitós viure, dispongueren los fats la casta senyora calçigàs [24r] una mortífera vibra; la qual, ferint lo seu delicat peu
 385 de pestilent mors, en breu spay dilatà lo mortal verí per les cubertes venes de la sua tendra presona, trametent, ans de edat perfeta, als regnes de Plutó la laugera ànima.

Romania Orpheu desert de muller e senyora, avorrint qualsevol altra companyia, als boschs e solituts endreçant los passos. Ans que
 390 en les arborades silves prenguéss possada, començà temprant moure los fils de la acordada arpa en melodia de proporció tan lamentable, que, fent principi al plorós cant de la lamentació trista, los arbres, a qui la sua dolorosa veu pervenia, acostant-se a la entonada armonia, portant-li fresca ombra, lo defenien de la calor de Apol·lo. Hi,
 395 ensemps ab ell plorant Eurídicés perduda, convertint les làgremes en aromàtica goma, singular odor ploraven. Devallen los ocells a la dolça trista melodia ab cuytades ales, semblants als qui van a la

pastor, e com ella, fugent a aquell per un prat, fos morduda e verinada en lo taló per una serp aquí amagada» (III, 184, rr. 13-15).

389-394 *Ans que en les arborades ... de la calor de Apol·lo*: questo passaggio e alcuni altri successivi – *movent a piadoses paraules les tenors de la temprada arpa* (rr. 407-408), *Mas no tardà ... acorts de semblants paraules* (rr. 475-476) e *Tocant les primes ... de alegria armonia* (rr. 512-513) – sono segnalati da Bescós (2020: 110-1) fra quelli indicativi di possibili contatti fra il testo corelliano e le *Transformacions* (e la tradizione italiana). Le lezioni riportate rientrano fra quelle che l'autore classifica come «passatges equipol·lents Corella–Alegre, és a dir, textos semblants als dos autors, però en els quals no podem demostrar una relació o filiació perquè són coincidències que es poden explicar per separat» (*ibi*: 107). A monte di queste considerazioni, vige l'idea che: «la feina d'Alegre s'emmarca dins d'una tradició de *Les metamorfosis* de forta influència italiana, de la qual eventualment també formà part, fins on podem saber i segons les afirmacions d'Alegre, la versió de Francesc de Pinós. Es tracta d'una tradició ovidiana relacionada amb la cort, punt de trobada d'escriptors com Corella, Martorell o Torroella, i habitat de nobles com Francesc de Pinós» (*ibid.*). Cf. *Id.* anche per l'*Annex* (*ibi*: 130-34) riguardante «la plausibilitat històrica del vinçle entre Corella, Alegre i Francesc de Pinós (ca. 1416-1475), camarlenc, ambaixador i membre de la cort del príncep de Viana», autore di una versione catalana parziale, la prima di cui si abbia notizia, delle *Metamorfosi*. «La versió parcial de Pinós és l'única anterior a Alegre que coneixem [...]. Pot connectar, doncs, amb els interessos literaris de tota una generació d'escriptors, com Corella o Alegre» (*ibi*: 130).

397-406. *melodia ... no temia*: il fascino della suasoria–canto, della parola–canto, di Orfeo ricorre ancora ai rr. 440-447, 449-474, 496-499, 505-506. Per l'elenco topico dei malfattori che, rapiti dal canto, suspendono l'eterno supplizio; per la commozione di

natural pastura. O, proporció de acordada música! Los mansuets indefesos ocells, prop de la cruel àguila, ab seguretat reposaven. E
 400 un mateix past de trista armonia als famolents ffalcons e a la mansueta coloma contentava. Allí scoltava Nisus, oblidat de perseguir la filla; lo rey Thereu la cruel mort de Itis ulular dexava; Filomena ab Prognès la robada virginitat no planyia. Los animals feroços se dexaven de voler moure llur apetits, quietats en la
 405 lamentable veu del qui sonava, e, al famolent leó acostada, la laugera cervà no temia. Però, la força de tan dolç cant, que als animals tots amansava, mitigar no podia la greu dolor del qui cantava, movent a piadoses paraules [24v] les tenors de la temprada arpa, portant-li amor sforç de invincible ànimo. Ans que a la mort paguàs lo deute,
 410 asajà devallar en los scurs tenebrosos regnes de Plutó, sperant cobrar o veure Eurídicès perduda.

Ab sperança de tan difícil empresa, començà endreçar los passos a la tenebrosa ubertura, per la qual a les cruels platges se acaminà, vençent a la temor strema benvolença. Largues paraules e
 415 fora de propòsit serien rahonar tot lo que Orpheu en los scurs regnes trobava. Arribà, après de camí de gran fatiga, a les negres spantables aygües de Acheron, estant lo antich barquer de la altra riba, que molt spay no passava que, ab altres novament vengudes ànimes, a Eurídicès havia atorgat libert passatge. No atenyia lo suau
 420 cant a les cruels orelles de Caron, quant, mirant Orpheu cubert de mortal vestidura, cridant ab spantable veu, deïa:

deità e demoni infernali (*Met.* 5: X, vv. 40-48); per i poteri di attrazione di Orfeo su rocce, piante, alberi, animali (*ibi.*; X, vv. 86-105; vv. 143-147; XI, vv. 1-2), vedasi in ambito catalano *Lo Somni*: III, 185-187, n. a rr. 37-47, n. a rr. 47-51; 188, n. a rr. 65-71; e *Transf.*: X, 310, rr. 19-28; 312, rr. 5-9; 313, rr. 5-7. In merito a Metge, e alle sue fonti, cf. anche Cingolani 2002: 211 ss.

401-403. *Nisus ... Thereu ... Filomena ab Prognès*: personaggi che hanno subito la metamorfosi ornitologica: cf. *Intr.* p. 27. Peraltro, sono i protagonisti di due delle storie a seguire del *Parlament*; dunque, menzionati anche in virtù della «tècnica que ajuda, encara més, a la unicitat coherent del *Parlament*» (Martos 2001a: 146).

417-418. *de la altra riba*: lezione congrua rispetto alla variante *en l'alta riba* di V (adottata da *Mrt.* 254, rr. 421-422).

«Torna atràs ab tos gosats passos, quisvulla que tu sies, ab empresa de tan gran audàcia, que'ls inmutables fats no permeten la mia sotil barqua gravitat de mortals corsos porte.»

425 Ab entonació més alta del que solia, començà Orpheu cantar resposta de semblants paraules:

«La dolor de la perduda Eurídice, prenent força de aquella verdadera amor que per mort no passa, als adolorits regnes me porta, no per fer violència als laugers pobles, ni, semblant al fill de
430 Alcimena, perquè als luminosos regnes lo ca Cèrbero porte, ni per violar los tàlems de la furtada Prosèrpina; mas perquè Làquessis, a gran enuig meu, té ordenat més avant filar ma dolorosa vida. E, amor strema, a la qual [25r] larga speranza és enemiga, sperar no'm comporta la mia ànima, del mortal carçte delliure, libertament
435 Eurídice veure puga. Donchs, si alguna pietat en aquestes cruels ribes se troba, e si és possible stat de misèria lo teu ànimo amollir puga, hajes dolor del meu trist desert miserable viure, puix, renunciant als drets de la vida, encara viu, so content, com a mort, als infernats déus cometre ma causa.»

440 No acabava Orpheu lo so de tan entrestides paraules, quant la negra laugera barca, semblant a sageta de fort ballesta enpessa, a la riba era venguda sens que altres veles ne rems no la portaven, sinó

422-439. L'incontro con Caronte e le rassicurazioni date da Orfeo circa il motivo della sua discesa agli Inferi rimandano oltre che a *Met.* 5: X, vv. 15-24, anche a *Aen.*: VI, 174, vv. 385-397, come già indicato da Martos 2001a: 147-8. Orfeo gioca d'anticipo rispetto ad Enea ed è lui stesso a rassicurare Caronte: la natura della sua discesa è ben diversa da quella di Ercole (per catturare Cerbero) e da quella – fallita – di Teseo e Piritoo (per rapire Proserpina). Le rassicurazioni fornite dal vate circa la sua, del tutto pacifica, catabasi, rievocano la risposta della Sibilla a Caronte (*Aen.*: VI, 174-5, vv. 398-407).

431. *furtada Prosèrpina*, (diversamente da *furiada Prosèrpina* di *Mrt.* 255, r. 435): la variante *fortuna prospera* di *V* (*MqP.* 249, r. 563; *fortuna propera* in *AmV.*: 745, rr. 379-380) è un'evidente corruzione.

433. *amor strema, a la qual larga speranza és enemiga*: l'espressione risuona dei vv. 41-42 di Ausiàs March (I): «Plena de seny, quant amor és molt vella, / absença és lo verme que la guasta» (*Poesies*: I, 78); per possibili richiami tematici tra il canto citato e l'Ovidio 'esiliato' delle *Ex Ponto* (I, II), vd. *Intr.* n. 37; cf. anche Gómez-Pujol 2009: 94 e 100, n. a vv. 41-44.

440-441. *la negra laugera barca, semblant a sageta de fort ballesta enpessa*: l'espressione e l'immagine rinvia a un passaggio de *La istòria de Leànder y Hero*: «semblant a vira de fort ballesta empesa ... semblant a laugera galera» (Roís de Corella, *Leànder y Hero* [Annicchiario]: 183, rr. 296-300).

desig que, al dolorós cant acostant-se, pogués oir de Orpheu la lementació trista. Lo velocíssim riu semblant a pereosa laguna
445 estava, les aygües segures al so de la suau armonia. Los ulls feroços del mariner crudelíssim ab piedoses làgremes ésser humits aprengheren.

Pujà Orpheu en la fatal barca, la qual, de tal pes no acostumada, poch spay dexava per la orla no acollís la spantossa aygua. Reposant
450 l'inquiet barquer axí attent a la dolça armonia, que, perduda l'antiga força, les negres aygües ab los remes no feria. Mas, desijant la affalagada aygua més prop hojr lo trist plant, acostant-se a la part de la popa, en la qual Orpheu sient cantar no cessava, seguint la proha la bayxea de les aygües, ans d'espay de larga tarda arribà a la
455 desijada riba. Conexent Caron de la dolorosa cançó la poderosa força, lo seu envellit cors liguà a la eterna barca, perquè, seguint a Orpheu, no dexàs les antigues aygües.

Arribava a la cruel ciutat de Plutó lo fill [25v] de Calíope quant Thesifone, ab les germanes, de no acostumades làgremes llurs
460 spantosses cares regaven. Lo miserable Tàntalo, la insaciable set perduda, en la lúcida font no asajava beure e, bayxant la mà de les fogints pomes, la eterna fam tenia perduda. Sacià de paraules ben cantades, lo famolent voltor menjar lo crexent fetge de Chicion

448-449. *la qual, de tal pes no acostumada, poch ... no acollís la spantossa aygua*: rimanda al passo virgiliano citato (*Intr.* p. 27): «... gemuit sub pondere cumba / sutilis et multam accepit rimosa paludem» (*Aen.*: VI, 175, vv. 413-414).

459. *Thesifone, ab les germanes*: le tre Erinni, divinità punitrici, dee della maledizione furiosa e della vendetta (*LRAC*: 459 s. v. *Erinyes*); e Tesifone, in particolare, la vendicatrice per eccellenza, incaricata di punire gli assassini. La messa in evidenza di Tesifone, la piú feroce delle tre, sembra ricondurre alla furia virgiliana posta fra i guardiani del Tartaro: («... stat ferrea turris ad auras, / Tisiphoneque sedens palla succincta cruenta / uestibulum exsomnia seruat noctesque diesque»: *Aen.*, VI, 181, vv. 554-556) e ritratta nell'atto di chiamare a raccolta le sorelle («continuo sontis ultrix accincta flagello / Tisiphone quatit insultans toruosque sinistra / intentans anguis uocat agmina saeva sororum»: VI, 181-2, vv. 570-572). Senza tralasciare che sulla menzione specifica di Tesifone possa aver inciso, anche, la memoria della terrificante rappresentazione datane da Ovidio (*Met.* 2: IV, vv. 474-511) (qui e in seguito per *Met.* 2 intendo Ovidio, *Met.* [Barchiesi-Rosatì]).

460-467. Cf. n. 397-406.

463. *Chicion*: s'intenda Tizio.

cessava. E, al dolorós cant attenta, la inquieta roda al gigant pare de
 465 les centaures no movia. La eternament cahent pedra sobre'l
 tremolant cap de Sícifo ja no menaçava caure. Les nètes de Belus
 de omplir les perforades quonques se dexaven. A la fi, pogué la
 dolor de Orpheu, bé cantada, en los discordes regnes de Ditis portar
 pau de repòs tranquil·le. E als eternament en penes inefables
 470 cruelment cruciats consentí descanç, ab comport de pena
 insensible. Ja entrava per los palaus del cruel tirà, calcigant los
 negres strados de Prosèrpina, quant l'inplacable rey, no sens gran
 maravella, pensava quina era la causa que'ls dolorosos crits cessaven
 de aquells qui, per sos mals, en eterna pena misèries inefables
 475 sostenen. Mas no tardà Orpheu moure los fils de la melodiosa arpa
 als acorts de semblants paraules:

«Si en los vostres tenebrosos palaus veritat consent ésser
 rahonada, – Júpiter prech en testimoni – no és la causa de la mia
 venguda al teu reyal stat pensar de fer offensa. Eurídictes, novament
 480 morta, sens temor a les tues spantables terres me devalla, per
 demanar-te, en gràcia de stima inestimable, [26r] als luminosos
 regnes tornar la sua vida comportes, o a mi, ensemps ab ella, en los
 teus cruels regnes detingues, perquè amor no soffir distància tan
 gran de inhabitables terres dos presones separe, les quals strema
 485 benvolença en una volentat ajusta. La sperança que a mi ha guiat en
 demanar a tu gràcia, rey de tota desesperació, és força de gran amor,
 la qual crech encara en lo teu ànimo ha trobat segura possessada si en
 la nostra habitable terra lo ver se rahona del furt de Prosèrpina.
 Recor-te que est rey de la trista mort, la qual a algú jamés no
 490 perdona. E, axí, a Eurídictes e a mi als teus regnes fogir és impossible.
 Hi encara't prech, si la primera gràcia me atorgues, en un mateix dia
 la cruel mort als dos envies, perquè ensemps a les spantables ribes
 de les negres aygües nostres ànimes devallen. Donchs, sies content,
 essent ja Eurídictes tua, l'ús de la sua presència me atorgues en
 495 singular do de mercè no acostumada.»

464. *gigant pare*: Issione; con una nuvola foggjata a immagine di Era da Giove (o dalla stessa Era) concepí i centauri; *de les centaures*: s'intenda "dels centauros" (come in V).

466. *Les nètes de Belus*: le Danaidi; figlie di Danao (figlio di Belo).

487. *ha*: lezione del tutto coerente rispetto al *no a* di V (adottato da *Mrt.* 257, r. 491).

Pogueren les paraules de Orpheu a l'animós Ditis, amollint, mostrar de dolre, lo qual, girant-se a la plorada filla de Ceres, ab pietat novament appresa contemplava la sua entrestida cara lavada en habundància de piadoses làgremes. Aprés, a Orpheu, dexant la
500 ferocitat acostumada, tornà de semblant stil affable resposta:

«Als meus discordes regnes comportar no's dexe tu, cubert de humana carn, spay de alguna tarda los teus passos hi detingues, perquè la concorde proporció del teu melodiós cant és enemiga a les iniquès leys de les mies [26v] scures terres, en les quals sentir
505 no's dexe sinó tristor, dolor, misèria e penes ineffables. Pren la tua Eurídice, ab lementable so de dolça armonia mèritament remuda, ensemps ab ley de fàcil obediència: que'ls ulls no gires a la muller cobrada, fins que en les alegres terres de mon germà tingues segurs los passos.»

510 Ab alegria de goig ineffable, cobrà lo fill de Calíope la muller perduda, portant dins si amor strema, que, sobre les altres leys, als mesquins enamorats obliga. Tocant les primes de la acordada arpa en proporció de alegre armonia, dels inferns girant les spatles, a la nostre habitable terra començà endreçar lo difícil viatge. Seguia
515 Eurídice, temerosa axí del marit la streta senda, que de una persona sol dexaven vestigis. No gosava Orpheu sinó lentament mudar los passos, sperant la delicada muller, que seguir no podia, portant en lo peu del pestífer animal la fresca mordedura.

Als térmens dels tenebrossos regnes ab equal desig ja prop
520 arribaven, quant Orpheu a tals paraules féu principi, seguint a la sua veu acordades tenors de nova alegria:

«Los treballs que, per cobrar a tu, Eurídice, é sofert, novell dessig a ma enamorada pensa presenten, perquè hages vist clara speriência lo món, los béns, la vida quant poch stime, que sols per
525 veure a tu, se hagués a despendre. Merexent la audàcia del meu inflammat ànimo, los déus me sien tan favorables, que, [27r] en les iniquès terres de Plutó, en les quals eternament crueldat se executa, yo aja trobat alta misericòrdia. Ara só més alegre que si perduda no t'havia, perquè de major stima tenim les coses que molt cares nos

512. *primes*: v. DCVB, s. v. *prima*, 6: «La primera corda d'un instrument, que dóna els sons més aguts que les altres», con citazione del passo corelliano.

523-524. *hajes vist clara speriência*: s'intenda 'per clara speriência' (cosí anche a r. 567).

530 costen. E més: que tu absent, me has fet conéixer de quanta vàlua és la possessió de la tua presència. Mas, pus en les tenebroses terres no puch a la tua bellea girar la desigossa vista, no prengues fatiga a la mia alegre veu sens tarda respondre, perquè ab la hoÿda, sia cert seguexques los meus passos.»

535 Qual deÿtat invocaré que la mia llengua endrece, que, ab breus paraules, tanta dolor acabadament parle? O, pena ineffable! O, adversa fortuna! O, sort maligne, que molt tart per una adversitat comença! Poch spay tardava la cobrada Eurídice respondre que, de tan larch camí cançada, per a prompta resposta tenia la veu scassa.

540 Mas strema amor, que jamés de temor no s'aparta, forçà al miserable marit girar la vista, per veure si la cobrada muller lo seguia. D'on pres loc la iniqua ley que, de tants excessos treballs, perdés lo premi. –

Axí havia transportat Johan Scrivà en la ben rahnada faula
545 nostres entrestides penses, que a cascú de nosaltres semblava Eurídice havia perduda. E lo poder de la attenta ymaginativa pensa forçà a tots fer aquell gest que de Orpheu se rahnava: girant-nos a les spatles, per veure si Eurídice venia.

Però no tardà Guillem Ramon de Vila-rasa a nostra falça
550 ymaginació donar terme, en stil tal, com ací felment recite.

Guillem Ramon de Vila-rassa

– De la fràgil benaventura de aquesta miserable vida, [27v] ab tan alta entonació, Berenguer Mercader e Johan Scrivà han rahnat, que no comporten, al propòsit de tals paraules, algú puga més dir ni
555 respondre. Mas, perquè lo temps tot de ma vida he abonimats los leigs, desonets, actes en la femenil condició, e més en aquelles senyores a qui ennoblex claredat de linatge, una breu fabulosa ystòria, de Sil·la, a les vostres penses reduhiré, perquè la follia de nostres obres més clarament se mostre. Que stimam sobiran bé, si
560 per dones de semblant manera som stimats, e, quant per nosaltres executen acte de semblant legea, tan llur condició tenim en preu de

546. *ymaginativa pensa*: è lezione valida quanto lo è *imaginativa* di *V* (adottata da *Mrt*: 259, r. 552).

556. *desonets*: si legga “desonesti”, vd. rr. 618 e 621 (*contrats*), 668 (*ests*), 879 (*trats*).

559: *obres*: è lezione di *V* da preferire a *penses* di *C*, probabile ripresa meccanica del precedente *penses* (r. 558). (*Mrt*, invece: *penses*, 260, r. 565).

major vàlua; e, llavors, pensam tenir-les més guanyades, quant per nosaltres fan coses d'on les comançam a perdre. Que, si la pèrdua de llur honestat és la porta per hon lo combat de nostres
 565 enamorades obres entra, com se farà honestat als altres la tanque, si, per la entrada de hu, de la guarda de tal posada ja serà partida? Hi encara vem clara speriència que, si en elles la stimada pudicícia se abandona, a total destrucció de ineffables vicis en breu pervenen, ab perduda temor de metre per obra qualsevol delicte, puix acabar
 570 la fi puguen, a la qual l'inpetu desonest de llur amor e fúria les endressa.

Per venjar Mínos, rey de Creta, la mort de son fill, Andrògeu, en stol de gran armada, ab força de bel·licoses armes, pres terra en les enemigues ribes de Grècia, possant setge a la ciutat en la qual lo
 575 rey Nisus, de muller orphe, pacíficament regnava, ab una sola filla, Scil·la, de son regne sdevenidora reyna, refugi, confort, repòs de la sua edat antiga.

Sis meses ja passaven, que entre l'estat dels dos reys la [28r] victòria, ab duptoses ales, egualment volava, perquè tenia lo rey
 580 Nisus, ab los blanchs cabells de les sues reyal canes, semblant a puríssim or, un daurat cabell, lo qual era mur, força e segura victòria

564. *porta*: è lezione di *V*, che accolgo al posto di *perdua* di *C*; una svista, quest'ultima, evidentemente indotta dal precedente *pèrdua* (r. 563). Analogo emendamento in *Es*: 163. Peraltro, il medesimo passo ricorre nella *Lletra consolatòria*: «Puixs la pèrdua de llur honestat és la porta per hon lo combat de nostres enamorades obres entra» (Roís de Corella, *Lletra consolatòria* [Martos]: 24). Sulla '*porta*' come metafora cf. *Intr.*, n. 48.

579. *victòria ... ales*: il testo conserva l'immagine della Vittoria alata: «inter utrumque uolat dubiis Victoria pennis», *Met.* 4: VIII, v. 13. A riguardo, e in riferimento alla metamorfosi di Scilla in *ciris* nelle *Met.* e in *aloë coupee* nell'*OMv.*, cf. le interessanti osservazioni di Cerrito 2009a: «Si aucun indice ne laisse présager la métamorphose en aigle de mer de Nisus, la métamorphose de Scylla se rattache solidement à plusieurs éléments narratifs antérieurs. Tout l'épisode ovidien est en fait construit autour d'images d'oiseaux [...]. Ce vol de la Victoire plaçait toute l'histoire sous l'égide d'une créature ailée» (p. 71-2).

581. *un daurat cabell*: l'"oggetto biotico"; ovvero uno dei tre motivi tradizionali, che si fonde, nella storia di Scilla, con quello di Sansone e Dalila e con quello della traditrice della patria. Invaghiti di Minosse, la fanciulla strappa il capello magico da cui dipendono la vita del padre e le sorti del regno (cf. *Met.* 4: VIII, vv. 6-151 e il relativo commento di Kenney, *ibi*: 306 ss.). Nella tradizione medievale il capello magico di Niso è talvolta purpureo, talvolta dorato (Martos 2001a: 157). Come già nella tradizione classica, «il capello magico di Niso si distingue dagli altri, in storie di questo tipo, per il colore: dorato in alcune fonti più tarde, quasi sempre "porpora" nella tradizione poetica da Cal-

del seu regne. Disponent los inmutables fats la sua ciutat fos imposible ser destrohida, si primer del seu antich cap lo daurat cabell levat no era.

585 Acostumava pujar la donzella Scil·la en la més alta torre del palau de son pare, a la hora que les sanguonosses batalles se exercitaven. E, per la continuada vista dels enemichs, los noms ja conexia, entre·ls quals al rey Minos pus singular jutjava, contemplant ab delitós veure com en la militar disciplina strenus
590 actes exercia. E, si armat sobre lo seu encubertat cavall lo mirava, en si deÿa:

«Yo stime que lo déus Mars en semblant manera les armes porta.»

E, si en temps de apactades treves, dexades les armes, li veÿa
595 tirar leugeres flexes, pensava que era semblant al déu Apol·lo. E axí transportada en la delitosa vista del rey de Creta, malahya la sort inhiqua, que no comportava més prop, ne com a enemich, lo pogués veure. E dins la sua nafrada pensa deÿa:

«Si ab terrible oy de mortal inimicícia, la persona, la continença,
600 los actes de aquest a la mia vista tant són conformes, què seria si, tal oy de mi absent, yo·l contemplava? E, ab tot que del seu stat la destrucció desige, per ésser inimich als regnes de mon pare, però no volria a la sua elegant presona dan ni injúria presentassen, perquè gran dol seria al món de tal cavaller la pèrdua. E, per ço, [28v]
605 affectadament desige pau fos la fi de aquesta batalla, perquè, sens fer perjuhí al regne de mon pare, yo li pogués desigar qualsevol glòria. Quant sàviament obraria lo rey Nisus, si ab qualsevol pacte feÿa lo que Minos demana! Que, sens dupte, si veritat encara per los enemichs consent ésser rahonada, en justa causa per la mort de son
610 fill, Andrògeu, ha pres les armes. Vençrà, donchs, pus justícia la sua

limaco in poi [...] qualunque sia la gradazione di colore che si deve intendere con *ostrum* o *purpureus*»: Kenney (*Met.* 4: VIII, 308, n. 8-10); in effetti, così nel testo: «... Nisus habet, cui splendidus ostro / inter honoratos medioque in uertice canos / crinis inhaerebat, magni fiducia regni». A riguardo, cf. le osservazioni di Bescós (*Transf.*: VIII, 267, r. 9, n. 5; p. 16, n. 19 e p. 25) sulla lezione delle *Transformacions*: «y tenia entre los blanchs una mota de cabells d'or», coincidente con quella di Bonsignori, *Met.* (Ardissino): «Costui aveva una gran cespia de capielli ed erano d'oro»: VIII, 1, 4, p. 381.

601. *contemplava*: imperfetto indicativo con funzioni di congiuntivo imperfetto (Moll 1952: 401). È lezione comune a *C* e a *V*. *Mrt* invece: *contemplara* (262, r. 606).

part advoca e, lavors, seré presa de senyor ab virtut tan excelsa, que porà ser, essent cativa, sia major l'estat de ma fortuna: que a molts és stat profit ésser vençuts e presos per clements vençedor. E, axí, Hyoles no plagué menys al gran Èrcules, presa e cativa, del que li
 615 poguera plaure rica triümpfant reyna. Mas tinc recel que, si la sort a tan plahent cativeri me porta, qualsevol strema amor que a ell merexent yo porte, creurà la subjecta servitud ho causa. Plagués a Déu tal guerra no fos començada, perquè de tals contrats ma pensa seria delliure! Però, no coneguera yo a Minos, lo qual, sens ocasió
 620 de tals batalles, no jamés en nostres platges àncoras lançara.»

Tan gran part del dia passà en contrats de pensaments axí dubtosos, que la nit ab scures ales la terra cobria. Augmentant als atribulats la solitud trista, portà sforç de qualsevol erra cometre.

En los alts paraments del seu reyal lilit acomanava lo fexuc cors,
 625 ab pes de enujosa càrrega, la infuriada donzella, no podent consentir als seus ulls la son tingués entrada. E, axí la força de Cupido la sua pensa tenia assetjada, que aldre no contemplava, sinó a l'enemich rey de Creta. Tornant al contrast de pensaments axí discordes, en si deÿa:

630 «Quina injustícia seria donar-li la victòria, puix justícia la y dóna? E, si pacíficament la pren, més [29r] clement vencedor rahonablament s'espera: que, si après de sangonoses batalles, per força de bel·licosos armes, la desigada victòria atteny, no sens rahó de tantes morts de cavallers strenus demanara venja. Serà, donchs,
 635 millor yo sia pacífich jutge de aquesta causa, la qual lo déu Març,

614. *Hyoles*: figlia di Eurito, signora di Ecalia; non potendola avere in sposa pacificamente, Ercole conquistò la città e la fece prigioniera.

618 e 621. *contrats*: si legga “contrasts”, vd. n. 556.

624-625. *lo fexuc cors, ab pes de enujosa càrrega*: immagine e stilema corrente in Corella; *Tragèdia de Caldesa*: «Lo cos carregat per fexugua càrregua de mortals enugs lançant sobre·l lit» (Roís de Corella, *Tragèdia* [Rico]: 24, rr. 46-47); *Lamentació de Mirra*: «E, lançant lo meu cos, per fexugua càrregua pesat, sobre·l·meu lit» (Roís de Corella, *Lamentació* [Annicchiarico]: 12, rr. 62-63).

624-626. *acomana lo fexuc cors, ab pes ... consentir als seus ulls la son ...*: non necessario emendare sulla scorta della lezione di V, piú fluida sintatticamente. La trascivo con la corretta interpunzione che già rimonta a *MqP*: 256, rr. 817-820: *comana lo seu fexuch cos; al pes de enujosa carregua, la infuriada donzella no podent resistir, no permetia als seus vills la son ...* (da registrare l'omissione della virgola dopo *carregua* in *Crb*: 152-153 e *AmV*: 749, rr. 551-553). Non funzionale l'adozione parziale di V proposta da *Mrt*: ... *ab ... no podent resistir, no permetia als seus ulls la son ...* (263, rr. 631-633).

sens scampament de molta sanch, jutgar no poria. E, si'l meu major
bé stime star prop de Minos, no com a enemiga, per què, allargant
la sua victòria, done loch a la iniqua fortuna que destorbar se puga?
Fugiu, donchs, de mi temor e vergonya, a strema amor mortals
640 enemigues!»

La fi de aquestes paraules fon entrar en lo retret de son pare, al
qual, dormint, tirà lo daurat cabell, del regne ferma speranza, ab la
mà tremolant, no per temor del que obrava, mas per recel que,
despertant lo antich rey, se trobàs la fi de tant desorde. E, per una
645 falsa secreta porta, la celerada donzella, fora los murs devallant,
enmig dels enemichs la real tenda demanava; a la qual arribà e ab
sforçada veu despertà al justificat rey, fent començ a tals paraules:

«A la celsitut de la tua reyal magestat vinch yo, Scil·la, filla de
Nisus, portant la victòria, ensemps ab les claus del meu regne, a tu,
650 lo qual mereixs, per strenuïtat de ànimo, ésser rey de la habitable
terra, guiada ab sforç de amor tan strema, que no los regnes de mon
pare, mas lo món tot poch stimara, per ésser de tu cativa. Mira lo
daurat cabell, en què stava la ferma speranza de nostra sdevenidora
victòria. Sies content voler acceptar lo do que yo't presente: que'ls
655 altres, per senyorejar, tració cometen, yo per ésser cativa. E, si a tu
sembla la mia erra porte feredat tal que no mereixqua premi, no'm
dónes tu la pena, puixs sol per tu yo la execute. E la fi del meu
delicte és la tua victòria.»

De legea de crim ab tan gosada empresa stava lo virtuós rey
660 quasi spantat hojr malícia passant totes les altres. E, ab veu per
strema ira alterada, respòs:

«O, de la femenil condició opprobri, vergonya de humana
natura, pestilència de nostre habitable terra! Fuig sens tarda de la
mia vista, que, sens dubte, dilacerant lo teu cors, la condemnada
665 ànima als [29v.] inferns trametria, sinó que recele rompre los loables
costums de reyal majestat, los quals no comporten algú la vida tolre,
si fiadament a ma presència ateny. Com speraré de tu, iniqua,
servitut segura, que contra aquell, a qui de tu matexa ests deutora,
has comés legea de tració inefable?»

670 De la presència del rey justíssim la miserable donzella los
cavallers apartaren, la fabulosa fi de la qual d'escriure dexe, perquè

668. *ests*: si legga “ets/est”; cf. n. 556.

lo terme de mes paraules solament era portar exemple dels leigs actes que en la femenil condició se troben, quant honestat se dexa perdre. –

675 «O, scelerada donzella!» respongueren tots a les paraules de Vilarasa. Gran alegria és a la nostra present vida, que tals actes no's troben. Ab tot que algunes de nostres senyores lo desonest servey de Venus devotament celebren, però, de legea de tals delictes són delliures.

680 Luís de Castellví

– Gran malícia de acte desonest comés Scil·la, per amor de Minos – respòs Luýs de Castellví –. Mas, perquè vejам la veritat de lurs folles elections, en lo temps que la atrevida donzella, per amor de Minos, tal desonestat obrava, contra ell mateix Pasife, muller sua,
685 viltat de legea inefable cometia. O, força terrible de amor desonesta, la qual molt tart, en la bayxa fortuna, les solícites dones assalta! Però aquelles qui la sort pròspera exalça, passejant per los camps de vagarosos pensaments, en oci de vida delitosa, en habundància de viandes delicades, de riques vestidures cubertes, en ajusts e
690 col·loquis de vanes paraules, tenint lo que volen, comencen a voler lo que és imposible. E més en la absència dels marits; que, perdut lo delit del qual, no donzelles, tenen speriència, fetes novament senyores, ab leigs nephandíssims desigs e desonestes abominables fins lur incriminada vida endrecen.

685-691. Seneca, *Phaedra*: «quisquis secundis rebus exultat nimis / fluitque luxu, semper insolita appetit. / hinc illa magnae dira fortunae comes / subit libido ... quod non potest uult posse qui nimium potest» (Seneca, *Tragedie* [Giardina]: I, 325, vv. 204-215). La relazione tra amore e collocazione di classe rimonta a Andrea Cappellano, *De Amore*. Boccaccio vi si riferisce piú volte; come nell'*Elegia di madonna Fiammetta*: «bene che esso [Amore] non visiti al piú se non quelli, i quali, di soperchio abbondanti nelle mondane felicità, conosce con gli animi vani e atti a fargli luogo [...] per che costui, così volentieri agli alti palagi colente, nelle povere case rade volte si vede o non giamai, però ch'è pistolenza che sola elegge i dilicati luoghi, sí come piú al fine delle sue operazioni inique conformi» (Boccaccio, *Fiammetta* [Delcorno]: I, 15, 2-5, p. 38); nel *Decameron*: «quantunque Amore i lieti palagi e le morbide camere piú volentieri che le povere capanne abiti» ([Branca]: III, 10, 3, p. 443); come pure *ibi*: IV, 7, 4, p. 547; e ancora nella *Consolatoria*: «L'abbondanza de' beni temporali trasse Elena, figliuola di Tindaro, in tanta lascivia che ...» (Boccaccio, *Consolatoria* [Chiecchi]: 107, p. 641 e *passim*).

- 695 [30r] Estant Minos en desigs de animoses batalles contra lo rey Nisus, delliberà Pasiffe, la qual romania per son marit regint los pobles, per rellevar la tristor de la absència del rey, fora la ciutat pendre honest deport, en los florits e fèrtils camps de sos regnes, mirant de molts e diversos bestiars les habundants naturals riqueses.
- 700 Hi, entre les altres bèsties que la florida pastura corrien, de blanqua e relluent pell stava hun toro, al qual Pasife dreçà la vista, perquè entre·ls altres major e més bell se mostrava. Però no concebé altra amor la casta senyora, en la primera vista, de aquella que a hun animal brut se comporta. Demanant al pastor qui era la vaqua del
- 705 blanch thoro companyona, pensà major benaventura tenia que no ella, de qui Minos, absent, en sangonoses batalles e grans perills la sua reyal persona, ab strenuïtat de ànimo, offeria. E, axí, tornà més a mirar lo gran thoro, dient al qui·l guardava si era simple, que aldre no li fallia, sinó que a les humanes mans comportàs esser tractable.
- 710 Acostà's lo pastor, prenent per les largues banyes la gran bèstia, portant-la ab mansuetud benigne a les falde de la senyora, la qual sens temor acostà la sua boqua a odorants florides erbes que, per deport, ab les càndides mans collides havia. Pres lo delicat past lo animal benigne, que·ls inichs fats axí u disponien, de les belles mans.

705. *companyona*: il testo catalano si esprime in termini ancora piú ‘umanizzanti’, rispetto alla tradizione, circa il rapporto tra il toro e una giovenca in particolare. L’*Ars* ovidiana, infatti, narra di un toro candido, bello, e concupito dalle giovenche: «candidus, armenti gloria, taurus erat» ([Kenney]: I, 133, v. 290); «illum Cnosiadesque Cydoneaeque iuuencae / optarunt tergo sustinuisse suo» (*ibi*: I, 133, vv. 293-294); e di una giovenca che attrae il toro: «a, quotiens uaccam uultu spectauit iniquo / et dixit: ‘domino cur placet ista meo? / aspice ut ante ipsum teneris exultet in herbis; / nec dubito quin se stulta decere putet!’» (*ibi*: I, vv. 313-316). Così anche Servio, *Virgilio*: «svppostaque fvrto hoc est furtim inclusa in vaccam ligneam, quae erat operta eius vaccae corio, quam maxime taurus adpetebat» ([Thilo]: vol.2, 24, p. 10) e *OMv*: «Une vache ot fet escorcier / qu’ele ot veüe au tor chacier» (III, VIII, 131, vv. 923-924), già segnalati da Martos 2001a: 169-70. Nella *faula* corelliana si precisa che è proprio la “companyona”, la “muller”, del toro la malcapitata, quella su cui si scatena l’invidia perversa di Pasifae: *stimant gran benaventura la vaqua, muller de tal marit, possebia* (rr. 723-724); *ella, abominable, fèu ... ab pell de la muller del thoro* (rr. 743-745). Così da accentuate le qualità morali del toro: fedeltà ‘coniugale’, rispetto del proprio signore vs la depravazione della regina (cf. *Intr.* pp. 34-35).

706. *e grans*: plausibile, ma non da preferire, la lezione *a grans* di *V* (addotta da *Mrt*: 266, r. 715).

708. *simple*: nell’accezione di ‘mansueto’ (*DCVB*: s. v., 5).

715 Maravellant-se la reyna de la suavitat de tan gran bèstia, girà la vaguerosa pensa que semblant Júpiter stava quant en forma de blanch thoro furtà la bella Europa. E, si tal era, no tenia rahó la temerosa donzella d'èsser spantada. E, passant més avant l'enteniment, de vanitat de folls pensaments fantasiànt, pensava
720 algun déu, o altra vegada Júpiter, dins aquell thoro per ventura tenia posada. E, ab més atenció, de la [30v] gran bèstia mirant la bella forma, començà a collir de amor desonesta, o infernal fúria, les primeres purnes, stimant gran benaventura la vaqua, muller de tal marit, possehia. E, dins si pensant, rahanava:

725 «O, si a mi era posible, semblant a la mare de Achil·les, en diversitat de formes mudar la figura, no·m desdenyaria amar tan mansueta bèstia. Mas, si ara yo·l ame, a quina fi mon voler acabaria, si ell no conex la humana bellea?»

O, maldad desonesta, passant totes les altres! Desigava la
730 racional ànima perdre, perquè, tenint de brut animal la forma, la legea de tant desorde pogués venir a miserable terme.

Pogué tant la infernal enamorada fúria de la desonesta reyna, que, de reyls riques vestidures cuberta, asajà si a l'amat thoro als tàlems de la sua castedat entraria. Mas lo cast discret animal, no
735 passant los límits de la conditió acostumada, a son rey e senyor fidelíssim vassall e servent, girant la cara, tornà atràs, quant veu de la desonesta reyna la persona descuberta, abominant entrar en les claustres de la castedat de la sua senyora. Ja tenia vergonya la desvergonyida reyna de veure lo fel thoro retraure's de cometre
740 legea de tan vil acte. Però, a tant no bastà que, ab infuriada pensa, dexàs cerquar qualsevol art, ab què lo seu nephandíssim voler atengués al desigat terme. E, a la fi, ab l'artifici de Dèdalus, qui en aquella edat en mecànica art los vivents tots excel·lia, ella, abominable, féu en fusta sculpir una vaqua ab pell de la muller del
745 thoro cuberta, dins la qual, en acte desonest, enganant la ignocent

716-721. Così in *Arx*, dove la regina auspica per sé la stessa sorte di Europa o di Io: «et modo se Europen fieri, modo postulat Io, / altera quod bos est, altera uecta boue!» (*ibi*: I, 134, vv. 323-324), la prima rapita da Giove sotto forma di toro; la seconda, pure amata da lui, fu mutata in giovenca.

725-726. *la mare de Achil·les ... la figura*: Teti e la catena delle trasformazioni con cui tenta vanamente di sfuggire a Peleo, cf. *Met.* 5: XI, vv. 241-265.

742. *Dèdalus*: «Daedalus ingenio fabrac celeberrimus artis» (*Met.* 4: VIII, v. 159).

bèstia, concebé lo monstuós animal, Minotaur, de qui la fama, en vergonya de la femenil condició, eternament dura.

[31r] En tranquil·le repòs de rahons axí delitoses era tan gran part de la nit ja passada, que les inflamades steles a les aygües del
750 gran Oceano ab cuytats passos caminaven; hi, les elevades penses defenien la son a nostres ulls tingués entrada. E tots, ab alegra concòrdia, de una veu dejen que altre delit, sens mescla de enuig, en aquest món atényer no's dexa, sinó comunicar ab virtuosas personas en vida hi entendre conformes. E, per ço, los que ja parlat
755 havien, ab pregàries affables, a don Johan de Pròxida e a mi fort instaven la part de la nit que restava, scoltant a nosaltres, en delit ineffable se pogués dependre, als quals, ab benigne humilitat, yo suppliquí fossen contents del gran treball que ab plaent fatiga acceptava scrivint lo que ells rahonat havien, si tal seguretat me
760 donaven, que ab mansuetud benigne comportassen, si la baxea del meu scriure offenia l'alt e transcendent stil de les sues altes pohesies.

Ab voluntat de tot concorde, mostraven ésser contents yo, coroniste de les ystòries tan bé rahonades, per aquella nit de parlar fos stalvi. Però, a don Johan de Pròxida, ab veu de entonació
765 affectada, tots pregaven no prengués a gran treball les nostres orelles la suavitat de les sues elegants paraules sentissen, que en cert stimaven als vivints tots excel·lia en celsitud de alt e gentil stil, en vulgar de valenciana prosa.

Ab humilitat benigne, lo noble baró de tan affectades pregàries
770 se deffenia. Però, a la fi, vençuda per nostres rahonables desigs la sua condició affable, a tal parlar féu principi:

Don Joan de Pròxida

– Si les mies paraules, après de tan altes sentències, a vostres afalagades orelles seran enujosa càrrega, [31v] ab tot que la pena sia
775 mia, publicant la misèria del meu pobre desert entendre, però, la culpa clarament se mostra és de vosaltres, que tenu en mi força de axí absolut poder, que·ls béns, la vida e honor al voler vostre satisfent me plau se abandone. Donchs, puix la fi de mon viure és a qualsevol cosa que vullau complaure, ab alegre treball, si vostres
780 orelles, adormides en la suau armonia de les elegants passades paraules, offensa no prenen, a mi plau, puy vosaltres voleu me plàcia, del rey Thereu recitar la cruel benvolença, perquè vejau no

solament les dones, quant de la honesta pudicícia la corona perden,
 a grans delictes lurs obres endrecen; mas encara nosaltres, hòmens,
 785 si amor desonesta nostre voler asalta, cometent viltat de tals actes
 que de ésser hoÿts ferea porten. D'on clarament se mostra les
 criatures racionals líbera voluntat de arbitre tenen, que·ls animals,
 de rahó exemps, no jamés en lurs obres passen los límits que lur
 stint o natural condició·ls comporta. E, per ço, lo ésser més d'ells,
 790 més alt ni menor no s'espera, del que fon lo jorn primer de llur
 naxença. Però nosaltres, si virtuós viure nos acompanya, fets quasi
 déus, lo ésser nostre al dels àngels se transporta. E, si en viciosa vida
 nostra volentat se abayxa, a les miserables bèsties lo nostre ésser se
 conforma. E quascú en la viciosa ànima sculpida porta de aquell
 795 animal la figura, al qual és natural aquell vici hon son voler
 abandona. Que amor, qui és principi d'on nostres obres totes
 procexen, axí·ns fa ésser presents a les cosses que amam, que en
 lo ésser d'elles quasi nos transporta, perquè [32r] la fi de nostra
 benvolença és, en stret ligam, fer-nos una matexa cosa ab lo que
 800 volem. E, per ço, si·l desorde de nostre voler, quant a vils coses se
 endreça, no refrenam, incorrent crims de ineffable malícia, perdem
 de hòmens la intel·lectual figura.

Aprés que Thereu, rey de Tràcia, fill de Març, en sangonoses
 batalles combatia los forts murs de Athenes, fermada pau ab lo rey
 805 Pandión, per ligam de vera amistat donà lo assetjat rey a Thereu
 Prognés, filla major sua, romanint Philomena per repòs de la sua
 vellea. Pres, donchs, lo bel·licós rey de Tràcia ab alegre festa la bella
 reyna; e, ab pròsper vent navegant, en spay no de gran tarda arribà
 als ports segurs de sos regnes, portant la muller prenyada, la qual,

789. *stint*: si intenda 'instint'.

794-796. *en la viciosa ànima ... abandona*: l'uomo–bestia empatizza col suo simile–animale; Tereo è dato come *ferox animal* (r. 942), *bèstia* (r. 955). Per lo stereotipo riguardante l'indole bellicosa dei Traci e la loro intemperanza sessuale, cf. *Met.* 3: VI, 322, n. 424-425. Il passaggio richiama proletticamente la metamorfosi finale di Tereo: *pres de ocell inmundè pintada figura* (r. 1116): cf. *Intr.* p. 42.

797-800. *axí·ns fa ésser presents ... ab lo que volem*: cf. *Intr.* pp. 21-22.

809. *la qual*: emendo la lezione *de la qual* di C e V trasmessa invece dalle altre edizioni.

810 après de acostumat temps, de fill semblant al pare, de elegant forma,
ab gran alegria fon partera.

Sis anys passaven que Prognés, absent de Athenes, al marit
Thereu supplicant, en gràcia de gran stima, demanà: o que fos
content de portar-la a veure la germana Philomena, o que a
815 Philomena portàs als seus regnes. Delliberà lo rey a les pregàries de
la muller complaure, e ab les fustes que feent cruel guerra era passat
en Grècia, tornà a navegar.

Com a fel amich e genre, recitar no comporta quant fon alegre
Pandíon de la venguda del rey, demanant, ab affectió paterna, de la
820 filla e del príncep, après de tot l'estat del regne. E, tornada resposta
al que Pandíon affectadament saber volia, ab paraules tals com de
la muller reyna portava, dix a l'antich sogre la causa del treball de la
sua venguda.

[32v] No acabava Thereu la trista embayxada, quant Philomena
825 de la sua cambra venia, de tan riques vestidures cuberta, que de tot
lo univerç paria sobre si portàs la vàlua, la strema bellea de la qual
en celsitud tan alta respandia, que, sens discurs de lonch delliber,
pogué a l'animós rey axí inflamar en desig de amor desonesta, que,
aumentant la facúndia de ses paraules, ab affectió strema, en gràcia
830 d'estima instimable, a l'antich sogre la venguda de Philomena
supplicant demanava.

Ab los hulls humits de piadoses làgremes, entre les sues rahons
plorosos sospirs mesclant, fengia Prognés ab tals sospirs e làgremes
de humils afectades pregàries li havia fet comanda. E, si més del que
835 devia a Pandíon supplicava, lo excés de tals paraules ab lo ficte vel
del strem desig de la muller cobria. O, difícil cosa, als déus sols
reservada, conéixer los secrets en les tenebroses penses humanes!
Loava lo fidelíssim sogre de benigne al cruel gendre, donant lahor

810. *fill semblant al pare*: il motivo ritorna verso la fine (r. 1043). Nella versione ovidiana del mito, all'approssimarsi della tragedia finale, quello che fa scattare la furia infanticida di Progne è proprio la somiglianza del bambino al padre: «... a! Quam / es similis patri ...» (*Met.* 3: VI, vv. 621-622); «Il motivo [...] è cruciale anche nella vicenda di Medea» (*ibid.* 345, n. 622).

812. *Sis anys passaven*: la precisazione cronologica è data in questi termini in *Met.* 3: «... iam tempora Titan / quinque per autumnos repetiti duxerat anni» (VI, vv. 438-439). Così pure in altre fonti (cf. Martos 2001a: 172); e così in *Transf.*: «Y havia lo sol per sinch autumnes ya presentat lo any» (VI, 236, r. 3).

de pietat a la desonesta malícia. Girava's après lo ficte embayxador
 840 a la humil, honesta, donzella, e, ab paraules de amor strema, al desig
 seu més que al de Prognès conformes, per la vida de la germana la
 conjurava atengués del pare lo desigat viatge.

Pogueren tant les pregàries de la amada filla, que ab gran dolor
 lo vell Pandíon atorguà al gendre lo que tan afectadament volia, ab
 845 juraments de seguretat sancta que spay sols de tres mesos de
 Philomena fos la major tarda, la qual stimà repòs, conort, refugi de
 la sua edat antiga.

[33r] A les humides platges de la mar lo luminós Phebo se
 acostava, quant, en abundància de moltes e diverses viandes les
 850 taules parades, los ben acollits hostes rellevaren lo treball de la mar
 tempestuosa. No podia Thereu strem de tanta alegria dissimular, e,
 rahonant de Prognès lo sdevenidor delit, cobria lo seu que de
 present lo delitava.

Gran part de la nit passaren en dançes e jochs ab delitosa festa,
 855 donant al repòs de plahent dormir la part que restava. Però, lo foch
 de amor, o fúria desonesta, a Thereu no comportà les pastanyes
 cloure. Hi en les tenebres de la nit scura, ab elevada pensa
 Philomena contemplant, les parts que de la sua elegant persona en
 la lum del dia vistes no havia, dins la tenebrosa cambra, fantasiant
 860 mirava, tals com volguera per al desorde de la sua benvolença.

Gran part sobre nostre orison los cavalls de Apol'lo de
 l'acostumat camí passaven, quant, dels richs strados de la real
 cambra, l'antich Pandíon en gran magestat venia, portant per la mà
 a Philomena. Altra vegada a l'amat gendre per los immortals déus
 865 conjurava lo terme de la promesa no pasassen. Fosen contents
 Prognès, filla major, absent, en los braços de Philomena los seus
 darrers dies aconortada fi atenguessen. No podia lo antich rey més
 parlar, que les làgremes corrents no comportaven. Plorava la bella

859-860. *del dia*: può essere una variante d'autore la lezione corrispondente *de diana* di *V* (preferita anche dai recenti editori). Per altre occorrenze corelliane dell'espressione, cf. *Lamentació* (Annicchiarico): «los arbres ... defenien la gentil font de la freda lum de Diana» (20, rr. 361-362); «... viu, per la freda lum de Diana, venir una leona» (23, rr. 490-491). Tuttavia, nella logica del contesto, ha più senso la lezione di *C*, in quanto sta a significare l'opposizione tra luce e tenebre, tra le bellezze di Filomena visibili alla luce del giorno (quindi, dal momento dell'arrivo di Tereo - rr. 824 ss. - e non solo nel corso del banchetto durato fino a notte fonda - *Gran part de la nit passaren*, r. 854 -) e quelle fantasticate nella notte insonne.

donzella per la dolor del pare; plorava Thereu quant veÿa les
 870 làgremes de la honesta jermana que força de amor havia axí amollit
 lo seu ferocíssim ànimo, que als seus ulls ja les làgremes eren
 conformes.

Pres per la mà Thereu la bella cunyada, entrant en la daurada
 galera. Calcigava lo vell Pandíon ab los tremolants peus la banyada
 875 riba, que paria, per mig de les [33v] fondes spantables aygües, la
 amada filla seguir sperava. E, quasi sentint los sdevenidors mals,
 semblant com si la miràs morta, en trist miserable plant la sua
 deserta vida planyia.

Los dels rems los trats ja tenien, que lo solícit còmit desempaxat
 880 viatge senyalava, e pròspers vents convidaven les plegades veles en
 les altes entenes stendre. En los braços de l'enemich cunyat lançada
 stava Philomena, mirant les fogints ribes de Grècia que de la sua
 vista se apartaven.

L'infuriat Thereu, de continu pensant com poguera lo seu
 885 desonest desig portar a terme, contemplava la cansada donzella, la
 cara del treball de la spantable mar descolorida. E res en ella no veÿa
 ab què no fes majors les cremants flames de la sua amor desonesta.
 Semblant a l'avar vencedor, ab strema cobdícia atenia la desferra de
 la victòria pendre; mas temptar no gosava la honestat de la virtuosa
 890 cunyada, perquè lo seu gest, paraules e continença de tanta pudicícia
 feÿen mostra, que senda alguna no dexaven per hon als strems de la
 sua honestat pogués acostar-se. E per ço, ab més solícit svellament
 pensava com poria de sos vils desigs acabar la fi desonesta.

Eren los vents suaus a la mar tranquil·le, que·ls déus, favorint
 895 la honestat de la casta donzella, lo viatge cuytaven. E ja les fustes a
 les ribes de Tràcia eren vehines, com lo rey manà que, spay de deu
 milles dels ports de la ciutat, surgissen ànchores en segura posta.

879. *trats*: si legga “trasts”; cf. n. 556.

881. *altes entenes*: stanno alla navigazione facile come le *baxes entenes* proemiali (r. 7) stanno alla navigazione difficile: cf. *Intr.*, n. 14.

885-886. *la cansada donzella, la cara del treball de la spantable mar descolorida*: diversa l'interpunzione di *MqP*: *la cansada donzella, la cara, del treball ... descolorida* (266, r. 1154-1155), e di *Mrt*: *la cansada donzella la cara, del treball ... descolorida* (274, rr. 898-899).

892. *ab més solícit svellament*: non vi è motivo di preferire la lezione *ab mes sollicitut continuament* di *V* (accolta da *Mrt*: 274, rr. 905-906).

La fatiga de la enujosa [34r] mar havia axí cansat la bella Philomena, que, ab desig incomparable, afectadament desigava
900 calcigar la segura terra.

Stava prop les ribes un antich palau, lo qual Tereu tenia per aleujar la sol·licitud de la real fatigua, ab plaent deport en delitosa casa. Pres per la mà lo inich tirà la fatigada donzella; fengint que li mostrava la antigua posada, portà-la en lo més secret apartament,
905 dient-li paraules al desorde de la sua amor, o fúria, conformes. A les quals la honesta cunyada contrastant, a la fi, com a leó famolent, dilacerant les vestidures de la plorant, temerosa donzella, ab tan gran força com la sua tendra delicadura resistir podia, entrant en los prats de la casta pudicícia, collí los liris de la sua verginitat honesta.

910 O cosa de gran maravella, a tots los qui amen quasi imposible! Que, si la principal fi de amor és possehir la voluntat de la cosa amada, quina fúria bastava nafrar de aquest tirà lo ànimo, que ab tant enuig de la que volia, cometés acte passant de animal sens rahó los llimits? Aquells qui seguint la condició humana amen, lo delit del
915 cors solament acullen quant són certs possehir la voluntat de la que amen, e no·l stimen, sinó perquè és senyal que són amats de aquella qui a son voler se abandona. Ab virtud de tanta vergonya, la envergonyida donzella, ab crits que·ls darrers cels passaven, dels immortals déus se querellava ab tan irades [34v] paraules, que a
920 Júpiter offenièn. Aprés, al cruel inich cunyat, ab irada veu deya:

«O animal exem de rational ànima, inplacable feroce! Ni la comanda plorosa de mon pare, ni vergonyosa temor de ma

903. *casa*: s'intenda *caça*.

905-906. *conformes*. *A les quals la honesta cunyada contrastant, a la fi*: accolgo *cunyada* di V al posto della lezione *deessa* di C; diversamente *Mrt*: *conformes, la honesta deessa contrastant, a la fi* (274, r. 920).

911-917. *la voluntat de la cosa amada ... abandona*: quello dell'imprescindibilità del consenso/coinvolgimento dell'amata nel rapporto amoroso è un tema frequentato da Corella anche altrove: vedine la *Lletra consolatòria*: «lo que més noble possehir creyeu, que era ... tenir senyoria en la sua ànima» ([Martos]: 24) e, per un commento, *Annicchiarico* 2021: 63, n. 16.

921. *exem*: s'intenda "exempt".

921-925. *Ni la comanda plorosa ... tàlems de ma germana*: le recriminazioni di Filomena si susseguono nello stesso ordine in *Met. 3*: «... nec te mandata parentis / cum lacrimis mouere piis nec cura sororis / nec mea uirginitatis nec coniugalia iura? / omnia turbasti; paelex ego facta sororis, / tu geminus coniunx, mors est mihi debita poena» (VI, vv. 534-538).

germana, ni la mia castedat verge, ni lo vincle del sagrat matrimoni, te han pogut retraure de cometre crim de legea inefable, tenyint ab
 925 la mia verge sanch los honests tàlems de ma germana. Acaba, cruel, de natura humana opprobri, ab presta mort lo que de tan leig delicte resta! Puys has fet per força lo meu cors culpable, la desenculpada ànima als Eliseus Camps envia! O quant menor crueldat en tu se trobara, si, ans que les tues maculades mans lo meu cors munde
 930 toquat haguessen, ab lo febrít ferro de la tua spasa tallant lo meu cors, ensemps ab la ànima la mia persona restare munde! Però, si los immortals déus en los humans actes sguarden e si, ensemps ab mi, tots no perexen, de tu yo pendré venja a la legea del teu delicte conforme: de ma vergonya aconortada, per los pobles publicaré
 935 crim de inhumana ferea. E, si en les silves me tens encarcerada, ab veu de ira dolorosa mouré les dures pedres e los ayres e los cels; e los déus, que en ells habiten, hoyran de la mia amargua veu les tristes paraules.»

Pensant lo cruel tirà en la legea del que acabava, ab major peccat
 940 delliberà si·l primer cobrir poria, perquè és de costum dels [35r] viciosos actes, si ab penediment no s'esmenen, a majors delictes nos conviden. Pres, donchs, lo ferox animal les blanques mans de la lagrimant donzella e, ligades sobre les spatles, com a carnicer que al mansuet anyel a degollar se aparella, de la bayna tirà la febrida spasa.
 945 Sperant la trista cunyada la desigada mort, allarguant lo coll, començà la lengua a moure per dir paraules tals que major ira li portasen, perquè cuytàs lo colp de la mortal ferida. Mas la iniqua fortuna encara de morir no la volia complaure, perquè acostuma la

925-938. *Acaba, cruel, ... tristes paraules*: il passaggio segue puntualmente il senso dei versi ovidiani: *Met.* 3: VI, vv. 539-548.

948-950. *acostuma la cruel mort fogir ... asalta*: il topos ha, tra i suoi piú noti frequentatori, Seneca, *Troades*: «spirat, reuixit: prima mors miseris fugit» (*Tragedie* [Giardina]: I, 202, v. 954); nella versione catalana: «Ay lassa, que la primera cosa que fuig als miserables és la mort, la qual demanen ab gran instància» (*Tragedies* [Martínez]: II, 382, rr. 1307-1309); Seneca, *Hercules Oetaeus*: «felices sequeris, Mors, miseris fugis» (*Tragedie* [Giardina]: III, 16, v. 122); Boezio: «Eheu, quam surda miseris avertitur aure / et flentes oculos claudere saeva negat» (*De Cons.*: I, 4, vv. 15-16 [cosí nel Boeci 1873: 16: «...mas comunament la mort axi com a cruel fa lo contrari car menysprea les pregaries, les lagremes, los sospirs, e los gemechs de les persones que la desigen per ço com son posats en miseria e dolor e tribulacio, e ve a aquelles qui son en bona vida»]); Ausiàs

cruel mort fogir dels qui la demanen e, als benaventurats qui la
 950 temen, sens alguna mercé asalta. Pres, donchs, ab les desonestes
 mans, l'enemich cunyat la tendra lengua, la qual tallant, lançà en
 terra. Aquella part que pres havia, stava saltant en la sangonosa terra,
 cerquant lo loch d'on era tallada.

A mi no basten paraules per a rahonar acte de tanta legea, que
 955 pogué la enamorada crueldat de aquesta fera implacable bèstia
 tornar altra veguada de la sangonosa cunyada entrar en les claustres
 de la sua virginitat robada; la qual, après, tanquant, a feels guardes
 acomanada, no li perdonà la vida per pietat que en les sues
 entràmenes no podia haver posada, mas perquè, vivint, pogués en
 960 ella executar acte a la sua amor o desonesta fúria conforme. E,
 tornat als ports, ffigí lo ple de cruels engans que la trista Philomena
 dexava morta. Ab mostra de dolor strema manà levar les ànchors.
 Ab los remes ferint les aygües, en breu spay sorgí davant los murs de
 la ciutat e, ab doloroses lagrimans paraules, a la muller féu creure la
 965 germana Philomena de mal [35v] de la spantable mar havia dexat la
 vida. Rompé la miserable reyna les riques reals vestidures e, sens
 mesura, ferí a la sua banyada cara. Dilacerant los cabells, en fort
 manera la germana morta planyia, e més la deserta vellea del
 miserable pare. E, sens tarda, celebrava obsèques de real sepultura
 970 a la tomba de la viva Philomena.

March: «car yo defuig a tot home que'm crida, / prenent aquell qui fuig de ma rigor»
 (*Poesies*: XI, 98, vv. 15-16; XXXVI, 151, vv. 5-6; LXIII, 211, vv. 39-40).

965. *de mal de la spantable mar*: il viaggio per mare dato da Tereo come causa della
 morte di Filomena manca in Ovidio. Come già Pellissa Prades 2019: 24, Bescós (*Transf.*:
 32 e 39) ne registra la presenza anche in un passaggio delle *Transf.*: «Plorà lo ficte Tereu,
 y diu-li com és morta del treball de la mar» (*ibi*: VI, 239, rr. 5-6) e in uno di *Gen.*: «et
 veniens sordidatus ad Prognem Phylomenam maris nausea mortuam dixit» (IX, VIII, 1,
 p. 910-12). Quest'ultimo già segnalato da Martos 2001a: 177, 2001c: 545. Sempre Bescós
 (*ibi*: 39-40 e Id. 2020: 111-2) individua un possibile collegamento con il *Comento* di
 Obregón: «y con lágrimas fingidas hizo entender a Progne que Philomena era muerta
 en el camino» (Obregón, *Triunfos* [Recio]: 128), e formula un paio di congetture circa la
 genesi della lezione *muerta en el camino* (*Transf.*: 40, n. 66); per poi così riassumere la
 situazione (Bescós 2020: 112): «Els textos que contenen aquesta referència són la
Genealogia, el *Comentario a los Trionfi* (versió castellana d'Antonio de Obregón, però no la
 traducció catalana anònima ni l'original italià de Bernardo Illicino segons el ms. BNF
 Italien 552), el *Parlament* de Corella i les *Transformacions* [...] En conclusió, casos com
 aquest no demostren una relació Corella–Alegre, però tampoc demostren el contrari.
 Per això cal classificar-los com a equipol·lents».

Les diverses figures de tots los dotze signes havia il·luminat Apol·lo, quant la trista cativa encara ignorava quin remey los seus no remeyables mals pendrien. Les solícites guardes no la dexaven, ni li era posible ab largues promeses assajar si lur fidelitat poguera
 975 moure, perquè la part que de la tallada lengua restava, bastant no era formar so de acabades paraules. Però, gran és lo poder que en la entrestida pensa dels molt abribulats se descobre e subtils astúcies a les grans misèries acompanyen, augmentant l'enginy vexatió contínua. Ab aquells senyals que millor se dexaven entendre, a una
 980 serventa que més familiar la servia, demanà una tela, en la qual, per alleujar, si dir se pot, tanta misèria, ella brodant, passàs lo treball de enujós carçre.

No tardà la humil serventa portar a Philomena lo que senyalant demanava. Hi, stenent en lo teler la blanca tela, no gosà los leigs
 985 cassos de la sua adversa fortuna brodant descriure. Però, entre moltes diverses pintures, ab letres gregues, tals com Prognés en Grècia après havia, scrivi de la sua trista presó la cruel causa. E, acabada la gentil brodadura, servint [36r] les mans ab gest e continença a l'offici de la tallada lengua, tramés a la reyna los scrits
 990 de la sua misèria.

O cosa de creure imposible! Que, legint Prognés de la germana tanta injúria, pogué tenir la femenil veu no fes senyal del que legia; ans, fora de seny sbalaÿda, no sabia ab quines paraules de tal mal

971-972. *Les diverses figures de tots los dotze signes havia il·luminat Apol·lo*: i dodici segni zodiacali per dire l'anno, esattamente come in *Met.* 3: «Signa deus bis sex acto lustrauerat anno» (VI, v. 571).

976-979. *lo poder que en la entrestida pensa ... vexatió contínua*: esattamente come in *Met.* 3: VI, vv. 574-575: «... grande doloris / ingenium est, miserisque uenit sollertia rebus»; è il topos della *mater artium necessitas* (TPML: s. v. *not*, IX, 1.7-1.8; DSLG: 239), presente ancora nell'*Ars* ovidiana: «ingenium mala saepe mouent» (Ovidio, *Ars* [Kenney]: II, 155, v. 43).

984-988. *no gosà los leigs cassos ... gentil brodadura*: *Met.* 3: «stamina barbarica suspendit callida tela / purpureasque notas filis intexuit albis, / indicium sceleris ...» (VI, vv. 576-578). Filomena, pur tacendo i momenti scabrosi della propria sventura, riesce, come in Ovidio, ad illustrare la situazione intessendo diverse *pintures* e *letres gregues*. Queste ultime corrispondono alle «notas» ovidiane: le *notae*, verosimilmente una scrittura alfabetica «... che assai meglio di un testo figurato poteva sfuggire al barbaro Tereo e ai suoi uomini, ovviamente ignari dello strumento di comunicazione in cui sono istruite le due sorelle ateniesi» (*ibi*: 338, n. a vv. 574-580). Di piú, il testo corelliano sembra intendere la reticenza dell'eroina come segno non solo di circospezione, ma anche di pudore.

començàs a dolre. Mas, entenent en la executió de prompta venja,
 995 la strema dolor canvià en oy de terrible ira, seguint lo costum de la
 femenil conditió, que, si ja crueldat l'ímpetu d'elles sguarda, perquè
 llurs obres molt tart lo enteniment refrena, a les feres implacables
 bèsties avancen.

Temps era que·ls sacrificis de Bacho les nobles dones ab la
 1000 reyna Prognès celebrar acostumaven. Crits de agres spantables veus
 cridant, ab garlandes de sarments fullades, calcigaven de furiosos
 passos les desertes arborades silves. Pensà la cautelosa reyna que, ab
 la scusa de tals sacrificis, al carçre de Philomena acostar-se poguera.
 E ja la nit ab tenebroses scures ales sobre nostra habitable terra
 1005 volava, quant la irada germana, més per dolor que per los infuriats
 sacrificis, ab les nobles dones de sa casa corrent per les spesses
 silves, arribà a la alta posada, de la qual rompent les tanquades
 portes, atés a la trista Philomena. No guosava la verguoyosa
 germana llevar en alt la mansueta vista, com si en lo leig crim de
 1010 Thereu li hagués fet offensa, que gran honestat e verguonya, sens
 culpa, la mostraven culpable.

Portava la prudent reyna una vestidura semblant a les altres, ab
 la qual, cobrint la furtada [36v] germana, en breu spay la portà en
 los grans palaus de la sua reyal posada.

1015 Començà novament la mísera Philomena tembre, sentint que·ls
 passos en la casa del cruel tirà movia, plorant làgremes de tan gran
 habundància, que·ls pahiments de la secreta cambra llavaven.
 Posant les mans sobre una reverent ymatge, sanctament jurar volia,
 si la tallada llengua ho comportara, que del crim de l'inich rey era
 1020 delliure. Movien-se de Prognès les irades entràmenes, mirant sens
 lengua la muda germana, que parlant scusar-se volia. E lo callar més
 la desculpava, puix lo no consentir era stada la causa.

«Dexa les làgremes, trista germana – ab irada veu la reyna
 cridava – que poch aprofiten per a ponir crim de tan diforme culpa!

995-996. *la strema dolor ... femenil conditió*: espressione simile ne *La història de Josep*: «cambia lamor estrema en oy de terrible yra, seguint la natural femenil condicio, que qual se uol be o mal ab promta voluntat acaba» (*MqP*: 50, rr. 522-525). Sullo stereotipo misogino, cf. *Intr.*, n. 67.

999-1002. Riferimento alle feste bacchiche, riservate a donne invasate, con alcuni dei tratti salienti del rituale orgiastico: tralci d'edera, grida assordanti, processioni tumultuose per monti e foreste.

1025 O quant fóra millor lo bàrbaro Thereu a la nostra casa eternament
 fos stat enemich, que més no·ns podia noure en cruel enamistat del
 que ara·ns ha nogut, strem amador de la tua bellea! Yo cremaré,
 ensemps ab lo cruel tirà, la real casa: o, ab foguejant ferre, dilacerant
 lo seu cors abominable, la perversa ànima als scurs regnes de Ditis
 1030 trametré, o del seu cap arranquaré los feroços inhumans ulls, ab los
 quals pogué tanta legea veure, perquè, en tenebres vivint, moltes
 vegades muyra. E tinch conort que lo seu crim leig, abominable, a
 tant basta, que no puch contra ell, enemich corrompedor dels límits
 de natura humana, crueldat acabar que culpa·n reporte, que tot serà
 1035 poch, en punició de tan leig delictè.»

Encara parlant Prognés [37r] infuriada, Ytis, fill seu e de
 Thereu, per la reyal cambra entrava, los braços uberts per abraçar a
 la venguda mare, de infant affable portant gratiosa continença, que
 qualsevol irada fúria amansar bastara. Però, és de costum de nostra
 1040 voluntat apasionada que no dexa a l'enteniment pensar, sinó
 aquelles cosses que a la sua passió se conformen. E, per ço, la
 furiosa reyna, no pensant de l'elegant príncep les suaus afalagadures,
 girà la irada pensa solament a la semblança que al pare tenia. E, ab
 ira de oy inefable, oblidant-se que ella l'avia parit, encés en lo seu

1027-1032. *Yo cremaré ... moltes vegades muyra*: «aut ego, cum facibus regalia tecta cremabo, / artificem mediis immittam Terea flammis, / aut linguam atque oculos et quae tibi membra pudorem / abstulerunt ferro rapiam ...» (*Met. 3*: VI, vv. 614-617). A proposito dello smembramento del corpo di Tereo che la Progne ovidiana immagina, Rosati (*ibid.*: VI, 344, n. 616-617) rileva il «valore simbolico degli organi selezionati come per contrappasso»: la lingua, gli occhi, e il membro virile. Nel testo catalano l'ansia di vendetta di Progne si dibatte fra due alternative: o dare a Tereo la morte, o, strappandogli gli occhi, condannarlo a una vita–morte nelle tenebre. Questa opzione richiama, in una sovrapposizione di cecità fisica e spirituale, il precedente passaggio *O, difícil cosa, als déus sols reservada, conéixer los secrets en les tenebroses pensés humanes!* (rr. 836-837) corrispondente a: «pro superi, quantum mortalia pectora caecae / noctis habent! ...» (*Met. 3*: VI, vv. 472-473). Il tema–immagine del vivere nella morte (nelle tenebre) per morire ogni giorno riconduce, a sua volta, per associazione di idee, al 'morto in vita' marquiano di *Colguen les gents ab alegria festes* (XIII); il quale morto–vivo, a sua volta, paragona il proprio continuo tormento amoroso al supplizio eterno di Tizio, e rimanda all'Ovidio 'exiliat': «non perit, ut possit saepe perire». A riguardo, cf. Badia 1993: 198, n. 7 e Torró 2007: «La idea fonamental d'aquest Títios i dels versos que il·lustra és la de viure en la mort per tornar a morir cada dia, una idea que acabem de veure travessa Ovidi exiliat fins a convertir la seva partença a l'exili en uns funerals. De viure com un mort a viure entre els morts, no hi va gaire» (p. 397).

1045 maliciós ànimo foch de tan cruel venjança, que delliberà, ab la ignocent mort del fill de Thereu, venjar del cruel pare la injúria.

Lo afable, gratiós, infant no cessava demanar a la entrestida mare, ab lengua encara no diserta, què era la causa de la sua trista continença. Les entràmenes maternes ja s'alteraven e piadoses
1050 làgremes, a despit de Prognès, dels seus inichs ulls corrien; e, a la fi, lo cor de la mare, per condició de natural força, amollir començava. Mas, pensant la iniqua onssa que·ls afalachs del gratiós príncep lo

1052. *onssa*: DCVB: «dinx (?) pantera ?» con rinvio a *onsa* del lulliano *Llibre de meravelles* (nella traduzione al catalano moderno *linx*: Soler 1995: 53 ss.). Un'altra occorrenza corelliana del lemma è ne *La Història de Josep*: “infuriada onssa” (*MqP*: 51, rr. 545-546). Dal lat. «*LUNCEA, agg. del lat. *lynx*; *lynxem*» (*TLIO*), corrispondente all'oitanico *lonce* / *once* (cf. *FEW*, s. v. *lynx*; *Gdf*, s. v. *once*). La lonza per eccellenza, quella dantesca (*Inf.* I, 32), è un animale sulla cui identificazione o specie di appartenenza (leopardo, lince, pantera) e sul cui significato allegorico si discute ancor oggi dal '300 (Crimi 2013: 17-8). Intesa dagli antichi commentatori e dai bestiari moralizzati basicamente come allegoria della lussuria («né si possono addurre ragioni tali da non ritenere che la lonza non simoleggi la lussuria nei suoi attributi di vaghezza, di mobilità, di piacere»: Ragonese 1970), lo è anche come allegoria della frode e dell'inganno (Pegorari 2015). Valgano, come esempio dei commenti antichi, le *Chiose Cassinesi*: «Per lonziam intellige lincem. quod est animal maculatum. Virgilius primo Eneidos describit venerem tali habitu. et per hoc notat luxuriam. succinctam pharetram. et maculose tegmine lyncis. et dat intelligi quod luxus consistit in pelle. i. in apparentia pulchritudinis. Vel per lonziam intellige pardum quia est animal luxuriosum et maculatum et est presto ut luxuria. Vel per lonziam panteram intellige. que suo odoratu odorifero attrahit animalia ad pascendum et quod vult devorat, et sic femina attrahit homines. et quem eligit consumit» (*Codice cassinese*; *DDP*: *Chiose Cassinesi*, *Inf.*, I, 31). E così pure nelle boccacciane *Esposizioni*: «Ella primieramente è leggerissima del corpo ... la sua pelle è leccata, piana e di molte macchie dipinta; oltre a questo, ella è maravigliosamente vaga del sangue del becco; ultimamente, ella è di sua natura crudelissimo animale. Le quali quattro proprietà, secondo il mio giudizio, sono mirabilmente conformi al vizio della carne» (Boccaccio, *Esposizioni* [Padoan]: Canto I [II], 94, pp. 73 ss.). Per i bestiari, valga il *Bestiario Toscano*: «Lonza est animale molto crudele e fiera, e nasce di congiungimento carnale di leone con lonza, uvero di leopardo con leonessa, e cusí nasce lo leopardo. Et la lonza senpre istà in calura d'amore et in carnale desiderio, là unde sua feressa è molto grandissima» ([Checchi]: 75, p. 336). Per quanto attiene, specificamente la *iniqua onsa* del *Parlament*, ovvero Prognès nella sua estrema truce disumanizzazione, non è da sottovalutare la caratteristica della leggerezza e della rapidità evidenziata dalla fiera dantesca («deggera e presta molto»), che sta a significare, evidentemente, la velocità sia nel fuggire che nell'afferrare la preda; in ultima analisi, velocità elemento letterale, che rinvia a quello allegorico-morale della insaziabilità morbosa, patologica, e, quindi, della reiterazione ossessiva del peccato (Affatato 2017: 201-2). Né meno interessante risulta una possibile associazione di idee tra la spietatezza ferina della protagonista e la 'proprietà' della pantera (con la relativa valenza simbolica)

seu perverç delliber sospenien, girant los ulls a la desonrada
germana, féu presents a la infuriada pensa los leigs actes del cruel
1055 tirà, interrogant la muda Philomena, perquè, no podent respondre,
en major grau aumentàs la delliberada ira. En diversitat de [37v]
collors la sua cara canviant se mudava. Però, a la fi, les spatles
girades al miserable príncep, fermà la iniqua vista en la desonrada
germana. E, collint dins la cruel voluntat les irades forces, agres veus
1060 cridant, deÿa:

«Fogiu de mi, pietat e misericòrdia, a cosa que de Thereu sia! E,
si us doleu de la germana, encrueliu-vos contra Thereu.»

Encara tals paraules no acabava, quant pres per los daurats
cabells lo miserable príncep, lo qual, plorant, solament recelava mal
1065 de acostumat castich de piadosa mare. E, ab la febrida spasa del
pare, ferí de cruels colps lo tendre coll del fill, ajudant-hi la injuriada
tia. E, multiplicant en mortals ferides, lo chic infant en sangonosos

di attrarre e catturare gli animali col proprio profumo, in ragione della quale essa rap-
presenta, già dal mondo antico, come osserva Cardini 1988, il connubio – una sorta di
«triangolo funzionale» – di eros, caccia, inganno (la ferocia sotto la bellezza). Dunque,
un animale dionisiaco, associato al vino, e, insieme alla capra, «collegata alla menade
cacciatrice notturna, sbranatrice, carnivora». Tant'è che, stante proprio la capacità meta-
morfica che le menadi hanno, o che il dio genera in loro, si arrivi nella tarda antichità
alla definitiva assimilazione di esse alla pantera: le baccanti trasformate in pantere squar-
ciatrici di animali in «sacrifici che potrebbero adombrare o aver sostituito i sacrifici
umani».

1059-1060. *agres veus cridant*: è espressione ricorrente, oltre che a rr. 1000-1001 (*Crits
de agres spantables veus cridant*), in altri luoghi corelliani: *Cridant veus de yrada furia* (*La historia
de Josep*: MqP, p.50, r. 525); *cridant veus que en la pedra cauaren* (*La istoria de sancta Magdalena:
ibi*, p. 342, rr. 1107-1108). Immotivato il ricorso a *agres veus cridant* di *V* (*a greus veus ...
Mrt*: 280, r. 1080; *ab greus veus... Esr* 175).

1062 *encrueliu*: emendo sulla scorta della lezione di *V*, parallela a *fogiu*, quella di *C*
encrueliu(u)os. Diversamente *Mrt*: *encrueli-vos* (280, r. 1082).

1067-1073. *en sangonosos troços ... la miserable vianda*: i dettagli raccapriccianti riguar-
danti la preparazione e poi la consumazione (rr. 1080-1088, con relativa nota) del maca-
bro pasto fanno parte dei prelievi senechiani di Corella (Badia 1988: 170, Cingolani
1998: 187 e *passim*, Martos 2001a: 180, 2005b: 132-7). Per gli uni e gli altri, cf. la ver-
sione più succinta delle *Met.* 3: «uiuaque adhuc animaeque aliquid retinentia membra /
dilaniant. pars inde cauis exsultat aenis, / pars ueribus stridunt; manant penetralia tabo»
(VI, vv. 644-646); e quella di Seneca, *Thyestes*: «haec ueribus haerent uiscera et lentis uaga
/ stillant caminis, illa flammatus latex / candente aeno iactat. impositas dapes / transiluit
ignis inque crepitantes focos / bis ter regestus et pati iussus moram / inuitus ardet.
stridet in ueribus iecur» (Seneca, *Tragedie* [Giardina]: II, 172, vv. 765-770); «... et artus,

troços squinçaren. A la una part, encara mig vius, en les bollints olles donaren inquieta sepultura; los altres, ab asts aguts travesats, als 1070 grans fochs acostaven. O cosa de admiratió excelsa! Que les cremants flames, fogint, temien rostir innocent carn humana. E la mare e la tia, grans tronchs ajustant, treballaven acabar de bé coure la miserable vianda.

Tramés a Thereu la brava leona supplicar fos content, sens altra 1075 companyia, venir a un convit en la sua retreta cambra. Ab mostra de gran alegria, obeyó lo desaventurat pare les supplications de la iniqua reyna, venint a la trista miserable taula, a la qual Progne sola servia, dient aquell era lo costum dels antichs seus avis, que en tal secret convit [38r] les reynes servien.

corpora examina amputans, / in parua carpsi frusta et haec feruentibus / demersi aenis; illa lentis ignibus / stillare iussi; membra neruosque abscidi / uiuentibus, gracilique traiectas ueru / mugire fibras uidi et aggressi manu / mea ipse flammas...» (*ibi*: 185, vv. 1059-1065).

1074. *la brava leona*: la ferocia di Progne è il contrappasso che si abbatte su quella, pure leonina, di Tereo *leó famolent* (r. 906). *La brava leona* è anche ne *La Història de Josep*: «Cridant veus de yrada furia, com a braua leona» (*MqP*: 50, rr. 525-526). Di piú, la Progne spietata giustiziera induce a ricordare che, nella tradizione esegetica cristiana, il “princeps ... omnium bestiarum”, ferocissimo e implacabile, è figura cristologica (*Phys. Lat. Versio B–Is*: «Saluator noster «spiritualis leo de tribu Iuda, radix Iesse, filius David»: cf. *Bestiari* [Zamboni]: 276-8 e *passim*), simbolo della pietà/clemenza e della provvidenza/giustizia divina. Per qualche campione emblematico: Philippe de Thaün, *Bestiaire*: «Li leün signefie / le fiz sainte Marie» (*ibi*: 1096, vv. 47-48), «La cue par nature / mustre saint’Escripture, / u la cue est justise / ki desur nus est mise» (*ibi*: 1100, vv. 109-112); il *Bestiario moralizato*: «Per lo leone si dee entender Cristo» (*ibi*: 1921, v. 9; cf. [Romano]: I, II, 739-42; *Bestiario–Libellus* [Carrega–Navone]: 37-40, 260-5, 449-51). Da segnalare che la sua valenza simbolica come forza divina vivificatrice (una delle sue ‘nature’ consiste nella capacità di dare vita ai figli nati morti col proprio alito) è messa a frutto, in chiave erotico–cortese, dal Corella lirico: «Però penssau si poreu ser leona / que per grans crits reçussiteu ma vida» (Verger 2011: 58, vv. 21-22), come già segnalato da Martín Pascual 1996: 270 e Deyermond 2007: 123. In *Met.*, Progne, una volta divenuta la *terribilis Procne* (*Met 3*: VI, v. 595), è una tigre pronta a sbranare un cerbiatto lattante: «Nec mora traxit Ityn, ueluti Gangetica ceruae / lactentem fetum per siluas tigris opacas» (*ibi*: VI, vv. 636-637). La similitudine è ripresa in Seneca, *Thyestes*: «ieiuna siluis qualis in Gangeticis / inter iuuenos tigris errauit duos» (*Tragedie* [Giardina]: II, 168, vv. 707-708 ss.). A conservarla anche testimoni italiani: Simintendi da Prato, *Met.*: «come trae la Gangetica tigre lo lattante vitello d’alcuna cerbia per le oscure selve» (VI, 55); Bonsignori, *Met.* (Ardissino): «e come’l tiglio tira’l cervio su per lu monte» (VI, XXXVIII, 1, p. 324). Così nelle *Transf.*: «... ab major fúria que una cruel tigma no aporta sos fills per la silva gangètica». (VI, 240, rr. 31-32).

1080 Començà lo rey, ab les cruels dents, de son fill la rostida carn
 squinçar, les quals masteguar no podien, refusant tan feroce crueldat
 cometre. La sua gola s'estrenyia per no donar passatge que dins les
 sues entràmenes les mastegades carns de son fill se amaguassen.
 Demanà l'ignorant rey a beure per donar passatge a la mísera vianda,
 1085 al qual portà Prognès la copa ab lo vi e part de la sanch del trocegat
 infant mesclada. La mà de Thereu, no sabent, tremolava; l'or se
 descoloria e l'enmetzinat vi, dels seus llabis fogint, ab gran afany
 dins lo ventrell passava. E la ira de Prognès mitigar no's podia.

Gran part del fill rostit Thereu menjava, quant, afectadament,
 1090 demanà lo amat príncep li portasen. Al qual, sens tarda, respòs
 Prognès:

«Ja tens lo que demanes.»

E, mirant lo miserable pare per tota la cambra si'l fill poguera
 veure, davant la sua taula, de son fill sepulcre, stigué Philomena,
 1095 tenint per los cabells lo cap del menjat infant, lo qual lançant a la
 cara de Thereu, fon la ora que ab major enuig li falliren paraules,
 perquè pogués, ab irada veu parlant, lo miserable present
 acompanyar.

Semblant en marbre a sculpida ymatge stava Thereu, spay no
 1100 de gran tarda, que la lengua no podia moure a fer principi a paraules
 de tan dolorós plany. Mas, tirant la colorada spasa, de la sanch del
 fill novament tinta, començà cuytats passos moure perquè,
 dilacerant [38v] de la cruel muller e cunyada los abominables cossos,

1080-1088. *ab les cruels dents ... dins lo ventrell passava*: come già anticipato (n. 1067-1073), il passaggio che parla di un padre ignaro, eppure incapace di masticare e deglutire le carni del figlio e di bere vino misto a sangue (più stringato in *Met.* 3: VI, vv. 650-651: «ipse sedens solio Tereus sublimis auito / uescitur inque suam sua uiscera congerit aluum»), rimanda ancora a vari luoghi del *Thyestes*: «... lancinat natos pater / artusque mandit ore funesto suos; / ... saepe praclusae cibum / renuere fauces – in malis unum hoc tuis / bonum est, Thyesta, quod mala ignoras tua» (*Tragedie* [Giardina]: II, 172, vv. 778-783); «... sed quid hoc? nolunt manus / parere, crescit pondus et dextram grauat; / admotus ipsis Bacchus a labris fugit / circaque rictus ore decepto fluit, / et ipsa trepido mensa subsiluit solo» (*ibi*: 181, vv. 985-989).

1097-1098 *pogués...acompanyar*: la lezione di *C* è decisamente valida. Si riferisce a Filomena, impossibilitata a parlare per la mutilazione subita, in linea col testo ovidiano: «... nec tempore maluit ullo / posse loqui et meritis testari gaudia dictis» (*Met.* 3: VI, vv. 659-660). La preferenza accordata da *Mrt.* 281, rr. 1116-1117 alla lezione *progmes ... accompagnava* di *V*, non congruente, si origina forse nel leggere *pogues* di *C* come *prognes*).

les ànimes perverses als scurs regnes de Plutó sens tarda pogués
 1105 trametre. De les quals fictament los poetes scriuen que, saltant per
 una alta finestra, fogint a la fúria de l'irat rey, ans que la terra
 toquasen, de noves plomes vestides, per l'ayre volaven. Cuberta de
 negre, los pits encara de la sanch de Itis colorats, volava Prognés,
 tornada oroneta, fallint-li part de la coha, la qual Thereu, la sua
 1110 gonella squinçant, quant la volgué pendre, li havia tolta. E, seguint
 los reys costums, de continu en los alts palaus e cambres reposa.
 Fuig encara Philomena, en rosinyol convertida, de les habitades
 cases en los florits orts e arborades silves. No podent, per la tallada
 lengua, fermar paraules, ab suau modulació planyent, deplora la
 1115 castedat robada. Lo miserable rey, perseguint les cruels dones,
 saltant per la matexa finestra, pres de ocell inmundè pintada figura.

1107-1111. *Cuberta de negre ... alts palaus e cambres reposa*: il passo (su cui, cf. *Intr.* p. 41) si avvale di elementi già presenti nella tradizione; vd. *Gen.*: «et pullo in habitu propria tecta servaret [...] et ipsa ob ruborem perpetrate sevitie nunquam in regiam descendisset, sed nigra tecta veste in sublimiori domus parte suum defleret scelus» (IX, VIII, 2-3, p. 912); *Transf.*: «... y l'altre, retenint senyal en lo seu coll de la sanch del fill mort, retreta en la casa, en lo més alt, ab negra vestidura celebre lo seu dol» (VI, 241, rr. 20-22); e *Alegre 1494* (VI, V): «Prognés vist aço avorrint la vista del marit se retrague en lo mes alt apartament del palau de Tereu y vestida de ~~de~~ negre passa lo restant de sa vida digueren los poetes que fon en oronella transformada tant per la color del vestir de aquella com per semblar en lo loch de sa habitacio la oronella qui fa lo niu en los alts sostres». In particolare per il dettaglio della *negra vestidura*, cf. *Transf.*: VI, 241, n. 235, e Bescós 2020: 112.

1116. Per il collegamento etimologico tra il “guardare” e il nome (Tereo) – guardare e concupire Filomena; guardare e cercare continuamente Iti – cf. *Met.* 3: VI, 317-8, n. 424-674; 325, n. 455; 352, n. 674. Per l'upupa (ma in origine, verosimilmente, lo sparviero: cf. *ibi*: 318, n. 581), indicata come l'uccello che si nutre di escrementi umani e vive fra le tombe, rinvio a Igino: «deorum misericordia factum est ut Progne in hirundinem commutaretur, Philomela in lusciniam; Tereum autem accipitrem factum dicunt» (Igino, *Fabulae* [Marshall]: XLV, 55, rr. 19-22) e a Isidoro, *Etim.* «Vpupam Graeci appellant eo quod stercora humana consideret, et foetenti pascatur fimo; avis spurcissima, cristis extantibus galeata, semper in sepulcris et humano stercore commorans. Cuius sanguine quisquis se inunxerit, dormitum pergens daemones suffocantes se videbit» ([Oroz Reta-Marcos Casquero]: vol. II, XII, 7, 66, p. 118). Per la moralizzazione dell'upupa come simbolo del peccatore che, se non si redime, vive e muore nello sterco, cf. il *Bestiario moralizzato*: «La luppica bellissima è di fore, / con belle penne sí fa portamento; / de sterco è nata, ein esso vive e more, / de quello cibo piglia nutrimento. / Tale natura è delo peccatore / che sé non menda de l'ofendimento» (*Bestiari* [Zambon]: XLVIII, 1949, vv. 1-5; cf. *Bestiario moralizzato* [Romano]: XLVIII, 835-6 e *Bestiario-Libellus* [Carrega-Navone]: XLVIII: 131-2, 454); Ugo di Fouillo, *Aviarium*: «Unde Hrabanus [*De Universo* XX,

Hi, encara de present, la cruel mort de son fill hululant, lo alé corrupte porta de la miserable vianda.

6]: “Haec avis sceleratos peccatores significat, homines qui sordibus peccatorum assidue delectantur”. Upupa etiam luctum amare dicitur, quia saeculi tristitia mortem spiritus operatur» (*Bestiari* [Zambon]: LVII: 772).

5. APPARATO CRITICO

- 1 après de sopar] *om.* ✓; sesdevench ✓
- 2 d'estat] destat de la ciutat de València los quals ordenaren les istorials pomes següents ço es cascu la sua en son elegant estil ✓ (*dopo estil alcune parole cancellate*)
- 3 De la transcendent celsitut] Per la çelssitut transsendent ✓; totes] *om.* ✓
- 5 he llevat] levant ✓; dexant los ports] leixats los prats ✓
- 6 per stendre] estendre ✓
- 7 prosa] poesia ✓
- 9-10 navegant a (a *ricorretta con qualche sbavatura d'inchiostro*) dolorosa miserable fi pervenent] naveguen dolorosa e miserable fi prenen ✓
- 11 recitaré] recitar ✓
- 13 no scriuré] *om.* ✓
- 16 Berenguer Mercader] Parla berenguer mercader la ovidiana poesia de Çefalo e procha (procha *seguito da Procre scritto forse da altra mano e sottolineato*) ✓
- 19 en] ab ✓; aperarellades *con terza e quarta lettera depennate* ✓
- 20 repòs de] reposen ✓
- 21 passem] passen ✓; nit] llarga nit ✓
- 22 aprofiten ✓
- 23 perque al ✓
- 28 devem amar] deuen amar C, dupta amor ✓
- 30 benvolença·ns] benivolencia ✓
- 31-33 dexam la infinida fi del subiran bé elegint en les criatures equalment o més que nosaltres miserables última benaventura fent] deixant lesdevenidor fi del sobiran be e legint bonaventura fem ✓
- 38-39 nogué voler de la bonadat de la sua muller Pocris] nogué bondat (bondat *depennato*) voler (voler *seguito da una b depennata*) de la bondat de la muller ✓
- 40 de lícit honest matrimoni] e liçit matrimoni ✓; Çefalo ✓; fill de Eèolo] lo fill de ealo ✓
- 41 Pocris] procha ✓
- 43 perquè per ella fos] que fos per ella ✓
- 49 de nostra major stima] de molta estima e de nostre major repos ✓
- 50 çefalo ✓
- 51 Pocris] procha ✓; los] lo ✓
- 52 Pocris] procha ✓
- 53 çefalo ✓; relluhint] relluent ✓
- 56 pervench] prevench ✓
- 60 çefalo ✓
- 61 Pocris] procha ✓
- 62 li] *om.* ✓
- 66 Pocris] procha ✓
- 67 tingués semblança] prengues (*con pren depennato e espunto, e in corrispondenza supra lineam tin*) posada (*depennato*) semblança ✓; pudícia] pudicia ✓
- 68 serena cara] cara serena ✓
- 69 rosa] cosa ✓
- 70 nuvolós vel] nuvols vel C, nuvols ✓
- 72 de la amor] del amar ✓
- 73 desdenyada] desigada ✓
- 74 aguayts] aguayt ✓
- 78 comencen] començaven ✓; Çefalo ✓
- 79 transpostà] transporta ✓
- 81 serveys] servirs ✓
- 82 presentava] presenta ✓
- 84 dexaria] leixaria ✓
- 85 en la sua muller honesta conexia] a la sua muller honesta tenia ✓
- 87 fermetat *preceduto da fer depennato* ✓
- 90 dexe] leixe ✓; Pocris] procha ✓; seràs content] *om.* ✓
- 92 E encara] Encara ✓; Cefalo ✓
- 92-93 acabada no entrava] acabava ✓

- 94 Çefalo V
- 95 hora] vegada V
- 95-96 los cavallers de amor sol·lícita
comensaren ocórrer] los mals de
amor començaren a correr V
- 98 dexant] lexant V
- 102 tenim] teniu C; delliber] ferm
delliber V
- 103 mudar a Cèfalo la primera bella
figura] a Çefalo la primera bella
figura mudar V
- 104 vera ymatge] bella (*depennato*)
ymatge vera V
- 106 los] lurs V; cuyats C
- 108 contrasts en] contrastes e V; sua] *in*
interlinea C
- 109 los] lo C
- 110 Pocris] procha V; bellea] bella C
- 117 Pocris] procha V; descobrir] *in*
descobrirli V
- 119 de tots] que tots V
- 122 que per la] que de la V
- 123 Stava] Estau V; la sua] a la sua V
- 126 Çefalo V
- 128 senyalaven] senyalant V
- 129 lo ficte mercader sens dupte] sens
dupte lo ficte mercader V
- 130 Pocris] procha V; strema] estimada
V
- 132 responia V; que] *om.* V
- 135 la honestat *preceduto da* la honestat
C: *diplografia, la prima sequenza espunta*
- 136 Pocris] procha V; instimable *corregge*
un precedente enstimable C,
inestimable V
- 137 honestat de ferma continença]
fermetat de honesta continença V
- 138 gran] *om.* V
- 140 bastara] bastava V
- 144 sol] sola V; Pocris] procha V
- 151 bellea e virtuosa] bella e virtuosa C,
bellea virtuosa V
- 152 transposten] transporten V
- 153 vista] vida V
- 154 les sues] a les sues V
- 155 cosa a honestat] a honestat cosa V
- 158 yo] *om.* V
- 162 mèritament] no meritament V
- 165 la colorada] la sua colorada V
- 166 retret *scritto in interlinea su secret*
depennato V; la secreta] la sua secreta
V
- 168 arch e aljava de eletes] arch de
alguna de eletes V
- 172 Pocris] procha V
- 173 Perquè és lo costum] e per que es
costum V
- 174 amam] amen V
- 175 com deuria] quant deuriem V
- 176 en virtuts] de virtuts V
- 176-177 Après de] Apres que V
- 178 que l'adolorat] quel adolorit V
- 180 Lettra feta per Cèfalus a la muller
Pocris] *om.* V
- 184 enujós] envejos V
- 189 stimada] *om.* V
- 190 puix] puix que V
- 192 Pocris] procha V
- 197 jutge] justge (*depennato*) jutge V
- 200 pudicícia] pudícia V; servex]
serveixes V
- 202 Çefalo V; demanava] demana V
- 204 de tu] *in interlinea in* C
- 205 fosses] sies V
- 207 de les] dells *corretto in scribendo in*
deles C; mies] sues V
- 208 conexença] conexança C *con la*
prima a ricorretta *in e*
- 209-210 si a tu par hajes fallit] si tu
procha haguesses fallit V
- 210 a aquell] aquell V
- 211 no] no y V
- 212 parteixcha V
- 213 transportat V
- 215 altre per tu l'acabe] que per tu altri
lacabe V
- 215-216 E a la fi a tu mateixa per tu jur si
la tua presència cobre *aggiunto nel*
marginè esterno perpendicolarmente alla
scrittura principale C
- 216 a tu] tu V
- 218 sens] *om.* V

- 219 los] lo C
 220 asajarà] asseure V
 222 Pocris] procha V
 223 una sola ànima] un sol animo V
 225 gran benaventura longament]
 longament gran benaventurança V;
 Pocris] procha V
 227 stima] amor y estima V
 228 fugir] fallir V
 229 posseheixcha V
 233 dextra] leixa V
 236 plahent e desanciada] plaent
 descansada V
 237 los seus] en los V
 238 Pocris] procha V
 239 servey] servir V
 242 dexava] leixava V
 245 corria] *preceduto da cahia depennato* V;
 lo] lo seu V
 246 esperava] parava C
 247 mal] molt V
 248 Cefalo V
 251 Aura] Aurora V
 260 pensant] penssen V
 261 Çefalo V
 262 vista] vist V
 268 lo nom del nomenat] lo nomenat V
 270 inhics] inich V
 271 noves] paraules V; daria] donaria V
 272 veritat] virtut C; del que les] del que
 deles C
 275 dolor pietat] dolor e piatat V;
 conplany] complanyer V
 276 descobren] *om. C e in corrispondenza
 spazio in bianco*
 278 Çefalo V
 281-282 se amagà prop lo loch hon
 Cèlafa a reposar] *om. V*
 282-283 speses rames] espessos rams V
 288 la] *om. V*
 289 fresc] fret V; endreçada] endrecant
 V
 290 Aura] Aurora V
 290-295 dient paraules que equalment ...
 arribàs a la sua hoÿda] dient
 paraules tals que no pogue donar
 loch quel fals nom de aurora no
 arribàs (*la s finale sembra una aggiunta
 di altra mano*) a les sues orelles V
 296-297 desig que] desig de C
 297 falçament] falssa V
 301 do] dart V
 302 no merexent] mereixent V; Pocris]
 procha V
 304 passàs] passa V; quina] iniqua V
 305 ab] *om. V*
 308 adolorada] adolorida V
 310 Pocris] procha V; mort] morta V;
 Aura] Aurora V
 311 germanes] lagremes V
 312 afurtunat] tan afortunat V
 314-315 la amargua aygua de les làgremes
 doloroses llavar] *om. C*
 315 la sanch] la corrent sanch V; en] ab
 V; l'enblanquit] lesblanquit V
 320 descriure's] descriure V
 321 tardara] tarda *con ra in interlinea* V;
 Cefalo V
 322 Pocris] procha V
 324 *prima di vivint*] mor *depennato* V; la
 podia] lo podia V
 326 pronunciades] pronunciades deya
 V
 327 prenen V; spant de] esperant de V
 330 la primera] a la primera V; vehina]
 venia V
 331-332 alguna cosa] res V
 332 en lo loch] en (*depennato*) en loch
 V; honestissims] hestissims V;
 Aura] aurora V
 334 Cefalo V
 336 mísera] *om. V*
 336-337 tals com dolor tan gran dir
 comportava] tals in *C sembra inserito
 in uno spazio ristretto e il com successivo
 è omesso*, tals com tan gran dolor
 comportava V
 338 color] dolor C
 339 Pocris] procha V; Aura] aurora V
 341 darrer terme] terme darrer V
 343 la vida sens mi] sens mi la vida V;
 serà] seria V

- 345 dexes] leixes ✓
 347 tanquant] tocant ✓
 349 Làquesis] latessis ✓
 353 dolorada] dolorosa ✓
 354 los] lo C
- 356 Johan Scrivà] Açì johan escriva
 reçita la ovidiana dolorosa faula del
 gran musich fill de Caliope Orfeu
 lo qual ab dolorosa lamentacio per
 la mort de Erudiçe muller sua ab
 acordada musicha devalla en los
 inferns l'anima de aquella çercant
 reçita orfeu ✓
- 357 sentència] sçiència ✓
 358 afalagades] *om.* ✓
 359 d'estil] del estil ✓; tots los] totes les
 ✓
- 366 guiden] conviden ✓; acomanem]
 acomanen C; a l'arbre] al ayre (ayre
depennato) arbre ✓
- 368 Quasi] e quasi ✓
 371 és tan gran] tant gran es ✓
 372 quanta era del] quanta era la del C,
 quant es del ✓
- 373 ésser] lo esser ✓
 374 perduda] perdua C
 376 dexa] leixa ✓; a] a *in interlinea su de*
depennato ✓
- 377 als altres] los altres ✓
 379 sobre un] per un ✓
 380 Eurídictes] Eurudiçe ✓
 381 delitós] delitos e oçios ✓
 383 casta] trista ✓
 389 boschs] bochs C
 390 moure] *om.* ✓
 392 de la] de ✓
 393 dolorosa] dolororida ✓
 395 Eurídictes] Siridices C, Erudiçe ✓
 396 armomatica gonja C; ploraven]
 portaven ✓; Devallen] devallaven
 ✓
- 397 trista melodia] armonia ✓
 401 Nìsus] Viso ✓
 402 filla] Silla ✓; dexava] leixava ✓
 403 ab] e ✓
- 404 dexaven] leixaven ✓
 406 que] *om.* C
 407 mitigar no podia la greu dolor del
 qui cantava] *om.* ✓
 408 temprada] acordada ✓
 410 scurs tenebrosos] escurs e
 tenebrosos ✓
 411 o] e ✓; Eurídictes] Erudiçe ✓
 414-415 Largues paraules e fora de
 propòsit serien] Larga cosa e fora
 de preposit seria ✓
 416 trobava] obrava ✓; après] *om.* ✓
 417 Acheron] caron ✓; de la altra] en
 lalta ✓
 418 altres] les altres ✓
 419 a] *om.* ✓; Eurídictes] Erudiçe ✓
 420 cruels] *om.* ✓
 421 *dopo de*ja] Açì parla Caron a Orfeu
 ✓
 422 ab tos gosats] tan gosats ✓
 424 corsos] ossos ✓
 427 La] A la ✓; Eurídictes] Erudiçe ✓
 429 al fill] als fills *con prima e secunda s*
depennata C
 429-430 de Alcimena] delaltimena ✓
 430 lo ca] del ca ✓; Cèrbero] çervero ✓
 431 furtada Prosèrpina] fortuna
 prospera ✓; Làquessis] Latessis ✓
 432 meu té] me te ✓
 434 libertament] libertament fins ✓
 435 Eurídictes] Eurudiçe ✓
 435-437 veure puga ... amollir puga
 hajes] veure pugua ajes ✓
 437 desert miserable viure] desert e
 miserable doldre ✓
 438 de la vida] della ✓
 441 laugera *seguito da* ombra *depennato* ✓
 443 oir] dir C
 446-447 ésser humits aprengheren] eren
 humits ✓
 449 dexava] leixava ✓; acullgues ✓
 452 affalagada] falaguera ✓
 454 la bayxea] de baixea ✓
 457 dexàs] leixas ✓
 458 Arribava] Ariba ✓; cruel] *om.* ✓; lo
 fill de Caliope] lo fill de Caliope

- orfeu *V*
 459 Thesífone] Çesifone *V*
 460 Tàntalo] tentalo *V*
 463 lo crexent fetge de Chicion] *om. V*
 464 al] ab *V*; al gigant] el gigant *V*
 464-465 de les centaures] dels centauros
V
 466 cap] cos *V*; Belus] veri *V*
 467 perforades] foradades *V*; dexaven]
 leixaven *V*
 468 Ditis] diçe *V*
 469 en penes] apenes *V*
 470 descanc] repos *V*
 471 los palaus] lo palau *V*
 472 Prosèrpina] prosema *V*
 474 en eterna] de eterna *V*
 476 paraules] paraules. Açì parla orfeu a
 pluto *V*
 478 rahonada] trobada *V*
 479 Euríðices] Erudiçe *V*
 483 perquè] que *V*
 484 strema] eterna *V*
 486 a tu gràcia rey] a tu gran rey *V*
 487 ha] no a *V*
 488 Prosèrpina] prospina *V*
 489 jamés] *om. V*
 490 Euríðices] Eurudiçe *V*
 492 a les] ab les *C*
 493 Donchs sies] donchs ara sies *V*
 494 Euríðices] Erudiçe *V*
 496 a l'animós Ditis] als animos de dins
C, al animos didiçe *V*
 497 de Ceres] Cojes *V*
 498 appresa contemplava] presa
 contemplant *V*
 498-499 lavada en] banyada per *V*
 499 dexant] lexant *V*
 501 dexe] leixa *V*
 505 dexe] leixa *V*; misèria] *om. V*
 506 Euríðices] erudiçe *V*
 507 ley] la ley *V*
 509 *dopo* passos] Açì cobra orfeu la
 muller perduda *V*
 512 Tocant] sonant *V*
 513 inferns] infernats *V*
 515 Euríðices] euridiçe *V*
 519 ja] *om. V*
 520 arribaven] arribavem *C*
 521 alegria] alegria. Açì parla orfeu a
 Eurudiçe cobrada e perdela *V*
 522 Euríðices] Eurudiçe *V*
 523 dessig] delit a (a *depennata*) *V*
 526 inflamant] inflama *C*
 528 yo aja] hi haja *V*; alta] *om. V*; alegre]
 alegres *con s depennata V*
 532 bellea] bella *C*; desigossa] viçiosa *V*
 533 alegra] *om. V*; hoydia *C*
 534 meus passos] meus suaus passos *V*
 536 ieffable *C*
 537 sort] cort *V*
 538 Euríðices] eurudiçe *V*
 539 per a prompta resposta] per a
 respondre *V*
 540 strema] la estrema *V*
 542 tants excessos treballs] tant exçes
 treball *V*
 544-545 en la ben rahonada faula
 nostres] la ben rahonada faula en
 nostres *V*
 545 a cascu] cascu *V*
 546 Euríðices] eurudiçe *V*; de la] de la t
 (t *depennata*) *V*; ymaginativa pensa]
 imaginativa *V*
 548 Euríðices] eurudiçe *V*
 551 Guillem Ramon de Vila-rassa] Açì
 guillem ramon de vilarrasa
 semblantment reçita la vulgar
 ovidiana faula de Silla filla del Rey
 Niso *V*
 555 abominat *V*
 556 leigs desonets] leigs e desonests *V*
 557 a qui ennoblex claredat de linatge] a
 qui natura en noble claredat de
 linatge embelleix *V*
 557-558 fabulosa ystòria] faula *V*
 558 Sil·la] Sicilia *C*
 559 obres] penses *C*
 561 semblant] mes gran *V*
 563 començem *V*; a perdre] apendre *V*
 564 porta] perdua *C*
 566 hu] lu *V*

- 568 de] dos (*depennato*) de V
- 569 acabar] alcançar V
- 570 e fúria] ofert V; les] los V
- 572 Minos] nimos *scritto su parola precedente cancellata* V; rey de Creta] rey V; Andrògeu] Andiogeu V
- 574 Grècia] Gregia C; a la] en la V
- 575 Nisus] Niso V
- 576 confort repòs] repos e confort V
- 578 que entre l'estat] quentrels (*con s finale depennata*) estat V
- 579 victòria] *om. C*
- 580 Nisus] Niso V; sues reyals] reals V
- 581 victòria] victoria e ferma defensa V
- 583 antich] amich C
- 586 que les] de aquelles C
- 587 exercitaven] executaven V; los noms] los nom V
- 588 al rey Minos pus singular jutjava] lo rey minos pus singular entrava V
- 589 com] *om. V*; en la] en V
- 590 encubertat cavall] cavall V
- 594 dexades] baixades V
- 595-596 axí transportada] axis deportava V
- 596 Creta] cret V; malahya] que malahia V
- 596-597 la sort inhiqua que] lo sort sua com V
- 597 ne com] no com V
- 600 de aquest a la mia vista tant són conformes] tots de aquell tals a la mia vista se presenten V
- 602 desige] yo desige V
- 605 pau] concorde pau V; perquè] *om. V*
- 607 Quant] O quant V; obraria] obrara V; Nisus] niso V
- 608 Minos demana] nimos demanava V; encara] *om. V*
- 609 rahonada] demanada V
- 610 Andrògeu] andiogen V; Vençrà] vencia V
- 614 Hyoles] *om. V*
- 617 yo porte] yo porte (*porte depennato*)
- mostre V
- 618 contrasts V
- 620 no jamés] james V
- 621 contrats de pensaments] contrasts e pensaments V
- 623 portà] portant V
- 624 acomanava] comana V; lo] lo seu V
- 625 ab pes] al pes V
- 625-626 consentir als seus ulls (*ulls con s finale ricalcata sembra da altra mano con inchiostro piú oscuro*) la son tingués entrada] resistir no permetia als seus ulls la son tingués posada V
- 626 Cupido] Cupido *con upido ricalcato in C, sembra, da altra mano con tinta piú scura*
- 628 Creta] Cret V
- 630 donar-li] donar V
- 632 s'espera] *om. C*
- 633 la desigada] si a la desijada V
- 634 demanara] demanaria V
639. Fugiu donchs de mi] ffogi de ella (*ella scritto in interlinea su mi depennato*) V
- 642 del] de son V
- 644 trobàs] torbas V
- 645 celerada] çelerada C *preceduto da un tratto verticale, sembra una s abbozzata con un sottile segno diagonale forse di cancellazione*
- 646 arribà e] arriba *seguito da e in interlinea C, arribada V*
- 648 de la tua reyal] de ta V
- 649 Nisus] Niso V
- 650 mereixs] mereix V
- 651 no los] no sols los V
- 652 stimara] estimaria V
- 653 cabell] cabell de mon pare V
- 654-655 que·ls altres per senyorejar tració cometen yo per ésser cativa] *om. V*
- 657 execute] exerçite V
- 659 De legea de crim ab tan gosada empresa] De legea de tant gosada empresa V

- 660 hoyr] hoyint *V*
 666 no] nom *V*
 668 de tu mateixa est] tu mateixa est *V*
 671 de] *om.* C; dexe] leixe *V*; perquè] que *V*
 673-674 quant honestat se dexa perdre] *om.* *V*
 675 paraules] darreres paraules *V*
 676 és a la nostra] a nostra *V*
- 680 Luís de Castellví] Açi lois de castelli veçita la fabulosa Ovidiana istoria de paçife muller del Rey minos per lo desorde de la amor del toro conçebent er (er *depennato*) de aquell lo minotauro estant minos en lo setge del Rey Niso *V*
 690 volen] volem *V*; començam *V*
 693-694 e desonestes abominables fins] a desonestes abominables fins *V*
 695 desigs] setge *V*
 696 Nisus] niso *V*
 696-697 los pobles] lo poble *V*
 698 en los] ab los *V*
 700 la] en la *V*
 700-701 blanca e relluent] blanch relluent *V*
 702 major] maiors *C con s depennata*; no] *om.* *V*
 704 Demanant] E demanant *V*
 706 e grans] agrans *V*
 707 offeria] offeria *C*, oferia *V preceduto da li depennato*; tornà] torna (*depennato*) torna *V*
 711 portant-la ab] e portal ab *V*
 712 la sua boqua a odorants] a la sua boca odorants *V*
 716 que] *om.* *V*
 718-719 passant més avant l'enteniment de vanitat de folls pensaments] *om.* *V*
 719 fancasiant *C*
 722 a collir] collir *V*
 722-723 o infernal fúria les primeres purnes] les primeres purnes O infernal furia *V*
- 723-724 la vaqua muller de tal marit possehia] la vacha que tal toro possehia *V*
 725 de Achil·les] de aquell *V*
 727 ame *preceduto da ama depennato* *V*; mon] mon mon *C*
 731 desorde pogués] desorde pogues desorde pogues *C*
 733 cuberta cuberta *C*; si a l'amat] sil amat *V*
 736-737 veu de la desonesta reyna] de la desonesta reyna veu *V*
 738 Ja] *in C preceduto da una barra verticale di colore piú scuro forse aggiunta posteriormente*
 739 reyna] senyora *V*
 740 tan vil acte] tant delict e vil acte *V*
 741 voler] desig *V*
 742 ab l'artifici] ab artefici *V*; de Dèdalus] de del (*del depennato*) dedalo *V*
 743 en mecànica art] de maçeria art *V*
 744-745 ab pell de la muller del thoro cuberta dins la qual] *om.* *V*
 746 Minotaur] Minotauro *V*
 748 de rahons axí] de rahons axi de rahons axi *C*
 750 les] en les *V*
 751 tot *C*; alegra] algra *C*
 752 deym *V*
 753 comunicar ab] ab comunicació de *V*
 756 en] ab *V*
 762 de tot] tots *V*; mostraven] mostraren *V*
 764 ab veu de entonació] de entonació *V*
 765 affectada] *in C preceduto da una barra verticale con un segno diagonale forse di cancellazione*; pregaven] pregaren *V*
 767 e] *om.* *V*
 768 valenciana] valencia *C*
- 772 Don Joan de Pròxida] Açi lo noble baro don johan de proxita recita la vulgar ovidiana poesia de progmes

- e filomena germanes e tereu cruel
rey de tarçia ✓
- 773 après de tan altes sentències] apres
tan altes sciències ✓
- 774 enujosa] e (*depennato*) enujosa ✓; ab
tot que] ab que ✓
- 775 del meu pobre desert] del pobre e
desert ✓
- 777 axí absolut poder] poder abssolut
✓
- 778 satisfent me plau se abandone]
abandone ✓
- 779 a qualsevol] qualsevol ✓
- 784 delictes] crueldats ✓; nosaltres] de
nosaltres ✓
- 785 cometem ✓
- 786 D'on] donchs ✓
- 787 arbitre] arbrite (*depennato*) arbitre ✓
- 789 stint o] instint ✓
- 789-790 lo ésser més d'ells més alt ni
menor no s'espera del que fon lo
jorn] lo esser dells major ni menor
nos espera del jorn ✓
- 792 al] als C
- 796 principi d'on] primer don ✓
- 797 axí·ns] axin ✓
- 798 quasi nos transporta] quasins
transportam ✓
- 799 fer-nos] fer-vos C
- 803 Tràcia] Grecia C, tarçia ✓
- 805-806 a Thereu Prognès] Progmes ✓
- 806 major sua] major sua per muller ✓
- 807 Tràcia] Grecia C, tarçia ✓
- 808 no de] no de no (*secondo* no
depennato) C, de no ✓
- 809 la qual] de la qual C e ✓
- 810 de acostumat] del acostumat ✓
- 812 Prognès] progmes ✓
- 813 en gràcia de gran stima demanà]
demana en gran estima ✓
- 814-815 de portar-la a veure la germana
Philomena o que a Philomena]
portarla a veure la germana ho que
filomena ✓
- 815 pregàries] paraules ✓
- 816 feent] *preceduto da feu depennato* ✓
- 818 fel amich] fill antich C
- 821 saber volia] volia saber ✓
- 828 desig de amor desonesta] amor
desonesta ✓
- 829 gràcia] grau ✓
- 833 mesclant fengia Prognès ab tals
sospirs e làgremes] *om.* ✓
- 836 O] e ✓
- 837 reservada] reservava ✓
- 838 de benigne] benigne ✓; donant]
donant li ✓
- 841 Prognès] progmes ✓
- 841-842 la conjurava atengués del pare]
atenygues al pare ✓
- 845 seguretat sancta] seguretat ✓; sols]
*s finale aggiunta posteriormente con
inchiostro più scuro in C*
- 846 la major] major ✓
- 846-847 la qual stimà repòs conort refugi
de la sua edat antiga] *om.* ✓
- 848 platges de la mar] terres de la gran
mar ✓
- 849 moltes e diverses] diversses e
moltes ✓
- 850 trball C
- 852 Prognès] progmes ✓
- 855 del plaent ✓
- 856 comportà] comportava ✓
- 859 del dia] de diana ✓; dins] dins en ✓
- 861 sobre] sobrel ✓
- 866 Prognès] progmes ✓; filla] filla sua
✓; en los] en ✓
- 868 no] no u ✓
- 869 la dolor] dolor ✓
- 869-870 les làgremes de la honesta
jermana que força de amor havia]
om. ✓
- 871 seus] *s finale inserita successivamente con
inchiostro più scuro in C*
- 874-875 ab los tremolants peus la
banyada riba] la banyada rriba ab
los tremolants peus ✓
- 877 trist miserable] trist e miserable ✓
- 878 deserta vida] vida (*depennato*) deserta
vida C
- 879 trasts ✓; ja tenien] tenien ✓; còmit]

- cunyat *V*
- 882 fogints] fogitives *V*
- 884 pogura *C*
- 885 desonest] desordenat *V*;
contemplava] contemplant *V*
- 887 fes majors] minvas *V*
- 888 strema] estranya *V*
- 889 la honestat] lo honestat *V*
- 891 dexaven] lexaven *V*; als *seguito da s depennata C*
- 892 solícit svellament] sotlicitut
continuament *V*
- 893 de] de (*in fine rigo*) de *C*
- 894 a la mar] e la mar *V*
- 896 Tràcia] Grecia *C*, tarçia *V*
- 901 Stava] estant *V*; Tereu] Pandion *C*
- 902 en] en la *V*
- 904 mostrava] mostraria *V*; secret]
estret *V*
- 905 fúria] fo (*depennato*) furia *V*
- 906 cunyada] deessa *C*
- 907 ab] e ab *V*
- 908 delicadura] persona *V*
- 912 bastava nafrar de aquest tirà lo
ànimo] bastaria de aquest tira lo
animo forçar *V*
- 914 lo delit] los delits *V*
- 917 virtud] vituperi *V*
- 921 exem] exempt *V*
- 926 opprobri] ob (*depennato*) oprobi *V*
- 927 desculpada] desculpada *V*
- 929 cors] coll *V*
- 933 a la] ab la *V*
- 934 ma] una *V*
- 934-935 publicaré crim de inhumana
ferea] crim de tan inhumana ferea
hire publicant *V*
- 935 encarcerada] carçerada *con en scritto*
in interlinea V
- 940 poria] podia *V*
- 941 no s'esmenen] nos esmenavem *V*;
a] *om. V*
- 944 a degollar se aparella] degollar
sespera *V*
- 946 començà la lengua a moure]
començava la lengua moure *V*
- 949 fogir] sovint fogir *V*
- 951 l'ennemich] lo inich *V*
- 952 en la sangonosa terra] en terra *V*
- 954 no basten] *om. C*; per a] per *V*
- 955 aquesta fera] aquest fera *V*
- 957 la qual après tanquant] apres
tancant la *V*; a] ab *C con b depennata,*
ab *V*
- 960 desonesta fúria] furia *V*
- 961 tornat] tornant *V*
- 962 dexava] leixava *V*; Ab] a *C*
- 964 doloroses lagrimans paraules]
doloroses lagrimes (*lagrimes seguito*
da p depennata) e paraules *V*; a la
muller] a la sua muller *V*
- 965 de mal] del mal *V*; dextat] leixat *V*
- 967 ferí a] ferí *V*
- 968 germana morta] germana *V*;
deserta] trista *V*
- 969 celebrava] celebra *V*
- 972 remeys *con s depennata C*
- 973 no remeyables] inremeyables;
dexaven] leixaven *V*
- 974 largues promeses] lagremes
promeses *V*
- 975 moure] *om. C*; la part que de la
tallada lengua restava] la part de la
tallada lengua que restava *V*
- 978 acompanyen] acompanya *V*
- 979 dexaven] leixaven *V*
- 981 de] del *V*
- 985 adversa] d (*depennata*) adverssa *V*
- 986 moltes diverses] moltes e diversses
V; Prognès] progmes *V*
- 989 los scrits] lo escrit *V*
- 991 Prognès] progmes *V*
- 992 fes] fent *V*
- 994 en] *om. V*
- 995 seguint] *om. V*; de la] de *V*
- 996 si ja] si a *V*; sguarda] sgurda *C*,
sesguarda *V*
- 999 que'ls sacrificis] quel sacrifici *V*; ab]
om. V
- 1000 reyna Prognès] reyna *V*
- 1002 les desertes arborades] los deserts e
arborades *V*

- 1002-1003 ab la scusa] ab escusa ✓
 1007 posada] posada de Argon (de Argon *depennato*) C
 1007-1008 tanquades portes] tancadures ✓
 1014 posada] casa ✓
 1019 comportara] comportava ✓
 1020 Prognès] progmes ✓
 1022 consentir] consentir hi ne ✓; stada] estat ✓
 1026 enamistat] desamistat ✓
 1028 o] e ✓
 1029 seu] seus C; regnes de Ditis] inferns ✓
 1030 feroços inhumans] feroços e inhumans ✓
 1033 puch] poch *corretto in scribendo in puch* ✓
 1035 tan leig delictes] tant delictes ✓
 1036 Prognès] progmes ✓; fill seu e de] fill de ✓
 1037-1038 a la] la ✓
 1039 bastara] bastava ✓; de costum] costum ✓
 1040-1041 que no dexa a l'enteniment pensar sinó aquelles] *om.* ✓
 1042 suaus] sues ✓
 1044 ira de oy] irada penssa de oy ✓
 1046 ignocent] cruel ✓
 1050 Prognès] progmes ✓
 1051 natural] *preceduto da la depennato* C
 1052 onssa] ensa C; que·ls] aquells ✓
 1053 desonrada] injuriada ✓
 1054 infuriada] furiada ✓
 1055 Philomena] germana ✓
 1058 iniqua vista] vista ✓
 1059 germana] germa ✓; agreus veus] agreus veus ✓
 1062 encrueliu-vos] encruelivos C
 1066 cruels colps] cruls colps C, cruel colp ✓; ajudant-hi] ajudantli ✓
 1067 ferides] colps ✓
 1068 squinçaren] esquinçaven ✓; vius] viu ✓; bollints] bollint C
 1069 donaren] donaven ✓
 1071 innocent] ignorant ✓; E] *om.* ✓
 1072 bé coure] coure ✓
 1077 Prognès] progmes ✓
 1078 seus avis] avis ✓
 1080-1081 la rostida carn squinçar les quals mastegar no podien] la carn esquinçar les quals mastegar la rostida carn no podien ✓
 1085 qual] *om.* ✓; Prognès] progmes ✓; ab lo vi e part] ab lo vi part C, ab vi e part ✓
 1088 Prognès] progmes ✓
 1090 demanà lo amat príncep li portasen] demana del amat príncep dient que lo y portassen ✓
 1091 Prognès] progmes ✓
 1094 de son fill] del fill ✓
 1097 pogués] progmes ✓
 1098 acompanyar] acompanyava ✓
 1099 en marbre a sculpida ymatge] a esculpida marbre ✓
 1101 plany] planyer ✓
 1108 Prognès] progmes ✓
 1109 part] la part ✓
 1111 e] ho ✓
 1112 habitades] abitables ✓
 1113 e] ho ✓
 1114 fermar] formar ✓
 1117-1118 hululant lo alé corrupte porta] ululant deplora e ale corrupte (*corrupte con e in interlinea scritto su vocale, forse a, espunta e poi cancellata*) porta ✓
 1118 la miserable] miserable ✓.

Annamaria Annicchiarico
 (Università degli Studi Roma Tre)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

SIGLE

- BDLT = *Biblioteca digitale di testi latini tardoantichi* <<https://digiliblt.uniupo.it>>
- DCVB = Antoni M. Alcover, Francesc de B. Moll, *Diccionari català-valencià-baleàric*, Palma de Mallorca, Moll, 1978, 10 voll.
- DDP = *Dartmouth Dante Project*. <<https://dante.dartmouth.edu/>>.
- DSLG = Renzo Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, 9ª ed., Milano, Rizzoli, 1993.
- FEW = Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Klopp, 1922 ss. <<https://lecteur-few.atilf.fr/>>
- Gdf = Frédéric Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX^e au XV^e siècle*, Paris, Vieweg, 1880-1902, 10 voll.
- HLC = Martí de Riquer, *Història de la literatura catalana. Part antiga*, 4ª ed., Barcelona, Ariel, 1984-1985, 4 voll.
- LRAC = Friedrich Lübker, *Lessico ragionato dell'antichità classica*, traduzione di Carlo Alberto Murero, Roma, Forzani e C., 1898, ristampa anastatica con premessa di Scevola Mariotti, Bologna, Zanichelli, 1989.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*. Pubblicazione periodica online, dir. Paolo Squillaciotti, 1997 ss. <<http://tlio.oivi.cnr.it/TLIOm/>>.
- TPML = Samuel Singer (ed.) et alii, *Thesaurus proverbiorum mediæ ævi. Lexikon der Sprichwörter des romanisch-germanischen Mittelalters*, Berlin–New York, de Gruyter, 1995-2002.

LETTERATURA PRIMARIA

- Alegre, *Transformacions* (Bescós) = Francesc Alegre, *Publi Ovidi Nasó, Les metamorfosis. Versió catalana del segle XV de Francesc Alegre*. Introducció, edició crítica i notes de Pere Bescós, Santa Barbara, Publications eHumanista, 2019.
- Alegre 1494 = Francesc Alegre, *Taula dels quinze llibres de «Transformacions» del poeta Ovidi*, Barcelona, Pere Miquel, 1494.
- Annicchiarico 1996 = Annamaria Annicchiarico, *Varianti corelliane e «plagi» del Tirant: Achille e Polissena*, Fasano di Brindisi, Schena, 1966.
- Ausiàs March, *Poesies* = *Ausiàs March. Poesies*. Edició a c. de Pere Bohigas (1952-1959) revisada per Amadeu J. Soberanas i Noemí Espinàs, Barcelona, Barcino, 2005.
- Bestiari* (Panunzio) = *Bestiari*, a c. de Saverio Panunzio, Barcelona, Barcino, 1963-1964, 2 voll.

- Bestiario–Libellus* (Carrega–Navone) = *Le proprietà degli animali. Bestiario moralizzato di Gubbio. Libellus de natura animalium*, a c. di Annamaria Carrega e Paola Navone, Genova, Edizioni Costa & Nolan, 1983.
- Bestiario moralizzato* (Romano) = *Il Bestiario moralizzato*, a c. di Maria Romano, in Aa.Vv., *Testi e interpretazioni. Studi del Seminario di Filologia Romanza dell'Università di Firenze*, Milano–Napoli, Ricciardi, 1978: 721-888.
- Bestiario Toscano* (Checchi) = *Libro della natura degli animali. Bestiario Toscano del secolo XIII* a c. di Davide Checchi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2020.
- Bestiari* [Zambon] = Francesco Zambon (a c. di con la coll. di Roberta Capelli et alii), *Bestiari tardoantichi e medievali. I testi fondamentali della zoologia sacra cristiana*, Bompiani, Milano, 2018.
- Boccaccio, *Consolatoria* (Chiecchi) = Giovanni Boccaccio, *Consolatoria a Pino de' Ross*, a c. di Giuseppe Chiecchi, in Giovanni Boccaccio, *Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, V, II, Milano, Mondadori, 1994.
- Boccaccio, *Corbaccio* (Padoan) = Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, a c. di Giorgio Padoan, in Giovanni Boccaccio, *Tutte le opere* a c. di Vittore Branca, V, II, Milano, Mondadori, 1994.
- Boccaccio, *Decameron* (Branca) = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a c. di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1992, 2 voll.
- Boccaccio, *Decameron* (Quondam–Fiorilla–Alfano) = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a c. di Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla e Giancarlo Alfano, Milano, BUR, 2018.
- Boccaccio, *De mulieribus claris* (Zaccaria) = Giovanni Boccaccio, *De mulieribus claris*, a c. di Vittorio Zaccaria, in Giovanni Boccaccio, *Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, X, Milano, Mondadori, II^a ed., 1970.
- Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta* (Delcorno) = Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, a c. di Carlo Delcorno, in Giovanni Boccaccio, *Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, V, II, Milano, Mondadori, 1994.
- Boccaccio, *Esposizioni* (Padoan) = Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a c. di Giorgio Padoan, in *Giovanni Boccaccio, Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, VI, Milano, Mondadori, 1965.
- Boccaccio, *Filocolo* (Quaglio) = Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, a c. di Antonio Enzo Quaglio, Milano, Mondadori, 1998.
- Boccaccio, *Genealogie* (Zaccaria) = Giovanni Boccaccio, *Genealogie deorum Gentilium*, a c. di Vittorio Zaccaria, in Giovanni Boccaccio, *Tutte le Opere*, a c. di Vittore Branca, VII-VIII, Milano: Mondadori, 1998, 2 voll.
- Boccaccio, *Trattatello* (Ricci) = Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a c. di Pier Giorgio Ricci, in *Giovanni Boccaccio, Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, III, Milano, Mondadori, 1974.
- Boeci, 1873 = *Libre de consolacio de Philosophia ... transladat en romanç catalanesch. Estampat novament ab la Moral consideracio ... de don Francesch Carroç Pardo de la*

- Casta*, a c. de don Bartomeu Muntaner i notes d'Àngel Aguiló, Barcelona, Àlvar Verdaguer, 1873.
- Boezio, *De consolatione* (Moreschini) = Boethius. *De consolatione philosophiae*, a c. di Claudio Moreschini, München–Leipzig, Saur, 2000.
- Bonsignori, *Met.* (Ardissino) = Giovanni Bonsignori, *Ovidio Metamorphoseos vulgare*, a c. di Erminia Ardissino, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2001.
- Brunetto, *Tresor* (Beltrami *et alii*) = Brunetto Latini, *Tresor*, a c. di Pietro G. Beltrami, Paolo Squillaciotti, Plinio Torri e Sergio Vatteroni, Torino, Einaudi, 2007.
- Christine de Pizan, *Othea* (Parussa) = Christine de Pizan, *Epistre Othea*. Édition critique par Gabriella Parussa, Genève, Droz, 1999
- Cicerone, *De Amicitia* (Fedeli) = M. Tulli Ciceronis Laelius *De Amicitia*, a c. di Paolo Fedeli, Milano, Mondadori, 1971.
- Codice cassinese* = *Il codice cassinese della Divina Commedia per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci benedettini*, Tipografia di Monte Cassino, 1865 <<https://dante.dartmouth.edu/>>.
- Comendador Escrivá* (Ravasini) = *Comendador Escrivá, Poesie*. Edizione critica, introduzione e commento a c. di Ines Ravasini, Viareggio–Lucca, Baroni, 2008.
- Eth. Nic.* (Gauthier) = *Aristoteles latinus. Ethica Nicomachea*, translatio Roberti Grosseteste Lincolniensis, a c. di René A. Gauthier, Leiden–Bruxelles, E. J. Brill–Desclée De Brouwer, 1973.
- Fulgenzio, *Mitologiarum Libri Tres* (Helm) = Fabii Planciadis Fulgentii V.C., *Opera*; a c. di Rudolf Helm, Ed. stereotypa 1898, Stuttgart, Teubner, 1970.
- Giovanni da Garlandia, *Integumenta* (Ghisalberti) = Giovanni da Garlandia, *Integumenta Ovidii, poemetto inedito del secolo XIII*, a c. di Fausto Ghisalberti, Messina–Milano, Principato, 1933.
- Giovanni del Virgilio* (Ghisalberti) = *Giovanni del Virgilio espositore delle «Metamorfosi»*, a c. di Fausto Ghisalberti, «Giornale dantesco» 34 (1933): 1-110.
- Giovenale, *Satire 6* (Watson–Watson) = *Juvenal Satire 6*, a c. di Lindsay Watson, Patricia Watson, Cambridge, University Press, 2014.
- Igino, *Fabulae* (Marshall) = *Hygini Fabulae*, a c. di Peter K. Marshall, München–Leipzig, Saur, 2002.
- Isidoro, *Etim.* (Oroz Reta–Marcos Casquero) = Isidoro de Sevilla, *Etimologías*, edición bilingüe de José Oroz Reta, Manuel A. Marcos Casquero. *Introducción general* de Manuel C. Díaz y Díaz, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos, 1993, 2 voll.
- Jordi de Sant Jordi, *Poesies* (Fratta) = Jordi de Sant Jordi, *Poesies*. Edició crítica d'Aniello Fratta, Barcelona, Barcino, 2005.
- Jordi de Sant Jordi, *Poesies* (Riquer–Badia) = Jordi de Sant Jordi, *Les poesies de Jordi de Sant Jordi. Cavaller valencià del segle XV*, a c. de Martí de Riquer, Lola

- Badia, València, Tres i Quatre, 1984.
- Macrobio, *Saturnalia* (Kaster) = Macrobius, Ambrosius Aurelius Theodosius, *Saturnalia*, a c. di Robert A. Kaster, Oxford–New York, Oxford University Press, 2011.
- Marbodo, *Lapidari* (Basile) = Marbodo di Rennes, *Lapidari. La magia delle pietre preziose*, a c. di Bruno Basile, Roma, Carocci, 2006.
- Martorell, *Tirant* (Hauf) = *Joanot Martorell (Martí Joan de Galba) Tirant lo Blanch*, a c. de Albert Hauf, València, Tirant lo Blanch, 2005.
- Metge, *Fortuna i Prudència* (Cabré) = *Bernat Metge, Llibre de Fortuna i Prudència*. Edició crítica de Lluís Cabré, Barcelona, Barcino, 2010.
- Metge, *Lo Somni* (Cingolani) = *Bernat Metge, Lo Somni*. Edició crítica de Stefano Maria Cingolani, Barcelona, Barcino, 2006.
- Myth. Vat. I* (Zorzetti) = *Le Premier Mythographe du Vatican*, texte établi par Nevio Zorzetti et traduit par Jacques Berlioz, Paris, Les Belles Lettres, 1995.
- Myth. Vat. I e Myth. Vat. II* (Kulcsár) = *Mythographi Vaticani I et II*, a c. di Péter Kulcsár, Turnhout, Brepols, 1987.
- Myth. Vat. III* (Bode) = *Scriptores rerum mythicarum latini tres Romae nuper reperti*, a c. di Georg H. Bode, Cellis, Schulze, 1834 (rist. Hildesheim, Olms, 1968).
- Obregón, *Triunfos* (Recio) = Antonio de Obregón, *Francisco Petrarca, con los seys triunfos de toscano sacados en castellano, con el comento que sobrellos se hizo*. Edición crítica de Roxana Recio, Santa Barbara, eHumanista, 2012 <<http://go.uv.es/F7vE9tk>>.
- OMor.* = Petrus Berchorius, *Reductorium morale, Liber XV, cap. I: De formis figurisque deorum, capp. II-XV: Ovidius moralizatus, naar de Parijse druk van 1509*, a c. di Josep Engels, Utrecht, Rijksuniversiteit, 1962.
- OMp.* = *Ovide moralisé en prose (texte du quinzième siècle)*, édition critique avec introduction par C. de Boer, Amsterdam, North–Holland Publishing Company, 1954.
- OMv.* = «*Ovide moralisé*», *poème du commencement du quatorzième siècle, publié d'après tous les manuscrits connus*, par Cornelis de Boer, 1915-1938, Amsterdam, Müller, 5 voll.
- Ovidio, *Ars* (Kenney) = Ovidio, *Amores. Medicamina faciei femineae. Ars Amatoria. Remedia amoris*, a c. di Edward J. Kenney, Oxford, University Press, 1995.
- Ovidio, *Heroides* (Pujol) = Publi Ovidi Nasó, *Heroides. Traducció catalana medieval de Guillem Nicolau*. Edició crítica a c. de Josep Pujol, Barcelona, Barcino, 2018.
- Ovidio, *Met.* (Barchiesi–Rosati) = Ovidio, *Metamorfosi*, a c. di Alessandro Barchiesi, Gianpiero Rosati, vol. II (Libri III-IV). Testo critico basato sull'ed. oxoniense di Richard Tarrant, 3ª ed., Milano, Fondazione Valla–Mondadori, 2011.

- Ovidio, *Met.* (Kenney) = Ovidio, *Metamorfosi*, a c. di Edward J. Kenney, vol. IV (Libri VII-IX). Testo critico basato sull'ed. oxoniense di Richard Tarrant, Milano, Fondazione Valla–Mondadori, 2011.
- Ovidio, *Met.* (Reed) = Ovidio, *Metamorfosi*, a c. di Joseph D. Reed, vol. V (Libri X-XII). Testo critico basato sull'ed. oxoniense di Richard Tarrant, Milano, Fondazione Valla–Mondadori, 2013.
- Ovidio, *Met.* (Rosati) = Ovidio, *Metamorfosi*, a c. di Gianpiero Rosati, vol. III (Libri V-VI). Testo critico basato sull'ed. oxoniense di Richard Tarrant, 2ª ed., Milano, Fondazione Valla–Mondadori, 2013.
- Palefato, *Storie* (Santoni) = Palefato, *Storie incredibili*, a c. di Anna Santoni, Pisa, ETS, 2000.
- Petrarca, *RVF* (Bettarini) = Francesco Petrarca, *Canzoniere. Rerum Vulgarium Fragmenta*, a c. di Rosanna Bettarini, Torino, Einaudi, 2005, 2 voll.
- Rodríguez Risquete 2011 = Pere Torroella, *Obra completa. I Poesies en català. II Poesies en castellà. Textos en prosa. Textos d'atribució incerta*. Edició crítica de Francesc Rodríguez Risquete, Barcelona, Barcino, 2011.
- Roís de Corella, *Lamentació* (Annicchiarico) = Joan Roís de Corella, *Lamentació de Mirra, de Narciso, de Píramus i Tisbe*. Edizione critica a c. di Annamaria Annicchiarico, «Magnificat. Cultura i Literatura Medievals» 3 (2016): 1-35.
- Roís de Corella, *Leànder y Hero* (Annicchiarico) = Joan Roís de Corella, *La istòria de Leànder y Hero*. Edizione critica con studio introduttivo a c. di Annamaria Annicchiarico, «Magnificat. Cultura i Literatura Medievals» 5 (2018): 153-201.
- Roís de Corella, *Lletra consolatòria* (Martos) = Josep Ll. Martos, *La Lletra consolatòria de Joan Roís de Corella. Edició crítica*, «Revista de Literatura Medieval», 17 (2005): 9-30.
- Roís de Corella, *Obra completa* (Escartí) = Joan Roís de Corella. *Obra completa*. Estudi i Edició a c. de Vicent J. Escartí, València, Institució Alfons el Magnànim–Diputació de València, 2014.
- Roís de Corella, *Obres* (Almiñana Vallés) = *Obres de Joan Roís de Corella*, a c. de Josep Almiñana Vallés, València, Del Cénia al Segura, 1984-1985, 2 voll.
- Roís de Corella, *Obres* (Miquel i Planas) = *Obres de J. Roís de Corella*, a c. de Ramon Miquel i Planas, Biblioteca Catalana, Barcelona, F. Giró, 1913.
- Roís de Corella, *Obres completes* (Carbonell) = Joan Roís de Corella. *Obres completes, I: Obra profana*, a c. de Jordi Carbonell, València, Albatros, 1973.
- Roís de Corella, *Plany* (Badia) = Lola Badia, *El «Plany dolorós de la reina Hècuba» de Joan Roís de Corella. Restauracions i contextos*, in *Miscel·lània Joan Fuster. Estudis de Llengua i Literatura Catalanes*, III, a c. d'Antoni Ferrando i d'Albert G. Hauf, Universitat de València–PAM, 1991: 195-223.
- Roís de Corella, *Triümf* (Martínez) = Tomàs Martínez Romero, *Per a una interpretació del «Triümf de les dones» de Roís de Corella: claus ecdòtiques i literàries*,

- «Estudis de Llengua i Literatura Catalanes (*Miscel·lània Germà Colón*, 6)» 33 (1996): 37-69.
- Roís de Corella, *Proses* (Martos) = *Les proses mitològiques de Joan Roís de Corella*. Edició crítica de Josep Ll. Martos, Alacant–Barcelona, Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana–PAM, 2001.
- Roís de Corella, *Rims i proses* (Martínez) = *Joan Roís de Corella. Rims i proses*, a c. de Tomàs Martínez Romero, Barcelona, Edicions 62, 1994.
- Roís de Corella, *Tragèdia* (Rico) = Francisco Rico, *Imágenes del Prerrenacimiento español: Joan Roís de Corella y la «Tragèdia de Caldesa»*, in Aa. Vv., *Estudios de literatura española y francesa. Siglos XVI y XVII. Homenaje a Horst Baader*, Frankfurt, Klaus Dieter, 1984: 15-27.
- Roman de la Rose* (Langlois) = *Le roman de la Rose par Guillaume de Lorris et Jean de Meun*, publié d'après les manuscrits par Ernest Langlois, Paris, Champion SATF, 1914-1924, 5 voll.
- Romeu Lull, *Obra completa* (Torró) = Romeu Lull, *Obra completa*. Edició crítica de Jaume Torró Torrent, Barcelona, Barcino, 1996.
- Seneca, *Tragedie* (Giardina) = Lucio Anneo Seneca, *Tragedie*, a c. di Giancarlo Giardina: *Ercole, Le Troiane, le Fenicie, Medea, Fedra* (I, 2007), *Edipo, Agamennone, Tieste* (II, 2009), Pseudo Seneca, *Ercole [Eteo]* (III, 2012), Pisa–Roma, Serra, 2007-2012, 3 voll.
- Seneca, *Tragèdies* (Martínez) = L. A. Sèneca, *Tragèdies*. Edició crítica de Tomàs Martínez Romero, Barcelona, Barcino, 1995, 2 voll.
- Servio, *Virgilio Aen.* (Jeunet Mancy) = *Servius. Commentaire sur l'Énéide de Virgile. Livre VI*. Texte établi, traduit et commenté par Emmanuelle Jeunet Mancy, Paris, Les Belles Lettres, 2012.
- Servio, *Virgilio* (Thilo) = *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina*, a c. di Georg Thilo, Hermann Hagen, Hildesheim, Olms, 1878-1887, Leipzig, Teubner 1961 (rist. anast.), 3 voll: vol.1. *Aeneidos librorum I-V commentarii*, recensuit G. Thilo (1878-1881) – vol.2. *Aeneidos librorum VI-XII commentarii*, recensuit G. Thilo (1883-1884) – vol.3., fasc. 1. *Vergilii Bucolica et Georgica commentarii*, recensuit G. Thilo (1887); fasc. 2. *Appendix Serviana ceteros praeter Servium et scholia bernensia Vergilii commentatores continens*, recensuit H. Hagen (1902).
- Simintendi da Prato, *Met.* = *Cinque altri libri delle Metamorfosi d'Ovidio, volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato*, a c. di Casimiro Basi e Cesare Guasti, Prato, Ranieri Guasti, 1848.
- Torró 2009 = *Lluís de Requesens, Bernat Miquel, Martí Garcia, Rodrigo Dies, Lluís de Vila-rasa, Francesc Sunyer. Sis poetes del regnat d'Alfons el Magnànim*. Edició crítica de Jaume Torró Torrent, Barcelona, Barcino, 2009.
- Trattati* [Zambon] = Francesco Zambon, *Trattati d'amore cristiani del XII secolo*, Milano, Fondazione Valla–Mondadori, 2007-2008, 2 voll.

- Trionfi* (Recio) = *Los 'Trionfi' de Petrarca comentados en catalán: una edición de los manuscritos 534 de la Biblioteca Nacional de París y del Ateneu de Barcelona*, a c. de Roxana Recio, Chapel Hill, UNC Press, 2009.
- Verger 2011 = Verger, Eduard, J. 2011. 'Sotsmissió amorosa' de Roís de Corella, amb una postil·la, a c. de Eduard J. Verger, «Estudis de Llengua i Literatura Catalanes (*Miscel·lània Albert Hauf*, I)» 62 (2011): 57-76.
- Virgilio, *Aeneis* (Conte) = P. Vergilius Maro, *Aeneis*, a c. di Gian Biagio Conte, Berlin, de Gruyter, 2009.
- Virgilio, *Buc.* (Ottaviano)/*Georg.* (Conte) = P. Vergilius Maro, *Bucolica, Georgica*, a c. di Silvia Ottaviano (*Bucolica*) e Gian Biagio Conte (*Georgica*), Berlin–Boston, De Gruyter, 2013.

LETTERATURA SECONDARIA

- Affatato 2017 = Rosa Affatato, *Riflessioni sulla «lonza» alla luce di alcuni commenti medievali alla «Divina Commedia»*, «Tenzone. Revista de la Asociación Complutense de Dantología», 18 (2017): 197-226.
- Ahuir i López 1997 = Artur Ahuir i López (a c. de), *Les proses profanes de Joan Roís de Corella*, València, L'Oronella, 1997.
- Annicchiarico 2021 = Annamaria Annicchiarico, *La «Lletra consolatòria» di Joan Roís de Corella. Qualche postilla filologica, commento, traduzione*, in Anna Alberni et alii (a c. de), *Qui fruit ne sap collir. Homenatge a Lola Badia*, I, 2021: 55-67.
- Atkinson 1999 = Keith J. Atkinson, *Orpheus, vates threicus et la transgression*, in Anna Maria Babbi (a c. di), *Le metamorfosi di Orfeo*. Atti del Convegno internazionale, Verona, 28-30 maggio 1998, Verona, Fiorini, 1999: 83-102.
- Babbi 1999 = Anna Maria Babbi (a c. di), *Le metamorfosi di Orfeo*. Atti del Convegno internazionale, Verona, 28-30 maggio 1998, Verona, Fiorini, 1999.
- Babbi 2000 = Anna Maria Babbi, *L'«Orphée» de Boèce au Moyen Âge. Traductions françaises et commentaires latins (XII^e-XV^e siècles)*. Textes réunis par J. Keith Atkinson et Anna Maria Babbi, Verona, Fiorini, 2000.
- Babbi 2010 = Anna Maria Babbi, *Saggi sui volgarizzamenti della Consolatio Philosophiae*, Verona, Fiorini, 2010.
- Badia 1988 = Lola Badia, «En les baixes antenes de vulgar poesia»: Corella, els mites i l'amor', in Ead., *De Bernat Metge a Joan Roís de Corella: estudis sobre la cultura literària de la tardor medieval catalana*, Barcelona, Quaderns Crema, 1988: 145-80.
- Badia 1993 = Lola Badia, *Tradició i modernitat als segles xiv i xv. Estudis de cultura literària i lectures d'Ausiàs March*, València–Barcelona, Institut Universitari de Filologia Valenciana–PAM).

- Barbiellini Amidei 2019 = Beatrice Barbiellini Amidei, *Boccaccio e «la matta bestialità»*, in Anna Maria Cabrini, Alfonso D'Agostino (a c. di), *Amore e follia nella narrativa breve dal Medioevo a Cervantes*, Milano, Ledizioni, 2019:73-90.
- Barcellona–Sardella 2018 = Rosanna Barcellona, Teresa Sardella, *Dal paganesimo al cristianesimo: conversione dell'eros?*, in *Eros romanzo*, «Critica del testo» 21/3 (2018): 39-68.
- Batlloori 1974 = Miquel Batllori, *Escrivà de Romani i Ram, Joan*, in *Gran Enciclopèdia Catalana*, VI, 1974: 786-7.
- Bescós 2020 = Pere Bescós, *Plausibilitat d'un ancestre comú entre les obres mitològiques de Joan Roís de Corella i les «Transformacions» de Francesc Alegre*, «Magnificat. Cultura i Literatura Medievals» 7 (2020): 103-34.
- Bondi 2017 = Fabrizio Bondi, *«Tre diero affetti assalto al tracio petto»: Il mito di Procne, Filomela e Tereo nei volgarizzamenti ovidiani*, «I Tatti Studies» 20/1 (2017): 67-103.
- Branca 1983-1984 = Vittore Branca, *Studi sugli exempla e il «Decameron»*, «Studi sul Boccaccio» 14 (1983-1984): 178-189.
- Brancaccio 2014 = Ida Brancaccio, *Animali magici e prodigiosi strumenti di caccia: il cane Lailaps e il giavellotto infallibile*, «Gaya» 17 (2014): 83-104.
- Bruni 1990 = Francesco Bruni, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, Il Mulino.
- Bruni 1991 = Francesco Bruni, *Testi e chierici del medioevo*, Genova, Marietti, 1991.
- Cabrè–Torró 1995 = Lluís Cabré, Jaume Torró, *«Perché alcun ordine gli habbia ad esser necessario», la poesia 1 d'Ansiàs March i la tradició petrarquista*, «Cultura Neolatina» 55 (1995): 117-36.
- Cabrini–D'Agostino 2019 = Anna Maria Cabrini, Alfonso D'Agostino, *Amore e follia nella narrativa breve dal Medioevo a Cervantes*, Milano, Ledizioni, 2019.
- Caravaggi 1989 = Giovanni Caravaggi, *La «Nao de Amor» del Comendador Juan Ram de Escrivá*, in Manuel Criado de Val (dir.), *Actas del Congreso Internacional sobre literatura hispánica en la época de los Reyes Católicos y el descubrimiento*, Barcelona, PPU, 1989: 248-58.
- Cardini 1988 = Franco Cardini, *Mostri, Belve, Animali nell'immaginario medievale/14*, online <IlGiardino DeiMagi/cardini/pantera>.
- Catapano 2008 = Giovanni Catapano, *«Consensio, benivolentia, caritas». Agostino e i tre elementi dell'idea ciceroniana dell'amicizia*, «Bollettino della Società Filosofica Italiana» 195 (2008): 29-41.
- Cátedra 1989 = Pedro Cátedra, *Amor y pedagogía en la Edad Media (Estudios de doctrina amorosa y práctica literaria)*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1989.
- Ceron 2011 = Annalisa Ceron, *L'amicizia civile e gli amici del Principe: lo spazio politico dell'amicizia nel pensiero del Quattrocento*, Macerata, EUM, 2011.

- Cerrito 2009a = Stefania Cerrito, «*En un oiselet la muerent*»: *Scylla de Mégare dans l'«Ovide moralisé»*, in Chantal Connochie–Bourgne (éd. par), *Déduits d'oiseaux au Moyen Âge*, Aix–en–Provence, Presses universitaires de Provence, 2009: 69-81.
- Cerrito 2009b = Stefania Cerrito, «*Histoires de femmes, jeux de formes et jeux de sens*», in Marylène Possamai–Pérez (éd. par), *Nouvelles études sur l'Ovide moralisé*, Paris, Champion, 2009: 73-97.
- Chiner 2014 = Jaume J. Chiner Gimeno, *Joan Roís de Corella, la seua vida i el seu entorn: noves dades per a la història de la cultura en la València del segle XV*, «Magnificat Cultura i Literatura Medievals» 1 (2014): 111-377 <MCLM/art./3934/4110>.
- Cingolani 1998 = Stefano M. Cingolani, *Joan Roís de Corella: la importància de dir-se honest*, València, Edicions Tres i Quatre, 1998.
- Cingolani 2002 = Stefano M. Cingolani, *El somni d'una cultura: «Lo Somni» de Bernat Metge*, Barcelona, Quaderns Crema, 2002.
- Clark et alii 2011 = James G. Clark, Frank T. Coulson, Kathryn L. Mckinley (ed. by), *Ovid in the Middle Ages*, Cambridge, University Press, 2011.
- Consolino 1998 = Franca Ela Consolino, *Casti per amor di Dio: la «conversione» dell'eros*, in Salvatore Pricoco (a c. di), *L'Eros Difficile. Amore e sessualità nell'antico cristianesimo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998: 159-95.
- Coulson 2008 = Frank T. Coulson, *Procne and Philomela in the Latin Commentary Tradition of the Middle Ages and Renaissance*, «Euphrosyne» 36 (2008):181-96.
- Coulson 2011 = Frank T. Coulson, *Ovid's «Metamorphoses» in the school tradition of France, 1180-1400: texts, manuscript traditions, manuscript settings*, in James G. Clark, Frank T. Coulson, Kathryn L. Mckinley (ed. by), *Ovid in the Middle Ages*, Cambridge, University Press, 2011: 48-82.
- Crimi 2013 = Giuseppe Crimi, *Dante e il mondo animale: dal Positivismo a oggi*, in Giuseppe Crimi, Luca Marcozzi Luca (a c. di), *Dante e il mondo animale*, Roma, Carocci, 2013: 14-33.
- Curtius 1992 = Roberto Antonelli (a c. di), *Ernst Robert Curtius, Letteratura europea e Medio Evo latino*, Scandicci, La Nuova Italia, 1992 (Bern, A.Francke Verlag, 1948).
- De Caprio 1982 = Vincenzo De Caprio, *I cenacoli umanistici*, in Alberto Asor Rosa (dir.), *Letteratura Italiana, I. Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982: 799-822.
- Delcorno 1989 = Carlo Delcorno, *Exemplum e letteratura tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1989.
- Deyermond 2007 = Alan Deyermond, *Poesía de cancionero del siglo XV*, in Rafael Beltrán, José Luis Canet, Marta Haro (a c. de), *Estudios seleccionados*, València, Universitat de València, 2007: 119-31. Prima: Alan Deyermond, *Las imágenes del bestiario en la poesía de Joan Roís de Corella*, in Antonio Lorente,

- José Romera, Ana M^a Freire (a c. de), *Homenaje al prof. José Fradejas Lebrero*, I, Madrid: UNED, 1993: 95-106.
- Di Pilla 2002 = Alessandra Di Pilla, *La rondine nella letteratura cristiana greca e latina di epoca patristica*, in Antonino Isola, Enrico Menestò, Alessandra Di Pilla (a c. di), *Curiositas. Studi di cultura classica e medievale in onore di Ubaldo Pizzani*, Napoli, ESI 2002: 423-59.
- Falzone 2013 = Paolo Falzone, *Dante e la nozione aristotelica di bestialità*, in Giuseppe Crimi, Luca Marozzi (a c. di), *Dante e il mondo animale*, Roma, Carocci, 2013: 62-78.
- Fedeli 1989 = Paolo Fedeli, *Modelli classici nella novella italiana*, in *La novella italiana*, Atti del Convegno di Caprarola 19-24 settembre 1988, I, Roma, Salerno Editrice, 1989: 303-36.
- Ferrando 1983 = Antoni Ferrando, *Els certàmens poètics valencians del segle XIV al XIX*, València, Institució Alfons el Magnànim, 1983.
- Ferrando 2013 = Antoni Ferrando Francés, *Les relacions literàries de Joan Roís de Corella*, «Afers» 76 (2013): 635-59.
- Finazzi 2010 = Silvia Finazzi, *La «navicella» dell'ingegno: genesi di un'immagine dantesca*, «Rivista di Studi Danteschi» 10/1 (2010): 106-26.
- Fontenrose 1980 = Joseph Fontenrose, *Ovid's Procris*, «The Classical Journal» 75/4 (1980): 289-94.
- Friedman 1970 = John B. Friedman, *Orpheus in the Middle Ages*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1970.
- Friedman 2000 = John B. Friedman, *Orpheus in the Middle Ages* (revised edition), Syracuse, University Press, 2000.
- Fuster 1975 = Joan Fuster, *Lectors i escriptors en la València del segle XV* (1968), in Id., *Obres completes, I. Llengua, Literatura, Història*, Barcelona, Edicions 62, 1975: 317-90.
- Gaggero 2005 = Massimiliano Gaggero, «*Sunt duo, nec duo sunt*»: *l'uguaglianza d'amore nella narrativa francese del XII secolo*, «Critica del testo» 8/1 (2005): 69-112.
- Garriga 1994 = Carles Garriga, *Vidi cum foribus lassus prodiret amator*, «Els Marges» 51 (1994): 86-99.
- Gómez 2008 = Francesc J. Gómez, *Per a una nova lectura amorosa i consolatòria dels «Cants de mort» d'Ausiàs March*, «Llengua & Literatura» 19 (2008): 49-85.
- Gómez 2015 = Francesc J. Gómez, *Joan Roís de Corella: Proses d'inspiració clàssica i cortesa*, in Lola Badia (a c. de), *Literatura medieval (III), Segle XV*, in Àlex Broch (a c. de), *Història de la literatura catalana*, III, Barcelona, Enciclopèdia Catalana–Barcino–Ajuntament de Barcelona, 2015: 222-42.
- Gómez–Pujol 2009 = Francesc Gómez, Josep Pujol, *Ausiàs March, Per haver d'amor vida. Antologia comentada*, Barcelona, Barcino, 2009.

- González Delgado 2003 = Ramiro Delgado, *Interpretaciones alegóricas del mito de Orfeo y Eurídice por Fulgencio y Boecio y su pervivencia en la «Patrologia Latina», «Faventia» 25/2, (2003): 7-35.*
- Guia 2003 = Josep Guia, *Dades documentals d'interès literari (València, segle XV)*, in Anna Maria Compagna, Alfonsina De Benedetto, Núria Puigdevall i Balfaluy (a c. di), *Momenti di cultura catalana in un millennio*, I, Napoli, Liguori, 2003: 201-21.
- Guinot 1921a = Salvador Guinot (a c. de), *Parlament de casa Mercader i Tragèdia de Caldesa, novel·les de J. Roís de Corella. Siglo XV*, Castelló de la Plana, Armengot, 1921.
- Guinot 1921b = Salvador Guinot, *Tertulias literarias de Valencia en el siglo XV*, in «Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura» 9 (Enero 1921): 1-5; 10 (Febrero 1921): 40-5; 11 (Marzo 1921): 65-76; 12 (Abril 1921): 97-104.
- Gustà 1980 = Marina Gustà (a c. de), *Joan Roís de Corella: Tragèdia de Caldesa i altres proses*. Pròleg de F. Rico, Barcelona, Edicions 62–“la Caixa”, 1980.
- Hanna *et alii* 2005 = Ralph Hanna, Tony Hunt, R.G. Keightley, Alastair Minnis, Nigel F. Palmer, *Latin commentary tradition and vernacular literature*, in Alastair Minnis, Ian Johnson (ed. by), *The Cambridge History of Literary Criticism*, II, *The Middle Ages*, Cambridge, University Press, 2005: 363-421.
- Lazzerini 1998 = Lucia Lazzerini, *L'«allodoletta» e il suo archetipo. La rielaborazione di temi mistici nella lirica trobadorica e nello Stil novo*, in Leonella Coglievina, Domenico De Robertis (a c. di), *Sotto il segno di Dante. Scritti in onore di Francesco Mazzoni*, Firenze, Le Lettere, 1998: 165-88.
- Leclercq 1984 = Jean Leclercq, *I monaci e il matrimonio. Un'indagine sul secolo XII*, Torino, SEI, 1984.
- Ledda 2009 = Giuseppe Ledda, *Animali nel «Paradiso». La poesia della natura nella «Divina Commedia»*, in Id. (a c. di), *Atti del Convegno internazionale di Studi (Ravenna 2007)*, Ravenna, Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali, 2009: 93-135.
- Ledda 2012 = Giuseppe Ledda, *Per lo studio del bestiario dantesco*, «Bollettino Dantesco per il Settimo Centenario» 1 (settembre 2012): 87-102.
- Ledda 2014 = Giuseppe Ledda, *Sulla soglia del Purgatorio: peccato, pentimento, resurrezione. Per una 'lectura' di «Purgatorio» IX*, «Lettere Italiane», 66 (2014): 3-36.
- Martín Pascual 1996 = Llúcia Martín Pascual, *La tradició animalística en la literatura catalana medieval*, Alacant, Generalitat Valenciana–Institut de Cultura Juan Gil–Albert–Diputació Provincial d'Alacant, 1996.
- Martínez 2011 = Tomàs Martínez Romero, *Joan Roís de Corella i la literatura a la València de la segona meitat del XV*, in Albert Hauf (a c. de), *Panorama crític de la literatura catalana*, II, *Edat Mitjana, Segle d'or*, Barcelona, Vicens Vives, 2011: 435-49.

- Martínez 1998 = Tomàs Martínez Romero, *Variacions sobre el tema «Corella i els contemporanis valencians»*, «Caplletra. Revista Internacional de Filologia» 24 (primavera 1998): 45-66.
- Martínez 2002 = Tomàs Martínez Romero, *La poesia de Joan Roís de Corella, entre el amor y la honestidad*, in Juan Casas Rigall, Eva M^a. Díaz Martínez (a c. de), *Iberia cantat. Estudios sobre poesía hispánica medieval*, Universidade de Santiago de Compostela, 2002: 525-54.
- Martínez 2015a = Tomàs Martínez Romero, *Escriptors a la València de la segona meitat del segle XV*, in Lola Badia (a c. de), *Literatura medieval (III), Segle XV*, in Àlex Broch (a c. de), *Història de la literatura catalana*, III, Barcelona, Enciclopèdia Catalana–Barcino–Ajuntament de Barcelona, 2015: 305-55.
- Martínez 2015b = Tomàs Martínez Romero, «*Encontre d'amor*»: *un poema de Joan Escrivà al Jardinet d'orats*, in Lola Badia, Emili Casanova, Albert Hauf (a c. de), *Estudis medievals en homenatge a Curt Wittlin*, Alacant, Institut Interuniversitari Filologia Valenciana, 2015; 257-70.
- Martos 1999a = Josep Ll. Martos, *El Còdex de Cambridge del Trinity College, R.14.17 (X²) descripció i estudi*, in Santiago Fortuño Llorens, Tomàs Martínez Romero (a c. de), *Actes del VII Congrés de l'Associació Hispànica de Literatura Medieval (Castelló de la Plana, 22-26 de setembre de 1997)*, II, Castelló de la Plana, Publicacions de la Universitat Jaume I, 1999: 443-60.
- Martos 1999b = Josep Ll. Martos, *El Cançoner de Maïans (BUV MS 728): un cançoner d'autor de Joan Roís de Corella*, in «Estudis de Llengua i Literatura Catalanes (Homenatge a Arthur Terry, III)» 39 (1999): 93-113.
- Martos 2001a = Josep Ll. Martos, *Fonts i seqüència cronològica de les proses mitològiques de Joan Roís de Corella*, Alacant, Universitat d'Alacant, Departament de Filologia Catalana, 2001.
- Martos 2001b = Josep Ll. Martos, *La gènesis de un cancionero catalán de autor: Joan Roís de Corella y el «Cançoner de Maïans»*, in Patrizia Botta, Carmen Parrilla García, José Ignacio Pérez Pascual (a c. de), *Canzonieri Iberici*, I, A Coruña, Editorial Toxosoutos–Università di Padova–Universidade da Coruña, 2001: 313-28.
- Martos 2001c = Josep Ll. Martos, *Boccaccio y Roís de Corella: las «Genealogiae deorum»*, «Cuadernos de Filología Italiana» Núm. Extra. (2001): 535-57.
- Martos 2005a = Josep Ll. Martos, «*Amor és tal que, si us obre la porta, / tart s'esdevé que pels altres la tanque*»: *una reinterpretació de la «Tragèdia de Caldesa»*, in Rafael Alemany, Josep Ll. Martos, Josep Miquel Manzanaro (a c. de), *Actes del X Congrés Internacional de l'Associació Hispànica de Literatura Medieval*, III, Alacant, Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana, 2005: 1147-67.
- Martos 2005b = Josep Ll. Martos, *Sèneca i Roís de Corella*, in Carmen Parrilla, Mercedes Pampín (a c. de), *Actas del IX Congreso Internacional de la Asociación*

- Hispánica de Literatura Medieval (A Coruña, 18-22 de septiembre de 2001)*, III, Noia, Toxotoutos, 2005: 131-50.
- Menéndez Pelayo 1943 = Marcelino Menéndez Pelayo, *Orígenes de la novela*, II, ed. a c. de Enrique Sánchez Reyes, Madrid, CSIC, 1943.
- Menéndez Pelayo 1944 = Marcelino Menéndez Pelayo, *Antología de poetas líricos castellanos*. Edición Nacional de las Obras completas de Menéndez Pelayo (a c. de Enrique Sánchez Reyes), III, Madrid, CSIC, 1944.
- Milà Fontanals 1890 = Manuel Milà Fontanals, *Resenya històrica y crítica dels antics poetas catalans*, in Marcelino Menéndez Pelayo (a c. de), *Obras Completas de Milà Fontanals*, III, Barcelona, Álvaro Verdager, 1890: 143-240.
- Milà Fontanals 1895 = Manuel Milà Fontanals, *Estudio sobre los poetas catalanes del siglo XV y principio del XVI*, in Marcelino Menéndez Pelayo (a c. de), *Obras Completas de Milà Fontanals*, VI, Barcelona, Álvaro Verdager, 1895: 381-424.
- Miralles 1998 = Carles Miralles, *Corella i el Tirant: qüestions d'intertextualitat*, «Caplletra. Revista Internacional de Filologia» 24 (primavera 1998): 67-79.
- Modesto 2015 = Filippa Modesto, *Dante's Idea of Friendship: The Transformation of a Classical Concept*, Toronto, University Press, 2015 (tr. it. Roma, Aracne, 2019).
- Moll 1952 = Francesc de B. Moll, *Gramàtica Històrica catalana*, Madrid, Editorial Gredos, 1952.
- Moll–Solervicens 2016 = Antoni Ll. Moll, Josep Solervicens, *Narrativa Renaixentista*, in Josep Solervicens (a c. de), *Literatura moderna. Renaixement, Barroc i Il·lustració*, in Àlex Broch (a c. de), *Història de la literatura catalana*, IV, Barcelona, Enciclopèdia Catalana–Barcino–Ajuntament de Barcelona, 2016: 129-54.
- Muscetta 1992 = Carlo Muscetta, *Boccaccio*, Roma–Bari, Laterza, 1992.
- Monella 2005 = Paolo Monella, *Procne e Filomela: dal mito al simbolo letterario*, Bologna, Pàtron, 2005.
- Pairet 2011 = Ana Pairet, *Recasting the «Metamorphoses» in fourteenth-century France. The challenges of the «Ovide moralisé»*, in James G. Clark, Frank T. Coulson, Kathryn L. Mckinley (ed. by), *Ovid in the Middle Ages*, Cambridge, University Press 2011: 83-107.
- Parisi 2008-2009 = Ivan Parisi, *Els Escrivà, parents dels Borja: una continuació*, «Revista Borja. Revista de l'Institut Internacional d'Estudis Borgians» 2 (2008-2009): 55-79.
- Parisi 2009 = Ivan Parisi, *La verdadera identidad del comendador Escrivà, poeta valenciano de la primera mitad del siglo XVI*, «Estudis Romànics» 31 (2009): 141-62.
- Pegorari 2015 = Daniele Maria Pegorari, *La lonza svelata. Fonti classiche, cristiane e 'interne' della allegoria della frode*, «Giornale storico della letteratura italiana» 132/640 (2015): 523-54.

- Pellissa Prades 2019 = Gemma Pellissa Prades, *Algunes dades sobre la influència de les proses mitològiques de Corella a les «Transformacions» de Francesc Alegre*, in «Caplletra. Revista Internacional de Filologia» 66 (primavera 2019): 5-32.
- Pujol 1986 = Josep Pujol, *Sobre els «Stramps» de Jordi de Sant Jordi*, in Lola Badia, Josep Massot i Muntaner (a c. de), *Estudis de literatura catalana en honor de Josep Romeu i Figueras*, II, Barcelona, PAM, 1986: 223-52.
- Pujol 2002 = Josep Pujol, *La memòria literària de Joanot Martorell. Models i escriptura en el «Tirant lo Blanc»*, Barcelona, Curial Edicions Catalanes–PAM, 2002.
- Pujol 2019 = Josep Pujol, *Imatges de la navegació en la prosa de Joan Roís de Corella: del «Parlament» al «Leànder i Hero»*, in Lola Badia, Lluís Cifuentes i Roser Salicrú (a c. de), *La vida marítima a la Mediterrània medieval: fonts històriques i literàries*, Barcelona, PAM–Museu Marítim de Barcelona, 2019: 317-40.
- Pulega 1989 = Andrea Pulega, *Da Argo alla nave d'amore: contributo alla storia di una metafora*, Firenze, La Nuova Italia, 1989.
- Ragonese 1970 = Gaetano Ragonese, *Fiera*, in *Enciclopedia Dantesca* II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970: 857-61.
- Rea 2019 = Roberto Rea, *L'amore come errore della 'virtus estimativa' in Cavalcanti e Dante*, in Paolo Canettieri, Giovanna Santini, Rosella Tinaburri, Roberto Gamberini (a c. di), *La Filologia Medievale. Comparatistica, critica del testo e attualità*. Atti del Convegno, Viterbo, 26-28 settembre 2018, Roma–Bristol, L'Erma di Bretschneider, 2019: 13-24.
- Riccardo di San Vittore, *I quattro gradi* (Sansón) = Riccardo di San Vittore. *I quattro gradi della violenta carità*, a c. di Manuela Sansón (ripr. del testo critico di G. Dumeige, Paris, Vrin, 1955), Parma, Patriche Editrice, 1993.
- Rico 1982 = Francisco Rico, *Caldesa, Carmesina y otras perversas*, in Id. (a c. de), *Primera cuarentena y Tratado general de literatura*, Barcelona, El Festín de Esopo, 1982: 91-3.
- Rigo 2018 = Paolo Rigo, *«Fluctuatio animi». Studio sull'immaginario petrarchesco*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2018.
- Riquer 1993 = Martí de Riquer. 1993, *Los escritores mossèn Joan Escrivà y el Comendador Escrivà*, «Cultura Neolatina» 53 (1993): 85-113.
- Roessli 1999 = Jean-Michel Roessli, *Nature et signification du mythe d'Orphée dans le «De Consolatione Philosophiae» de Boèce*, «Archivum Bobiense», 21 (1999): 27-72.
- Rubio Vela 2013 = Agustín Rubio Vela, *El context històric de Joan Roís de Corella. Tríptic documental sobre el seu entorn*, «Afers» 76 (2013): 593-615.
- Rubio Vela 2019 = Agustín Rubio Vela, *Sobre Berenguer Mercader, anfitrión del «Parlament» de Joan Roís de Corella, y demás contertulios*, «Scripta» 14 (2019): 1-33.
- Sarmati, Elisabetta. 2009. *Naufragi e tempeste d'amore. Storia di una metafora nella Spagna dei Secoli d'Oro* (Roma: Carocci).

- Segal 1989 = Charles Segal, *Orpheu. The Myth of the Poet*, Baltimore–London, The Johns Hopkins University Press, 1989 (tr. it. Torino, Einaudi, 1995).
- Serés 1996 = Guillermo Serés, *La transformació de los amantes. Imágenes del amor de la antigüedad al Siglo de Oro*, Barcelona, 1996.
- Sirera 1989 = Josep Ll. Sirera Turó, *Una queixa ante el dios de amor ... del comendador Escrivá, come ejemplo posible de los autos de amores*, in Manuel Criado de Val (dir.), *Actas del Congreso Internacional sobre literatura hispánica en la época de los Reyes Católicos y el descubrimiento*, Barcelona, PPU, 1989: 259-69.
- Soler 1995 = Albert Soler (a c. de), *Ramon Llull. Llibre de meravelles*, 3^a ed., Barcelona, Teide, 1995.
- Soler 2014 = Abel Soler, *Joan Roís de Corella (1435-1497). Síntesi biogràfica i aportació documental*. Amb estudis introductoris de Miquel Navarro i Vicent Pons, València, Acadèmia Valenciana de la Llengua, 2014.
- Solervicens 1996 = Josep Solervicens, *Les màscares de Despuig. Notes per a una percepció de «Los col·loquis» com a creació literària*, in Antònia Carré, Josep Solervicens (a c. de), *Dos assaigs sobre cultura i literatura dels segles XV i XVI*, Barcelona, Departament de Filologia Catalana, Universitat de Barcelona–Vic, Eumo Editorial.
- Solervicens 1997 = Josep Solervicens, *El diàleg renaixentista: Joan Lluís Vives, Cristòfor Despuig, Lluís del Milà, Antoni Agustí*, Barcelona, PAM.
- Solervicens 2016 = Josep Solervicens, *Concepte de Renaixement*, in Id. (a c. de), *Literatura moderna. Renaixement, Barroc i Il·lustració*, in Àlex Broch (a c. de), *Història de la literatura catalana*, IV, Barcelona, Enciclopèdia Catalana–Barcino–Ajuntament de Barcelona, 2016: 17-81.
- Tabaglio 1999 = Maria Tabaglio, *La cristianizzazione del mito di Orfeo*, in Anna Maria Babbi (a c. di), *Le metamorfosi di Orfeo*, Atti del Convegno internazionale, Verona 28-30 maggio 1998, Verona, Edizioni Fiorini, 1999: 65-82.
- Tateo 1989 = Francesco Tateo, *La civil conversazione. Trattati del comportamento e forme del racconto*, in *La novella italiana*, Atti del Convegno di Caprarola 19-24 settembre 1988, I, Roma, Salerno Editrice, 1989: 59-81.
- Tonelli 2015 = Natascia Tonelli, *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2015.
- Torró 2007 = Jaume Torró Torrent, *Pròlegs al cançoner d'Ausiàs March: Ovidi exiliat*, in Sadurni Martí (coord.), Miriam Cabré *et alii* (a c. de), *Actes del Tretzè Col·loqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes, Girona 8-13 de setembre de 2003*, III, Barcelona, PAM, 2007: 379-423.
- Torró 1994 = Jaume Torró Torrent, *«Officium poetae est fingere»: Francesc Alegre i la «Faula de Neptuno i Dyana»*, in Lola Badia, Albert Soler (a c. de), *Intel·lectuals i escriptors a la Baixa Edat Mitjana*, Barcelona, Curial–PAM, 1994: 221-41.

Zinato 2017 = Andrea Zinato, *La identidad (des)velada: «Mi señora cuyo só»*, in Virginie Dumanoir (a c. de), *«De lagrymas faziendo tinta ...»*. *Memorias, identidades y territorios cancioneriles*, Madrid, Casa de Velásquez, 2017: 107-24.

RIASSUNTO: Si tratta dell'edizione critica di una delle nove *Faules* mitologiche di Corella, uno degli autori chiave dei secoli d'oro della letteratura catalana medievale. Le favole, pezzo forte della sua produzione in prosa, rappresentano un momento fondamentale della ricezione di Ovidio nel contesto iberico. Al loro interno, il *Parlament* è la più estesa e, forse, la più ricca di aspetti interessanti. Si tratta di un 'convivio' cui partecipano l'autore, nella veste fittizia di *coronista*, regista e trascrittore, e cinque esponenti della *élite* valenciana che narrano ('recitano') cinque miti. Due dei quali particolarmente cari alla civiltà letteraria romanica: il mito di Orfeo e quello di Philomena. In quanto strutturato come 'convivio', il testo testimonia di un modo di vivere–condividere concretamente, in modo sia pur fittizio, la letteratura. Un esempio di letteratura 'agita', in una perfetta 'eutrapelica' armonia, fra amicizie d'elezione; che si spendono in un esercizio di *alt e gentil estil*, che si commuovono ascoltandosi reciprocamente, che condividono la com-passione per amori infelici e la riprovazione per quelli illeciti. Un testo che per la sua struttura (convito–'cornice' conviviale) si ancora ai modelli classici e medievali della letteratura simposiale, e, nel contempo, si pone sulla traiettoria che sfocia nella 'civil conversazione' rinascimentale. L'*Introduzione* ne illustra le peculiarità: la struttura dialogica, i referenti letterari, le coordinate estetico–ideologiche. A seguire il *Testo*: ricostruito fondamentalmente sulla lezione del ms. R. 14.17 del Trinity College, è corredato da una annotazione a piè di pagina che ha la funzione di dar conto degli emendamenti, di evidenziare le varianti del ms. Maiana 728 significative anche come possibili varianti d'autore, di segnalare i casi di divergenza di lettura rispetto alle edizioni precedenti. A seguire, infine, l'*Apparato* e la *Bibliografia*.

PAROLE CHIAVE: Roís de Corella, favole mitologiche, Ovidio.

ABSTRACT: The paper provides the critical edition of one of the nine mythological *Faules* by Joan Roís de Corella, one of the key authors of the golden centuries of medieval Catalan literature. The fables, highlight of his prose production, represent a fundamental moment of Ovid's reception in the Iberian context. Within them, the *Parlament* is the largest and perhaps the richest in interesting aspects. It is a 'convivio' in which the author participates, in the fictitious role of *coronist*, director and transcriber, and five members of the Valencian elite who narrate ('recite') five myths. Two of which are particularly dear to the

Romance literary civilization: the myth of Orpheus and that of Philomena. Structured as a *'convivio'*, the text testifies to a way of living-sharing literature concretely, albeit in a fictitious way. An example of *'agita'* literature, in perfect *'eutrapelic'* harmony, between chosen friendships; who spend each other in an exercise of *'alt and gentil estil'*, who are moved by listening to each other, who share the compassion for unhappy loves and the reproach for illicit ones. A text which, due to its convivial frame, anchors itself to the classical and medieval models of symposium literature, and, at the same time, places itself on the trajectory that leads to the Renaissance 'civil conversation'. The *Introduction* illustrates its peculiarities, namely dialogic structure, literary references, aesthetic-ideological coordinates. Then, the *Text* is provided, basically reconstructed on the lesson of the ms. R. 14.17 of Trinity College, which is accompanied by a foot page annotation *corpus* to give account of the amendments, to highlight the variants of the ms. Maians 728, also significant as possible variants of the author, and to report the cases of divergence of reading with respect to previous editions. Finally, the *Apparatus* and the *Bibliography* follow.

KEYWORDS: Roís de Corella, mythological *Faules*, Ovid.

S A G G I

EL *EXEMPLUM* EN LA TRADICIÓN EPISTOLAR CASTELLANA¹

El aspecto que me propongo analizar en este trabajo se podría considerar tanto una página olvidada del estudio del *exemplum* como de la tradición epistolar. Si bien nadie ignora que las epístolas –y en especial las humanísticas– contienen buen número de *exempla*, nadie se ha preocupado por estudiar su instrumentalización, el tipo de relatos que aparecen en ellas o su importancia como parte del *stylus epistolaris*. Una excepción ha sido la Letra XXIII que Fernando del Pulgar dirigió a su hija con motivo de la entrada en religión de la joven. La epístola se caracteriza por contener una particular versión de la fábula «El asno sin corazón y sin orejas», tal vez uno de los pasajes más memorables de la tradición epistolar. Pero nadie se ha interesado por la cantidad de *exempla* antiguos, históricos y bíblicos – retomando la tipología de Jean-Théobald Welter (1927)² –, pese a que el uso retórico de estas pequeñas narraciones inspiró el erudito libro de Peter von Moos (1988).

Hace muchos años Giuseppe Vecchi (1954) estudió el uso de proverbios en las cartas, advirtiendo que ellos eran un recurso que las *artes dictaminis* aconsejaban insertar en la segunda parte de la epístola, es decir, en el *exordium*. Nada parecido se ha hecho sobre el *exemplum* a pesar de que estos breves relatos tengan una presencia más destacada que los proverbios en la epistolografía.

Naturalmente en las páginas que siguen no me propongo ni de lejos agotar el tema, sino sólo plantear líneas de orientación sobre un aspecto importante de la tradición ejemplar hispánica. El corpus de epístolas de la Edad Media es muy abultado y disperso, especialmente en el siglo XV

¹ Este trabajo se enmarca en el proyecto del Fondo Nacional Suizo y FAPESP, titulado *Instruction and Conversion in the World of the Iberian Exempla: Pillars of Christian Morality*, dirigido por Leandro Alves Teodoro y Hugo O. Bizzarri.

² Véase también Brémond–Le Goff–Schmitt (1982).

(Copenhagen 1984a). Por eso, para el período humanista me he concentrado por sobre todo en la epistolografía de Fernando del Pulgar y de Diego de Valera. Ambas colecciones ofrecen un muestrario extenso y variado del uso de *exempla* en la tradición epistolar.

1. LA NORMATIVA EPISTOLAR

Los estudios sobre la epistolografía han otorgado una atención especial a la normativa que se desarrolló a lo largo de la Edad Media.³ Vecchi (1954: 283-5) demostró que la atención que en las *artes dictaminis* se otorgaba al uso de proverbios no era sino una herencia de las *artes rhetoricae*, como las de Mateo de Vendôme, Godofredo de Vinsauf y Eberardo el Alemán.⁴ Así se consagraba dentro del género epistolar una tendencia nacida en torno a los *dettatori* de Bologna. El uso de *exempla* en las epístolas tuvo la misma raíz. Las *artes rhetoricae* y, en especial, las *artes praedicandi* aconsejaban su uso como un recurso más de la persuasión y de ahí su transmisión a las *artes dictaminis*.

La tradición de los *dettatori* boloñeses estuvo presente en España, aunque conocida a través de modelos intermedios. El más antiguo es el que transmite un manuscrito de la Biblioteca Comunal Augusta de Perugia, F. 62 del cual nos dio noticias Valeria Bertolucci Pizzorusso (1968). Se trata de una obra escrita entre 1267 y 1275 por un clérigo y notario de Alfonso X, a quien se dedica el tratado, llamado Gaufridus de Everle o de Eversley. Este *Ars epistolaris ornatus* se divide en cinco libros y 86 capítulos. Los cuatro primeros ofrecen la teoría, mientras que el quinto era una colección de epístolas que lamentablemente se ha perdido. Bertolucci Pizzorusso ha hecho una completa descripción del contenido de este tratado y editado en apéndice algunos fragmentos; a pesar de ello, es de lamentar que hasta

³ Como lo demuestran los trabajos de Constable (1976: 16-25), Copenhagen (1984b, 1985a, 1985b y 1986), Murphy (1986: 202-74), Camargo (1991: 17-28), Pontón (2002: 39-79) y Páiz Hernández, Martín Baños y Pontón Gijón en Fernando del Pulgar, *Letras* (Páiz Hernández *et al.*: 337-46).

⁴ También Faral (1924). Para el caso hispánico, remito al libro de Gómez Redondo (2000).

el día de hoy no se lo haya editado en su totalidad ni se haya aprovechado la larga alabanza que se hace del monarca castellano, especialmente en las tantas biografías que circulan actualmente sobre el rey Sabio. Entre sus fuentes están los tratados de Boncompagno y Guido Faba, lo que revela su relación con la escuela de Bologna; pero también están la *Rbetorica ad Herennium*, Mateo de Vendôme y Dominicus Gundisalvus. En el Libro IV, en el cual habla de las cinco partes de la epístola, recomienda el uso de proverbios y hasta trae uno en romance: «oio non vede, coraçon non dol». ⁵ Ninguna alusión hace la estudiosa a una normativa sobre el uso de *exempla*, pero la adscripción del tratado a una tradición boloñesa hace pensar que su uso no sería ignorado.

En la misma línea se inserta Fray Gil de Zamora, cuyo *Ars dictaminis* se basa fundamentalmente en la *Summa dictaminis* de Guido Faba y en el *Breviloquium* de Boncompagno. Por el contrario, las epístolas que acompañaban su tratado proceden de Pierre de Blois (Faulhaber 1973 y *Dictaminis epithalamium* [Faulhaber]: 13-9). En ellas pueden encontrarse algunos proverbios y ejemplos. Al hablar de la dignidad que deben mostrar los preladados, señala: «Vulgariter dicitur quod honores mostrant mores» (*ibi*: 59); al hablar de la envidia, anota: «Vulgo enim dicitur quia sola miseria caret envidia» (*ibi*: 71); al hablar de las costumbres de los sacerdotes señala que los malos religiosos no son discípulos de Cristo, sino de Nerón, evocando los múltiples relatos que aludían a sus excesos (*ibi*: 57); ⁶ al amonestar contra los golosos, ofrece una serie de pequeños *exempla* (*ibi*, 76):

Reffert Pompeius Trogus quod teterimus ille tiranus Sicilie Dionisius, dum gule et edacitati vacaret, lumen perdidit. Et ut ait [Piontin]ianus, ‘edacitas cibos frangit set oculos vorat’. Ideo Aucilius Silla, Lepidus cónsul et alii plerique leguntur tullisse leges cibarides quas alibi Cato censor[us] (pre)suntuaris vocat, in quibus vivendi modus et suficiencia nature depingitur.

Poco más tarde, al censurar la dedicación de los sacerdotes al arte de la caza, inserta un *exemplum* sobre los Tebanos:

⁵ *Apud* Bertolucci Pizzorusso (1968: 63). O’Kane (1959: s. v. *ojo*) remite la primera recurrencia de este refrán al siglo XV (*Romancea proverbiorum*).

⁶ Véase Bjaï–Menegaldo 2009.

Huius enim artificii aut potius maleficii legitur fuisse inventrix gens thebana, feda paricida, detestanda in[c]estibus, insignis fraude, nota periuris. Derisserunt eos Athenienses, fingentes sub quodam involucro Dardanum venatorem raptum ad pocula et a poculis ad illicitos amplexus (*ibi*: 87).

Evidentemente, en estas cartas no se hallan la misma cantidad de *exempla* que en las escritas espontáneamente, según veremos. Es posible justificar esta ausencia, con una remisión a la oratoria sagrada. Como en el caso de los sermones, estos elementos retóricos decorativos posiblemente fueron eliminados de las *reportationes* que acompañaban a los tratados teóricos.

El tercer tratado procedente de esta tradición boloñesa es el *Libro del tesoro* de Brunetto Latini. El tratadista florentino dividió todo el arte de la retórica en dos partes, una que llamaba «dezir de boca» y otra «enbiar algo dezir por letras», es decir, por cartas (*Libro del tesoro* [Sánchez González de Herrero]: 294). Aconsejaba en ellas el uso de proverbios y *exempla*, si dichos recursos se ajustaban al tema de la carta y si no se abusaba de ellos: «Et sabet que proverbios e enxiemplos que se acuerdan e caen a la materia son muy buenos, mas que non sean mucho a menudo, ca luego serien enojosos e sospechosos» (*ibi*: 301). Más adelante colocaba un discurso de Julio César, quien reforzaba sus acusaciones con *exempla* sacados de la historia: «[...] e la confirmo por muy fermosas razones e por enxiemplos de las estorias antiguas, que emento muy quedo» (*ibi*: 318).

En consecuencia, la pobre tradición de las *artes dictaminis* en la Castilla del siglo XIII no dejaba de aconsejar el uso de proverbios y de *exempla* en la epistolografía. La influencia de la escuela boloñesa es clara. Con Brunetto Latini se sumaba la tradición retórica ciceroniana, a pesar de que en la práctica ella no se iba a imponer hasta el siglo XV cuando llegaran noticias a España del descubrimiento de la correspondencia privada de Cicerón por Petrarca y por Caluccio Salutati (Pontón, 2002: 42). Hasta entonces la práctica epistolográfica recurría a estos procedimientos en parte por un uso, en parte por la normativa de las *artes dictaminis*.

2. EXEMPLA Y EPÍSTOLAS: PRIMEROS CONTACTOS

Al trazar la historia del género epistolográfico, Constable (1976: 26-41) determinó cuatro etapas.⁷ De ellas, se desgaja el siglo XV que es considerado por los críticos como el siglo de la eclosión del género epistolar y el momento en el cual se impuso la epístola humanística (Gómez Moreno 1994: 179-96; Pontón 2002: 27; Gómez Redondo 2012, I: 559-669). Gonzalo Pontón le ha dedicado su libro a este período. El *exemplum*, por el contrario, se halla presente a todo lo largo de la historia del género epistolar, aunque no se pueda dejar de percibir que en el siglo XV su presencia fue más marcada.

Pocas son las huellas de una tradición ejemplar en la epistolografía del siglo XIII. Naturalmente, nada se puede hallar en la documentación cancilleresca. En la *Estoria de España* se menciona una carta que firmaron el rey Sancho I y el conde Fernán González por la venta de un caballo: «Et desi fizieron sus cartas partidas por el a.b.c. en que se escriuieron toda la postura que fazian sobre este fecho et las testimonias que se y acertaron» (*Primera crónica general* [Menéndez Pidal], I: 410). Es de imaginar que no sería una carta de gran vuelo literario, puesto que estipula sólo un acto de compra-venta. Hay que recurrir más bien a modelos literarios. De tenor diferente, es la larga carta que escribió Dido cuando se vio abandonada por Eneas, según se narra en la *Estoria de España* (cap. 59, *ibi*: 39-43).⁸ Se trata de una larga carta amorosa en la que la reina expresa todo el dolor de su alma, aunque se aleja de toda preceptiva ciceroniana. Como la propia Dido dice, esta carta es ‘el canto del cisne’ y anuncia su muerte. La epístola es la expresión pura de su sentimiento herido y a él da rienda suelta. Hay en ella algunos elementos retóricos. Por ejemplo, hallamos la primera documentación del refrán «buena es la tardança, que faz la carrera segura» (*ibi*: 41; cf. O’Kane 1959: s. v. *tardança*). También una sentencia referida a la deslealtad: «Deslealtança es la cosa del mundo que mas destorua a los omnes que la fazen, quanto mas sobrel fecho damor que se mueue todo

⁷ Tardía antigüedad (siglos IV al VI), época carolingea (siglos VIII a IX), siglos XII-XIII y siglos XIV-XV; véase también Camargo (1991: 29-41).

⁸ Para su análisis, véase Lida de Malkiel 1974.

sobre fiança e de uoluntad» (*Primera crónica general* [Menéndez Pidal], I: 40). Pero Dido no estaba en ese momento para expresar ‘dichos de sabios’ y, si coloca éste, es porque acusa a Eneas de traidor. La epístola no contiene ningún *exemplum*, puesto que el propósito de Dido no es persuadir, sino acusar. Tampoco encontramos ninguna forma narrativa breve entre las cartas consolatorias que intercambian en el momento de su muerte Alejandro Magno y su madre que se hallan en *Bocados de oro* y *Libro de los buenos proverbios*.⁹

Ofrece más material la tradición del *Secretum secretorum*, un tratado político compuesto a la manera de una epístola (Pseudo-Aristóteles 2010). La traducción al latín que hizo en el siglo XII Juan Hispano para una enigmática reina doña Teresa no vuelca la obra completa y, si bien conserva la forma de epístola, no incluye ningún *exemplum*. Las versiones traducidas del *Sirr al-asrâr* al castellano en el siglo XIII, muy presumiblemente en el círculo de Alfonso X, contienen la versión completa de la obra que es más rica en elementos ejemplares. En su versión breve, esta obra se divide en siete capítulos en los cuales se hallan exparcidos algunos *exempla*.¹⁰ Así, por ejemplo, en el capítulo I, que describe la diversa tipología de reyes, coloca el episodio del rey Egió (¿de Egipto?) que fue destituido por su pueblo como consecuencia de sus excesos; en el capítulo 2, cuando advierte que el rey debe cuidarse de los venenos, coloca la historia de la ‘Niña alimentada con veneno’ (Bizzarri 2015: 207-13), en la que se narra cómo un rey de India planeó asesinar a Alejandro Magno y para ello alimentó con veneno desde su nacimiento a una niña «[...] fasta que se torno de natura de las biuoras» (*Secreto de los secretos* [Bizzarri]: 117). La suspicacia de Aristóteles evitó que la siniestra trama triunfara (*ibidem*):

[...] E sy non fuesse por mi que lo entendi en su uista e de miedo que auie de las saluages desa tierra, pudiera uos matar. E despues fue prouado que mataua con [su] sudor a quantos se allegaua.

⁹ En la tradición árabe era muy frecuente que las obras tomaran la forma de una epístola, como bien ha explicado Grignaschi 1996.

¹⁰ Dejo de lado la versión extensa, pues los elementos que mencionaré se hallan en ambas versiones.

En el capítulo 3, cuyo tema es la justicia, coloca la ‘figura’ del mundo como un huerto para ejemplificar cómo la justicia rige todo el universo (Bizzarri 2016); en el capítulo 4, al hablar de la predestinación, coloca dos *exempla*: el primero tiene como protagonista al hijo de un tejedor al cual unos sabios le aventuraron cualidades para ser alguacil del rey. Inútilmente su padre quiso enseñarle su oficio, pero el niño se encerró en el estudio hasta que rey lo hizo su alguacil. El segundo, narra el caso contrario: unos sabios predijeron que el hijo del rey de la India sería herrero. También inútilmente el rey se esforzó en enseñarle su oficio. Finalmente, los sabios aconsejaron al monarca que lo dejara seguir su naturaleza. Dos veces intercala el episodio bíblico de Caín y Abel: la primera, en el capítulo 4 al describir la diversidad de hombres y en el capítulo 7 al tratar de las lides. Son todos pequeños relatos, que cumplen con la función persuasiva del *exemplum*,¹¹ sin embargo, proveniente de una tradición árabe, no influyó en este tratado la preceptiva ciceroniana.

En el siglo XIV, Pero López de Ayala recogió tanto la rama oriental como la occidental de la tradición epistolar. Se ha calificado al canciller como un pre-humanista, especialmente gracias a sus traducciones del *De casibus virorum illustrium* de Boccaccio y de las *Décadas* de Tito Livio (Tate 1970, García 1982: 207-20, Naylor 1994). Haya sido o no un pre-humanista, su sólida instrucción y sus actividades como embajador lo tuvieron que haber familiarizado con la teoría de las *artes dictaminis*. El canciller inaugura en sus crónicas la tendencia a insertar documentación. Gracias a ello, hallamos en su *Crónica del rey Pedro I* dos epístolas y en la *Crónica de Juan I* una, todas con abundante material ejemplificador.

Las dos primeras están atribuidas a un sabio moro llamado Benahatín (Ibn al-Jaṭīb). Durante largos años la crítica ayalina calificó dichas cartas de apócrifas, pero hace unas décadas José Luis Moure (1983) demostró sin lugar a dudas que Ayala se sirvió de una carta árabe traducida por un judío con un dominio deficiente del castellano que el canciller tuvo que ‘poner en castellano drecho’ como lo hacía el rey Sabio con los borradores de sus traductores. Nacidas en un ambiente árabe, estas cartas se alejan una vez más del molde ciceroniano.

¹¹ Remito al siempre actual artículo de Berlioz (1980).

Las cartas están colocadas en momentos claves de la crónica. La primera de ellas, la inserta luego de la batalla de Nájera, en el año 1367 (Año XVIII, cap. 22). Pedro ha derrotado a Enrique y se halla, por tanto, en la cúspide de su poder. La epístola es un llamado del moro a la pacificación del reino.¹² El primer *exemplum* (*Crónica del rey don Pedro* [Orduna], II: 210) es un diálogo entre un rey y su consejero, designado en el texto ayalino como ‘alguacil’, tal vez por una occidentalización del vocablo original (*visir*):

Dizen que vn rrey estaua en su palacio e los suyos le vinieron demandar cosas que a ellos cunplian, e afincauanle por ello e esperauan su rrespuesta a la puerta de su alcaçar. E el rrey ensañosse e dixo al alguazil: ‘Ve e diles que non me cunple’. E yendo el alguazil con la rrespuesta tornose del camino e dixo al rrey: ‘Señor, mostrad me que rrespuesta les dare sy me dizen ‘nin nos a el’. Estonçe callo el rrey vn rrato e dixo: ‘Ve e diles que quiero fazer lo que me demandan’.

El relato establece una imagen del rey que Pedro I no podía comprender: el monarca del relato renuncia a ejercer su voluntad, aceptando el consejo de su consejero. La imagen monárquica se identificaba más con la de los Trastámaras, en cuyo reinado López de Ayala redactaba esta crónica, que con la de Pedro I.

Como era frecuente en la tradición hispano-árabe, un lugar protagónico lo ocupan los relatos animalísticos. Por eso, no faltan en la epístola fábulas que no responden a una tradición esópica. Benahatin ilustra a don Pedro la manera cómo el rey debe comportarse con su pueblo. Para ello retoma la parábola del pastor con su ganado, de origen bíblico. A su lado, coloca una nueva fábula: un hombre rescata del lobo un cordero y, como recompensa, se lo come. El pastor concluye señalándole que él y el lobo son idénticos. La carta hace alusión a la invasión de tropas extranjeras que sufrió Castilla en la lucha fratricida. Benahatin inserta la fábula del león que vivía con un hombre en armonía, hasta que un día por falta de comida devoró a uno de los niños. El hombre se vengó del león. Concluye: «Este es el que non cata su pro quanto a su daño» (*ibi*: 212).

¹² En la carta se usa reiteradamente el vocablo ‘asosegar’.

No deja de insertar un *exemplum* histórico para amonestar contra el daño que ocasiona en el rey el pecado de lujuria, echando mano al consabido ejemplo de don Rodrigo el último goda, ni descarta un *exemplum* bíblico como el de la reencarnación de Jesucristo (*ibi*: 211):

E el dios que dizen los sabidores de los christianos que se vistio en carne e en figura de omne por los saluar, e non ouo ninguno que mas arredrado fuesse deste pecado que el, e fue en el tienpo que el fue parescido en carne. E el buen omne sabidor faze mucho en quanto puede en semejar a su Dios e entiende de alcançar mucho en ello, quanto mas el rrey que es por El, e su teniente lugar en la tierra.

A primera vista sorprendería encontrar en una carta escrita por un árabe elementos bíblicos y una referencia a la leyenda del rey Rodrigo. Pero ello cuaja con la tradición paremilógica árabe si consideramos que muchos de sus materiales provienen de círculos nestorianos y que la leyenda de Rodrigo se había difundido desde el siglo VIII entre los mozárabes (Menéndez Pidal 1942).

La segunda carta del sabio moro (Año XX [1369], cap. 3) es más parca en insertar *exempla*; de hecho, coloca sólo uno que tiene la forma de una semejanza.¹³ El cuerpo de la carta lo constituye la interpretación de la profecía del sabio Merlín que anuncia el nacimiento de un ave negra que comerá y robará el mundo, pero al final tendrá una doble muerte: una en el mundo y otra ante Dios. Se trata de un nuevo presagio del trágico final del rey Cruel. El *exemplum* es una semejanza en la que alude a un hombre goloso que come más de lo que su estómago puede digerir, causando su propio perjuicio (*Crónica del rey don Pedro* [Orduna], II: 275).

No inserta más cartas López de Ayala hasta la *Crónica de Juan Primero*. La dedicada a Pedro I se demoraba en el relato de la guerra fratricida; la dedicada a Juan I en sus intentos por apoderarse del reino portugués. Luego de la derrota de Aljubarrota (1385), el Papa Clemente VII envió una carta de tipo consolatorio al rey derrotado: «Enviole vna carta de consolacion, de la qual el tenor della es este en la lengua de Castilla» (*Crónica del rey don Juan* [Ferro]: 218). El hecho de que sea una carta consolatoria la

¹³ López de Ayala recurre a este tipo de *exemplum* también en el *Rimado de palacio* (cc. 658-675); véase Bizzarri 2014.

une ya a la tradición ciceroniana. En este caso, Ayala hace las veces de traductor, pues sólo se limita a ponerla en «la lengua de Castilla».

Siguiendo las recomendaciones de las *artes dictaminis*, el pontífice introduce un proverbio en el *exordio*: «leease que muchas vezes el vençedor seer vençido de otro mas baxo» (*ibi*: 219). Esta es la consolación que le quiere dar al rey castellano: él fue vencido por alguien inferior. Apoya esta aseveración con una serie de *exempla* bíblicos, antiguos e históricos. Entre los primeros menciona a Saúl y Jonás vencidos por los filisteos (Samuel I: 13-14) y la pérdida del arca (Samuel I: 4); antiguos: a Ciro (Tiro en el texto) lo vencieron las mujeres (Valerio Máximo IX, 10, ext. 1), a Darío su vasallo, Roma por pueblos inferiores; finalmente, coloca *exempla* históricos: el rey don Rodrigo fue vencido por los árabes y Enrique II en Nájera (*ibid.*):

E bien sabes tu que aquel noble e escogido entre los nobles omnes de caualleria, e cauallero sobre los caualleros, que en los peligros de la muerte mostraua el su grant esfuerço, rey Enrrique tu padre, vençido fue; acuerdate dello, e aquel a quien Dios ama aquel castiga e corrige.

La ejemplificación va de antecedentes bíblicos a la propia historia familiar del rey castellano. El pontífice finaliza esta carta haciendo alusión a la edificación del templo de Jerusalem con el cual explica que para ganar el paraíso muchos antes han sido atormentados en la tierra: «E por este enxemplo ten que aquellos que son a poner en la pared e muro de aquel templo çelestial, que es dicha Iherusalem e parayso, primero en este mundo son atormentados e feridos de muchos peligros e fortunas, por que despues con paz e mansamente sea alli trasladados e puestos» (*ibi*: 220).

Podemos concluir para este período que la instrumentalización de *exempla* en las cartas no recibió la decisiva influencia de las *artes dictaminis*. La importante presencia de una tradición oriental dejó su marca en la preferencia de un tipo de relatos. Desde entonces se observa la presencia del *exemplum* bíblico; el antiguo es inexistente; en cambio la fábula y el relato animalístico tienen una visibilidad importante que no volvieron a tener en la epistolografía occidental.

3. EL *EXEMPLUM* EN EL CONTEXTO EPISTOLAR DEL SIGLO XV

Como dije anteriormente, el siglo XV fue el momento de mayor florecimiento del arte epistolar. Se impuso la tradición clásica, se diversificaron los tipos de epístolas y comenzaron ellas a circular como texto de lectura, más allá del destinatario a las que estaban dirigidas originalmente. Ese fue el caso de 15 epístolas de Fernando del Pulgar difundidas primitivamente de manera manuscrita (ms. Bibl. Menéndez Pelayo 108), que en 1485 fueron impresas por Fadrique de Basilea en Burgos y cuyo número posteriormente se amplió a 32 epístolas (Fernández González 2002; Páiz Hernández, Martín Baños y Pontón Gijón en Fernando del Pulgar, *Letras* [Páiz Hernández *et al.*]: 387-408). Lo mismo puede decirse de las de Enrique de Villena, Diego Valera, Fernando de La Torre, Gómez Manrique y tantos otros. La circulación de estos pequeños textos se intensificó, al punto de que casi no hubo humanista que no contara con un grupo de ellas. Como bien indicó James J. Murphy (1986: 273), «[...] el movimiento del dictamen era, en lo fundamental, un intento de aplicar la retórica ciceroniana a un problema concreto de composición: la escritura de cartas».

Este resurgir de la tradición epistolar contó al *exemplum* como uno de sus recursos retóricos más eficaces. La recurrencia a pequeñas anécdotas se observa en todo tipo de epístolas. Y, como había ocurrido en los siglos precedentes, relatos de carácter bíblico, histórico, antiguo y hasta personales formaron el entretejido de pruebas con que los epistológrafos apoyaron sus argumentos. En este período, la sombra de Cicerón está por todos lados. Fernando del Pulgar en una epístola dirigida a un amigo suyo se defendía de las críticas recibidas por intercalar burlas en sus cartas con el ejemplo de Cicerón: «Leed, si os plaze, las epístolas familiares de Tulio que enbiava a Marco Marcello, y a Lelio Lucio, y a Ticio, y a Lelio Valerio, e a Curion e a otros muchos y fallareis interpuestas asaz burlas en las veras» (*Letras* [Elia]: 80). Pero los *exempla* no se insertaban para hacer reír, sino con una finalidad persuasiva.

Los tipos que más aparecen son el *exemplum* bíblico, el antiguo, el histórico y, en menor medida, la fábula. El bíblico aparece en todo tipo de cartas; en cambio, los *exempla* antiguos e históricos son utilizados fundamentalmente en las epístolas políticas y raramente en las consolatorias.

Las cartas familiares muy excepcionalmente se van a servir de ellos. Por lo general, ellas utilizan el *exemplum* bíblico y la fábula.

Empecemos por los bíblicos que son uno de los tipos más difundidos. En 1482, según datación de Domínguez Bordona (1929: 151), Pulgar escribió la Letra XXXII dirigida a Enrique Enriquez con motivo de la pérdida de la villa de Zahara (el 27 de diciembre de 1481). La carta comienza con un juego entre el ‘pesar’ y el ‘placer’ que al poeta le despierta dicho acontecimiento. No es ajena a Pulgar la desdicha que sentía el noble por esta derrota: «[...] si desto deve pesar al buen cristiano e al buen cavallero, mucho mas deve pesar al visnieto del infante don Fadrique y del rey don Alfonso de Castilla, como vos soys» (*Letras* [Elia]: 107). Es por eso que esta carta adoptó un tono consolatorio.¹⁴ Según indica Pulgar, Enrique Enriquez temía que, entrando en la corte, olvidaría el pesar que le había producido la derrota sufrida. Pero Pulgar le indica que eso sólo ocurría en la corte de los malos reyes. Así señala (*ibi*: 107) que las negaciones de Pedro sólo se dieron en el contexto de la corte infiel de Caifás, según se explica en Mateo, 26: 57-75:

Dize vuestra merced que os pesa, si quando fueredes en la corte se os quitare el pesar que tenes por la perdida de aquella villa; y creo, muy noble señor, que recelays no os acaesca lo que acaescio a San Pedro; el qual, como fuese esforçado, verdadero y constante, entrando en la corte de Cayfas, luego se mudo y nego y enflquecio. Esto, muy noble señor, es verdad que acaesce en las cortes de los reyes malos y tiranos, do se faze el buen cavallero malo, y el malo peor; pero no ha logar por cierto en la corte de los buenos reyes e catholicos, como son estos nuestros, porque alli se ha tal doctrina con que el buen cavallero es mejor, y el malo no tanto; y aun alli puede el buen cavallero ganar su alma quando recta e lealmente se oviere en las cosas.

En su reflexión Pulgar no hace sino alabar a la monarquía española, a la que consideraba asiento de la buena doctrina que hacía a los caballeros mejores de lo que ellos eran y a los malos les impedía ser más malos.

También es de carácter consolatorio la carta que escribió para el obispo de Tuy Diego de Muros (Letra VIII) que se hallaba en 1478 preso

¹⁴ Como bien lo dice Pulgar «[...] y no medre Dios quien consolatoria os enbiare sobre ello» (*Letras* [Elia]: 107).

del rey de Portugal por haber censurado en sus sermones la entrada del rey a Castilla (*ibi*: 59):¹⁵ «Dezis, señor, que nos fallaron otro crimen sino aver reprehendido en sermones la entrada del señor rey de Portugal en Castilla». Don Diego consideraba su condena injusta. En su apoyo, Pulgar trazaba en esta epístola un paralelo entre la situación del obispo y aquella del personaje bíblico Miqueas (1 Reyes 22: 13: 28), abofeteado y encarcelado injustamente (*ibid.*):

Ya sabes que Micheas, profeta, preso estovo, y aun buena bofetada le dieron porque profetava verdad contra todos los otros que persuadian al rey Acab que entrase en Ramoch Galat; y bien sabes quantos golpes reciben los ministros de la verdad, la qual se aposenta de buena voluntad en los constantes, porque alli reluce ella mejor con los martirios.

El ejemplo servía para elevar al obispo a la categoría de ‘ministro de la verdad’ y de ‘martir’. Pulgar también se oponía a la incursión del rey portugués y no dudaba en profetizar su derrota si persistía en su intento: «[...] yo profetizo que si el señor rey de Portugal deliberare entrar otra vez en estos reynos, ponellos en guerra y trabajos, muertes e robos, y a Portugal a bueltas; no lo dudo y menos dudo que faga los fechos de los descontentos» (*ibi*: 60).

En la Letra II consolaba a un amigo que se hallaba en el destierro. En la situación en que se encontraba su amigo, no cabía más que darle consejos. Por tanto, le ofreció una serie de ejemplos bíblicos en que demostraba cómo Dios había recompensado a los desterrados. Moisés vio a Dios en su destierro, Jesús curó una hemorroísa (Mateo 9: 18-26), David elevó una plegaria en el destierro confiando que Dios le restituiría su casa (2 Samuel 7: 27). Por tanto, aconsejaba a su amigo confiar en Dios, pues no dudaba que vendrían tiempos mejores. En la Letra III escrita en 1475 aconsejaba a Alfonso Carrillo que no contribuyera a la división del reino apoyando al rey de Portugal. Recuerda el caso de Jeroboán (2 Crónicas

¹⁵ El género epistolar consolatorio es una de las variedades más estudiadas; véase Pineda (1994), Cátedra (1992, 1993 y 1997), Gómez Redondo (2012, I: 626-41) y Páiz Hernández, Martín Baños y Pontón Gijón en Fernando del Pulgar, *Letras* (Páiz Hernández *et al.*: 346-51).

12: 15) que mantuvo guerra contra su hermano, lo cual desangró a su pueblo.

Los *exempla* inspirados en acontecimientos de la Antigüedad competían con los bíblicos. Si bien este tipo de relatos apareció a todo lo largo de la Edad Media, el siglo XV fue el momento de su mayor popularidad. Las traducciones de la obra de Valerio Máximo se sucedieron.¹⁶ A ellas la acompañaron las de Tito Livio y Suetonio que ofrecieron materiales para recuperar la Antigüedad. No sólo se tomó a Roma como ejemplo de gobierno, sino también como modelo para la caballería (Rodríguez Velasco 1996). Esto hizo que los *exempla* antiguos fueran moneda corriente en la tratadística política de los ‘espejos de príncipes’, pero también en la lírica, la predicación, el discurso religioso y, naturalmente, la epistolografía (Bizzarri en prensa).

En 1479 Fernando del Pulgar escribió una carta (Letra XIII) al condestable de Castilla Pedro Fernández de Velasco para alentarle en el cerco de la fortaleza de Montánchez. Para darle ánimos en esa larga empresa, el cronista aludía a la ímproba empresa que llevó Hércules para eliminar al ladrón Caco: «[...] si el ladron Caco no fuera famado de rezio, Ercoles, que lo mato, no fuera loado de fuerte» (*Letras* [Elia]: 66). La evocación de este *exemplum* le podía venir de muchos lados, pero posiblemente se basó en la *Estoria de España* (cap. 7) en la cual se narran las correrías de Caco y la victoria de Hércules.

Sin embargo, los *exempla* sacados de obras clásicas son la materia más recurrente. En 1482 Pulgar dirigió una carta a la reina Católica con motivo del comienzo de la guerra contra Granada. Pulgar venía de ser nombrado cronista real. Destacaba el autor la importancia de llevar adelante la guerra santa no sólo porque ella representaba la recuperación de los territorios invadidos, sino también porque era una manera de mantener la caballería activa. Traza, por tanto, un paralelo con Tulo Hostilio, quien recuerda que impulsó la guerra contra los albanos con el sólo propósito de mantener activa su caballería. La idea se hallaba ya en Valerio Máximo, pero el cronista cita a su admirado Tito Livio (*ibí*: 63):¹⁷

¹⁶ Remito para ello a los varios trabajos de Gemma Avenozza 1990, 1991, 1993, 1997, 1998, 2000a, 2000b, 2001.

¹⁷ Cf. Valerius Maximus, *Factorum et dictorum* (VII, 4, 1): «Omnibus militaribus copiis

Tulo Ostilio, el tercero rey que fue en Roma, movio guerra sin causa con los albanos, sus amigos y aun parientes, por no dexar en ocio su cavalleria; del qual escribe Titus Livius: *Segnescere civitatem ratus, bellum extra undique quaerebat.*

El autor no deja de marcar una diferencia en favor de los Reyes Católicos: el general romano lanzó una guerra contra un pueblo aliado; los monarcas españoles llevaban adelante una guerra santa, pues luchaban contra los enemigos de la fe.

Una carta de Álvaro de Zamora dirigida a Fernando de la Torre, escrita cuando el noble había perdido su brazo en la batalla de Briones, proponía al noble dejar la gloria del mundo para volcarse a la eterna; en consecuencia, le aconsejaba entrar en religión.¹⁸ En ella recordaba el autor la actitud de Mucio Escévola, quien, no habiendo podido servirse de su mano derecha para matar al rey de los etruscos Porsena, decidió quemarla en el fuego, alcanzando la gloria con el uso de su mano izquierda (Valerio Máximo, III, 3, 1).

Diego de Valera es más explícito en sus *exempla*. En su Epístola I, escrita en Ávila en 1441 (*Tratado de las epístolas* [Penna], I: 35), reclamaba al rey que gobernara con justicia y dejara toda parcialidad, pues sostenía que «el reinar mas es, sin duda, carga que gloria» (*ibi*: 5). Para demostrarlo, echaba mano a una anécdota de Valerio Máximo (*ibid.*):

Lo qual, por cierto, bien conocia aquel rey persiano de quien Valerio haze mencion, el qual teniendo la corona en las manos el dia de su coronacion, con mucha atencion acatandola dezia: ¡Oh joya preciosa mas que bienaventurada! Quien bien conociese los grandes trabajos que debaxo de ti estan escondidos, aunque en tierra te hallase no te levantaria.

Valera seguía bien de cerca el texto valeriano, aunque no hacía una transcripción de él.¹⁹ Valerio había colocado este relato como demostración de

Tullus Hostilius Fidenas adgressus, quae surgentis imperii nostri incunabula crebris rebellionibus torpere passae non sunt finitimisque tropaeis ac triumphis alitam uirtutem eius spes suas ulterius promouere docuerunt, Mettius Fufetius dux Albanorum dubiam et suspectam semper societatis suae fidem repente in ipsa acie detexit [...].

¹⁸ Véase su texto en Fernando de la Torre, *Libro de las veynte cartas* (Díez Garretas): 161.

¹⁹ Valerius Maximus, *Factorum et dictorum* (VII, 2, ext. 5): «Rex etiam ille subtilis iudicii,

aquel tipo de felicidad que nace de la disposición de los individuos dotados de sabiduría. Para Valera, esta anécdota era una forma más de despreciar las riquezas mundanas. Hacia el final de la epístola, para demostrar la fuerza de la fortuna en los ‘autos de guerra’ (hechos bélicos), coloca el revés de la fortuna que experimentó Aníbal (*ibid.*):

Los que no creen quantas fuerças en los autos de guerra la fortuna tenga, consideren e lean los grandes hechos de Anibal el africano, e alli veran quanto es variable e incierta, e quanto deve ser de temer. El qual, despues de muchas e grandes victorias havidas, e despues de haver poseido la mayor parte de Italia por espacio de diez e seis años, e haver desplegado sus altas banderas sobre la gran ciudad de Roma, la fortuna bolviendo la cara ligeramente, fue costreñido dentro en su tierra demandar la paz a su capital enemigo Cipion, e finalmente desbaratado e vencido, voluntariamente con propio veneno murio.

Es posible que aquí Valera no se basara en ningún texto en especial, sino que resumiera la vida del padre de la estrategia. Volvió sobre este personaje en la Epístola XXIV, escrita en 1485, luego de la toma de Ronda (22 de mayo). Valera aventuraba al rey no sólo la dominación de España, sino también la de los territorios de África. No dudaba de que el rey Católico obtendría la ayuda de Dios y que, por tanto, debía aprovechar esta circunstancia. A este propósito, le recordaba la imprudencia de Aníbal luego de su victoria de Canas (*ibi*: 31):

[...] porque no se pueda de vos desir lo que Arbal, condestable de Anibal, le dixo despues del vencimiento de la gran batalla de Canas, estando cerca de Roma, veyendo que no querie seguir su viaje, que fue: ¡Oh, Anibal, cierto es que los dioses te otorgaron la vitoria, mas no te otorgaron el saber vencer!

La Epístola II fue escrita por Valera en 1447, momento en el cual los desacuerdos entre el rey Juan II y su hijo, el futuro Enrique IV, habían llegado a un momento de gran tensión. Ante la gravedad de los hechos, Valera aconsejó al rey apaciguar el reino. El cronista tenía en mente la

quem ferunt traditum sibi diadema prius quam capiti inponeret retentum diu considerasse ac dixisse: ‘O nobilem magis quam felicem pannum! Quem, si quis penitus cognoscat quam multis sollicitudinibus et periculis et miseriis sit refertus, ne humi quidem iacentem tollere uellet’».

carta que el sabio moro Benahatín había dirigido al rey don Pedro, puesto que cita una de sus máximas: «[...] e como Benahabati al rey don Pedro dezia: Guarda que tus pueblos no osen dezir, que si osaren dezir osaran fazer» (*ibí*: 6). La clave para calmar el reino era la clemencia. Así señalaba algunos datos que ofrecía la historia antigua: César, Escipión y Alejandro Magno más conquistaron con amor que con fuerza y Augusto, cuanto más usó de la venganza, vivió más temeroso; contrariamente, cuanto más usó de la concordia, fue más amado de los suyos. Completaba el panorama con la alusión a algunos reyes bíblicos.

Pero el caso más particular de manipulación de este tipo de *exemplum* es la Letra XXIV de Fernando del Pulgar. Se trata de una carta familiar en la cual un caballero no identificado le pedía consejo sobre el casamiento de un sobrino. El texto no posee ningún relato, pero la afirmación de Pulgar sobre el carácter impredecible del matrimonio, al decir que «[...] las cosas que suelen acaescer en los casamientos son tan variadas y tanto fuera de pensamiento de los omnes, que no se quien ose dar en ellas su parecer determinado» (Fernando del Pulgar, *Letras* [Elia]: 94), la relacionó Gonzalo Pontón con un relato de Valerio Máximo (VII, 2, ext. 1) protagonizado por Sócrates en el que también el sabio daba un consejo a un joven sobre el matrimonio:

Idem ab adulescentulo quodam consultus utrum uxorem duceret an se omni matrimonio abstineret, respondit, utrum eorum fecisset, acturum paenitentiam. 'Hinc te' inquit 'solitudo, hinc orbitas, hinc generis interitus, hinc heres alienus excipiet, illinc perpetua sollicitudo, contextus querellarum, dotis exprobatio, adfinium graue supercilium, garrula, socrus lingua, subsessor alieni matrimonii, incertus liberorum euentus'. Non passus est iuuenem in contextu rerum asperarum quasi laetae materiae facere dilectum.²⁰

Las epístolas están llenas de referencias a acontecimientos históricos, lo cual permitió la frecuente inserción de *exempla* históricos. Este tipo del relato breve experimentó una expansión extraordinaria al final de la Edad Media. Los *exempla* históricos se utilizaron en la lírica, en la predicación, en los tratados políticos. El texto más llamativo es el *Valerio de las estorias*

²⁰ Sobre anécdotas de Sócrates, remito al libro de Döring (1979).

escolásticas e de España del murciano Diego Rodríguez de Almela, que quiso componer un Valerio hispánico rechazando el material narrativo del autor latino y reemplazándolo por anécdotas protagonizadas por héroes españoles (Bizzarri 2019: 103-78). El valor de estos relatos es inapreciable para conocer la mentalidad del momento. Su apego a la historia hizo que los *exempla* históricos no estuvieran ausentes en la epistolografía, aunque no se trató del grupo más numeroso de relatos.

La primitiva historia de España posibilitaba trazar un lazo con las raíces del reino. Diego de Valera en su Epístola V aludía a la grandeza de la España gótica que dominó toda la Península, la región de Languedoc y una parte de África, pero ella se perdió a causa del rey don Rodrigo (*Tratado de las epístolas* [Penna], I: 11):

[...] lo mas de lo qual perdio el rey don Rodrigo por los abominables pecados de los malvados reyes Egica y Vitisa que reinaron ante del, a cuya cabsa nuestro Señor permitio qu'el rey don Rodrigo forçase la Cava, fija del conde don Julian, en vengança de lo qual oviesen de entrar los moros en España e totalmente la destruyesen.

Valera señalaba que Rodrigo había perdido ese gran imperio, pero ello fue causa de un pecado que se había propagado en los reyes godos precedentes. En la Epístola XVII dirigida al Marqués de Cádiz que había tomado la localidad de Alhama en 1482 lo elogiaba comparándolo con el Cid: «[...] ¿que se espera salvo que sereis otro Cid en nuestro tiempo nacido? Que si aquel tan estrenuo y escogido varon gano a Valencia, cobrola despues de averla tenido cercada por espacio de diez meses sin aver vesindad que socorrerla pudiese; e si muchas batallas vencio, sienpre fue por el Espiritu Sancto de la vitoria de aquellas certificado» (*ibi*: 22). En la Epístola XVIII (1482) expresaba a los Reyes Católicos su idea de cómo se debía recuperar Granada. Para ello, describía cómo ganó las Navas de Tolosa el rey Alfonso VIII y cómo se rearmó luego de la derrota de Alarcos.

Pero muy frecuentemente, las epístolas hacen referencia a anécdotas de la historia reciente. Pulgar en su letra VII propone dejar «cosas muy antiguas y peregrinas» y volverse a los hechos del presente (*Letras* [Elia]: 56).²¹ Volvamos sobre la Letra II de Fernando del Pulgar. A ese caballero

²¹ Recuerda la misma decisión de Jorge Manrique en sus *Coplas* (c. 4).

desterrado al que dirigió su carta le recordaba el caso del rey Wenceslao de Bohemia, quien mostró su fuerza inquebrantable en el momento en que se veía más desamparado (*ibi*: 42):

El rey Wencislao de Ungria, echado de su tierra, desanparado ya de todos los que le servian, dixo asi: La fiuzia que tenia en estos ommes me ocupava aquella pura esperança que devia tener en Dios; agora que toda entera la pongo en el, por fe tengo que me remediara.

En la Letra VI aconsejaba evitar la división del reino y la cerraba con ejemplos de reyes de Aragón, Castilla, Francia y Borgoña que terminaron muertos y despedazados. En la letra VII volvió sobre el tema de las pretensiones castellanas del rey de Portugal y el apoyo que le dieron algunos nobles. Hallaba muchas historias bíblicas sobre hechos semejantes, pero el cronista prefería ir a la historia reciente. Recordaba, entonces, las pretensiones del rey Juan II a la corona portuguesa que culminó en el desastre de Aljubarrota.

Si los relatos históricos, es decir, la *res gesta*, eran moneda corriente en las cartas del siglo XV, la fábula, es decir, la *res ficta*, era un ave rara, pese a que en el siglo XV comenzara el resurgir del género. Los predicadores se valieron de ella en sus sermones y tratados; las colecciones de *exempla* las contaron entre sus materiales; la imprenta se interesó por la materia esópica, como testimonia el *Esopete ystoriado*, una suma de la tradición fabulística. Pero en la epistolografía, luego de las muestras que daba la carta del sabio moro Benahatin, nadie había vuelto a echar mano a este tipo de relato. Curiosamente, la Letra XXIII de Fernando del Pulgar que inserta una fábula es el texto más conocido y estudiado del género epistolar. Como ha señalado Silvia Iriso (2001: 63), «Esta narración, además, no aparece sólo como anécdota que aligera la doctrina y alegra el oído de una niña, sino que Pulgar la erige en parte primordial a cuyo alrededor gira el contenido y la estructura de la letra».²² La epístola es un pequeño tratadito en el que alaba la vida monástica en detrimento de la vida de la corte. Pulgar apoyó la decisión de su hija de entrar en religión y, por tanto,

²² También hacen referencia a ella Pontón (2002: 160-6) y Gómez Redondo (2012, I: 563-5).

confrontaba la vida que eligió la joven con la que le hubiera tocado llevar si hubiera permanecido en la vida activa. Señala Pulgar que ninguna persona podía evitar los pecados y que uno pequeño, como es el de la codicia, podía acarrear la muerte: «Y por cierto, amada hija, si otro conbate no toviésemos, salvo el de la cobdicia, nos seria asaz grave de sufrir, considerando las muertes y otros daños que dellas se siguen» (*Letras* [Elia]: 87).

La fábula que Pulgar inserta, conocida como «el asno sin corazón y sin orejas»,²³ ilustra esa oposición entre la vida retirada y la de la corte. ¿Expresará tal vez una decepción de Pulgar? El cronista de Juan II en este relato retrata el ambiente de la corte, sus intrigas y perfidias. Los ‘animales mayores’ (¿los poderosos del reino?) logran apartar al raposo de su privanza con el rey y debe salir de la corte para buscar al asno. El raposo realiza fielmente su trabajo: logra que el asno retorne tres veces a la corte, a pesar de las torpezas del rey, y aún que se le despierte el sentimiento de codicia que se va haciendo más fuerte a medida que avanza el relato: «[...] e cobdicio ser como ellos [...] el asno metido en cobdicia [...] despertaste en mi la cobdicia [...] si este animal toviere seso y coraçon no le troxiera la cobdicia tres vezes a la corte» (*ibi*: 88-90). El raposo es un servidor fiel, aunque al final decida comer la parte más sabrosa de la víctima: «El raposo, visto los sesos y el coraçon del asno, comiolo, y dixo al leon que no le avia fallado ningun seso ni coraçon» (*ibi*: 90). Aunque Pulgar no lo mencione, ¿esta acción del raposo no es también un acto de codicia? El *exemplum* le ofrecía una forma de representar el ajeteo mundano en que se hallaban los que estaban fuera de los muros del convento: «Muy amada fija, este enxemplo te he traído en el qual veras alla todo lo en que andamos aca» (*ibidem*). La carta termina a la manera de un *speculum*: Pulgar reseña las virtudes que deben reinar en el alma de una mujer de orden.

De este suscito panorama, no podemos dejar de lado la carta que escribió Enrique de Villena a Suero de Quiñones dándole consejos sobre el arte de amar porque no era amado que Derek C. Carr (1974) fechó entre 1428 y 1430. Como hemos visto en otras cartas, ella ofrece una amplia variedad de *exempla* tomados de diversas fuentes: la navegación de

²³ Además del estudio de Iriso, véase Hervieux (1894, III: 249-60) y Rodríguez Adrados (1979-1987, I: 302 y 340; III: 325).

Castor y Polux de la *Estoria troyana* de Guido de Colona, don Rodrigo y sus obispos de la *Crónica sarracina* de Pedro de Corral y varios episodios bíblicos del Antiguo Testamento.²⁴ Pero lo más particular es que Villena aduce como *exempla* muchos episodios mitológicos que extrae de las *Metamorfosis* como el de Júpiter y Europa, la historia de Ganimedes, el amor de Febo por Dafne con los cuales ilustra casos de amores no correspondidos. La solución, sin embargo, se la ofrece Séneca con su *De remedio contra fortuna*: «Toda fortuna adversa, sufriendola, es hecha liviana» (*Epistolario* [Cátedra–Carr]: 68).

Como se puede observar, la utilización de *exempla* es mucho más nutrida en este período final de la Edad Media que en todos los siglos precedentes. El *exemplum* se volvió un instrumento persuasivo imprescindible de la *narratio*, la parte central de la carta. Sin embargo, dada esta función auxiliar en el discurso epistolar, en raras ocasiones el relato breve mereció una detenida elaboración. Su función de prueba lo limitó en su desarrollo.

4. CONCLUSIONES

A partir de lo expuesto, podemos exponer algunas conclusiones. En primer lugar, podríamos marcar que en los siglos XIII y XIV hemos hallado pocas huellas del uso de *exempla* en la epistolografía. Sin embargo, ellas nos permiten observar que la inserción de relatos breves no es un uso exclusivo de la epistolografía quinientista. La tradición árabe que reflejan las cartas del sabio moro Benahatin ofrece no pocos ejemplos de ello y, de esta manera, se inserta en una tradición sapiencial que no se aleja de la que se difundió en el siglo XIII. La carta del Papa Clemente VII hace entrar esa tradición ciceroniana que otorgó al *exemplum* un lugar de privilegio ante los otros recursos retóricos persuasivos.

²⁴ En su intento de fechar esta epístola, Carr (1974: 2) ya había destacado la presencia de *exempla* al compararla con el *Tratado de la consolación* de Villena: «La técnica consolatoria de don Enrique es igual en ambas obras: la de aducir ‘enxemplos’ tomados de la literatura clásica, de la Biblia y de ‘auctoridades’ medievales, para ilustrar los efectos de la ‘movible fortuna’ en la vida humana».

El proverbio y el *exemplum* convivieron en el estilo epistolar, si bien la abundancia de narraciones es abrumadora en relación a la inserción de proverbios. Se trata de dos formas breves que tuvieron cada una su lugar en la estructura de la carta. Si bien no es privativo, los proverbios suelen ubicarse en el *exordium* de las misivas; los *exempla*, por el contrario, están siempre en la *narratio*, como una forma de apoyar la demostración de la tesis de la carta.

La epistolografía utiliza todo tipo de *exempla*. Las epístolas de tradición árabe son refractarias al uso del *exemplum* antiguo; nada tienen contra el bíblico, el histórico o la fábula que suelen utilizar indistintamente. En el siglo XV, por el contrario, el *exemplum* antiguo se volvió moneda corriente, como reflejo de una situación cultural que vivía el período: el Humanismo trajo la recuperación en algunos casos y en otros la reintroducción de los historiadores clásicos y la instauración de Roma como un ideal. El impacto de este proceso es patente en la tradición epistolar.

Insisto en lo dicho al comienzo. En el presente trabajo sólo me propongo llamar la atención sobre este cruce de dos tradiciones, sin pretender agotar el tema. Pero creo que con los ejemplos que expuse se puede advertir que la epistolografía juega un papel importante en la tradición del *exemplum* y que este es una de las herramientas más importantes del discurso epistolar. Las cartas fueron un terreno propicio para el desarrollo del relato breve medieval. Vale la pena volver a ellas.

Hugo O. Bizzarri
(Université de Fribourg)

REFERENCIAS BIBLIOGRÁFICAS

LITERATURA PRIMARIA

Brunetto Latini, *Libro del tesoro* (Sánchez González de Herrero) = *Libro del tesoro de Brunetto Latini*, ed. M^a Nieves Sánchez González Herrero, Vigo, Editorial Academia del Hispanismo, 2008.

Diego de Valera, *Tratado de las epístolas* (Penna) = Mario Penna, *Prosistas castellanos del siglo XV*, Madrid, Atlas, 1959, I: 3-51.

- Enrique de Villena, *Epistolario* (Cátedra–Carr) = Pedro M. Cátedra, Derek C. Carr, *Epistolario de Enrique de Villena*, Londres, Queen Mary and Westfield College, 2001.
- Fernando de la Torre, *Libro de las veynte cartas* (Díez Garretas) = María Jesús Díez Garretas, *La obra literaria de Fernando de la Torre*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1983.
- Fernando del Pulgar, *Letras* (Elia) = Fernando del Pulgar, *Letras*, ed. Paola Elia, Pisa, Giardini Editori, 1982.
- Fernando del Pulgar, *Letras* (Páiz Hernández *et alii*) = Fernando del Pulgar, *Claros varones de Castilla. Letras*, ed. María Isabel Páiz Hernández, Pedro Martín Baños y Gonzalo Pontón Gijón, Madrid RAE, 2022.
- Juan Gil de Zamora, *Dictaminis epithalamium* (Faulhaber) = Fray Juan Gil de Zamora, O. F. M., *Dictaminis epithalamium*, ed. Charles B. Faulhaber, Pisa, Pacini Editore, 1978.
- López de Ayala, *Crónica del rey don Pedro* (Orduna) = Pero López de Ayala, *Crónica del rey don Pedro y del rey don Enrique, su hermano, hijos del rey don Alfonso Onceno*, ed. Germán Orduna, Buenos Aires, Secrit, 1997, 2 vols.
- López de Ayala, *Crónica del rey don Juan* (Ferro) = Pero López de Ayala, *Crónica del rey don Juan Primero*, ed. Jorge N. Ferro, Buenos Aires, Secrit, 2009.
- Primera crónica general* (Menéndez Pidal) = Ramón Menéndez Pidal, *Primera crónica general de España*, con un estudio actualizador de Diego Catalán, Madrid, Gredos · Seminario Menéndez Pidal, 1977, 2 vols.
- Pseudo-Aristóteles, *Secreto de los secretos. Poridat de las poridades* (Bizzarri) = Pseudo-Aristóteles, *Secreto de los secretos. Poridat de las poridades. Versiones castellanas del Pseudo-Aristóteles Secretum secretorum*, ed. Hugo O. Bizzarri, Valencia, PUV, 2010.
- Valerius Maximus, *Factorum et dictorum* (Kempf) = Valerius Maximus, *Factorum et dictorum memorabilium libri novem, cum Iulii Paridis et Ianuarii Nepotiani Epitome*, ed. Carolus Kempf, Leipzig, Teubner, 1982.

LITERATURA SECUNDARIA

- Avenoza 1990 = Gemma Avenoza, *La traducción de Valerio Máximo del Ms. 518 de la Biblioteca de Catalunya*, «Revista de literatura medieval» 2 (1990): 141-58.
- Avenoza 1991 = Gemma Avenoza, *Traducciones y traductores. El Libro de Valerio Máximo en romance*, en Mercedes Brea y Francisco Fernández Rei (eds.), *Homénaje a Profesor Constantino García*, II, Santiago de Compostela, Universidad de Santiago de Compostela, 1991: 221-9.
- Avenoza 1993 = Gemma Avenoza, *Tradición manuscrita de la versión castellana de los*

- Dichos y hechos memorables de *Valerio Máximo*, en Aires A. Nascimento y Cristina Almeida Ribero (eds.), *Actas do IV Congresso da Associação Hispânica de Literatura medieval*, III, Lisboa, Edições Cosmos, 1993: 43-8.
- Avenozza 1997 = Gemma Avenozza, *Datos para la identificación del traductor y del dedicatario de la traducción castellana de los Factorum et dictorum memorabilium de Valerio Máximo*, en José Manuel Lucía Megías (ed.), *Actas del VI Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval (Alcalá de Henares, 12-16 de septiembre de 1995)*, I, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá, 1997: 201-24.
- Avenozza 1998 = Gemma Avenozza, *La recepción de Valerio Máximo en las coronas de Castilla y Aragón en el medievo*, «Euphrosyne» n. s. 26 (1998): 241-52.
- Avenozza 2000a = Gemma Avenozza, *El paper d'Antoni de Canals en la traducció catalana de Valeri Màxim*, «Bulletin of Hispanic Studies» 77 (2000): 339-57.
- Avenozza 2000b = Gemma Avenozza, *Hacia una edición crítica de Valerio Máximo en romance: problemas del stemma codicum*, en Florencio Sevilla y Carlos Alvar (eds.), *Actas del XIII Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas (Madrid, 1998)*, I, Madrid, Castalia, 2000: 37-47.
- Avenozza 2001 = Gemma Avenozza, *Antoni Canals, Simon de Hesdin, Nicolas de Gonesse, Juan Alfonso de Zamora y Hugo de Urriés: lecturas e interpretaciones de un clásico (Valerio Máximo) y de sus comentaristas (Dionisio de Burgo Santo Sepulcro y Fray Lucas)*, en Tomás Martínez Romero y Roxana Recio (eds.), *Essays on Medieval Translation in the Iberian Peninsula*, Castelló de la Plana, Universitat Jaume I, 2001: 45-73.
- Berlioz 1980 = Jacques Berlioz, *Le récit efficace: l'exemplum au service de la prédication (XIII^e-XV^e siècles)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps Modernes» 92/1 (1980): 113-46.
- Bertolucci Pizzorusso 1968 = Valeria Bertolucci Pizzorusso, *Un trattato di Ars Dictandi dedicato ad Alfonso X*, «Studi Mediolatini e Volgari» 15-16 (1968): 9-88.
- Bizzarri 2014 = Hugo O. Bizzarri, *Pero López de Ayala y la tradición del exemplum*, en Carlos Alvar (ed.), *Formas narrativas breves. Lecturas e interpretaciones*, San Millán de la Cogolla, CiLengua, 2014: 61-83.
- Bizzarri 2015 = Hugo O. Bizzarri, *Le Secretum secretorum en Espagne: de traité médical à miroir du prince*, en Catherine Gaullier-Bougassas, Margarit Bridge y Jean-Yves Tilliette (dirs.), *Trajectoires européennes du Secretum secretorum du Pseudo-Aristote (XIII^e-XVI^e siècle)*, Turnhout, Brepols, 2015: 187-213.
- Bizzarri 2016 = Hugo O. Bizzarri, *Las 'figuras' de Poridat de las poridades*, «Revista de poética medieval» 30 (2016): 47-54.
- Bizzarri en prensa = Hugo O. Bizzarri, *El exemplum antiguo: modelos de conducta y normas de sabiduría en la España medieval*, Turnhout, Brepols, en prensa.

- Bjaï–Menegaldo 2009 = Denis Bjaï y Silvestre Menegaldo, (dirs.), *Figures du tyran antique au Moyen Âge et à la Renaissance. Caligula, Néron et les autres*, Paris, Klincksieck, 2009.
- Bordona 1929 = Domínguez Bordona, Fernando del Pulgar, *Letras. Glosas a las Coplas de Mingo Revulgo*, Madrid, Espasa-Calpe, 1929.
- Brémond–Le Goff–Schmitt 1982 = Claude Brémond, Jacques Le Goff y Jean-Claude Schmitt, *L'exemplum*, Turnhout, Brepols, 1982.
- Camargo 1991 = Martín Camargo, *Ars dictaminis. Ars dictandi*, Turnhout, Brepols, 1991.
- Carr 1974 = Derek C. Carr, *La Epístola que enbio Enrique de Villena a Suero de Quiñones y la fecha de la Crónica sarracina de Pedro de Corral*, en Harold Livermore (ed.), *University of British Columbia Hispanic Studies*, London, Tamesis, 1974: 1-18.
- Cátedra 1992 = Pedro M. Cátedra, *Una epístola consolatoria atribuida al Tostado, «Atalaya»* 3 (1992): 165-76.
- Cátedra 1993 = Pedro M. Cátedra, *Prospección sobre el género consolatorio en el siglo XV*, en Alan D. Deyermond y Jeremy Lawrance (eds.), *Letters and Society in Fifteenth-Century Spain*, Oxford, The Dolphin Book, 1993: 1-16.
- Cátedra 1997 = Pedro M. Cátedra, *Modos de consolar por carta*, en José Manuel Lucía Megías (ed.), *Actas del VI Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval (Universidad de Alcalá, 12-16 de septiembre de 1995)*, I, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá de Henares, 1997: 469-87.
- Constable 1976 = Giles Constable, *Letters and Letter-Collections*, Turnhout, Brepols, 1976.
- Copenhagen 1984a = Carol A. Copenhagen, *Letters and Letters Writing in Fifteenth-Century Castile: a Study and Catalogue*, Davis, University of California, 1984.
- Copenhagen 1984b = Carol A. Copenhagen, *Salutations in Fifteenth-Century Vernacular Letters*, «La corónica» 12 (1984): 254-64.
- Copenhagen 1985a = Carol A. Copenhagen, *The Exordium or Captatio Benevolentiae in Fifteenth-Century Spanish Letters*, «La corónica» 13 (1985): 196-205.
- Copenhagen 1985b = Carol A. Copenhagen, *Narratio and Petitio in Fifteenth-Century Spanish Letters*, «La corónica» 14 (1985): 6-14.
- Copenhagen 1986 = Carol A. Copenhagen, *The Conclusio in Fifteenth-Century Spanish Letters*, «La corónica» 14 (1986): 213-9.
- Döring 1979 = Klaus Döring, *Exemplum Socratis. Studien zur Socratesnachwirkung in der kynisch-stoischen Popularphilosophie der frühen Kaiserzeit und in der frühen Christentum*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1979.
- Faral 1924 = Edmond Faral, *Les arts poétiques du XII^e et XIII^e siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen Âge*, Paris, Champion, 1924.

- Faulhaber 1973 = Charles B. Faulhaber, *Retóricas clásicas y medievales en bibliotecas castellanas*, «Ábaco» 4 (1973): 151-300.
- Fernández González 2002 = Isabel Fernández Gonzalez, *Fernando del Pulgar*, en Carlos Alvar y José Manuel Lucía Magías (coords.), *Diccionario filológico de la literatura medieval. Textos y transmisión*, Madrid, Castalia, 2002: 521-57.
- García 1982 = Michel García, *Obra y personalidad del canciller Ayala*, Madrid, Alhambra, 1982.
- Gómez Moreno 1994 = Ángel Gómez Moreno, *España y la Italia de los humanistas: Primeros ecos*, Madrid, Gredos, 1994.
- Gómez Redondo 2000 = Fernando Gómez Redondo, *Artes poéticas medievales*, Madrid, Ediciones Laberinto, 2000.
- Gómez Redondo 2012 = Fernando Gómez Redondo, *Historia de la prosa de los Reyes Católicos: el umbral del Renacimiento*, Madrid, Cátedra, 2012, 2 vols.
- Grignaschi 1996 = Mario Grignaschi, *Un roman épistolaire gréco-arabe: la correspondance entre Aristote et Alexandre*, en Margaret E. Bridges, Johann Christoph Brügel (eds.), *The Problematics of Power. Eastern and Western Representation of Alexander the Great*, Bern · Berlin · Frankfurt am Main, Peter Lang, 1996: 109-23.
- Hervieux 1894-1899 = Léopold Hervieux, *Les fabulistes latins, depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen âge*, Paris, Firmin-Didot, 1894-1899, 5 vols.
- Iriso 2001 = Silvia Iriso, *Una fablilla de Fernando de Pulgar*, «Revista de Literatura Medieval» 13/2 (2001): 63-76.
- Lida de Malkiel 1974 = María Rosa Lida de Malkiel, *Dido en la literatura española: su retrato y defensa*, London, Tamesis, 1974.
- Menéndez Pidal 1942 = Ramón Menéndez Pidal, *Floresta de leyendas heroicas españolas. Rodrigo, el último godo*, Madrid, Espasa-Calpe, 1942, 3 vols.
- Moure 1983 = José Luis Moure, *Sobre la autenticidad de las cartas de Benabatin en la Crónica de Pero López de Ayala: consideración filológica de un manuscrito inédito*, «Incipit» 3 (1983): 95-127.
- Murphy 1986 = James J. Murphy, *La retórica en la Edad Media. Historia de la teoría retórica desde San Agustín hasta el Renacimiento*, México, FCE, 1986.
- Naylor 1994 = Eric W. Naylor, *Pero López de Ayala, Protohumanist?*, «Livius» 6 (1994): 121-8.
- O'Kane 1959 = Eleanor S. O'Kane, *Refranes y frases proverbiales españolas de la Edad Media*, Madrid, RAE, 1959.
- Pineda 1994 = María Victoria Pineda, «Las consolaciones de Fernando del Pulgar», en Juan Paredes (ed.), *Actas del V Congreso internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval*, Granada, Universidad de Granada, 1994, IV: 65-73.

- Pontón 2002 = Ganzalo Pontón, *Correspondencias. Los orígenes del arte epistolar en España*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2002.
- Rodríguez Adrados 1979-1987 = Francisco Rodríguez Adrados, *Historia de la fábula greco-latina*, Madrid, Universidad Complutense, 1979-1987, 3 vols.
- Rodríguez Velasco 1996 = Jesús Rodríguez Velasco, *El debate sobre la caballería en el siglo XV. La tratadística caballeresca castellana en su marco europeo*, Salamanca, Junta de Castilla y León-Consejería de Educación y Cultura, 1996.
- Tate 1970 = Robert B. Tate, *López de Ayala, ¿historiador humanista?*, en *Ensayos sobre historiografía peninsular del siglo XV*, Madrid, Gredos, 1970: 33-54.
- Vecchi 1954 = Giuseppe Vecchi, *Il 'proverbio' nella pratica letteraria dei dettatori della scuola di Bologna*, «Studi mediolatini e volgari» 2 (1954): 285-302.
- Von Moos 1988 = Peter Von Moos, *Geschichte als Topik. Das rhetorische Exemplum von der Antike zur Neuzeit und die 'historiae' im Policraticus Johanns von Salisbury*, Hildesheim · Zurich · New York, Georg Olms Verlag, 1988.
- Welter 1927 = Jean-Théobald Welter, *L'exemplum dans la littérature religieuse et didactique du Moyen Âge*, Paris · Toulouse, Occitania, 1927.

RESUMEN: El presente trabajo plantea los lazos que a lo largo de toda la Edad Media han tenido la tradición del *exemplum* y la epistolar. Partiendo de una revisión de lo que estipulaban las *artes dictaminis* sobre el uso de proverbios y *exempla* y como rasgo de ciceronianismo, se observa que a lo largo de toda la tradición epistolar el relato breve fue un recurso retórico recurrente. No es necesario esperar al siglo XV –momento de mayor auge de la epistolografía– para hallar este cruce. Por tanto, se pasa revista tanto a la epistolografía del siglo XIV como a la del XV. La diferencia entre ambos períodos no está dada en la mayor o menos abundancia de esta técnica, sino en el tipo de relatos que se insertaron en las cartas. La tradición de Valerio Máximo o el relato histórico ganaron terreno en el siglo XV, mientras que la de la fábula fue más abundante en el período precedente. Lejos de agotar el tema, este artículo ofrece unos primeros lineamientos de una conexión que vale la pena explorar.

PALABRAS CLAVE: Exemplum, epístola, ars dictaminis, Cicerón.

ABSTRACT: This paper examines the links between the *exemplum* and epistolary traditions throughout the Middle Ages. Starting from a review of what the *artes dictaminis* stipulated about the use of proverbs and *exempla* and as a feature of Ciceronianism, it is observed that throughout the epistolary tradition the short

story was a recurrent rhetorical device. It is not necessary to wait until the XVth century – the peak of epistolography – to find this crossover. Therefore, both XIVth and XVth century epistolography are reviewed. The difference between the two periods does not lie in the greater or lesser abundance of this technique, but in the type of narratives that were inserted into the letters. The tradition of Valerius Maximus or the historical story gained ground in the XVth century, while that of the fable was more abundant in the previous period. Far from exhausting the subject, this paper offers some first outlines of a connection worth exploring.

KEYWORDS: Exemplum, letter, ars dictaminis, Cicero.

ZENAT, AUTORE DELL'«HUON D'Auvergne»?*

1. PREAMBOLO

Molto si è scritto e si continua a scrivere intorno alla *chanson de geste* franco-italiana nota col titolo di *Huon d'Auvergne*, un'opera la cui molteplicità di spunti tematici e di fonti letterarie – come l'*Inferno* dantesco, sul quale è in gran parte modellato l'episodio della discesa agli Inferi del protagonista, ma anche la *Lettera del prete Gianni* e la *Navigatio Sancti Brendani* – ha promosso, nel corso dell'ultimo ventennio, un vivo interesse presso la comunità degli studiosi.¹ Tra le questioni che rimangono ancora

* In apertura, desidero esprimere tutta la mia gratitudine a Dario Mantovani, Giovanni Palumbo ed Elena Stefanelli per la pazienza e la generosità dimostratemi nel condividere i loro suggerimenti e spunti di riflessione; ringrazio altresì gli anonimi revisori per i puntuali commenti che hanno consentito a questo contributo di raggiungere la sua forma attuale. Va da sé che qualunque errore o imprecisione si rintracciasse in queste pagine è da imputare esclusivamente a chi scrive.

¹ Per una bibliografia ragionata dell'*Huon d'Auvergne*, cf. Holtus–Wunderli 2005: 341-58. Fra i più recenti e significativi contributi dedicati a questa *chanson* si segnalano soprattutto gli studi di Leslie Z. Morgan (cf. nei *Riferimenti bibliografici* Morgan 2004, Morgan 2005, Morgan 2008, Morgan 2011, Morgan 2015, Morgan 2017, Morgan 2020), Stephen P. McCormick (McCormick 2015, McCormick 2017a, McCormick 2017b) e Michela Scattolini (Scattolini 2010a, Scattolini 2010b, Scattolini 2010c, Scattolini 2012, Scattolini 2013a, Scattolini 2013b, Scattolini 2014), cui si aggiungono altre tre pubblicazioni accolte negli Atti del XX^e *Congrès International de la Société Rencesvals* (Bennett 2017, Bernstein 2017, Schwam-Baird 2017) e i lavori di Martina 2014, Martina 2015, Cattaneo 2018, Barillari 2021, Guariglia 2021 e Viscidi 2021. Sempre alle cure di Morgan e McCormick si deve inoltre la preziosa edizione critica digitale dei quattro testimoni dell'*Huon* (per cui cf. *infra*), da cui sono tratte tutte le citazioni che saranno commentate nel corso di questo lavoro. Sempre alla studiosa americana si devono altri tre contributi, pubblicati fra il 2003 e il 2007, in cui sono editi alcuni passi della *chanson* secondo la lezione dei diversi manoscritti: cf. *HuonB1* (Morgan), *HuonP* (Morgan), *HuonT1* (Morgan).

aperte e che chiamano parzialmente in causa anche la riscrittura in prosa toscana dell'*Huon* – la *Storia di Ugone d'Avernia* attribuita ad Andrea da Barberino –² vale la pena di ricordare quella, tuttora irrisolta, dell'identità del suo autore. Con il presente contributo vogliamo ora riaprire questo *dossier* attirando l'attenzione su un verso della *chanson* finora passato inosservato, ma che consente di individuare, se non proprio l'autore, perlomeno una figura autoriale *lato sensu*, alla quale è lecito attribuire un ruolo significativo nell'elaborazione dell'*Huon d'Auvergne* così come oggi ci appare attraverso il suo testimone più antico.

Un rapido cenno alla tradizione manoscritta si rende indispensabile per entrare nel vivo della questione.³ Com'è noto, l'*Huon d'Auvergne* è trasmesso unicamente da manoscritti d'origine italiana settentrionale, quattro in tutto, siglati B (il più antico del lotto: Berlin, Staatliche Museen, Kupferstichkabinett, 78 D 8, del 1341, trascritto e illustrato da un certo «Nicolaus trombeor»),⁴ P (Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, 32, fine XIV-inizio XV secolo),⁵ T (Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria,

² Cf. Andrea, *Ugone* (Zambrini–Bacchi della Lega) e Andrea, *Ugone* (del Río Zamudio); sui rapporti tra la *Storia* e la fonte franco-italiana, cf. Vitale Brovarone 1978, Scattolini 2010a: 82-109 e Scattolini 2010b, mentre per approfondimenti su singoli aspetti della prosa toscana cf. Tufano 2009, Tufano 2011, Tufano 2016, Tufano 2019. La materia del romanzo di Andrea da Barberino è stata inoltre oggetto di alcune rielaborazioni in ottave: una di esse è di Michelangelo da Volterra (ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Palatino 82, datato 1488), autore anche dell'*Incoronazione del re Aloysi*: cf. Scattolini 2010a: 111-2.

³ Cf. Holtus–Wunderli 2005: 345-56, Scattolini 2010a: 31-81.

⁴ Edito integralmente in *HuonB2* (Morgan). Il codice, di pregevole fattura e riccamente illustrato, appartenne alla biblioteca ducale di Mantova, come si deduce dal *Capitulum librorum in lingua francigena* fatto redigere alla morte di Francesco I Gonzaga nel 1407: cf. Braghirolli–Meyer–Paris 1880: 508 («21. Item. UGO DE ALVERNIA. Incipit: *Altens de mais quant furent li preel. Et finit: En son sant regne.* Continet cart. 83»); fu però Tobler 1884: 605 a suggerire per primo l'identificazione del testimone berlinese con quello repertoriato nel *Capitulum*. L'explicit del manoscritto legge, ai vv. 12214-22: «Mille .ccc.xl. coruit les ans dou Sir divin / En un martdi en l'ore de matin, / Ce fu del mois de julli, tretot sans nul termin, / Que comencee fu l'ovre a honor saint Augustin. / In .mille.ccc.xli. fu complie tote la fin, / En un sabadi que paruit le jor serin, / Et fu del mois d'avrille que flori sunt li jardin. / *Nicolaus trombeor, fuuç au mastre Lafranchin, / Fist la scripture e tot le istoires ausim*». Su alcune possibili evidenze documentarie di area bolognese relative a Nicolaus e Lanfranchin, cf. Cattaneo 2018: 82 e 87, n. 46.

⁵ Edito integralmente in *HuonP* (McCormick).

N.III.19, datato 1441)⁶ e Br (Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, B 3489, lacerto cartaceo di 14 ff. risalente al pieno XIV secolo e noto anche come “frammento Barbieri”).⁷ Al netto delle divergenze che caratterizzano singolarmente ciascun testimone, i rilievi condotti da Michela Scattolini sulla tradizione dell'*Huon d'Auvergne* hanno permesso di postulare l'esistenza di un modello comune all'intera tradizione franco-italiana, da cui sarebbero poi derivati per via indipendente due rimaneggiamenti: la redazione α , da cui discendono BT, e la piú compendiosa redazione β , situata a monte di BrP e preceduta da un prologo (il cosiddetto “romanzo di Ugo e Sofia”, ripreso anche al principio della *Storia di Ugone d'Avernia*) di cui P è l'unico relatore superstita.⁸

Ad infittire la complessa rete di rapporti tra queste due versioni contribuisce, fra le altre cose, anche la menzione di un personaggio chiamato «Odinel» ed evocato quattro volte in B (vv. 13, 6208, 6411, 6971) in qualità di *auktoritas* di riferimento. Questo nome risulta infatti attestato occasionalmente anche nel resto della tradizione, come mostrano l'accordo congiunto di BT da una parte,⁹

Com or devise *Odinel* en roman
Li quuens d'Auvergne celle nuit en dorman
Fu en repos jusque en la deman

(*Huon B*, vv. 6971-3)

⁶ Editto integralmente in *HuonT2* (Morgan). Esiste del codice una trascrizione completa e piuttosto affidabile, approntata da Pio Rajna (e oggi depositata a Firenze, Biblioteca Marucelliana, Carte Rajna XIX.15) prima che l'incendio del 1904 danneggiasse gravemente il manoscritto.

⁷ Editto integralmente in *HuonBr* (McCormick).

⁸ Cf. Scattolini 2010a: 150-8, 378-9. Su singole questioni relative al prologo del codice padovano dell'*Huon* cf. invece Mascitelli 2020: 254-5, Barillari 2021: 89-96, Viscidi 2021: 162-75. Quanto a Br, si vedano le persuasive argomentazioni di Scattolini 2010a: 179-89 in favore della sua collocazione nel ramo β .

⁹ A questo proposito, cf. Scattolini 2010a: 148: «T, che come si è ricordato piú volte segue in genere verso a verso un testo analogo a quello di B (spesso con pesanti fraintendimenti del suo modello), tende a rimuovere tali allusioni [...]. In corrispondenza dei luoghi citati troviamo quindi “selonche che mostra cronicha ordenata”, “bon fo como ch'el fo altretale”, “como lo libro rasona”; solo l'ultimo riferimento menzionato per B è conservato anche nel testimone torinese».

Com or devissa *Ondinelo* yn questo roman
 Lo conte d'Alvernia yn quela note yn dormando
 el fo yn reposso ynfina a la doman

(*Huon T*, vv. 6655-7)

e di BP dall'altra,¹⁰

Le quens d'Auvergne au corage loial
 Sor la rivere amaine son chival;
 Onques mes tiel non fu Bucifal.
Odinel conte qe il fu autretal,
 Cum cil d'Alexandre d(o)u chief et dou petral

(*Huon B*, vv. 6205-9)

Lo cunte d'Alvernia al coraço lial
 Sulla riva el menà ell so caval;
 Uncha ma' tal no fu Bucifal,
 De *Odinel* se cuntà ch'el fo altretal.

(*Huon P*, vv. 2704-7)

mentre prive di riscontro negli altri testimoni sono le altre due menzioni di Odinel che figurano ancora in B:

Estoit en France un rois mout cruel
 Selonch qui mostre et cronicha *Odinel*,
 Qui hom apelle le rois Karlle Martel

(*Huon B*, vv. 12-4)

Un merclèdi, endroit hore de none,
 Trova tiel çonse cum *Odinel* raisone,
 Dont grant mervoille en oit e grant ensone

(*Huon B*, vv. 6410-2)

¹⁰ Del tutto condivisibile è ancora la ricostruzione di Scattolini 2010a: 150: «Sembrirebbe logico che il rimaneggiatore cui si deve la versione dalla quale discende il codice di Padova, artefice di un'energica semplificazione del testo [...], abbia deliberatamente eliminato tutti i richiami all'autore del testo originario [...]. In tal caso, però, stupisce che egli non abbia riconosciuto il nome di Ondinel nei versi appena citati, e che lo abbia anzi conservato inserendolo, con macroscopico fraintendimento, nella comparazione relativa al mitico cavallo di Alessandro. È anche possibile che i versi in cui si nomina Ondinel siano stati eliminati perché poco chiari [...]; la menzione superstite sarebbe stata allora preservata proprio grazie al travisamento che ha trasformato Ondinel in un pari di Bucefalo».

Dai passi citati non è possibile stabilire con sicurezza se il misterioso Odinel fosse l'autore di una *chanson* preesistente o se vi si debba piuttosto scorgere uno «pseudo-chroniqueur» (il cui nome riecheggia peraltro quello dell'eroe di un'altra *chanson de geste* nota in Italia) della vicenda di Ugo d'Alvernia.¹¹ A questo proposito, è utile ricordare che il richiamo ad *auctoritates* fittizie a scopo puramente retorico è una prassi comune nel Medioevo, dotata di una certa vitalità anche sul versante epico franco-italiano, come dimostrano i casi dell'*Entrée d'Espagne* e dell'*Aquilon de Bavière* di Raffaele da Verona. Nell'*Entrée*, ad esempio, oltre alla dichiarata dipendenza dalla fortunatissima cronaca dello pseudo-Turpino, l'anonimo *patavian* afferma di aver integrato la sua fonte principale con i dettagliati resoconti di due valenti chierici, «Çan Gras» e «Gauteron», d'origine rispettivamente navarrese e aragonese.¹²

Se dam Trepin fist bref sa lecion
 E je di long, blasmer ne me doit hon;
 Ce que il trova, bien le vos canteron.
 Bien dirai plus, a chi'n pois e chi non,
 Car dous bons clerges, *Çan Gras* et *Gauteron*,
Çan de Navaire e *Gauter d'Aragon*,
 Ces dos prodomes ceschuns saist pont a pon
 Si come Carles o la fiere façon
 Entra en Espagne conquere le roion,
 La començaile trosque la finisun
 Dejusque ou point de l'euvre Guenelon.

(*Entrée d'Espagne*, vv. 2775-85)

In merito all'effettiva consistenza storica di questi due personaggi – la cui provenienza geografica peraltro coincide, forse non casualmente, con i luoghi che fanno da sfondo all'azione dell'*Entrée* – sono da sottoscrivere le conclusioni di Alberto Limentani, che commenta in questi termini il “rincaro” dell'autore nell'esibizione delle proprie fonti:

¹¹ La definizione è di Bennett 2017: 476, n. 6, che aggiunge: «on peut noter aussi que Odinel I^{er} d'Umphreville (1094-1162) et son fils Odinel II (1125-1182) étaient seigneurs de Prudhoe, près de Newcastle-upon-Tyne dans le nord-est d'Angleterre [...], mais un lien entre cette famille et l'«Odinel» de notre chanson est moins d'être assuré».

¹² Cf. *Entrée* (Thomas): 103-4 (vol. I).

[...] ma, se Turpino è personaggio di leggenda cui nondimeno si lega quella narrazione cronachistica, questi altri due scrittori sembrano invenzioni di sana pianta del Padovano [...]. Può invece essere osservato che l'introduzione di quei due nomi avviene nel mezzo dell'episodio del duello fra Rolando e Ferragu, liberamente elaborato sul testo della cronaca, ossia che questa invenzione ricopre anche un ruolo nella costruzione del crescendo proprio dell'episodio – a sostenerne la struttura e creare il *climax* – al culmine del quale giungerà il crollo del cavalleresco gigante pagano.¹³

Qualcosa di analogo si ritrova anche nell'*Aquilon de Bavière*, ove Raffaele ripercorre, in apertura del primo libro, la laboriosa “genesi editoriale” del suo romanzo: egli dichiara infatti di rifarsi alla traduzione in latino («in cronice por letres») approntata nientemeno che dall'arcivescovo Turpino a partire da una storia originariamente scritta in «lingue africhane» da un certo «Eraclides» (in seguito chiamato «Dalfim»):

Pour vouloir demonstrer coment la foi cristiane est sancte et veragie, et celle de Macomet est fause, buxarde et adanie, me sui mis a *translater une istorie* che longemant ert demoree che nul non oit intandus niant, laquel fu primemant scrite par um phylosophe de le part d'Afriche che fu apelés *Eraclides*, e depois fu només *Dalfim*, che *scrist l'istiore primemant in lingue africhane*, e depois ly arcivescheve *Trepin la mist in cronice por letres*.

(Raffaele da Verona, *Aquilon de Bavière*, I, 1, ll. 1-7)¹⁴

Proprio come i due «bons clerges» evocati nell'*Entrée* e il «phylosophe» africano Eraclides/Dalfim dell'*Aquilon*, insomma, anche l'Odinel cui si attribuisce la paternità della materia dell'*Huon d'Auvergne* ha buone possibilità di essere il frutto della fantasia dell'autore dell'*Huon* stesso,¹⁵ a maggior ragione se si considera che nel codice berlinese si nomina una seconda e ben più interessante figura autoriale passata finora inosservata, ma tutt'altro che ignota all'epopea franco-italiana: Zenat.

¹³ Limentani 1976: 347-8.

¹⁴ Raffaele, *Aquilon* (Wunderli): 6 (vol. I).

¹⁵ A questo proposito, notiamo che il nome di Odinel potrebbe essere idealmente associato a quello di Otinel, saraceno convertitosi al cristianesimo dopo un duello con Roland e protagonista di una *Chanson d'Otinel* conosciuta (e secondo alcuni anche rimangiata) nell'Italia del nord, come testimonierebbero alcune tracce iconografiche localizzate a Treviso e Sesto al Reghena (TV): cf. da ultimo Boscolo 2016 (cui si rinvia anche per la bibliografia pregressa).

2. «CE VOS CONTE ZENAT» (HUON B, v. 5786)

Sbarazzatosi temporaneamente di Ugo, che nel frattempo è stato inviato presso Lucifero per riscuoterne il tributo infernale, il perfido e lussurioso Carlo Martello pone l'assedio al castello di Alvernia, ora protetto dalla sola moglie di Ugo, Ynide, di cui Carlo si è incapricciato. Poco dopo, il narratore introduce l'imminente consiglio dei baroni attorno a Ynide chiudendo la lassa 223 con la seguente massima, di ascendenza scopertamente evangelica (cf. Mt 6, 24: *Nemo potest duobus dominis servire*):¹⁶

Ynide e ses barons sont a une çambre venus;
 Ci seroit parlemant qe non pleiroit autrus;
 Autremant nen puet estre, selonq q'oit porveüs
 Isaie de gramaire, qe oit le voir decernus,
 Qar servir ne se puet a signor duobus.
 Ce vos conte *Zenat*, qe ces calm oit conclus.

(Huon B, vv. 5781-6)¹⁷

Al netto di qualche difficoltà interpretativa a livello del v. 5786 – *calm* varrebbe *saume*, 'salmo', e dunque, in senso piú ampio, 'discorso, proverbio, sentenza morale' –,¹⁸ è senza dubbio la comparsa di «Zenat», sin qui mai rilevata dai lettori della *chanson*, a catturare l'attenzione. Questo stesso nome occorre infatti per ben due volte (vv. 798 e 940, qui con grafia «Çenab») anche nel prologo franco-italiano apocrifo del *Gui de Nanteuil*, trasmesso unicamente dal ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. Z 10 (=253), anche noto come V10:¹⁹

¹⁶ Il passo è riportato, con trattamento editoriale differente e con succinto commento, anche in Morgan 2004: 24.

¹⁷ I vv. 5783-6 mancano in *Huon T*, che chiude la lassa come segue: «La dona el suo conseio domanda, yn una camera vene, / parlamento feze, che a ly anbasadore non è piazzuto» (vv. 5538-9). Il passo non è compreso nella parte di testo conservata da *Huon Br* né si ritrova in *Huon P*, che rimaneggia largamente tutto l'episodio dell'assedio di Alvernia.

¹⁸ Così secondo la nota al testo di *HuonB2* (Morgan), v. 5646: «*caume*: (cf. 5811 and *calm*, v. 5786): gnomie expression, proverb», con riferimento a *TL*, 9, 210, s. v. *saume*. L'interpretazione richiederebbe che le forme *calm* e *caume* si debbano ad altrettanti scambi paleografici *c/s*; va però detto che in B è attestata la sola forma *saume* (v. 6065; maggioritario è invece *psaume*, vv. 1173, 2645, 3317 *et passim*).

¹⁹ In *Gui* (Callu-Turiaf) e *Gui* (Cavaliere) è edito il solo prologo franco-italiano di

E altri princes ce ne ae conneus,
 Ce nos conte *Çenat* chi furent trente o plus
 Il cors de gintil ons che vuss'ai menteus
 Che tot le plu cectis avoit çasstel aüs.

(*Gui de Nanteuil* V10, vv. 797-800)

En ce fenist *Çenat*, sor ceste pietançe
 Ch'entrer l'estoit omais en novela ssectançe,
 D'amors e de vertus e de gran proveançe,
 D'onors e de bens e de gran conossançe.

(*Gui de Nanteuil* V10, vv. 940-3)

Il secondo dei due estratti, vero e proprio congedo dal lettore (come suggerisce anche il verbo *fenist*, 'finisce, si ferma'), sembra indicare che a Zenat si debba unicamente la composizione del prologo, nel quale è ricapitolata per sommi capi e con estrema libertà nella selezione degli episodi la vicenda di un'altra *chanson de geste*, l'*Aye d'Avignon* (che del *Gui* è, del resto, la necessaria premessa narrativa).²⁰

La coincidenza di firma, unitamente al fatto che in entrambi i casi abbiamo a che fare con testi epici franco-italiani, permette di essere fiduciosi che le due distinte menzioni di Zenat esprimano un riferimento al medesimo soggetto scrivente.²¹ Se allo stato attuale delle ricerche non si

V10; l'edizione integrale del codice marciano si legge invece in *Gui* (McCormack), *Gui* (Desgrugillers-Billard) e *Gui* (Guariglia). Da quest'ultimo e più recente lavoro sono tratte tutte le citazioni dal poema. Per l'inquadramento generale del *Gui* franco-italiano, si veda Holtus–Wunderli 2005: 185-6, mentre per la descrizione fisica del codice marciano cf. Bisson 2008: 42-4 e *Gui* (Guariglia): 37-9.

²⁰ Sulla circolazione dell'*Aye d'Avignon* in area padana, cf. *Gui* (Callu-Turiaf): 393-6 e Holtus–Wunderli 2005: 169-71. Oltre al prologo, non è da escludere che Zenat sia l'autore anche delle lasse LXXIV-LXXVI e CCXXIII-CCXXXIII della redazione marciana: cf. *Gui* (Guariglia): 19-22.

²¹ Non sembra invece possibile, come voleva Meyer 1886: 364, identificare Zenat con il «Senes» che si nomina nell'explicit del ms. Oxford, Bodleian Library, Canon. Misc. 450, testimone del *Roman d'Hector et Hercule*: cf. *Hector et Hercule* (Palermo): 122: «Por la Deu grace e de mun sire, / Est fenis le livre d'escrire, / De Hector, au cor vaillant, / De Herculés, le sorpuissant; / Coment andeus furent en champs; / Hector tua le fier jeans. / *Senés* l'escrit, scriptor només, / Cui Diex doint vie e saintés // Et planté de monoie, / E d'amor complie joie. / Deo gracias. Amen» (vv. 2045-55). Secondo *Gui* (Callu-Turiaf): 402 «la différence entre la langue du prologue et celle de ce roman rend tout rapproche-

può dire di più sulle origini o sulla personalità di Zenat né sul tipo di *milieu* nel quale era attivo,²² si può però almeno riflettere su quale possa essere stato il suo effettivo contributo all'elaborazione dell'*Huon d'Auvergne* e all'altezza di quale snodo della tradizione dell'opera lo si possa più opportunamente ricollegare. Ci si domanda, insomma, se Zenat possa essere l'autore (da intendersi estensivamente anche come potenziale primo rifacitore di una *chanson* preesistente) della versione franco-italiana da cui derivano tutte le altre o piuttosto un rimaneggiatore successivo, intervenuto in un punto più basso della tradizione tra il modello di BT (la già ricordata versione α) e l'antigrafo di B stesso.²³

Malgrado l'assenza di prove certe, alcuni elementi di natura indiziaria potrebbero far propendere per la prima ipotesi. A questo proposito, si rendono necessarie alcune osservazioni preliminari sullo statuto della lassa d'apertura di B (presente anche in T in una veste linguistica fortemente italianizzata), che legge:

ment impossible»; per Infurna 2014: 33 «il *Senes* che si nomina senza modestia è di certo il copista cui si devono le carte conclusive contenenti l'*Hector*».

²² Pur essendo verosimile che Zenat sia vissuto nel XIV secolo e che operasse nell'Italia padana (territorio al quale, del resto, si guarda tradizionalmente come alla “culla” della letteratura epica franco-italiana), non abbiamo attualmente nessuna notizia su di lui. *Gui* (Cavaliere): 17, accogliendo un suggerimento di Carlo Tagliavini ma senza confortarlo con alcuna documentazione a sostegno, proponeva di vedere nel nome Zenat una «formazione diminutiva o dispregiativa del nome di battesimo Zeno diffuso almeno dal XII sec. nel Veronese e nel Padovano, la medesima forma che ha dato luogo al nome di famiglia Zenatti (Padova, Verona, Trento)». L'ipotesi che il nome Zenat sia genericamente riconducibile a quest'area geografica può forse trovare un sostegno nella menzione di un «Zenato quondam domini Simonis de Beseno» fra i *discreti viri* chiamati a presenziare in occasione della stesura di un atto pubblico a Trento il 25 maggio 1344 (cf. Ghetta 2001: 66) e nell'attestazione, desunta da un regesto ottocentesco, di un «Zenatus» della famiglia dei «Tinctores» di Verona, ascritto al Nobile Consiglio della città nel 1406 (cf. Cartolari 1854: 262).

²³ Assume dunque grande rilievo in questo tipo di analisi la nozione di “gradiente di autorialità”, la cui definizione si deve a Varvaro 1999: 402: «D'altra parte, va considerata caso per caso la profondità della operazione di riscrittura, che si può misurare come distanza dal testo di partenza [...]. Se assumiamo il concetto di gradiente di autorialità, è chiaro che esso aumenta con il ridursi della dimensione dei materiali di riuso e soprattutto con la crescita del tasso di riscrittura».

Al tamps de may quand flurent²⁴ li praël
 Tot reverdis, lorer et arboisel,
 Que en amors vient maintes mainer d'oïsel,
 Por ce chantent et font li son mout bel,
 Tot ensemant font dames et doncel,
 Qe por delit entrent as jardinel,
 Tot les pulcelles ensamble as jovencel.
 De flors de roses chascune fait çapel,
 Si soi sbanoie por qui amors le chadel.
 En Pentecoste quand chivaler novel
 Desire jostre et merveillous zambel,
 Estoit en France un rois mout cruel
 Selonch qui mostre et cronicha Odinel,
 Qui hom apelle le rois Karle Martel.
 Grant cort tenoit; hom non la vit ja tel.
 Mais d'une zonse ovra il bien cum fel,
 Quant un son dru gita de son hostel,
 Si l'envoia a querir Lucibel,
 Querir trehu a le lou d'enfernel
 Sol por avoir Ynide au quer bel.

(*Huon B*, vv. 1-20)

Sull'autenticità di questo esordio primaverile è lecito coltivare qualche dubbio. La *Consignatio librorum* della biblioteca del castello di Pavia, redatta nel 1426 per volontà di Filippo Maria Visconti, registra infatti un'altra copia oggi perduta dell'*Huon*, priva della prima lassa di B ma il cui incipit («Ogiez signor qe dies vos») corrispondeva al primo verso dell'attuale seconda lassa del codice berlinese («Oëç signor, que Diex vos beneïe», *Huon B*, v. 21).²⁵ Un secondo manoscritto disperso della *chanson*, consultato dal-

²⁴ In *HuonB2* si legge, nel pieno rispetto della lezione del codice, *flurent*, ma è verosimilmente un errore, come suggerisce d'altronde la lezione del codice torinese: cf. *HuonT2* (Morgan), v. 1: «Al tempo de mazo quando *el fiorise* le prade».

²⁵ Si tratta dell'*item* 744 della *Consignatio*, di cui è data la seguente descrizione: «Liber unus scriptus in papiro in gallico tractans de rege Karolo Martello et Ugone de Alvergna copertus corio morello sive nigro veteri incipit: *Ogiez signor qe dies vos* et finitur: *Deus vos benedie amen amen amen adon. sig. E*» (cf. Pellegrin 1955: 244). Cf. inoltre Scattolini 2010a: 79-81 per la ricostruzione del percorso di questo codice negli inventari della biblioteca dei Visconti-Sforza.

l'erudito modenese Giovanni Maria Barbieri e ricordato nella sua *Arte del rimare*, riporterebbe un incipit ancora diverso («Seignor barons, Dieus vos soit in garant»),²⁶ prospettando così la possibilità che nell'Italia del nord circolasse un'ulteriore versione alternativa del poema.²⁷ Alla luce di questa situazione, è impossibile dire con sicurezza se la lassa incipitaria di B fosse un'aggiunta rispetto alle versioni perdute, o se non fossero piuttosto queste ultime (ma l'ipotesi appare sensibilmente più onerosa) ad aver proceduto per sottrazione rispetto ad un modello che ne era invece provvisto. Independentemente da come siano andate le cose, comunque, il fatto che la prima lassa del berlinese possa essere frutto di un rimaneggiamento induce a chiedersi se ci sia eventualmente modo di attribuirne la paternità a Zenat. Per provare a dirimere la questione può essere utile ricordare che il prologo del *Gui de Nanteuil* di V10, che come abbiamo visto è opera di Zenat, si apre a sua volta con un delicato *Natureingang*:²⁸

²⁶ Cf. Barbieri, *Arte del rimare* (Tiraboschi): 94: «Fa mentione il medesimo Fatio nel preallegato Capitolo di Ugo d'Alvernia, il quale per comandamento di Carlo Martello dopo lo havere cercate molte et diverse parti del mondo n'andò ancora vivo allo inferno, dove vide varii tormenti et varii tormentati alla maniera di Dante, come racconta il suo libro scritto a penna, il quale comincia:

*Seignor barons, Dieus vos soit in garant,
Si vos condue tot a suen sauvamant:
Vos vodroie dire chançon molt avenant
De Karle Martiaus l'empereor di Frano.*

L'incipit dell'*Huon* adoperato da Barbieri trova peraltro una corrispondenza quasi perfetta con il verso iniziale di un altro manoscritto appartenuto ai Gonzaga, l'*item* 44 del già ricordato *Capitulum* (cf. Braghirolli–Meyer–Paris 1880: 511: «44. Item. KAROLUS MAGNUS. Incipit: *Segneur barons deu nos sia inguarant*. Et finit: *da qui auant se noua la canzum*. Continet cart. 218»). Il codice è con ogni probabilità da identificare con l'odierno marciano V13, testimone unico (e acefalo) della *Geste Francor*: cf. da ultimo Mascitelli 2020: 28-32, 250-6.

²⁷ Nulla è invece dato sapere sulle versioni trasmesse da altri due manoscritti perduti dell'*Huon*, censiti nell'*Inventarium bonorum mobilium* di Niccolò III d'Este (1436-1437) ma sfortunatamente sprovvisti di incipit ed explicit: cf. Rajna 1873: 51-5 («11 (49) Libro uno chiamato Alvernascho – in membrana – in francexe – cum aleve et fondelo de chore verde. [...] 33 (46?) Libro uno chiamato Karlo Martelo, in francexe – in carta de bambaxo, cum aleve descouverte, ma cum fondelo de chore bianco») e Scattolini 2010a: 75-9.

²⁸ L'analogia fra le due lasse proemiali è evocata anche in *Gui* (Guariglia): 76-7. Limitatamente al prologo del *Gui* marciano, si veda inoltre Renzi 1976: 580.

Ah cel dos tens e gai che la rose est florixe
 E erbecte pusement, arboseus reverdixe,
 He i oseus çante dolce por bois e por larixe,
 Allor retorne Amor; chascuns en sua franchixe
 Chiest son droit, servent de bon are, ses fallixe,
 Car Amor ne rechert rens for che gentilixe.
 Ne se pote fier prisire chi da lui faite divixe
 E chi socto tel sire ne mantent drudarixe,
 Car de tucte vertus est amor la raïxe.
 En donner, en proecçe, en manter justixe
 Le vallecte de Nantol de çe ben é apprix: [...]

(*Gui de Nanteuil* V10, vv. 1-11)

Se siamo disposti ad ammettere, almeno sul piano teorico, che uno stesso autore/rifattore di testi epici possa riutilizzare espedienti retorici analoghi anche in due opere distinte, la presenza di un esordio primaverile sia in B che in V10 potrebbe configurarsi come una sorta di “marca autoriale”, suggerendo così che la lassa proemiale dell’*Huon* berlinese sia anch’essa di mano di Zenat. Del resto, l’intelaiatura del *Natureingang* nei due codici appare informata da somiglianze di dettato che, per quanto indubbiamente “di maniera”, sono comunque degne di qualche attenzione: tali sono, ad esempio, l’identica struttura dell’*ouverture*, con incipit sul motivo della fioritura (*Gui* V10, v. 1 «Ah cel dos tens e gai che la rose est florixe» e *Huon* B, v. 1 «Al tamps de may quand flurent li praël»; nei due casi il primo emistichio rima in *-ai/-ay*) seguito in entrambi i testi dall’immagine degli arbusti che rinverdiscono (*Gui* V10, v. 2, «arboseus reverdixe» e *Huon* B, v. 2 «reverdis [...] arboiseb») e dall’evocazione del canto degli uccelli (*Gui* V10, v. 3, «He i oseus çante dolce» e *Huon* B, vv. 3-4, «maintes mainer d’oïsel, / Por ce chantent»), come anche l’istituzione di un rapporto di causa-effetto tra l’arrivo della bella stagione e il ritorno di Amore, celebrato attraverso un repertorio di *topoi* d’ascendenza squisitamente lirico-romanzesca (*Gui* V10, vv. 4-9 e *Huon* B, vv. 5-9).

Se la ricostruzione proposta cogliesse nel segno, resterebbe da chiarire a che altezza della tradizione si debba collocare l’intervento di Zenat che si ricava oggi dalla lezione dell’*Huon* berlinese, vale a dire se il *Natureingang* presente in B potesse trovarsi ad uno stadio più alto della redazione α . Esaminando la peculiare struttura dell’*Huon* del codice P, che come si è detto appartiene all’altro ramo della tradizione, si può osservare come in chiusura del “romanzo di Ugo e Sofia” vengano interpolate due

lasse di transizione (nn. 44-45), la seconda delle quali contiene, proprio in corrispondenza del punto con cui principia la versione BT, una significativa variazione sul tema primaverile:

E' fo de maço che le ruoxe è florie,²⁹
 Li ruxignoli si cantà e li oriol si crie,
 Li chavalier bagordà per le predarie.
 Le done se adorna e sse fano polie,
 Li vissi bianchi e tute colorie
 Versso so intendançe prendeno druerie,
 Balava e dançava de lor una partie.

(*Huon P*, vv. 1540-6)

Ci troviamo a questo punto di fronte a tre possibilità: (1) il modello adoperato da P conteneva già in qualche forma la lassa incipitaria di BT, prospettando dunque l'ipotesi che quest'ultima si sia trasmessa verticalmente dal modello comune a tutta la tradizione; (2) P o il suo modello β hanno derivato la lassa 1 di BT contaminando con il ramo α ; (3) la lassa 45 di P nasce per iniziativa personale del suo rifacitore (o di quello di β) e non ha alcun rapporto con il *Natureingang* trådito da BT. Benché ciascuna di queste tre opzioni sia del tutto plausibile, la prima sembra da preferire: l'ipotesi che l'esordio primaverile di P possa essersi prodotto per contaminazione o per via poligenetica esattamente nel punto in cui la versione concorrente presenta a sua volta un *Natureingang* appare infatti piú antieconomica, facendo propendere piuttosto per il primo scenario. In tal caso, e tenuto presente quanto detto a proposito della possibile autorialità della lassa proemiale di B, si potrebbe persino inferire che il lavoro di Zenat si situasse a monte dell'intera tradizione franco-italiana. Egli potrebbe allora essere l'autore dell'*Huon d'Auvergne* primitivo da cui discendono tutte le versioni oggi conservate oppure, considerato il "precedente" del *Gui de Nanteuil*, il primo rimaneggiatore di una *chanson*, già composta nell'Italia settentrionale prima del 1341 (data di confezione del testimone berlinese),

²⁹ Curiosamente, il primo verso di questa lassa sembra mescolare l'incipit dell'*Huon B* («Al tamps de may quand furent li praëb») e quello del *Gui* di V10 («Ah cel dos tens e gai che la rose est florixe»).

su cui Zenat sarebbe intervenuto antepo-
nendo al testo su cui lavorava
una nuova lassa incipitaria.

La congettura attributiva appena formulata invita a interrogarsi se si possano isolare altri eventuali nuclei di rimaneggiamento riconducibili a Zenat. Oltre al passo in cui egli lascia traccia del suo nome (*Huon B*, v. 5786; cf. *supra*), l'esame delle macrostrutture porterebbe logicamente a concentrarsi su un luogo specifico della discesa infernale di Ugo, cioè l'incontro con Gui de Nanteuil e la sua amata Ayglentine (*Huon B*, vv. 10044-79). L'episodio è trasmesso integralmente da una lassa di BT che introduce una rassegna di celebri anime "epiche" (Agolant, Ulien e Eaumont della *Chanson d'Aspremont*, ma anche Thibaut, Guiborc e Girard de Fraite); esso risulta inoltre tradito, con varie alterazioni e in posizione diversa, anche da Br (che contiene però solo pochi versi iniziali a causa della mutilazione del frammento), lasciando intuire che si trovasse già nel modello comune cui abbiamo fatto più volte riferimento.³⁰ Eccone il testo secondo i due testimoni:

Entre le autre tormant que vit li queens ja pure,
 Une dame encontre, qi va a grant aleüre.
 Semblant oit de regine; mout oit la chiere obscure;
 De grant torment emprisse bien part a soe stature.
 "Eneas," dit le cont, "qui ert celle figure?
 Ore le di tu moy, se riens sas de sa cure.
 Plus estoit en tormant n'i porte soe nature."
 Eneas dit, "S'i doit estre a droiture,
 Que de son mariç pensa grant forfaiture,
 Dont stoit morir, por soe male aventure,
 Saince confession; por ce e n ceste ardure.
Aigentine oit nom, s'il non faut la scr(i)pture;
 Dame fu de Guascogne, si en tenoit la droiture;
Gui de Nantoil ot nom le sir tant fort et dure.
 Veeç le la venir sor cival coreüre?
 Tot la poine qu'il ait non prisse une penture,
 Pur qu'il soy vengiaſt de celle pute fure,
 Qui li mist fors dou siegle par sõe deceüre,
 Qui saramant de glise non pre(n)di a celle hure,
 Dond desoremés stoit manir en chature.

³⁰ Su questo episodio, cf. Scattolini 2010a: 161-2, 173-81.

Tot jor la va enchauçant por poy et par valure;
 Rien no la poit atandre; luy part autre aventure
 Que sont mervoille grant, et de aspre et de dure.
 Si pert li ber soe chace, mout si lagne et plure.”
 “Aÿ, Diex,” ce dit li queuens, “justisse, cum is pure!
 Ces fu ja hom de valor, mes non fist il bruture!
 Grant achan ot en sa vie por la giant tanfure,
 Por maintenir justisse et server la droiture.
 Volantier l'aideroie s'en ais la valore.”

(*Huon B*, v. 10051-79)

Comant atroverent Argentine e Guion.
 Guliame chamine e amene Ugon.
 Molt fu pensis del mesajer Karlon:
 Yhesus reclame qi softri pasion,
 Qi lo doie gardere da tanta mesprison.
 Davant soy esgarda si voiste venire de randon
 Une royne criant fere ton
 “Seccorés moi,” fet ele, “vers cest mauves hon
 Qi n'a voloire s(e) no de ma destrucion!”
 Ugues dist a Guliame si li mist a rason,
 “Selonc au parler, sire, de nostre regnon
 Il moy senble entendre le latiner guaschon.”
 “Amis,” ce dit Guliame, “o(r) entende mon selmon:
 Çel fu *Argentine, file au roy Yvon*

(*Huon Br*, v. 1249-62)

Considerando che a Zenat si deve un cospicuo rifacimento del *Gui de Nanteuil*, la conclusione piú lineare sarebbe che l'episodio dell'*Huon d'Auvergne* in cui l'eroe incontra le anime di Gui e Ayglentine non possa che essere di suo pugno. A questo ragionamento osta però il racconto, che non si rintraccia né in V10 né in alcun altro luogo della *geste* di Nanteuil, di un fatale tradimento (la «grant forfaiture», *Huon B*, v. 10059) perpetrato da Ayglentine nei confronti dell'amato, il quale, privato dei «saramant de glise» (*Huon B*, v. 10069) nel momento del trapasso, è infine condannato alla dannazione eterna insieme alla sua fedifraga compagna. Questa discrepanza è senza dubbio un argomento piuttosto solido contro l'attribuzione della lassa a Zenat, il quale non poteva di certo ignorare la conclusione del *Gui*. Ma si può anche pensare che sia stato invece proprio Zenat ad aver concepito un epilogo così drammatico e sconcertante, magari con l'ambizione di dare risalto e nuova linfa ai personaggi di una *chan-*

son che conosceva benissimo. La scelta di riscrivere un finale per così dire “d’occasione” si spiegherebbe allora con l’incardinamento dell’episodio nel contesto della catabasi di Ugo, la cui *visio* risulta informata dalla compresenza di due motivi – la caccia infernale e il tradimento muliebre – largamente diffusi nella letteratura medievale, sia in latino che in volgare.³¹ Concludendo, se l’ipotesi di una paternità di Zenat per questi versi non può essere incoraggiata per mancanza di elementi più probanti, d’altra parte la convergenza degli indizi che sono globalmente emersi nel corso di quest’indagine richiederà quantomeno di tenerla in considerazione, in vista magari di approfondimenti futuri sul portato stilistico-formulare dell’*Huon d’Auvergne* e sulle sue potenziali affinità con le tecniche versificatorie del *Gui* marciano.³²

Come s’intuisce, il rinvenimento di quest’inedita menzione di Zenat può avere delle ricadute interessanti anche sul piano metodologico, in particolar modo per quanto riguarda la possibilità di affrontare lo studio congiunto dell’*Huon* e del *Gui* adottando un approccio di tipo intertestuale. A questo proposito, potrebbe rivelarsi proficuo un esame comparativo delle *scriptae* di B e V10, più che mai giustificato dal ruolo assunto da Zenat, seppur con gradazioni differenti, nell’elaborazione dei testi in cui compare il suo nome.³³ Resta dunque apertissimo il campo delle ricerche

³¹ Per il motivo della caccia infernale nell’*Huon*, cf. *Gui* (Guariglia): 33-4, che ne ricorda l’occorrenza anche «nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, nello *Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti, in *Inferno XIII* e nella novella di Boccaccio di Nastagio degli Onesti (V,8)». Il motivo del tradimento muliebre, strettamente legato però a quello della caccia fraudolenta, è caratterizzante della leggenda di Bovo d’Antona (ove il vecchio padre dell’eroe, Gui, perde la vita a causa delle macchinazioni della sua scaltra moglie, invaghita di Doon de Mayence), e lo si ritrova in una declinazione ancora diversa nel prologo dell’*Huon* P: cf. Mascitelli 2020: 254-5.

³² In tal senso, potrebbero essere rappresentativi di una peculiare inclinazione stilistica di Zenat gli intarsi franco-latini di carattere devozionale o sentenzioso che si rintracciano puntualmente in entrambi i testi: si vedano *Gui* (Guariglia): 96 per i rilievi sul prologo di V10 e Morgan 2004: 27-8 per un regesto esaustivo di questo tipo di inserti nell’*Huon* B. Si tratta, com’è noto, di una tendenza condivisa anche da altri autori franco-italiani e il cui polo di primaria irradiazione potrebbe essere stata l’*Entrée d’Espagne*: cf. su questi aspetti Limentani 1977 e Limentani 1986.

³³ A questo proposito, una base di partenza per un riesame della *scripta* dell’*Huon*

in questa e altre direzioni, il che compensa almeno in parte l'inaccessibilità dell'effettivo statuto di Zenat – autore *stricto sensu* del modello franco-italiano di tutte le versioni conosciute, o robusto e precocissimo rimaneggiatore di una *chanson* preesistente, attivo ad uno stadio molto alto della tradizione? – nella complessa genesi dell'*Huon d'Auvergne*.

3. ZENAT, ALLAS «GIOVANNI VIGENTINO»?

La possibilità di associare il nome di Zenat alla leggenda di Ugo d'Alvernia ci consentirà, in ultima analisi, di effettuare una minima incursione sulla sua prosificazione toscana, la *Storia di Ugone d'Avernia*, e di formulare un'ipotesi relativa all'*auctoritas* cui Andrea da Barberino (o chi per lui) fa cursoriamente riferimento nell'opera.

La *Storia*, in cui vengono saldati insieme il “romanzo di Ugo e Sofia” tramandato dall'*Huon* P e gli altri due tronconi narrativi principali in cui si articola la versione BT – la *quête* infernale di Ugo e l'epilogo, comprendente l'assedio di Roma, lo scontro tra francesi e tedeschi e la morte del protagonista –, è tradata da quattro testimoni. Ai due manoscritti censiti da Francesco Zambrini e Alberto Bacchi della Lega – i mss. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano II.II.58 (del XV secolo) e II.II.59 (copiato da Giordano di Michele Giordani nel 1511) –³⁴ si aggiungono i mss. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Panciatichiano 34 (della metà del Quattrocento) e Parma, Biblioteca Palatina, 32 (datato 1509 e copiato da Giorgio di Niccolò Baldesi).³⁵ La particolarità che ci interessa

berlinese è fornita in Mainone 1911, Mainone 1936, Möhren 1977 e Holtus 2001; per V10, si rinvia al recente spoglio linguistico di *Gni* (Guariglia): 99-136.

³⁴ Cf. Andrea, *Ugone* (Zambrini-Bacchi della Lega): XI-XII (vol. I).

³⁵ Cf. Tufano 2009: 307-8, Scattolini 2010a: 84-6, Scattolini 2010b: 27-8, Andrea, *Ugone* (del Río Zamudio): 71-89. Della *Storia di Ugone* esistono altri due manoscritti cinquecenteschi, relatori di una versione molto più succinta del romanzo che segue, in entrambi i casi, il testo delle *Storie Nerbonesi*. Si tratta dei mss. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 4101 (trascritto nel 1522 da «Girolamo di Giovanni di Nicholaio Davanzati») e Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Redi 177 (copiato nel 1515 da «Jachopo di Piero della Rena»): cf. Allaire 1988, Allaire 1993, Andrea, *Ugone* (del Río Zamudio): 89-94.

qui sottolineare è che tutti e quattro i codici della *Storia di Ugone d'Avernia* concordano, al principio del secondo capitolo del IV libro, nell'assegnare a un certo «Giovanni Vigentino» il racconto originario delle mirabolanti avventure del conte d'Alvernia:³⁶

Ugone, secondo che scrive *Giovanni Vigentino*, sognavasi, poi che fu portato dallo Spirito, e posato a Vernia sopra il letto suo, ch'egli rideva e sollazzava, pieno di letizia, con gli amici sua da Vernia; [...]

(Andrea da Barberino, *Storia di Ugone d'Avernia*, IV 2)

Intorno all'identità di Giovanni Vigentino regna, e non potrebbe essere altrimenti, la più totale incertezza.³⁷ Come nota Michela Scattolini, l'ipotesi che questo personaggio fosse originario di Vicenza (sempre che non si tratti, anche in questo caso, di pura invenzione) è un dato senz'altro congruente con quanto suggerito dalla tradizione manoscritta della *chanson* e dalla sua prima diffusione; tuttavia,

affermare che il Vigentino sia stato autore di una redazione franco-italiana integrale dell'*Huon d'Auvergne* è quantomeno azzardato; altrettanta probabilità ha l'ipotesi che Giovanni Vigentino abbia firmato, in qualità di trascrittore, il

³⁶ Cf. Andrea, *Ugone* (Zambrini–Bacchi della Lega): 185 (vol. II). Il nome di Giovanni Vigentino è attestato nello stesso punto anche nel Panciatichiano e nel Palatino, come conferma l'indagine di Tufano 2009: 307-8; nella stessa direzione vanno lette inoltre le rubriche dei due codici Magliabechiani, ove il libro IV è introdotto, con minime oscillazioni, dalle parole seguenti: «Ora qui comincia il libro quarto d'Ugone, quando entrò nello 'nferno; e prima in versi trinari. Ed è composizione di *Giovanni Vincenzio isterliano* di detto Ugo»: cf. Andrea, *Ugone* (Zambrini–Bacchi della Lega): 83 (vol. II). Segnaliamo infine che nel solo codice Palatino la storia è attribuita anche ad un «Dodonello» (libro II, cap. 7: «e quasi vuol dire l'autore di questo libro che si chiamo *dodonello*») nel quale è ragionevole scorgere un riflesso dell'Odinel menzionato nelle versioni franco-italiane: cf. Andrea, *Ugone* (del Río Zamudio): 47-51.

³⁷ Rodolfo Renier aveva ipotizzato che Giovanni Vigentino e Odinel fossero la stessa persona: cf. *HuonT* (Renier): LXVIII n. 1: «Il cognome [di Giovanni] sarebbe forse quell'*Ondinelo*, che si trova citato una volta nel romanzo torinese?». In direzione completamente opposta va invece l'interpretazione di Villoresi 2000: 69, secondo il quale «il Giovanni Vigentino, contemporaneo di Ugo d'Alvernia e a quanto pare fedele cronista delle sue imprese» non sarebbe che uno dei «nuovi “Turpini”, sempre diretti testimoni dei fatti narrati, come Follieri o Uberto duca di San Marino, dichiarati autori dei libri dei *Nerbonesi*», chiamati in causa da Andrea da Barberino per conferire maggiore veridicità alla narrazione.

codice o uno dei codici dai quali Andrea andava traendo la sua materia. L'unica (magra) certezza, della quale per ora sarà necessario accontentarsi, è che un Giovanni “da Vicenza” abbia posto il suo nome su un qualche testimone dell'*Huon d'Auvergne* del quale Andrea da Barberino ha avuto una conoscenza più o meno diretta.³⁸

Ora, considerando il “riacquisto” di Zenat alla tradizione dell'*Huon d'Auvergne* e il suo possibile contributo all'elaborazione del poema, si potrebbe insinuare il sospetto – purtroppo destinato a rimanere tale, in assenza di prove dirimenti – che dietro l'enigmatica figura di Giovanni Vigentino si celi lo stesso rimatore franco-italiano. In questa prospettiva, la via apparentemente più logica per spiegare il “salto” da Zenat a Giovanni, nonché l'unica che ci sembri dotata di un minimo appiglio concreto, sarebbe quella dell'errore paleografico: in sostanza, si dovrebbe ammettere che un amanuense, ad uno stadio imprecisato della tradizione e probabilmente a causa di un'opacità del suo antigrafo, abbia trascritto *Zouat* in luogo di *Zenat*, e che Andrea da Barberino abbia poi recepito la lezione come uno pseudo-francesismo per ‘Giovanni’; un'altra possibile soluzione alternativa prevedrebbe una trafilata del tipo *Zenat* > *Zanot* o *Zanet* ‘Giannotto’/‘Giannetto’, poi ricondotto al “grado zero” nel testo in prosa. A concorso di un simile equivoco potrebbe d'altronde aver partecipato l'estraneità del nome Zenat rispetto alle possibili competenze di un copista, se non proprio di Andrea stesso, il quale potrebbe avere inavvertitamente “ribattezzato” l'autore dell'*Huon* con un nome maggiormente in linea con le aspettative di un lettore toscano. Difficile dire di più, insomma, senza rischiare di eccedere con le illazioni, anche se è indubbiamente suggestivo immaginare che nel modello dell'*Huon* berlinese, che reca oggi solo un'esile traccia onomastica, si leggesse un'esplicita dichiarazione della “vicentinità” di Zenat a margine di qualche altra occorrenza, magari espunta proprio da quel «Nicolaus trombeor» che, sempre in francese, rivendica a sé la «scripture» e «tot le istoires» (*Huon* B, v. 12222) che impreziosiscono il manufatto.

Cesare Mascitelli
(Università di Napoli “Federico II”)

³⁸ Scattolini 2010a: 377-8.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

- Andrea, *Ugone* (Zambrini–Bacchi della Lega) = Francesco Zambrini, Alberto Bacchi della Lega (a c. di), *Storia di Ugone d'Avernia volgarizzata nel sec. XIV da Andrea da Barberino, non mai fin qui stampata*, 2 voll., Bologna, Romagnoli, 1882.
- Andrea, *Ugone* (del Río Zamudio) = María Sagrario del Río Zamudio (ed. por), *Storia di Ugo da Vernia de Andrea da Barberino: Edición crítica*, tesis doctoral, Universidad Complutense de Madrid, 2016.
- Barbieri, *Arte del rimare* (Tiraboschi) = *Dell'origine della poesia rimata opera di Giambattista Barbieri modenese pubblicata ora per la prima volta e con annotazioni illustrata dal cav. ab. Girolamo Tiraboschi*, Modena, Società Tipografica, 1790.
- Raffaele, *Aquilon* (Wunderli) = Peter Wunderli (éd. par), Raffaele da Verona, «*Aquilon de Bavière*», roman franco-italien en prose (1379–1407). Introduction, édition et commentaire, 3 voll., Tübingen, Niemeyer, 1982-2007.
- Entrée* (Thomas) = Antoine Thomas (éd. par), *L'«Entrée d'Espagne»*. Chanson de geste franco-italienne publiée d'après le manuscrit unique de Venise, 2 voll., Paris, Firmin-Didot, 1913 [poi in ristampa anastatica, con una premessa di Marco Infurna, 2 voll., Firenze, Olschki, 2007].
- Gui* (Callu-Turiaf) = Florence Callu-Turiaf, *Les versions franco-italiennes de la chanson d'«Aye d'Avignon»*, «Mélanges de l'École Française de Rome» 73 (1961): 391-435.
- Gui* (Cavaliere) = Alfredo Cavaliere (a c. di), *Il prologo marciano del «Gui de Nanteuil»*, Napoli, Giannini, 1958.
- Gui* (Desgrugillers-Billard) = Nathalie Desgrugillers-Billard (éd. par), «*Gui de Nanteuil*», *chanson de geste*. Tome 1: *Manuscrits français: manuscrit de Montpellier, Faculté de médecine H247, copie de Claude Fauchet, BN Paris, ms français 24726*. Tome 2: *Manuscrits de Florence, Bibliothèque nationale centrale, Florence, II, IV, 588; manuscrit de Venise, Bibliothèque Saint-Marc, Venise, Ms. Fr. 10-253*, Clermont-Ferrand, Paleo, 2009.
- Gui* (Guariglia) = Federico Guariglia (a c. di), *Il «Gui de Nanteuil» franco-italiano: edizione, traduzione e commento del manoscritto Venezia, BM, fr. Z X (=253)*, tesi di dottorato, Università di Verona · École Pratique des Hautes Études, 2021.
- Gui* (McCormack) = James R. McCormack (éd. par), «*Gui de Nanteuil*», *chanson de geste*, Genève, Droz, 1970.
- Hector et Hercule* (Palermo) = Joseph Palermo (éd. par), *Le roman d'Hector et Hercule. Chant épique en octosyllabes italo-français. Edité d'après le manuscrit français 821 de*

- la Bibliothèque Nationale de Paris avec les variantes des autres manuscrits connus*, Genève · Paris, Droz · Minard, 1972.
- HuonB1* (Morgan) = Leslie Z. Morgan, *The passion of Ynide: Ynide's defense in «Huon d'Auvergne»* (Berlin, Kupferstichkabinett, Hamilton 337) I, II, «Medioevo romanzo» 27/1 (2003): 67-85; «Medioevo romanzo» 27/3 (2003): 425-62.
- HuonB2* (Morgan) = Leslie Z. Morgan (ed. by), *Digital Edition of Huon d'Auvergne According to Berlin, Kupferstichkabinett 78 D 8*. Washington & Lee U, 31 Aug. 2017, www.huondauvergne.org/b, version 1.0.0 [consultato il 23 giugno 2022].
- HuonBr* (McCormick) = Stephen P. McCormick (ed. by), *Digital Edition of Huon d'Auvergne According to the Barbieri Fragment, Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio B. 3489*. Washington & Lee U, 31 Aug. 2017, www.huondauvergne.org/br, version 1.0.0 [consultato il 23 giugno 2022].
- HuonP* (McCormick) = Stephen P. McCormick (ed. by), *Digital Edition of Huon d'Auvergne According to Padua, Biblioteca del Seminario Vescovile MS 32*. Washington & Lee U, 31 Aug. 2017, www.huondauvergne.org/p, version 1.0.0 [consultato il 23 giugno 2022].
- HuonP* (Morgan) = Leslie Z. Morgan, *Nida and Carlo Martello: the Padua manuscript of «Huon d'Auvergne» (Ms. 32 of the Biblioteca del Seminario Vescovile, 45^r-49^v)*, «Olifant» 23/2 (2004): 65-114.
- HuonT* (Renier) = Rodolfo Renier (a c. di), *La discesa di Ugo d'Alvernia allo inferno secondo il codice franco-italiano della nazionale di Torino*, Bologna, Romagnoli, 1883.
- HuonT1* (Morgan) = Leslie Z. Morgan, *Ynide and Charles Martel. Turin, Biblioteca Nazionale N III 19, folios 72r-89r*, «Medioevo romanzo» 29/3 (2005): 433-54; «Medioevo romanzo» 31/1 (2007): 70-110.
- HuonT2* (Morgan) = Leslie Z. Morgan (ed. by), *Digital Edition of Huon d'Auvergne According to Turin, Biblioteca Nazionale Universitaria, N III 19*. Washington & Lee U, 31 Aug. 2017, www.huondauvergne.org/t, version 1.0.0 [consultato il 23 giugno 2022].

LETTERATURA SECONDARIA

- Allaire 1988 = Gloria Allaire, *Due testimoni sconosciuti di Andrea da Barberino nel codice Barberiniano Latino 4101 della Biblioteca Vaticana*, «Pluteus» 6 (1988): 123-30.
- Allaire 1993 = Gloria Allaire, *Un manoscritto rediano delle «Storie Nerbonesi» e dell'«Ugone d'Avernia» di Andrea da Barberino*, «Studi e Problemi di Critica Testuale» 47 (1993): 43-8.

- Barillari 2021 = Sonia Maura Barillari, *Il motivo della "regina diabolica": dalla letteratura visionaria all'«Huon d'Auvergne» e alla «Legenda mirabilis» di Alphonsus Bonibominis*, «Francigena» 7 (2021): 89-102.
- Bennett 2017 = Philip E. Bennett, *La parentèle cyclique de «Huon d'Auvergne»*, in Careri–Menichetti–Rachetta 2017: 475-84.
- Bernstein 2017 = Alan E. Bernstein, *Questions de théodicée dans «Huon d'Auvergne»*, in Careri–Menichetti–Rachetta 2017: 485-91.
- Bisson 2008 = Sebastiano Bisson, *Il fondo francese della Biblioteca Marciana di Venezia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008.
- Boscolo 2016 = Claudia Boscolo, *Two Otinel frescoes in Treviso and Sesto al Reghena*, «Francigena» 2 (2016): 201-18.
- Braghirolli–Meyer–Paris 1880 = Willelmo Braghirolli, Gaston Paris, Paul Meyer, *Inventaire des manuscrits en langue française possédés par Francesco Gonzaga I, capitaine de Mantoue, mort en 1407*, «Romania» 9 (1880): 497-514.
- Careri–Menichetti–Rachetta 2017 = Maria Careri, Caterina Menichetti, Maria Teresa Rachetta (a c. di), *“Par deviers Rome m'en revenrai errant”. XX^e Congrès international de la Société Rencesvals pour l'étude des épopées romanes*, Roma, Viella, 2017.
- Cattaneo 2018 = Antonella Cattaneo, *L'apparato illustrativo del «Huon d'Auvergne» di Berlino*, «Rivista di Storia della Miniatura» 22 (2018): 78-88.
- Folena 1976 = Gianfranco Folena (a c. di), *Storia della cultura veneta. I. Dalle origini al Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976.
- Guariglia 2021 = Federico Guariglia, *“Le bon quuens est dedanç la Galie entreç”: l'odissea marina del conte Huon d'Auvergne*, «AOQU» 2/1 (2021): 213-45.
- Holtus 2001 = Günter Holtus, *Considerazioni sulla lingua dell'«Huon d'Auvergne» (B, T, P)*, in Luigina Morini (a c. di), *La cultura dell'Italia padana e la presenza francese nei secoli XIII-XV (Pavia, 11-14 settembre 1994)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001: 41-54.
- Holtus–Wunderli 2005 = Günter Holtus, Peter Wunderli, *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters. III. Les épopées romanes. Tomus 1-2 (Fascicule 10): C. Franco-italien et épopée franco-italienne*, Heidelberg, Winter, 2005.
- Infurna 2014 = Marco Infurna, *Cultura e valori cortesi nel franco-italiano «Roman d'Hector et Hercule»*, in Annalisa Izzo, Ilaria Molteni (a c. di), *Narrazioni e strategie dell'illustrazione. Codici e romanzi cavallereschi nell'Italia del Nord (secc. XIV-XVI)*, Roma, Viella, 2014: 25-34.
- Ghetta 2001 = P. Frumenzio Ghetta, *Archivio del Principato Vescovile di Trento. Sezione latina. Miscellanea I e II. Regesti. Guida*, Trento, Nuove Arti Grafiche, 2001.
- Limentani 1976 = Alberto Limentani, *L'epica in “lengue de France”: l'«Entrée d'Espagne» e Niccolò da Verona*, in Folena 1976: 338-68 [poi in Limentani 1992: 3-44].

- Limentani 1977 = Alberto Limentani, *Franco-veneto e latino*, in Alberto Varvaro (a c. di), *Atti del XIV Congresso Internazionale di Filologia e Linguistica Romanza (Napoli, 15-20 aprile 1974)*, 2 voll., Napoli/Amsterdam, Macchiaroli/Benjamins, 1977, II: 505-14 (vol. II) [poi in Limentani 1992: 203-13].
- Limentani 1986 = Alberto Limentani, *Gli intarsi latini nell'«Attila» di Nicola da Casola*, in Jean-Claude Bouvier (éd. par), *Stylistique, rhétorique et poétique dans les langues romanes*. Actes du XVII^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes (Aix-en-Provence, 29 août-3 septembre 1983), Marseille, Publications Université de Provence, 1986: 249-63 [poi in Limentani 1992: 214-25].
- Limentani 1992 = Alberto Limentani, *L'«Entrée d'Espagne» e i signori d'Italia*, a c. di Francesco Zambon e Marco Infurna, Padova, Antenore, 1992.
- Mainone 1911 = Friedrich Mainone, *Laut- und Formenlehre in der Berliner franko-venezianischen Chanson de geste von «Huon d'Auvergne»*, Berlin, Schade, 1911.
- Mainone 1936 = Friedrich Mainone, *Formenlehre und Syntax in der Berliner franko-venezianischen Chanson de geste von «Huon d'Auvergne»*, Leipzig · Paris, Noske · Droz, 1936.
- Martina 2014 = Piero Andrea Martina, *Les aventures avec le lion. Huon d'Auvergne, Yvain (et les autres...)*, «Reinardus» 26 (2014): 107-24.
- Martina 2015 = Piero Andrea Martina, *Aspetti metrici e prosodici dell'epica franco-veneta*, in Antonio Romano, Matteo Rivoira, Ilario Meandri (a c. di), *Aspetti prosodici e testuali del raccontare: dalla letteratura orale al parlato dei media*. Atti del X Convegno dell'Associazione Italiana Scienze della Voce, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2015: 351-63.
- Mascitelli 2020 = Cesare Mascitelli, *La «Geste Francor» nel cod. marc. V13. Stile, tradizione, lingua*, Strasbourg, ELiPhi, 2020.
- McCormick 2015 = Stephen P. McCormick, «*Como fa la foja*»: *versions of female authority in the «Huon d'Auvergne» manuscript tradition*, «Italian Studies» 70/1 (2015): 33-52.
- McCormick 2017a = Stephen P. McCormick, *Les humanités numériques et la tradition manuscrite de «Huon d'Auvergne»*, in Careri–Menichetti–Rachetta 2017: 571-8.
- McCormick 2017b = Stephen P. McCormick, «*Peregrinatio animae*»: *cartographic spaces and epistemological debates in the Franco-Italian «Huon d'Auvergne»*, «Francigena» 3 (2017): 79-109.
- Meyer 1880 = Wilhelm Meyer, *Franko-italienische Studien. III. Das Lied von Hector und Hercules*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 10 (1886): 363-410.
- Möhren 1977 = Frankwald Möhren, «*Huon d'Auvergne*»/«*Ugo d'Alvernia*»: *objet de la lexicographie française ou italienne?*, «Medioevo romanzo» 4/2-3 (1977): 312-25.
- Morgan 2004 = Leslie Z. Morgan, «*Dirige gressus meos*»: *the dialectic of obedience in «Huon d'Auvergne»*, «Neophilologus» 88/1 (2004): 19-32.

- Morgan 2005= Leslie Z. Morgan, *Chrétien de Troyes comme sous-texte de «Huon d'Auvergne»?*, in Carlos Alvar, Juan Paredes (éd. par), *Les Chansons de Geste. Actes du XVI^e Congrès international de la Société Rencesvals pour l'étude des épopées romanes*. Granada, 21-25 juillet 2003, Granada, Editorial Universidad de Granada, 2005: 649-63.
- Morgan 2008 = Leslie Z. Morgan, *(Mis)quoting Dante: early epic intertextuality in «Huon d'Auvergne»*, «Neophilologus» 92/4 (2008): 577-99.
- Morgan 2011 = Leslie Z. Morgan, *Literary afterlives in «Huon d'Auvergne»: "The Art of [Dantean] Citation"*, in Fabian Alfie, Andrea Dini (ed. by), *Accessus ad Auctores: Studies in Honor of Christopher Kleinhenz*, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2011: 61-74.
- Morgan 2015 = Leslie Z. Morgan, *Le «Roman d'Alexandre» dans «Huon d'Auvergne»: tourisme et truismes dans une épopée du XIV^e siècle*, in Marianne J. Ailes, Philip E. Bennett, Anne Elizabeth Cobby (ed. by), *Epic Connections / Rencontres épiques. Proceedings of the Nineteenth International Conference of the Société Rencesvals*, Oxford, 13–17 August 2012, Edinburgh, Société Rencesvals British Branch, 2015: 509-27.
- Morgan 2017 = Leslie Z. Morgan, *Les deux Romes de «Huon d'Auvergne» et le bon gouvernement*, in Careri–Menichetti–Rachetta 2017: 579-89.
- Morgan 2020 = Leslie Z. Morgan, *Cent ans de franco-italien: du «Huon d'Auvergne» de 1341 au «Huon d'Auvergne» de 1441*, in Marta Materni (éd. par), *Autour du «Roman de Florimont». Approches multidisciplinaires à la complexité textuelle médiévale*, Padova, Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari–Università degli Studi di Padova, 2020: 75-89.
- Rajna 1873 = Pio Rajna, *Ricordi di codici francesi posseduti dagli Estensi nel secolo XV*, «Romania» 2 (1873): 49-58.
- Renzi 1976 = Lorenzo Renzi, *Il francese come lingua letteraria e il franco-lombardo. L'epica carolingia nel Veneto*, in Folena 1976: 563-89.
- Scattolini 2010a = Michela Scattolini, *Ricerche sulla tradizione dell'«Huon d'Auvergne»*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Siena, 2010.
- Scattolini 2010b = Michela Scattolini, *Appunti sulla tradizione della «Storia di Ugone d'Alvernia» di Andrea da Barberino*, «Rassegna Europea di Letteratura Italiana» 36 (2010): 25-42.
- Scattolini 2010c = Michela Scattolini, *"Chorisantes itaque puniuntur": storia di un 'exemplum', dai 'danseurs maudits' all'«Huon d'Auvergne»*, «La parola del testo» 14 (2010): 333-49.
- Scattolini 2012 = Michela Scattolini, *Note per un'edizione sinottica dell'«Huon d'Auvergne»*, in Pilar Lorenzo Gradín, Simone Marcenaro (ed. por), *El texto medieval: de la edición a la interpretación = «Verba»* 68 (2012): 97-112.
- Scattolini 2013a = Michela Scattolini, *Il pellegrinaggio di Huon d'Auvergne fra epica e agiografia*, in Santiago López Martínez-Morás, Marina Meléndez Cabo, Ge-

- rardo Pérez Barcala (ed. por), *Identidad europea e intercambios culturales en el camino de Santiago de Compostela, siglos XI-XV*, Santiago de Compostela, Publicacions e Intercambio Científico da USC, 2013: 385-404.
- Scattolini 2013b = Michela Scattolini, *Interpretazione delle varianti e dinamiche della tradizione: l'episodio della discesa all'inferno nell'«Huon d'Auvergne»*, in Paolo Di Luca, Doriana Piacentino (a c. di), *Codici, testi, interpretazioni: studi sull'epica romanza medievale*, Napoli, Photocopy, 2013: 141-60.
- Scattolini 2014 = Michela Scattolini, *Un esempio di ricezione della «Commedia» nell'epica franco-italiana: l'imitazione dantesca nell'«Huon d'Auvergne»*, in Ivano Paccagnella, Elisa Gregori (a c. di), *Lingue, testi, culture. L'eredità di Folena vent'anni dopo*. Atti del XL Convegno Interuniversitario (Bressanone, 12-15 luglio 2012), Padova, Esedra, 2014: 331-48.
- Schwam-Baird 2017 = Shira Schwam-Baird, *La résistance d'Ynide dans l'épopée franco-italienne «Huon d'Auvergne»: femme exceptionnelle/femme admirable?*, in Careri–Menichetti–Rachetta 2017: 637-45.
- TL = Adolf Tobler, Erhard Lommatzsch (hrsg.), *Altfranzösisches Wörterbuch*, 11 voll., Berlin · Wiesbaden, Weidmannsche Buchhandlung · F. Steiner Verlag, 1925-1932.
- Tobler 1884 = Adolf Tobler, *Die Berliner Handschrift des «Huon d'Auvergne»*, «Sitzungsberichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Philosophisch-historische» 27 (1884): 605-20.
- Tufano 2009 = Iliaria Tufano, *Per Fabrizio: una questione insoluta. Andrea da Barberino e Giovanni da Vicenza*, in Sabina Marinetti (a c. di), *Filologia aperta ovvero per amicizia: scritti offerti a Fabrizio Beggato*, Perugia, Pliniana, 2009: 305-18.
- Tufano 2011 = Iliaria Tufano, *L'«Aspramonte» nell'«Ugone di Avernio» di Andrea da Barberino*, «Rassegna Europea di Letteratura Italiana» 37 (2011): 133-40.
- Tufano 2016 = Iliaria Tufano, *L'aldilà di Andrea da Barberino. Dall'«Ugone d'Avernio» al «Guerrin Meschino»*, «Critica del Testo» 19/2 (2016): 102-19.
- Tufano 2019 = Iliaria Tufano, *La materia di Roma nell'Inferno di Andrea da Barberino*, «Interpres» 27 (2019): 168-94.
- Vallecalle 2016 = Jean-Claude Vallecalle, *Ordre terrestre ou sainteté: l'épilogue de «Huon d'Auvergne»*, in Florent Gabaude, Jürgen Kühnel, Mathieu Olivier (éd. par), *Études offertes à Danielle Buschinger par ses collègues, élèves et amis à l'occasion de son quatre-vingtième anniversaire*, 2 voll., Amiens, Presses du Centre d'Études Médiévales de Picardie, 2016, I: 400-9.
- Vallecalle 2017 = Jean-Claude Vallecalle, *Frontières du monde, frontières de l'épique: le voyage en enfer de Huon d'Auvergne*, in Émilie Goudeau, Françoise Laurent, Michel Quereuil (éd. par), *«Le monde entour et environ». La geste, la route et le livre dans la littérature médiévale. Mélanges offerts à Claude Roussel*, Clermont-Ferrand, Presses de l'Université Blaise Pascal, 2017: 217-25.
- Vallecalle 2018 = Jean-Claude Vallecalle, *Oiseaux de paradis, les anges neutres dans*

- «*Huon d'Auvergne*», in Aurélie Barre, Valérie Méot-Bourquin (éd. par), *Du temps que les bestes parloient. Mélanges offerts au professeur Roger Bellon*, Paris, Classiques Garnier, 2018: 393-402.
- Vallecalle 2019a = Jean-Claude Vallecalle, *Un retour à l'épique: le manuscrit de Padoue de «Huon d'Auvergne»*, in Marie-Geneviève Grossel, Jean-Pierre Martin, Ludovic Nys, Muriel Ott, François Suard (éd. par), *Uns clers ait dit que chanson en ferait. Mélanges de langue, d'histoire et de littérature offerts à Jean-Charles Herbin*, Valenciennes, Presses Universitaires de Valenciennes, 2019: 777-88.
- Vallecalle 2019b = Jean-Claude Vallecalle, *L'inscription du passé dans «Huon d'Auvergne»*, in Sébastien Douchet, Marie-Pascale Halary, Sylvie Lefèvre, Patrick Moran, Jean-René Valette (éd. par), *De la pensée de l'histoire au jeu littéraire. Études médiévales en l'honneur de Dominique Boutet*, Paris, Champion, 2019: 468-77.
- Varvaro 1999 = Alberto Varvaro, *Il testo letterario*, in Piero Boitani, Mario Mancini, Alberto Varvaro (a c. di), *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare. I. La produzione del testo*, 2 tt., Roma, Salerno, 1999, t. I: 387-422.
- Villoresi 2000 = Marco Villoresi, *La letteratura cavalleresca. Dai cicli medievali all'Ariosto*, Roma, Carocci, 2000.
- Viscidi 2021 = Benedetta Viscidi, *Seduzioni respinte. Su alcune rappresentazioni medievali della moglie di Putifarre e di Susanna («Sadius et Galo», «Huon d'Auvergne»), «Francigena» 7 (2021): 149-85.*
- Vitale Brovarone 1978 = Alessandro Vitale Brovarone, *De la chanson de «Huon d'Auvergne» à la «Storia di Ugo d'Avernia» d'Andrea da Barberino: techniques et méthodes de la traduction et de l'élaboration*, in Madeleine Tyssens, Claude Thiry (éd. par), *Charlemagne et l'épopée romane. Actes du VII^e Congrès international de la Société Rencesvals*, Liège, 28 août–4 septembre 1976, Paris, Les Belles Lettres, 1978, II: 393-403.

RIASSUNTO: L'articolo esamina un passo della redazione berlinese della *chanson* franco-italiana *Huon d'Auvergne* in cui si rintraccia la menzione di una possibile figura autoriale di nome «Zenat». Questa occorrenza, sinora mai segnalata, permette di riaprire la questione della paternità dell'opera anche alla luce della versione franco-italiana del *Gui de Nanteuil* (ms V10: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. Z 10), il cui prologo è opera di un «Çenat» che corrisponde con ogni probabilità all'omonimo personaggio dell'*Huon*. Nell'ultima parte dell'articolo si vaglia la possibilità di identificare Zenat con il «Giovanni Vigentino» evocato da Andrea da Barberino nella *Storia di Ugone d'Avernia*.

PAROLE CHIAVE: letteratura franco-italiana, *chansons de geste*, *Huon d'Auvergne*, *Gui de Nanteuil*, *Storia di Ugone d'Avernia*, Andrea da Barberino, Zenat, Çenat, Giovanni Vigentino.

ABSTRACT: In this article we examine an excerpt from the Berlin version of the Franco-Italian *chanson de geste* of *Huon d'Auvergne* in which a possible authorial figure named «Zenat» is mentioned. This hitherto unnoticed reference allows us to call into question the problem of *Huon's* authorship also in the light of the Franco-Italian version of *Gui de Nanteuil* (ms V10: Venice, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. Z 10), whose prologue is written by a «Çenat» who very likely is the same person as that in *Huon*. In the last part of the contribution, we discuss the possible identification of Zenat with the «Giovanni Vigentino» mentioned by Andrea da Barberino in his *Storia di Ugone d'Avernia*.

KEYWORDS: Franco-Italian literature, *chansons de geste*, *Huon d'Auvergne*, *Gui de Nanteuil*, *Storia di Ugone d'Avernia*, Andrea da Barberino, Zenat, Çenat, Giovanni Vigentino.

LA TRADIZIONE DEL RAMO ITALICO ANTICO DEL *LIBRO DEI SETTE SAVI**

1. PREMESSA

Il *Libro dei sette savî di Roma* (*SsR*) è una delle collezioni di racconti in cornice piú note e feconde nella tradizione medievale. Si tratta d'un ciclo d'origine orientale, dov'è noto come *Libro di Sindibād* (o anche *Sendebār*),¹ che in Occidente non solo ha avuto ampia diffusione, ma ha altresí esercitato una grande influenza, diretta o indiretta, sulla novellistica di moltissime tradizioni letterarie, Boccaccio compreso.² Tale ciclo ha cono-

* Anticipo in questa sede parte dei *Prolegomena* a una nuova edizione critica delle tre varianti *C*, *L* ed *M* del ramo italico antico del *Libro dei sette savî*; il libro conterrà anche l'introduzione letteraria, una nota linguistica, le note al testo, un glossario e una bibliografia molto piú ampia di quella che correde questo saggio; inoltre si avvarrà di contributi di Daniele Battagliola, Caterina Lusiani, Filippo Pilati e Roberto Tagliani. Un particolare ringraziamento alla dott.ssa Barbara Bianchi, che con squisita generosità ha messo a mia disposizione la sua ottima tesi dottorale del 2014-2015 e agli anonimi e accuratissimi revisori dell'articolo.

¹ Per le varie teorie sull'origine, ancora incerta, del nome *Sindibād* o *Sendebār* (e varianti) si veda Paltrinieri 1992: 90-1. A questo punto si suole aggiungere il suggerimento di non confondere il savio *Sindibād* con *Sindibād* il marinaio, protagonista d'una serie di racconti all'interno delle *Mille e una notte*.

² Basti il ricordo della novella VII 6 del *Decameron* (quella di Madonna Isabella, Leonetto e Lambertuccio) ispirata, forse per il tramite del *Lai de l'espervier*, al racconto *Gladius* del *Libro di Sindibād*. *Gladius* non è presente nella tradizione occidentale, ma si può leggere, per esempio, nel *Sendebār* castigliano (appartenente in realtà alla tradizione orientale), dove è il quinto racconto; cf. *Sendebār* (Lacarra): 204-5. Spunti dai *SsR* si trovano anche in altri testi, per es. nella facezia 193 di Poggio Bracciolini (Bisanti 2007: 85-9), in una delle *Cento novelle* del Sansovino (1561), su cui vd. Caparezza 2019: 168. Per non parlare d'una novella come *Puteus*, mancante alla tradizione orientale del *Sindibād*, ma presente in altri testi sanscriti e arabi (vd. Chauvin 1904: 184; Campbell 1907: XC-XCI nonché Schwarzbach 1962: 28-30) e che nella tradizione del *Ls* «es una novedad de la rama oc-

sciuto una complicatissima e non ancora del tutto districata trama di derivazioni da una lingua all'altra nonché una straordinaria quantità di metamorfosi strutturali, che riguardano ambientazione, numero e nomi dei narratori, numero e argomento delle novelle, e che in questa sede non mette conto d'approfondire, dato che ci limiteremo a studiare una parte della tradizione italiana.³

Convieni comunque che, a vantaggio del lettore, si premettano alcuni punti della questione.

1) Il nucleo narrativo di questo organismo diegetico è il seguente [cedo la parola al grande arabista Francesco Gabrieli (1936)]:

[...] il saggio Sindibād [...], precettore del figlio di un re, gl'impone di mantenere il silenzio per sette giorni, avendo scorto nelle stelle un pericolo che lo minaccia. Infatti la matrigna tenta sedurlo e, respinta, lo accusa presso il padre che vuol metterlo a morte. Sette saví presenti a corte raccontano allora a turno, uno per giorno, una storia intesa a dimostrare i pericoli delle decisioni affrettate e la malvagità delle donne, onde dilazionare l'esecuzione del principe; storie a cui la matrigna accusatrice ne contrappone di volta in volta altrettante in senso opposto per provocare la morte del figliastro. Trascorsi i sette giorni, questi rompe il silenzio, e prova la sua innocenza.

2) I racconti sono normalmente citati mediante una denominazione latina perlopiù monoverbale (*Arbor*, *Canis*, *Aper* ecc.) che risale a Karl Goedeke (1866: 422-3), primo editore moderno della versione contenuta nella *Scala caeli*; il sistema è stato imitato da altri studiosi per battezzare narrazioni

cidental que bien pudo incorporarse a partir de la versión de Pedro Alfonso» (Lacarra 2001: 396), ossia a partire dalla *Disciplina clericalis*. *Puteus* è alla base della novella VII 4 del *Decameron*; vd. Mazzoni Peruzzi 2006.

³ Della vasta bibliografia si vedano almeno: Loiseleur des Longchamps 1838, Musafia 1864, Comparetti 1869 e 1882, Krappé 1924a/1925/1927/1932/1935, Artola 1978, Lacarra 1979, Belcher 1987, Paltrinieri 1992 (ricerca comparata amplissima sulle versioni orientali e sul *Sendebār* spagnolo), Foehr-Janssens 1994 (altra ricerca molto ampia sul *Dolopathos* e sulle versioni francesi), Irwin 1995. Buono il riassunto in Bianchi 2014-2015: 3-7. Per la documentazione si vedano: Chauvin 1904 e Runte & Wikeley & Farrell 1984 (oltre che Wikeley 1991 per l'area italiana); molto utile ancora Campbell 1907. Per motivi di spazio, dato che questo articolo è riuscito molto lungo, i primi due paragrafi sono fortemente sintetizzati. Per uno sguardo più ampio sulla materia qui trattata mi permetto di rinviare allo studio introduttivo della prossima edizione critica.

d'altre versioni (per es. *Inclusa* o *Latronis filius*); qui mi limito a semplificare il titolo *VII Sapientes* nel solo *Sapientes*. Chiamo poi *Libro di Sindibād* (o solamente *Sindibād*) la tradizione orientale del ciclo e *SsR* (*Sette savî di Roma*) la tradizione occidentale, nella quale distingo il *Dolopathos* latino (con le sue traduzioni) da un lato e il *Libro dei sette savî* (*Lss*) dall'altro.

3) Caratteristica generale del ricco gruppo *Lss* rispetto agli altri modelli è che invece d'un precettore ora ve ne sono sette, i quali raccontano altrettante novelle (una ciascuno), cui si contrappongono i racconti narrati dalla matrigna.⁴ Di norma alla fine del libro il figlio racconta la sua novella, così che il numero canonico in questo caso è di quindici. Le storie sono quasi tutte diverse rispetto alla tradizione orientale, restando, sia pure modificate, solo *Canis*, *Aper*, *Senescalculus* e *Avis*.

Le versioni più antiche e più numerose del *Lss* sono quelle in antico francese. A Gaston Paris (1876) risale la suddivisione di queste in otto gruppi (in prosa: *A*, *D*, *L*, *M*; in versi: *C*, *K*, *V*; più una versione perduta *I*, detta *Versio Italica*, da cui deriva il ramo "italico"), cui si aggiungono le versioni latine *H* (e le sue molteplici traduzioni occidentali, fra le quali una in francese) ed *S*. Per non correre il rischio di confondere le sigle delle redazioni francesi con quelle identiche delle versioni italiane *A*, *C*, *M*, *S* e *V* (compresa la latina *L*, redatta in ambito italiano), le prime, imitando, con qualche variante, la prassi di Bozzoli 1997, saranno denominate *Afr*, *Cfr*, *Lfr*, *Mfr*, *Ssc* (siglo così perché la versione *S* è tramandata all'interno della *Scala coeli*) e **Vfr* (l'asterisco marcherà le versioni perdute); chiameremo poi *Hlat* la versione latina intitolata *Historia septem sapientum* e *Hfr* la sua traduzione francese.

2. LA TRADIZIONE ITALIANA. GENERALITÀ

In base agli studi d'Adolfo Mussafia (1867) la tradizione italiana del *Libro dei sette savî di Roma* si suole dividere in due rami fondamentali, chiamati normalmente dagli studiosi (1) *versione italica* (termine risalente allo stesso

⁴ La riduzione del numero delle novelle nel *Lss* rispetto alla tradizione orientale (ma sono comunque più delle dieci del *Dolopathos*) è poi singolarmente contraddetta dalla versione italiana in versi *R*, di cui si dirà *infra* § 2.2).

Mussafia) e (2) *versione francese-italica* [denominazione coniata da Augusto Cesari, l'editore di *Amabel de continentia* (1896)]. I rami italiani (in un caso come questo preferisco i termini *ramo* o *gruppo* a *versione*, dato che a ogni insieme in realtà fanno capo più versioni distinte)⁵ risalgono tutti a testi francesi del cosiddetto gruppo *Afr*, con maggiori o minori interferenze di altre redazioni, soprattutto quelle del gruppo *Lfr*; già questo sconsiglia una distinzione fra un ramo italico e un ramo francese-italico, come se il primo non discendesse da testi francesi, così che ho deciso di rinunciare alla seconda denominazione. Inoltre non si tratta in realtà di due rami, bensì di tre: infatti, come diremo, solo il ramo italico che chiamiamo "antico" è dotato d'una sua coerenza, provocata da un intervento a monte che riduce le novelle da 15 a 14 e manifestata altresì dalla presenza, nelle tre versioni che lo costituiscono (*C*, *L* ed *M*) degli stessi racconti nell'identica sequenza.⁶ Quanto alle altre versioni italiane, *A* e *V* (esponenti antiche del già denominato ramo "francese-italico"), derivano anch'esse, ma indipendentemente l'uno dall'altro, da *Afr*, alla pari di *Hlat* (*Historia septem sapientum*), **I* e di *Mfr*. A parte vanno considerate le versioni *R*, *S* e gli *Erastii*, che mescolano le fonti e si presentano come rielaborazioni seriori.

2.1. Le versioni *A* e *V*

Tolta la versione *L* (del ramo italico antico), scritta in latino ma sicuramente da un autore veneto, i testi italiani appartengono solamente a due aree linguistiche: la toscana (*A* e *V*) e la veneta (*C* ed *M*, con qualche interferenza dei dialetti emiliani).

Il testo edito da Alessandro D'Ancona nel 1864 (*A*) si basa sul codice laurenziano Gadd. 166, segnalando in appendice alcune varianti del ms. Pal. 680 della Nazionale Centrale di Firenze, che ne è *descriptus*; una nuova

⁵ Anche Bianchi 2014-2015 (10) preferisce, parlare di "gruppi" piuttosto che di "versioni".

⁶ Pure Bianchi 2014-2015 (9) fa giustamente notare che «la denominazione "versione francese-italica" appare meno giustificata rispetto a quella di "versione italiana" data da Mussafia 1867 al primo raggruppamento, dato che manca per questo secondo gruppo una comune struttura».

edizione è stata in anni più recenti procurata da Andrea Giannetti (2012), che lo denomina *F* (ma qui si preferisce non allontanarsi dalle sigle tradizionali); e nel 2015 un'ulteriore edizione del Gaddiano è stata procurata da Barbara Bianchi nella sua tesi dottorale.⁷ *A* è diretta traduzione d'un codice francese del gruppo *Afr*; fatto salvo il problema cronologico (difficile dire se *A* risalga al XIII o al XIV sec.), le caratteristiche "strutturali" di *A* sono quelle del modello francese dugentesco. La versione toscana *A* è celebre per la sua prossimità alla lingua d'oïl del modello ed è uno dei testi più ricchi di francesismi della nostra letteratura. Le differenze fra *A* e le versioni francesi *Afr* ed *Lfr* sono attentamente recensite in Bianchi (2014-2015: 137-66).

La versione *V* (ms. unico: London, British Library: Add. 27429, testo toscano dei primi anni del Trecento, mancante di numerose carte), edita da Hermann Varnhagen (1881),⁸ sembra provenire, con molta libertà d'innovazione, da un manoscritto di *Afr*, contaminato con *Lfr*.

2.2. *I testi del ramo italico*

Chiamo ramo italico antico quello costituito dalle tre versioni *C*, *L* ed *M*, che, come già detto, si rivelano solidali in alcuni fatti di struttura, presentando gli stessi quattordici racconti (uno in meno del prevalente modello francese) nel medesimo ordine e nel generale anonimato dei narratori, sia pure in testi significativamente distinti.

La versione siglata *C* fu edita nel 1865 da Antonio Cappelli sulla base del codice unico dell'Estense di Modena: α.P.8.20 (= It. 95), manoscritto trecentesco che tramanda anche i *Fiori di filosafi* e il *Fiore di virtù*; l'edizione di *C* è completata all'inizio (ove l'estense è mutilo d'una carta) con la versione di *M* pubblicata a suo tempo (1832) dall'abate Giovanni Della Lucia

⁷ Le citazioni dalla versione *A* proverranno dall'edizione Bianchi, che ritengo preferibile, per maggiore accuratezza, alle due precedenti.

⁸ Ma anche le citazioni dalla versione *V* proverranno dall'edizione Bianchi, coi soliti adattamenti grafici. La versione *V* «è trädita da un codice attribuibile ai primi del Trecento, fiorentino, con probabile antografo pisano duecentesco» (Bianchi: 10). *V* ha numerose varianti contenutistiche rispetto alle fonti (si veda *ibi*: 24-31).

(vd. *infra*). L'integrazione, filologicamente indebita, va intesa come un atto di cortesia verso il lettore, che poteva così leggere la storia in forma compiuta. L'edizione Cappelli è di fatto la vulgata: tutte le riprese del testo, integrali (Battaglia Ricci 1982 e Marucci 1987) o antologiche, si basano su di essa; ma benché lo studioso modenese fosse filologo nient'affatto dozzinale, la sua cura di *C* soffriva perlomeno di due difetti: una toscanizzazione spinta d'un testo già di suo significativamente toscanizzato, e un eccesso di fiducia nelle congetture (alcune delle quali peraltro del tutto condivisibili) per sanare un testo spesso difettoso. *C* ha conosciuto due recenti edizioni in dissertazioni universitarie inedite: la tesi di laurea della mia allieva Elena Lasagni (2012) e la tesi dottorale pisana di Barbara Bianchi (2014-2015). La parte linguistica di *C* è la più trascurata, visto che il codice estense, sicuramente d'origine settentrionale ma, come si diceva, ampiamente toscanizzato, proprio per questa ragione non era stato preso in considerazione da Maria Corti nel suo studio su *Emiliano e veneto nel "Fiore di virtù"* (1960).

Anche la versione latina *L* ha la sua vulgata, quella pubblicata da Adolfo Mussafia nel 1867, che la trasse dal ms. Wien, Österreichische Nationalbibliothek: 3332, del XV secolo. A questo codice si possono aggiungere, ignoti a Mussafia, due altri mss.: London, British Library: Add. 15685, direi di fine Trecento-inizî Quattrocento, descritto da Harry Ward (1893: 206-10) e il ms. Wrocław, Ossolineum o Zakład narodowy im. Ossolińskich: 2081 (Wrocław, in Polonia, è la città che in italiano si chiama Breslavia e in tedesco Breslau) segnalato da Matthias Murko (1890: 531) e anch'esso risalente al XV secolo (Paris 1891: 373). L'aver potuto usare due nuovi codici m'ha permesso d'affrontare tutta una serie di problemi nuovi e d'esperire inedite soluzioni ecdotiche.

La storia dell'edizione di *M* è stata travagliata: lo pubblicò dapprima il citato Della Lucia nel 1832 in un opuscolo per nozze uscito in pochissimi esemplari (*Novella antica scritta nel buon secolo della lingua*, Venezia, Tipografia del gondoliere), toscanizzando un codice veneto da lui posseduto; il testo venne poi ristampato nel volume recante il titolo *Storia di una crudele matrigna*, Bologna, Romagnoli, 1862. Questa seconda apparizione innescò una lunga e sostenuta polemica sull'autenticità del testo,⁹ il cui manoscritto

⁹ Comparetti 1864; Bustelli 1863 lo credette una contraffazione; Fanfani 1863 ri-

scomparve per qualche tempo, finché non lo ritrovò il bibliotecario e filologo Franz Roediger (è il quattrocentesco codice della Nazionale fiorentina, Landau Finaly: 13) e lo pubblicò nel 1883. Il testo è stato nuovamente pubblicato, con molti miglioramenti, dalla mia allieva Caterina Lusiani nella sua tesi di laurea del 2018-2019.

*

Le altre versioni del ramo italico, quelle non comprese nel gruppo antico, sono *R*, *S* ed *E*. Si tratta di versioni non solidali, che costituiscono quindi tre diversi sottogruppi.

S è tradata da un ms. unico, Padova, Biblioteca Civica: CM.304.VI, testo veneziano trascritto nel sec. XV da Andrea Vituri, ed è stata edita da Chiara Bozzoli (1999).

La *Storia di Stefano*, siglata *R*, tradata dal solo codice della Marciana: It. IX.62 (= 10697) e pubblicata da Rajna (1880; quando l'adoperò il filologo valtellinese, il codice era ancora di proprietà di Gerolamo d'Adda) è l'unico testo in versi appartenente alla tradizione italiana del *Ls*: si tratta d'un poema in ventitré canti per 706 ottave; rispetto al ramo antico, *R* aggiunge varî racconti, quasi tutti esclusivi di questa versione, così che il totale ascende a ventiquattro narrazioni. *S* ed *R* sembrano derivare in parallelo da un comune antografo che chiameremo γ , discendente da *V* contaminato con *L*, ma *R* deve aver contaminato anche con la versione *Lfr*; di tutto questo si tratterà nel libro in preparazione. Si noti infine che nella novella *Puteus* di *S*, come dimostrato da Bozzoli, si sente l'eco precisa d'un passaggio di *Decameron* VII 4.

Con *E* ci riferiamo ai cosiddetti *Erasti* (*Compassionevoli avvenimenti di Erasto*) noti sia attraverso manoscritti cinquecenteschi, siglati *Em* [l'ed. Cesari (1896), che impartisce al testo un titolo diverso, *Amabel di continentia*, utilizza uno di quelli esemplati da Gerolamo Broilo, ma l'editore conosce

tenne che Della Lucia fosse intervenuto massicciamente sul testo; Carducci 1863, D'Ancona 1864 e Mussafia 1862 difesero l'antichità del testo pur ammettendo i ritocchi dell'editore; Rajna 1878-1881 individuò, sotto la veste toscana, la primitiva scrittura veneta. Si vedano Bozzoli 1997 e Colombo 2009.

anche l'altro codice di Broilo nonché quello posseduto da Francesco Zambrini], sia attraverso numerose stampe antiche (siglate *Es*), a partire da quella del 1542.¹⁰ L'opera, fra l'altro, perde alcune novelle della tradizione italiana, ma aggiunge quattro nuovi racconti. Gli *Erasti* sembrano dipendere in qualche modo dalla versione latina *L*; anche di questo si dirà nel libro in preparazione.

2.3. Altre considerazioni

Il fondamentale problema delle relazioni che intercorrono fra i tre testi del ramo italico antico richiede un nuovo esame critico. Infatti per questa parte possediamo in particolare lo studio imprescindibile d'uno dei maestri fondatori della romanistica italiana, nel nostro caso pure editore di *R*, Pio Rajna (1878-1881), che utilizzeremo con gran profitto in questo studio. Dopodiché non si può citare molto di più d'un saggio importante d'una mia non recente laureata (Bozzoli 1997), che ha anche prodotto l'edizione della versione *S* (1999) e le pregevoli pagine dedicate al problema nelle già citate tesi di Lasagni, Bianchi e Lusiani.

Per facilitare i riscontri, a tutti i testi del ramo italico antico è stata imposta la stessa commatizzazione. Son partito dal testo del manoscritto estense di *C*, che presenta un vantaggio e uno svantaggio: il primo è che offre, grazie ai segni paragrafali alternati di colore rosso e turchino (con qualche piccola distrazione), una buona, ancorché non necessariamente autoriale, divisione in commi, estensibile con facilità alle altre versioni;¹¹

¹⁰ La bibliografia di Runte–Wikeley–Farrell 1984 enumera 14 edizioni del Cinquecento, due del Seicento e una del Settecento. L'*Erasto* italiano ebbe grande successo anche fuori della penisola e venne tradotto in francese, in spagnolo e in inglese. Per l'*Erasto* manoscritto si veda Bartolucci 2003, per la versione spagnola cf. Alvar 2015. Inoltre in Italia Mario Teluccini (il Bernia) ne trasse un poema in ottave in nove canti nel 1566; si veda Teluccini, *Erasto* (Lalomia).

¹¹ L'altro codice dotato di segni e lettere paragrafali è il ms. londinese latino Add. 15685, splendidamente miniato, ma tali segni demarcativi sono molto meno coerenti e razionali di quelli offerti dal codice estense di *C*: per es. il 33° e il 59° comma di *L* corrispondono a ben 10 commi ciascuno di *C*; inoltre *L* è ancor più lacunoso di *C*.

il secondo è che, essendo acefalo, manca dei segmenti iniziali: per questi commi, presenti negli altri testi, ho usato una partizione personale, ispirata più o meno all'uso del relatore di *C*. Per altri particolari, rimando al prossimo libro, con le edizioni commentate delle tre versioni.

3. I PROBLEMI FILOLOGICI DEL RAMO ITALICO ANTICO

3.1. *Caratteristiche generali*

Partiamo dalle conclusioni di Rajna, che perfezionava alcune osservazioni di Mussafia. Poiché qui ci occupiamo del solo ramo italico antico, tratteremo delle relazioni fra i suoi rappresentanti, *C*, *L* ed *M*, invocando solo quando risulterà necessario *R* o altre forme testuali. Secondo Rajna, da una versione italica originale (dipendente dal francese, e in particolare, anche se non esclusivamente, da *Afr*) dev'esser derivato un testo indicato come *I** o **I*, dal quale discende *L*, compendiosa ritraduzione latina; e da *L* discenderebbero, direttamente o indirettamente, *C* ed *M*, che sono testi molto diversi fra di loro. Anticipo che alla fine di quest'analisi (§ 4) vedremo un'ipotesi un po' diversa.

Rammentiamo di nuovo un fatto macrostrutturale che identifica il ramo italico più antico, ossia il numero e l'ordine delle novelle. La forma "normale" o almeno la più consueta del *Lsr* (presente per es. in *A*, fedele rappresentante toscano di *Afr*) è composta di quindici racconti in cornice, risultanti dal meccanismo descritto *supra* (§ 1, *Premessa*, punto 3); a iniziare la serie è la matrigna, e i sapienti hanno ciascuno un nome (in *A*: Baucilas, Ausiles, Lemulus, Inasidas, Catone, Giesse, Marco). Nei testi *C L M*, invece, i racconti sono solo quattordici, perché manca una delle novelle narrate dalla donna (*Senescalcus*), l'unica alquanto lubrica, visto che narra d'un senescalco che per avidità cede la moglie al suo signore, che erroneamente crede incapace d'avere rapporti sessuali con una donna. La matrigna narra quindi solo sei novelle, mentre gli anonimi filosofi, che aprono e chiudono la serie, prima del racconto risolutivo del figlio, narrano sette racconti. L'eliminazione di *Senescalcus*, forse dovuta a *pruderie* (Rajna), deve avere imposto in **I* una modifica dell'ordine delle prime due novelle, modifica che si ripercuote in vario modo anche nel resto dei racconti (vd. lo schema *infra*). Importanti cambiamenti si danno negli altri testi italiani derivati da

Afr: la versione *V* sostituisce *Puteus* con *Mercator* e omette il racconto del figlio (*Filius* o *Vaticinium*), sostituendolo con un breve accenno al duello tra il campione del principe e quello della regina, che si trova in forma piú estesa in *Lfr*; inoltre una lacuna del relatore unico di *V* interessa l'undecima novella, quella che in *A* è *Sapientes*, ma che doveva essere differente, a giudicare dalle seguenti parole, che a essa si riferiscono: «sí come fece Erode del consiglio de la moglie». ¹² La versione *S* è priva di *Inclusa*; al posto di questa, come 14^a novella, sposta *Puteus* e, come 6^a novella (in luogo di *Puteus*) ha *Mercator*, alla pari di *V*, anche se in redazione un po' diversa.

Questo lo schema riassuntivo (fra parentesi indico con le sigle *f*, *m* e *s* i narratori: *filius*, *mulier*, *sapiens*):

<i>A</i>	Versioni <i>A</i> , <i>V</i> ed <i>S</i>		Ramo italico antico
	<i>V</i>	<i>S</i>	<i>CLM</i>
1. Arbor (<i>m</i>)	1. Arbor (<i>m</i>)	1. Arbor (<i>m</i>)	-
2. Canis (<i>s</i>)	2. Canis (<i>s</i>)	2. Canis (<i>s</i>)	1. Canis (<i>s</i>)
3. Aper (<i>m</i>)	3. Aper (<i>m</i>)	3. Aper (<i>m</i>)	2. Arbor (<i>m</i>)
4. Medicus (<i>s</i>)	4. Medicus (<i>s</i>)	4. Medicus (<i>s</i>)	3. Medicus (<i>s</i>)
5. Gaza (<i>m</i>)	5. Gaza (<i>m</i>)	5. Gaza (<i>m</i>)	4. Aper (<i>m</i>)
6. Puteus (<i>s</i>)	6. Mercator (<i>s</i>)	6. Mercator (<i>s</i>)	5. Tentamina (<i>s</i>)
7. Senescalcus (<i>m</i>)	7. Senescalcus (<i>m</i>)	7. Senescalcus (<i>m</i>)	6. Sapientes (<i>m</i>)
8. Tentamina (<i>s</i>)	8. Tentamina (<i>s</i>)	8. Tentamina (<i>s</i>)	7. Avis (<i>s</i>)
9. Virgilius (<i>m</i>)	9. Virgilius (<i>m</i>)	9. Virgilius (<i>m</i>)	8. Gaza (<i>m</i>)
10. Avis (<i>s</i>)	10. Avis (<i>s</i>)	10. Avis (<i>s</i>)	9. Inclusa (<i>s</i>)
11. Sapientes (<i>m</i>)	11. Sapientes (<i>m</i>)	11. Sapientes (<i>m</i>)	10. Roma (<i>m</i>)
12. Vidua (<i>s</i>)	12. Vidua (<i>s</i>)	12. Vidua (<i>s</i>)	11. Vidua (<i>s</i>)
13. Roma (<i>m</i>)	13. Roma (<i>m</i>)	13. Roma (<i>m</i>)	12. Virgilius (<i>m</i>)
14. Inclusa (<i>s</i>)	14. Inclusa (<i>s</i>)	14. Puteus (<i>s</i>)	13. Puteus (<i>s</i>)
15. Vaticinium (<i>f</i>)	[Duello]	15. Vaticinium (<i>f</i>)	14. Vaticinium (<i>f</i>)

E questi i commi delle novelle nel ramo italico antico (mia edizione): 1. Canis, §§ 37-51; 2. Arbor, §§ 54-59; 3. Medicus, §§ 65-97; 4. Aper, §§ 103-112; 5. Tentamina, §§ 116-131; 6. Sapientes, §§ 134-151; 7. Avis, §§ 158-170; 8. Gaza, §§ 174-187; 9. Inclusa, §§ 191-209; 10. Roma, §§ 213-221; 11. Vidua, §§ 205-224; 12. Virgilius, §§ 249-264; 13. Puteus, §§ 270-275; 14. Vaticinium, §§ 280-308.

¹² Erode è in effetti il nome del re della novella *Sapientes* (almeno in *Afr* e derivati, tra i quali si colloca anche *V*), ma nelle differenti versioni non si parla di sua moglie.

Per distinguere, all'occorrenza, le sigle delle versioni da quelle dei codici che le tramandano, chiameremo questi ultimi con una lettera doppia, maiuscola e minuscola: la prima indica la versione, la seconda la città dov'è conservato il codice. Così *Cm* è il ms. modenese, relatore della versione *C*; *Lw* è il codice viennese della versione latina *L*, mentre chiamo *Ll* il ms. londinese di *L* ed *Lb* di codice di Wrocław di *L* (la *b* di *Lb* deriva da Breslau/Breslavia = Wrocław, per evitare confusioni col vindobonense); *Mf* è il ms. fiorentino, relatore unico della versione *M*.

3.2. Pio Rajna (1881)

Per analizzare i rapporti fra i tre testi riferirò innanzi tutto le osservazioni di Pio Rajna, alle quali aggiungerò la discussione d'un certo numero di passi paralleli, basandomi sulla mia commatizzazione.¹³ Va subito avvertito che alcune delle lezioni di *L* citate da Rajna sulla base del testo Mussafia (cavato da *Lw*), vanno riviste alla luce della spesso puziore forma di *Lb*; in quei casi, pertanto, se il ragionamento di Rajna alla fine non funziona, non è certo per colpa sua (vd. *infra* un esempio eloquente al punto 17). Né lo studioso aveva a disposizione tutti gli strumenti che oggi consultiamo con estrema facilità, a partire dal corpus *OVI*. Si può comunque anticipare che, in linea di massima, la versione *C* suole abbreviare il dettato, talora in modo un po' infelice e oscuro, che *M* al contrario è piú incline ad agguinger dettagli e che *L* mantiene un atteggiamento intermedio. Ma non

¹³ Riferirò gli esempî dati da Rajna confrontando, ogni volta che sia possibile, tutti e tre i testi nelle edizioni stabilite nel mio libro in preparazione: per *C* Rajna usava l'edizione Cappelli, per *L* l'edizione Mussafia e per *M* l'edizione di Della Lucia; se ci sarà bisogno chiarirò le differenze, almeno quelle piú significative; in genere riporto le lezioni di tutti e tre i codici latini salvo quando non siano rilevanti, come per es. al § 108 (qui punto 11), dove *Ll* legge *et collegit de piris*, *Lb* *collegit de piris* ed *Lw* *collegitque de piris*. Infine rammento che quelli che qui chiamiamo *C*, *L* ed *M* per Rajna sono, in minuscola, *c*, *l* ed *m*. Il simbolo = indica identità o quasi identità di lezione, il simbolo \approx indica una somiglianza significativa, il simbolo \neq indica differenze sostanziali. Quando la lezione latina ha solo la sigla *L*, il testo o è identico in tutti e tre i mss., o è quello della mia edizione. Rammento che preferisco il trattino al punto in alto: «i-re» (= il re) e non «i re» (cf. D'Agostino 2021: 387-90).

è detto che le cose vadano sempre così e in qualche caso è *M* ad abbreviare. Inoltre a volte due di loro vanno d'accordo contro la terza, ma non si tratta sempre delle stesse versioni.

Rajna (1878-1881) comincia osservando che *M* presenta frasi e modi che si spiegano solo con il latino di *L* (in realtà *L_w*) Per es.:

(1) §§ 21-2:

- C*: la quale [...] perch'era già apresa del suo amore. E sí lo fece venire a lei
L_b: *Que capta ab amore suo fecit ipsum ad se vocari*
L: *Que [...] tamquam mulier capta amore suo fecit ipsum ad se vocari*
L_w: *Que [...] tamquam capta amore fecit ipsum ad se vocari*
M: Ma ella, la qual, como innamorata d'esso, lo fece chiamar a sé

Commento di Rajna: «La frase è impacciata e quell'esso non vien naturale». In verità *esso* preceduto da preposizione non è affatto infrequente nei testi italiani antichi (basta un'occhiata al corpus *OVT*). Approfitto di quest'esempio per considerare nel loro complesso i primi due commi, che rappresentano un buon esempio di come a volte procedono i tre testi:

<i>C</i>	<i>L</i>	<i>M</i>
(²¹) Anunciò a la moglie cioè che del fiuolo era advenuto, la quale ebe grande liticia perch'era già apresa del suo amore.	<i>uxori quod de filio suo acciderat nunciavit. Que vero, quia ipsum cum gaudio exspectabat, tamquam mulier capta amore suo,</i>	disse a la rezina lo fato che l'iera intravegnuto. Ma ella, la qual, como innamorata d'esso,
(²²) E sí lo fece venire a lei parlando incontra lui, il quale non rispondea ad alcuna questione.	<i>fecit ipsum ad se vocari, incipiens loqui eidem, qui tamquam mutus, ut dixi, non loquebatur nec ei respondebat.</i>	lo fece chiamar a sé e comparandolo incontra lui, il quale non rispondea ad alcuna questione. El qual non respone niente.

Innanzitutto si vede che il primo comma di *C* termina il periodo, mentre il secondo inizia con un consueto attacco coordinativo: «E sí lo fece venire...». Invece in *L* e in *M* il periodo iniziato nel primo comma di *C* continua nel secondo: *fecit ipsum ad se vocari* e «lo fece chiamar a sé». Se prendiamo come termine di paragone *L*, si può notare che il testo latino ha una subordinata causale (*quia ipsum cum gaudio exspectabat*) più una modale (*tamquam mulier capta amore suo*) e infine una sovraordinata (*fecit ipsum ad se vocari*); mentre *M* non presenta la causale, ma sí la modale («come innamorata d'esso») più la principale («lo fece chiamar a sé») e *C* trasforma la causale di *L* in reggente («ebe grande liticia») e la modale in causale («perch'era già apresa del suo amore»); dopodiché coordina una nuova reggente

(«E sí lo fece venire»). Ovviamente, non conoscendo la direzione delle trasformazioni, potrebbe anche darsi che *L* trasformi *C* introducendo cambiamenti inversi a quelli descritti, ovvero che tutte e tre le versioni derivino da una quarta, della quale riprendono a volte elementi a due a due: per es. *L* ed *M* hanno una subordinazione contro la coordinazione del solo *C*; *C* ed *L* hanno l'idea della *liticia/gaudium*, che manca in *M*.

In secondo luogo *C* ed *L* vanno d'accordo, oltre in quanto già visto, anche in «apresa del suo amore» *C* \approx *capta amore* *L* \neq «inamorata d'esso» *M*. D'altra parte il *tamquam* di *L* corrisponde al «como» di *M* piuttosto che al «perch'(era)» di *C*; così *incipiens loqui* di *L* (*Ll*, mentre *Lb* legge *cupiendo loqui* ed *Lw* *cupiens loqui*) si riflette in «comenzoli a parlare» di *M* \neq «parlando» *C*. Ma ognuno dei testi presenta tratti peculiari: per es. «non responde ad alcuna questione» *C* \neq *non loquebatur nec ei respondebat* *L* \neq «non respose niente» *M*; *ipsum expectabat* *L* \neq *om.* *CM*; *tamquam mutus* *L* \neq *om.* *CM*; «dosenge» *M* \neq *om.* *CL*. Ancora, *M* sembra piú libero rispetto al latino nello scioglimento del relativo d'apertura (*Quae* > «Ma ella»), mentre *C* ha «da quale»; e infine si noti: *vocari* *L* = «chiamar» *M* \neq «venire» *C*, anche se il significato complessivo non muta.

(2) § 32:

C: senzia cagione

Ll: *iniuste et iuris ordine non servato* *Lb*: *iniuste* *Lw*: *injuste nec ordine juris*.

M: non servato l'ordene de la rasone

Rajna: «[...] ci meravigliremmo di questo modo di dire (di *M*), senza l'«injuste nec ordine juris» forse da supplire appunto «servato» di *L*. In effetti quell'«ordine» di *M* non si spiega facilmente senza la lezione di *L*, anche se il corpus *OVI* offre varî esempî dell'espressione «ordine di/della ragione»: l'Albertano volgarizzato del codice Bargiacchi, il *Tesoro* volgarizzato (3 volte), gli Statuti pisani, quelli senesi (una quindicina d'esempî), il volgarizzamento del *De amore*, il commento dantesco dell'Ottimo, *Tavola ritonda*, Villani, Passavanti ecc. E in una tale espressione è facile trovare anche il verbo *servare*, per es.: «non servato l'ordene de la ragione» (*Costituto del comune di Siena volgarizzato*, 1309-1310), identico a *M*. Rajna osserva: «Non che si tratti di cose che proprio in italiano non istieno. Gli è che costeste espressioni si offrono da sé medesime quando si scriva latino, mentre chi pensi in volgare deve andarne in traccia a bella posta, e cacciarne via altre ben piú naturali». Tuttavia l'ampia documentazione del corpus *OVI* non appoggia precisamente questa conclusione.

(3) §§ 33, 37, 38, 122:

C: levrieri (§ 122 levorere)

L: *leporario* (*leporarium*)

M: leporario

Rajna: «Ancor piú significativo è il *leporario* [...] che proprio mal s'intenderebbe come avesse potuto venire in mente senza di L». In effetti le *au-toritates* del *TLIO* s. v. *levriero*, offrono varie forme, ma mai *leporario*. E l'unica attestazione di *leporario* nel corpus *OVI* (ma con altro significato) è tratta dal volgarizzamento fiorentino di Piero de' Crescenzi: «Il leporario è un luogo rinchiuso, nel quale si racchiudon le lepri e i cavrioli e i cervi ecc.» (peraltro l'ed. Sorio è definita «testo completamente inaffidabile» dall'*OVI*). Il *GDLI* ha in realtà il lemma «**Leporàrio**² agg. e s. m. Raro. Levriero», ma l'unica attestazione è del Carducci, proprio nel suo intervento sul problema filologico di *M* (Carducci 1863) e quindi non offre una testimonianza ulteriore. D'altra parte pure le forme con la spirante ma senza sincope, come *levoreru*, *leverere*, *levereri*, *levoreri* ecc. (si veda *levorere* al § 122 di *C*) sono rare (5 esempi nel corpus *OVI*).

(4) § 41:

C: E cosí combatendo ad uno, la cuna del fanciullo si rivolse sotosopra.

Lb: *Contigit autem quod cum prelium et colutacio eorum esset in camera, cuna se pervertit.*

Ll: *Contigit autem quia prelium et coluctacio eorum fiebat iuxta cunam, que cuna se convertit.*

Lw: *Contigit autem quod illud esset circa cunam et cuna se evertit.*

M: Advene che la question se cometeva cerca la cuna, cerca la quale el cane corendo la reversò.

Rajna: «E cos'è in italiano, “avvenne che la question si commetteva *circa la culla*” [...] è manifestamente il latino: “Contigit autem quod illud esset *circa cunam*” [...]». Si noti che è solo la lezione di *Lw* a concordare con *M*, mentre *Ll* ed *Lb* hanno, in questo luogo, altre varianti (*iuxta cunam Ll in camera Lb*). Pure l'*illud* di *Lw* corrisponde meglio a «la questione» di *M* che il binomio *prelium et coluctatio* di *Lb Ll*. Anche qui è difficile, direi impossibile immaginare che dietro il «circa» di *M* non ci sia quello di *L* (*Lw*), mentre *C* offre un testo diverso, piú interpretativo, ma al contempo piú spedito.

(5) § 55:

C: E quando si partíe comandò

L: *Cumque vellet dominus ire extra provinciam suam, jussit*

M: Et dummente el volesse andar fuora de la terra, comandò

Rajna: «Dire in volgare, “E mentre egli volesse andar fuori de la terra” [...] significa valersi di una sintassi abbastanza curiosa. Ma *L* subito ce la spiega: “Cumque” probabilmente il testo che serví alla traduzione portava *dunque* “dominus vellet ire extra terram”». Anche in questo caso si nota comunque la maggior vicinanza di *M* a *L* rispetto a *C*, che, come nel caso (4) sembra semplificare e render piú rapido ed efficace il testo.

Questi primi cinque casi (in particolare gli ultimi tre) hanno in comune una forma latineggiante di *M* che si può meglio spiegare con una fonte latina. Ma, come osserva Rajna, *M* presenta anche latinismi senza riscontro in *L*: *ancilla*, *in longinqua* (in realtà *longiunche*, § 174, c. 30*a*), *parte*, *unigenito*, *increpandolo* ecc. In questi casi Rajna ritiene che *M* abbia avuto un modello latino diverso da *L* o, ancor meglio, pensa a una precisa volontà di nobilitare il proprio stile mediante un incremento di forme latineggianti, anche se poi l'autore di *M* viene definito «traduttore [...] malaccorto». Ovviamente possono esser vere entrambe le ipotesi.

Rajna conclude questa parte scrivendo:

Se *M* non fosse traduzione di *L*, ne dovrebb'essere l'originale, e *C* ne sarebbe, senza alcun dubbio possibile, una ritraduzione. Ma *C* è giunto a noi in un codice di rispettabile antichità. Il Cappelli (p. x) lo dice del secolo XIV; ed io posso confermare il suo giudizio, e soggiungere anzi che non assegnerei di certo il manoscritto agli ultimi decenni di quel periodo. Ne verrebbe che *M*, per essere l'originale di *L*, originale alla sua volta di *C*, dovrebbe appartenere perlomeno al principio del trecento. Ora, avesse pur anco il Della Lucia messe le mani nel testo molto piú addentro che non sia ragionevole il supporre, questa data non cesserebbe di apparire assolutamente assurda.

Valido o no che sia questo ragionamento di Rajna, che *M* dipenda da un testo latino mi pare già dimostrato da alcuni degli esempî precedenti e, *ad abundantiam*, da altre considerazioni che si vedranno appresso.

Rajna passa a questo punto a *C* (anch'esso traduzione di *L* per il grande filologo), il cui autore fornirebbe prove di saper rispondere al latino con espressioni volgari adeguate (qualche caso s'è già visto). Proprio per questo Rajna pensa che quando *C* espone una forma latineggiante, manifesta di derivare proprio da *L* o da un testo simile ad *L*.

(6) § 21:

C: Anunciò a la moglie ciòe che del fiuolo era adivenuto, la quale ebe grande liticia perch'era giàe apresa del suo amore.

Lb: *uxori quod de filio suo acciderat nunciavit. Que vero eum cum gaudio exspectabat, que capta ab amore suo.*

Ll: *uxori quod de filio suo acciderat nunciavit. Que vero, quia ipsum cum gaudio exspectabat, tanquam mulier capta amore suo.*

Lw: *uxori quod de filio suo acciderat nunciavit. Que quia ipsum cum gaudio exspectabat, tanquam capta amore.*

M: disse a la rezina lo fato che l'iera intravegnuto. Ma ella, la qual, como innamorata d'esso.

Commento di Rajna:

[...] non ci riesce naturale il trovare, precisamente nelle prime parole conservate [...], che l'imperatore "annunciò alla moglie ciò che del figliuolo era addivenuto. La quale ebbe grande letizia" ecc. Quell'*annunciò*, e il collegamento col relativo, sentono qui di esotico. E infatti eccoci in L: "Imperator ... uxori quod de filio suo acciderat nunciavit. Quae quia ipsum cum gaudio exspectabat" etc.

In verità *annunciò* non mi sa d'esotico, trovandosi nei testi piú disparati dell'italiano medievale (cf. *TLIO*) ed è usato anche nel nostro testo, al § 289, senza corrispondenza con un eventuale *nunciavit* di L, mentre la forma *nunciò* si trova al § 259, anche qui senza corrispondenza con L; né la ripresa con *la quale* ha un impatto latineggiante tale da costituire una cifra stilistica dell'autore o da esigere l'ipotesi di derivazione da un testo latino. Par soprattutto di notare una maggiore corrispondenza fra L e C rispetto a M (cf. «anunciò» C = *nunciavit* L ≠ «disse» M; «a la moglie» C = uxori L ≠ «a la rezina» M; «liticia» C = *cum gaudio* L ≠ *om. M* ecc.) che di per sé non certifica che C dipenda da L, potendo in astratto valere il contrario. In altri termini: che sia C a tradurre *uxori* con «a la moglie» o sia L a tradurre «a la moglie» con *uxori* non è possibile dire. Questo caso, dunque, non dimostra che C dipenda da un testo latino.

(7) § 52:

C: Udendo questo l'imperatore rilasciò la sentenza del figliuolo.

Lb: *Audiens hoc imperator mortem filii sui et sententiam relaxavit.*

Ll: *Audiens autem Imperator mortis filii sententiam relaxavit.*

Lw: *Audiens hoc imperator sententiam mortis filii sui relaxavit.*

M: Aldando questo, l'imperador cassò la sententia de la morte del so fiolo.

Commento di Rajna:

Di peggio forse abbiamo dopo la novella del levriere: “Udendo questo l'imperatore rilassò la sentenza del figliuolo” [...]. Cf. *L*: «Audiens hoc imperator sententiam mortis filii sui *relaxavit*» [...]. E cotesto *rilassare*, e di fronte a lui il *relaxare*, ritornano quante volte i filosofi hanno finito di narrare.

In verità al posto di *rilas(i)are*, troviamo in *C* anche *perlungare* (al § 246: «che la sentenza fuse del figliuolo perlungata») e *rivocare* (al § 277 «l'imperatore rivocò la sententia»). Il caso non è semplice, perché il significato più ovvio, quello confermato da una gran quantità di testi latini medievali, è quello di ‘revocare’; tuttavia nel *Lss* spesso si oscilla fra questa accezione e quella di ‘sospendere, rinviare’, come si deduce ad es. dal § 62, dove si parla di *indugia*, ossia appunto di rinvio dell'esecuzione, senza corrispondenza in *L* o in *M* (cf. *infra*, punto 8). I significati più comuni del verbo in italiano antico sono ‘ridare la libertà’ e ‘condonare’, quindi – una volta di più – l'interpretazione più normale sarebbe la prima (‘revocare’), confortata da *M* («cassò»); ma per ‘rinviare’, significato molto meno comune, il *GDLI* offre un paio d'esempî, il primo dei quali è costituito dal volgarizzamento trecentesco della *Regola di San Benedetto* (non presente nel corpus *OVI*); così che si potrebbe quasi pensare a una *lectio difficilior*, a meno che il testo intenda una volta una cosa e una volta l'altra. Pertanto, neppure questo caso dimostra che *C* dipenda da un testo latino.

(8) § 62:

C: *E incontinente vene l'altro filosofo e dise a lo inperatore come avea detto l'altro dinanci de l'indugia:*

Lb: *Ecce mane venit alter philosophus dicens et faciens sicut primus. Dixitque imperatori*

Ll: *Ecce mane alter philosophus venit, dicens et faciens sicut predictus. Dixit Imperatori*

Lw: *Et ecce mane alter philosophus venit dicens et faciens sicut primus. Ait namque*

M: Subito vegnuto la maitina, vene un altro philosopho con reverentia dal príncipo e disse come el primo. E disse a l'imperador:

Rajna: «Nella transizione alla terza novella, “E incontinente venne l'altro filosofo” [...], *L'altro* è dovuto al fatto della traduzione: “Et ecce mane alter philosophus” [...]. Ed anche *l'incontinente* è volgarizzamento irriflessivo di *ecce*. Ma «l'altro» non è usato, nella versione *C*, unicamente come traduzione servile di un *alter* latino nel senso di ‘secondo’ (o ‘seguito’); per es.: al § 163 «L'altro dí» (l'indomani) equivale sí a *sequenti die*; ma al §

256 «l'una per sé, l'altre due insieme» corrisponde a *unum in una parte, alia duo insimul in alia parte*. Quanto ad *ecce*, vi corrispondono in modo analogo tanto *C* («incontenente») quanto *M* («subito»), ma nessuna delle due forme pare puntare verso un modello latino (pur se *M* deve dipendere, ma per altre prove, da un testo in quella lingua). Da notare che in *L* e in *M* i saggi intervengono quasi sempre il mattino dopo,¹⁴ mentre in *C* sembra che, oltre al secondo, anche il terzo, il quarto e il quinto lo facciano il giorno stesso (solo il sesto e il settimo arrivano la mattina seguente):

<i>C</i>	<i>L</i>	<i>M</i>
(115) Venne lo terzo filosofo e dise a l'inperatore:	Ecce mane tercius philosophus venit ad Imperatorem dixitque ei inter alia:	La sequente matina [...] ecco subito vene lo terzo philosopho e disse como li altri.
(155) Eco il deto del quarto filosofo	Veniens autem quartus philosophus (Et ecce summo mane veniens quartus philosophus <i>Lw</i>)	La matina vene el quarto philosopho
(190) Lo quinto filosofo vene e dise:	Veniens autem mane quintus philosophus inter alia dixit ei (Et ecce veniens quintus philosophus summo mane inter alia dixit ei <i>Lw</i>)	Vegnuda la sequente matina, vene lo quinto philosopho da imperador e tra le altre parole disse:
(223) Lo deto de lo sesto filosofo: vegnendo la matina, dise a l'inperatore:	Veniens autem mane sextus philosophus dixit inter cetera Imperatori (Et ecce valde mane venit sextus philosophus et dixit <i>Lw</i>)	La sequente matina vene lo sexto philosopho, el qual disse :
[267] Vene la matina lo setimo filosofo a l'inperatore:	Veniens autem mane septimus philosophus Imperatorem salutavit (Et ecce mane venit septimus philosophus ad imperatorem <i>Lw</i>)	La sequente matina vene lo vij ^o philosopho

¹⁴ Dico “quasi”, perché, come si vede *infra*, il saggio interviene sempre il mattino dopo nel testo del ms. *Lw*, mentre in *L* questo succede solo nel caso del terzo, del sesto e del settimo e non nel caso del quarto e del quinto; in *Lb* non si fa accenno al mattino solo nel caso del quarto filosofo.

Quindi neppure questo caso dimostra che *C* dipende da un testo latino.

(9) § 55:

- C*: E quando si partíe comandò a lo lavoratore che di quella pianta avesse cura, eciandio s'egli dovesse tagliare tute l'altre piante, e partisi.
- Lb*: *Cumque dominus ille vellet ire extra terram misit ortulanum quod haberet custodiam magnam de illa plantula et elevaret eam eciam recte, si eciam deberet incidere illam totam arborem antiquam et omnes ramos eius ut eo melius posset plantula elevari et per consequens crescere; et profectus est dominus.*
- Ll*: *Cumque vellet dominus ire extra provinciam suam iussit ortulario suo quod haberet magnam curam de illa plantula et elevaret [ms. euote] eam recte, si deberet incidere totam arborem aliam magnam aut ramos eius ut bene posset ipsam plantulam ellevare; et profectus est dominus.*
- Lw*: *Cumque dominus vellet ire extra terram iussit ortulano quod haberet magnam curam de ea ac ipsam recte elevaret, etsi deberet incidere arborem illam totam et omnes ramos eius, ut bene posset plantula illa elevari; et ita profectus est dominus ille.*
- M*: Et dummente el volesse andar fuora de la terra, comandò al ortolan, che avesse bona cura de la ditta pianta e produrla dritta, anche s'el bisognasse ben taiare tutta l'arbore vechia, donde el podesse levar la ditta pianta.

Commento di Rajna:

Nel *Pino* (s'intenda in *Arbor*) è manifesto che s'è guastato il racconto, là dove il padrone, avanti di partire, ordina all'ortolano "che di quella pianta egli avesse cura, eziandio s'egli dovesse [tagliare] tutte l'altre piante" [...]. Tutte no (aggiungo: come in *C*), e neppur una [come in *M*]: bensí unicamente i rami dell'albero maggiore. E cosí infatti è detto piú sotto. L'errore non è in *L*: "Jussit hortulano quod haberet magnam curam de ea ac ipsum recte elevaret, et si deberet incidere arborem illam totam et omnes ramos ejus".

Confesso qualche perplessità: tanto il latino *incidere* come l'italiano *tagliare* significano non solo 'recidere', ma anche 'potare' e simili. Per es. in lat. *incidere vites* (Virgilio), in italiano: «tagliato alcun salci per potere l'ale dell'oghe legare» (Sercambi).¹⁵ Per quanto riguarda *L*, in verità, il significato in questo caso è sempre quello di 'tagliare', anche se dobbiamo distinguere: *Ll* dice: *incidere totam arborem aliam magnam aut ramos eius*, dunque pone l'alter-

¹⁵ Esempio tratto dal *GDLI*, s. v. *tagliare*, num. 7, col significato «Recidere rami da un albero; potare arbusti, siepi; asportare spine o vegetazione infestante».

nativa fra tagliare tutta la pianta piú grande o solo potare i suoi rami; in *Lb* ed *Lw* si dice *totam arborem [...] et omnes ramos eius*, ossia inequivocabilmente sbarazzarsi della pianta con tutti i suoi rami, che è un modo di dire retorico, perché se uno taglia la pianta e quindi la toglie di mezzo, elimina anche i suoi rami, pur se non li recide a uno a uno. Nessuna delle due varianti latine mi sembra originale, perché molto probabilmente il senso del discorso è il seguente (corrispondente soltanto alla seconda opzione di *Ll*): il padrone del giardino dice al giardiniere di fare in modo che il pollone del pino grande, cresciuto ai piedi di quello, possa svilupparsi in altezza, anche a costo di potare quei rami della pianta-madre che ne impediscono la crescita. Quanto a *C*, in effetti tagliare tutte le piante del giardino per farne crescere dritta una non solo è una misura irrazionale che non dà senso contestuale accettabile (né mi pare che qui ci sia spazio per un'iperbole), ma è anche e soprattutto in contraddizione con quanto detto dopo, al § 59: «Lora disse il signore: “Servo maledetto, non t'avea io detto che tue devesi tagliare tuti li rami perch'ella andase rita?” E comandò che tuti li rami del pino fossero tagliati, e così fecie». Potrebbe darsi che al § 55 il copista di *Cm* abbia scritto un plurale per un singolare («tutta l'altra pianta»; così emenda Bianchi). Quanto a *M*, «taiare tutta l'arbore vecchia» vuol dire recidere tutta la vecchia pianta, ovvero potare tutta la vecchia pianta, ovvero ancora, tagliare la parte vecchia del pino piú anziano? Come che sia, *C* non espone nessun elemento che ci faccia pensare che debba derivare da un testo latino e può aver perfettamente deteriorato un testo italiano. Le versioni italiane *A* e *V* hanno un testo sensibilmente diverso e non confrontabile. In questo comma 55 si nota bene l'atteggiamento abbreviativo di *C* rispetto agli altri testi: «si partíe» *C* ≠ *vellet ire extra terram/provinciam* *L* ≠ «volesse andar fuori de la terra» *M*; «cura» *C* ≠ *magnam curam* *L* ≠ «bona cura» *M*; *om.* *C* ≠ *ac ipsam recte elevaret* *L* ≠ «e produrla dritta» *M* e così via. Di passaggio si noti che *M* coincide con *Lb Lw* in «terra» = *terra*, mentre *Ll* ha *provinciam*.

(10) § 82:

C: E posia lo medico curòe lo giovane sí che guaríe.

Lb: *Dixitque ei medicus: “Veritatem locuta es”. Facta autem post modicum tempus cura diligenti filius regine ab infirmitate sua liberatus est.*

Ll: *Dixitque medicus ei: “Veritatem locuta es”. Et facta postmodum cura decenti, filius regine liberatus est.*

Lw: *Tunc dixit medicus: “Modo veritatem es locuta”. Et facta postmodum cura decenti, filius reginae existit liberatus.*

M: Disse el medico: Tu dí la verità, e subito fece la medesina condeccente a l'infermo, onde in tre dí fu liberato.

Rajna: «Nella storia d'Ippocrate e del nipote *C* non ispiega punto con qual metodo di cura sia guarito il principe bastardo: “E poscia lo medico curoe lo giovane sí che guarie” [...]. Il latino dice “cura decenti”». Anche qui *C* omette altri particolari, ma questa volta senza creare particolari problemi alla coerenza del testo abbreviato. Da parte loro *L* ed *M* vanno qui piuttosto d'accordo: entrambi riferiscono la frase del giovane medico: *Veritatem locuta es L*, «tu dí la verità» *M*; accennano al tipo di medicina: *cura decenti L* (ma *Lb cura diligenti*), «la medesina condeccente» *M*; coincidono nell'espressione *liberatus est* (o *extitit Lw*) *L* – «fu liberato» *M* e divergono in pochi dettagli (per es.: *filius regine L* vs «infermo» *M*). Ovviamente neppure questo caso dimostra che *C* dipenda da un testo latino.

(11) § 106:

C: *cominzò a cogliere di queste pere*

L: *et collegit de piris*

M: *arcoi de le pere*

Commento di Rajna:

[...] il pastore, che capita al pero, dov'è solito di venire il cignale, comincia “a cogliere di queste pere”. Non *cogliere*, bensì *raccogliere*; tutte l'altre versioni, e il seguito pur di questa, ce ne fanno sicuri: le pere sono per terra. Sembra dunque essersi intesa male l'espressione ambigua di *L*: “collegitque de piris”.

In verità *cogliere* in antico italiano vale ‘Rimuovere e prelevare fiori, frutti o erbe dalla pianta o dallo spazio circostante’ (*TLIO*), per cui non direi che l'esempio serva a dimostrare un assunto particolare (cf. anche Bianchi 2014-2015: 48).

(12) § 116:

C: Ma voi dovreste fare a lei come fecie uno savio di tempo a una sua donna giovane e bella, la quale volea bene a uno giovane.

Lb: *Sic debetis vos facere uxori vestre sicut fecit quidam senex uxori suae. [...] Quidam senex sapiens habuit uxorem valde pulcram et iuvenem que cogitavit sibi quendam amasium invenire.*

Ll: *Vos deberetis uxori vestre facere sicut fecit quidam senex sapiens uxori suae. [...] «Quidam senex sapiens habebat quandam uxorem valde pulcram et iuvenem, que mulier cogitavit sibi quendam amasium invenire.*

Lw: *Vos debetis facere uxori vestre ut fecit quidam senex uxori sue. [...] Quidam senex habebat uxorem quandam valde pulchram et iuvenem, que multum cogitavit sibi unum amasium invenire.*

M: Et disse: Voi deveti fare de la donna vostra, come fece uno savio vechio. Fu un sapientissimo vechio, lo qual havea una so moiere molto bella, la qual se pensò de trovarse un amante.

Parlando della quinta novella (*Tentamina*) Rajna scrive:

In *C* non si tratta per la donna di trovarsi un amante; bensì di dar effetto all'amore che essa nutre già per un giovane [...]. Eccoci allontanati dalla versione primitiva, che risulta in modo non dubbio dall'accordo di *L* [...] coi testi forestieri.

Credo verosimile che sia *C* a modificare il dettaglio, che non ha riscontro nemmeno in *A* o *V*, ma anche questa volta, si direbbe, senza guastare la logica del racconto. Si noti ancora: «dovreste» *C* non uguale, ma vicino a *deberetis LL*, mentre «deveti» *M* = *debetis Lb Lw*; e infine *C* traduce *valde pulchram et iuvenem* di *L* con «giovane e bella», omettendo un equivalente di *valde*, mentre *M* («molto bella») tralascia un equivalente di *iuvenem*. Ma neppure questo caso dimostra che *C* dipenda da un testo latino. Che *C* abbia a volte coincidenze con uno dei codici latini non significa che dipenda necessariamente da uno di loro (o da più d'uno), dato che tutti i tre testi, in un modo o nell'altro, sono discendenti dal prototipo del ramo italico. Così, ad esempio, se «dovreste» di *C* va piuttosto d'accordo con *deberetis* di *LL*, mentre il «deveti» *M* corrisponde a *debetis* di *Lb Lw*, la circostanza si può spiegare anche col fatto che *L* avesse *deberetis* e che il prototipo del ramo italico antico avesse «dovre(s)te» (dal quale discende la lezione di *C* senza problemi), mentre *Lb Lw* costituiscono un sottoramo di *L*, dal quale deriva *M*. E infatti è la soluzione alla quale si perverrà alla fine di questo discorso. A meno di non credere che tale prototipo non esista, cosa difficile da sostenere, vista la sufficiente compattezza strutturale dei tre testi, divaricati poi secondo delle prassi abituali dai vari copisti.

(13) § 125:

C: Serai domenica, quando tuo marito farà grande convito di suoi amici, andarai e sederai apreso lui, e ligarai la bursa a l'anello de la tavola sí che se ribalti; e se di questo non si turba, posia farai tua volontà.

Lb: *Maritus tuus die dominico magnum convivium et multos nobiles invitabit sicut mos*

est facere. Die illa ipse autem cum discumbentibus sedebit. Vades ad eum et sedeas iuxta eum et nocte thabale mense et clavem ad latus tuum et surgens postea impetuose ab eo ita quod cadant thabalia cum omnibus que sunt in mensa. Si de hoc non indignabitur invenio tibi amasium.

Lk: "Maritus tuus faciet die dominico magnum convivium et multos nobiles homines invitabit sicut mos est eius facere. Illa die preponas cum omnibus discumbere, vadas ad eum et sedeas iuxta ipsum et adnecte caput tobalie mense ad clavem quam habes ad latus tuum et surgas postea impetuose ab eo ita quod cadat tobalia cum omnibus his que sunt in mensa. Si de hoc non indignabitur, inveniam tibi amasium".

Lw: Maritus tuus die dominico faciet magnum convivium et multos nobiles invitabit sicut mos est fieri. Illa die, ipso autem cum omnibus aliis discumbente, vade et sede iuxta eum et verte caput tabalee mense ad clavem quam apud latus tuum habes, et tunc facias te vocari; surge impetuose ab eo ita quod cadat tabalea cum omnibus que sunt in mensa, et si ex hoc senex non indignabitur inveniam tibi amasium sine mora.

M: Ma tu sai che domenica el tuo marito farà grande convivio e invitarà tutti i zentilhomini de questa terra? Sentando lor a tola, va' anche ti e senta apresso el to marito, e incropa la chiave a la tovaia e con li fili, i quali pendono, come hanno le tovaie, e poi lieva su in pressa sí che tu tiri la tovaia zò de la tola con ogni cossa, che son suso. Se de questo non se corocerà, ti troverò uno amatore secondo el tuo desiderio.

Rajna, sempre a proposito di *Tentamina*:

Poi la terza prova è manifestamente strozzata. [In C] la madre dice: "Domenica, quando tuo marito farà grande convito [di suoi] amici, andará e sederai appresso lui, e ligherai la borsa all'anello della tavola, sí che si ribalti; e se di questo non si turba, poscia farai tua volontà. E fatto questo, lo marito si turbò molto contra lei" [...]. Lasciamo stare la soppressione del fatto: ma chi capisce in che maniera la tavola abbia da esser rovesciata? E s'avrà proprio a rovesciare la tavola? Pare un po' troppo. Ebbene, si guardi al latino: "...Vade et sede juxta eum, et verte caput tabaleae mensae ad clavem, quam apud latus tuum habes" [...]. Così sta bene. E che questa sia la versione primitiva, è dimostrato incontestabilmente dall'accordo colle altre redazioni.

I testi offrono delle varianti: per *L* e *M* la donna deve legare un capo della tovaglia (o i fili che ne pendono) alla chiave che porta alla cintola; supponendo che il marito, in quanto anfitrione, sieda a capotavola, lei, che si collocherà al suo fianco, sarà vicina a una delle punte della tovaglia;¹⁶ per

¹⁶ Supposizione confermata dalla versione *A*, dove è la donna che dice: «e io mi porrò a sedere all'uno capo della tavola, in su una ciaiera».

C deve legare la borsa (l'elemosiniera) a un anello della tavola: occorre pensare verosimilmente a un anello inchiodato alla tavola, che in qualche modo serve per assicurare quest'ultima ai cavalletti di sostegno. Alzandosi all'improvviso (particolare che *C* omette, ma che si trova per es. in *L*: *et surgas postea impetuose* e in *M*: «lieva su in pressa»), la donna farebbe cadere la tovaglia con quanto vi si trova sopra;¹⁷ scene di questo tipo non sono infrequenti nei film comici. *Lw*, per amore di verisimiglianza, aggiunge un altro dettaglio: la donna si alza in piedi d'impeto perché ha ordinato previamente a qualcuno di chiamarla (*et tunc facias te vocari*). Le miniature e i disegni medievali che rappresentano dei banchetti contengono quasi sempre delle tovaglie che impediscono di vedere come i cavalletti fossero temporaneamente fissati alle tavole. «Todas esas mesas van cubiertas de manteles que nos ocultan en qué forma ligaban las patas al tablero» (Menéndez Pidal 1986: 125). È comunque uno dei casi in cui il desiderio di abbreviare sortisce, in *C*, dei risultati dubbî: se, grazie anche agli altri testi, il senso generale è comprensibile, la lezione del codice estense è certo narrativamente fragile e poco chiara e, in questo caso, denuncia in effetti la dipendenza da qualcosa di meglio organizzato. Trascuriamo le altre varianti. Ma i cambiamenti peggiorativi che notiamo in *C* non dimostrano per ciò stesso che questa versione derivi da un testo latino.

(14) § (218-)219:

- C*: Lora vene il terzo maistro.
Lb: *Venit magus tercius nomine Verinus.*
Ll: *Venit tercius magus Varius nomine.*
Lw: *Tertius vero magus [...] Noius nomine.*
M: Uno de loro avea nome Zenaro.

Commento di Rajna:

Il nome del *maestro* che libera la città dall'assedio è taciuto da *C* [...]. Invece nel latino lo abbiamo [...]; e sebbene nel codice viennese la lezione sia corrotta, intendiam pure essere il medesimo che conoscono i testi francesi, vale

¹⁷ Sempre in *A*: «[...] io appiccherò le mie chiavi, ch'io porto alla cintura, alla tovaglia e farò vista di levarmi per alcuna cosa; e tirerommi dietro tutta la tovaglia, e ciò che su vi fia».

a dire quel Giano, a cui il fatto è attribuito anche in libri anteriori d'assai ai *Sette Savi* occidentali.

In *A* il terzo mago si chiama *Giennus*. Questo esempio sembrerebbe servire a escludere che *M* derivi direttamente da uno dei tre codici sopravvissuti di *L*, perché il nome *Zenaro* è certo piú vicino a *Giano* di quanto non siano *Varius* o *Noius*. Tuttavia, come vedremo in seguito, *M* potrebbe aver prelevato il nome da un codice esterno al ramo italico antico. Neppure questo caso, comunque, dimostra che *C* dipenda da un testo latino.

(15) § 136:

C: Ed eciandio avea e tenea VII filosofi, li quai † deuea accertare de dare † moneta ed (*come* Cappelli) egli interpretavano l'insonij.

Lb: *Habebat septem philosophos in domo sua qui data certa munera somnia interpretabantur hominum.*

Ll: *Habebat etiam septem philosophos in domo sua qui, data eis certa moneta, somnia hominum interpretabantur.*

Lw: *Habebat autem septem philosophos in curia sua et datis eis certis muneribus* (emend. Mussafia, ms. *mulieribus*) *somnia hominum interpretabantur.*

M: Aveva el predito certi sette philosophi, i quali per certo presio dechiarava li somni a le persone.

Commento di Rajna:

Leggiamo in *C*: “Ed eziandio avea e tenea VII filosofi, li quali dovea accertare di dare moneta come egli interpretavano li insonii” [...]. L'espressione non è chiara, ma sembra indubitabile che il soggetto della proposizione relativa sia il re. Sarebbe questi che dovrebbe dare, o almeno star garante. Il confronto del latino spiega l'abbaglio del traduttore: “*Habebat autem septem philosophos in curia sua, et datis eis certis muneribus* (cod. *mulieribus*) *somnia hominum interpretabantur*” [...]. L'ablativo assoluto e il *certis* hanno traviato l'interprete nostro.

In verità credo che Cappelli (il cui testo è alla base delle citazioni di Rajna) si sia sbagliato nel leggere «come (egli interpretavano)»,¹⁸ perché il copista ha scritto piuttosto «ed (egli interpretavano)». Si veda il dettaglio:

¹⁸ Anche Lasagni e Bianchi leggono «com'egli».



Questa sequenza di due lettere è identica a quella che apre le parole «Ed eciandio» scritte due righe sopra:



La diversa lettura ha la sua importanza per la struttura sintattica della frase. Non sono sicuro che in questo caso Rajna abbia ragione nel sospettare quanto ho riportato qui sopra. La frase latina di *L* e quella volgare di *M* sono cristalline: i sette filosofi interpretavano i sogni (*l'insonij*) a pagamento (*data eis certa moneta* ovvero *datis eis certis muneribus*, ovvero «per certo premio»). Addebiterei quindi l'errore piuttosto al copista del ms. estense, che deve aver sconciato un testo forse irreprensibile del suo antigrafo italiano,¹⁹ dove, con molta probabilità, soggetto della relativa sono (come nei testi affini) i filosofi (e non il re, come dice Rajna) e dove doveva trovarsi l'aggettivo *certo*, responsabile del verbo *acertare* del ms. (in questo Rajna è nel giusto, ma l'osservazione, secondo me, vale nel rapporto fra manoscritti già volgari, cf. anche Bianchi 2014-2015: 48).²⁰ Tuttavia non

¹⁹ Anche Bianchi 2014-2015 (48) afferma, a proposito di questo luogo: «non mi sembra certo che la lezione di C derivi da un'errata interpretazione del testo latino e non sia invece un errore di tradizione, quindi presente in questo testimone ma non nella redazione del testo da cui C discende».

²⁰ Per quanto riguarda le varianti latine, la spiegazione più probabile è la seguente: il testo di *L* doveva essere simile a quello di *Ll* (*data eis certa moneta*), che è sintatticamente corretto e ha la stessa parola di *C* (*moneta*); il capostipite comune di *Lb* e di *Lw* (per il quale si veda *infra*, § 3.7), forse per cattiva lettura di *moneta*, scrive *munera*, che costituisce un solecismo sintattico (*data munera* non è più ablativo); *Lb* trascrive così com'è, mentre un antecedente perduto di *Lw* corregge in *muneribus*, che poi il codice viennese trasforma in *mulieribus* (direi per colpa del discorso endofasico: forse stava pensando al gentil sesso).

è ben chiaro che cosa significhi qui *acertare* e nessuna delle definizioni del *TLIO* sembra calzare: 1. 'Rendere certo, assicurare, garantire, certificare; Asserire, asseverare, affermare con certezza; Raccontare, testimoniare il vero; Convincere, persuadere'. 2. 'Riconoscere per vero'. 3. 'Affermare, far valere'. 4 'Pron. Cercare o ottenere la certezza (di qualcosa)'. 5. 'Esprimere'. I precedenti editori e commentatori, che, seguendo Cappelli, leggono «come egli interpretavano li insonii», integrano una *A* a *li quai*, ottenendo il testo: «a li quai devea acertare de dare moneta», con il che sembra che il re dovesse garantire loro il compenso per la spiegazione dei sogni, cosa che, detta così, non mi pare affatto sicura. Se questa fosse la vera interpretazione del passo, così come lo ha trasformato il copista del ms. estense, bisognerebbe forse pensare almeno a un doppio passaggio, da un testo più vicino a quello che dicono *L* ed *M* (per pura ipotesi, fra quelle possibili: *«a li quai deuea dare certa moneta ed egli interpretavano l'insonij» a un testo del tipo *«a li quai devea acertare de dare moneta ed egli interpretavano l'insonij» al testo esibito dal nostro codice. Ma forse nell'antigrafo di *C* si trovava più semplicemente qualcosa come: «Ed ecian-dio avea e tenea VII filosofi, li quai, a certa moneta che li devea dare, ed egli interpretavano l'insonij» (con *deuea* plurale e una ridondanza nel soggetto con cambiamento di progetto sintattico: *li quali / ed egli*); gli elementi ci sarebbero: *deuea* è mantenuto, sia pure in luogo erroneo, *acertare* deriverebbe da *a certa*, *de dare* aggiunge la preposizione, *moneta* è mantenuto, *ed egli* è aggiunto, forse perché avendo per qualche ragione spostato le parole e avendole reinterprete in parte, la ripetizione del soggetto era sentita necessaria. Tutto ciò è tuttavia pura speculazione, ed è realmente difficile dire come da una frase così semplice possa derivare uno sgorbio pari a quello che si legge nel ms. estense. Non vedendo del tutto chiaro nella vicenda e non trovando una congettura convincente, nel mio testo critico mi limito a introdurre la *crux*.

In conclusione, i luoghi analizzati da Rajna per dimostrare che *C* deriva dalla versione latina, non posseggono forza probatoria.

*

Rajna continua esaminando i casi in cui *C* ed *M* concordano contro *L*, opinando che talora l'incontro può essere accidentale e talaltra no.

(16) § 203:

C: E cosí fecie fare la donna d'uno cagnuolo del marito.

Lb: *om.*

Ll: *Idem sibi fieri fecit domina de catulo parvo, quem secum dominus (ms. domina) retinebat et postea de omnibus alijs rebus camere domini (ms. domine).*

Lw: *Sic faciebat domina de omnibus pannis mariti quos secum in camera habebat et similiter de omnibus alijs rebus camere.*

M: E cussi fece d'un so cagnuolo e de tutti i suo' fornimenti.

Commento di Rajna:

Non pretenderemo [che l'incontro accidentale] ci spieghi, come mai nell'*Inclusa*, tra le varie prove messe in opera dall'astuta moglie per togliere ogni sospetto al marito, *C* ed *M* ne conoscano una d'un *cagnuolo* [§ 183], che *L* ignora. Qui è ben sicuro che i due traduttori dovevano aver dinanzi un testo piú compiuto del nostro.

In verità è *Lw* a omettere il particolare, mentre *Ll* lo riporta regolarmente (*Lb* manca di tutta la frase). Potremmo affermare che *C* non deriva da un testo come *Lw*. Bianchi (49) fa notare che «le lezioni di *C* ed *L2* [= *Ll*] differiscono per il fatto che il *catulus* in *L2* è proprietà della donna mentre nel volgarizzamento *C* appartiene al marito (in *M* il cane sembrerebbe del marito ma non viene detto esplicitamente)». Penso che sia piú probabile intendere la *domina* di *Ll* come un errore per *dominus*, perché la strategia della donna dovrebbe coinvolgere oggetti o altro (il cagnolino) di proprietà del marito, come i vestiti usati nell'inganno piú distesamente descritto o altre suppellettili («suo' fornimenti») richiamati subito dopo; anche in questo caso *Ll* scriverebbe *domine* per *domini*: mi spinge a crederlo sia la coerenza generale del passaggio sia la lezione di *Lw*: *Sic faciebat domina de omnibus pannis mariti quos secum in camera habebat et similiter de omnibus alijs rebus camere*: i panni del marito si trovano nella sua camera e le altre cose “della camera” saranno appunto oggetti che si trovano nella stanza del consorte, cosí come i suoi vestiti. Sembrerebbe profilarsi il tipico caso in cui dei mss. dipendono da un collettore di varianti scegliendo le lezioni alternative in modo tale che a volte tutti vanno d'accordo (perché hanno fatto la stessa scelta), mentre a volte alcuni – ma non sempre gli stessi – vanno d'accordo contro gli altri. In verità ogni tanto Rajna sospetta che uno dei due mss. italiani potrebbe non derivare propriamente da *L*, bensí da un codice affine; cf. *supra*, dopo il punto (5); ma allora sarebbe stato meglio modificare lo stemma (cf. *infra*, alla fine del paragrafo).

(17) §§ 91-95:

- C: Adevene che Ipocras cadé in una grande infermità di fluso di corpo, sí grande che con tute sue medicine non si potea astrignere. Lora dise a li medici soi: “Io non poso astrignere lo corpo mio, ed a ciò che cognoscate de la mia sciencia” comandoe che uno vaselo forato fosse arecato e pieno d’aqua e miseli entro una polvere la quale fecie stagnare tutti i pertusi, che per la virtù de la polvere non potea usire fora l’aqua. E dise Ipocras: “la mia infermità non si pò curare”.
- Lb: *Contigit autem postea quod Ypocras fuit passus mirabilem fluxum ventris quem ipse cum omnibus medicamentis suis restringere non potuit. Dixitque ministris suis: “Ego non possum restringere fluxum ventris”. Iussit autem portari quoddam vas et illud impleri aqua clarissima, deinde posuit in aquam in vase continentem quendam pulverem et fecit foramina aperire; propter virtutem pulveris aqua inde non exibat. Ille autem infirmatus restringi non poterat unde plorabat Ypocras dicens: “Si viveret meus nepos ab hac infirmitate me liberaret”.*
- Ll: *Contigit autem postea quod Ypocras passus est mirabilem fluxum ventris et dissintariam, quam ipse cum omnibus medicamentis suis restringere non valebat. Dixitque ministris suis: “Ego non possum restringere fluxum meum. Et volo ad hoc ut cognoscatis de sciencia mea”. Iussit ante se aportari quoddam vas et fecit sibi fieri multa foramina et obturari et vas impleri aqua clarissima; deinde posuit in aqua vasis pulverem quandam et fecit expillari sive aperiri et propter virtutem pulveris aqua inde non exibat. “Mea autem infirmitas restringi non potest”. Unde plorabat Ypocras dicens: “Si viveret nepos meus, me ab hac egritudine liberaret”.*
- Lw: *Contigit autem postea quod Ypocras infirmaretur et passus est intolerabilem fluxum ventris, quem ipse nequaquam valuit restringere cum omnibus suis medicinis. Et dixit suis ministris: “Ego non possum restringere hunc fluxum meum”, faciens autem aquam cum pulveribus restrictis ut usus ea attraberetur; et videns hoc non proficere fleuit amarissime de vita omnino desperando et dixit servis suis “Si viveret nepos meus dilectus, me ab hac infirmitate indubitanter liberaret”.*
- M: Advene che, come a Dio piacete, vene a Ipocras un mirabele fluxo di corpo, lo qual con tute soe medecine non lo posseva restrenzer. E disse ai suo’ ministri: “Io non posso restrenzer el mio male; ma azò che se sapia la mia sapientia, voio che, convocato el populo, me fazati portare un barile, el qual sia pieno de busi, e far stopare li ditti busi e far impire lo dito barile d’aqua fresca. E cossí fo fato. E fato questo, puose in la dita aqua certa polvere e fece destopà tuti li busi, e tanta iera la virtù de la dita polvere, che niente d’acqua ne usiva. Disse Ipocras: “Vedete che per virtù de questa polvere questa aqua non esse fuora e non può restrenzer la mia infermità”.

Commento di Rajna:

[...] che la lezione del codice viennese sia qua e là malconcia, non è cosa dubitabile. Per convincercene, torniamo un momento a *Medicus*. Ucciso il nipote,

Ippocrate “passus est intolerabilem fluxum ventris, quem ipse nequaquam valuit restringere cum omnibus suis medicinis. Et dixit suis ministris: Ego non possum restringere hunc fluxum meum. Faciens autem aquam cum pulveribus restrictis, ut usus ea attraheretur, et videns hoc non proficere, flevit amarissime de vita omnino desperando” [...]. Chi non vede l'assurdo? Ippocrate ha provato di già tutte le sue medicine, e torna ancora a provarne una? Orbene: *M e C*, perfettamente concordi con *L* fin dove il latino dice *medicinis*, lí se ne staccano, per narrare l'episodio caratteristico del vassoio forato [...], comune a tutte le altre redazioni. Gli è che in *L* il passo è evidentemente corrotto. Un trascrittore doveva aver saltato qualche rigo; vi fu chi volle rimediare alla lacuna, e a questo fine impasticciò una correzione qualsiasi. Nel concio si riconosce ancora qualche parola appartenente alla lezione genuina: *faciens, aquam*. Si confrontino i volgarizzamenti.

In verità è solo *Lw* a non far menzione del vaso forato, mentre *Lb* ed *Ll* riportano regolarmente il passaggio. Inoltre l'esperimento del vaso non va visto come un ultimo tentativo di trovare un rimedio alla dissenteria, ma come la manifestazione a tutti gli astanti che la scienza d'Ippocrate, per quanto ineguagliabile, non è sufficiente a guarirlo. *Lw* omette anche la frase: *Et volo ad hoc ut cognoscatis de sciencia mea*. Lo confermano le altre versioni: questo è il passo corrispondente di *A*:

Appresso avvenne che Ippocras divenne malato di flusso e ciò fu messaggio della morte sua, a ch'egli non potea mettere ammendamento. E fecie prendere una botte vota e feciela enpiere di chiara acqua di fontana; e fecie fare nel fondo XII buchi e li chiuse con dodici zipoli; e misse cierta polvere intorno a' zipoli. E mandò per piú suoi amici e disse loro: «Signiori, io sono presso della morte per malattia di flusso. Io ho fatta enpiere questa botte d'acqua chiara: traetene i zipoli, catuno il suo». Ed eglino così feciono e non uscì punto d'acqua. «Ora potete», diss'egli, «vedere ch'io posso questa acqua stagniare, però che punto ne viene fuori; ma il mio ventre medesimo non posso ristagniare dell'uscita del flusso. Io so bene ch'io muoio». E così poco stante morì.

E ora il passo corrispondente di *V*:

Poco tempo istette che Ippocras infermò di suo corpo, sí ch'elli conobbe palesemente com'elli era mortale per tutti li suoi savi sengni. Sí ch'elli si fé venire uno vassoio e fecelo enpiere di vino; e poi lo fece votare e fecevi fare piú di C pertugi; e poi vi mise un'acqua lavorata entro e fecelo mettere inn-una brocca; e misevi entro una polvere e così fue tutte le fora ristagniate del vassoio. E incontanente mandò per tutti li suoi parenti e amici e disse: «Segniori, vedete che cosa è questa, ch'io sono infermo e non mi posso guerire. In questo vassoio

ch'avea piú di C pertugi abbo istangniato [l'acqua], e non posso guerire me». E poco istette che Ypocrasso morio.

Rajna ha perfettamente ragione nel dire che il responsabile di *Lw* ha cercato di rimediare in modo pasticciato un testo corrotto; e tra le cose che ha aggiunto ci sono le frasi *faciens autem aquam cum pulveribus restrictis ut usus ea atraberetur e et videns hoc non proficere*, che in effetti sono fuori posto per quanto detto subito sopra e che hanno fatto cadere in errore l'incolpevole Rajna, facendogli credere che si trattasse d'un ultimo tentativo di guarigione. Come si può vedere, le versioni *C* ed *M* sono fondamentalmente la stessa: la differenza sta nel fatto che *C* è piú breve, mentre *M* offre, come succede spesso, molti particolari che difettano al codice estense.

(18) § 191:

C: E adeviravi come adivene ad uno savio giudice che avea una molto bella dona la quale amava molto.

Lb: *Quidam iudex habuit uxorem sapientem quam intime diligebat.*

Ll: *Quidam sapiens iudex habebat quandam pulcerrimam uxorem quam intime diligebat.*

Lw: *Quidam sapiens iudex habuit uxorem sapientem quam nimis diligebat.*

M: Unde fu un savio zudese, lo qua avia una bella donna, la qual esso molto amava.

Rajna: «*Inclusa*: “*Quidam sapiens iudex habuit uxorem sapientem*” [...]. Quest'ultima voce dà subito gran sospetto; ci aspetteremmo *pulcrum*. E difatti *C* ed *M* dicono entrambi *bella*». In effetti *Ll* legge: *quandam pulcerrimam uxorem*; e quindi sono *Lb* ed *Lw* a cadere in errore. Però è arduo spiegare come trivializzazione poligenetica un caso del genere, perché il meccanismo dell'errore nei due ms. sarebbe diverso: uno spostamento di *sapiens* in *Lb* e una ripetizione del concetto in *Lw*. Molto probabilmente (anticipo qualcosa che sarà discusso in seguito, § 3.7), *Lb* ed *Lw* derivano da un modello comune che aveva modificato *pulcerrimam* in *sapientem*, magari conoscendo anticipatamente il racconto e notando che la donna è, se non *sapiens*, perlomeno molto furba; dopodiché *Lw* non fa ulteriori cambiamenti e mantiene *sapiens* sia come attributo del giudice (come nel primitivo testo di *L*), sia come qualificativo della donna, mentre *Lb* omette la prima ricorrenza dell'aggettivo, sottraendolo quindi al giudice, magari per evitare una ripetizione. Si può anche notare come *C* rispetti il superlativo (*pulcerrimam uxorem* = «una molto bella dona») a differenza di *M* («una bela donna»).

(19) §§ 185-186:

C: ferisi ne la cossa. [...] mi ferei d'uno coltello ne la cossa.

Lb: *fixit se in coxam* [...] *percussi me in coxam*.

Ll: *percussit se in cossa* [...] *percussi me in cossa*.

Lw: *se in capite vulneravit* [...] *vulneravi me*.

M: ferisse in la cossa [...]. me ferì in la cossa.

Commento di Rajna:

[...] ma come si spiega che in *Gaza* le due traduzioni facciano che il figlio del ladro, per giustificare il pianto de' suoi, si ferisca *nella coscia* (*C* [...]; *M* [...]), mentre in *L* egli si ferisce *in capite* [...]? Mi par di poter sciogliere l'enigma. Il latino doveva di certo dire primitivamente *coxa*, *coscia*, o *mano*, e non già *capo*, s'ha pressoché in tutte le redazioni di questo racconto. Un trascrittore ebbe a frantendere il vocabolo; credette significasse *coccia*, ossia precisamente *testa*, e pensò di far opera buona sostituendo un sinonimo piú nobile.

La spiegazione di Rajna è molto ingegnosa, ma poco convincente. Come sospetta lo studioso, la lezione primitiva di *L* era *coxa* (*Ll*, *Lb*), mentre *caput* pare una variante isolata di *Lw*, peraltro non ripetuta nel secondo luogo, dove è omissa il riferimento a una parte del corpo. In verità *Hfr* parla d'una ferita al viso («se bleça et gasta le visage et se fit sangnyer largement»).

Continuiamo con le osservazioni di Rajna, il quale non vede indizi di parentela nelle somiglianze fra uno dei testi della versione "italica" (noi diremmo "italica antica") e qualcuno dei testi estranei a questo ramo. Per es.:

(20) § 65:

C: Adivene lora in quella parte che uno figliuolo d'uno re si amalò gravemente.

Lb: *Contigit quod tunc temporis venerunt nuncii ad Ypocratem dicentes quod filius cuiusdam regis graviter infirmaretur.*

Ll Lw: *Contingit autem quod (autem quod om. Lw) tunc temporis filius cuiusdam regis infirmabatur graviter.*

M: Avene un tempo che un fiol d'un re d'Anglia iera infermado a morte.

Commento di Rajna:

Che importa, per es., se, nel gruppo nostro, solo *M* dia una specificazione al re che manda per Ippocrate [...] è il re d'Anglia, sta bene; a quel modo che in altre redazioni abbiamo il re d'Ungheria (*L.*, p. 26), un re di Grecia (*K.*, v. 1703), di Puglia (*cat.*, v. 913).

Anche *A* parla d'un «re d'Ungheria». Rajna potrebbe aver ragione, ma potrebbe anche darsi che *M* abbia collazionato un testo che riportava la parola *Ungheria*, scritto in modo ambiguo: per es. con una *U* che si potesse confondere con una *A* sormontata da un *titulus* (in certe grafie non è affatto impossibile), con un'*b* scambiabile per *li* e con un'abbreviazione di *-er-* consistente in una specie di virgola leggermente inclinata, che potesse esser presa per il trattino sulla *i* (questi due ultimi incidenti paleografici sono molto banali). S'avrebbe quindi una lezione *Angliia*, facilmente correggibile in *Anglia*. È difficile avere un'opinione precisa in merito; il caso, comunque, non ha particolari conseguenze ecdotiche. Meno chiaro mi risulta il passaggio seguente:

(21) § 219:

- C*: Lora vene il terzo maistro e fesi fare vestimente lunghissime vermiglie e d'oro; e fesi fare grandi ale e tolse una spada grande e lucente e muntò suso una grandissima tore ne lo levare del sole.
- Lb*: *Venit magus tercius nomine Verinus et fecit sibi fieri vestimenta rubea longissima multum deaurata fecitque sibi fieri alas et accepit ense magnum et lucidum et ascendit in cacumen maximae turris Rome, in qua bene poterat conspici a paganis. Sol autem iradians super ipsum et propter ruborem vestium et ex fulgore auri ipsi mirabiliter refulgebant et longius apparebat cum ense longo.*
- Ll*: *Venit tercius magus Varius nomine et fecit sibi fieri vestimenta longissima rubea multum et deaurata fecitque fieri alas sibi et accepit ense magnum et lucidum ascenditque in cacumine cuiusdam maximae turris Rome, ex qua bene poterat conspici a paganis. Sol autem reverberans et iradians super ipsum tum propter rubedinem pannorum tum ex fulgore auri ipse mirabiliter refulgebat et longus nimium apparebat; cum ipso autem ense longo ipsis paganis fortiter minabatur.*
- Lw*: *Tertius vero magus (cum recte tertia die a paganis imperabatur [die proelium expectabatur emenda Mussafia] a paganis, Noius nomine fecit sibi fieri vestimenta longissima rubea multum et deaurata fecitque sibi fieri alas et accepit ense magnum et lucidum ascenditque in cacumine maxime turris, ex qua bene poterat aspici a paganis. Sol autem verberans et iradians super ipsum et propter pannorum rubedinem et ex fulgore auri ipse mirabiliter fulgebat et longus apparebat cum ense longo.*

M: Uno de loro avea nome Zenaro, lo qual era molto longo e se fé fare veste rosse e indorate e grande ale e do cavi con spechi. E tolse una grande spada e lucida e montò su la cima d'una torre, ove el possa esser ben veduto da li pagani. El sole faceva respiendere la spata e la veste: parte per la rosezza de le veste e parte per lo respiender de l'oro, esso molto resplendea e pareva molto grande e manazava li ditti pagani forte.

Rajna osserva: «Un'omissione minima nella nostra lezione di *L*, già esistita nell'esemplare donde uscì *C*, potrà spiegarci, come mai in *Roma* soltanto *M* abbia *i due capi con specchi* [...], ben noti ad altre famiglie» e rimanda a Paris 1875: 125. Rajna sembra accreditare un incontro fortuito fra *L* e l'antigrafo di *C* (ma in questo caso mostra di non credere al fatto che *C* discenda da *L*) nell'eliminazione del dettaglio «e do cavi con spechi», che corrisponde a un particolare della versione francese *D* (Paris 1876: 29):

Les sages se assablèrent a celle fin, et advisèrent que l'un d'eulx nommé Janus, auquel appartenoit faire le guet pour ce jour, seroit habillé d'un vestement fait de queues d'escurours, et en sa teste avroit deux visières ou visagières grandes et léés, toutes semées de grands mireurs reflamboians contre le soleil, et en ses deux mais tendroit deux espées coéres et reluisans etc.

Da un lato si può notare che quei «do cavi con spechi» di *M* non sono di per sé molto chiari, e che si chiariscono proprio grazie al testo francese, dove si parla di due maschere o due visiere piene di specchi. Il *TLIO* non pare raccogliere un significato di *capo* come 'maschera' o 'visiera'. Dall'altro può darsi che, forse anche per il carattere curioso del testo, si possa invocare, pure in questo caso, l'incontro fortuito, ma credo più probabile pensare che *L* mancasse del particolare e che *M* lo ricavasse dalla consultazione d'un testo fuori del ramo italico. In *A* c'è una variante sicuramente deviante:

Allora fecie fare Gienus un vestimento, e 'l fecie tendere, poi vi fecie su cucire code di scheruoli [= scoiattoli] più di mille, e vi fecie fare due bestie molto fiere e molto sozze, e avevano le lingue vermiglie come fuoco; e di sopra fecie fare un grande specchio.

Alle «due bestie molto fiere e molto sozze» dotate di «lingue vermiglie come fuoco» corrispondono in *Afr*: «ij. viaires molt fiers et molt lais, dont les langues furent aussi vermeilles comme charbons qui art»; in *D* (come abbiamo visto): «deux visières ou visagières grandes et léés»; in *K* (v. 2413):

«ii. viaires / qui molt furent de lais affaires: / les langhes en furent vermeilles»; in *Cfr*: «ii. visieres / qui hideuses erent et fieres». L'impressione è che «bestie» sia un errore di traduzione di *viaires* o *visieres*, a meno che non dipenda da un testo francese corrotto. Purtroppo in *V* il testo non si legge bene per danno meccanico: «ell[i] dé dare uno vestito di cuoio (e) fecevi fermare suso [...] specchi (e) [...] con due [...] no [...]».

*

Rajna aggiunge, senza commentarli, altri casi in cui *M* sia l'unico a presentare un dettaglio assente in *C* e in *L*.

(22) § 176:

C Lb Lw: – (*L* lacunoso).

M: Et avegna ch'el fio-l dissuadesse, niente de manco, non posando resister a la volontà del padre [...].

In questo caso, *Lb* ed *Lw* mancano in effetti del particolare, mentre *L* è privo della carta dove doveva trovarsi il passo e quindi le conclusioni non possono essere del tutto sicure. In verità il testo di *M* sembra sintetizzare un più lungo passaggio di *A*:

«Questo non faremo noi», disse il figliuolo, «ch'egli è più dura cosa a sofferire onta e vergogna che bisogno. Dall'altra parte, che faremo noi se noi vi fossimo trovati?» «Non», disse il padre, «noi non vi saremo trovati; e perché noi vi fossimo trovati, niuno penserà se non bene di noi- E però io voglio che tu venghi meco». «Messere», disse il giovane, «io farò vostra volontà».

E questo è il corrispondente passo di *V*:

Quelli rispuose: «Sappi, padre, che in nullo modo di mondo vi verrò, ché se noi fossimo trovati, sempre mai saremmo vituperati». E lo padre disse al figliuolo: «Al postutto voglio che tue vi vengni; e non temere, ché noi non vi saremo trovati e sempre mai saremo ricchi». E lo figliuolo, vedendo la volontà del padre, consentí.

(23) § 183:

C: dise a la sua famiglia.

L: *nunciavit matri sue et sororibus suis L* (*et sororibus suis om. Lb Lw*).

M: narà tuto el fato a sua madre et a le sorelle.

In realtà in questo caso la lezione di *Ll* corrisponde a quella di *M*; se mai è *C* ad abbreviare. È molto probabile che l'omissione di *Lb* e di *Lw* sia un errore condiviso; si potrebbe anche sospettare una lacuna molto simile a un salto da uguale a uguale, da *sue* a *suus*.

(24) § 249:

C: Uno inperatore fu in Roma ch'avea una statova d'uomo.

L: *Rome antiquitus erat quedam statua erea Ll (enea Lb Lw)*.

M: el iera una statoa in Roma, la qual fe' Virgilio de rame.

Anche in questo caso *M* va d'accordo con *A*, che nomina Virgilio: «egli ebbe in questa terra un cherico ch'ebbe nome Virgilio e fu buon cherico di tutte l'arti e seppe molto di negromanzia [...]. Sí aveva tragittato uno uomo di rame ch'avea uno arco in mano e una saetta [...]». Il testo di *V* nomina pure Virgilio, ma per il resto è un po' diverso: «In Roma si ebbe uno savio huomo il quale ebbe nome Vergilio. E sapea multo de le sette arti. E per negromantia fece uno fuoco [...]. E di sopra a la fuocho si avea fatto un uomo ke tenea uno arco immano con una saetta immano. Ma l'uomo e l'archo era di chuojo».

(25) § 82:

Nell'analisi condotta al fine di precisare la posizione della versione rimata *R* all'interno del gruppo italico, Rajna torna sul luogo visto *supra* al punto 10. L'autore del testo poetico dice che il nipote d'Ippocrate, avendo scoperto che il principe infermo è bastardo, decide di curarlo con una dieta a base di «charne di vacha e simele cosse [...]. / Perché la natura sua vuol cose grosse». In effetti i testi francesi parlano di «char de buef»; la versione italiana *A* dice: «Adunque il medico pensò che 'l fanciullo era nato d'avolterio di darli medicina avolteria, e comandò che al fanciullo si desse a mangiare carne di bue»; la versione *V*, in discorso diretto: «“Da che questi è avolterone, sí li si vuole dare medicina avolterata: or li date mangiare carne di bue”»; la versione catalana (Giannetti, vv. 969-972): «E dix que hom li adobàs / carn de bou e que n manjàs, / car ell coneix, ses faylir, / que ab carn de bou deu garir», oltre che (vv. 985-988): «“Sènyer, eu carn de bou pris / e de aquella prou menjà, / que natura li o dictà; / e trobí que d'aicò myloràs». Continua Rajna:

Ora in *I* troviam solo un'indicazione indeterminatissima, già ricordata anche altrove: *cura decenti*. Questa frase ha l'aria d'essere un riflesso dignitoso della

versione degli altri testi. Il redattore latino par come aver voluto scansare una volgarità. Pertanto *r* contiene qualcosa che non è in *l* né nei suoi derivati, e che doveva essere invece nella sua fonte immediata o mediata. Le conseguenze pajono offrirsi ovvie. Tuttavia per adesso lascio che il lettore le cavi per conto suo, e mi limito a osservare e raccogliere.

In verità, come osservato sopra, anche *M* ha un testo analogo a *L*: «la medesina condecente»; quindi poco si può ricavare da questo esempio (almeno in ordine al rapporto fra *C*, *L* ed *M*) che si potrebbe spiegare semplicemente, una volta di piú, con un taglio di *C*. Altro caso studiato da Rajna è il seguente:

(26) § 84:

- C*: Ritornato il medico a Ipocras, naroe a lui ciò ch'era advenuto.
L: *Rediitque medicus ad Ypocratem patruum (nepotem Lw, da correggere in avunculum come fa Mussafia o meglio ancora in patruum come Lb e Ld) suum, narrans eidem quecumque fecerat.*
M: El qual subito ritornò dal suo barba narandoli el fato, como li era intravenuto, e come avea cognosuto che lo ditto infermo iera bastardo.

Rajna:

L'accordo peculiare di *r* con redazioni piú remote per ciò che riguarda la cura, si ripete al ritorno del nipote presso lo zio. Mentre *l* si contenta di un "Rediit medicus ad Hippocratem nepotem (sic) suum, narrans eidem quae fecerat", *r* cosí espone il fatto:

Partí lo giovane medicho saputo
 E ritornò al suo barba Ipocràs,
 E domandolo, se lui à guaruto
 Quello amalato per chui andare el fas.
 E lui dise de sí, come proveduto.
 Che li àtu fato? lo barba li parlàs.
 Charne de vacha e altre cose grosse
 Li ò dato a manzare, lui li resposse.

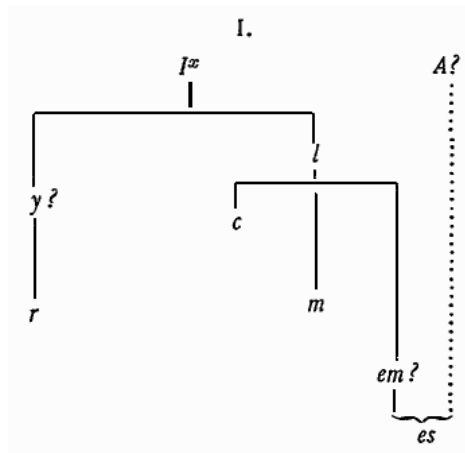
 Adonque costui è avòltero nato?
 Sí, dise lo nepote, ch'io l'ò cognosuto.
 (St. 13–14.)

Paragoniamo *L*: "Et s'en revint a son oncle. Ypocras li demanda: As tu l'enfant gari? Oil, Sire. Que li donas tu? Char de buef. Dont estoit il avoltres? Sire, voire." Si confronti pur *K*, v. 1755; cat. 979; Hans von Büchel, v. 4583. Proprio soltanto *L* coi suoi accoliti venne ad appartarsi.

A esser sinceri *M*, sia pure in modo piú sintetico, scrive: «e come avea cognosuto, che lo ditto infermo iera bastardo», che corrisponde se non altro agli ultimi due versi della citazione di *R* sopra riportata. E, anche qui, pare difficile parlare d'incontro fortuito fra *M* e i testi "non-italici". Si sta insomma profilando con sufficiente chiarezza l'idea che *M* abbia fatto ricorso piú d'una volta a testi estranei al ramo italico antico.

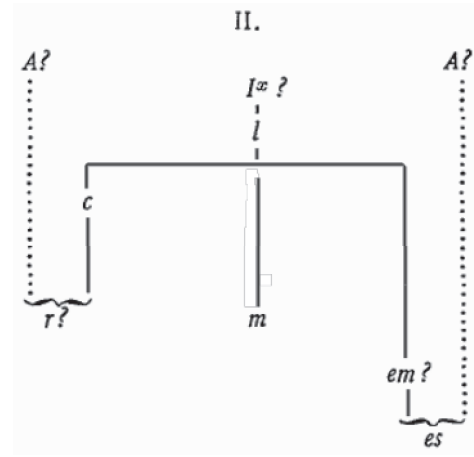
Alla fine della sua analisi Rajna ribadisce, con una grande prudenza degna d'essere imitata, l'impossibilità «di ricostruire con sicurezza la genealogia della *Versio Italica*». Nondimeno rappresenta «graficamente le due principali possibilità, seminandoci parecchi punti interrogativi, per designare incertezze d'ordine secondario».

Nella prima:



l'importanza di *R* è molto grande, perché la versione in ottave «si troverebbe essere allora uno strumento efficace per risalire fine al capostipite di tutta la *Versio Italica*».

Nella seconda:



«la rima perde pressoché ogni valore critico, e rimane poco piú che un monumento d'ignoranza e d'inettezza».

In realtà, per Rajna, *L* «è esso stesso una traduzione. L'originale primo me lo figuro volgare: non toscano, peraltro; bensí scritto [...] o in lingua d'oïl, o in dialetto veneto». Questa è un'osservazione della massima importanza, come vedremo anche appresso, ma posso anticipare che la condivido.

3.3. Elena Lasagni (2012)

Buone osservazioni sulla natura di *M* si leggono nella tesi (dedicata all'edizione di *C*) di Elena Lasagni, la quale, ad esempio, nota (34) che *M* «non esita a introdurre all'interno del testo commenti e giudizi personali che sono del tutto assenti in *L*». Alcuni casi:

(27) § 50:

C: ché dove li venia buon guiderdone si ebe la morte.

Lb: *quia canis ex eo merebatur premium et sustinuit mortem propter quod dolorem magnum habuit dominus eo quod interfecerat canem.*

Ll: *qui canis unde merebatur premium habuit mortem, propter quod magnum dolorem habuit dominus.*

Lw: *qui ex eo quod merebatur premium habuit mortem, et ex eo dominus valde tristabatur domineque suae fortiter indignabatur.*

M: “Donde ha meritá la morte questo cane?” E per questo se amalò e morí.

È la conclusione di *Canis*, che, come osserva Lasagni, *M* offre in una prospettiva originale, nella quale il cavaliere non solo prova dolore per la perdita dell'animale, ma addirittura s'ammala e muore. Ci si può ulteriormente chiedere se all'origine di questa modifica ci sia un'incomprensione della fonte, nella quale si ribadisce che il cane morì (*C*: «si ebe le morte»; *L*: *habuit/sustinuit mortem*) invece di ricevere il premio per aver salvato la vita del figlio del cavaliere; come se qualcuno estendesse al padrone la morte dell'animale. Più che d'incomprensione, parlerei però d'un'accentuazione del patetismo del racconto. Approfitto di questa citazione per riportare il testo *A*:

E disse alla sua moglie: «Donna, tu m'hai fatto uccidere il mio levriere per lo nostro figliuolo ch'egli ha guardato e canpato. E hotti creduto, e nonn-ho fatto che savio- Ma di quello ch'io ho fatto per tuo detto, niuno, fuor che me medesimo me ne darà la penitenza, ma io stessi la prenderò» E si misse a ssedere, e feciesi scalzare e tagliò i peduli delle sue calze. E senza riguardare moglie, né figliuoli, né suo eretaggio, se n'andò in exilio, per lo cruccio ch'egli ebbe del suo levriere.

Che corrisponde perfettamente ad *Afr*:

Lors dist a la dame: «Mon levrier m'avez fait occirre por vostre enfant qu'il avoit garenti de mort, si vous ai creue, si n'ai pas fait que sages. Mes itant sachiez: de ce que j'ai fait par vos et par vostre conseil, nus ne m'en donra la penitence, je meismes la prandrai». Il s'assiet et se fist deschaucier, et cope les avenpiez de ses chaucés sens resgarder feme ne fil ne heritage qu'il eust. Si s'en vat en essil por le corrouz de son levrier.

Del tutto simile la versione di *Lfr*, che aggiunge alla fine: «si que nus ne pot savoir ou il estoit alez». Come si nota agevolmente, *Lw* (a differenza di *Ll* ed *Lb*) condivide con *A* la reazione del cavaliere nei confronti della moglie, anche se il testo latino è molto più sintetico (*domineque sue fortiter indignabatur*), mentre *M* condivide con *A*, sia pure in termini molto generici, l'autopunizione dell'uomo, che nel testo veneziano s'ammala e muore, mentre in quello toscano si esilia, come in *Afr*; al contrario, nulla si dice in proposito in *C* e in *L*. E, a dir il vero, nemmeno nella versione *V*, anch'essa, come *A*, discendente da *Afr*:

Allora disse lo varvassore: «De, donna!, Co' male avete fatto, che m'avete fatto uccidere lo mio buono levrieri ch'ae canpato da morte lo nostro buono figlio!». E la donna ne rimase con grande ira e con grande verghongnia.

Una conclusione plausibile, in questo caso, è che tanto *M* quanto *A* quanto *Lw* abbiano introdotto delle varianti in modo indipendente; in alternativa si dovrebbe pensare che *Lw* abbia fatto ricorso a una fonte esterna in modo un po' eccezionale, mentre per *M* non sarebbe la prima volta, come abbiamo già visto. Tuttavia più avanti dirò come *Lw* potrebbe dipendere da un'*editio variorum* che registrasse sinteticamente una variante come quella di *Afr* o di *A*.

(28) § 64:

- C*: Dise l'imperatore: «Come?» E quegli dise che devese fare quello dí indugia al giudicio. Inpromiseli di farlo.
- Lb*: *Cui philosophus: «Non promittas occidere filium tuum et ego dicam tibi». Qui promisit.*
- Ll*: *Et quid?» dixit Imperator. Dixit philosophus: «Promittas michi non interficere hodie filium tuum et dicam tibi». Qui promisit.*
- Lw*: *«Imperator, si promiseritis non occidere filium vestrum, dicam vobis quid boni». Qui promisit.*
- M*: Disse l'imperador: «Che?» Disse el philosopho: «E che zoverà dir, s'el to fiolo in questo mezo vien menà a la forca? Facetilo ritornar'e s'el ve piacerà le mie parole, bene quidem, altramente faredi di me e de lui zò che vi piazerà». Ma l'imperador, lo qual lo amor filial constrenzeva, nianche lo feva morir volentiera, aldiva diligentemente iusta casone de camparlo ed el parlar de lo sapientissimo Ipocras. E feze redur lo suo fiolo.

In questo caso l'aggiunta di *M* è ampia e cerca di conferire un minimo tratto psicologico alla descrizione dell'imperatore, caratteristica che manca anche al testo di *A*, normalmente più ricco e diffuso:

«Che gli avvenne?», disse lo 'nperadore. «Io il vi direi volentieri», rispuose Ausiles, «ma inanzi ch'ì v'avessi conpiuto il conto, il vostro figliuolo potrebb'esser già morto, e pertanto il mio dire non varrebbe niente. Ma se voi il volete rispittare, io il vi dirò». «Sì», disse lo 'nperadore; e fecie ritornare il suo figliuolo e metterlo in prigione.

Questo invece il testo di *V*, anch'esso mancante della sfumatura psicologica intravista in *M*:

Disse lo 'mperadore: «Come fue lo fatto?»; e lo savio Auxlex disse: «Io lo vi dirò volentieri, quando voi mandiate per vostro figlio inprima, acciò che in questo meçço k'io dicesse la novella, ch'elli non fosse morto». E lo 'nperadore comandò a due suo' donçelli ke lo figliuolo fosse tornato a la pregione; e così fue facto. E lo 'nperadore disse a lo savio: «Ora mi potere contare vostro asenplo».

Evidentemente *M* ama, di tanto in tanto, amplificare il discorso, ricorrendo ad altre fonti o a iniziativa personale, soprattutto con notazioni di tipo psicologico; si veda anche il punto (27).

(29) § 131:

C: E quella appena potea rispondere e dicea che no lo volea piú.

Lb: *Et illa vix dicere potuit: «Vade a me, nolo amasium».*

Ll: *At illa dixit et vix dicere poterat: «Vade, nolo amasium».*

Lw: *At illa vix poterat respondere, sed dixit: «Vade, ego nolo amasium».*

M: E appena che la disse: «Va', che io non voio amante», allora disse la madre:
«Non è castigation, se non de' vecchi».

Lasagni (35) nota che l'aggiunta finale, esclusiva di *M*, è «una sorta di proverbio che funge da ammonizione». Si tratta, in verità, d'un prelievo da *Afr* ovvero da *A* o da *V*; cf. *A*: «“Cierto, madre, no”, diss'ella, “ch'io mi sento morire”. “Bella figliuola, io il ti dicea bene, tu non vedrai già sí crudele vendetta come di vecchio uomo”» (e un po' prima: «tu non vedrai già mai sí mala vendetta né si crudele come di vecchio uomo»). E cf. *V*: «Ed ella rispuose: “No, mai.” E la madre disse: “Non ci ha mai gastigamento che di vecchio”». In questo caso *M* sembra quasi piú affine a *V* che ad *A*. In *Afr*: «Que tu ne verras ja si male vengeance ne si cruel comme de viel honme» (ed. Coco: 76); e ancora: «Fille, je le te disoie bien: tu ne verras ja si cruel vengeance comme du viel honme» (*ibid.*: 79).

(30) § 175:

C: «Patre mio, voi spendete tropo, e non dovrete fare sí grande spese come fate».

Lb: *«Non debetis tantum expendere quantum habetis».*

Ll: manca perché il codice è lacunoso della carta dove si doveva trovare questa parte.

Lw: *«Pater mi, non deberes expendere tantum».*

M: «Tu non doveressi tanto spendere, perché la prodigalità è principio d'ogni mal».

Altro proverbio aggiunto (Lasagni: *ibid.*). *A* e *V* hanno testi diversi.

(31) § 190(-191):

C: «Meser l'inperatore, vui non dovrete credere a la malicia di questa femina, perché ne rimarete inganato».

Lb: *«Domine Imperator, non debetis attendere uxori vestre maligne, quia homo manet deceptus ab ea. Et ita decipieris ab ea».*

- Ll*: «*Domine Imperator, non deberes attendere ad verba maligne mulieris, quia omnis homo remanet deceptus ab ea*».
- Lw*: «*Domine imperator, non debetis attendere verba mulieris vestre maligne quia decipimini ab ea*».
- M*: «Magnifico imperador, non deveressi tanto attender a la malicia de la tua dona, perché ogni homo vien inganado da le done, e cossí remagnerai inganato».

Anche la frase «perché ogni homo vien inganado da le done» ha sapore paremiologico per Lasagni (*ibid.*), e credo che in fondo sia giudizio corretto, ma non si tratta d'un'aggiunta, perché corrisponde in realtà alla lezione di *Ll* e in parte di *Lb* (in quest'ultimo manca *omnis*).

(32) § 188:

- C*: «[...] E cosí adevirà a voi, meser l'inperatore, che vostro figliuolo vi tagliarà anco la testa».
- L*: «[...] *Sic accidet tibi, domine imperator, quia ipse quem tu dicis filium tuum adhuc amputabit tibi caput*».
- M*: «[...] Sí che cussí te intraverà, magnifico imperatore, che colu' el qual tu di' esser tuo fiolo ancora ti taierà el cavo». Altri dise sopra di questo fatto ch'el fiol disse: «Meio è che te taiamo e cavo azò che mi, nianche la fameia toa, non porti per questo fato pericolo né detrimento algun».

Secondo Lasagni (*ibid.*) l'aggiunta di *M* («Altri dise... detrimento algun») si deve al fatto che il responsabile della versione deve aver pensato utile disambiguare il significato della novella: il figlio decapita il padre non per avidità, ma per evitare nocumento alla famiglia. Ipotesi di per sé plausibile. In ogni caso l'aggiunta costituisce anche l'ammissione, da parte di *M*, d'aver consultato piú fonti. Se diamo un'occhiata ad *A*, non notiamo differenze molto significative rispetto a come si sviluppa questa parte del racconto in *C* e in *L*: il padre ladrone, caduto in una profondissima caldaia di catrame dalla quale non può uscire neppure con l'aiuto del figlio, chiede a questi di tagliargli la testa perché, ormai destinato a morire, non vuole essere riconosciuto per non nuocere alla famiglia; il figlio esegue a malincuore. Però *V* è notevolmente diverso ed è intriso d'una crudeltà disgustosa:

E quando venne una nocte, lo savio andò a la torre col figliuolo, e di queste cose non sapeva nulla. Entrò dentro da la torre. Sí com'elli entrava, cadde ne la caldaia; e conobbe come questo era catrame, e incontante si tenne morto e disse al figliuolo: «Figliuolo, per Dio, aiutami, ch'io sono caduto entro in una

caldaia di catrame, e se tue non mi aiuti, in tutto sono morto». E lo figliuolo disse: «Padre, aiutati se tu puoi, ch'ì per me non t'aiuterò». «Come!», disse lo padre, «non m'aiuterai tue, figliuolo? Or vuoi tu ch'io muoia in tale maniera?» E lo figliuolo disse che sí, inanzi ch'elli l'aiuti, però ch'elli avea paura di sé medesimo. E lo padre disse: «Or, da che tu aiutare non mi vuoi, prendi questa ispada e tagliami la testa, perch'io non sia conosciuto e che voi non rimangiate vituperati». Allora prese lo figliuolo la spada, e tagliogli la testa e portolla via; e poi la diede mangiare a' porci e no · la volle sotterrare. E tornò a casa, e disse a la famiglia sí com'era intervenuto e la famiglia non ne curò, anzi ne fecero migliore vita.

Non è quindi da escludere che la breve frase di *M* rifletta l'influenza del cinismo di *V*.

Lasagni (36) nota pure che talora *M* è

stranamente piú compendioso di *L*, per esempio nella novella della *Vidua* in *M* non si ravvisa alcun gusto di raccontare i dettagli orrorosi dell'accanimento della moglie sul povero corpo del tanto amato marito e similmente nella novella del *Medicus*, precisamente nel passo della descrizione delle erbe virtuose, *M* si rivela piuttosto precipitoso.

Si vedano i due luoghi:

(33) § 239-244:

<i>C</i>	<i>L</i>	<i>M</i>	<i>V</i>
<p>Dise lo cavaliere: [Lb, Ll, Lm:] Dixit custos: "Ille suspensus habebat quandam percussionem in capite, iste non habet; propterea posset recognosci". Dixit mulier ei: "Ascende furcas cum ense et facias ei percussionem". Dixit custos: "Non faciam". Dixit mulier: "Da michi ensem". Deditque et ipsa ascendit percussitque maritum suum cum ense et descendit. Dixit etiam custos: "Ille suspensus</p>	<p>E recordandose la guardia ch'el laro avea una ferida in la testa e sí li mancava i denti, unde esso disse a la donna predicta che da cavo montasse su la forca e sí li desse un colpo sul cavo e sí li cavasse li denti. Unde essa cussí fece, e poi disse a la guardia che la tolesse per moiere.</p>	<p>E lo chavalieri disse: "[...] [e sarà co]nosciuto e nulla cosa avremmo facto". La donna prese la spada del cavaliere e dà in su la testa al marito, e poi prese una pietra e dielli ne la bocca al marito e feceli cadere due denti dinanzi. E disse la donna al chavalieri: «Messere, molto abbo facto al mio marito per lo vostro amore».</p>	

detto quegli che lo guardava. Ancora dis'egli a la dona: “Egli avea dui denti meno dinanci”. Dise la dona: “E tue glile ronpi”. E quegli dise che no lo farebe. Lora dise la dona: “Dami una pietra, ed io gliele ronperoe”; e così fece quela a lo marito. Posia dise a costui: “Or mi sposa”.

non habebat dentes duos anteriores; iste vero habet”. Dixit mulier: “Accipe lapidem et ascendas furcas et evelle ei duos dentes”. Dixit custos: “Non faciam”. Illa vero, accepto lapide, fecit postea. [solo Lb:]Dixitque tercio custos: “Ille suspensus erat calvus, sed iste non habet calvicem”. Dixit mulier: “Ascende furcam et extrabe sibi cernes anteriores et apparebit quasi calvus”. Dixitque custos: “Non faciam”. Illa vero ascendit et fecit similiter. [Lb, Ll, Lw:] Postea dixit mulier: “Accipias me in uxorem”.

Si direbbe che *M* in questo caso, piú che rifuggire dalla descrizione del gesto macabro (§ 239), voglia alleggerire la meccanica della storia, perdendo però gran parte degli effetti psicologici della narrazione, strutturata secondo precisi parallelismi. Si noti anche l'amplificazione di *Lb*. La versione *A* scorre in modo parallelo a quella dei testi del ramo italico antico, mentre *V*, che manca di una parte del testo per lo strappo della parte inferiore della carta (Bianchi 2014-2015: 194), sembra contenere piuttosto una forma scorciata come quella di *M*, il che fa pensare a un rapporto fra *V* ed *M*.

(34) §§ 87-90:

<i>C</i>	<i>L</i>	<i>M</i>
<p>[87] e perciò si pensò d'uciderlo. Andò con lui in uno giardino, nel quale avea molte erbe vertuose</p>	<p><i>Lb: ipsum occidere cogitavit. Vocavitque ipsum quadam die in viridarium suum, ubi erat herbarum medicine copia</i> <i>Ll: ipsum occidere cogitavit. Vocansque ipsum quodam die in viridarium suum, ubi</i></p>	<p>se pensò in che modo el potesse amazare, habiando de liberà che lo non vivesse. Unde un zorno lo menò in lo zardin, dove iera molte herbe medecinal;</p>

*erat herbarum medicinalium copia
Lw: ipsum occidere machinatus est
vocansque ipsum quodam die in vi-
ridiarium suum; ubi erat herba-
rum medicinalium multitudo*

⁽⁸⁸⁾ e diseli: “Vedi tu alcuna erba vertudosa?” Ed egli dise che sí e colsene e narò tute le virtù di quelle.

Ll Lb (con varianti trascurabili): *inspexit Ypocras quandam herbam multas virtutes habentem dixitque nepoti suo: “Vides aliquam bonam herbam?” Qui respiciens dixit: “Video”. Illam vidit quam viderat Ypocras colligitque ipsam et eius virtutes singulas declaravit. Videns Ypocras aliam herbam, dixit similiter, ob quam rem penitus Ypocras volebat eum occidere. Videns autem nepos quandam aliam herbam quam Ypocras nundum viderat, dixit Ypocrati: “Hec est melior omnibus herbis”. Lw: inspexit Hippocras quandam herbam bonam multas habentem virtutes dixitque nepoti suo: “Videsne aliquam herbam bonam?” Qui respondit: “Video” et illam ostendit et collegit et Hippocrati singulas virtutes declaravit. At Hippocras vidit aliam herbam, cuius virtutes nepos suus ut prioris declaravit. Tertiam herbam vidit nepos Hippocratis, quam Hippocras non vidit et dixit Hippocrati: “Haec est melior cunctis herbis”.*

guardò Ipocras una herba, la qual avea molte vertude, e disse al suo nepote: “Che virtù dede Dio a quella herba?” E luj ge le disse tutte a compimento. E cussi de l’altre.

⁽⁸⁹⁾ Ipocras, vegièndo un’altra erba, dise al nipote che la cogliese.

Dixit Ypocras sibi: “Colligam eam” (con minime varianti nei tre testi)

E disse Ipocra: “Piégate et arcoieme de quella herba”.

⁽⁹⁰⁾ E quando si chinò per coglierla, Ipocras trase fuori un coltello e sí l’ebe morto e celata mente lo sepelíe.

et dum ipse se flecteret ad colligendum, Ypocras, accepto gladio percussit eum ad cor et occidit eum et clam ipsum sepelivit. Ll (con minime varianti nei tre testi)

E piegado lui, cavò el cortelo e occiselo e, morto, sepellílo ascosamente.

In questo secondo caso, si direbbe che ai §§ 88-89 ci sia stato un rimescolamento di carte, con interferenze, aggiunte e sottrazioni:

- a) in *L* Ippocrate guarda un'erba particolare; cosí anche in *M*, diversamente da *C*;
- b) in *L* Ippocrate chiede al nipote se vede qualche erba medicinale; cosí anche in *C*, mentre in *M* chiede al nipote di specificargli le propriet  dell'erba che aveva visto;
- c) in *L* il nipote dice di vedere un'erba medicinale e ne dettaglia le propriet  allo zio; in *C* il nipote raccoglie varie erbe e ne chiarisce le virt ; in *M* il nipote spiega le propriet  dell'erba vista da Ippocrate e fa lo stesso con le altre erbe (di cui per  non s'era parlato);
- d) in *L* Ippocrate vede una seconda erba, chiede al nipote di specificarne le virt  e quello obbedisce; quindi il nipote vede una terza erba e dice allo zio che   la migliore di tutte; Ippocrate gli chiede di raccoglierla; in *C* Ippocrate vede un'altra erba e chiede al nipote di raccoglierla; in *M* Ippocrate chiede al nipote di raccogliere (sembra) la prima erba che aveva visto.

Confrontiamo queste versioni con *A*:

Di che Ipocras per invidia si pens , perch  questo suo nipote avea troppo appreso, fellonia e male verso di lui; e chiamollo e disse: «Bel nipote, vieni appresso me in questo giardino»; ove eglino entrarono amendue. E quando e' furono insieme nel giardino, disse Ipocras: «Nipote, io sento olore d'una buona erba. Quegli si misse avanti e li reca quella medesima erba; ed egli la prese e disse che cos  era, ma che ancora ve n'avea un'altra migliore; quelli ancora si misse avanti, e recogliele. Ancora altra volta gli fecie andare a ciercare d'un'altra erba; e quand'egli si chinava per coglierla, e Ipocras trasse fuori un coltello e fedillo e l'uccise.

In sostanza *L*   pi  simile ad *A* perch  accenna, anche se in modo diverso da quest'ultima versione, a una molteplicit  di erbe e a var  momenti in cui il nipote di Ippocrate le raccoglie e ne dichiara le propriet ; *C* e *M* sintetizzano energeticamente, anche a rischio di qualche oscurit  («colsene... quelle» in *C*; «e cuss  de l'altre» in *M*); alla fine Ippocrate chiede al nipote di raccogliere un'erba: in *L*   la terza di cui si parla ed   stata scelta dal nipote; in *C* si dice «un'altra erba», in *M* «quella erba», anche se non   chiaro a quale si riferisca. In questo caso sembra potersi indurre che all'origine del ramo italico antico ci fosse un testo pi  articolato, simile se non uguale a *L*, e che i due codici italiani offrano una lezione diversamente scorciata. Se poi leggiamo *V*:

Incontante prese fellonia contra lui e disse: «Dolcie nepote, domane voglio che tu ed io andiamo al giardino»; e lo nepote disse che farebbe tutto quello che a lui piacesse. E da ke venne la mattina, e Ipocras e il nepote andaro al giardino. E quando furono al giardino, Ipocras disse al nepote: «Vae, e toglì la migliore erba che tue ci truovi e recalami». E lo nipote d'Ipocras andò e reconne d'una; e disse: «Questa abbo io trovata per la migliore». E <Ipocras disse>: «Vae e cerca meglio». E questi andava cercando e Ipocras li andava dietro. E quando lo nipote si chinò per cogliere d'una buona erba, e Ipocrasso li diede d'un coltello per le reni ed ebbelo morto.

notiamo che questa versione, pur raccontando la stessa storia, è ancora diversa per varî particolari. A titolo d'esempio: *V* aggiunge: «E lo nepote disse che farebbe tutto quello che a lui piacesse» e la specificazione che Ippocrate e il nipote entrano nel giardino il mattino dopo; *A* dice che Ippocrate sente il profumo d'una certa erba, mentre *V* si limita a dire che lo zio invita il nipote a portargli l'erba migliore che possa trovare e così via. Quanto a *S*, questo è il passo corrispondente:

E incontante al nievo: «Io voio che tu vegni con mí nel zardin mio, che io voglio veder se tu chogniosi la vertú de le erbe». E chusí andà nel zardin intrabido. El nevodo chomenzò andar zercando e trovà una erba la qual era molto bona e déla a lo barba, e dise: «Questa si è bona de operar varision». El barba la vetè e fezea salvar e dise: «Verasiamente tosto vignierà chostui veraxio medico». E tosto li dise: «Zercane un'altra». E ancora quello sí vetè un'altra bona e piegàse in tera per tuorla. E Ipochras se feze apreso e tolse uno chorntelo e chazàilo entro la spala e avelo morto.

Anche questa versione presenta un certo numero di dettagli individuali all'interno della stessa sequenza narrativa.

*

Lasagni considera che le concordanze fra *L* ed *M* contro *C* siano superiori a quelle di *L* e *C* contro *M* e a quelle di *C* ed *M* contro *L*. Notando una minore presenza di latinismi in *C* rispetto a *M* e accettando l'ipotesi di Rajna che *L* sia in realtà una ritraduzione d'un testo italiano, Lasagni formula l'ipotesi che *C* non sia traduzione d'un testo latino, ma che si tratti d'una versione dell'originale italiano che starebbe anche alla base di *L*. Come vedremo, la nostra analisi porterà a conclusioni assai simili. Tuttavia la stessa Lasagni si pone delle obiezioni e studia dei casi ulteriori:

(35) § 72:

C: [il nipote di Ippocrate] cognove secondo i filosofi ch'egli non era figliuolo de lo re, anzi era spurio.

Lb: *Cognovitque secundum philosophiam quod erat spurius.*

Ll: *cognovitque secundum phisonomiam quod paciens erat spurius.*

Lw: *novitque secundum physiognomiam quod patiens erat spurius.*

M: [al § 73] cognosci per philosophia che l'infermo era bastardo.

Lasagni (36-7):

[...] nella novella del *Medicus* [testo di C] il nipote di Ippocrate condotto alla corte di un re per curare il suo figliolo gravemente malato riconosce che questo non è figlio biologico del re *secondo i filosofi* [...]. Dal momento che finora all'interno della novella non è mai stata menzionata la presenza di filosofi, appare più ragionevole la lezione presente in L che scrive *secundum physionomiam* [...], ovvero secondo le caratteristiche fisiche del figlio che evidentemente nulla hanno in comune con quelle del presunto padre. Lo stesso errore è stato commesso da M che scrive *per philosophia* [...]. Ciò può trovare spiegazione nell'ipotesi che l'errore, piuttosto grossolano, si sia prodotto indipendentemente in C e M oppure che L, accortosi della discrepanza, abbia corretto la lezione sbagliata con una più appropriata.

In verità non darei molta importanza a questo caso, perché lo scambio *filosofia/fisionomia*, tenendo conto del significato “ampio” della prima parola in epoca medievale giustifica decisamente un incontro fortuito. Si sarà visto come anche il codice di Wrocław scriva *secundum philosophiam*. Se mai, si può notare che in C e in L il riconoscimento fisiognomico si dà prima dell'esame delle urine, mentre in M si dà dopo, cosa che potrebbe essere imputata a un'innovazione di quest'ultima versione, a meno che M intenda con «philosophia» piuttosto la scienza medica in generale (in AV il particolare manca).

(36) § 41 (luogo in parte commentato al punto 4):

C: E così combatendo ad uno, la cuna del fanciullo si rivolse sotosopra, sí che lo fanciullo rimase soto sano e salvo.

Lb: *Contigit autem quod cum prelium et colutacio eorum esset in camera, cuna se pervertit et cadens puer coopertus cuna, sub ea puer illesus permansit.*

Ll: *Contigit autem quia prelium et coluctacio eorum fiebat iuxta cunam, que cuna se convertit et cadens puer coopertus sub ea illesus permanebat.*

Lw: *Contigit autem quod illud esset circa cunam et cuna se evertit et cadit puer coopertus cuna, sub ea illesus permanebat.*

M: Advene che la question se cometeva cerca la cuna, cerca la quale el cane corendo la reversò. El putò fo coverto da la cuna senza lesion alcuna.

Di là da quanto già detto al punto 4, Lasagni (37) pensa che la lezione «ad uno» di *C* non derivi da *circa cunam* di *L*, bensì da un *ad unam* > *ad unum* d'un testo che però sarebbe sempre latino. L'ipotesi in teoria può funzionare, e potrebbe anche esser successo che da un'abbreviazione per *circa* (*cunam*), mal scritta o mal interpretata si sia generata la lezione *ad unam* ipotizzata da Lasagni. Peraltro un eventuale *ad cunam* potrebbe essere sinonimo di *circa cunam*, con *ad* equivalente di *apud*. Ad ogni buon conto l'espressione *ad uno* di *C* è perfettamente adeguata (non per nulla Rajna parlava di testo «più spedito») perché significa semplicemente 'insieme', così come le forme concorrenti *a una*, *in uno*, *in una*; basti Dante, *Pg* IV 17-8: «Venimmo ove quell'anime ad una / gridaro a noi». Un'espressione equivalente a 'combattere insieme' è del tutto normale e quindi non credo necessario, anche se suggestivo, interpretare la lezione di *C* nel senso che il contrasto fu così violento che i due combattenti formavano come un sol corpo (Battaglia Ricci 1982: 21, n. 4).

Questo e altri luoghi esaminati da Lasagni alle pp. 37-9 della sua tesi, ripresi in parte dalle osservazioni di Rajna,²¹ mostrano in realtà una serie d'innovazioni di *C*, spesso (anche se non sempre) determinate dalla sua intenzione d'abbreviare il testo. Lasagni conclude che «il fatto che *C* sia più difettoso di *L* non è sufficiente per dimostrare una sua discendenza da esso» (39).

*

Lasagni esamina poi i casi in cui *C* ed *M* concordano contro *L*, riconoscendo che non sempre l'incontro sarà da ritenersi accidentale.²²

(37) § 31:

C: La matina si levò l'uno dei filosofi e con grande riverenza andò a lo imperatore e salutollo; il quale rispose vilanamente dicendoli: «Avete voi così insegnato a mio fiiuolo? Io lo facio apendere per la gola e quello farò anco di voi!»

²¹ Corrispondono ai nostri punti (9), (10), (11), (12), (14) e (24).

²² S'aggiungano i nostri punti (16) e (17).

- Lb*: *Primus philosophus consurgens de mane ivit ad imperatorem et salutans eum reverenter,*
Ll: *Surgens autem mane, unus ex philosophis ivit ad Imperatorem, reverenter salutans eum,*
qui obprobriose respondit ei, dicens: «Sic bene docuistis filium meum? Ego faciam hodie
ipsum suspendi et vos post».
Lw: *Surgens autem mane unus ex philosophis ivit ad imperatorem reverenter salutans*
eum.
M: Vegnuda la maitina uno de li philosophi andò al príncipo e con reverentia salutòlo. El príncipo li respone soperbamente: «Voi aveti cussí ben amai-strato lo mio fiolo, che ozi lo farò impincare, e voi con esso lu!»

Avendo a disposizione, proprio come Rajna, solo il testo latino pubblicato da Mussafia, basato su *Lw*, Lasagni mette in evidenza la lacuna di *L*, che non influisce in modo specifico sulla narrazione. Il codice di Londra mostra però che non c'è nessuna lacuna (qui *Lb* ed *Lw* coincidono), così come al § 267, dove si ripete più o meno la stessa situazione: qui *L* concorda con *C*, mentre è *M* a omettere la risposta villana dell'imperatore:

- C*: Viene la mattina lo setimo filosofo a l'imperatore e salutollo, il quale vilanamente li respone: «Ed inperò che avete così amaistrato lo mio figliuolo, io li farò perdere la vita e la vostra vi seràe poco carà».
Lb: *Veniens autem mane septimus philosophus imperatorem salutavit, qui indignatissime ei respondit: «Bene docuistis filium meum! Certe ego faciam eum destruere sic et vita vestra parum erit post suam».*
Ll: *Veniens autem mane septimus philosophus Imperatorem salutavit, qui obprobriose respondens eidem dixit: «Sic bene docuistis filium meum? Certe ego occidam hodie eum et vita vestra parum erit post suam».*
Lw: *Et ecce mane venit septimus philosophus ad imperatorem et salutavit eum benivole, qui malivole respondit dicens ei: «Sic bene docuistis filium meum? Certe facimus ipsum hodie occidi et vita vestra parum erit post suam»*
M: La sequente mattina vene lo vij^o philosopho.

Da notare ancora un particolare curioso: tanto al § 31 come al § 267 *L* (nel primo caso il solo *Ll*, nel secondo *Ll* e *Lw*) dice che il figlio sarà impiccato *hodie*, avverbio temporale che manca in *C* in entrambi i luoghi, ma che si trova al § 31 nella versione di *M* («ozi»). Evidentemente l'instabilità di questi testi è fortissima.

(38) § 59:

- C*: Servo maledetto
L: *serve nequam Ll, om. Lb Lw*
M: servo cativo

Lacuna di *Lw* e di *Lb*, ma non di *Ll*. Un'altra lacuna, piuttosto estesa, di *Lw*, ma non di *LlLb*, si dà ai §§ 99-102 (rimando al libro in preparazione).

*

Ulteriori osservazioni di Elena Lasagni. Per ragioni di spazio ometto il commento dei §§ 299 (abbreviazione di *C*) e 307 (mentre in *C* ed *L* si descrive l'agnizione, in *M* si discetta d'un caso legale; il passo conferma il desiderio di *M* di differenziarsi). Mi limito a due casi molto interessanti.

(39) § 302:

- C*: In piccolo tenpo fue una grande carastia ne la tera del patre e de la matre, sí che si partirono e vennero ne le tere di questo suo figliuolo.
- Lb*: *Maxima autem caristia pervenit, propter quam causam pater et mater eius coacti sunt exire terram et ad illam civitatem venerunt, ubi filius eorum erat Rex.*
- Ll*: *Contigit etiam quod in terra unde erat pater istius iuvenis, qui modo est Rex, quem pater voluit suffocare maxima caristia supervenit, propter quam pater et mater istius iuvenis regis coacti sunt exire terram et ad civitatem ubi erat Rex eorum filius pervenerunt.*
- Lw*: *Contigit autem quod in terra ubi erat juvenis et pater eius carnalis qui eundem volebat suffocasse maxima caristia supervenit, propter quam causam pater et mater ipsius juvenis, qui modo factus est rex, coacti sunt exire terram et ad civitatem ubi erat eorum filius rex pervenerunt.*
- M*: Advene che in la terra dove stava suo padre e sua madre vene una grande caristia, onde funo constreti partirse de lí e vene ove <...> butò suo fiolo in aqua.

Lasagni (40): «*M* però commette un errore grossolano perché precisa che i genitori, scappati dal loro paese originario a causa della carestia, giunsero ove buttò suo fiolo in aqua [...]. Questa casualità è assai improbabile visto che il padre aveva gettato il figlio in mare nei pressi di un'isola deserta». In effetti *M* è l'unico a parlare, venti comma prima, d'un'isola «molto deserta et inhabitabele» (§ 281), mentre *C* si riferisce a «una isola» senza aggettivi e *L* dice: *ad quandam insulam pervenerunt* (*Lw*: *appropinquabat cuidam insule*). Dopodiché *C* ed *M* concordano nel raccontare che per volontà divina il mare gettò il figlio incolume sulle rive di quella medesima isola (§ 284: «Come piaque a Dio lo mare lo gitò a l'isola sano e salvo» *C*; «Advene che per disposizione divina lo mare lo butò su la predicta isula sano e salvo» *M*), mentre *L* (ma si avverta che manca la testimonianza di *Ll* per caduta di carte) potrebbe anche alludere a una nuova isola (*Lb*: *Dicunt autem Deo placuit mare proiecit eum in insulam quandam illesum, Lw: Procellae autem maris projecerunt ipsum in quandam insulam illaesum*).

Mi sembra che in questo luogo la confusione regni sovrana. Le parole di *M*: «buttò suo fiolo in aqua» dovrebbero piú probabilmente riferirsi al sostantivo «padre» di qualche rigo piú sopra, piú o meno: «Advene che in la tera dove stava suo padre (che buttò suo fiolo in aqua) e sua madre, venne una grande caristia...»; dopo «e vene ove» dovrebbe esserci la lacuna d'un testo che dovrebbe dire, grosso modo, «e venne ove erano le tere di questo suo fiolo» (come *C*) o «e vene ove questo suo fiolo era re» o, insomma, qualcosa del genere, evidentemente del tutto impossibile da ricostruire. Ad ogni modo dal racconto s'inferisce che il padrone della nave che salva il giovanotto lo porta nella sua città, la quale non coincide con una città dell'isola, anche se non si dice dove si trovi; il piú esplicito è ancora *M*: «E quando funo pervenuti a la sua terra lo menò a casa soa» (§ 289), mentre *C* dice solo che «Lo signore l'anunciò a la moglie», *Lb* scrive: *ducens eum ad uxorem suam*, ed *Lw*: *ducens eum in domum uxoris sue*. Dopodiché (§ 290) si parla di un re di «quella cità» (*C*) o *illius civitatis* (*L*), mentre *M* scrive: «Advenne in quele parte pocho luntan». In questa parte del testo l'iniziativa di *M* si rivela infelice. Si veda anche, qui, il luogo (112) e, nel prossimo libro, la nota al § 302 di *M*.

(40) §§ 311-312:

- C*: La cagione per che questo giovane non parloe in VII dí fue per la stella ch'egli avea veduto e per campare lo pericolo de la morte. E la sua sapienza regió per tuto il mondo e cascuno venía a lui per consiglio. E posia che l'inperatore fue morto, regnò costui ne l'inperio molti anni in grande pace per lo suo seno. Ed agli filosofi che lo amaistróno e canpóno da morte donolli molto grande tesoro e fecegli grandissimi signori.
- Lb*: *Causa autem quare hic iuvenis septem diebus non loquebatur fuit ista, quod in stella conspexerat quod si fuisset locutus, mortem evadere non potuisset. Exivit autem sapientia sua per universum mundum, et omnes homines ad suam sapientiam recurrerant. Mortuo autem Imperatore patre suo, statim fuit in Imperatorem sublimatus. Regnavitque diu propter eius sapientiam. Et illis philosophis qui eum docuerunt contullit multa bona. Et misericordiam Domini nostri Ihesu Christi obtinerunt, quan nobis prestare dignetur idem Dominus nobis omnibus vitam. Amen.*
- L*: *Causa autem fuit quare hic iuvenis in illis septem diebus non loquebatur, quia in stellam conspexerat quod, si fuisset locutus, non potuisset tunc mortis periculum evitare. Supercrevit autem sapientia sua super universum orbem, et omnes homines ad sapientiam suam concurrerant. Mortuo autem Imperatore patre suo, statim fuit in Romanorum Imperatorem sublevatus. Regnavitque diu propter sapientiam suam. Et philosophis septem qui eum instruxerunt contullit multa bona. Deo gratias. Amen.*
- Lw*: *Causa autem, quare in illis septem diebus non loquebatur, erat quia in stella viderat quod, si locutus fuisset, mortem nequaquam evasisset. Innotuit autem sua sapientia*

per orbem universum, sic ut omnes homines ad suam sapientiam confluebant. Mortuo autem patre imperatore, in imperatorem fuerat sublimatus et diu pacifice propter suam sapientiam regnabat et suis philosophis, qui eum instruxerant, multa bona contulit et ipsos plurimum in imperium sublimavit, praestante domino nostro Jesu Christo, cui sunt honor, laus et gloria per infinita saecula saeculorum. Amen.

M: Explicit dictamen vij philosophorum. Deo gratias amen.

Lasagni (*ibid.*): «L e C si concludono con una sorta di riepilogo della storia che giustifica il silenzio del principe e fornisce qualche sintetica informazione sul futuro del regno e dei filosofi, donando alla narrazione un che di fiabesco, quasi un canonico “vissero felici e contenti”, di cui non si ravvisa traccia in M».

Lasagni termina la sua disamina disegnando tre stemmi che sembrano equiprobabili e non scioglie la preferenza per nessuno dei tre:

- I) nel primo dall'originale della versione italiana, denominato I^* , derivano due rami: da un lato un α , da cui L , da cui M (che quindi sarebbe traduzione di L) e dall'altro C .
- II) nel secondo, quasi uguale al primo, C dipende da I^* attraverso un β , responsabile delle lacune presenti nel codice estense.
- III) nel terzo da I^* derivano sempre due rami: il primo sarebbe costituito da un codice denominato L^* , a sua volta capostipite tanto di C quanto di M , il secondo sarebbe rappresentato dal solo L .

3.4. Ulteriori confronti

Alle pp. 111-51 della sua tesi, Elena Lasagni fornisce un utile confronto sinottico delle differenze fra i tre testi, di cui mi servirò per gli appunti che seguono; per ragioni di spazio esaminerò solo un numero ridotto di casi. Lasagni si limita al puro elenco delle differenze e talora sarà necessario introdurre qualche piccola correzione, della quale non si darà conto.

A) Accordi, più o meno stretti, di CL contro M . Nello studio introduttivo al libro in preparazione vengono esaminati una cinquantina di casi, che qui riduciamo ai nove seguenti:

(41) § 117:

C: sí lo dise a la matre \approx L: *ivit ad matrem suam et dixit ei* \neq M: andò a la madre e

disseli ella al tuto voler un amante, «con zò sia che in niente el mio marito mi satisfaza».

M vuol dare una spiegazione al desiderio della donna, forse ritenuta superflua in *C* per quanto già detto («una sua donna giovene e bella, la quale volea bene a uno giovene») e non presente in *L*. Ma è possibile che *M* abbia fatto ricorso a una fonte esterna, perché il significato di quella frase è piú o meno quello di *A*: «io nonn-ho niuna gioia né niuno sollazzo del mio marito, fuor che ira e cruccio» o quello di *V*: «io non istó bene perch'io nonn-ho sollaçço nullo co 'mio marito». I testi francesi (**Vfr* e *Afr*) hanno anche loro simili giustificazioni.

(42) § 213:

- C*: Cosí serete inganato da questi filosofi come fue un re pagano ch'era in oste atorno Roma con grande giente di pagani.
- L*: *Tu eris deceptus ab ipsis tuis philosophis sicut deceptus fuit quidam Rex paganus, qui obsederat Romam (+ cum exercitu Lb cum magno exercitu paganorum Lw), a tribus magis Imperatoris romani.*
- M*: Tu sarai inganato da li philosophi, como fu un re di Saracini che guerizava Roma, da tre magi.

Il particolare dei «saracini» è piuttosto originale; in verità c'è anche un accordo di *LM* (*a tribus magis* = da tre magi) contro *C*, che omette.

(43) § 231:

- C*: Questi, quando la vide sí bella e diseli: «Voi piangiete e non vi torna ad alcuno utile». Tanto li dise ch'ebe di lei sua volontà.
- L*: *inspexit eam custos tam pulcram; dixit ei: «Quid est quod hoc facis, domina? Tuus luctus non prodest marito tuo. Invenies tibi alium meliorem». Suadensque sibi tantum dixit quod concubuit cum ea supra sepulchrum mariti sui.*
- M*: Disse la guardia: «Per che piançi tu tanto? Per pianto non lo acaterai, ma anzi te consumerai, e poco zova al to marito. Io son bello, rico e zentilhomio; se tu vò, io te sposerò». Unde ella credando, consentí e ave a far con lui sopra la sepultura del marido.

Nella novella *Vidua* e in genere nell'ultima parte del testo *M* introduce molte varianti e spesso abbrevia. Qui si vedano i due particolari seguenti: *M* non accenna alla bellezza della donna; la proposta di matrimonio da parte del cavaliere precede la scoperta del trafugamento del cadavere dell'impiccato. *C* abbrevia al solito ed è un po' meno crudo nel descrivere

l'incontro carnale, ma, a furia di tagliare, perde addirittura il dettaglio essenziale dell'amore consumato sulla tomba del defunto marito.

(44) § 251: *CL om. ≠ M*: Unde seguí un grande dano ai poveri.

Il particolare aggiunto da *M* trova corrispondenza, sia pure non letterale, con *A*: «“Sire”, disse la ’nperadricie, “non fecie egli pecchato?” “Cierto, sí” disse lo ’nperadore. “Veramente”, diss’ella, “voi dite ’ vero, però che tutte le povere femine di questa terra vi si schaldavano”».

(45) § 256: *CL om. ≠ M*: e per che li erano de grant parentella e seguri, ge le diede. Difficile dire se il dettaglio («de gran parentella e seguri») sia farina del sacco di *M* o derivi da qualche altro testo.

(46) § 271: *C*: serò la porta sí che la moglie rimase di fuori = *L*: *ostium clausit ita quod uxor sua foris remansit* ≠ *M*: e serola de fuori e comenzò un pocho a cridar. El zovene lassada la donna se partí.

Le parole aggiunte da *M* derivano da altre versioni italiane o dal modello francese; si veda *A*: «E serrogli di fuori, e se ne venne alle finestre della sala alto, e cominciò a gridare».

(47) § 275: *CL om. ≠ M*: E li vicini per la pena non isivano de casa. E lo marito la pregava dolcemente che l’aprisse, e non voleva.

Quest’aggiunta di *M* riassume in parte e interpreta un testo esterno al ramo italico antico; giusto per fare un esempio si veda *A*: «“O bella, dolcie, donna mia”, diss’egli, “io avea già sí gran duolo di voi, pensando che voi fossi caduta dentro nel pozzo, che a poco meno ch’io mori’. Per Dio, aprimi!”». Si ricordi che *V* sostituisce *Puteus* con *Mercator*.

(48) § 286:

C: E lo patrone lo cominciò a dimandare di sua ventura e quegli dise: «Dateme nanci mangiare». E quando ebe mangiato sí narò per ordine sua ventura.

Lb: *Et cum patronus navis ipsum de condicione sua interrogare cepisset dixit iuvenis: «Pro Deo, ante omnia date michi comedere, quod tres dies lapsi sunt in quibus nichil comedi». Et dederunt sibi. Eo autem refecto, condicionem eius ipsis per ordinem narravit.*

Ll: lacunoso per perdita di carte.

Lw: *Cum autem idem juvenis ab eo patrono de sua condicione interrogatus fuisset, juvenis dixit: «Pro Deo, ante omnia date mihi comedere; jam enim tertia dies est quod nec comedi nec bibi». Et dederunt sibi. Eo igitur refecto, suam conditionem eis per ordinem enarravit.*

M: E perché esso iera afamato, prima li dette da manzare, poi lo domandò de la condicione soa, lo qual li narò tuto el fato che li era intravenuto.

Tra le altre cose si noti che né *C* né *M* accennano al digiuno di tre giorni del giovane, che però ha riscontro in *A*: «stette tre dí senza mangiare o bere o vedere niuna persona». La sequenza di *M* (prima il giovane si rifocilla, poi è invitato a raccontare la sua storia) è diversa da quelle di *C* e di *L* (prima è invitato a raccontare la sua storia, poi si rifocilla e infine narra le sue vicende) e anche di *A*, che modifica radicalmente il passaggio.

(49) § 306:

C: Dise lora lo re: «Or lasate fare li miei famigli». E comandò che lo patre fosse posto in capo di tavola ed egli andò preso a lui, posia sua madre con altre done. Fato il desinare, dise lo re al patre e a la madre: «Com'è el vostro nome?» E questi gli diseno.

Lb: *Dixitque rex: «Ministris sinite facere». Rex autem fecit poni in capite mense patrem suum, et ipse sedit iuxta eum; deinde mater et postea milites sedebant ista mensam. Completo itaque prandio iuvenis dixit patri: «Quod est nomen tuum?» Et dixit ei pater. Deinde matrem interrogavit, que etiam respondit ei.*

Ll: *dixit Rex eis: «Sinite facere ministris meis». Rex autem posuit patrem in capite tabule et ipse sedit iuxta eum et tertio matrem, quarto alii milites Regis. Completo autem convivio, dixit Rex patri: «Quod est nomen tuum?» Et dixit ei pater. Demum matri: «Quod est nomen tuum?» Dixitque ei.*

Lw: *Sed rex dixit: «Sinite facere ministros». Et tunc rex posuit patrem in capite mensae ipseque sedit iuxta eum et tertio matrem sedere iussit et quarto sederunt alii milites regis. Completo convivio dixit rex patri suo: «Quod est nomen tuum?» Dixit ei pater nomen suum. Similiter dixit matri sue, et etiam respondit.*

M: E lo re li fece grande honor, onde fece sentar suo padre in cavo de tavola, e poi el re e poi la madre, onde tutti se meraveiavano, e confortavali che magnasseno. E le visere de la madre tute se conturbavano parendoli cognoser el fiolo, ma non alsava dir niente, perché el marito dicea che l'havea soffocato in mare.

C ed *L* vanno abbastanza d'accordo, mentre *M* modifica e amplifica questa volta con efficacia. Le varianti di *M* non hanno riscontro in *A*, che ha un passaggio radicalmente diverso.

B) Accordi *CM* contro *L*. La prima variante corrisponde a *C*, la seconda a *M*, la terza a *L*. Questi casi non sono numerosi e a volte sono anche poco rilevanti; ne presento quattro (cf. anche *infra*, § 3.9):

(50) § 65:

- C*: tuti li medici l'aveano abandonato \approx *M*: i valenti medici che lo curavano, lo arbandonarono \neq *L* *Lb*: *a cunctis medicis qui eum curabant desperatus est* *Lw*: *a cunctis medicis desperatum est de eius vita*.

Si noti però che l'aggettivo *tuti* di *C* corrisponde al *cunctis* di *L*.

(51) § 116:

- C*: «Ma voi dovrete fare a lei come fecie uno savio di tenpo a una sua donna giovene e bella, la quale volea bene a uno giovene».
Lb: «*Sic debetis vos facere uxori vestre sicut fecit quidam senex uxori sue*». *Dixit imperator*: «*Quid?*» *Cui philosophus*: «*Si promiseritis non occidere filium vestrum, dicam*». *Promisit imperator, dixit philosophus*:
Ll: «*Vos deberetis uxori vestre facere sicut fecit quidam senex sapiens uxori suae, qui vulgariter appellabatur Savinellus*». *Et cum sibi promississet Imperator ut dictis philosophis non occidi facere filium suum illa die, dixit philosophus*:
Lw: «*Vos debetis facere uxori vestre ut fecit quidam senex uxori sue*». *Et dixit rex*: «*Quid?*» *Sed prius promissio facta philosopho quod filium non vellet occidi. Dixitque philosophus*:
M: E disse: «Voi deveti fare de la dona vostra como fece un savio vechio. Fu un sapientissimo vechio lo qual havea una soa moiere molto bella, la qual se pensò de trovarse un amante».

A parte altre osservazioni, *L* ha in piú la promessa, non presente neppure in *AV*.

(52) § 128:

- C M*: *om*.
Lb: *cepitque post mensam cogitare quomodo de tot excessibus uxorem suam castigaret tamquam fatuam*.
Ll: *concipiensque tunc in mente sua qualiter uxorem suam tamquam fatuam posset de tot excessibus castigare*.
Lw: *concepitque qualiter uxorem suam de tot excessibus vellet punire tamquam fatuam indiscretam*.

La lezione di *L* non corrisponde né ad *A* né a *V*.

(53) § 170:

- C*: Incontenente il cavaliere fecie ardere la sua dona.
M: E aldido che l'ave, da poi fece brusar la soa dona.
Lb: *et resciendo veritatem dominus uxorem suam fecit viva sepelliri*.
Ll: lacunoso per caduta di carte.
Lw: *Et sic explorata veritate dominus fecit ex digna sententia uxorem adulteram comburi ductus penitentia de morte suae pice*.

In questo caso tanto *C* quanto *M* hanno un testo piú breve rispetto a *Lw*; *Lb* ha un dettato ridotto e diverso, con un'altra pena capitale. Non mancano le differenze fra le versioni italiane. Anche in *A* e in *V* la pena è diversa: in *A*: «cacciolla via fuor di casa» e in *V*, similmente: «la cacciò fuori di casa».

C) Accordi *LM* contro *C*. Si tratta spesso di lacune di quest'ultimo (ma ai punti 54 e 56 sono difetti di *LM*), a volte risolte in modo non proprio elegante. Facendo una cernita dei casi piú interessanti.

(54) § 23: *L*: *ego faciam ipsum loqui* = *M*: io el farò parlare ≠ io lo farò parlare se mai parlòe *C*.

A parte altre osservazioni fattibili, *C* ha in piú «se mai parlòe», da confrontare con *A*: «datelmi e, s'egli parlò giammai, io il farò ben parlare» (*V* manca per perdita di carte). Cf. *Lfr*: «Sire, *s'il onques parla*, bailliez le moi, je le ferai parler». Questo caso si può spiegare o con l'iniziativa di *C* di collazionare testi fuori del ramo italico, o con il fatto che *L* (e di conseguenza *M*, che ne deriva – cf. *infra*) ha perso quelle parole.

(55) § 38:

L: *Eo autem tempore fiebat quidam ludus Rome in agone ad quem omnes Romani concurrebant (currebant Lb Lw)*.

M: Adivene che lo se feva algune feste over zuogi, ove tuti li romani soleano concorer.

C: Adivene un giorno che in Roma si dovè fare un torniamento.

In verità questo è uno dei passi in cui non si dà totale concordanza nemmeno fra due versioni contro la terza. *LM* coincidono nel segmento *ad quem omnes Romani concurrebant* = «ove tutti li romani soleano concorrere», omesso da *C*; *CM* concidono nell'attacco narrativo «Adivenne che (si dovè fare/se feva)», mentre *L* ha solo un *fiebat*; *CL* hanno un'espressione temporale (*eo tempore*; «un giorno») che manca in *M*; se mai c'è da notare un carattere piú “medievale” nel «torniamento» di *C* rispetto alle «feste over zuogi» di *M*. *A* è molto diverso e *V* lacunoso per perdita di carte.

(56) § 39: *LM om. ≠ C*: La casa era molto vecla.

Una delle non frequenti aggiunte di *C*, narrativamente in armonia con il

dettaglio delle crepe nelle pareti. Potrebbe derivare da *A*: «[ostello] di mura vecchie e fesse»; ma potrebbe anche trattarsi d'una lacuna di *L*, trasmessasi in *M*. *V* è lacunoso per perdita di carte.

(57) § 43-44:

L: *fugereque pre timore militis cepit nutrix. Videns autem domina nutricem fugientem*

M: comenzò a fuzire da paura. La qual la madonna, vezandola cossi scampare

C: cominciò a fugire cridando. La dona udendo ciò.

C introduce la nota acustica («cridando») e la mantiene nel comma seguente («udendo ciò»); in questo coincide in parte con *A*: «onde forte cominciarono a gridare e a battersi a palme e istracciarsi i lor capegli e tra loro sí diceano [...]». Si noti anche come le parole di *L*, *pre timore militis*, si generalizzino in «da paura» in *M* e scompaiano in *C*.

(58) § 46:

Lb: *Et ecce miles a ludo venit.*

Ll: *ecce quod miles a prelio est reversus.*

Lw: *et erat miles interim de ludo reversus.*

M: Tornado lo cavalié dal zuogo.

C: In questa giunse lo cavaliere a casa.

Sembra che *M* vada d'accordo con *Lb Lw* («dal zuogo» = *a ludo*), mentre *C* potrebbe risentire dei testi non appartenenti al ramo italico antico; si veda *A*: «Ed essendo vespro già passato, il bordizio de' cavalieri finí e catuso se n'andò alla sua casa»; *V*: «E quando venne ora di vespero, li cavalieri tornaro tutti a le case loro; e lo varvassore tornò a la sua casa».

(59) § 56: *L*: *statim* = *M*: subito ≠ *C*: *om*.

C omette un tratto psicologico: il padrone del giardino, appena tornato da un lungo viaggio, si precipita a vedere le sue piante. Così anche in *AV*. Potrebbe essere una felice trovata di *L*, recepita da *M*.

(60) § 106:

Lb: *Alia autem vice, quando pira erant valde bona, pastor ivit ad pira.*

Ll: *Alia vice autem, quia pira erant valde bona, pastor ivit ad pira.*

Lw: *Alia autem vice, quia pira erant valde bona, pastor iterum ivit ad pira.*

M: E un'altra volta tornò, quando le pere era perfecta mente bone.

C: Un'altra volta ritornò al pero.

C elimina il riferimento alla bontà delle pere, che sembra in verità dettaglio necessario alla logica del racconto: il mandriano torna al pero, proprio perché le pere sono squisite e grazie a quelle può continuare a mitigare l'ira del padrone per il bue che aveva perduto. Peraltro *L* (*L* ed *L_w*) adopra una congiunzione causale (*quia*), mentre *M* una temporale («quando») che si trova anche nel ms. latino di Wrocław, ma che è meno felice, perché lascerebbe intendere che il mandriano aspetta la maturazione delle pere. Forse *M* deriva da *Lb*? O il «quando» di *M* deriva dalla cattiva interpretazione di un *quia* latino? Cf. *infra*, la classificazione dei mss. latini.

(61) §§ 117-118:

L: *Dixitque filia: «Quid?» Dixit mater: «Vade et incidas de viridario mariti tui laurum, quam ipse senex maritus tuus multum diligit, et ponas ad ignem, et si non turbabitur, inueniam tibi amasium». Fecitque filia.*

M: Disse la fiola: «Volentiera; che vo' tu che faza?» Disse la madre: «Va' in lo zardin e taia el datolaro, el qual el tuo marito molto ama e meti le legne al fuoco tornando el tuo marito a casa. E se non se corozerà, te troverò un amante».

C: Lora la donna andò a lo giardino e sterpone un moro, il quale molto era a dileto di lui e miselo al fuoco.

C è diverso dagli altri due testi, sostituendo alle indicazioni della madre in discorso diretto di *L* e di *M* (cui segue la frase *Fecit filia*, o *Fecit illa* in latino, mentre *M* omette) la sintetica descrizione della prima ingiuria commessa dalla figlia nei confronti del marito. La pianta da bruciare è differente nelle tre versioni, anche se sorge il sospetto che il notevole *datolaro* di *M* possa derivare da una cattiva lettura di (*mariti*) *tui laurum* di *L*.

(62) § 128:

Lb: «*Tu es que de sanguine malo habes multum; volo facere tibi extrabere eum.*»

Ll: «*Tu habes nimis de sanguine stulto; volo facere tibi trahi.*»

Lw: «*Tu es nimis de sanguine stulto; oportet quod aliquantulum minuat.*»

M: ««Tu hai troppo de sangue mato e voio fartelo cavare».

C: «Tu hai tropo sangue pazo adoso».

Taglio di *C*, giustificabile col fatto che subito dopo dice: «E fecela lora lassare d'entrambe le braccie», d'accordo con gli altri testi.

(63) § 131: *L*: *vis amasium? quia ego inveni tibi* = *M*: vuo' tu amante? io te l'ho trovato ≠

C: fot'io venire quello che mi dimandavi?

Le differenze sono coerenti con l'impostazione rilevata *supra* al punto 12.

(64) § 142:

Lb: *Dixit Merlinus: «Somnium tuum significat hoc: vade sub solario domus tue et inuenies tibi vestimentum argenteum et aureum».*

Ll: *Dixitque ei: «Somnium significat hoc: vade et scrutare sub lari domus tuae et inuenies ibi vestarium de argento».*

Lw: *Dixitque Merlinus: «Somnium signat [Mussafia emenda in significat] hoc. Vade sub sellari domus tue et inuenies ibi vestimentum argenteum et aureum».*

M: «Et lo tuo somnio significa che sotto el soial de la to camera è un grant tesoro d'oro e d'arzentio».

C: Lora dise Merlino: «Vatene e guarda soto il focolare tuo e trovarai molto argento».

Situazione assai complessa, a partire dall'interpretazione di certe parole. Se in *Ll* *sub lari* corrisponde alla lettera alla lezione di *C* («soto il focolare»), l'espressione *sub solario* di *Lb* dovrebbe significare 'sotto il balcone, la terrazza, il soppalco' e *sub sellari* di *Lw* è oscuro: forse da correggere in *sub sellario*, potrebbe voler dire 'sotto il divano' (? Di per sé il divano è un oggetto più recente, ma mobili equivalenti risalgono all'antichità) o 'sotto il salottino' (?). Infine la parola «soial» di *M* è sconosciuta alla lessicografia, potendo forse corrispondere al *sogliare* (*TLIO*), ovvero 'la soglia (della porta)', se non significa 'soletta' del pavimento, significato quest'ultimo che pare il meno inadatto. Detto questo, il ms. estense omette le lezioni *Somnium significat hoc* e *vestarium*; *M* va d'accordo con *Lb* *Lw* in *argenteum et aureum* = «d'oro e d'argento», ma parla di «tesoro» ≠ *vestimentum*. *A* parla di «un gran tesoro che è sotto il tuo focolare», non accenna a un *vestimentum*, né al fatto che il tesoro sia di solo argento o d'oro e d'argento. La versione *V* è lacunosa per perdita di carte.

(65) § 204: *L*: «*Volo quod ducas me et capias me in uxorem coram eo*» ≈ *M*: Voio che me sposi in so presentia ≠ *C*: Voglio che tue mi togli per moglie.

Manca a *C* un dettaglio importante per lo sviluppo della beffa (*coram eo* = «in so presentia»): in effetti l'acmé dell'inganno ordito dalla donna consiste nello sposarsi con il giovane alla presenza del vecchio marito (che non la riconosce) e nel salire su una nave per andarsene lontano.

(66) § 228:

- L:* Tandem cum maritus esset sepultus extra civitatem sicut mos erat antiquorum, mulier fecit super eius sepulturam quoddam tigurium construi et sedens super sepulturam die noctuque flebat nec poterat consolari.
- M:* El marido fo sepellido fuora de la terra, come era usanza di antisi. Sepellido esso, la donna non se volse mai partire, anzi se feze far una cella apresso la sepultura, in la qual avea algune victualie.
- C:* E quando lo marito fue portato a la sepoltura, ella si fece fare una casa e líe stava die e note piangiendo.

A parte la forte sintesi di *C*, si notano alcuni dettagli proprí di *M*: «la donna non se volse mai partire», «in la qual avea algune victualie», il primo dei quali concorda con *A*: «disse che mai non si voleva partire d'in su la fossa fino al giorno che anch'ella morrebbe» (contenuto ripetuto un po' dopo in un discorso in prima persona) e col piú asciutto *V*: «e non si ne partia».

(67) § 238: *L M: om. ≠ C:* E dise: «Questi è quegli ch'era inpicato».

Il caso è molto interessante. *A* scrive: «[la vedova] disse al cavaliere: “Ora è questi inpiccato; non abbiate paura di quello che v'è stato inbolato, però che non fia giammai riconosciuto”». *V* proprio in questo luogo manca della «parte inferiore della carta che è stata strappata: alcune parole sarebbero ancora visibili, ma sono state coperte da una striscia di carta durante un 'restauro'» (Bianchi 2014-2015: 194). Potrebbe in teoria essere uno dei luoghi in cui *C* ha fatto ricorso a fonti esterne al ramo italico antico, come abbiamo visto in altri casi (per es. punti 54, 57 e 58), ma potrebbe ben spiegarsi con lo stemma che propongo alla fine di quest'analisi (§ 5): tutto ciò che accomuna *L* ed *M* può addebitarsi a *L*, visto che *M* traduce un *y* che deriva da *L*; quella che sembra un'aggiunta di *C* potrebbe essere qualcosa che deriva da *I* e che *L* ha omesso.

(68) §§ 249-250:

- L:* Dixit illa: «Rome antiquitus erat quedam statua erea (enea Lb Lw), tenens arcum tensum in manibus cum sagitta, habens scriptum in fronte: “Qui me percuterit, ego dabo ei”. Et ex opposito illius statue erat ignis et semper ardebat sine lignis, qui multum erat utilis Romanis pauperibus, maxime in yeme».
- M:* Perché lí era una staoa in Roma, la qual fé Virgilio de rame. La qual tegneva un arco con una saçita e avea scritto in la fronte: “Chi me percote, io dago”. E da un lado de la dita iera un fogo, el qual sempre ardea senza legne, lo qual era molto utele a li poveri de Roma d'inverno».

C: Lora dise la dona: «Uno inperatore fu in Roma ch'avea una statova d'uomo, la quale avea un arco in mano con una sita, e dinanci da la statova avea un fuoco che ardeva continuo, sí ch'era di molta utilità a tuta gente e masima mente a' poveri. E quella statova avea scritto ne la fronte: 'Cui ferirà me, io ferirò lui'».

In *C* la descrizione del fuoco precede quella della scritta sulla fronte della statua. Non escluderei che il copista di *C* (o il suo modello) prima abbia saltato e poi, dopo aver copiato la parte sul fuoco, abbia reintegrato l'accento alla scritta.

(69) § 270: *L*: *causam asumpsit surgendi propter expellendum pondus superfluum naturale, aperientesque ostium exivit ad amasium* ≈ *M*: La qual mostrò de voler andar al necesario e levò su e andò ad averzir la porta et andò al zovene ≠ *C*: quella mise cagione d'ire fuori per altro e andò a lui.

A *C* non dev'essere andato a genio il dettaglio prosastico.

(70) § 274: *L M*: *om.* ≠ *C*: Po' che no me voi aprire, gitaroglimi dentro.

Aggiunta, a quanto pare, originale di *C*, che non trova riscontro neppure in *A* (*V* non ha *Puteus*). In verità *A* dice: «[la donna] andò al pozzo e disse al marito: "Messere, il cuore non può mentire; a Dio siate voi comandato"; e lasciò cadere la pietra nel pozzo».

(71) § 275: *L*: *ivit ad puteum si forte posset audire uxorem suam in puteo vel videre, quia luna lucebat* ≈ *M*: e guardava in lo pozo, se podea veder la so dona, se ancora non fosse sofegata, e la luna luceva ≠ *C*: andò al pozo per vedere questa cosa.

M aggiunge «se ancora non fosse sofegata», *C* riduce in modo poco elegante.

(72) § 279:

Lb: *humiliter inclinatus capite salutavit eum flexis genibus et manibus cancellatis*

Lk: *humiliter et reverenter salutans ellevato capiteo, flexis genibus et manibus congeallatis*

Lw: *humiliter et reverenter salutans nudato capite, flexis genibus et manibus cancellatis*

M: con suma humilità e reverentia lo salutò e in conspecto de molti nobelissimi homini se cavò el capuzo e inzenochiòse e con le man zonte

C: con grande riverencia, gitòsi a tera salutandolo.

Anche in questo caso *M* aggiunge qualcosa: «in conspecto de molti nobilissimi homini» e *C* abbrevia. Non escludo che *M* possa aver tratto lo spunto dal seguente passo di *A*: «L'altra mattina, come lo 'nperadore vide apparire il giorno, sí andò alla chiesa per udire messa; e tutt'i cavalieri suoi s'apparecchiaron onorevolmente, però che ben sapeano che 'l figliuolo dello 'nperadore dovea il giorno parlare».

(73) § 280: *Lb*: *quia filius suus plus dicebatur eo sublimari* *Ll*: *quia filius suus debebat plus eo nimium sublevari* *Lw*: *quia filius suus dicebat super eum exaltari* \approx *M*: per che savea lo suo fiolo dover venire da piú di lui \neq *C*: *om.* *A* dice: «voi volete fare come fecie uno ricco huomo, il quale io udi' dire che gittò il suo figliuolo in mare, perch'egli gli udi' dire e vantarsi che sarebbe ancora piú alto signiore di lui, e che monterebbe a maggiore signoria».

Il luogo sarà ridiscusso *infra*, al § 3.7. punto 108.

D) Casi particolari:

(74) § 49:

C: cognove che lo cane l'avea morto.

L: *cogitavit quod canis interfecit (interfecisset Lb interfecerit Lw) serpentem qui volebat puerum devorare.*

M: pensò che lo cane l'avesse morto voiano defender el putto.

Si potrebbe forse pensare (anche se mi pare improbabile) che il «defendere» di *M* (con soggetto il cane) dipenda da una cattiva lettura del *devorare* di *L* (con soggetto il serpente).

(75) § 57:

C: Fecie venire l'ortolano e diseli: “Perché hai avuto sí mala cura di questa pianta, servo malvagic?”

Lb: *vocavitque ortulanum dicens ei: “Qua re ista piantula est tortuosa?”*

Ll: *fecit ortulanum vocari, dicens ei: “Qua re ista piantula est torta?”*

Lw: *et fecit ortulanum vocari dicens ei quare piantula foret torta*

M: fé chiamar l'ortolan: “Perché” disse “non è questa pianta drita?”

L ed *M* parlano di pianta torta o non drita, mentre *C* di mala cura dell'albero; il ms. estense aggiunge inoltre «servo malvagic», che sembra l'anticipo del «servo maladeto» di *C* al § 59, corrispondente a *serve nequam* di *Ll* (*om. Lw Lb*).

(76) § 113:

- C*: «E così farano a voi, miser l'imperatore, questi filosofi, che con queste sue parole v'uciderano».
- Lb*: «*Sic facient isti philosophi qui dulcibus verbis eorum subopprimere non morientur*».
- Ll*: «*Sic facient tibi ipsi philosophi quia cum dulcibus verbis eorum te occidere et subprimere non morantur*».
- Lw*: «*Ecce, imperator, sic facient tibi, o imperator, isti philosophi qui dulcibus eorum verbis te opprimere conantur et tandem te armatis manibus jugulabunt*».
- M*: «El simelmente farano a ti questi philosophi con dolci lor parlari, che te amaceranno, e sí s'asforzano inganarte con dolce parole».

Anche qui le tre versioni hanno notevoli differenze. La variante di *L* (in particolare quella di *Ll*) è ineccepibile, quella di *C* condensa un testo simile a quello di *L*; considerando il *modus operandi* di *C*, è probabile che abbia sintetizzato il concetto: le parole ingannevoli dei filosofi tendono all'eliminazione dell'imperatore. Direi infine che *M* presenta probabilmente un errore di copista (che potrebbe anche essere errore d'autore/traduttore), perché di fatto ripete il concetto di «dolci lor parlari» – «dolce parole».

(77) § 125:

- C*: Dixe la madre: «Voglio che tue faci la terza, e s'egli non si muta di senno farò tuta tua volontà».
- Lb*: *Que dixit*: «*Probes tertia vice et promitto tibi, si non turbabitur, inveniam tibi amasium*». *Dixit filia*: «*Non possum continere. Si tu non invenies michi <...> ego inveniam michi palam*». *Suadens sibi mater dixit*: «*Dic filia quod est quod faciam?*» *Dixitque mater*.
- Ll*: *Dixitque mater ei*: «*Proba tertia vice et promitto tibi quod si modo non turbabitur, inveniam tibi amasium*». *Dixitque autem filia*: «*Non possum amplius continere. Si non invenis michi tu clam, ego inveniam michi palam*». *Suadens tamen sibi mater, dixit filia*: «*Quid vis quod faciam?*»
- Lw*: *At mater dixit*: «*Proba tertia vice et promitto tibi quod si tunc non turbabitur, faciam quod poscis*». *Dixitque filia*: «*Non possum me amplius continere. Si tu non inveneris mibi clam, ego inveniam mibi palam*». *Suadens autem sibi mater, dixit filia*: «*Quid vis ut faciam?*» *Respondit mater*:
- M*: Dixe la madre: «Prova un'altra volta, e se non se turberà, te zuro per Dio che io te troverò uno amante!» La fiola corozata disse: «Non posso piú provare». Disse la madre con losinge che lo terzo dí lo provasse. Disse la fiola: «Che vuo' tu che io faza?» Disse la madre.

Al solito *C* è molto piú sintetico; *L* e *M* sono piuttosto diversi (lascio al lettore i particolari); si noti poi che *C* concorda piú con *Lw* in «farò tuta tua volontà» = *faciam quod poscis* che con *Ll/Lb*: *inveniam tibi amasium*, mentre

M, dicendo: «io te troverò uno amante» concorda piú con *L/Lb* che con *Lm*.

(78) § 129:

C: E tanto gline fecie tore che pareo che la morise.

Lb: *fecit tantum sanguinem de corpore suo egredi quod iam quasi deficiebat.*

Lk: *tantum fecit sanguinem de corpore suo egredi quod iam quasi deficiebat et ad sincopim iam pervenit.*

Lm: *tantum de sanguine fecit de corpore suo egredi quod ipsa quasi deficiebat.*

M: e sí ne gavò tanto che quasi moriva, sí che cazí in angosia.

Dato che «cadere in angoscia» equivale a ‘perdere i sensi’ (*TLIO*), in questo caso sembra che *M* abbia una doppia lezione: «moriva», da confrontare con «morise» di *C* e «cazí in angosia», da confrontare con *deficiebat* di *L*.

(79) § 139:

C: E diseli: «Tu vai a li filosofi de lo re per dimandare d’uno savio e quello che porti in mano si è uno insonio; e se tu lo mi voi dare, diroti ciò che significa lo sonio tuo, il quale egli non ti dirano».

Lb: *dixitque Merlinus illi: Transiens, scende buc». Et dixit illi: «Ego scio quo vadis». Et dixit ille: «Quo?» Dixitque Merlinus: «Ad philosophos». Et confessus est transiens. Dixitque Merlinus: «Ipsa munera que portas vis dare predictis philosophis. Dabis michi eam, dicam tibi quid sompniasti, quod ipsi philosophi nesciunt tibi dicere, et quid importat somnium».*

Lk: *dixitque Merlinus illi transeunti: «Veni buc». Qui venit. Dixit ei Merlinus: «Ego scio quo vadis». Dixitque ille: «Quo?» Dixit Merlinus: «Ad philosophos». Confessusque est transiens. Dixitque Merlinus: «Ipsa moneta quam in manu portas vis dare philosophis supradictis. Sed si dabis eam michi, ego dicam tibi quid sompniasti, quod ipsi nescirent dicere, et quid importet somnium».*

Lm: *dixitque Milius illi transeunti: «Veni buc». Qui venit. Et dixit ei: «Et scio quo vadis». Et dixit ille: «Quo?» Et Milius: «Ad <...>». Et confessus est transiens. Dixitque Milius: «Ipsa munera quae in manu portas vis dare philosophis supradictis. Si dabis ea michi, ego dicam tibi quid somniasti, quod ipsi nequeunt dicere, et quid importet somnium».*

M: Disse lo predicto: «Tu vai a li filosofi, per esser dechiarato d’un somnio, e sí ge voli dare quelli denari che porti in man. Ma dameli a me, et io te dirò quello che se’ somniato et ancora te dirò quello che significa, la qual cosa non ti sanno dire».

C ed *M* coincidono nel non riferire la prima parte del dialogo fra Merlino e il viandante e nel presentare subito la proposta del saggio. In realtà è piuttosto *L* a presentare una zeppa, perché alla fine del comma precedente i testi avevano detto:

- C:* uno pasava il quale fece venire a sé.
Lb: *Vocavitque Merlinus illum ad se volens se ostendere nunciis regis de sua scientia.*
Lk: *Vocavit eum Merlinus ad se volens ostendere nuncijs de scientia sua.*
Lw: *Vocavit Merlinus illum ad se volens ostendere nunciis regis de sua scientia aliquid.*
M: El qual Merlin chiamò a sé costui, voiano mostrar a costoro [= ai messi del re] la soa sapientia.

Inoltre *C* ed *M* aggiungono una proposizione finale, assente in *L* (dopo *ad philosophos*), anche se con lezioni molto diverse: «per dimandare d'uno savio» *C*, «per esser dechiarato d'un somnio» *M*. In questo caso Cappelli emenda *savio* di *C* in *sonio*, in base a *M*, ma l'intervento, pur essendo buono, non mi pare strettamente indispensabile; *C* potrebbe intendere: tu vai dai filosofi per chiedere l'aiuto di uno di loro. La frase successiva è in tutte e tre le versioni, ma solo *L* ed *M* sembrano avere senso (*L:* *Ipsa moneta quam in manu portas vis dare philosophis supradictis*, *M:* «e sí ge voli dare quelli denari che porti in man»), mentre *C* legge: «e quello che porti in mano si è uno insonio», che a tutta prima non si capisce che cosa voglia dire; inoltre le varianti di *L* ed *M* paiono concordare con *A*, dove si dice che l'uomo «aveva in mano uno bisante» (*V* è lacunoso, *S* è molto diverso), così che Cappelli emenda *insonio* in *bisanto*, che in fondo non è paleograficamente lontanissimo; non posso dire d'esser sicuro dell'intervento, ma mi pare che elimini qualche contraddizione del testo. Con *insonio*, infatti, dovremmo pensare piú o meno al fatto che in *C* l'uomo abbia in mano un documento scritto che racconta il sogno. Subito dopo, in *L* e in *M* Merlino si fa dare dal viandante i soldi di cui s'è parlato prima, in cambio della spiegazione del sogno che (secondo lui) i sette saggi non saprebbero offerirgli. Però in *A* Merlino dichiara il sogno senza chiedere in cambio la moneta che l'uomo ha in mano, perché, come dirà dopo, non è interessato al guadagno: «E quando quel buono huomo fu giunto a casa sua, mandò per giente, e fecie cavare il suo focolare tanto che trovaron il tesoro; e tirarono fuori che fu gran cosa; e mandonne parte a' sette savi e parte al fanciullo. I savi presono la parte loro, ma il fanciullo non ne volle nulla prendere». Merlino, in ogni caso, non solo è interprete di sogni, ma anche indovino.

(80) § 149:

- C:* E quegli fecie cavare e trovò bulire una caldara che li mandava li VII vapuri, la quale avea ordenata questi VII filosofi e l'uno de li vapuri cesarae e così fu fato.

- Lb:* «[...] et invenies ibi magna caldaria quod isti philosophi per artem magicam construxerunt et facias uni philosopho caput et si unus fervor fervor cessabit, et postea per ordinem alii. Et omnes cessabunt fervores».
- Ll:* «[...] et invenies ibi magnam caldariam bullientem aqua plenam habentem septem fervores sive bullios, quam caldariam ipsi philosophi tui per artem magicam construxerunt et facias primo incidi caput uni ex dictis philosophis et sic unus fervor cessabit, et postea per ordinem aliis. Et sic omnes fervores cessabunt. Deinde poteris videre lumen extra civitatem et ubique».
- Lw:* «[...] et invenies ibi magnum caldare bulliens aqua plenum habens septem fervores, quod caldare isti philosophi tui per artem magicam constru[x]erunt et facias inscidi uni philosopho caput et sic cessabit unus fervor, postea alteri et cessabit et alter fervor, et sic per ordinem cessabunt omnes fervores et tunc poteris videre lumen extra civitatem et ubique».
- M:* «[...] e ive trovereti una caldara molto granda piena d'aqua buiente, in la qual son sette fervori; la qual caldara i tuo' philosophi per arte macica l'hanno fatta. Fa taiar el cavo a uno e subito uno fervore cessarà de la caldaia. E cussí per ordine a tuti, e cussí cessarano tuti, e vederai lume in ogni luogo del mondo».

L ed *M* vanno d'accordo nell'usare, all'interno di un discorso diretto, la seconda persona (Merlino sta parlando col re), mentre in *C* è usata la terza persona. In realtà in questo passo *C* è gravemente lacunoso; si veda la nota al testo nel libro in preparazione.

(81) § 159: *C*: aveala mesa preso a l'uso de la camara *Lb*: om. *Lw*: posuit picam in limine ostii domus (*Ll* manca per perdita di carte) *M*: avea posto la gaza su la fazada de la casa.

Luogo particolarmente complicato, insieme con i §§ 161-162, in virtù dei quali sembra più logico che la gazza del racconto debba stare accanto alla porta della camera da letto (*C*) piuttosto che sull'uscio di casa (*L*) o addirittura sulla facciata dell'edificio (*M*). Si vedano i §§ 161-162:

- C*: La dona crete inganare la gaza: fece muntare la fante suso 'l teto de la casa, facendo cadere aqua in dui bacili perché mostrase che piovese. Ancora mandò la fante subitamente con una lume in mano a serare la porta, sí che mostrase ch'egli si levase l'altro dí.
- Lb*: *Domina cogitavit picam decipere fecitque claudi ianuas domus et unam domicellam fecit ascendere supra tectum domus cum duabus urnis plenis aqua, faciebatque clam distillare aquam et proici eam ac si pluerat, aliam vero domicellam fecit stare in portea domus sue ad limen et faciebat apperire ianuam ut bene luceret et intraret domum et subito claudi ac si chorruscaret. Et eo die factumque est.*
- Ll*: lacunoso per perdita di carte.
- Lw*: *Domina cogitavit decipere picam fecitque claudi ostia domus et unam suam domicellam fecit ascendere super tectum cum situlis plenis aqua, aliam vero domicellam fecit stare sub ostio*

domus cum lumine et faciebat aperire januam ut lumen luceret et intraret <...> ac si coruscaret. Et factum est ita.

M: Allora se pensò la ditta ingannare la ditta gaza e fece serrar la porta de la casa e le fenestre e fece andar una sua fantesca con bacili d'aqua sul coverto e faceva buttar l'aqua in modo che 'l piovesse. E l'altra fece stare a la porta con la lume, la qual alcune volte apriva la porta e serrava in modo che lo coruscasse. E cussí fu fatto.

In effetti, se rimaniamo al § 159, l'azione da “telecamera di sorveglianza” dell'animale si può spiegare in una qualsiasi delle tre collocazioni, perché, se uno sconosciuto entra in casa, è inevitabile che il marito della donna sospetti che si tratta d'un suo amante, anche se una posizione della sentinella presso la porta della camera dà più certezze di cogliere la donna in flagranza d'adulterio. Ma ai commi successivi la padrona di casa fa credere alla gazza che sta piovendo a catinelle, con tuoni e folgori, cosa che potrebbe ben difficilmente far digerire all'uccello se questo fosse fuori di casa (sulla facciata, come vuole *M*) o anche solo sul portone della stessa (*L*). L'inganno (come si desume chiaramente dalle lezioni di *Lb* – meglio che da *Lw* – ed *M*) consiste in questo: la moglie del cavaliere fa chiudere la porta di casa e le finestre, quindi manda una fantesca sul tetto a gettare una certa quantità d'acqua (il contenuto di due *urnae* o di due *situlae*) come se piovesse; al contempo ordina a una seconda (*aliam*) cameriera d'aprire e chiudere velocemente (*subito*) la porta di casa tenendo un lume in mano, in modo tale che la luce sembri quella d'un baleno.²³ Verosimilmente la gazza, che si trova in una gabbia appesa all'interno della casa, per esempio all'uscio della camera come dice *C*, non è in grado di vedere le manovre delle fantesche, sibbene solo il loro effetto “teatrale”. La lezione di *C* è sicuramente corretta al § 159 e altrettanto sicuramente corrotta e lacunosa al § 162.²⁴ Si vedano le note ai §§ 161-163 del volume in preparazione. In

²³ Mussafia non nota una lacuna in *Lw*, che invece mi pare abbastanza sicura.

²⁴ Nella ricostruzione di Bianchi 2014-2015 (52), in *C* «A una seconda serva viene affidato l'incarico di chiudere la porta, con un lume in mano, in modo da far credere alla gazza che un giorno sia passato. Al rientro del marito dalla caccia, che avviene il giorno stesso, la gazza racconta che la donna si è vista con l'amante e afferma che *fue ieri*». Invece in *M* «il marito rientra dalla caccia *la seguente mattina*. La seconda serva sta all'ingresso con un lume in mano, ed apre e chiude la porta in modo da simulare i lampi. In questa

A (che racconta la novella con sviluppi significativamente diversi), la gazza è dentro una gabbia, «appiccata in alto a una stanga della casa», e comunque dentro la casa, non sull'uscio o sulla facciata della medesima. In *V* il racconto è semplificato, con esiti non particolarmente brillanti: la donna ordina a una serva di fare un «pertugio di sopra al pappagallo» (che sostituisce la gazza), ovvero, come si capisce dopo, sopra la gabbia dell'uccello e di versarvi acqua durante tutta la notte, imitando anche i rumori dei tuoni. Fra l'altro *V* omette di dire, per ristabilire un minimo di logica del racconto, che qualcuno al mattino avrebbe dovuto riparare il buco, altrimenti il padrone di casa se ne sarebbe accorto subito, dopo aver sentito le lamentele del pappagallo, il quale riferiva che gli era piovuto addosso durante tutta la notte. Come si comprende facilmente, non è tanto la variante erronea di *C* («sí che mostrase ch'egli si levase l'altro dí») a turbare, perché può essere il frutto di un'innovazione peggiorativa collegata (e non sarebbe la prima volta) al desiderio di sintesi; quello che è più difficile spiegarsi è una concordanza, ancorché imperfetta (perché le lezioni di per sé sono diverse) in errore di logica narrativa da parte di *L* e di *M* (quello del § 159 in presenza della lezione corretta di *C*), che forse potrebbe spiegarsi solo con un'origine comune delle due versioni; ma come già anticipato, la nostra conclusione è che *M* traduca e rimaneggi a partire da un ramo di *L*.

(82) § 174: *C*: due sescalchi *Lb*: *duo procurratores* *Lw*: *duos officiales* (*L* lac.) *M*: do ufficiali over comandatori.

Rajna fa osservare che «i *comandatori* appartengono al sistema degli ordinamenti civili di Venezia. Erano funzionarii scelti dal doge, e dipendenti in tutto da lui: una cosa stessa coi *gastaldi* ducali».

versione manca l'astuzia con cui la donna fa credere alla gazza che un giorno sia trascorso, inoltre non è chiaro perché si dica che la donna *feze serar la porta de la casa e le fenestres*. Credo che in entrambi i casi il marito torni il giorno dopo: in *C* si dice «l'altro dí», scritto per errore come se chiudesse la frase «sí ch'egli si levase (l'altro dí)», che, così com'è, mi pare sprovvista di significato; in *M* «da sequente matina». Inoltre credo che l'ordine di chiudere le imposte non sia da mettere in relazione con il tentativo di far credere alla gazza che un giorno sia trascorso; serve piuttosto a evitare che, guardando attraverso un'altra finestra, la gazza si renda conto che non sta né piovendo né lampeggiando.

(83) § 184:

C: l'altro castaldo *Lb Lw. avarus Ll: avarissimus M: lo crudelissimo.*

Tre forme diverse che dimostrano l'autonomia degli autori. Quella di *M* pare dettata da una valutazione personale dell'esito della trappola perpetrata dal siniscalco avaro.

(84) §§ 193-194:

C: Uno giovene vene a la città per vedere la festa, a la quale festa era la dona. E quando il giovene vide la dona così bela [...]

Lb Lw: Quidam autem juvenis cum vidisset eam formosam [...]

Ll: Quidam iuvenis ad civitatem illam per mare venit, visurus in festo in quo illa exire consueverat. Et cum vidisset eam tam formosissimam [...]

M: Intravene che un dí de le predicte feste, quando la iera essita, vene un zovane in quella terra, per vedere questa dona. Onde vedandola sí bella [...]

Lasagni, che poteva consultare solo l'edizione Mussafia basata su *Lw*, ipotizzava che *L* potesse essere «compendioso, o forse lacunoso». In effetti la lezione di *Ll* è completa e lascia sospettare una lacuna comune in *Lb* ed *Lw*. Il testo di *Ll* non sembra presentare una trappola come un omo-teleuto, a meno che non si parta da un'ipotetica variante alternativa con un *iuvenis* in più: *Quidam iuvenis ad civitatem illam per mare venit, visurus in festo in quo illa exire consueverat. Et iuvenis, cum vidisset eam tam formosissimam.*

(85) §§ 196-197:

C: Lo giovene era molto rico e, vegiando questo, comparò una casa ch'era presso a quella tore e cominciò a fare grandissime spese e adivene amico del giudice ch'era marito di questa dona, facendo grandi mangiari con lui. Questo giovene fece fare una casa apreso la tore, molto scura, e fece fare molti feramenti da ronpere lo muro di questa tore nascostamente, e cominciò di note a ronpere il muro per meglio, sí che non si potea sentire, e tanto ne rupe ch'egli giunse a la camara là dove era la dona.

Lb: Iuvenis vero quia ditissimus erat multum, emit quandam domum coniunctam turri ubi domina habitabat faciebatque iuvenis magnalia facta contrabens amicicium cum viro domine eum sepius ad collationes invitando, fecitque iuvenis in domo suo quam emerat quandam domunculam obscuram fabricari. Deinde accipiens ferramenta clam de nocte cepit cudere foramen in illa turri ubi domina manebat per medium ascendendo ita quod sentirì et perpendi non poterat et in tantum laboravit donec perveniret ad cameram turris ubi erat domina.

Ll: Iuvenis vero, quia ditissimus erat et eam multum diligebat, emit quandam domum coniunctam muro turris ubi erat domina et faciebat dictus iuvenis magnalia facta, quia dives erat, contrabens magnam amicicium cum marito dicte domine, eum ad prandia sepius convitando, fecitque dictus iuvenis iuxta murum turris in domo suo quandam domum obscurissimam fabricari. Iuvenis autem ferramenta clam de nocte fecit adduci et incepit murum turris ubi erat domina effodere

per medium ascendendo ita quod sentiri et perpendi non poterat, tantum autem cavit donec pervenit ad cameram turris ubi erat domina.

- Lw:* *Juvenis vero, quia ditissimus erat et eam multum diligebat, emit quandam domum conjunctam muro turris ubi domina erat faciebatque magistralia facta quia erat contrahens magnam amicitiam cum viro dominae eumque ad prandium saepius invitando, fecitque juvenis juxta murum turris in domo suo quandam domum obscurissimam fabricari. Juvenis denique accipiens ferramenta clam de nocte incepit foramen turris ubi erat domina effodere per medium ascendendo ita quod sentiri poterat, non autem perpendi, et tantum fecit quod pervenit ad cameram turris ubi erat domina.*
- M:* Ma el zovene per lo amore che li portava, comprò una casa arente el muro de la torre, con zo sia ch'esso era molto richo. El ditto zevene, per che esso era zentilhomo, faceva de molti fatti e piava summa amiciçia de questo zudese, marito de custei, et invitavalo spesso a disinare. et fece lo predicto apresso la torre in la so casa una camera molto obscurissima. El zovene comenzò ocultamente di notte rompere el muro de la torre per mezo, subto terra, ascendendo (*ita quod sent...*) sí che non possea essere aldito. Tanto cavò che pervenne a la camera de la torre.

Anche questo passo presenta qualche oscurità. In tutte e tre le versioni il giovane acquista una casa che è costruita in aderenza alla torre dove il giudice tiene, quasi prigioniera, la bella moglie. Nel comma successivo, in *M* si dice che il giovane fa costruire, dentro la casa, una camera buia (senza finestre), dalla parte del muro di divisione dalla torre, e lí pratica il buco nel muro per accedere ai locali della casa vicina; fin qui il testo è chiaro, lo è molto meno quando afferma che il giovane rompe il muro sotto terra risalendo in modo tale da non essere udito (?). In *L* si dice che il giovane fece costruire una *domus* buia all'interno della sua casa, dalla parte del muro di divisione; ma se la prima casa è edificata in aderenza alla torre, non si vede come al suo interno si possa costruire una seconda *domus* piú piccola, sempre in aderenza alla stessa torre; mi chiedo quindi se *quandam domum* sia errore per *quandam cameram* (o *domum* è qui un sinonimo di *camera*?); si noti che *Lb* sostituisce *domum* con *domunculam*, di per sé una 'casetta', un 'tabernacolo', ma forse appunto, in realtà una 'camera'; in effetti anche al § 142 alla *domus* di *L* (in tutti e tre i mss.) corrisponde la *camera* in *M*, mentre *C* omette.

Il testo di *L* non ha un'espressione equivalente a «subto terra» di *M*, ma dice anch'esso che il giovane rompe il muro risalendo (*ascendendo* sia in *L* sia in *M*); *Ll* *Lb* scrivono che il giovane lo fa in modo tale da non essere sentito (come *M*), mentre *Lw* asserisce che lo fa in maniera tale da essere sentito, ma senza rivelare che cosa stia realmente facendo. Secondo

C il giovane fa costruire una casa buia accanto alla torre («apreso la tore», § 197), ma, disponendo già di una casa aderente alla torre («una casa ch'era presso a quella tore», § 196), non si capisce il senso della frase; ovviamente potrebbe essere in parte una traduzione servile di un testo come quello di *L* (*fecitque juvenis juxta murum turris in domo suo quandam domum obscurissimam fabricari*), in parte un tentativo infelice di razionalizzare: perché costruire una casa dentro una casa? forse è una casa accanto all'altra; dopodiché il giovane pratica il buco nel muro, ma non si dice che lo faccia sotto terra risalendo, sicché quest'ultima parte del testo è piú accettabile.

Nel complesso nessuna delle tre redazioni è esente da stranezze; quello a cui si può forse pensare è all'esistenza d'una versione già corrotta rispetto all'originale della forma "italica" che, nella prima parte del § 197, parlasse della casa dentro la casa (come in *L*), lezione alla quale gli altri traduttori reagiscono come possono (bene *M*, male *C*); e nella seconda parte accennasse allo scavo e al buco con qualche lezione erronea, alla quale forse *C* risponde tagliando alcuni particolari, ma lasciando un testo piú comprensibile, mentre gli altri due annaspiano nell'incertezza del significato. Nella versione *A* (molto fedele alla fonte in lingua d'oïl) il giovane si fa costruire «una bella magione giugniente alla torre» e poi chiede a un muratore di realizzare il buco di passaggio tale da poter essere rinchiuso senza lasciar traccia della sua presenza [meglio di tutti il testo francese di *Afr*: «le machon fist par dedens l'estable ung trou en la tour qui se refermoit si subtillement que nul ne pouoit illec appercevoir aucune infraction ou violence»; «Lors apareille son afère, et perça cele tour si bien et si soutilment que il vint tout à son droit, là où la dame estoit» (Loiseleur, p. 92)], dopodiché il giovane elimina l'artigiano perché non riveli a nessuno il segreto. Il ramo italico antico sèguita nel § 198 (e nel 199), specificando qualcosa che sembra voler render ragione della segretezza del buco:

- C*: E rispondea la ronpetura soto i-leto, sí che non se ne potea avedere lo marito. E la dona tenía suoi pani dinanci da quello, ché non volea che fose veduto.
- L*: *Et foramen turris quod fecerat juvenis respondebat sub lecto domine, ita quod maritus, quod mulier ponebat drapitas ut mox est nobilium, perpendere non valebat.*
- M*: El buso de la tore che lo zovene avía fatto zonzeva soto el leto de la dita, tanto ch'el marito non puteva acorcerse per li pani metuti suso, cumo è usanza de le zentildone.

Come si vede, *A*, che in realtà presenta una costruzione molto piú complessa e ariosa del racconto, è assai piú semplice e chiaro in questo scorcio,

anche se non mancano neppure qui dei particolari sottintesi. In sostanza la vicenda dovrebbe essere la seguente. Il giovane si fa costruire una casa in totale aderenza alla torre e, all'interno della casa, fa realizzare un ambiente cieco, contiguo a una camera della torre che sta sotto quella della donna. Quindi fa cavare un buco nel muro per passare dall'ambiente cieco di casa sua a quello sottostante la camera della donna: il passaggio si può aprire e chiudere senza che ci si accorga della sua esistenza. Infine, stando nell'ambiente della torre sottostante la camera della donna, pratica silenziosamente un foro nella soletta fra le due stanze (tra il soffitto dell'ambiente sottostante e il pavimento di quello sovrastante) in modo da arrivare a trovarsi sotto il letto della signora. Ad occultare il buco ci penseranno i vestiti appesi alla pediera del letto o su una panca sita ai piedi dello stesso. Ovviamente tutte queste operazioni vengono compiute quando il marito della donna è assente. Fra parentesi, se avesse fatto forare il muro all'altezza della camera della donna, la breccia sarebbe stata forse più visibile. In un secondo tempo, come dice *A* in un passo grosso modo corrispondente al nostro § 206, il giovane «tantosto montò alla torre, e fecie la dama sciendere nel suo ostello, e feciela vestire e apparecchiare nobilmente» (Bianchi 2014-2015: 130); il che fa pensare che la donna scenda dalla sua camera nell'ambiente sottostante e poi passi, attraverso il foro richiudibile, alla casa dell'amante. Anche così, non direi che proprio tutto venga spiegato in modo cristallino.

(86) § 215:

- C*: E con eso l'imperatore avea tre maestri, che li diceano: "Meser, non andate a la bataglia, ché l'ultimo rifugio è quello de la bataglia".
- Lb*: *Et tunc magi dixerunt: "Permittatur nobis facere nostras artes aliquas et si proderint vobis, bene, post hec pugnabitis".*
- Ll*: *Erant ibi cum Imperatore tres magi qui dixerunt Imperatori: "Donec non eatis ad prelium, permittatis nos facere aliquas artes nostras et si prodesse poterit, bene quidem, aliax prelium sit ultimum reffugium".*
- Lw*: *Tunc magi dixerunt: "Permittas nos facere aliquas nostras artes et si proderint bene quidem, alioquin proelium non sit amplius retrabendum."*
- M*: Li magi de l'imperator li disse: "Miser, non andati, ma lassati far a no' con le arte nostre, e la bataia ne sia molto nostro comodo.

Altro luogo complesso. *C* concorda con *Ll* in un paio di punti: dice che l'imperatore aveva tre maestri, perché al § 213 non li aveva citati, diversamente da *L* e da *M* (*Ll* ripete il numero); inoltre i maghi consigliano all'imperatore di considerare la battaglia come l'ultima via d'uscita («l'ultimo

rifugio è quello de la bataglia» = *prelium sit ultimum reffugium*). *M* non sembra intendere quel che dice il testo latino in nessuna delle tre varianti: «da bataia ne sia molto nostro comodo» non corrisponde né alla lezione di *L* dianzi citata, né a quella di *Lw* (*alioquin proelium non sit amplius retrahendum*) né a quella di *Lb* (*post hec pugnabitis*). Le versioni *A* e *V* sono molto diverse.

(87) § 219

Si tratta dello stesso luogo prodotto al punto 21, al quale rimando per il testo. *C* abbrevia la seconda parte del comma con buoni esiti stilistici (cf. nota al testo). Altri appunti: *C* non nomina il terzo mago, cf. *supra*, punto 14; per *M* il mago è molto lungo (alto), mentre per *C* ed *L* sono i vestiti che si fa cucire a essere lunghissimi. Per «do cavi con spechi» di *M* si veda il commento di Rajna qui sopra (punto 21). *M* aggiunge il particolare della minaccia: in realtà nel comma seguente *C* recupera il concetto di minaccia («dubitono che fosse-dio de' Romani che li menazase»), mentre *L* ed *M* parlano piuttosto di ira (*credentes eum esse deum Romanorum, ne contra ipsos paganos esset forsitan indignatus*; «credando che fosse lo dio de' Romani corozado inverso de lor per la bataia»).

(88) § 229: *C*: fece apendere uno per la gola ~ *L*: *suspendi fecit quendam propter homicidium quod fecerat* (*propter transgressionem legis Lb*) ~ *M*: fé impicar un laro.

La dispersione lessicale è facile conseguenza del tipo di congiuntura testuale: visto che i traduttori/rifattori si muovono con autonomia, ognuno di loro può descrivere a suo piacere il castigo del condannato.

(89) § 231:

C: Questi, quando la vide sí bella, e diseli: “Voi piangiete e non vi torna ad alcuno utile”. Tanto li dise ch'ebe di lei sua volontà.

Lb: *inspexitque eam et vidit eam pulcerrimam et dixit ei: “Quid est quod facis, domina? Quia tuus luctus non prodest marito tuo mortuo. Invenies tibi alium meliorem”. Suadensque sibi concubuit cum ea super sepulcro mariti sui.*

Ll: *inspexit eam custos tam pulchram; dixit ei: “Quid est quod hoc facis, domina? Tuus luctus non prodest marito tuo. Invenies tibi alium meliorem”. Suadensque sibi tantum dixit quod concubuit cum ea supra sepulchrum mariti sui.*

Lw: *videns eam custos multum pulchram, dixit ei: “Quid est quod facis, domina? Tuus luctus non prodest marito tuo. Invenias tibi meliorem”. Suadensque sibi tantum quod concubuit cum ea supra sepulchrum mariti sui.*

M: Disse la guardia: “Per che piançi tu tanto? per pianto non lo acaterai, ma anzi

te consumerai e poco zova al to marito. Io son bello, rico e zentilhommo: se tu vòì io te sposerò”. Unde ella credando, consentí e ave a far con lui sopra la sepultura del marito.

Nella novella della Vedova, *M* introduce molte varianti. Qui si vedano i due particolari seguenti: *M* non accenna alla bellezza della donna; la proposta di matrimonio da parte del cavaliere precede la scoperta del trafugamento del cadavere dell'impiccato. *C* abbrevia al solito ed è un po' meno crudo nel descrivere l'incontro carnale, ma perde il dettaglio essenziale dell'amore consumato sulla tomba del marito (si rammenti il titolo del fabliau *De celle qui se fist foutre sur la fosse son mari*).

(90) § 251: *C*: Vene uno prete pazo e ferí la statova ~ *L*: *Venit quidam presbyter superbus (improbus Lb Lw) et percussit statuam* ~ *M*: Vene a caso un mato e diedili d'una prieda.

Dettaglio a tutta prima strano, quello del «prete pazo» di *C*, ma che corrisponde parzialmente non solo a *L*, ma anche ad *A*: «in questa terra era uno chericho di Lonbardia che stava alla scuola ed era gentile huomo, e venne a vedere questo fuoco e guatò quello huomo tragittato e vide le lettere ch'egli avea al collo, e conobbele e seppe bene quello ch'elle dicevano, e domandò a' suoi compagni: “Darò io a quello huomo di rame?” “Sì”, dissono eglino, “se vi piace”. Ed egli il percosse, e quelli saettò nel fuoco e spenselo». Analogo racconto in *V*, il cui protagonista è un «cherico lonbardo [...] molto savio».

(91) § 295:

C: Lora dise lo giovene: “Vogliovi dare lo mio consiglio”. E dise: “Meser lo Re, s'io dirò a voi perché questo v'adeviene, dareteme voi vostra figliuola con ciò ch'avete inpromeso?” Ed egli gli promise.

Lb: *Dixitque iuvenis domino suo: “Ego volo surgere et Regi respondere”. Et cum dominus contradiceret et non credit quod ei posset aliquid dicere, ille nichilominus surrexit et dixit: “Regi domine, si ego dixerò vobis dabitur michi filiam vestram in uxorem cum medietate regni vestri?” Et promisit Rex*

Ll: lacunoso.

Lw: *Juvenis autem hoc videns domino suo supplicavit quod permetteret ipsum regi super facto isto respondere. Patronus autem negavit, non credens quod juvenis eidem quovis modo satisfacere posset. Hoc non obstante juvenis surrexit et dixit regi: “Domine rex, habetisne ratum illud quod spondistis dicenti vobis factum rei?” Rex firmavit illud se procul dubio facturum*

M: Disse el zovene: “Io li voio rispondere”. E lo suo patrone li respondea incre-

pandolo che non facesse, digando: “Non vide tu quanta moltitudine de omni e niun non ha ardire de responderli?” E lo zovene, perché intendeva li corvi, comenzò ridere e levò suso e comenzò a parlar e disse: “Magnifico re, se la vostra promission è vera e ferma, se voreti far quello che io ve dirò (e poretilo fare), voi sereti liberato da questa pestilentia”. E alhora el re da cavo promese e fece venire la fiola in palazzo.

C omette il battibecco fra il giovane e il padre adottivo; a sua volta *M* amplifica ulteriormente il testo con varî dettagli.

(92) § 297:

C: Ora viene il vecchio e sí la dimanda al giovane, ma egli dice che non gliela vuole rendere

Lb: *Modo venit tempus fertilitatis et corvus qui repulit eam tempore caristie modo eam repetit a iuveni corvo. Corvus iuvenis allegat: «Tu expulisti eam tempore caristie, imo perdidisti ius tuum. Ego vero collegi eam et tenebo eam tempore fertilitatis quia ubi duo ibi commodum postea collocetur».*

Ll: lacunoso.

Lw: *Sed dummodo fertile tempus factum est ille antiquus corvus repetit uxorem suam a iuvene corvo, qui eam tempore sterili expulsum a sene recollegit et uterque allegat id quod sibi utile existit: antiquus primam desponsationem, iuvenis vero tempore sterili eius recollectionem, firmans illud tali ratione quod ubi est periculum ibi commodum collocetur.*

M: Ma adesso è vengudo la abundantia, e lo corvo vecchio domanda la corva al zovene, e 'l zovene sí ge la deniega digando: «Tu la cazasti al tempo de la fame, onde per questo tu sei cazuto de la tua rasone. Ma io l'arcolsi al tempo de la caristia, per la qual cosa io la voio, perché ove è la fadiga die essere el guadagno». Disse el vecchio: ‘Questa non è iusta casone che lo matrimonio se dissolva». Disse lo zovene: «Anzi, è iusta cason per amazare, perché chi niega lo victo <...> per amazare».

C continua ad abbreviare drasticamente ed *M* ad amplificare. Così anche nei commi successivi, tranne che al § 284. Si veda anche il punto (111).

(93) § 304:

C: E la mattina tolse grande compagnia di gente e andò a loro a casa de l'oste e diseli ch'egli volea desinare con loro, e fece bene apareciare da mangiare e tornò a ora di mangiare; de la qual cosa gli suoi cavalieri molto si maravigliavano.

Lb: *Qui vidit. Mane autem rex fecit ad se magnam comitivam militum vocare et sic equitavit ad domum ubi pater et mater fuerunt. Fecitque vocare patrem et matrem qui erant in hospicio, nec se eis manifestans quod esset filius eorum, sed dixit: «Ego volo vobiscum comedere hodie». Precepitque rex hospiti ut faceret prandium bene preparare, ita quod omnes milites sui de hoc mirabantur quod rex faciebat.*

- Ll*: *Qui vidit. Mane autem Rex fecit ad se magnam comitivam convocari et faciens se duci cum eis ad domum hospitis, fecit vocari patrem et matrem eius qui ibi erant hospitati non tamen adhuc exprimens quod esset eorum filius; qui venerunt ad eum procidentes coram eo.*
- Lw*: *Quo viso et experto, rex fecit magnum convivium ac magnam invitavit multitudinem ad dictum hospitium ubi mater et pater erant hospitati. Cum autem hora prandii venisset, venit rex cum sua comitiva et cum omnia parata forent.*
- M*: E lo re mandò a invitarli loro e l'osto e tutta la fameia sua e, vegnuti, tuti timidi stavano.

In questo comma non solo *M* abbrevia notevolmente, ma le tre versioni sono assai diverse fra di loro, pur raccontando la stessa sequenza narrativa.

(94) § 28:

- C*: L'imperatore, udendo ciò, s'egli era tristo nanci, lora fue piúe.
- Lb*: *Imperator quod imperatrix erat tristis, sed modo erat tristior.*
- Ll*: *Imperator, si ante erat tristis, modo factus est tristissimus.*
- Lw*: *Imperator, si ante erat tristis modo plus.*
- M*: Allora lo re, se in prima gera tristo, adesso è tristissimo diventato

Sembra che *C* s'accordi con *Lw* e che *M* vada d'accordo con *Ll*.

Ai casi esaminati nei tipi diversi se ne potrebbero aggiungere parecchi altri. Alcuni, come già detto, saranno presentati nel libro in preparazione, altri si troveranno nelle note al testo, perché funzionali al commento. Dato poi che l'Appendice I del libro riporterà in sinossi tutte e tre le versioni, si avrà la possibilità di notare questo vario miscelarsi delle lezioni in modo piuttosto comodo. Termino questo paragrafo, rammentando che molto spesso ognuno dei tre testi presenta un discorso diretto contro un discorso indiretto degli altri e viceversa.

3.5. Barbara Bianchi (2014-2015)

Ai rapporti fra i codici del ramo italo Bianchi dedica soprattutto le pp. 47-59 della sua tesi dottorale.²⁵ A p. 8 aveva scritto che *C* ed *M* «sembrano avere a modello» la versione latina *L* e a p. 9 che

²⁵ Seguendo l'esempio di Petrucci 2007, Bianchi denomina le versioni in questo modo: *Sette saví^a*, *Sette saví^f*, *Sette saví^r*, *Sette saví^m*, *Sette saví^z*, *Sette saví^z*, *Sette saví^v*. Correlati-

dalla redazione latina, attestata da tre codici del XV secolo [*Lb*, *Ll* ed *Lw*, che Bianchi chiama rispettivamente L3, L2 ed L1], deriva il volgarizzamento *Sette savf*, trådito da un codice del primo quarto del Trecento di area settentrionale. Un secondo volgarizzamento è attestato da *Sette savf*^M, tråditi da un codice quattrocentesco di provenienza veneta.

A p. 47 ribadisce che *C* ed *M* «derivano dal latino» e aggiunge che «per quanto riguarda *M* è possibile affermare che fu di mano del traduttore».²⁶ Inoltre «I due volgarizzamenti, tra loro indipendenti, non presentano luoghi utili a definirne una comune derivazione da un medesimo codice latino». Per alcuni dei luoghi discussi qui sopra s'è già citata l'opinione della studiosa, che rileva alcune affermazioni non del tutto convincenti di Rajna, anche se ne condivide l'idea che *C* sia una traduzione dal latino. La conclusione è comunque che *C* ed *M*,

volgarizzamenti tra loro indipendenti dal latino, derivano da testimoni latini di un testo che corrisponde al modello dei *Sette savf*. È possibile aggiungere che, tra i manoscritti latini ad oggi noti, il tipo testuale utilizzato da *C* ed *M* corrisponde (ma non pienamente) al testimone latino L2 [= *Ll*].

E a conforto produce i §§ 203 (qui sopra discusso al nostro punto 16) e 214.

(95) § 214:

C: per la quale cagione li Romani voleano ire a la bataglia.

Lb: *ob quam causam volebant omnes exire ad prelium.*

Ll: *ob quam causam omnes volebant exire ad prelium ne prelium perdidissent.*

Lw: *Quam ob rem volebant omnes ire ad prelium.*

M: Allora li Romani, avegna che fosseno pochi, per vergogna voleano ussire a la bataia, ove tuti senza dubio serian morti.

Il luogo non è semplice; anticipo la nota alla mia edizione di *L*:

vamente le versioni francesi sono denominate *Sept sages*^A, *Sept sages*^L, e così via. Preferisco il sistema escogitato da Chiara Bozzoli.

²⁶ E si veda la nota 34 della stessa Bianchi (52014-20155): «Già Roediger 1883 intuì che l'antigrafo diretto di *M* è latino».

[...] *exire ad prelium*. *LJ* aggiunge *ne prelium perdidissent*, ma queste parole sembrano spurie. In alternativa si potrebbero interpretare come '(volevano scendere in lizza) per non perdere la guerra', intendendo il secondo *proelium* piuttosto come *bellum*. Oppure potrebbe trattarsi di errore per *civitatem* (per non perdere la città di Roma)? Le versioni di *C* (che non dice nulla in corrispondenza con la frase latina) e di *M* (che dice una cosa diversa: «ove tuti senza dubio serian morti»), ma anche quelle francese-italiche sono troppo diverse per aiutare a ben interpretare *L*. Per il momento preferisco considerare *ne prelium perdidissent* un'interpolazione.

Per quanto riguarda l'intero gruppo italico, Bianchi afferma che la sua origine rimane a suo avviso indimostrabile «dato che mancano elementi utili a congiungere i testimoni italiani con quelli francesi e la versione italiana e la versione *Sept sages*^A, si configurano reciprocamente come varianti di un unico ciclo narrativo» (60) e aggiunge: «Se la materia narrativa dei *Sept sages* ha dato origine ai testi del gruppo italico, a mio avviso è possibile parlare solo di rifacimento di un modello narrativo secondo un tipo assimilabile a quello della narrazione francese *Sept sages*^A, da cui per altro differisce sostanzialmente».

Condivido, come si vedrà, alcune delle affermazioni di Barbara Bianchi: in effetti anche nello “stemma” che proporrò alla fine del discorso si parla di “traduzione e adattamento”, ossia non di pura derivazione, e, come si dirà, è da credere che nessuna versione italiana (tranne *A*) costituisca il puro riflesso del suo modello. Ogni autore (o autore-rimaneggiatore), nel caso dei *SsR* più che altrove, si sente libero di organizzare il suo “testo secondo” (D'Agostino 2021: 106-12) come meglio gli aggrada, magari facendo ricorso anche a tradizioni mnemoniche e orali. Nel contesto di rielaborazione testuale parossistica offerto dalla tradizione *Syntipas/SsR* praticamente in ogni lingua, c'è quasi da stupirsi che le tre versioni *C*, *L* ed *M*, pur nelle forti e a volte fortissime differenze fra i loro testi, formino un gruppo dotato di tanta solidarietà. Ovviamente è impossibile indicare con sicurezza numero e qualità delle contaminazioni che si saranno verificate nella tradizione italiana. Per questo qualsiasi schema può lasciare insoddisfatti, ma credo che sia meglio individuare con buone probabilità alcune linee storiche che non individuarne nessuna, pur sapendo che quelle linee rivelano solo una parte della realtà.

3.6. Caterina Lusiani (2019)

Nella sua tesi di laurea, dedicata a una nuova edizione di *M*, Caterina Lusiani affronta il problema del rapporto fra i tre testi del ramo italico antico, discute le posizioni di Mussafia e di Rajna, ma giunge alla conclusione che sia preferibile abbandonare l'ipotesi di derivazione di *C* ed *M* da *L*, anche se, per quanto riguarda *M*, la presenza in *Mf* (il codice fiorentino relatore di *M*) di un certo numero di *Sofortkorrekturen* (correzioni immediate), concretamente di numerosi inizi di periodo latini, poi cassati, come *Dixit mater* (*M*, § 125), *Contigit autem quod* (*M*, § 177) e altri ancora (vd. § 3.8), rimandi necessariamente a un modello latino, che non sempre coincide con *L*.

3.7. La tradizione di *L*

Prima di avviarci alla conclusione, dobbiamo considerare la tradizione di *L*, cioè della versione latina, e studiare i rapporti tra *Lb*, *Ll* ed *Lw*.

Questi tre codici rappresentano un caso-limite della tensione latente nella tradizione manoscritta dei testi medievali fra individui considerabili come testimonianze d'un'unica versione e soggetti aventi come proposito quello di produrre versioni differenti. Come si sa, le tipiche versioni differenti sono quelle realizzate in modo indipendente; nel campo delle traduzioni, sono per esempio versioni differenti dell'*Iliade* quelle di Anton Maria Salvini, di Vincenzo Monti, di Ettore Romagnoli, di Rosa Calzecchi Onesti e così via. Ma alcuni rifacimenti di opere già tradotte da altri possono dar luogo a versioni diverse. Il rifacimento può essere intrinseco alla traduzione (traduco e modifico al contempo) o può essere opera successiva, omo o eteroautoriale. Credo che la palestra tradizionale del *Syntipas/Dolopathos/Libro dei sette savî* conosca probabilmente tutte le possibili varianti in giuoco.

Il testo dei tre codici latini *Lb*, *Ll* ed *Lw* ha in effetti porzioni comuni che difficilmente potrebbero spiegarsi come l'esito casuale di tre versioni indipendenti; ma ha una quantità eccezionalmente elevata di differenze che vanno di là da una tradizione normalmente "attiva".

Vediamo qualche esempio di brani che rappresentano con evidenza l'unitarietà del testo:

(96) § 65:

Lb	Ll	Lw
<i>Dixitque: «Ypocras sumus medicus habebat quendam nepotem suum nimis sapientem, imo valde probum et maxime in scientia medicine. Contigit quod tunc temporis venerunt nuntii ad Ypocratem dicentes quod filius cuiusdam regis graviter infirmaretur ita quod a cunctis medicis qui eum curabant desperatus est.</i>	<i>Dixitque philosophus: «Ypocras summus medicus habebat quendam nepotem non minus sapientem eo, imo valde probum et maxime in scientia medicine. Contigit autem quod tunc temporis filius cuiusdam regis infirmabatur graviter, ita quod a cunctis medicis qui eum curabant desperatus est.</i>	<i>Dixitque philosophus: «Ypocras summus medicus quendam suum nepotem non minus sapientem eo, imo valde probum et maxime expertum in facultate medicine habebat. Contigit tunc temporis quod filius cuiusdam regis infirmabatur graviter, ita quod a cunctis medicis desperatum est de eius vita.</i>

Un secondo esempio:

(97) § 195:

Lb	Ll	Lw
<i>Domina autem perpendit bene quod ipsam iuvenis diligebat, sed cogitans quid faceret non potuit, non curavit.</i>	<i>Domina perpendit multum bene quod eam ille iuvenis diligebat, sed cogitans quod nichil facere poterat, non curavit.</i>	<i>Dominus [corr. Domina Mussafia] autem perpendit multum bene quod iuvenis eam diligebat, sed cogitans quod melius facere non poterat, non curavit.</i>

Un terzo esempio:

(98) § 257:

Lb	Ll	Lw
<i>Iveruntque ad imperatorem petentes ei loqui soli. Iussitque imperator illis ad se venire, qui venientes dixerunt imperatori: “Nos somniavimus invenire aurum; et vera sunt somnia nostra”. Imperator autem multum querebat aurum et eos benigne suscepit. Dixitque eis: “Unus vestrum somniet ista nocte”. Et consenserunt. Crastina die mane venientibus illis dixit Imperator: “Somniastis aliquid?”</i>	<i>Iveruntque ad Imperatorem Romanum petentes quod ei soli loqui volebant. Iussitque imperator ad se venire, qui dixerunt: “Domine, nos somniavimus invenire aurum; et vera sunt somnia nostra”. Imperator, quia multum querebat aurum eos benigne suscepit. Dixitque eis Imperator: “Unus ex vobis somniet hac nocte”. Dixerunt sibi: “Libenter”. Eis autem mane venientibus, dixit Imperator: “Somniastis aliquid?”</i>	<i>et iverunt ad Romanorum imperatorem petentes ei loqui soli. Et annuit imperator. Qui dixerunt ei: “Domine, nos somniavimus invenire aurum; et vera sunt somnia nostra”. Imperator multum desideravit aurum eosque benigne suscepit. Dixitque eis: “Unus ex vobis somniet ista nocte.” Qui promiserunt. Ipsis autem mane venientibus, dixit imperator: “Quid somniastis?”</i>

In altri casi si direbbe quasi che i tre manoscritti corrispondono a versioni differenti. Si veda il luogo seguente:

(99) § 76:

<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>
<i>Dixit ei regina: "Dicam tibi omnem veritatem".</i>	<i>Dixit Regina: "Dicam procul dubio veritatem".</i>	<i>Que respondit et sponndit se illud facturam.</i>

Lw ha il discorso indiretto contro il diretto di *Ll* ed *Lb*; questi ultimi coincidono in *dicam... veritatem*, ma non in *procul dubio ≠ omnem*. *Lw* ha una figura retorica (*respondit et sponndit*) con due verbi che non compaiono né in *Ll* né in *Lb*.

Non mi dilungo nella presentazione di altri casi, dato che basta rimandare a qualcuno dei 94 punti discussi nei paragrafi 3.2-3.4 di questo saggio. Malgrado tutto, è logicamente molto più probabile che tre amanuensi abbiano voluto frequentemente modificare a loro piacimento un unico testo piuttosto che tre traduttori diversi abbiano tradotto molto spesso in modo identico lo stesso testo. Ognuno di questi mss. ha errori separativi, che ora ometto di citare, ma che si possono ritrovare facilmente nel già citato paragrafo 3.4; inoltre un'appendice del libro riporterà in sinossi il testo dei tre codici. La qualità del latino è assai modesta in tutti e tre, ricchi come sono di solecismi di vario tipo e d'infiltrazioni linguistiche romanze, cosa peraltro molto interessante, che permette di collocare geolinguisticamente tutta la tradizione in ambito veneto. Dal punto di vista della cura della copia, nessuno dei tre codici è esente da difetti: si potrebbe però istituire una graduatoria che vede *Ll* come il ms. più attento, *Lb* come il peggiore, *Lw* come quello che espone caratteristiche intermedie. Comunque *Lb* ed *Lw* hanno delle varianti erronee a petto di *Ll*, che vanno valutate attentamente.

(100) § 14:

<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>
<i>quod si revertentur timebant de periculo iuvenis de eo quod viderent per stellam et si non venirent timebant indignationem imperatoris.</i>	<i>quia si redibant timebant de periculo iuvenis quod viderat per stellam; si non redibant, erat valde malum, quia nunciaverant Imperatori quod sequenti die dominico redire debebant. Unde si non redirent iram et indignationem Imperatoris pertrabebant.</i>	<i>quia si irent timere habebant de periculo iuvenis de eo quod viderant per stellam, et si non irent, indignationem et iram imperatoris pertimebant.</i>

La frase di *Ll* sembra del tutto corretta, perché spiega le ragioni per le quali i filosofi temono l'ira e l'indignazione dell'imperatore: avevano promesso di recarsi da lui con suo figlio il giorno dopo e in quel caso non manterrebbero la parola; d'altra parte la mancanza delle parole *erat valde malum, quia nunciaverant Imperatori quod sequenti die dominico redire debebant. Unde si non redirent* in *Lb* e in *Lw* si può spiegare come due salti da uguale a uguale nei rispettivi codici: in *Lb* da *venirent* a *venirent* e in *Lw* da *irent* a *irent*. Ma, se pensiamo che la lezione di *L* fosse quella di *Ll*, la lacuna di *Lb Lw* sarebbe piuttosto un errore non del tutto identificabile con un *saut du même au même*, perché la parte omessa andrebbe da un *redibant* a un *redirent* (parole molto vicine per poliptoto, ma non identiche); dunque probabilmente si tratta di un vero errore comune, congiuntivo e separativo, di *Lb Lw*, dato anche che potrebbe passare inosservato (cf. D'Agostino 2021: 254-63). Forse *pertrabebant* ('attiravano') è un po' meno banale di *per-timebant*. *M* conforta *Ll*: «temevano la indignatione de l'imperador per la promessa a lui fatta».

(101) §§ 31-2:

<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>
<i>Primus philosophus consurgens de mane ivit ad imperatorem et salutans eum reverenter dixit:</i>	<i>Surgens autem mane, unus ex philosophis ivit ad Imperatorem, reverenter salutans eum, qui obprobriose respondit ei, dicens: «Sic bene docuistis filium meum? Ego faciam hodie ipsum suspendi et vos post». Dixitque philosophus ei:</i>	<i>Surgens autem mane unus ex philosophis ivit ad imperatorem reverenter salutans eum. Dixitque philosophus ei:</i>

A *Lb* e ad *Lw* manca la frase villana e minacciosa dell'imperatore, che si ritrova tanto in *C* quanto in *M*; *C*: «La matina si levò l'uno dei filosofi e con grande riverenza andò a lo inperatore e salutollo; il quale rispose villanamente dicendoli: “Avete voi così insegnato a mio fiiuolo? Io lo facio apendere per la gola e quello farò anco di voi!”»; *M*: «Vegnuda la maitina, uno de li philosophi andò al príncipo e con reverentia salutòlo. El príncipo li rispose soperbamente: “Voi aveti cussí ben amaistrato lo mio fiolo, che ozi lo farò impincare e voi con esso luj!”» Difficile credere che quella frase non fosse in *L*. Le condizioni di un salto da uguale a uguale non mi sembrano chiare: si dovrebbe pensare forse a un salto da un *dixit* a un altro *dixit*; ma *Ll*, come nel caso precedente, non presenta questa ripetizione di parola, perché ha *respondit ei, dicens... dixitque*, e inoltre prima di *respondit* ha le parole *qui obprobriose*. Mi pare dunque anche questo un errore pienamente comune (coniuntivo e separativo a un tempo).

(102) § 67 (*Medicus*):

<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>
om.	<i>Misitque Rex nuncios quibus om. dedit maximam auri copiam ut ad eum penitus ducerent Ypocratem.</i>	

A *Ll* corrisponde bene *C*: «Mandò i-re li soi mesi con grandissima copia di moneta per condurlo» e, in modo abbreviato, anche *M*: «Unde lo re mandò per esso messi». Non vedo *pièges à copiste* nel testo latino, il cui comma precedente finisce con le parole *ad curam filii sui veniret*; ma è anche vero che il comma non è propriamente indispensabile.

Meno improbabile un *saut du même au même* nel caso seguente:

(103) § 261 (*Virgilius*):

<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>
<i>Cumque fecissent se duci prope locum ubi erat speculum <...> pervenerunt dicentes quorum (?) duxerat secum et dixerunt: “Fodite hic”.</i>	<i>Cumque fecissent se duci prope locum ubi erat <u>speculum</u> supradictum, per multas coniurationes quas facere videbantur, ad locum ubi erat <u>speculum</u> pervenerunt, dicentes eis quos secum duxerunt: “Fodite hic”.</i>	<i>Cumque fecisset [Muss. fecissent] se duci prope locum ubi speculum <...> erat sub terra et dixerunt: “Fodite hic”.</i>

Come si vede nell'esempio sopra riportato, *Lb* ed *Lw* hanno un salto da uguale a uguale (*speculum... speculum*) e *Lw* manifesta ulteriori danneggiamenti testuali.

(104) § 128 (*Tentamina*):

<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>
<i>Facto autem convivio uni ex discumbentibus senex fecit fieri ignem magnum et mandavit uxori sue ad se venire.</i>	<i>Facto autem convivio et conviviis discedentibus, senex fecit fieri magnum ignem et iussit uxorem suam ad se venire.</i>	<i>Facto autem convivio uni ex discumbentibus fecit fieri magnum ignem et uxorem suam ad se venire.</i>

La lezione di *Lb Lw*: *uni ex discumbentibus senes fecit fieri ignem magnum* è erronea. Infatti l'anziano marito vuole punire la moglie, ma non in presenza degli altri invitati. Già al § 126 il testo dice che l'uomo, *indignatus et turbatus* contro la moglie, cela però la sua ira agli altri ospiti: *non tamen ostendens discumbentibus* (lezione anche di *Lw*, che *Lb* modifica in modo buffo in *non tamen omnibus discumbentibus*, visto che il padrone di casa non è certo adirato con gli altri invitati). Quindi il marito castiga la sposa solo dopo che gli altri se ne sono andati via (*conviviis discedentibus*) e non affida a uno degli invitati l'incarico di portare del fuoco. Forse sospettando qualcosa, Musafia corregge il *fieri* di *Lw* (che, come quello di *Lb*, non è verbo adatto) in *ferris*; ma anche così, il testo non funziona; *fieri* va bene, ma nel contesto di *Ll*. Ovviamente anche *A* dice cose simili: «E quand'eglino ebbono assai mangiato e che catuno era stato bene onorato, ciascuno si dipartí. [...] E di presente [il marito] mandò per lo barbiere e fecie fare un buon fuoco». Anche *V* descrive la punizione senza la presenza degli altri convitati, pur non facendo menzione del fuoco: «E da che ebbero mangiato le genti, e presero conmiato e andarsine a le loro case. E lo signore si rimase crucciato e non parve ciò, e mandò per uno barbiere».

(105) § 93 (*Medicus*):

<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>
om.	<i>Et volo ad hoc ut cognoscatis de om. sciencia mea.</i>	

Questa frase, che ha corrispondenza in *C* («ed a ciò che cognoscate de la mia sciencia») e in *M* («Ma azò che se sapia la mia sapientia») chiarisce il senso dell'esperimento d'Ippocrate. Si veda anche quanto piú ampiamente commentato al punto 17.

(106) § 133:

Lb

Ll

Lw

-

Audiens autem hoc Imperator sententiam mortis filii sui revocavit.

La frase è d'obbligo dopo il racconto d'uno dei savî e la "morale" che questi presenta all'imperatore.

(107) § 280:

Lb

Ll

Lw

Sic vobis evenisset quod accidit cuidam homini etc. *Sic vobis eveniebat sicut evenit cuidam homini etc.* *Certe, pater, sic vobis evenisset sicut accidit cuidam homini etc.*

Non solo l'indicativo è piú appropriato, visto che l'Imperatore aveva già piú volte dato retta alla maligna consorte, condannando a morte il figlio, ma corrisponde anche a *C*: «E per aventura cosí adivenia a voi come fece ad un altro patre» e a *M*: «Ma proprio a voi intravenea come intravenne a uno homo». In verità *A* legge: «Padre mio, voi volete fare come fecie uno ricco huomo», mentre *V*, come sappiamo, non ha *Vaticinium*.

Meno chiara la situazione in un diverso passaggio del § 280 (luogo già presentato al punto 73):

(108) § 280:

Lb

Ll

Lw

quia filius suus plus dicebatur eo sublimari. *quia filius suus debebat plus eo minus sublevari.* *quia filius suus dicebat super eum exaltari.*

Forse l'uso del verbo *dicere* in *Lb* e in *Lw* è erroneo (peraltro nel primo è al passivo, *dicebatur*, e nel secondo è all'attivo, *dicebat*) contro il *debebat* di *Ll*, che ha riscontro in *M*: «per che savea lo suo fiolo dover venire da piú di lui» (*C* omette). È vero che, come già ricordato, *A* legge: «[...] gli udi dire e vantarsi che sarebbe ancora piú alto signiore di lui, e che monterebbe a maggiore signioria» e quindi ci sarebbe un accordo tra il *dicere* di *Lb Lw* e l'espressione «gli udi dire» di *A*, ma in *Lb Lw* manca la collocazione temporale al futuro, presente in *Ll* e in *M* grazie al verbo *debere*/dovere e in *A* grazie al condizionale (futuro del passato) «sarebbe, monterebbe». Come dico, la situazione non è trasparente.

S'aggiungano i seguenti luoghi, già presentati *supra*:

§ 59 (*Arbor*): cf. punto 38.

§ 136 (*Sapientes*): cf. punto 15.

§ 183 (*Gaza*): cf. punto 23.

§ 191 (*Inclusa*): cf. punto 18.

§§ 193-194: cf. punto 84.

Si rammenti infine il luogo del § 136 esaminato nel punto 15: nella nota si considera la possibilità (direi la probabilità) che *Lw* derivi dal comune ascendente di *Lb* attraverso un interposito che chiamiamo *z*.

Non ho notato casi di errori comuni ai tre mss. e quindi penso che da **L*, l'originale del testo latino, derivi da una parte *Ll* e dall'altra un interposto *y*, da cui discendono in parallelo *Lb* e *z*, antografo di *Lw*.

3.8. Altre considerazioni su *M*

Di *M* possiamo predicare due caratteristiche con certezza:

- 1) il fatto che ha usato anche testi estranei al ramo italico: si vedano i punti 20 (§ 65), 21 (§ 219), 22 (§ 176), 24 (§ 249), 26 (§ 84), 29 (§ 131) e forse 32 (§ 188).
- 2) il fatto che deriva da un testo latino (d'accordo coi precedenti studiosi: Rajna, Roediger, Bianchi, Lusiani); basti ridare un'occhiata al punto 5 e ricordare che in *Mf* si trovano le già citate *Sofortkorrekturen*, tramite

le quali il copista, dopo aver scritto parole in latino, le cassa o le modifica e le riscrive in italiano.

- § 125: ~~Dixit materj~~ e lamadre: prima scrive *dixit mater*, poi biffa *it mater*, così da lasciare a testo «Dixe la madre» (togliamo anche la *j*, che non è giustificabile).
- § 177: ~~Contigit autem quod~~ Aduene che un di.
- § 184: ~~Surgens autem auarissimus credens~~ Levandose lo crudelissimo credando.
- § 197: *per medium sub terram*: corretto in «per mezo subto terra».
- § 197: ~~ascendendo ita quod sent~~ si che non possea esser aldito.

Questi casi sembrano suggerire che *Mf* sia un codice autografo, ossia che il copista sia anche l'autore (traduttore/adattatore) di *M*, che qualche volta comincia a trascrivere distrattamente il testo latino invece di tradurlo, poi si rende conto dell'incongruenza e provvede a eliminare le parole latine e a tradurle in italiano. Questa idea sembra inoppugnabile ed è sostenuta da Barbara Bianchi e, in via indipendente, da Caterina Lusiani. Ovviamente se *Mf* è un codice autografo, dev'essere privo di errori che non si possano attribuire a mera distrazione di copista (ossia dell'autore nella sua funzione di copista di sé stesso). L'amanuense di *Mf* in effetti presenta perlopiù le caratteristiche d'un copista-tipo, con le sue biffature (oltre quelle speciali già segnalate), con le aggiunte interlineari e marginali, con i piccoli refusi (per es. § 35: *pisera* per *piaserà*; § 38: *cuerto* per *coverto*; § 49: *comera* invece di *camera*; § 57: *pian* per *pianta*; § 85: *Ipocacras* per *Ipocras* ecc.) e piccole correzioni (§ 48 *sano*, con la *s*- corretta su *f*; § 121: *almarito* corretto in *a la madre* ecc.).

C'è però un piccolo numero di casi in cui è d'obbligo chiedersi se si tratti di distrazioni da copista o di errori ereditati da un modello.

(109) §§ 21-22: Ma ella laqual como innamorata desso. lo fece chiamar ase e comenzoli a *parlar con losenge*.

La struttura sintattica è dubbia. L'unica via d'uscita è pensare a una forte paraipotassi: «Ma ella, la qual como innamorata d'esso lo fece chiamar a sé, e [congiunzione coordinativa/subordinativa] comenzòli a parlar». Altrimenti, se pensiamo che quella «e» sia una pura congiunzione coordinativa, occorre immaginare una lacuna dopo «la qual», impossibile peraltro da colmare; mi limito a scrivere fra parentesi uncinata la lezione di *C* per far capire che cosa possa mancare: «Ma ella, la qual <ebe grande liticia> como innamorata d'esso, lo fece chiamar a sé e comenzòli a parlar».

Oppure, invocando *L*: “Ma ella, la qual <*ipsum cum gaudio expectabat / l'aspettava con letizia*>, come innamorata d'esso, lo fece chiamar eccetera”.

(110) § 234: Disse ladona se tu me *prometti* jo te *insegnaro ascampar tanto pericolo* & esso li *promise*.

Il testo non dichiara il contenuto della promessa, mentre *L* e *C* sono espliciti; *L*: *Si promittis me capere in uxorem*; *C*: «Se mi vuoi imprometre di tormi per toa moglie». In realtà tre commi prima il soldato aveva già proposto alla vedova di sposarlo: «Io son bello, rico e zentilhomo: se tu vò io te sposerò» e quindi non è da escludere che il contenuto della promessa si possa facilmente sottintendere.

(111) § 297: Disse el vechio *questa non e iusta casone che lo matrimonio se dissolua disse el zouene anzi e iusta cason per amazare perche chi niega louicto peramazare*.

Il vecchio corvo aveva scacciato la moglie quando era sopraggiunta la carestia e il giovane corvo l'aveva presa con sé; tornato il tempo dell'abbondanza il vecchio chiede la restituzione della consorte, ma il giovane gliela nega, dicendogli che al lavoro (alla fatica per mantenere la corva) deve corrispondere il guadagno. A questo punto il vecchio dice (qui comincia il luogo commentato): “Questo non è motivo sufficiente per considerare sciolto il precedente vincolo matrimoniale”, e il giovane replica: “Al contrario, è motivo sufficiente per uccidere, perché chi nega il cibo per ammazzare” (?). Sembra che manchi qualcosa, ma in questo caso non sono d'utilità le lezioni di *C* e di *L*: il testo del primo è abbreviato: «Ora viene il vecchio e sí la dimanda al giovane, ed egli dice che non gliela vuole rendere»; al contrario quello di *L* è amplificato: *Sed dummodo fertile tempus factum est ille antiquus corvus repetit uxorem suam a juvene corvo, qui eam tempore sterili expulsam a sene recollectit, et uterque allegat id quod sibi utile existit: antiquus primam desponsationem, juvenis vero tempore sterili ejus recollectionem, firmans illud tali ratione quod ubi est periculum ibi commodum collocetur*. Ma in ogni caso nessuno ha qualcosa che corrisponda al testo di *M*. La versione *A* recita: «Ora è il vecchio corbo rivenuto, e vuole che la corba sia con lui come soleva essere; ma l'altro la calangia e dice che non l'avrà punto, e ch'egli la dee avere che l'ha tratta del tempo della carestia, ove ella sarebbe morta s'e' non fosse». L'unica vaghissima affinità tra *M* e *A* sta nel fatto che nel primo si parla di ammazzare e nel secondo di morire, concetti estranei a *C* e a *L*. Un'ul-

teriore possibilità consiste nel credere che il discorso del giovane corvo sia ancora più duro e minaccioso, più o meno così: «disse el zouene: “Anzi è iusta cason per amazare chi niega lo victo per manzare”»; gli emendamenti sono due: eliminare «perche» e correggere in secondo *amazare* in *manzare*. Ma, a parte l'eccessiva invadenza emendatoria, così il testo sarebbe molto diverso da quello degli altri, direi troppo. In definitiva, pare proprio che ci sia una lacuna, impossibile da colmare. Se poi questa sia da addebitare a un incidente di scrittura dell'autore/copista è molto difficile da stabilire.

(112) § 302: Aduene che in laterra doue staua suo padre e sua madre uene una grande caristia onde funo *constreti* partirse deli e uene oue buto suo fiolo in aqua.

È il luogo già commentato al punto 39. Il testo è incoerente e impossibile da emendare. Apparentemente dice che a causa della carestia i genitori del giovane (appena diventato re) furono costretti ad abbandonare la loro terra e giunsero nel luogo dove il padre aveva gettato il figlio in acqua. A parte la mancanza del soggetto di «butò» (il padre), tale ambientazione è in contrasto con la dinamica della storia: il fanciullo era stato gettato in mare aperto e, grazie alla corrente, era approdato su un'isola deserta dove era stato soccorso dal proprietario d'una nave e portato nella città dove questi viveva con la moglie. Pertanto, dire qui «e venne ove butò suo fiolo in aqua» equivale a dire, nella migliore delle ipotesi che, per fuggire la carestia, i genitori giunsero all'isola deserta. Diventa perciò evidente come questo sia in netta opposizione con quanto si dirà al comma successivo: ossia che il nuovo re (il figlio), incontra i veri genitori «cavalcando per la terra». Senza problemi i testi di *L* e *C*: *Contigit etiam quod in terra unde erat pater istius iuuenis, qui modo est Rex, quem pater voluit suffocare, maxima caristia supervenit, propter quam pater et mater istius iuuenis regis coacti sunt exire terram et ad civitatem ubi erat Rex eorum filius pervenerunt*; «In piccolo tempo fue una grande caristia ne la tera del patre e de la matre, sí che si partirono e vennero ne le tere di questo suo figliuolo.

Difficile trarre conclusioni sicure. Gli ultimi due casi, in particolare, sembrano proprio errori d'un copista che non sia l'autore del testo. D'altra parte le espressioni latine cancellate e sostituite dalla traduzione italiana in corso di trascrizione vanno nella direzione opposta. Se il copista non fosse l'autore, dovrebbe aver avuto sotto gli occhi verosimilmente il codice

autografo, nel quale l'artefice di *M* aveva scritto prima le parole latine e poi le aveva tradotte senza cassarle, compito assunto appunto dallo scriba di *Mf*; e inoltre occorre pensare che costui si fosse distratto per cinque volte. Se così fosse, non avendo a disposizione l'autografo, non sapremmo dire se il copista di *Mf* si fosse distratto tutte le volte in cui lo aveva fatto l'autore o piuttosto avesse trascritto le parole latine solo in cinque degli *n* casi in cui l'aveva fatto il responsabile dell'originale di *M*. Uno dei revisori di questo saggio suggerisce in forma dubitativa che *Mf* potesse essere responsabile solo d'una collazione con un modello latino per correggere errori del suo modello principale (in volgare?). Non direi; e ad ogni buon conto non credo che siamo in grado di emettere un giudizio perentorio. Tuttavia la differenza fra il ritenere il ms. *Mf* codice autografo o ms. di copista riguarda principalmente la datazione di *M*: nel primo caso il testo risale all'epoca del manufatto, nel secondo può essere più antico. Per il resto, la nostra edizione è sommamente rispettosa del testo e si limiterà a segnalare le due probabili lacune discusse qui sopra ai punti 111 e 112 e a indicare in corsivo qualche altra lezione incerta.

*

Abbiamo già visto che *M* deriva certamente da un testo latino; ora aggiungiamo che *Mf* a volte va d'accordo con *Lb*, a volte con *Ll*, a volte con *Lw*. Questo farebbe pensare, come ipotesi più economica, che derivi da un testo diverso dai tre, nel quale, a volta a volta, si trovasse la lezione latina corrispondente a *M*. Da un lato, quindi, è probabile che si trattasse d'un codice di livello superiore ai tre mss. latini (per es. un archetipo), dall'altra la lezione di *M* può servire a confermare, in caso di varianti tra i codici latini, quella con cui concorda, che più spesso è *Ll*: per es.:

- (113) 7 *Ll*: *speciales nuncios* = *M*: «messi speciali» ≠ *Lb nuncios* [errore] *Lw nuncios*
 (114) 10 *Ll*: *die dominico* = *M*: «domenica» ≠ *Lb Lw* om.
 (115) 15 *Ll*: *Unusquisque autem philosophorum dixit, qui septem erant* ≈ *M*: «zascun de li sette»
 ≠ *Lb Lw*: *unusquisque (+ autem Lw) philosophorum* ¶ La specificazione può sapere di zeppa, ma in ogni caso conferma l'affinità tra *M* ed *Ll*.
 (116) 16 *Ll*: *septem diebus* = *M*: «per sette di» ≠ *Lb Lw*: om.
 (117) 20 *Ll*: *admirantes* = *M*: «molto meraveiadi» ≠ *Lb Lw*: om.
 (118) 20 *Ll*: *non vult loqui* = *M*: «non vol parlare» ≠ *Lb*: *loqui pertimescit* *Lw*: *pertimescit*
 (119) 32 *Ll*: *et iuris ordine non servato* = *M*: «non servato l'ordine de la rasone» ≠ *Lb*: om.
Lw: *nec ordine iuris*.

E così via. Ci sono comunque dei casi che danno da pensare, come i seguenti:

(120) § 69 (*Medicus*):

<i>C</i>	<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>	<i>M</i>
Lo quale li rispuose che non li potea venire per graveza di tenpo.	<i>Ego propter senectutem et gravitatem, ut me videtis, ad eum venire non possum.</i>	<i>Ego propter senectutem et gravitatem, ut videtis, venire non possum.</i>	<i>Ego propter senectutem et gravitatem, ut videtis, venire non possum.</i>	Per la vechieza e per la tropa graveza che in me vedeti, non posso venire.

Quel che potrebbe colpire è la presenza di «in me vedeti» di *M*, che corrisponde al solo *Lb*: *ut me videtis*, mentre *Ll* ed *Lw* hanno solo *ut videtis*. *C* non ha nessuna delle due varianti: «Lo quale li rispuose che non li potea venire per graveza di tenpo» e fonde l'endiadi *senectutem et gravitatem* in «graveza di tenpo». Ma forse si tratta di un caso poco significativo.

Altro caso, a cavallo dei §§ 95 e 96 (*Medicus*): *M* mette in bocca a Ippocrate le parole: «e donca meritamente morirò»; *Lw*, con parole del narratore: *Sed merito et digne ipse Hippocras patiebatur*; è vero che sono lezioni diverse (hanno in comune solo «meritamente» ≈ *merito*), ma *Ll* ed *Lb*, come pure *C*, non hanno nulla di simile. Per maggior chiarezza riporto i due commi:

<i>C</i>	<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>	<i>M</i>
“E dise Ipcoras: “La mia infermità non si pò curare”. E pian- ghea dicendo: “Se lo nipote mio vivo fose, questa infermità serebe curata per lui”. Unde Ipcoras ucise colui per lo quale avrebe avuto vita.	<i>Ille autem infirmus restringi non poterat, unde plorabat. Ypocras dicens: “Si viveret meus nepos ab hac infirmitate me liberaret”. Unde ipse Ypocras occidit illum per quem habuisset vitam.</i>	<i>“Mea autem infirmitas restringi non potest”. Unde plorabat Ypocras dicens: “Si viveret nepos meus, me ab hac egritudine liberaret”. Unde ipse Ypocras occidit illum per quem habuisset vitam.</i>	<i>et videns hoc non proficere flevit amarissime de vita omnino desperando et dixit servis suis: “Si viveret nepos meus dilectus, me ab hac infirmitate indubitanter liberaret”. Sed merito et digne ipse Ypocras patiebatur quia occidit illum, per quem salus sibi debuisset fuisse procreata.</i>	Disse Ipcoras: “Vedete che per virtù de questa polvere questa aqua non esse fuora e non può restrenzer la mia infermità”. E allora comenzò a pianzer digando: “Se-’l mio nipote vivesse, de questa infermità me libereve! e donca meritamente morirò”. Sí che Ippocrate amazò colui per lo qual averia habuto vita.

Altro caso:

(121) § 128 (*Tentamina*):

Lb	Ll	Lw
<i>cepitque post mensam cogitare quomodo de tot excessibus uxorem suam castigaret tamquam fatuam.</i>	<i>concipiensque tunc in mente sua qualiter uxorem suam tamquam fatuam posset de tot excessibus castigare.</i>	<i>concepitque qualiter uxorem suam de tot excessibus vellet punire tamquam fatuam indiscretam.</i>

Il dettaglio *post mensam*, esclusivo di *Lb*, pare confermato da *M*: «e compíto el pasto».

Un nuovo caso interessante:

(122) § 259 (*Virgilius*):

C	Lb	Ll	Lw	M
ed egli [= l'Imperatore] disse: “Quale di voi si sognava di trovare du' tant'oro?” Disse lo secondo: “Io”.	<i>Dixitque imperator aliis duobus: Quis vestrum somniabit hac nocte? Et tunc unus dixit: Ego.</i>	<i>Dixit alio sero Imperator eis: Quis vestrum sompniabit hac nocte? Et tunc bis dixit: Ego.</i>	<i>Secunda nocte alter se vestrum sompniaturum somniare? Et unus ex his dixit: Ego.</i>	La seque[n]te note disse lo fradelo mezano: “Io me voio somniare questa note”.

Come si vede, *C* va parzialmente d'accordo con *Lb* e con *Ll* (anche se malintende *somniabit* come *somniabat* e anticipa – cosa che non fa nessun altro testo – il particolare della doppia quantità d'oro da sognare; si veda la continuazione del comma) mentre *M* concorda con *Lw*; ne parleremo tra un momento. In sostanza lo schema del racconto è il seguente:

- i tre fratelli imbroglioni dicono all'Imperatore dei Romani che sono in grado di sognare i luoghi ove si trova nascosto dell'oro (§ 257, tutti i testimoni);
- l'Imperatore invita uno di loro a sognare, i fratelli accettano e il mattino dopo il sovrano chiede genericamente se hanno sognato qualcosa (§ 257, tutti meno *C*);
- uno dei fratelli rivela il sogno, che porta alla scoperta del primo barile d'oro (§ 258, tutti);

- l'Imperatore chiede chi voglia impegnarsi a sognare la seconda notte e uno dei fratelli risponde che sarà lui (§ 259, *C Lb Ll*, mentre in *M Lw* è il secondo fratello a promettere di sognare, senza che vi sia una richiesta dell'Imperatore); scoperta degli altri due barili d'oro;
- l'Imperatore chiede chi voglia impegnarsi a sognare la notte seguente e il terzo dei fratelli risponde che sarà lui (§ 260, *Ll Lb*, mentre in questo caso *C M Lw* non registrano la richiesta dell'Imperatore ed è direttamente il terzo fratello a promettere di sognare – *M Lw* – o a dire, il mattino dopo, di sapere dove si trova una gran quantità d'oro – *C* –); esecuzione dell'inganno e furto dello specchio magico.

L'instabilità della struttura è molto grande; è come se i rappresentanti dei vari testi non volessero tenere la barra dritta su un filo conduttore narrativo.

Si tenga conto anche di un caso come il seguente: al § 48 (*Canis*) *Ll* legge: *invenit filium suum vivum et illesum*, *Lb*: *invenit filium suum sanum et illesum*, *Lw*: *invenit filium suum vivum et sanum et illesum*. È come se *Lw* sommasse le lezioni di *Ll* ed *Lb*. Analogamente al § 108 (*Aper*) *Ll* reca: *incepit arborem more solito agitare*, *Lb*: *incepit arborem movere more solito*, ed *Lw* somma: *cepit arborem movere more solito agitando*. Invece al § 127 (*Tentamina*), dove *Ll* reca: *fecit aliam tobaliam apponi in mensa*, *Lb*: *fecit alia thabalia apportari et apponi*, *Lw*: *fecit aliam tabaleam portari*, è *Lb* a sommare le lezioni.

Da questa analisi discende la seguente ipotesi (si veda la mia proposta di stemma): se *M* traduce e adatta un codice *y* antecedente comune di *Lb Lw* e parallelo a *Ll*, codice che contiene varianti concorrenti come una piccola *editio variorum*, allora:

- le varianti in comune tra *M* e *Ll* si spiegano perché derivano da **L*, mentre *y* ha modificato nell'interlinea o nei margini;
- le varianti in comune tra *M* e *Lb* o *Lw* si spiegano perché derivano da *y*, grazie alle stesse scelte, all'interno della *varia lectio* di *y*, che fanno, volta a volta *Lb* o *Lw*.

Questo modo di vedere le cose rende inutile l'ipotesi d'un archetipo discendente da **L*. Se non si vuole rinunciare all'ipotesi dell'archetipo da cui discende anche *M* per traduzione/adattamento, occorre poi pensare a contaminazioni fra *M* ed *Lb* e fra *M* ed *Lw*. È vero che *M* dipende da più fonti, ma dato che già deve aver collazionato qualche esponente del

ramo francese-italico (non direi né *A*, né *V*, ma piuttosto un codice ignoto che ha qualcosa dell'uno e qualcosa dell'altro, a giudicare dagli accordi che abbiamo notato), forse è preferibile limitare le fonti di contaminazione. Comunque penso che anche in questa seconda ipotesi, le cose, da un punto di vista della *constitutio textus* cambierebbero poco o non cambierebbero affatto. Quanto alle eventuali concordanze di *C* con *L* contro quelle di *M* con *Lw*, queste depongono a favore dell'ipotesi che in **L* si trovasse piuttosto la variante *C-L* che l'altra; la cosa non stupisce: *C* è rifacimento di qualcosa che sta prima di **L*, mentre *M* deriva per traduzione/adattamento da qualcosa che sta dopo. Quindi se fra i codici latini qualcuno va più d'accordo con *C* che con *M*, è probabile che rifletta meglio degli altri lo stadio di **L*. Però, nei casi in cui *C* diverge sensibilmente (di norma per volontà d'abbreviare), ogni ipotesi perde un sicuro fondamento.

4. VERSO UNA CONCLUSIONE PROVVISORIA

Credo che occorra partire da una serie di considerazioni, già esposte, ma che mi pare opportuno riepilogare:

1. Va innanzi tutto rammentato che non ci troviamo in presenza di codici che rappresentino un'unica redazione (a parte i tre mss. latini, riconducibili a *L*, e anche *lí* con una tradizione particolarmente attiva), bensì di tre versioni differenti, *C*, *L* ed *M*, che possono risalire a un testo comune, a sua volta derivato dalla tradizione francese del ramo *A* (*Aff*), sia pure probabilmente contaminato con famiglie diverse.
2. La data dei mss. (*C*: XIV sec., *L*/*XIV* sec. ex.-XV in., *Lb*, *Lw* ed *M*: XV sec.) non è di necessità quella degli originali delle tre versioni, dato che nessuno dei codici pare manufatto senza pecche, tranne forse *Mf*, che sembra avere tracce di originalità, anche se espone qualche lezione scorretta che va al di là dei semplici refusi da copista.
3. Se i mss. posseduti sono oggettivamente molto divergenti fra di loro, il che consente appunto di parlare di tre versioni differenti, è probabile che anche gli eventuali codici scomparsi (direi non pochi individui, vista la grande diffusione del *Ls*) fossero notevolmente dissimili e solo occasionalmente (direi quasi per eccezione) concordanti in quella che con grandissimo sforzo chiameremmo una tradizione "quie-

scente” (evento che mi pare sempre piú raro). Di piú, i testi in nostro possesso rappresentano delle traduzioni/rifacimenti di testi perduti, risalenti a testi noti (magari non nella forma dei manoscritti conservati); a volte il passaggio da una versione all’altra avrà le caratteristiche d’una traduzione interlinguistica, a volte d’una traduzione intralinguistica (o riformulazione).

4. Il che non toglie che le caratteristiche strutturali comuni alle tre versioni e una notevole solidarietà testuale di fondo inducano a credere che da un lato sia esistita una prima forma “italica” del *Lss*, dalla quale, in un modo o nell’altro, discendono i testi a noi pervenuti, e dall’altro che tali testimoni contengano ognuno una parte della verità testuale di quella prima forma, anche se è impossibile considerare quello che è stato chiamato **I* come la sommatoria di *C*, *L* ed *M*.

Aggiungiamo qualche osservazione ai punti numero 1 e 4.

Le tre versioni hanno tutte una loro coerenza, come abbiamo osservato in alcuni casi: per es., nella novella *Tentamina* la differenza fra *C*, dove la donna ha già un amante, ed *LM*, dove vuole che la madre gliene procuri uno, è portata avanti in modo consequenziale dalle differenti versioni; cf. *supra*, punti 12 e 63. Benché *C* tenda alla sintesi, tanto che talvolta, come abbiamo visto, perde lucidità nel racconto, pure a volte mantiene la congruenza necessaria; cf. *supra*, punto 79.

Per Gaston Paris era «assai verosimile» che *L* fosse l’originale del gruppo italico; in parte Rajna corrobora questo parere («L’immagine del testo latino si riflette intera in *C* ed *M* insieme uniti; ma non già nell’uno o nell’altro soltanto»), anche se in fondo crede che non il codice *Lw* di Mussafia sarebbe il vero capostipite, bensí un codice latino piú antico ma simile a quello. In realtà per Rajna il gruppo italico è in origine veneziano o meglio veneto. Non tanto la cronologia dei mss. quindi, quanto piuttosto le differenze e le somiglianze messe in luce fra i tre testi *C*, *L* ed *M* escludono che uno sia a capo degli altri due; l’unica cosa che si può affermare è che *M* dipende, in un modo o nell’altro, da *L*.

Ovviamente è impossibile determinare con precisione che cosa ci fosse scritto nella prima espressione del ramo italico (continuiamo pure a chiamarla **I*), dalla quale discendono i testi in nostro possesso probabilmente attraverso altri testi contaminati che non riusciamo a individuare e magari anche in parte per via mnemonica. Il rifacimento e la contamina-

zione paiono fattori costituzionali nella vicenda del *Lss* e addirittura di tutto l'enorme ciclo *Sindibād/SsR*.

La vera fisionomia di questo **I* (molto probabilmente italiano e in questo caso sicuramente veneto, come già ipotizzato da Rajna) è destinata a rimanere sfuggente, anche perché le tre versioni sono molto “attive”; *C*, in particolare, nel senso dell'abbreviazione, *M* in quello opposto, lasciando *L* in un termine intermedio. Ma a volte, come abbiamo visto, succede il contrario (né c'è da stupirsi): *C* amplifica, *M* abbrevia ed *L* perde qualche pezzo.

In qualche raro caso possiamo immaginare che **I* sia ricostruibile attraverso le concordanze fra i suoi derivati e i testi esterni al gruppo; in altri dobbiamo ammettere che le iniziative individuali di *C*, *L* ed *M* non ci consentono di formulare ipotesi precise; in altri ancora sappiamo, almeno per quanto riguarda *M* e in parte *C*, che s'è fatto ricorso a fonti estranee al gruppo italico.

Lusiani (2019: 19-20) ha richiamato l'attenzione sul fatto che in *M* «al termine della novella-cornice *Vaticinium* si trova scritto: “Explicit dictamen VII philosophorum. Deo gratis amen” (cf. già Bartolucci 2003: 326). Magari il titolo del manoscritto misterioso (quello tradotto dal responsabile di *M*) era proprio *Dictamen VII philosophorum* (Detti dei VII sapienti)».

Le differenze di *C* rispetto a *L* e ad *M* sono imputabili di norma, pur se non sempre, allo strumento della *breviatio*, che spesso sortisce effetti negativi sul testo (errori di copista a parte).

Le molte differenze di *M* sono perfettamente imputabili al suo desiderio di adattare il testo che traduce, di norma amplificando, ma senza troppa coerenza; questo succede molto spesso, con esiti certamente alterni: talora buoni, talaltra meno buoni.

I quattro accordi *CM* contro *L*, visti ai punti 50-53 possono essere considerati agevolmente quasi tutti incontri fortuiti, talora per comune atteggiamento abbreviativo. Nel punto 53 in verità la punizione indicata da *C* ed *M* (far bruciare la moglie) è anche in *Lw* (*comburi*) e il taglio di alcune parole è anche in *Lb* (*L* è lacunoso). Nel caso 50 (§ 65), che riproduco:

§ 65: *C*: tuti li medici l'aveano abandonato ≈ *M*: i valenti medici che lo curavano, lo arbandonarono ≠ *L* *Lb*: *a cunctis medicis qui eum curabant desperatus est*
Lw: *a cunctis medicis desperatum est de eius vita*.

può essere che *M* abbia contaminato con *C* o con un altro codice che conteneva la variante “i medici l’avevano abbandonato” invece di “i medici disperavano di guarirlo”. Le versioni *A* e *V* non hanno nessuna delle due varianti. Questo mi sembra l’unico luogo in cui si possa sospettare un’eventuale contaminazione fra *M* e *C*.

*

L’ipotesi che in definitiva mi sembra piú verosimile è la seguente, ridotta ai minimi termini:

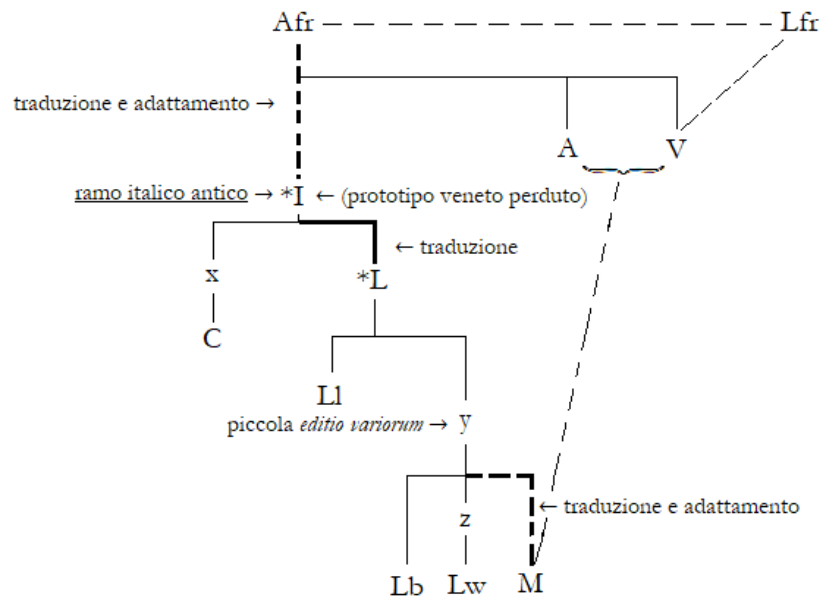
- all’inizio della tradizione che abbiamo studiato ipotizziamo una versione in italiano (molto probabilmente in un dialetto veneto) che chiamiamo *I* o meglio **I*, prototipo del ramo italo; questa versione deriva da *Afr*, che già è affine a *Lfr* per la sua prima parte, ma probabilmente ha ulteriormente avuto commercio testuale con *Lfr*;
- da **I* derivano due famiglie: dalla prima abbiamo verosimilmente un x , sempre in italiano, dal quale deriva il solo *C*; le condizioni di *C* sembrano far preferire non una discendenza diretta da **I*, ma da un interposto già guasto;
- la seconda famiglia, che chiamiamo **L*, rappresenta in realtà una versione latina perduta di **I*; da **L* derivano due famiglie: da un lato *Ll* e dall’altro *y*, che ha le caratteristiche di una (piccola) *editio variorum*,²⁷ dalla quale discendono non solo i codici latini *Lb* ed *Lw* (quest’ultimo probabilmente attraverso un interposto z) ma anche, per traduzione e adattamento, la versione *M*, la quale ha anche collazionato testi come *A* e *V* e forse anche qualche altra versione fuori dal ramo italo;
- *M* potrebbe aver contaminato in un’occasione con *C* (§ 65, citato poco sopra), ma con molta probabilità ci saranno state altre contaminazioni che è impossibile indicare; poiché c’è un piccolo numero di casi in cui *C* potrebbe aver prelevato lezioni da *A* o da *V* (si vedano i punti 54, 57, 58 e 67), ma dato anche che gli stessi casi si possono

²⁷ Per altre piccole *editiones variorum* si vedano i casi dei *Fiori di filosofi* o del *fabliau* della *Vedova consolata* (cf. D’Agostino 1979: 60-1 e D’Agostino & Lunardi 2013: 132-4 nonché *Idem* 2018).

spiegare, nel mio stemma, con innovazioni di *L* rispetto a **I*, la cui lezione (che derivi o no da contaminazioni con rami esterni) potrebbe essere stata mantenuta da *C*, non è chiaro in definitiva se quell'unico caso in cui *C* va d'accordo con *M* (§ 65) si possa interpretare come una contaminazione interna (da *C* a *M*) o come un luogo in cui tanto *C* quanto *M* (che lo fa più volte) si sono rivolti ad *A* o a *V*.

5. LO STEMMA

Quello che segue è dunque lo stemma che propongo:



Legenda:

- linea sottile continua: trasmissione "normale";
- linea sottile discontinua: contaminazioni (dipendenza da rami diversi);
- linea grossa continua: traduzione;
- linea grossa discontinua: traduzione e adattamento;
- sottolineato: rami (o gruppi) di versioni.

Alfonso D'Agostino
(Università degli Studi di Milano)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

SIGLE

GDLI = Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2009, 21 voll. + 2 di Supplemento

OVI = *Opera del Vocabolario Italiano*; vd. *TLIO*.

TLIO = *Tesoro Italiano delle Origini* (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>) [ultima consultazione: giugno 2021].

LETTERATURA PRIMARIA

I. Edizioni, in ordine cronologico, delle versioni del ramo italico antico del *Lss* (*C*, *L*, *M*):

Della Lucia 1862 = Giovanni Della Lucia, *Novella antica scritta nel buon secolo della lingua*, Venezia, Tipografia del gondoliere, 1832 (rist. in Romagnoli 1862) [*M*].

Romagnoli 1862 = *Storia di una crudele matrigna*, Bologna, Romagnoli, 1862 [*M*].

Cappelli 1865 = Antonio Cappelli, *Libro dei sette savi di Roma*, Bologna, Romagnoli, 1865 (rist. Bologna, Forni, 1968) [*C*].

Mussafia 1862 = Adolf Mussafia, *Beiträge zur Literatur der "Sieben Weisen Meister"*, «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Klasse der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften zu Wien» 57 (1867): 37-118 [*L*, anche in estratto, edito nel 1868].

Roediger 1883 = *Libro de' sette savi di Roma*, ed. Franz Roediger, Firenze, Libreria Dante, 1883 [*M*].

Segre 1959 = *Il «Libro dei sette Savi»*, in *La prosa del Duecento*, ed. Cesare Segre e Mario Marti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959: 511-9 e 1088-9 [due estratti commentati di *A*].

Battaglia Ricci 1982 = Lucia Battaglia Ricci, *Novelle italiane. Il Duecento. Il Trecento*, Milano, Garzanti, 1982: 13-48 [ed. commentata integrale di *C*, basata su Cappelli].

Marucci 1987 = Valerio Marucci, *Libro dei Sette Savi di Roma-Conti di antichi cavalieri*, Roma, Coletti, 1987: 19-50 [ed. commentata integrale di *C*, basata su Cappelli 1865], consultabile al link: https://issuu.com/michaelfarina/docs/settesavi_antichicavalieri.

Lasagni 2011-2012 = Elena Lasagni, *Il Libro dei Sette Savi di Roma. Modena, Estense*

- a.P.8.20=It.95. *Saggio di edizione critica*. Tesi di laurea. Milano, Università degli Studi di Milano, a.a. 2011-2012 [C].
- Bianchi 2014-2015 = Bianchi, Barbara, *Libro dei sette savi di Roma secondo la lezione dei mss. Fi BML Gadd. 166, London BL Add. 27429, Mo BE a P 8 20*. Tesi di Dottorato. Pisa, Università degli Studi di Pisa, a.a. 2014-15 [C, nonché A e V].
- Lusiani 2018-2019 = Caterina Lusiani, *Il Libro dei sette savi di Roma. Studio e edizione critica della versione italiana M*, Tesi di laurea magistrale in Lettere Moderne, Università degli Studi di Milano, A. A. 2018-2019 [M].

II. ALTRI TESTI DELLA GALASSIA DEI SETTE SAVI²⁸

- A*: vd. D'Ancona 1864 e Giannetti 2012 e Bianchi 2014-2015.
- Afr*: vd. Plomp 1899, Derniame & Henin & Nais 1981, Runte 2006, Coco 2016.
- Amabel de continentia*: vd. Cesari 1896.
- Boccaccio, *Decameron* (Fiorilla) = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a c. di Amedeo Quondam, Giancarlo Alfano e Maurizio Fiorilla, Milano, Rizzoli, 2013.
- Bozzoli 1999 = Chiara Bozzoli, «*Storia favolosa di Stefano*». *Edizione critica di una versione italiana inedita del «Libro dei sette savi»*, in *Carte Romanze II*, a c. di A. D'Agostino, Milano, Cisalpino, 1999: 41-128.
- Cat*: vd. Mussafia 1876 e Giannetti 1996.
- Cesari 1896 = *Amabel di continentia*, ed. Augusto Cesari, Bologna, Romagnoli, 1896.
- Cfr*: vd. Smith 1912, Speer 1989 e Speer & Foehr-Yanssens 2017.
- Coco 2016 = Stefano Coco, *Il «Roman des sept sages»*. *Edizione critica del gruppo β/a della redazione «A»*. Tesi di Dottorato. Parma, Università degli Studi di Parma, 2016.
- Dfr*: vd. Paris 1876: 1-54.
- D'Ancona 1864 = Alessandro D'Ancona, *Il libro dei sette savi*, Pisa, Nistri, 1864 (rist., Bologna, Forni, 1980).
- Derniame–Henin–Nais 1981 = O. Derniame, M. Henin, H. Nais, «*Les sept sages de Rome*». *Roman en prose du XIIIe siècle d'après le manuscrit no. 2137 de la B.N.*, Nancy, Publications Université de Nancy II, 1981 [ed. di *Afr*, basata su Paris BnF: fr. 2137].

²⁸ I testi saranno citati col solo nome dell'editore. Se al nome dell'editore si affianca l'anno, il riferimento è allo studio che accompagna l'edizione.

- Erasto 1542 = *Compassionevoli avvenimenti di Erasto*, Venezia 1542.
- Giannetti 1996 = Andrea Giannetti, *Libre dels set savis de Roma*, Bari, Adriatica, 1996.
- Giannetti 2012 = *Libro dei Sette Savi di Roma (versione in prosa F)*, a c. di Andrea Giannetti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012 [A].
- Hfr*: vd. Paris 1876: 55-205.
- Hlat*: vd. Roth 2004.
- Kfr*: vd. Keller 1826, Misrahi 1933, Speer 1989 e Speer–Foehr–Yanssens 2017.
- Keller 1836 = Heinrich Adelbert Keller, *Li Romans des Sept Sages*, nach der Pariser Handschrift, Tübingen, Fues, 1836.
- L*: vd. Mussafia 1867.
- Le Roux de Lincy 1838 = *Roman de sept sages de Rome en prose*, ed. Antoine Jean Victor Le Roux de Lincy, seconda parte di Loiseleur des Longchamps 1838.
- Lfr*: vd. Le Roux de Lincy 1838.
- Loiseleur Deslongchamps 1838 = A[uguste] Loiseleur Deslongchamps, *Essai sur les fables indiennes et sur leur introduction en Europe [...] suivi du Roman de Sept sages de Rome en prose publié, pour la première fois, d'après un manuscrit de la Bibliothèque Royale avec une analyse et des extraits du Dolopathos*, éd. [Antoine Jean Victor Le Roux de Lincy, Paris, Techener Libraire, 1838.
- Mfr*: *Ly ystoire de la male marastre. Version M of the "Roman des sept sages de Rome"*. A critical edition [...] bay Hans R. Runte, Tübingen, Niemeyer, 1974.
- Misrahi 1933 = *Le roman des sept sages*, éd. Jean Misrahi, Paris, Droz, 1933 [rist. Genève, Slatkine, 1975].
- Mussafia 1867 = vd. Mussafia in Letteratura primaria, I.
- Mussafia 1876 = Adolf Mussafia, *Die catalanische metrische Version der Sieben weisen Meister*, «Denkschriften der phil.-hist. Classe der Kaiser. Akademie der Wissenschaften» XXV (1876): 151-233.
- Paris 1876 = Gaston Paris, *Deux rédactions du roman des Sept sages de Rome*, Paris, Didot, 1876 [ma la «Préface», a p. XLIII, è datata «Paris, 30 avril 1877»].
- Plomp 1899 = Herman P. B. Plomp, *The Middelnederlandsche bewerking van het gedicht van den «VII Vroeden van binnen Rome»*, Utrecht, van Boekhoven, 1899.
- R*: vd. Rajna 1880.
- Rajna 1880 = *Storia di Stefano, figliuolo d'un imperatore di Roma*, versione in ottava rima del *Libro dei sette savi* pubblicata per la prima volta da Pio Rajna, Bologna, Romagnoli, 1880.
- Roth 2004 = Detlef Roth, *Historia septem sapientum. Überlieferung und textgeschichtliche Edition*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- Runte 2006 = *Les sept sages de Rome: An On-Line Edition of French Version A from All Manuscripts*, éd. Hans R. Runte, 2006.
- Mishrai 1933 = *Le Roman des Sept Sages*, éd. Jean Mishrai, Genève, Droz, 1933 [rist. Genève, Slatkine Reprints, 1975]

S: vd. Bozzoli 1999.

Sansovino, *Cento novelle* 1561 = *Cento novelle scelte da i più nobili scrittori della lingua volgare, per Francesco Sansovino. Nelle quali piacevoli & aspri casi d'Amore, e altri notabili avvenimenti si leggono*, in Venetia, appresso Fran. Sansovino, 1561.

Sendebär (Lacarra) = *Cuentos medievales (de oriente a occidente). Calila e Dimna, Sendebär. Libro de los engaños de las mujeres, Siete sabios de Roma*, ed. por María Jesús Lacarra, Madrid, Biblioteca Castro, 2016: 191-233 [anteriormente: *Sendebär*, ed. de M.^a Jesús Lacarra, Madrid, Cátedra, 1989].

Smith 1912 = Hugh A. Smith, *A Verse Version of the «Sept Sages de Rome»*, «The Romanic Review» 3/1 (1912): 1-67.

Speer 1989 = *Le Roman des Sept Sages de Rome. A Critical Edition of the Two Verse Redactions of a Twelfth-Century Romance*, prepared by Mary B. Speer, Lexington, French Forum Publishers, 1989.

Speer–Foehr–Yanssens 2017 = *Le roman des Sept Sages de Rome. Édition bilingue des deux rédactions en vers français, établie, traduite, présentée et annotée par Mary B Speer et Yasmina Foehr-Janssens*, Paris, Champion, 2017.

Teluccini, *Erasto* (Lalomia) = Mario Teluccini, *Erasto*, edizione, introduzione commento e note a c. di Gaetano Lalomia, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019.

V: vd. Varnhagen 1881 e Bianchi 2014-2015.

Varnhagen 1881 = Hermann Varnhagen, *Eine italienische Prosaversion der Sieben Weisen Meister nach einer Londoner Handschrift*, Berlin, Weidemann, 1881.

LETTERATURA SECONDARIA

Aa. Vv. 1978 = *Studies on the Seven Sages of Rome and other Essays Dedicated to the Memory of Jean Misrabi*, ed. Henri Niedzielski et alii, Honolulu, Educational Research Associates, 1978.

Aa. Vv. 2003 = *Medioevo romanzo e orientale. Macrotesti fra Oriente e Occidente*, Atti del IV Colloquio internazionale (Vico Equense, 26-29 ottobre 2000), a c. di Giovanna Carbonaro, Eliana Creazzo, Natalia L. Tornesello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

Aa. Vv. 2006 = *Boccaccio e le letterature romanze tra Medioevo e Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale «Boccaccio e la Francia»*, a c. di Simonetta Mazzoni Peruzzi, Firenze, Alinea, 2006.

Aa. Vv. 2009 = *Carducci filologo e la filologia su Carducci*, Atti del convegno (Milano, 6-7 novembre 2007), a c. di Michele Colombo, Modena, Mucchi, 2009.

Aa. Vv. 2015: *Literatura y ficción: «estorias», aventuras y poesía en la Edad Media*, I, ed. de Marta Haro Cortés, València, Universitat, 2015.

Aa. Vv. 2019 = *Amore e follia nella narrativa breve dal Medioevo a Cervantes*, a c. di

- Anna Maria Cabrini e Alfonso D'Agostino, Milano, Ledizioni, 2019 («Biblioteca di Carte Romanze», 9).
- Alvar 2015 = Carlos Alvar Ezquerro, *El «Erasto» español y la «Versio Italica»*, in Aa. Vv. 2015/I: 337-52.
- Artola 1978 = George Artola, *The Nature of the «Book of Sindibad»*, in Aa. Vv. 1978: 7-31.
- Bartolucci 2003 = Lidia Bartolucci, *Ancora sul «Libro dei Sette Savi di Roma»: «Erasto manoscritto»*, in Aa. Vv. 2003: 325-39.
- Belcher 1987 = Stephen Belcher, *The Diffusion of the Book of Sindbad*, «Fabula» 28 (1987): 34-58.
- Bisanti 2007 = Armando Bisanti, *Spigolando lungo il testo delle «Facezie» di Poggio*, «Humanistica» 2/1-2 (2007): 64-99.
- Bozzoli 1997 = Chiara Bozzoli, *La «Storia favolosa di Stefano». Contributo allo studio della tradizione italiana del «Libro dei sette savi»*, «ACME» 50 (1997): 59-83.
- Bustelli 1863 = Giuseppe Bustelli, *Sulla storia d'una crudel matrigna*, «Il Borghini» I (1863): 297-304.
- Campbell 1907 = *The Seven Sages of Rome*, Edited from the Manuscripts, with Introduction, Notes and Glossary, ed. Killis Campbell, Boston · New York · Chicago · London, Ginn & Company, 1907.
- Carapezza 2019 = Sandra Carapezza, *L'amore furioso negli scritti sul «Decameron» di Francesco Sansovino*, in Aa. Vv. 2019: 153-71.
- Carducci 1863 = Giosue Carducci, *Intorno alla Storia di una crudele matrigna*, «Rivista italiana di scienze, lettere e arti» 4 (1863): 449-53; poi in *Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1935/VI: 65-88.
- Chauvin 1904 = Victor Chauvin, *Bibliographie des ouvrages arabes ou relatifs aux arabes publiés dans l'Europe chrétienne de 1810 à 1885*, Liège Vaillant-Carmanne · Leipzig, Harrassowitz, 12 voll., 1892-1922, vol. 8: *Syntipas*, 1904.
- Colombo 2009 = Michele Colombo, *Carducci, Fanfani e i «Sette savi»*, in Aa. Vv. 2009: 57-71 (leggibile nel sito seguente: <https://unicattolica.academia.edu/MicheleColombo>).
- Comparetti 1864 = Domenico Comparetti, *Ricerche intorno al Libro dei sette savi*, Pisa, Nistri, 1864 [rist. Bologna, Forni, 1980].
- Comparetti 1869 = Id., *Ricerche intorno al Libro di Sindibad*, Milano, Bernardoni, 1969 [estratto dalle «Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 11].
- Comparetti 1882 = Id., *Researches respecting the Book of Sindibad*, London, The Folklore Society, 1882.
- Corti 1960 = Maria Corti, *Emiliano e veneto nel «Fiore di virtù»*, «Studi di filologia italiana» 18 (1960): 29-68, poi in Ead., *Storia della lingua e storia dei testi*, con una bibliografia di Rossana Saccani, Milano-Napoli, Ricciardi, 1989: 177-216.

- D'Agostino 2021 = Alfonso D'Agostino, *Avviamento alla filologia testuale. Medioevo italiano e romanzo*, Milano, Ledizioni, 2021.
- D'Agostino–Lunardi 2013 = Alfonso D'Agostino, Serena Lunardi, *Il fabliau della Vedova consolata (NRCF 20)*, Milano, LED, 2013.
- D'Agostino–Lunardi 2018 = Alfonso D'Agostino, Serena Lunardi, *De l'art d'éditer les fabliaux. Quelques observations à propos d'un compte rendu concernant l'édition du fabliau De cele qui se fist foutre sur la fosse son mari*, «Carte Romanze» 6/1 (2018): 243-57.
- Fanfani 1863 = Pietro Fanfani, *Storia di una crudel matrigna*, «Il Borghini» I (1863): 513-20.
- Foehr-Janssens 1994 = Yasmine Foehr-Janssens, *Le temps des fables. Le Roman des sept sages ou l'autre voie du roman*, Paris, Champion, 1994.
- Gabrieli 1936 = Francesco Gabrieli, voce *Sette savi, Libro dei*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Treccani, 1936 consultabile al link http://www.treccani.it/enciclopedia/sette-savi-libro-dei_%28Enciclopedia-Italiana%29/.
- Goedeke 1866 = Karl Goedeke, *Liber de Septem Sapientibus*, «Orient und Occident» 3/3 (1866): 385-423.
- Irwin 1995 = Bonnie D. Irwin Lotfizadeh, *The book of Sindibad and The seven sages of Rome: perspectives on the frame and its relationship to the interpolated tales in the Persian, Arabic, Latin, and Spanish versions*, Ann Arbor, MI : UMI Dissertation Information Service, 1995.
- Krappe 1924a/1925/1927/1932/1935 = Alexander Haggerty Krappe, *Studies on the «Seven Sages of Rome»*, «Archivum Romanicum» 8 (1924): 386-407 [su *Medicus, Aper e Sapientes*]; 9 (1925): 345-65 [su *Arbor e Vaticinium*]; 11 (1927): 163-76 [su *Canis, Medicus II, Roma*]; 16 (1932): 271-82 [su *Virgilius*]; 19 (1935): 213-26 [su *Inclusa*].
- Lacarra 1979 = María Jesús Lacarra, *La cuentística medieval en España; los orígenes*, Zaragoza, Publicaciones del Departamento de Literatura Española, 1979.
- Lacarra 2001 = Ead., *De la mujer engañadora a la malcasada ingeniosa. El cuento de «El pozo» (Decamerón VII, 4)*, «Cuadernos de Filología Italiana» n° straordinario (2001): 393-414.
- Loiseleur des Longchamps 1838 = Auguste Louis Loiseleur des Longchamps, *Essai sur les fables indiennes et sur leur introduction en Europe*, Paris, Techener, 1838.
- Mazzoni Peruzzi 2006 = Simonetta Mazzoni Peruzzi, *Cultura francese ed intertestualità nella novella della sposa nel pozzo («Dec.» VII 4)*, in Aa. Vv. 2006: 83-111.
- Murko 1890 = Mathias Murko, *Die Geschichte von den Sieben Weisen bei den Slaven*, «Sitzungsberichte der phil.-hist. Klasse der Heidelberger Akademie der Wissenschaften» 1890: 1-138.
- Mussafia 1862 = Adolfo Mussafia, *Über eine italienische Bearbeitung der Sieben Weisen Meister*, «Jahrbuch für Romanische Englische Literatur» 4 (1862): 166-75.

- Mussafia 1864 = Id., *Über die Quellen des altfranzösischen «Dolopatbos»*, «Sitzungsberichte der Philosophisch-historischen Klasse der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften» 48 (1864): 246-67.
- Paltrinieri 1992 = Elisabetta Paltrinieri, *Il «Libro degli inganni» fra Oriente e Occidente. Traduzioni, tradizione e modelli nella Spagna alfonsina*, Torino, Le Lettere, 1992.
- Petrucci 2007 = Livio Petrucci, *Una scheda per Virgilio Mago in Italia*, in *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, Pisa, Pacini, 2007/II: 1253-84.
- Paris 1891 = Id., [*sine titulo*], «Romania» 20 (1891): 373-4.
- Rajna 1878-1881 = Pio Rajna, *Una versione in ottava rima del libro dei sette savi*, «Romania» 7 (1878): 22-51, 369-406 e 10 (1881): 1-35 consultabile al link <http://www.classicitaliani.it/index189.htm>.
- Runte–Wikeley–Farrell 1984 = Hans R. Runte, John Keith Wikeley, Anthony J. Farrell, *The seven sages of Roma and the Book of Sindbad. An Analytical Bibliography*, New York & London, Garland, 1984.
- Schwarzbaum 1962 = Haim Schwarzbaum, *International Folklore Motifs in Petrus Alphonsi's «Disciplina Clericalis»*, «Sefarad» 22 (1962): 17-59.
- Ward 1893 = Harry Leigh Douglas Ward, *Catalogue of Romances in the Department of Manuscripts in the British Museum*, London, British Museum, 1893/2.
- Wikeley 1991 = John Keith Wikeley, *Italian Versions of the “Seven sages of Rome”. A Guide to Editions and Secondary Literature*, Edmonton, University of Alberta Press, 1991 [2 microschede].

RIASSUNTO: Il saggio esamina in prospettiva filologico-testuale la tradizione italiana antica del *Libro dei sette savi*, quella costituita dalle versioni siglate *C* (settenzionale), *L* (latina) ed *M* (veneziana), come primo passo verso una prossima edizione critica dei tre testi.

PAROLE CHIAVE: *Libro dei sette savi*, ramo italico antico, ecdotica.

ABSTRACT: The essay examines in a textual-philological perspective the ancient Italian tradition of the *Book of the Seven Sages*, the one constituted by the versions *C* (northern), *L* (latin) and *M* (venetian), as a first step towards a new critical edition of the three texts.

KEYWORDS: *Book of the Seven Sages*, ancient Italian tradition, textual philology.

*LE LEGGENDE ANTICHE E LUCANO DEL
MS. PAL. 25 DELLA BIBLIOTECA PALATINA
DI PARMA: UN NUOVO TESTIMONE DEI
FATTI DI CESARE (VERSIONE BREVE)**

Il manoscritto segnato Pal. 25 della Biblioteca Palatina di Parma (d'ora in avanti Pr) è un prodotto cartaceo quattrocentesco, di mm 228x237, composto di dodici fascicoli per un totale di I + 107 + I' carte, modernamente numerate a matita nell'angolo inferiore esterno (un'ulteriore numerazione a matita, posta sempre nell'angolo inferiore esterno, si legge in corrispondenza delle cc. 59-107).¹ Il testo, in scrittura mercantesca di unica mano, è disposto, in inchiostro nero, su due colonne ordinate in 46/52 linee di scrittura, mentre le rubriche, le iniziali calligrafiche e i segni paragrafali sono in inchiostro rosso. Sul dorso del codice si trova un cartiglio con la dicitura «Leggen/de/ Antiche / e/ Lucano»; sul verso della carta di guardia anteriore si legge invece: «In questo Codice che apparteneva a Giovan Battista Strozzi/ (citato da Compilatori della Crusca) si contengono/ Le leggende di S. Girolamo, di S. Petronio, e altri, e/ il Volgareggiamento di Lucano in Prosa». Utili informazioni per una prima analisi di questi materiali si ricavano dalla tavola antica del codice trascritta a c. 1v:²

* Il presente contributo è uno dei prodotti del progetto PRIN 2017 Atlante prosopografico delle letterature romanze medievali (XII-XIII sec.) (20179KMM4T_002).

¹ Calzolari–Gorreri–Scarola 2002: 189-205, a 254-7 (cui si rimanda per una descrizione codicologica più approfondita); Scarola 2007-2010: 189-205, a 195, 199.

² Contrariamente a quanto si legge in Calzolari–Gorreri–Scarola 2002: 254, la tavola parrebbe attribuibile alla stessa mano che trascrive l'intero codice. Tutte le trascrizioni dal codice sono in edizione interpretativa, con scioglimento, in corsivo, dei segni di abbreviazione, distinzione tra 'u' e 'v', separazione delle parole, interpunzione e uso delle maiuscole secondo la norma contemporanea.

A voi karissimi e diletissimi legitori che legiarete questo presente libro, in el quale sono scritte piú variate opare, come vedrete, e tratte e copiate di piú variate copie sicondo che ll'ò potute avere *et* a fadiga, a' quali dico che il prencipio che voleva esere questo qui di contra, avendolo cominciato a scrivere, mi venne ale mani un altro libro di quest'opera medesima, il quale mi parbe che meglio rispondesse; *perché* lassai stare questa copia, della quale n'avevo scritte già cinque charte, *et* ricominciai a scrivere l'altro libro el quale comincia «Al padre reverentissimo Dalmazio», segnato 1; e dura la sua legienda e storia *per* infine al capitolo che comincia «Ierolimo fu figliuolo di Eusebio, nobile homo». Ancora seguita la legienda *et* storia del beato santo Petronio, vescovo di Bologna, e comincia inanzi, segnato 2. Ancora seguita scritti tutti li *perdoni* che ssono drento in Roma *et* cchi ve li concede, el scritto delle *perdonaze* [*sic*] *et* indulgenze che vi sono e comincia «E fu un papa ch'ebbe nome Alisandro», inanzi segnato 3. Ancora seguita li doni dello Spirito Santo, «Questi sono li doni», 4. Ancora seguita li scritti *et* utili che seghuitano di stare audide ongni mattina *in* messa intera con fede e divozione; e di ciò ne parla san Bernardo dottore, a 5. Ancora seguita le singnificazioni del vestimento che ssi mette indosso il prete *quando* si para *per* andare a dire la messa, 6. Ancora seguita la confessione che ll'omo dé fare *per* lomeno una volta l'anno, a 7. Ancora seguita li sette sacramenti della mesa, a nostra utilità, 8. Ancora delli sette virtù prencipali, 9. Ancora de' dodici articoli della fede, 10. Ancora de' sette peccati mortali, molto *per* ordine, 11. Seguita le storie di Lucano, a 12.

I testi segnalati all'interno della tavola rivelano fin da subito una precisa bipartizione del codice, che si articola in una prima unità agiografico-devozionale, dove compaiono le leggende dei santi Girolamo e Petronio e varî opuscoli teologici, ed è seguita da un volgarizzamento di Lucano, la versione breve dei *Fet de Romains*³ nota anche con il titolo di *Fatti di Cesare*.⁴ Diamo di seguito una descrizione particolareggiata dei diversi materiali contenuti in Pr:

1. cc. 2r-6v: volgarizzamento *Epistola del beato Eusebio* (vers. a).
Inc. c. 2r, rubrica: «Qui se incomenza la istoria de missere sancto Ieronimo, doctore de la Sancta Gesia»; testo: «Avendo Santo Girolamo vissuto e conpito novantasei anni, avendo una grande febre e *per* la grande infermità essendo in quel tenpo prosimo all'ora della morte fece chiamare li suoi discepoli».
Expl. c. 6v, testo: «E abitone co llui nel suo rengno *in* senpiterno *in* lla mesiricordia

³ Flutre–Sneyders de Vogel 1935-1938.

⁴ Banchi 1863.

della mia vita che Iddio»; segue: «Queste parole e assai piú truovo che San Girolamo diceva secondo uno libro auto *et* precipiato, come appare al precipio scritto in drieto, da valent'omo, ma *perché* a me scrittore come non piú intendente sí ll'ò lassato *perché* mi pare troppo lungo *et* tediato parlare, *et* ònne precipiato un altro qui di contra che piú mi s'acosta *et* tutto è una medesima materia e fine».

2. cc. 7r-21v: volgarizzamento *Epistola del beato Eusebio* (vers. b).
Inc. c. 7r, rubrica: «Qui incomincia la legenda di Santo Girolamo»; testo: «Al padre reverentissimo Dalmazio, vescovo di Portuensi, e al cristianesimo Teodosio, senatore di Roma, Eusepio discepolo che ffu del santissimo Ieronimo, benché ora è privato di lui, pietoso dolore e suavissimo gaudio».
Expl. c. 21v, testo: «siché *per* la sua misericordia *et* benignità ad onore de la sua grezia ora che siamo vivi *et* all'ora della morte ci conducha nella sua eterna groria»; segue: «Conpita *et* finita è la epistola di Eusebio, la quale mandò a santo Dalmazio vescovo di Portuensi e a Tteodomio [*sic*] senatore di Roma, significando loro la morte del glorioso Santo Girolamo confessore *et* dottore meraviglioso difenditore di Santa Chiesa».
3. cc. 21v-24r: volgarizzamento *Epistola di Pseudo-Agostino a Cirillo*.
Inc. c. 21v, rubrica: «Incomenza la epistola del beato Agustino la quale mandò a Cirilo vescovo di Ierusalem»; testo: «El campione della Santa Madre Ecclesia *et* della groriosa fede cristiana, petra angulare nella quale è stato fermo *et* stabile, groria sia come stella risprendissima al mondo, cioè Ieronimo sacerdote, al quale, o venerabile padre Cerillo, si debbono rendere laude».
Expl. c. 24r, testo: «*et* cche preghi Iddio *per* me inperciò che nullo dubiti che quello che esso vuole *et* domanda a Ddio pienamente è assaudito»; segue: «Compita fu a questa uttima [*sic*] parola la pistola di Santo Agustino vescovo la quale mandò al beato Cirillo, vescovo di Gerusalem, delle mangnificenze di Santo Ierolamo, amen».
4. cc. 24r-38v: volgarizzamento *Epistola di Pseudo-Cirillo ad Agostino*.
Inc. c. 24r, rubrica: «Comincia la pistola del venerabile Cirillo, vescovo di Ierusalem, la quale scrisse *et* mandò a Santo Agustino de' miracoli di Santo Ierolimo»; testo: «Al venerabile e solenne homo degli altri vescovi Aghustino, vescovo di Ierusalem e servo intimo di tutti e' sacerdoti, a volere seguitare le vestigie di colui la cui santitate in terra continuamente resprende, cioè del beato e glorioso Ieronimo, la memoria del quale serà *per* benedizione senpiternale».
Expl. c. 38v, testo: «solamente si reputi alla mia ingnoranza *et* cosí voglio che ssia giudicato da ongni persona. O Agustin mio, pregoti che tti ricordi di me nelle tue santissime orazioni»; segue: «E qui è ffinita la pistola del beato Cirillo vescovo la quale mandò a beato Santo Agustino vescovo de' miracoli di Santo Ierolimo, dottore *et* confessore mangnifico, amen».
5. cc. 38v-40v: volgarizzamento *Vita di S. Girolamo* (cap. CXLI *Legenda Aurea*).
Inc. c. 38v, rubrica: «Qui comincia la vita e la fine del beato Santo Cirolamo, dottore

- et confessore*»; testo: «Ierolimo fu figliuolo di Eusebio, nobile huomo, e ffu nato da castello Stridone, posto nelle confine tra Dalmazie *et* Pannonia».
- Expl. c. 40v, testo: «Morì Santo Girolamo intorno agli anni del Nostro Signore *Iesú Cristo* .ccclxxxviii. anni; ed è finito *per* esta legenda di Santo Ierolimo. A Ddio sia laude, onore *et* gloria. Amen»; segue: «Finita è la legienda di Santo Girolamo, salvo alcuni miracoli che non erano i nella chopia avuta, e' quali sono scritti inanzi dove comincia "In Troia fu uno huomo"».
6. cc. 41r-47r: *Vita di S. Petronio*.
 Inc. c. 41r, rubrica: «Incomincia la storia di Santo Petronio»; testo: «Qui si comincia la legienda *et* storia del venerabile padre miser Santo Petronio vescovo di Bologna, secondo che ssi leggie nella storia di questo Santo Petronio».
 Expl. C. 47r, testo: «crescevano *et* moltiplicavano la città di bene in meglio, senpre lodando Iddio *et* san Petronio che li guardi»; segue «E qui si fa fine alla legenda di Santo Petronio, confessore *et* protettore *et* difensore della città di Bologna, cioè Santo Petronio vescovo di Bologna, *et* qui a' piedi sarà scritto le *perdonanze et* indulgenze concesute da papa Cilestino a richiesta del beato Santo Petronio, vescovo *et* padre spirituale de' bolognesi, *et* prima».
7. c. 47r-v: *Luoghi da visitare per ottenere le indulgenze*.
 Inc. c. 47r, testo: «Alle .iiii. colonne dove sono le .iiii. croci quando si va agli altri *perdoni*, dove sono molti reliquie vi so' molte indulgenze».
 Expl. C. 47v, testo: «E veduto *et* fattone la somma di queste indulgelze dette di sopra sono 4418 anni e 18 dí».
8. c. 47v *Messe molto devote e sante e buone a chi le facesse dire con fede e divozione*
 Inc. c. 47v, rubrica: «Queste sono messe molto devote *et* sante e buone a chi le facesse dire *con* fede *et* divotione *et* prima»; testo: «All'onore d'Iddio e della sua Santissima Madre senpre Vergine Maria qui si cominciano a dichiarare le 58 messe poste *et* disputate *per* San Petronio».
 Expl. C. 47v, testo: «*una* messa a laude e onore di nostra Donna Vergine Maria».
9. cc. 47v-48v *I doni e le indulgenze de' Perdoni che sono in Roma*
 Inc. c. 47v, rubrica: «Da qui inanzi saranno Scritti tutti e' *perdoni* e le 'ndugienze de' *perdoni* che sono in Roma, cioè ne l'altare maggiore di Santo Pietro, lo quale a 48 anni e 48 <dí> averà tanti di *perdoni*»; testo: «E fu un papa Alisandro, spirato da Ddio, che concesse che lla prima volta che l'uomo entra nella detta chiesa di Santo Pietro di Roma prenda l'acqua benedetta *et* vada a visitare il sopradetto altare».
 Expl. C. 48v, testo: «E qui sono finiti li *perdoni* e indulgenze che sono *in* Roma a cche si dà fede *et* Iddio ve li corservi [*sic*] *per* Grazia Amem».
10. cc. 48v-50r: *Alcuni miracoli di San Girolamo*.
 Inc. c. 48v, rubrica: «Apresso scritti alcuni miracoli di San Girolano e' quali aven-

- nero in Troia»; testo: «Inn Troia fu un uomo il quale *per* una malattia ch'elli ebbe li restorò le gambe secche».
 Expl. C. 50r, testo: «Andano alla sua chiesa gliele rapresentaro ringraziandolo il fanciullo se ne marciò a chasa sano libaro siccome era di prima».
11. cc. 50r-51v: *Li doni dello Spirito Santo*.
 Inc. c. 50r, rubrica: «Li doni dello Spirito Santo»; testo: «Questi sono li sette doni dello Spirito Santo».
 Expl. C. 51v, testo: «*et* tu ti sforza *per* le tue virtù di *conservarti*, *et* spera in lui che mi terà, amen. Ed è finita».
12. cc. 51v-53v: *Li perdoni che seguono alla messa*.
 Inc. c. 51v, rubrica: «Li perdoni che seguono della messa»; testo: «Dodici sono li frutti che segue della Santa Messa a quella *persona* che col buono animo e colla *mente* ben disposta si muove».
 Expl. c. 53v, testo: «che alla partita che ttu farai di questa misera vita ello ti conducha a quella *infinita* gloria di Ddio padre, *amen*».
13. cc. 53v-54v: *Significazioni vere*.
 Inc. c. 53v, rubrica: «Singnificazioni vere *et prima*»; testo: «Lo sacerdote singnifica *Cristo*».
 Expl. c. 54v, testo: «finite sono le significazioni della messa e a presente diremo il modo di confessare».
14. cc. 54v-55r: *Della confessione*.
 Inc. c. 54v, rubrica: «Della *confessione* che si dé fare»; testo: «Dico che llo peccatore che ssi vole riconoscere e tornare a penitenza si dé *una* volta l'anno *per* lo meno confessare interamente di tutti e' suoi pecati».
 Expl. c. 55r, testo: «e cch'a l'ufizio divino non ò auto quella divozione che sse *conviene*».
15. c. 55r *Delli sette sacramenti della chiesa*
 Inc. c. 55r, rubrica: «Delli sette sacramenti della chiesa»; testo: «Anco dico mia colpa *perché* non ò auta la debita reverenza *et* divozione alli sette sacramenti della chiesa».
 Expl. c. 55r, testo: «contra el matrimonio ò mal pensato *et* così a tutti li sacramenti».
16. c. 55r-v: *Delle sette virtù principali*.
 Inc. c. 55r, rubrica: «Delle sette virtù prencipali»; testo: «Ancora dico mia colpa delle sette virtudi, cioè tre cattolici e quatro cardinali».
 Expl. C. 55v, testo: «e chiamomi peccatore *et* dirone mia colpa».
17. c. 55v: *Delli dodici articoli della fede*.
 Inc. c. 55v, rubrica: «Delli .xii. articoli della fede»; testo: «Anco dico mia colpa se avessi errato ne' dodici articoli della fede della Santa Chiesa».

Expl. C. 55v, testo: «Lo duodecimo articolo sono li Santi Appostoli nominati per bocha dello Spirito Santo, la fede della nostra Chiesa».

18. cc. 55v-56v: *Delli sette peccati mortali*.
 Inc. c. 55v, rubrica: «Delli sette peccati mortali»; testo: «Anco dico mia colpa per li sette peccati mortali nelli quali ho peccato et nelli sei rami».
 Expl. C. 56v, testo: «e contra il comandamento d'Iddio conforto che ongn'omo se ne ritenga et guardi sí che Dio no 'l pagarà»; segue: «E qui è fatto fine a queste cose scritte indrieto e a Ddio, o lettori, v'acomando».
19. cc. 59r-107v: *Fatti di Cesare* (versione breve B).
 Inc. c. 59r, rubrica: «Incomincia la storia di Lucano»; testo: «El nostro Signore Dio, il qual vede tutte le cose, criò e fece lo mondo et stabilí alla suzicone dell'omo, il qual fu Adamo nostro primo padre».
 Expl. c. 107v, testo: «Sí lli fu trovate tutte l'ossa delle ganbe forti et sode senza mirollo et cosí quasi tutte l'altre menbra. E cosí morí Cesare come vi s'è detto».

Tralasciando gli opuscoli teologico-dottrinali trascritti alle sezioni qui ri-numerate 7-9 e 11-18 e la vita di San Petronio copiata nella sesta sezione, che è una versione toscana della vita bolognese del Santo,⁵ maggiore interesse rivestono in questa sede i testi concernenti la leggenda di San Girolamo e i *Fatti di Cesare* con cui il codice si chiude.

Pr si apre con un volgarizzamento dei capp. XII-XXXVII dell'epistola a Damaso, *De morte Hieronymi*,⁶ dello pseudo-Eusebio di Cremona, nota anche come *Transito di San Girolamo*, che, come dichiarato dal copista stesso a c. 1r e ribadito in calce a c. 6v, è abbandonata dopo cinque carte per dare spazio alla leggenda di San Girolamo, un *corpus* di testi riferibili alla vita e ai miracoli del santo che pure comprende una traduzione integrale, ma indipendente rispetto a questa, dell'epistola latina. Questa particolare versione *brevior* del *De morte*, comprendente una traduzione dei

⁵ Corti 1962, cui si rimanda per la dettagliata ricognizione bibliografica e, soprattutto, per il ricco studio introduttivo sulla formazione e la lingua di questo testo; cf. anche Terracini 1963: 27-51 e Jacobs–Gier 1991. Come ha dimostrato Maria Corti nella sua edizione di questo testo, la vita bolognese di San Petronio è il volgarizzamento di una *Inistoria* latina perduta, divenuta nel corso dei secc. XIII-XVIII la *vulgata* produttiva di innumerevoli ampliamenti e rifacimenti, tra i quali rientra anche la versione del codice parmense; cf. *ibi*: XXVIII.

⁶ BHL 3866; PL XXII: 239-82, a 245-64.

soli capp. XII-LVI, è infatti, secondo il parere di Costanzo di Girolamo,⁷ il risultato di un'operazione redazionale che trova compimento nel toscano *Libro del transito e della leggenda di messer sancto Ieronimo*, conservato in attestazione unica nel ms. XIII. C. 32 della Biblioteca Vittorio Emanuele III di Napoli.⁸ Il *Libro* toscano del ms. XIII. C. 32 è un *corpus* eterogeneo di testi inerenti alla vita di San Girolamo che si compone di una prima parte costituita da un volgarizzamento parziale dell'epistola *De morte Hieronymi* dello pseudo-Eusebio, cui segue una traduzione, non priva di tagli, aggiunte e interpolazioni redazionali, della seconda e della terza parte dello *Hieronymianus* di Giovanni d'Andrea.⁹ Nelle biblioteche italiane si conservano numerosi mss. che trasmettono gli uni il *Transito*, nella medesima versione compendiate, gli altri la *Leggenda* tradotta dallo *Hieronymianus*, ma nessuno di questi riunisce insieme i due testi come avviene invece nel codice napoletano.¹⁰ Nella sua versione *brevior*, il *Transito* si presenta così compendiato onde evitare vistose ripetizioni di materia che la giustapposizione della *Leggenda* avrebbe altrimenti provocato. L'enorme fortuna di questi testi e le loro innumerevoli possibilità di disgregazione e aggregazione entro nuove unità codicologiche e testuali, possono determinare un groviglio testuale da cui risulta spesso difficile trarre conclusioni certe. Entro i limiti di questo studio è però interessante rilevare che la presenza in Pr del *Transito*, nella stessa versione *brevior* che si legge nel *Libro* toscano, potrebbe indicare che l'originario antigrafo abbandonato dal copista per-

⁷ Di Girolamo 1982: XV-XVII.

⁸ Questo testo fu il principale modello di traduzione per la trasposizione siciliana del *Libro di lu transitu et vita di misser sanctu Iheronimu* trasmesso dal ms. 25/30 della Biblioteca del Cabildo Primado di Toledo; cf. *ibid.*

⁹ BHL 3876. Dello *Hieronymianus* non esiste ancora un'edizione moderna: l'*editio princeps* fu stampata a Colonia nel 1482 per i tipi dello stampatore Conrad Winters, mentre un'edizione più tarda apparve nel 1514 a Basilea, per Adam Petri; cf. Bauer 1989 e Clausi 2011. Per quanto riguarda la *Leggenda* si veda invece Zambrini 1852.

¹⁰ Per un elenco parziale di alcuni di questi codici si veda Di Girolamo 1982: 173-82. Contengono il *Transito* i mss. Fi BR 1265; BML Acq. e doni 410; BML Plut. 89 sup. 99 (quest'ultimo non segnalato da Di Girolamo); BNC Conv. soppr., I VII 7; BNC II IV 106; BNC Pal. 36; BR 1361; contengono invece la *Leggenda* i mss. Fi BML, Bisc. VII; BNC II. IV. 49; BNC Conv. soppr. E. 5. 1882.

ché «troppo lungo e tediato», preferendo un altro libro che «tutto è una medesima materia e fine», fosse un modello comprensivo di *Transito* e *Leggenda*. A conferma di questa ipotesi vi è il fatto che la decima sezione relativa ad alcuni miracoli di San Girolamo avvenuti nella città di Troia, in Puglia, dopo la morte del santo, è una sorta di appendice ai miracoli presenti nell'epistola dello pseudo Cirillo, che si legge soltanto nello *Hieronymianus* di Giovanni d'Andrea.¹¹ È possibile, in definitiva, che il copista di Pr avesse sottomano una versione integrale della *Leggenda* tradotta dal *Hieronymianus*, da cui, pur rinunciando a una sua trascrizione integrale, poté estrapolare, insieme con una parte della versione compendiate del *De morte*, la breve sezione finale relativa ai miracoli pugliesi del santo.

Le unità codicologiche 2-4 costituiscono invece un più omogeneo *corpus* agiografico formato dai volgarizzamenti delle epistole dello pseudo-Eusebio di Cremona, dello pseudo-Agostino a Cirillo¹² e dello pseudo-Cirillo ad Agostino,¹³ seguito dal volgarizzamento del cap. CXLI della *Leggenda Aurea* di Jacopo da Varazze (che corrisponde appunto alla vita di San Girolamo).¹⁴ Si tratta, più precisamente, di una particolare versione adattata della vita del santo che, come ha segnalato Speranza Cerullo in un suo recente intervento sulla traduzione toscana della *Leggenda Aurea* – di cui la studiosa, nell'ambito del progetto LAI, sta curando un'edizione critica –, fu oggetto di una circolazione stravagante e godette di una più ampia fortuna rispetto agli altri capitoli del volgarizzamento.¹⁵ Il *corpus* ge-

¹¹ Lo stesso Di Girolamo segnalava l'esistenza di una versione della *Leggenda* «ancora più integrale», comprensiva cioè, in fine, di tutti i miracoli pugliesi raccontati da Giovanni e della prima metà della terza parte del *Hieronymianus*, relativa alle testimonianze del Santo. Si veda ad esempio la versione trasmessa dall'incunabolo messinese *La vita et transito et li miracoli del beatissimo Hieronimo*, stampato per Heinrich Alding a Messina nel 1478, che si chiude appunto con i «Miracoli di sancto Hieronimo quali forono facti ne la città di Troia doppo la morte di santo Hieronimo»; cf. Di Girolamo 1982: XXI.

¹² BHL 3867; PL XXII: 281-9, PL XXXIII: 1120-6.

¹³ BHL 3868; PL XXII: 289-326, PL XXXIII: 1126-53.

¹⁴ BHL 3874; PL XXII: 231-40, a 235-8; Maggioni 1998: 1002-9, Maggioni 2007; per quanto riguarda il volgarizzamento toscano si rinvia a BAI II: 364, Manni, *Vite* IV: 1-6, *Volg. Girolamo* 1824, Bottari 1847: 135-49 e Levasti 1924-1926, III: 1237-46. Si veda infine Lanzoni 1920.

¹⁵ Cerullo 2015: 233-98, a 241 e 293-7; cf. anche Cerullo 2017 e Cerullo 2018: 475-8.

ronimiano fu pubblicato in questa forma nel 1824 a Rovereto, per la stamperia Marchesani,¹⁶ con un'edizione condotta sul testo delle *Vite* del Manni,¹⁷ emendato con sei mss. che l'editore identifica secondo il luogo di conservazione, ovvero Rovereto, Coll. privata Rosmini Serbati; Modena, Biblioteca Estense; Parma (?); Verona, Coll. privata Gianfilippo, appartenuto all'accademico Carlo Dati; Roma, BAV, fondo Barb.¹⁸ Tra di essi, pare del tutto probabile che il ms. di Parma sia proprio Pr, come risulta anche da un confronto sulla tavola dei luoghi emendati presente in calce al volume, in cui è possibile riscontrare una perfetta coincidenza tra la lezione del codice P utilizzato per l'edizione e quella del palatino.¹⁹

Venendo ora alla sezione conclusiva del codice, una rapida analisi dell'*incipit* e dell'*explicit* di questo testo, nonché un'indagine complessiva delle sue diverse parti, basteranno a riconoscerci un nuovo testimone, finora mai segnalato, del volgarizzamento breve dei *Fet des Romains* (d'ora in avanti *FdR*) intitolato *Fatti di Cesare* (d'ora in avanti *FdC*).²⁰ Questa fortunatissima versione compendiata in volgare toscano dei *FdR* fu, tra i numerosi volgarizzamenti italiani dell'opera,²¹ il più diffuso e copiato per tutto il Tre e Quattrocento.²² Ne sono prova tangibile, oltre alla corposa tradizione manoscritta superstita,²³ i testi che con esso intrattengono a vario titolo rapporti di filiazione diretta, come ad esempio le *Zesarie batalie romane* del ms. Oxford BL, Canon. ital. 136,²⁴ il *Libro dell'Aquila*²⁵ o ancora

¹⁶ *Volg. Girolamo* 1824.

¹⁷ Manni, *Vite* IV: 1-6.

¹⁸ *Volg. Girolamo* 1824: XIII-XV.

¹⁹ *Ibi*: 85-110.

²⁰ Banchi 1863.

²¹ Tuttora fondamentali restano sull'argomento i lavori di Parodi 1889: 237-503, Flutre 1932: 196-212 e Papini 1973: 97-155.

²² Una messa a punto dei principali volgarizzamenti italiani dei *FdR*, con uno studio sui rapporti con la fonte francese e sulle differenti tipologie di adattamento cui questi sono andati incontro nel corso dei secoli, si legge ora in Pilati 2021a.

²³ L'elenco completo dei codici finora conosciuti è consultabile in rete sul sito del catalogo *Biflon*: AnonimFdR. Precedenti ricognizioni sulla tradizione manoscritta del testo si leggono in Banchi 1863: LVI-LXXV, Parodi 1889: 321-8, Santini 1903: 61-79 e Flutre 1932: 206-8.

²⁴ Flutre 1932: 403-12.

²⁵ Vaccaro–Blasio 2018 e Vaccaro 2019.

la redazione dei *Fatti dei Romani* trasmessa dai codici Fi, BNC Land. Fin. 3 e Oxford BL, Canon. ital. 125, confluita in parte nell'incunabolo veneziano del *Libro nominato Cesariano*.²⁶ Per quanto del testo manchi ancora un'edizione critica scientificamente condotta, la classificazione delle diverse testimonianze manoscritte proposta da Giovanni Papini rivela, a conferma delle precedenti acquisizioni di Ernesto Giacomo Parodi e di Louis-Fernand Flutre, una sostanziale bipartizione dello *stemma* in due grandi macrogruppi nominati rispettivamente Ba1 (all'interno del quale l'interpolazione di un volgarizzamento della Prima Catilinaria fra i passi corrispondenti ai capi XI e XII del I libro di Sallustio individuerrebbe l'ulteriore presenza del sottogruppo Ba2) e Bb (suddivisibile a sua volta nei due sottogruppi Bb1 e Bb2).²⁷ Tra i vari elementi che consentono una bipartizione dello *stemma* quello di maggiore momento è la totale soppressione della sezione corrispondente a Svetonio, che separerebbe i mss. del ramo Bb rispetto a quelli del ramo concorrente, che invece conservano, senza eccezioni, la regolare successione delle quattro fonti principali, cioè Cesare, Sallustio, Lucano e Svetonio. Per quanto concerne la tenuta ecdotica del ramo Ba1, l'unica innovazione erronea pertinente in prospettiva testuale è invece la sostituzione della rapida risposta di Catilina all'invettiva in Senato di Cicerone – che nei *FdR* (così come in Sallustio stesso) è riportato in forma indiretta –, con un discorso in stile diretto corrispondente all'ambasceria di Caio Manlio al generale Quinto Marzio Re, in cui vengono esposte le ragioni della congiura nel tentativo, fallito, di scusarsi di fronte al Senato (cf. Sall. *De Catilinae coniuratione*, 33). Il punto cruciale della questione, mai sfruttato però in questi termini dalla critica precedente, non risiede tanto nella sostituzione con un discorso in forma diretta, particolarità che in parte, rispetto al testo dei *FdR*, interessa anche i codici appartenenti al ramo Bb, ma nel fatto che venga erroneamente interpolata (e cronologicamente anticipata rispetto alla corretta posizione

²⁶ Banchi 1863: XXXIX e LIII-LV; Meyer 1885: 1-81, a 1-36; Parodi 1889: 366-75; Flutre 1932: 223-38; Carlesso 2001: 345-94, a 389-93.

²⁷ Parodi 1889: 323-8; Flutre 1932: 204-9; Papini 1973: 116-22. Si veda inoltre Brugnoli 1954: 91-8; Bénétou 1997: 403; D'Agostino 2001: 108-9; Carlesso 2001: 348-9; Marroni 2004: 16-7; Bénétou 2012: 9-10, Pilati 2021b: 186-93 e Id. 2022.

occupata nel racconto sallustiano) una traduzione dell'ambasceria di Caio Manlio a Quinto Marzio Re, che negli altri codici dei *FdC* non figura.²⁸ Non è semplice esprimere un giudizio sicuro sulla provenienza di questo testo, il cui dettato rozzo e zoppicante sembrerebbe opera di qualche copista interessato ad ampliare il racconto della congiura di Catilina, decidendo di far pronunciare a Catilina le parole di Caio Manlio, ritenute forse più incisive rispetto al breve resoconto in forma indiretta. Esclusa la possibilità che possa trattarsi di una traduzione dei *FdR*, tantomeno, di un'interpolazione del *Catilinario* di Bartolomeo da San Concordio,²⁹ nei quali tale ambasceria è riportata in maniera molto diversa, sembra piuttosto essere una traduzione diretta dal latino, con cui il testo mostra più decise affinità (cf. Sall., *De Catilinae coniuratione*, 33). Come che sia, si tratta di un'innovazione con ripercussioni macro-strutturali che incidono profondamente sulla corretta comprensione del passaggio, ponendosi dunque come un sicuro errore separativo a carico di Ba1. Presenta, infine, caratteristiche ugualmente monogenetiche e separative anche la sostituzione del breve riferimento indiretto all'invettiva contro Catilina pronunciata in Senato da Cicerone³⁰ con il volgarizzamento integrale della *Prima Catilinaria* nella versione attribuibile a Brunetto Latini (redazione A),³¹ con cui è possibile isolare, all'interno del ramo Ba1, il sottogruppo Ba2.

Sulla base di questi elementi siamo in grado di collocare Pr all'interno del ramo Ba2, dal momento che, oltre ad essere mantenuta la parte derivata da Svetonio, Catilina pronuncia in Senato un lungo discorso in stile diretto ed è introdotto il volgarizzamento della Prima Catilinaria fra i capi XI e XII del primo libro di Lucano. A fronte di queste prime indagini sulla tradizione dei *FdC*, tuttavia, troppi interrogativi restano ancora in sospeso sul piano della *recensio* e l'assenza di elementi testuali sicuri impe-

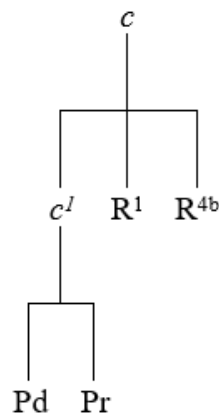
²⁸ I *FdC* riportano soltanto la notizia omettendo del tutto il contenuto dell'ambasceria: «Mallio mandò sue lettere a Quinto Marco, e Catilina scrisse a lui in questo tenore: “Siccome li suoi nemici l'avevano accusato a torto, io non ò questo preso a fare per me, ma per li altri cattivi a cui io non posso fallire, et a ciò m'è ismosso perchè io veggio in signoría li non degni” [...]».

²⁹ Cf. Puoti 1843: 61-2.

³⁰ Banchi 1863: 14-7.

³¹ Cf. Lorenzi 2015, Manuzzi 1834 e Rezzi 1832.

discono una classificazione piú dettagliata del codice. In attesa di una nuova edizione critica del testo, che sappia rendere conto della conformazione complessiva di questa tradizione, collazioni per *loci critici* estese all'intero testimoniale manoscritto dei *FdC* suggeriscono però, già da ora, l'apparentamento di Pr con il ms. Pd BA 47 scaff. II (Pd) entro una costellazione ai piani medi dello *stemma* in cui rientrano anche i codici Fi BR 1538 (R¹), BR 1551^b (R^{4b}). Le relazioni tra i quattro codici possono quindi essere rappresentate graficamente in questo modo:



Diamo di seguito un elenco ragionato dei principali *loci* utili all'individuazione, all'interno del ramo Ba2, del subarchetipo chiamato *c*:

- 1) Allora disse Mestones: «è elli altro signore che Alessandro?» Rispose il vecchio: «mai sí, è un altro che non à pari: *Alessandro* nacque prima di lui, et elli fu prima d'Alessandro [...]» (Banchi 1863: 117)

Alessandro e *ll'è* (cioè Pr) *Cristo* R¹ R^{4b} Pd Pr

– Coment? dist Mistones, est il autres sires dou monde que Alissandres – O il, dist il, uns autres qui n'a point de pareill. *Alissandres* est ainz nez de lui, et neporquant il fu ançois que Alixandre[s]. (Flutre-Sneyders de Vogel 1935-1938: 398-9)

La narrazione del viaggio al Paradiso Terrestre, che costituisce il lungo *excursus* inserito all'interno del capitolo relativo alla descrizione degli alleati di Pompeo, ci consente di rilevare una significativa innovazione a carico

dei codici Pd Pr R¹ R^{4b}, i quali al posto della lezione corretta *Alessandro* introducono la variante *e ll'è Cristo*. I *FdR* offrono una versione fortemente rimaneggiata di questo racconto di origine ebraica noto come *Alexandri Magni Iter ad Paradisum*, secondo cui Alessandro, giunto alle rive del Gange e credendo di trovarsi alla fine del mondo, ordina a due suoi luogotenenti chiamati Mistones e Aristeus di risalire il fiume e di riferirgli ciò che vi avessero trovato. I due uomini di Alessandro scorgono nel loro viaggio un piccolo riparo sul fiume protetto da una catena che ne impedisce il passaggio. Un anziano uomo vestito di bianco, posto a guardia di questo Paradiso Terrestre, riferisce loro come non sia cosa saggia cercare le cose del Signore del mondo e intima loro di ritornare da dove sono venuti. Alla domanda di Mistones se mai vi fosse al mondo altro signore che Alessandro segue così, nella risposta affermativa dell'anziano guardiano, una profetica e misteriosa predizione della futura venuta di Cristo: «Alessandro nacque prima di lui ed egli fu prima d'Alessandro». L'innovazione di Pd Pr R¹ R^{4b} consiste nella menzione esplicita di Cristo, probabile integrazione a testo di una glossa esplicativa che specifica con maggiore perspicuità la risposta dell'anziano. Si tratta di un'innovazione separativa a carico del solo *c* che ci permette con sicurezza di isolare questo subarchetipo contro il resto della tradizione.

- 2) Lo loro primo nome si fu defensori, perciò che aitavano *lo minuto popolo*, et erano inchieditori de' dritti e de' torti. (Banchi 1863: 3)

lo minuto p.] il comune e lo p. R¹ Pd Pr

Ces tribuns apeloit l'en desensors, por ce que il aidoient *le menu peuple* a desfendre quant li senator lor fesoient tort. (Flutre-Sneyders de Vogel 1935-1938: 6)

In questo passaggio introduttivo dei *FdC*, dedicato, come è possibile intuire, alla presentazione delle principali magistrature romane, i codici Pd Pr R¹ condividono, contro la lezione corretta *lo minuto popolo* (che traduce alla lettera il francese *le menu peuple*), la variante *il comune e lo*. La variante di *c* rappresenta un'innovazione erronea rispetto al testo dei *FdR*, correttamente tradotto invece dalla restante tradizione manoscritta, non conforme peraltro all'attività principale del tribuno della plebe, la cui carica prevedeva appunto la cura del «popolo minuto».

- 3) Disvegliamoci, adunque, *e veggiamo* la franchezza dinanzi alli nostri occhi: le ricchezze che tanto avemo desiderate, apparecchiate ci sono; la fortuna vi c'invita, lo tempo ci si profera del tutto; li Dii ci guidano e confortano, e finalmente ci promettono la vittoria. (Banchi 1863: 21)

e veggiamo] e vegna R¹ Pd Pr

Esveilliez vos donques. *Veez* la franchise a l'ueil, que tant avez covoitiee. Richeces, honore, gloire vos sont apareilliees: fortune vos promet itel loier. (Flutre-Sneyders de Vogel 1935-1938: 23)

Dopo aver riunito nella sua casa tutti i giovani che avrebbero preso parte alla congiura, Catilina pronuncia in loro presenza un lungo discorso carico di odio e rancore contro la Repubblica romana, incitando tutti quanti all'imminente scontro (cf. Sall., *De Catilinae coniuratione*, 20). Nel passaggio qui riprodotto è possibile rilevare una lezione caratteristica che accomuna i codici Pd Pr R¹, che introducono al posto della lezione corretta *e veggiamo*, traduzione esatta del francese *veez*, la variante *e vegna*. L'innovazione, poco coerente con la strategia retorica attuata da Catilina, che invita i suoi uomini a pregustare le prospettive di guadagno e di libertà offerte loro dalla congiura, è il probabile risultato di un errato scioglimento del *titulus* per la nasale,³² prodottosi a monte dei tre codici conservati.

- 4) [...] sarete comandatori, consoli, rettori, maestri di prendere co la destra e co la sinistra mano ciò che sia di vostro piacere. *Piso è in Ispagna, Publio Scio in Mauritania* [...].(Banchi 1863: 12)

Piso è in Ispagna, Publio Scio in Mauritania] Piso gío (andè Pd) in Spangna, Publio gío (andè Pd) in Maurittania R¹ Pd Pr

[...] et promist Catilina que il seroient mestre et comandeor, et prendroient a destre et a senestre quanque lor pleroit. «Vos veez bien, dist Catilina, que *Piso est en Espeigne et Publius Sicius en Mauritaine* [...]» (Flutre-Sneyders de Vogel 1935-1938: 24)

Nell'atto di fornire ai suoi uomini dettagli più precisi sulle diverse fasi della congiura, Catilina ricorda in questo passaggio, a garanzia di successo

³² A partire cioè da una lezione d'antigrafo *ueggia* con *titulus* sovrapposto (*ueggiā > uegna*).

dell'intera operazione, l'appoggio di Pisone in Spagna e di Publio Sittio in Mauritania. I codici Pd Pr R¹ presentano una costruzione anaforica che è un probabile fraintendimento testuale dovuto alla mancata comprensione del *cognomen Scio* (sorvoliamo sulla grande varianza onomastica che interessa il *cognomen* di Publio Sittio, reso *Sicius* nei *FdR*), trasformato in *c* nel perfetto di III p. sing. del verbo 'andare' *gío* (*andè* Pd). I codici del subarchetipo *c* leggono dunque, in luogo della lezione corretta *Piso è in Ispagna, Publio Scio in Mauritania*, la variante *Piso gío* (*andè* Pd) *in Spangna, Publio gío* (*andè* Pd) *in Maurittannia*.

- 5) [...] e Catone studiava in onore et in verità et in lealtà mantenere, e non si piegava a neuno torto per neuna quantità d'avere, nè per amore nè per odio: non curava, non temeva nullo per ricchezza contra tricciadore per tricciare; *anzì metteva virtù e ingegno a misura*, abstinenzia colla innocenza, e meglio amava d'essere uomo che di parere. (Banchi 1863: 31-2)

anzì metteva virtù e ingegno a misura] *anci met<e>a virtù vergogna contra misura* R¹
Pd Pr

Marcus Cato s'estudioit en mesure, en honor, en vérité et en loiauté meintenir; ne ne se flechist vers tort por nul loier, ne por amor ne por haïne; n'avoit cure d'estriver contre riche home par richece, contre tricheor par tricherie, *ainz metoit vertu contre vertu, vergoingne avec mesure*, abstinence avec innocenze; mielz voloit estre preudom que senbler le. (Flutre-Sneyders de Vogel 1935-1938: 43)

In questo celebre passaggio sulle virtù di Cesare e Catone i *FdC* si approfondono in un elogio del proverbiale rigore di Catone che, secondo le parole di Sallustio, «non divitiis cum divite neque factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat» (Sall., *De Catilinae coniuratione*, 52). Il senso complessivo di questo periodo, mantenuto abbastanza fedelmente nei *FdR*, è al contrario più problematico nei *FdC*. La lezione posta a testo da Banchi è infatti una variante isolata dei soli codici Si BCI I VII 6 (ms. di base per l'edizione) e BCI I VII 5, mentre la restante tradizione manoscritta, pur all'interno di una *varia lectio* relativamente mossa, presenta la lezione *anzì metteva virtù contro a virtù e vergogna contro a misura*. Per quanto riguarda la variante di Pd Pr R¹, si tratta evidentemente di una lacuna prodottasi per *saut du même au même*, e per questa ragione predicabile di poligenesi. Si è deciso tuttavia di tenere ugualmente conto di questa variante, dal momento che la lacuna è

condivisa soltanto dai tre codici in questione, contro il resto della tradizione, potendo dunque, in virtù di questo, riferirsi al solo subarchetipo *c* e non essersi prodotta indipendentemente nei singoli mss.

- 6) [...] come io sono stato con teco ne la francesca gente et in tutt'i pericolosi luoghi, e ne reame di Libe e d'Inghilterra, e dal Reno in fino in Sassogna et in Francia *et in Brettagna* per lo mondo conquistare e sottomettare; altresí presto sono io al tuo comandamento fare al presente. (Banchi 1863: 78)

et in Brettagna] *e in Bergogna* R¹ R^{4b} Pd Pr

Ge ai esté partot avoec toi: en la terre de Sythe, entor les perillex rivages ou les Seraines habitent, es haraines de Libe, en la mer d'Angleterre, par mi le Rin jusque en Sessogne, en France, en Bretagne, por le monde sozmetre et conquerre; autressi prez s<u>i ge ore de tes comendemenz fere, come je estoie adonques. (Flutre-Sneyders de Vogel 1935-1938: 355)

Dopo il fatale attraversamento del Rubicone da parte delle truppe di Cesare e con lo scontro civile ormai alle porte, Lelio dichiara in questo accorato discorso la propria cieca fedeltà alla causa cesariana, dicendosi pronto a ubbidire a qualsiasi ordine di Cesare. Nel passaggio riprodotto è possibile rilevare in R¹ R^{4b} Pd Pr la condivisione della variante *e in Bergogna* in luogo della lezione corretta *et in Brettagna* rappresentata dalla maggioranza stemmatica, che traduce correttamente il francese *en Bretagne*: si tratta di una lezione caratteristica che, alla luce degli elementi testuali fin qui individuati, possiamo senz'altro imputare all'esistenza di *c*.³³

- 7) Se l'uomo non si provvede, per niente consiglia; quando sarà avvenuto, non sarà poi mestieri: se la città fie presa a forza, *li vinti* non àno punto d'attento. (Banchi 1863: 27) *li vinti*] *li iurati* Pd Pr

Se l'en ne se porvoit que cist perilz n'aviengne, por noient iroit l'en a conseil quant il sera avenu. Se la citez est prise a force, li vaincu n'i ont rien d'atente: tot sera en la mine. (Flutre-Sneyders de Vogel 1935-1938: 27)

³³ Tralasciamo in questa sede la variante *facilior* dell'edizione Banchi *nella francesca gente*, che è una lezione caratteristica dei codici Fi BNC Magl. XXXIII 110, BR 1549, Si BCI I VII 4, BCI I VII 5 e BCI I VII 6 (ms. di base dell'edizione Banchi) contro la restante tradizione manoscritta che, pur entro una *varia lectio* mediamente mossa, presenta la lezione corretta *nelle terre di Scibia* (cioè nella Scizia).

Questo discorso in Senato di Catone, sollecitato dall'allora console Cicerone a pronunciarsi sui provvedimenti da prendere nei confronti dei congiurati (Cf. Sall., *De Catilinae coniuratione*, 53), ci permette di riscontrare un'innovazione comune ai soli codici Pd Pr che, accomunati dalla variante *li iurati* in luogo della lezione corretta *li vinti*, si isolano all'interno di *c* in un ulteriore raggruppamento minimo chiamato *c'*. Tale innovazione, pur non del tutto erronea potendo essere il frutto di un'interferenza del contesto logico della diceria, che ha appunto per oggetto i congiurati di Catilina, è una variante isolata dei soli Pd Pr che si configura come il probabile fraintendimento paleografico della sequenza di *jambages*, con conseguente errato scioglimento del segno d'abbreviazione per la nasale (*liūiti* > *li iurati*).

- 8) Quelli si partivano: quando li aveano tratti de' palazzi e de le fortezze, sí li coglievano in cammino, et assai confusero de' Romani in tradigione. Cesare quando vedea suoi vantaggi, prendeva buon patti e *prendeva accordo*, avegna che di suo buon cuore fusse larghissimo perdonatore, ma tuttavia con bona fermezza. (Banchi 1863: 55-56)

e prendeva accordo] *contra accordo* (*contra cocordo* Pd) Pr Pd

Concludiamo la nostra analisi riportando questo breve accenno alle battaglie di Cesare «coi Franceschi», con cui i *FdC* riassumono, laconicamente, gran parte delle vicende relative alle guerre in Gallia, lungamente trattate, invece, all'interno dei *FdR*. Nel luogo in questione è possibile isolare le varianti erronee di Pd Pr, che leggono *contra accordo*/*concordo* in luogo della lezione corretta *e traeva acordo*, inficiando il senso complessivo del passaggio.

I risultati di questa nostra indagine, pur raccolti sulla base di *loci critici* inevitabilmente ancora troppo ridotti, ci restituiscono la rappresentazione affidabile di un settore isolato dello *stemma*, che comprende al suo interno anche uno dei codici piú antichi della tradizione: il ms. Fi BR 1538. Questo prezioso codice miscelaneo, localizzabile a Bologna al primo quarto del Trecento,³⁴ offre alle cc. 1-51 un testo dei *FdC* molto corretto e ricco di

³⁴ De Robertis-Miriello 2006: 15-6.

lezioni migliorative rispetto a quello trasmesso dai codici posti a base dell'edizione Banchi, che si fonda sul solo ms. Si BCI I VII 6, sostituito, laddove lacunoso, dal ms. Si BCI I VII 5.³⁵ Soltanto una *recensio* integrale del testo permetterà, naturalmente, di confermare o smentire queste conclusioni, ma è comunque confortante, in tal senso, la certezza che un confronto più esteso nella tradizione manoscritta del testo potrà contribuire in maniera significativa a una ricostruzione critica che possa finalmente rendere ai *Fatti di Cesare* la giustizia che meritano.

Filippo Pilati
(Università degli Studi di Milano)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

- Banchi 1863 = Luciano Banchi, *I fatti di Cesare: testo di lingua inedito del secolo XIV*, Bologna, Romagnoli, 1863.
- Bénéteau 2012 = David Paul Bénéteau, *Li Fatti de' Romani. Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiana 2418*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.
- Bottari 1847 = Giovanni Bottari, *Volgarizzamento dei Trenta gradi di S. Girolamo e Sua Vita tolta da quelle dei Santi Padri*, Milano, Silvestri, 1847.
- Corti 1962 = Maria Corti, *Vita di San Petronio, con un Appendice di testi inediti dei secoli XIII e XIV*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962.
- Di Girolamo 1982 = Costanzo Di Girolamo, *Libru di lu transitu et vita di misser Sanctu Iheronimu*, Palermo, Collezioni di testi dei secoli XIV e XV, 1982.
- Flutre-Sneyders de Vogel 1935-1938 = Louis-Fernand Flutre, Kornelis Sneyders de Vogel, *Li Fet des Romains. Compilé ensemble de Saluste et de Suetoine et de Lucan, 1. Texte critique*, Paris · Groningue, E. Droz · J.-B. Wolters, 1935-1938.
- Levasti 1924-1926 = Beato Iacopo da Varagine, *Leggenda Aurea, Volgarizzamento toscano del Trecento*, a c. di Arrigo Levasti, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1924-1926, I-II.

³⁵ L'intero testo è stato inoltre collazionato con i mss. Si BCI I VII 4 e Fi BNC N.A. 207, ma il loro apporto alla ricostruzione del testo è pressoché nullo.

- Maggioni 1998 = Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a c. di. Giovanni Paolo Maggioni, Bottai [Impruneta], SISMELE · Edizioni del Galluzzo, 1998, I-II.
- Maggioni 2007 = Iacopo da Varazze, *Legenda aurea, con le miniature del codic Ambrosiano C 240 inf.*, a c. di Giovanni Paolo Maggioni, I-II, Firenze, SISMELE · Edizioni del Galluzzo, 2007 (testo critico riveduto dell'ed. 1998).
- Manni, *Vite* = Domenico Maria Manni, *Vite di alcuni santi scritte nel buon secolo della lingua toscana*, Firenze, appresso D. M. Manni, 1734-1735, voll. I-II e tt. III-IV.
- Manuzzi 1834 = Giuseppe Manuzzi, *La prima orazione di M. Tullio Cicerone contro Catilina volgarizzata da Ser Brunetto Latini*, Firenze, Passigli, 1834.
- Marroni 2004 = Sergio Marroni, *I fatti dei Romani. Saggio di edizione critica di un volgarizzamento fiorentino del Duecento*, Roma, Viella, 2004.
- PL = *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, accurante J.-P. Migne, Parisiis, apud Garnier, 1841-1864, I-CCXXI.
- Puoti 1843 = Basilio Puoti, *Il Catilinario ed il Giugurtino libri due di C. Crispo Sallustio volgarizzati per frate Bartolommeo da San Concordio*, Napoli, Tip. all'insegna del Diogene, 1843.
- Rezzi 1832 = Luigi Maria Rezzi, *Le tre orazioni di Marco Tullio Cicerone dette dinanzi a Cesare per M. Marcello, Q. Ligario e il re Dejotaro volgarizzate da Brunetto Latini*, Milano, Fanfani, 1832.
- Volg. Girolamo* 1824 = *Volgarizzamento della Vita di san Girolamo. Testo di lingua emendato con vari mss.*, Rovereto, Stamperia Marchesani, 1824.
- Zambrini 1852 = Francesco Zambrini, *Leggenda di Santo Ieronimo*, Imola, Tipografia Galeati, 1852.

LETTERATURA SECONDARIA

- BAI = *Biblioteca Agiografica Italiana (BAI). Repertorio di testi e manoscritti, secoli XIII-XV*, a c. di Jacques Dalarun, Lino Leonardi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2003.
- Bauer 1989 = Erika Bauer, Hieronymus und Hieronymianus. *Johannes Andreae und der Hieronymuskult*, «Daphnis» 18 (1989): 199-221.
- Bénéteau 1997 = David Paul Bénéteau, *Per un'edizione critica dei «Fatti dei Romani»*, «Italianistica» 26/3 (1997): 401-11.
- BHL = *Bibliotheca Hagiographica Latina, antiquae et mediae aetatis*, ediderunt socii bollandiani, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1898-1899, I-II.
- Biflow* = *Biflow-Toscana bilingue*, consultabile in rete all'indirizzo <https://catalogo-biflow.vedph.it/>.
- Brugnoli 1954 = Giorgio Brugnoli, *Frammento di una nuova versione italiana dei Faits des Romains*, «Cultura neolatina» 14/1 (1954): 91-8.

- Calzolari–Gorreri–Scarola 2002 = Stefano Calzolari, Silvana Gorreri, Giustina Scarola, *Codici della Biblioteca Palatina. Schede e bibliografia*, in Roberto Greci (a c. di), *La Via Francigena nell'Emilia occidentale. Ricerche archivistiche e bibliografiche*, Bologna, CLUEB, 2002: 189-205
- Carlesso 2001 = Giuliana Carlesso, *Le Storie romane del ms. 47 scaff. II della Biblioteca Antoniana di Padova e I Fatti di Cesare nel Veneto*, «Il Santo» 41/2-3 (2001): 345-94.
- Cerullo 2015 = Speranza Cerullo, *Il volgarizzamento toscano trecentesco della «Legenda aurea». Appunti e prolegomeni per un'edizione critica*, «Studi di Filologia Italiana» 73 (2015): 233-98.
- Cerullo 2017 = Speranza Cerullo, *La traduzione della Legenda aurea*, in Lino Leonardi, Speranza Cerullo (a c. di), *Tradurre dal latino nel Medioevo italiano. «Translatio studii» e procedure linguistiche*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2017: 69-120.
- Cerullo 2018 = Speranza Cerullo, *I volgarizzamenti italiani della «Legenda aurea». Testi, tradizioni, testimoni*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2018.
- Clausi 2011 = Benedetto Clausi, *Questione di modelli: Petrarca, Gerolamo e lo «Hieronymianus» di Giovanni D'Andrea*, «Ævum» 85/2 (2011): 527-66.
- Lorenzi 2015 = Cristiano Lorenzi, *Il volgarizzamento della prima Catilinaria attribuito a Brunetto Latini: appunti sulle tecniche di traduzione*, in Aa. Vv., *Il ritorno dei Classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, Firenze, SISMEL · Edizioni del Galluzzo, 2015: 379-93.
- D'Agostino 2001 = Alfonso D'Agostino, *La prosa delle origini e del Duecento*, in Enrico Malato (a c. di), *Storia della letteratura italiana*, vol. X: *La tradizione dei testi*, a c. di C. Ciociola, Roma, Salerno Editrice, 2001: 91-135.
- De Robertis–Miriello 2006 = *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze. III. Mss. 1401-2000*, a c. di Teresa De Robertis e Rosanna Miriello, Firenze, SISMEL · Edizioni del Galluzzo, 2006.
- Flutre 1932 = Louis-Fernand Flutre, *Li fait des Romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Champion, 1932
- Jabobs–Gier 1991 = Helmut C. Jacobs, Albert Gier, *Les formes narratives brèves en Italie*, Heidelberg, C. Winter, Universitätsverlag, 1991.
- Lanzoni 1920 = Francesco Lanzoni, *La Leggenda di San Girolamo*, in *Miscellanea Geronimiana. Scritti vari pubblicati nel XV centenario della morte di San Girolamo*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1920: 19-42.
- Meyer 1885 = Paul Meyer, *Les premières compilations françaises d'histoire ancienne*, «Romania» 14 (1885): 1-81.
- Papini 1973 = Giovanni A. Papini, «*I Fatti dei Romani*». *Per la storia della tradizione manoscritta*, «Studi di filologia italiana» 21 (1973): 97-155.
- Parodi 1889 = Ernesto Giacomo Parodi, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli*, «Studj di filologia romanza» 4 (1889): 237-503.

- Pilati 2021a = Filippo Pilati, *I volgarizzamenti italiani dei Faits des Romains. Indagini sulle versioni 'ampia', 'breve' e 'intermedia'*, «Studi di Filologia Italiana» 79 (2021): 49-94.
- Pilati 2021b = Filippo Pilati, *Le continuazioni storiografiche nei mss. dei Fatti di Cesare. Il Fioretto di croniche degli imperadori e il Libro Fiesolano*, in Francesco Montorsi et alii (éd. par), *Les Chroniques et l'histoire universelle. France et Italie (XIII^e-XIV^e siècles)*, Paris, Classiques Garnier, 2021: 185-207.
- Pilati 2022 = Filippo Pilati, *Un inedito testimone padano dei sonetti degli eroi antichi attribuibili a ser Giovanni Fiorentino e dei Fatti di Cesare (versione breve)*, «Filologia e Critica», in c. s.
- Santini 1903 = Pietro Santini, *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze, Seeber, 1903.
- Scarola 2007-2010 = Giustina Scarola, *La Libreria di Elisa e Felice Baciocchi: un'ipotesi di ricostruzione*, «Crisopoli. Bollettino del Museo Bodoniano di Parma» 13 (2007-2010): 189-205.
- Terracini 1963 = Benvenuto Terracini, *Intorno alla vita di san Petronio (testo bolognese del secolo XIII)*, «Archivio glottologico italiano» 48 (1963): 27-51.
- Vaccaro 2019 = Giulio Vaccaro, *Storia e geografia di un centone di volgarizzamenti: il Libro dell'Aquila*, in Michele Colombo, Paolo Pellegrini, Simone Pregnolato (a c. di), *Storia sacra e profana nei volgarizzamenti medioevali. Rilievi di lingua e di cultura*, Berlin · Boston, De Gruyter, 2019: 273-98.
- Vaccaro-Blasio 2018 = Giulio Vaccaro, Maria Grazia Blasio, *Il Libro dell'Aquila sec. 14. Cultura dantesca in area romano-laziale*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2018.

RIASSUNTO: L'articolo offre uno studio approfondito del quattrocentesco ms. Parma, Biblioteca Palatina, 25 (Pr), un nuovo testimone dei *Fatti di Cesare* (versione breve) finora mai segnalato. Alla presentazione delle diverse sezioni di cui il codice si compone, con particolare attenzione alla leggenda di San Girolamo, segue un'analisi testuale dei *Fatti di Cesare*, con una proposta di classificazione di Pr all'interno della tradizione manoscritta dell'opera.

PAROLE CHIAVE: volgarizzamenti, critica testuale, *Fet des Romains*, *Fatti di Cesare*, San Girolamo.

ABSTRACT: The article offers a study of the fifteenth century ms. Parma, Biblioteca Palatina, 25 (Pr), a new witness of the *Fatti di Cesare* (versione breve) never reported before. The presentation of the different sections of the codex, with particular attention to the legend of St. Jerome, is followed by a detailed analysis

of the text of the *Fatti di Cesare*, as well as by a classification of Pr within its manuscript tradition.

PAROLE CHIAVE: Medieval vernacular translation, textual criticism, *Fet des Romains*, *Fatti di Cesare*, St. Jerome.

VARIETÀ

L'ANGOLO DELL'ITALIANO

NOMI DI VARIETÀ DI UVE DA UNA RACCOLTA AMPELOGRAFICA OTTOCENTESCA

1. PREMESSA

A causa dell'industrializzazione del settore vitivinicolo e della sua apertura a mercati globali, ma anche come conseguenza di alcune malattie, il numero di varietà (cultivar) e sottovarietà di viti che popolano i vigneti è decisamente calato rispetto all'Ottocento. La perdita di biodiversità ha avuto ripercussioni anche sul piano della ricchezza linguistica: assieme alle varietà, sono infatti caduti nell'oblio anche i molti nomi che le designavano.¹ Tali denominazioni hanno già attirato l'interesse dei linguisti, come mostra lo studio di Hohnerlein-Buchinger 1996, dedicato alle principali varietà diffuse sul territorio italiano; non meno interessanti sono i contributi di Castiglione 2013 e ancora Hohnerlein-Buchinger 1997, che invece per i loro studi attingono ad ampelografie locali per approfondire la ricca e variegata storia (linguistica) della viticoltura in Italia.

In questo contributo ci si concentrerà su un'ampelografia locale, i *Cenni intorno alle viti e ai vini della provincia di Ivrea*, realizzata nella prima metà del XIX secolo da Lorenzo Francesco Gatta. Il titolo segnala chiaramente che l'orizzonte di studio di Gatta è piuttosto limitato; ciò nonostante, il repertorio collazionato mostra la presenza di un buon numero di varietà di storica coltivazione sul territorio non solo eporediese, ma anche regionale e, talvolta, nazionale; offre quindi l'occasione per approfondire lo studio linguistico dell'ampelonomia italiana, su più livelli di analisi.

L'autore, Lorenzo Francesco Gatta (Colleretto Giacosa 1798 – Ivrea 1876), fu medico dagli ampi interessi scientifici, tra cui spicca l'enologia. Alla produzione vitivinicola ha dedicato due ampelografie, la prima cir-

¹ Cf. almeno Beccaria 2009.

coscritta al territorio di Ivrea (Gatta 1833), apparsa tra le pagine del *Calendario Georgico*² per l'anno 1833³ e l'altra a quello di Aosta (Gatta 1836).

I *Cenni* del Gatta esaudiscono un «cortese ed onorevole invito»⁴ mosso da un «chiarissimo Personaggio»,⁵ Giorgio Gallesio, conte di Finale Ligure e autore della *Pomona Italiana*. Il conte si era recato a Ivrea nel 1831, e qui aveva incontrato Gatta (Gallesio (Baldini): 343): è lecito supporre che in quella occasione Gallesio abbia coinvolto Gatta nella raccolta di materiale per la *Pomona*.

Il lavoro presentato è infatti una descrizione delle più importanti viti vinifere nei principali distretti vitivinicoli della provincia di Ivrea,⁶ realizzata mediante osservazione diretta nel periodo di massima maturazione delle uve. Il metodo richiede molto tempo, e per questa ragione Gatta si accontenta di indagare quattordici centri, considerati rappresentativi anche dei territori circostanti.

Si veda a tal proposito l'elenco e la carta:⁷

Zona 1: Barone, Candia Canavese, *Caluso*, Mazzè, Orio Canavese, Vische.

Zona 2: Mercenasco, Perosa Canavese, Romano Canavese, San Martino Canavese, Scarmagno, *Strambino*.

Zona 3: Banchette, *Ivrea*, Pavone Canavese, Salerano, Samone.

Zona 4: *Borgofranco d'Ivrea*, Montalto Dora, Montestrutto, Settimo Vittone.

Zona 5: Baio Dora, Fiorano, *Lessolo*, Quassolo.

Zona 6: Collettero Giacosa, Lorzanzè, *Parella*, Quagliuzzo, Strambinello, Vistrorio.

Zona 7: Agliè, Cuceglio, Montalenghe, *San Giorgio Canavese*, San Giusto Canavese, Vialfrè.

² Si tratta, come indica il nome, di calendari, arricchiti di informazioni utili per gli agricoltori (lunario, date delle fiere principali, ecc.) e alcuni contributi dei soci della Reale Accademia di Agricoltura di Torino, che avevano lo scopo di promuovere il progresso tecnico in campo agricolo. Tali pubblicazioni si inseriscono bene nel contesto dell'ultimo quarto del XVIII secolo, che vede un rinnovato interesse per tali temi (Comba 1992).

³ Il contributo riporta la data *Ivrea, nell'ottobre 1832* (Gatta 1833: 78).

⁴ *Ibì*: 77.

⁵ *Ibì*: 78.

⁶ La provincia di Ivrea fu una ripartizione amministrativa del Regno di Sardegna introdotta in seguito alla Restaurazione e soppressa con la riforma Rattazzi (1859).

⁷ Il fondo cartografico presenta la mosaicatura comunale attuale; il numero del distretto è riportato in corrispondenza del centro indagato da Gatta, riportato in corsivo nell'elenco. I toponimi rispecchiano l'ortografia corrente.

Zona 8: Cuornè, Pertusio, Prascorsano, Pratiglione, Salassa, Salto Canavese, Valperga.

Zona 9: Carema.

Zona 10: Piverone.

Zona 11: Azeaglio, Settimo Rottaro.

Zona 12: Albiano, Bollengo, Burolo, Chiaverano, Palazzo.

Zona 13: Borgomasino, Caravino, Masino, Tina, Vestignè.

Zona 14: Bairo, Baldissero Canavese, Castellamonte, Torre.

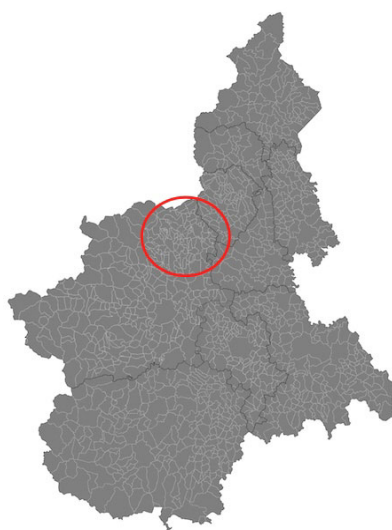


Figura 1 - Il Canavese rispetto al Piemonte

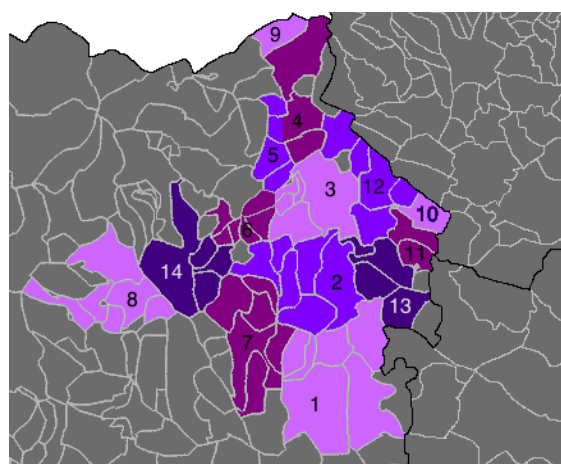


Figura 2 - I distretti vitivinicoli individuati da Gatta

Oltre a un inquadramento generale della viticoltura e della vinificazione nell'eporediese, per ogni centro Gatta illustra la quantità delle diverse varietà e sottovarietà di uve coltivate, facendo attenzione a riportare uve bianche e colorate. Per trenta varietà viene redatta una descrizione dettagliata; di esse si indicano sia la denominazione italiana, sia spesso quella dialettale,⁸ senza tralasciare di indicare gli eventuali sinonimi.

La scelta di riportare le denominazioni dialettali si riscontra anche in altre ampelografie piemontesi,⁹ come quella di Nuvollone 1799, sulle uve piemontesi in generale, che appare in un *calendario georgico* anteriore e quella di Francesco De Cardenas dedicata invece alle viti del distretto di Valenza (AL), contenuta nell'Acerbi 1825. L'emergenza di denominazioni dialettali rispecchia una tendenza dei testi tecnici fin dal Cinquecento, come già ha osservato Migliorini 1960: il dialetto consente di dire con maggior precisione ciò che in lingua italiana è inesprimibile, perché manca il corrispettivo o esso è ignoto al suo estensore.

Nel testo compaiono pochi altri elementi lessicali piemontesi, al di là degli ampelonimi. Si tratta di alcuni tecnicismi legati alla viticoltura o alla vinificazione, che l'autore marca visivamente ricorrendo al corsivo, e per i quali fornisce generalmente una glossa o una traduzione. Ad esempio:

[...] oppure se ne compongono alteni, *aiitin* dei Piemontesi. L'*aiitin* o sia *scarlà* canavesano consiste [...]¹⁰

⁸ L'autore dichiara che per trascrivere il piemontese si è servito dell'ortografia francese, «per rendere vie meglio il suono del nome volgare» (Gatta 1833: 78). Dall'ortografia francese Gatta recupera la grafia di alcuni suoni vocalici: <eu> per indicare il suono [ø], <u> per indicare il suono [y], <ou> per [u]; per la resa di [u] tuttavia Gatta impiega talvolta anche <o> (cf. *Monfrà* 'Monferrato' vs. *mounferina* 'monferrina'), come fa Pipino; l'uso di <ë> per indicare il suono [ə] risale invece a Tana, ma Gatta lo recupera più probabilmente da Capello (cf. Genre 1978: 52). Non segue le norme francesi <au>, che va letto [aʊ] e non [o]; in un solo caso Gatta sottolinea il valore di dittongo del digramma, ricorrendo ai due punti su <u>: <*aiitin*> (Gatta 1833: 69). La resa dei suoni consonantici segue l'ortografia italiana; fa eccezione <sc> in fine di parola che indica il nesso [stʃ], assente in italiano (e anche in francese); anche questo impiego risale al Pipino. Si noti che nel contributo per le denominazioni ricavate da Gatta sarà conservata la grafia originaria; altro lessico piemontese sarà invece scritto seguendo la grafia del *Repertorio Etimologico Piemontese* (in breve REP, cf. Ronco 2015).

⁹ E non solo, come mostra, per esempio, Castiglione 2013.

¹⁰ Gatta 1833: 69.

Questi tralci così tesi [...] vengono detti *cheine*, *cheinas* (catene), e ne ha ogni aleno quattro o sei.¹¹

Quelle viti meno gentili, che danno cattivi vini, che non sono coltivate con amore e che perciò sono poco per volta cambiate con altre migliori, sono distinte cumulativamente con il nome di *wagj*, *wagio*, *uval*, *wagias*.¹²

Lo spoglio dell'enumerazione delle viti coltivate nella provincia di Ivrea e delle trenta descrizioni puntuali di varietà e sottovarietà ha consentito di ricavare 56 denominazioni di cultivar (di cui 10 sinonimi) e 49 denominazioni di sottovarietà (di cui 9 sinonimi); i numeri non si discostano troppo dalla stima di Gatta (*ibi*: 68), che ipotizza la coltivazione di non meno di 60-70 qualità diverse di uve nella provincia di Ivrea.

Riflessioni puntuali sull'origine delle denominazioni compaiono nel repertorio ampelonomico, in appendice allo studio; i paragrafi successivi sono invece dedicati a tre diversi livelli di analisi: morfologico e relativo alla formazione delle parole, semantico-motivazionale e variazionale.

2. MORFOLOGIA E FORMAZIONE DELLE PAROLE

Nel repertorio compaiono 25 denominazioni maschili e 31 femminili; lo scarto non è tale da poter indicare un orientamento preminente verso uno dei due generi. I nomi di genere femminile di origine aggettivale sono potenzialmente frutto di un accordo su un sostantivo sottinteso, probabilmente *uva* (piemontese¹³ *ua*, *uva*) o forse anche, in alcuni casi, *vite* (pi. *vi*); si noti, peraltro, la presenza nel repertorio di nomi complessi in cui invece il sostantivo è presente, come ad esempio *uva roustia*, *uva bigia*. Per i nomi maschili invece l'accordo potrebbe essere avvenuto sul sostantivo *vino* (pi. *vin*).

Si registrano tre coppie di ampelonimi distinte dal genere grammaticale della voce:

1. al nome italiano *mostera* corrispondono due varianti sinonimiche in piemontese: *mouster* e *mousterà*; di queste però solo la seconda è

¹¹ *Ibi*: 70.

¹² *Ibi*: 78.

¹³ D'ora in poi abbreviato *pi*.

produttiva ai fini delle denominazioni secondarie (*moustera bianca, moustera grisa, moustera neira, moustera vouita*).

2. al nome italiano *pignola*, femminile, corrisponde un nome piemontese maschile, *pigneul*; da questo si hanno le denominazioni secondarie *pigneul nero* e *pigneul bianco*.
3. tra le denominazioni piemontesi, si riscontra la coppia *rousset - roussetta*; la prima varietà compare tra le uve “rare” (poco diffuse) a bacca colorata del distretto di Strambino; la seconda invece compare tra le uve rare a bacca colorata del distretto di Ivrea, come altra denominazione di *roussasa*; poiché non sono varietà che Gatta descrive, è impossibile determinare se si tratti di varianti diatopiche impiegate per denominare la stessa varietà o se denominino invece varietà differenti.

Per quanto riguarda la struttura, si hanno ampelonimi semplici e complessi. Tra i nomi di varietà compaiono sia denominazioni semplici (come, per esempio, *barbera*) sia denominazioni complesse (come, per esempio, *pelaverga*); tra i nomi di sottovarietà, invece, compaiono esclusivamente denominazioni complesse, poiché l'elemento lessicale della testa riprende sempre la denominazione dell'unità tassonomica immediatamente superiore.¹⁴ Il modello che emerge non si discosta in buona sostanza da quello proposto da Berlin 1992: 27 per le tassonomie popolari. Vi è una sola eccezione, la presenza di una denominazione semplice tra le sottovarietà: *piolet*, raccolta a Piverone come sinonimo di *neret streit*, probabilmente la denominazione piveronese riflette una classificazione che non riconosce l'uva come una sottovarietà di *neret*.

I nomi complessi possono essere ripartiti in base al numero di elementi lessicali autonomi che li costituiscono: derivati e alterati sono formati da un elemento lessicale e un suffisso non libero; i composti, invece, da due diversi elementi lessicali autonomi.

Numerosi sono i nomi primari derivati; la loro origine è perlopiú denominale o deaggettivale:

¹⁴ Rispetto a tale ripresa, possono essere definiti *primari* i nomi che *non* riciclano elementi lessicali a contatto e *secondari* gli altri.

SUFFISSO	ESEMPI
it. <i>-atico</i> ; pi. <i>-àtic</i>	<i>aleatico</i>
it., pi. <i>-òria</i>	<i>caloria</i>
it. <i>-ario, -aria</i> ; pi. <i>-è, -era</i>	<i>barbera, croassera, crouvera, mostera, rosso</i>
it. <i>-ardo, -arda</i>	<i>bonarda</i>
it <i>-ano, -ana</i>	<i>cipriana, mossano, trebbiano</i>
it. <i>-engo, -enga</i> ; pi. <i>-eng, enga</i>	<i>gruvieng, lugnenga</i>
it. <i>-ese</i>	<i>verdese</i>

I nomi alterati sono piú numerosi dei derivati. Tra i suffissi alterativi, i piú frequenti sono i suffissi diminutivi, impiegati anche per la creazione di denominazioni secondarie complesse. Come segnala Hohnerlein-Buchinger 1996: 210 i suffissi alterativi diminutivi indicano la dimensione minuta del referente o la non perfetta aderenza del referente alla qualità predicata; quest'ultimo significato può anche essere espresso attraverso il suffisso *-accio, a/-aceo, a*; pi. *-ass, a* (< -ACĒUM, AM), con valore peggiorativo:

SUFFISSO	ESEMPI
peggiorativo (it. <i>-accio / -aceo, -accia / -acea</i> ; pi. <i>-ass, -assa</i>)	<i>castagnas, crouvasa, neras</i>
diminutivo (it. <i>-etto, -etta</i> ; pi. <i>-et, -ëtta</i>)	<i>brachetto, dousset, duret, neretto, perinetto, piolet, rousset, roussetta</i>
diminutivo (it. <i>-olo, -ola</i> ; pi. <i>-eul, -eula</i>)	<i>cascareul, cournajola, gënaströla, mënareul, nebbiolo, oriola, pignola</i>
accrescitivo (it. <i>-one</i> ; pi. <i>-on</i>)	<i>carcarone, tadone</i>

Si osservano alcuni cumuli di suffissi: si veda per esempio *cascareul* (-ARĪUM + -ÖLUM); *cournaiola* (-ARĪAM + -ÖLAM); *menareul* (-ARĪUM + -ÖLUM).

Le forme composte sono rare tra le denominazioni primarie. Da un punto di vista strutturale, troviamo un solo composto stretto (*picoutëner* < *picoul* + *tëner*); le restanti forme sono composti larghi. Considerando l'aspetto semantico i composti endocentrici, nei quali «uno dei costituenti serve da iperonimo del composto intero»,¹⁵ sono piú numerosi dei composti eso-

¹⁵ Rainer 2004b: 12.

centrici, in cui «nessuno dei costituenti può fungere da iperonimo».¹⁶ Si vedano alcuni esempi:

composti endocentrici	<i>uva bigia, uva conja, uva mina, uva rossa, uva roustia, uva d'Ales, uval dè Pivroun</i>
composti esocentrici	<i>bianc roustí, erba-luce, pelaverga, picoutèner.</i>

Si noti peraltro che la classificazione in endocentrici ed esocentrici coincide con la ripartizione di Berlin 1992: 28 in «*productive names*» e «*unproductive names*», che è determinata dalla condivisione di un elemento lessicale presente nella gerarchia tassonomica, ma non in quella immediatamente superiore. Berlin (*Ibid.*) esemplifica i *productive names* con le denominazioni del tipo *catfish* ‘pescegatto’, *bluebird* ‘sialia’, e *bullfrog* ‘rana toro’. Nel caso degli ampelonimi osservati si è deciso di considerare *productive names* le denominazioni che contengono la voce *uva*, poiché essa è impiegata per definire tutti i frutti delle piante del genere *vitis*, e non solo della specie *vitis vinifera*, dunque la sua collocazione rispetto al rango delle varietà risulta di due gradini superiore.

Le forme composte sono molto frequenti tra le denominazioni secondarie; poiché l’elemento di testa è ripreso dal taxon superiore, esse sono tutte di tipo endocentrico. Da una denominazione principale si ha di solito una coppia di denominazioni secondarie, i cui elementi specificatori sono in rapporto antinomico.¹⁷ Le eccezioni non sono molte: in due soli casi le denominazioni secondarie si dispongono lungo una scala costituita da tre valori (*neret* > *neret larg*, *streit*, *mësan*; *nebieul* > *nebieul gros*, *pcit*, *mësan*) o instaurano tra loro rapporti di tipo diverso, come nel caso della coppia di specificatori complementari *maschio-femmina* o il gruppo “aperto” degli specificatori d’origine. In alcuni casi da una denominazione primaria si crea una sola denominazione secondaria (*freisa* > *freisa sciassa*); non mancano casi in cui da una denominazione primaria deriva un com-

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Cf. Berlin–Breedlove–Raven 1973, Cardona 1985, Beccaria 2000: 32 e Sanga 2003. Sulla rilevanza delle opposizioni binarie, ma in campo fonetico, cf. Jakobson 2002: 120; in campo toponimico, Favre 1980: 52 e Cusan–Ghia 2020.

plesso sistema di denominazioni secondarie, che richiamano diverse caratteristiche; ciò accade prevalentemente tra le varietà economicamente piú rilevanti. Gli specificatori che compaiono in una coppia di denominazioni secondarie appartengono di solito alla stessa categoria grammaticale; fa eccezione solamente la coppia *neret gros* e *neretin*, secondari di *neret*.

3. ANALISI SEMANTICA

L'analisi sarà condotta seguendo il modello dell'iconimia alineiana (Alinei 2009): tale teoria suppone che, nella creazione di un significante, sia riciclato (cioè nuovamente impiegato) un segno linguistico preesistente, scelto perché efficace a rappresentare il nuovo referente. Facendo riferimento a un esempio molto noto, in francese il nome degli occhiali (*lunettes*) è stato creato a partire dal nome *lunette* 'piccola luna', per la somiglianza delle lenti al corpo celeste (*Ibi*: 78). In questo senso Alinei definisce *luna* (e tutti i segni riciclati) *iconimo* e sostiene che la loro scelta sia guidata da una motivazione. Nella trattazione, riprendendo quanto proposto da Alinei, gli iconimi sono indicati tra parentesi graffe.

Guardando il repertorio, gli iconimi sono trasparenti nella gran parte dei casi; spesso basta una competenza anche solo passiva della lingua locale, il piemontese, per individuarli. Piú complesso è definire con sicurezza la motivazione, la ragione per cui l'iconimo è stato scelto. Si veda, ad esempio, l'ampelonimo *nebbiolo / nebieul*; quasi tutti gli studi permettono di individuare l'iconimo {nebbia}, ma sono state proposte diverse motivazioni:¹⁸

<i>nebbiolo / nebieul</i> {nebbia} + -olo / -eul	1. perché matura nel tardo periodo autunnale, quando c'è la nebbia;
	2. perché l'acino è coperto di pruina, una sostanza cerosa che vela l'acino come la nebbia i contorni del paesaggio;
	3. perché teme la nebbia;
	4. perché le foglie sviluppano la <i>nebbia</i> , una malattia che le fa seccare.

¹⁸ Si rimanda al § 5 per la loro discussione.

Le motivazioni che soggiacciono alla creazione degli ampelonimi non sono molte: si predica una caratteristica della pianta che può essere colta dai sensi; se ne indica il periodo di maturazione o la provenienza; si sottolinea la necessità di un particolare metodo di coltivazione; si esaltano le qualità dei suoi frutti. Per meglio classificare le diverse motivazioni ci si può rifare a una ripartizione tra motivazioni “intrinseche” ed “estrinseche”, distinguendo le denominazioni che predicano una qualità della pianta e le denominazioni, invece, che fanno riferimento ad altri elementi. Tra le due macrocategorie non vi è cesura netta, quanto piuttosto un continuum tra due poli: da un lato, le motivazioni intrinseche, collegate a dettagli che possono essere colti attraverso i sensi in qualsiasi momento si attivi la valutazione sensoriale (ad esempio, per valutare la motivazione del *rossero* {rosso}, per il colore della bacca, basterà guardare la bacca); dall'altro le motivazioni estrinseche, collegate a caratteristiche della pianta (o del frutto) che possono essere colte in seguito a una cura prolungata. Si definiscono le prime *motivazioni sensoriali* e le seconde *motivazioni di competenza*.

intrinseche			estrinseche	
sensoriali			di competenza	
vista, tatto, gusto, olfatto	periodo di maturazione	peculiarità legate alla coltivazione	qualità del vino prodotto	origine o provenienza

Per quanto riguarda le modalità di selezione dell'iconimo, Alinei 2009: 69 distingue essenzialmente due processi: uno «*paradigmatico o associativo o metaforico*», nel quale ricadono le associazioni foniche (e dunque gli iconimi fonosimbolici e onomatopeici) e le associazioni lessicali e uno «*sintagmatico o definitorio e descrittivo o metonimico*», nel quale si inseriscono gli iconimi che riprendono un elemento dalla descrizione concettuale del referente. Alinei esemplifica i due processi sempre attraverso le denominazioni per gli occhiali: il nome francese *lunettes* è legato all'iconimo {piccole lune}, ed è metaforico perché non richiama direttamente il referente; il nome spagnolo *gafas*, legato all'iconimo {gafa} ‘stanga’, o quello inglese *glasses*, legato all'iconimo {glass} ‘vetro’ sono invece metonimici perché evocano una parte del referente o evocano il materiale di cui è in parte fatto.¹⁹

¹⁹ Nella categoria rientrano anche le denominazioni legate a {occhio}, come l'italiano *occhiali*, che evidenziano la funzione dell'oggetto.

Tale classificazione, tuttavia, non è pienamente soddisfacente; riprendendo la denominazione francese degli occhiali, *lunettes* da {lune}, anche in questo caso pare agire un processo metonimico: le lune infatti non rappresentano che una parte dell'intero oggetto.

Più proficua è la lettura che Cardona 1985 dà del fenomeno di creazione di un significante: il processo metonimico riguarda la creazione di ogni nome, e si attiva nel momento in cui i parlanti valutano quale caratteristica, fra le diverse che il referente presenta, è il più adeguato a rappresentarlo: «Delle varie proprietà che [...] le cose ci mostrano, ce ne saranno alcune che più si imporranno alla nostra percezione [...]. Sarà probabilmente una tra queste proprietà a suggerire il nome della cosa».²⁰ Il processo metaforico invece si attiva nel momento in cui si sceglie *come* esprimere la motivazione; esso è uno dei *processi associativi*²¹ che possono innescarsi. Cardona riconosce l'esistenza di «numerosi ma non innumerevoli»²² tipi di processo e ne descrive complessivamente tre: un meccanismo *simbolico*, «che riproduce nei suoni del nome un tratto di tipo percettivo inerente al referente da designare»;²³ un meccanismo *metaforico*, che si basa su una «somiglianza per analogia»²⁴ e un meccanismo *epitetico*, che «coglie uno o più tratti inerenti al referente stesso».²⁵ Nel repertorio raccolto, di questi tre processi solo due agiscono nella creazione di ampeponimi: quello metaforico e quello epitetico. I nomi di tipo metaforico sono pochi e riguardano perlopiù denominazioni di tipo sensoriale, legate al colore della bacca o alle dimensioni del frutto, come per esempio *gèna-strola* {genestròla} 'tipo di ginestra', impiegato per un'uva a bacca bianca e *barbera* {barba} per un'uva dal grappolo che ricorda una lunga barba. Più numerose le denominazioni di tipo epitetico; basterà tuttavia qui citare, a mo' d'esempio, *neras* da {nero} e *roussèta* da {rosso}.

La classificazione delle motivazioni è stata costruita tenendo conto delle denominazioni primarie, ma funziona bene pure per le denominazioni secondarie, anche se tra queste ultime le tipologie contemplate sono infe-

²⁰ *Ibid.*: 130.

²¹ *Ibid.*: 133.

²² *Ibid.*

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*: 136.

²⁵ *Ibid.*: 137.

riori: come già segnala Berlin 1992: 31 troviamo quasi esclusivamente motivazioni di tipo sensoriale (perlopiú legate alla vista) e, tra quelle di competenza, denominazioni che evocano l'origine o la provenienza della sottovarietà.

3.1. *Nomi di senso*

Nella categoria si trovano nomi collegati ai sensi della vista (a loro volta ripartiti in nomi legati al colore della bacca e nomi collegati alle dimensioni dell'acino), del tatto e del gusto; mancano nomi legati al senso dell'odorato, presenti invece nella raccolta di Hohnerlein-Buchinger 1996. Essi possono essere cosí ripartiti:

SENSO		DENOMINAZIONE PRIMARIA	DENOMINAZIONE SECONDARIA
vista	colore	<i>verdese</i>	<i>mousteria grisa</i>
	morfologia	<i>barbera</i>	<i>freisa masc</i>
tatto		<i>callorio</i>	
gusto		<i>dousset</i>	<i>neret gentil</i>

L'indicazione del colore della bacca è strategia comune tra i nomi di varietà. Come già osservato da Hohnerlein-Buchinger 1996: 210, le quattro tonalità piú diffuse sono il bianco, il verde, il rosso e il nero:

{bianco}: *bianc roustí*
 {verde}: *verdese*
 {rosso}: *rossero, rousset, roussèta, uva rossa*
 {nero}: *neras, neretto*

Stando a Hohnerlein-Buchinger 1996: 209, bianco e verde sono impiegati per le uve a bacca bianca, mentre rosso e nero designano uve a bacca colorata. In area canavesana però il *verdese* designa un'uva a bacca colorata: forse il colore fa riferimento alla pigmentazione tenue dell'acino,²⁶ oppure il colore rimanda al fogliame rigoglioso anziché alla bacca; le descrizioni

²⁶ Gatta 1833: 133 lo qualifica «diafano».

di Gatta, purtroppo, non sono sufficienti a indagare più approfonditamente e a indicare con maggior sicurezza una motivazione.

Alcune denominazioni richiamano tonalità di colore più precise, come nel caso di *uva mina* e *uva bigia*, oppure la denominazione fa attenzione alle sfumature, come per *bianc roustí* (bianco arrostito), ricorrendo talvolta a processi metaforici. Metaforicamente rimanda al colore l'ampelonimo *gë-nastrola*, a cui vanno forse aggiunti *brachetto* e *onej*; gli elementi metaforici riprendono il nome di un vegetale (la ginestra, il papavero) o di un animale (il bracco). L'ampelonimo *erba-luce* (con *erba-* < ALBAM 'bianca') mostra che un nome, oltre al contrasto cromatico, può rifarsi anche alla luminosità: il nome citato evoca chiaramente la lucentezza; sull'opposto versante dell'opacità, si può forse collocare la denominazione *biaca*.

Alla vista rimanda ancora la presenza di pruina: sia in *cipriana*, sia in *nebbiolo*, questa caratteristica è espressa metaforicamente ({cipria} e rispettivamente {nebbia}); anche *uva roustia* ('arrostita') evoca metaforicamente una peculiarità visiva, la distribuzione del colore.

Il colore è anche espediente efficace a creare nomi secondari:

<i>*aleatic</i>	>	<i>aleatic bianc, aleatic neir</i>
<i>mousscatell</i>	>	<i>mousscatell bianc, mousscatell neir</i>
<i>mousterà</i>	>	<i>mousterà bianca, mousterà grisa, mousterà neira</i>
<i>nebieul</i>	>	<i>nebieul bianc</i>
<i>neras</i>	>	<i>neras bianc</i>
<i>onej</i>	>	<i>onej neir, onej verd</i>
<i>pigneul</i>	>	<i>pigneul bianco, pigneul nero</i>

L'opposizione più frequente avviene tra i colori bianco e nero, tra loro in rapporto antinomico; in due casi occorrono ulteriori ripartizioni, sul versante delle bacche colorate (*mousterà neira, mousterà grisa, onej verd, onej neir*). In alcuni casi, il nero è evocato per antonomasia (rappresenta cioè la varietà principale), come nel caso di *nebieul* e *neras*; un caso simile riguarda anche la denominazione *aleatic*, poiché Gatta la classifica come sinonimo di *aleatic neir*.

Come si è detto, generalmente il rapporto tra nome primario e nome secondario è strettamente collegato a un rapporto gerarchico tra i referenti nominati (la varietà ha un nome primario; la sottovarietà un nome secondario). Nei casi degli ampelonimi secondari che si distinguono per il colore *bianco* o *nero*, tuttavia, tale collegamento è difficile da sostenere, perché

una varietà di vite non può produrre bacche di colore diverso;²⁷ ricorrendo a un esempio, non è possibile considerare il *nebieul blanc* una sottovarietà di *nebieul*. Tuttavia, è evidente il rapporto di dipendenza del nome secondario da quello primario; forse esso è stato suggerito dalla forte somiglianza tra le due varietà (al di là del colore della bacca), che ha favorito l'estensione di un ampelonimo a un'altra varietà, aggiungendo uno specificatore. Si noti che sono più frequenti nomi secondari per designare vitigni a bacca bianca e che il nome primario da cui essi derivano designa di solito varietà molto diffuse.

In certi casi il colore distingue effettivamente due sottovarietà, come nel caso di *onej verd* (verde) e *onej neir* (nero): entrambe denominano uve a bacca colorata, al pari dell'*onej*; i colori forse sono impiegati per distinguere la pienezza cromatica dell'acino (una colorazione più intensa per l'*onej neir*, più diafana per l'*onej verd*).

La vista percepisce anche la morfologia dell'acino o del grappolo: rimanda alla dimensione dell'acino *castagnas*; fanno riferimento alla forma del grappolo *cournajola*, *barbera*, *pignola* e forse *oriola*. È invece difficile stabilire se *uva couja*, dal pi. {coja} 'scroto', rimandi alla forma degli acini o del grappolo. L'iconimo è sempre selezionato mediante un processo metaforico.

La morfologia è una motivazione frequente tra le denominazioni secondarie. Essa è evocata ricorrendo in modo epitetico agli aggettivi (in rapporto antinomico) *grosso* (*gros*) / *piccolo* (*pcit*) o a suffissi alterativi; in modo metaforico alla coppia di sostantivi (in rapporto complementare) *maschio* (*masc*) / *femmina* (*fumela*). Compagnano, in alcuni casi, nomi secondari per alterazione:

<i>bounarda</i>	>	<i>bounardoun</i>
<i>duraso</i>	>	<i>duraso fumela, duraso masc</i>
<i>freisa</i>	>	<i>freisa grosa, freisa pcita, freisèta de Montaut, freisonnas</i>
<i>*moscato</i>	>	<i>mousscatell</i>
<i>nebieul</i>	>	<i>nebieul gros o masc, nebieul mèsan, nebieul pcit o fumela</i>
<i>neret</i>	>	<i>neret gros, neretin</i>

²⁷ Il colore della bacca è uno dei tratti che più frequentemente viene impiegato nelle classificazioni ampelografiche moderne: oltre a Gatta 1833, si vedano per esempio i sistemi di classificazione di Nuvollone 1799, Acerbi 1825, Milano 1839, Demaria–Leardi 1875: 24 e Rovasenda 1877: 203.

In un caso si ha una coppia ibrida di specificatori, costituita da un alterato (*neretin*) e da un composto (*neret gros*). *Freisèta de Montaut* somma due diversi specificatori: da un lato il suffisso diminutivo dà conto della dimensione di acini e grappolo; dall'altro lato *de Montaut* è una specificazione di origine o provenienza. Per quanto riguarda *moscatello*, è lecito supporre la sua derivazione da *moscato*, vitigno non registrato da Gatta, ma diffuso in Piemonte. Nella categoria va anche considerata la denominazione *neret ciafi*; il secondo elemento va forse messo in rapporto con il pi. {ciaflù} 'dalle gote paffute' e richiama la forma tondeggianti.

Alla vista va infine collegata la distinzione basata sull'agglomerazione degli acini, tratto evocato da alcune denominazioni secondarie:

<i>barbera</i>	>	<i>barbera larga, barbera sciassa</i>
<i>freisa</i>	>	<i>freisa sciassa</i>
<i>neret</i>	>	<i>neret larg, neret mèsan, neret streit</i>

I nomi che richiamano gli altri sensi sono molto meno numerosi. Il tatto sovrintende ad alcune denominazioni primarie che indicano la consistenza dell'acino (*callorio, duracina, duret*) o del peziolo (*picoutèner, piolet*).

Il gusto è alla base di pochi nomi primari (*dousset* e, forse, *bonarda*) e a un nome secondario, che individua una sottovarietà di *neret*: *neret gentil*. *Gentil* è di facile interpretazione, e anzi è ancora oggi aggettivo impiegato nella valutazione gustativa del vino.

3.2. *Nomi di competenza*

La categoria raggruppa denominazioni la cui motivazione coincide con un giudizio qualitativo generico, che è difficile ricondurre a una precisa categoria organolettica, come per esempio *tadone* (dal pi. {tadòni} 'gros-solano, sciocco'), o a caratteristiche che possono essere colte solo attraverso un rapporto costante e continuo con la vite, come per esempio la germogliazione rigogliosa, a cui rimandano forse i nomi *brachetto* e *trebbiano*; la predisposizione alla caduta degli acini durante la maturazione (*cascareul, croassera, crouvassa, crouvera, gruvienq*); la crescita disordinata dei grappoli sulla pianta (*patouja*); il periodo di maturazione (*aleatico, lugnenga* e forse *nebbiolo*). Completano la categoria i nomi di uve che evocano parti-

colari metodi di coltivazione (*pelavèrga*); caratteristiche della produttività della vite (*mostera*, *perinetto*); accorgimenti necessari durante la vinificazione (*carcarone*) e nomi di uve collegati a una caratteristica del vino che se ne trae (*mossano*).

Richiama una competenza extra-referenziale la motivazione che evoca l'origine o la provenienza di un vitigno. Tra i nomi di varietà si trovano *Biona*, *Malvasia*, *Monferrina*, *Uval de Pivroun* e *Uva d'Ales*. La tipologia è frequente anche tra i nomi secondari:

<i>crouvasa</i>	>	<i>crouvasa monfrina</i> , <i>crouvasa nostrana</i>
<i>freisa</i>	>	<i>freisa dè Mounfrà</i> , <i>freisèta de Montant</i>
<i>mousterà</i>	>	<i>mousterà vouita</i>
<i>neret</i>	>	<i>neret 'd Romen</i> , <i>neret 'd Saut</i> , <i>neret 'd San Giors</i> , <i>neret dè Mounfrà</i> , <i>neret dè Quains</i>

Merita sottolineare l'insistenza del richiamo al Monferrato: un nome di varietà e ben tre sottovarietà vi fanno riferimento; ciò pare mostrare che la regione fosse reputata un importante distretto vitivinicolo. I restanti toponimi impiegati come specificatori di sottovarietà indicano centri del Canavese (*Romen* è Romano Canavese; *San Giors*, San Giorgio Canavese; *Quains*, Quagliuzzo; *Saut*, Salto Canavese frazione di Cuorgnè; *Montant*, Montalto Dora). Due sono gli specificatori costruiti con voci del lessico comune: *nostrana* e *vouita* 'di montagna', che rappresenta invece un generico richiamo all'habitat della sottovarietà.

Tra le sottovarietà sembra mancare il procedimento per opposizioni binarie che caratterizza la maggior parte delle sfere semantiche analizzate in precedenza. Si può forse ipotizzare l'esistenza implicita della coppia *nostrano* vs *forestiero*, di tipo complementare; tuttavia essa non si realizza mai: *nostrano* appare una sola volta (*crouvasa nostrana*) e crea una coppia con un etnico, *crouvasa monfrina*, che determina la zona di origine del vitigno. I nomi di luogo si prestano a interpretazioni ambivalenti, dal momento che possono essere impiegati sia per indicare una varietà autoctona, sia per indicare una varietà forestiera. Se si considera, per esempio, l'area di diffusione del *Neret 'd San Giors*, esso appare coltivato sia nel distretto vitivinicolo di San Giorgio Canavese, dove indica quindi la sottovarietà di *neret* locale, sia in altri distretti (Ivrea, Lessolo, Parella, Strambino, Valperga), dove invece designa una sottovarietà forestiera: ad esempio, nel distretto

di Strambino si trova assieme al *neret 'd Romen*, Romano Canavese, centro che invece fa parte del distretto (e che rappresenta probabilmente la sottovarietà di *neret* locale).

Come si è detto, anche il nome di una varietà può essere impiegato come iconimo: è ciò che accade di norma nei nomi secondari. Esso dà conto del riconoscimento di un rapporto di somiglianza tra due diverse piante: è dunque opportuno classificare tale motivazione tra quelle di competenza, frutto dell'esperienza di coltivazione. Oltre ai nomi secondari, nel repertorio si registra anche una denominazione complessa costituita da due ampelonimi: è *freisa nebieul* (o *freisa picoutèner / pautèner*).²⁸ Dalla descrizione di Gatta, sembra possibile considerarla sottovarietà di *freisa* che presenta alcuni tratti caratteristici del nebbiolo: il primo elemento lessicale funge quindi da testa e il secondo da modificatore.

4. VARIANTI E SINONIMI

Gatta reputa la variazione onomastica uno dei fattori che complica l'indicazione precisa del numero di varietà di viti coltivate nel Canavese:

Il numero delle varietà o sottovarietà di viti, che qui da noi sono coltivate, è difficile a stabilirsi con esattezza, sia pel diverso nome, che la stessa vite prende da un paese migrando ad un altro; sia pel diverso aspetto, o direi portamento, che veste nei differenti luoghi.²⁹

Un calcolo preciso dei fenomeni di variazione è possibile solo per le varietà trattate da Gatta nella sezione delle descrizioni; tra le trenta varietà e sottovarietà descritte, circa la metà (tredici, per la precisione) è interessata da almeno un fenomeno di variazione.

Possono essere distinti due gruppi, a seconda del piano linguistico in cui avviene la variazione: la creazione di varianti, che avviene sul piano

²⁸ Le denominazioni vanno considerate sinonime perché sono sinonimi gli ampelonimi *nebieul* e *picoutèner*; vd. oltre.

²⁹ Gatta 1833: 68.

morfologico e fonetico, e la creazione di sinonimi, che avviene invece sul piano lessicale.

Le varianti sembrano riguardare quasi esclusivamente le denominazioni di cultivar:

(afèresi dell'atona iniziale) *aleatic neir* / *leatic neir*
 (cambio di genere) *mouster* / *moustera*
 (evoluzione fonetica differente) *picoutèner* / *pautèner*

Nelle sottovarietà, se si eccettuano alcune oscillazioni nella resa di *dè* e *'d* (it. di), frutto forse dell'insicurezza nella resa grafica del piemontese da parte di Gatta, si trovano solo le varianti *Romain* / *Romen* per il toponimo di Romano Canavese e *picoutèner* / *pautèner*; quest'ultima coppia di varianti è già presente a livello di varietà, e ovviamente si mantiene anche tra le sottovarietà.

La sinonimia, soprattutto tra le denominazioni piemontesi, è fenomeno più diffuso, anche se non sono molte le cultivar che presentano più di un nome:

nebbiolo / *nebioul* e *picoutèner* (o *pautèner*)
 rosso / *rousser* e brachetto / *brachet*
 trebbiano / *erbalus*; *uva roustia* e *bianc rousti*
mounfrina / monferrina; *patouja*; *crava* e *neras*

Dal punto di vista semantico, va notato che le denominazioni si rifanno sempre a iconimi differenti (e di conseguenza a motivazioni differenti), a eccezione di *uva roustia* e *bianc rousti*, che presentano entrambe una forma declinata del participio di *rosti* 'arrostire'.

Tra le denominazioni secondarie la sinonimia è più frequente della variazione; come segnala anche Gatta, il fenomeno riguarda perlopiù lo specificatore e i sinonimi si distribuiscono lungo l'asse della diatopia:

Il nome di queste quattro o cinque varietà di vitigni [nebbiolo, mostera, bonarda, varietà di neretto] è costante dappertutto, e se vi ha differenza, essa solo consiste nell'epiteto che si accoppia come il *neret* o *nerettin* d'Ivrea, è il *Neret* di *Romain* o *Romen* di Strambino. Il *neret di S. Giors* di Valperga, e moltissimi altri luoghi, è il *neret gros* di Caluso, Piverone, Settimo-Rottaro, ec., e così via dicendo; il nome di *neret*, però, è sempre conservato.³⁰

³⁰ Gatta 1833: 77-8.

Da un punto di vista semantico vanno distinti due tipi di rapporto. Gli elementi possono rifarsi alla stessa sfera motivazionale, facendo ricorso a iconimi e a strutture differenti:

nebieul masc / nebieul gros
nebieul fumela / nebieul pcit
neret pcit / neretin

Oppure possono rifarsi a motivazioni diverse:

neret gros / neret d'San Giors / neret ciafi
neret pcit e neretin / neret dë Romen / neret gentil

In due casi si registra la modificazione del sintagma di testa, probabile indizio di una diversa tassonomia popolare:

neret ëd Saut / freisa spëssa / freisa sciassa
neret streit / piolet

Nel primo caso gli specificatori uniti al nome *freisa*, gli aggettivi *spëssa* (spessa) e *sciassa* (densa), veicolano un'informazione simile; nel secondo caso invece l'alternanza si realizza tra una denominazione secondaria e una denominazione primaria.

Se una varietà è nota con più di un nome, la sinonimia si mantiene anche quando la denominazione si fa iconimo, nella creazione di denominazioni per sottovarietà: ad esempio, poiché il nebbiolo è noto nel Canavese sia con la denominazione *nebieul*, sia con la denominazione *picoutëner* (sia con la variante *pautëner*), tra le denominazioni secondarie si registra la stessa variazione, sia a livello di testa, sia di specificatore:

nebieul bianc / picoutëner bianc / pautëner bianc
freisa nebieul / freisa picoutëner / freisa pautëner

Tale variazione può forse essere ipotizzata anche per le sottovarietà di *nebieul* (*masc* o *gros*; *fumela* o *cit*), ma la presentazione di Gatta non è chiarissima, e da un passo sembra anzi che *pautëner* e *picoutëner* non siano sinonimi di *nebieul*, ma solo di *nebieul fumela*.³¹

³¹ Queste varietà si dividono a loro volta in altre sotto-varietà, come a cagion

5. APPENDICE - IL REPERTORIO DELLE DENOMINAZIONI

Il lemmario è stato realizzato tenendo conto delle denominazioni primarie, mentre quelle secondarie sono state subordinate alle rispettive denominazioni primarie. Nella scelta del lemma, riportato in maiuscolo, è accordata preferenza alle denominazioni italiane, ricavate dalla descrizione delle uve: sono indicate con la sigla *it.* e scritte in tondo; se invece la denominazione è stata ricavata dall'enumerazione delle viti, dove compaiono solo nomi piemontesi (eventualmente coincidenti con l'italiano), il lemma è scritto in stile corsivo. Seguono le corrispettive forme piemontesi (indicate con la sigla *pi.* e scritte in corsivo), eventualmente corredate dalle varianti morfo-fonetiche; i sinonimi dei nomi di varietà invece hanno un lemma proprio. Le denominazioni primarie sono seguite dalle denominazioni secondarie, indicate nel repertorio con la lettera D:; come per le denominazioni primarie, si è indicata prima la denominazione italiana, poi quella dialettale; seguono i sinonimi. Le denominazioni di referenti diversi (due o più sottovarietà) sono separate dal ;.

La glossa è essenzialmente di natura linguistica: la varietà di uva è descritta solo secondo il colore della bacca; ulteriori elementi caratteristici sono indicati se necessari alla discussione iconimico-motivazionale. La discussione è aperta dalla lettera I:, seguita dall'iconimo, scritto tra parentesi graffe; segue la motivazione e, quando ritenuto necessario, la discussione.

ALEATICO, *pi. aleatic*, uva a bacca bianca e colorata. D: aleatico nero, *pi. aleatic neir*, *leatic neir*; *pi. aleatic bianc*. I: {luglio}, per il periodo di maturazione dell'uva; la voce è un adattamento dell'emiliano *aliadga* '(uva) lugliatica' (GDLI, s. v.). I nomi secondari specificano il colore della bacca.

BARBERA, uva a bacca colorata. D: *barbera larga*, *barbera sciassa*. I: {barba}, metaforicamente 'grappolo', con il suffisso *pi. -éra* < -ARIA come già proposto da Hohnerlein-Buchinger 1996: 174, che segue il LEI, IV: 1218.

d'esempio il nebiolo in grosso o maschio, e piccolo che si dice femmina, in molte zone picoutèner (picciuolo tenero), ed in una terza ancora la quale per taluni è considerata per costante, ed è il mezzano, o mediocre. Gatta 1833: 71.

Considerando le varianti, la forma <*sciassa*> rende il pi. *s-ciassa*, ‘fitta, densa, compatta, stretta’ (cf. REP: 1290), e va intesa come antonimo del determinante impiegato per denominare la seconda sottovarietà, *barbera larga*. Cf. REP: 142, *s. v. barbera* e Tonso 2008: 197.

BIACA, pi. *biaca*, uva a bacca colorata. I: probabilmente {biacca}, una sostanza colorante bianca. Il legame con l’iconimo può sembrare piuttosto debole, poiché si tratta di una varietà a bacca colorata; l’acino è descritto da Gatta «nero di corvo, opaco, pruinoso». ³² Va ricordato tuttavia che la biacca anticamente era prodotta con carbonato basico di piombo, una sostanza tossica, soggetta ad annerimento quando viene a contatto con l’aria, in seguito sostituita con il carbonato di zinco, che non presenta tali problemi. Non va escluso un collegamento diretto con la voce da cui deriva *biacca*, il longobardo *BLAIH ‘sbiadito, pallido’. ³³

BLANC ROUSTÍ, nome pi. del *Trebbiano*. I: {bianco} e pi. {rostí} ‘arrostito’, motivato dal fatto che la cultivar presenta acini «lievemente pruinosi, di colore d’ambra [...] o lievemente verdastri, un poco diafani». ³⁴

BIONA, uva a bacca colorata. I: forse {Beaune}, dal nome della cittadina francese da cui proviene il vitigno; cf. Nada Patrone 1991: 261.

BONARDA, pi. *bouarda*, uva a bacca colorata. D: pi. *bouardoun*. I: incerto; il REP: 216, *s. v. bonarda*, pone l’ampelonimo tra i derivati di pi. {bon} ‘buono’, adatto per una varietà d’uva anche mangereccia. Il DEI: 558 ipotizza la derivazione da un cognome; Hohnerlein-Buchinger 1996: 175 riporta l’ipotesi del DEI e in aggiunta suggerisce un apparentamento con il francese *bonard* (FEW, I: 434a), collegando la motivazione alle qualità gustative del vino che se ne ricava.

BRACHETTO, uva a bacca colorata. I: incerto; come riporta il REP: 236, *s. v. brachet*, il LEI, VIII: 653 rimanda a una radice prelatina, *BAR(R)- /

³² Gatta 1833: 108.

³³ Gamillscheg 1935: 134.

³⁴ Gatta 1833: 111.

*BER(R)- ‘ciò che germoglia, cespuglio’, con suffisso non latino *AKK- e latino -ITTUM. Il FEW, XV: 237b ipotizza una derivazione dalla voce germanica *brakeko* ‘cane da caccia’, come sostenuto in Mistral 1878: I, 361; tale ipotesi è seguita da Hohnerlein-Buchinger 1996: 176 e dall’EVLI, sottolineando però che la motivazione non è chiara. In Mistral 1878, I: 361 la voce *braquet* è registrata, oltre che per il vitigno, anche per designare una razza bovina dal manto rosso, e rossiccia («d’une légère couleur rougeâtre»)³⁵ è detta l’uva;³⁶ non va quindi escluso che il nome trovi motivazione nel colore della bacca, evocato in modo metaforico.

CALORIA o *CALORÍA*, uva a bacca bianca. I: va probabilmente collegata a {callo}, per la consistenza indurita della buccia; cf. Hohnerlein-Buchinger 1996: 177.

CARCARONE, pi. *carcaroun*, *carcaraun*, uva a bacca colorata. I: pi. {carché} ‘schiacciare’ (cf. REP: 326-7, s. v. *carché*), con suffisso deverbale *-aron* (cf. Parnigoni 2015: XLIX) forse denominato così a causa del «fiocine durretto»,³⁷ che richiede una pigiatura più vigorosa. Risulta difficile interpretare la variante *carcaraun*; l’evoluzione $\varnothing > [a\ddot{u}]$ è attestata solo nella colonia galloitalica di San Fratello (Rohlf’s 1966: § 73); in area canavesana sono attestati alcuni casi di dittongamento di $\varnothing > [ou]$, condizionati però da una vibrante successiva (Zörner 1998: 41).

CASCAREUL, uva a bacca colorata I: {cascare}, poiché gli acini, giunti a maturazione, cascano da soli. Cf. Hohnerlein-Buchinger 1996: 177 e REP: 344, s. v. *cascaireul*, che propongono come etimo il lat. *CASICARE.

CASTAGNAS, uva a bacca colorata. I: {castagna}, per la forma degli acini; cf. Hohnerlein-Buchinger 1996: 178 e REP: 350, s. v. *castagnass*).

³⁵ *Ibid.*

³⁶ A tal proposito si veda in questo repertorio *rossero*, altra denominazione del brachetto nel canavese.

³⁷ Gatta 1833: 102.

CIPRIANA, uva a bacca colorata. I: forse {cipria}, perché la pruina fa sembrare l'acino incipriato. Gatta non fornisce una descrizione sufficiente a ipotizzare una motivazione; un ampelonimo simile, forse una variante, *cipriano*, occorre in Rovasenda 1877: 55, ed è classificato come sinonimo canavesano di *berместia* o *brumestia violetta*. L'ampelonimo *berместia* può essere accostato a *belместia* (con *l* per ipercorrezione), varietà descritta da De Cardenas 1825: 108: essa ha acini oblungi, grossi e pruinosi; si tratta inoltre di uva dalla maturazione tardiva. Se dunque *cipriana* (variante *cipriano*) è sinonimo di *berместia* (variante *belместia*), la presenza di pruina può effettivamente rappresentare la motivazione; {cipria} darebbe quindi conto, metaforicamente, di questa peculiarità.

CRAVA, nome della *Monferrina* a Valperga. I: forse dal pi. {crava} 'capra', per il «grappolo lungo e spargolo»,³⁸ che può far pensare alla barba della capra. Tuttavia, non va escluso che il nome sia una storpiatura di *crova*, varietà d'origine astigiano-monferrina descritta da Nuvollone 1799: 101 e Demaria–Leari 1875: 93, che condivide alcuni tratti con la varietà descritta da Gatta. Considerando il forte arrotondamento della *a* tonica in certe aree del Monferrato, è possibile che la [ɔ] etimologica sia stata ipercorretta. In questo caso l'ampelonimo andrebbe collegato al pi. {crové}, che designa il cadere spontaneo della frutta dall'albero (cf. REP: 492, *s. v. croé*). Il peduncolo «fragile»³⁹ forse non regge il peso degli acini maturi che, di conseguenza, si staccano da soli: in questa peculiarità potrebbe trovarsi la motivazione del nome.

CROASSERA, pi. *crowassera*, *crovassera*, uva a bacca colorata. I: pi. {crové}, per una peculiarità della maturazione; cf. *Crava*.

CROUVASSA, uva a bacca colorata. D: *crowassa nostrana*; *crowassa monfrina*. I: pi. {crové}, per una peculiarità della maturazione; cf. *Crava*.

CROUVERA, uva a bacca colorata. I: pi. {crové}, per una peculiarità della maturazione; cf. *Crava*.

³⁸ Gatta 1833: 101.

³⁹ Gatta 1833: 101.

COURNAJOLA, uva a bacca colorata. I: {corno}, per la forma del grappolo, su cui potrebbe aver influito {corniolo}, per il colore della bacca, come segnalato anche da Hohnerlein-Buchinger 1996: 181. Cf. REP: 469-70, ss. *vv. còrn, cornal*.

DOUSSET, uva a bacca colorata I: {dolce} (pi. *doss*); per il GDLI *s. v. dolcetto* pare essere derivato diretto da DŪLCEM; Hohnerlein-Buchinger (1996: 181) propone invece, come già il DEI, l'adattamento di una voce francese *doucette*. Il nome richiama il gusto: tuttavia, dalle uve di dolcetto non si ricava un vino propriamente dolce; l'aggettivo pare quindi impiegato metaforicamente, forse a indicare genericamente l'amabilità. Cf. REP: 570, *s. v. dossèt*, e Tonso 2008: 226.

DURACINA, pi. *duraso*, uva a bacca colorata. D: *duraso fumela; duraso masc. I: {duro} e {acino}*, per la consistenza: «polpa leggermente duracina [...]; buccia dura». ⁴⁰ Per il GDLI *s. v. duràcino* e Hohnerlein-Buchinger 1996: 182 il nome rappresenta l'evoluzione di una varietà già attestata in latino, DURACĪNUS, esito di crasi tra DŪRUS e ACĪNUS. Di simile motivazione è il nome di una varietà di ciliegia, *durass*, per la quale il REP: 578 propone il medesimo etimo, con influsso del suffisso -ĀCĒUM. ⁴¹ La voce *duraso* corrobora le ipotesi etimologiche avanzate: la vocale atona finale -o in piemontese è spia di voce latina parossitona (cf. Rohlfs 1966: § 148): ARBŌREM > *erbo* 'castagno', ASĪNUM > *aso* 'asino', CARPĪNUM > *cherpo* 'carpino', IACŌBUM > *Giacu* 'Giacomo' e, appunto, in questo caso ACĪNUS > **asso*. ⁴²

DURET, uva a bacca colorata. I: {duro} (pi. *dur*), per il fiocine o per la consistenza della polpa.

⁴⁰ Gatta 1833: 100.

⁴¹ L'esito di -ACĒUM in piemontese è *-ass* (Parnigoni 2015: XLVI). Nel latino volgare non v'era distinzione tra *i* ed *e* in iato (Rohlfs 1966: § 273); Ē > I, a contatto con la velare, provoca palatalizzazione; la vocale finale, regolarmente, cade. Si vedano a tal proposito gli esiti italiani *-accio* e *-azzò* (Rohlfs 1969: § 1037; *-azzò* è di origine settentrionale) rispetto alla forma dotta proparossitona *-aceo* (*Ibi*: § 1053).

⁴² La voce piemontese per 'acino' però è *asinel*, e deriva da **ACINĒLLUM* (REP: 93).

ERBA-LUCE, pi. *erbalus*, nome piemontese per il *trebbiano*. I: in sincronia, {erba} e {luce}, motivati probabilmente dal colore della bacca e dalla lucentezza dell'acino. Etimologicamente è «rifacimento popolare con *erba* di un precedente *albaluce*». ⁴³ Anche Hohnerlein-Buchinger 1996: 182 connette il primo elemento ad ALBUM 'bianco'. La paretimologia potrebbe essere stata innescata dalla sostituzione di ALBUM nelle lingue romanze con esiti del germanico *BLANK, che ha reso opaco l'elemento lessicale. Difficilmente *erba* può rappresentare una evoluzione fonetica di ALBUS, senza ipotizzare una reinterpretazione paretimologica: L + consonante non innesca la palatalizzazione di a > e precedente in piemontese; la palatalizzazione avviene solo con la vibrante (Rohlf's 1966: § 24; cf. *albra* 'pioppo' < ALBĀRUM e *erbo* 'castagno' < ARBÖREM).

FRESIA, pi. *freisa*, uva a bacca colorata. D: fresia grossa, pi. *freisa grossa* o *freisa dè Mounfrà* (o *Monfrà*); fresia piccola, pi. *freisa picita*; fresia spessa, pi. *freisa spèssa* o *freisa sciassa* (altra denominazione del *neretto di Salto*); *fresia nebiolo*, pi. *freisa nebieul*, *freisa picoutèner* o *freisa pantèner*; fresietta di Montalto, pi. *freisèta de Montaut*; *freisonas*. I: incerto; Hohnerlein-Buchinger 1996: 183 segue DEI e DELI collegando l'ampelonimo al toponimo *Freis*, località *alessandrina*. Si tratta con buone probabilità di uno dei due piccoli borghi così chiamati presenti nei comuni di Castelnuovo Don Bosco e di Piovà Massaia, un tempo inclusi nel circondario di Casale Monferrato (in provincia di Alessandria) e passati in seguito alla provincia di Asti. ⁴⁴ Si tratta

⁴³ GDLI, *s. v.* La voce *albaluce* è però assente nel GDLI, e manca anche in Hohnerlein 1996. Croce 1606: 6 registra *elbalus*, glossando: «è uva bianca così detta, come alba luce, perché biancheggiando risplende». Vi sono poi attestazioni ottocentesche, coeve o successive allo studio di Gatta, come per esempio *alba-luce* tra i vini prodotti a Casalborgone (Casalis 1836: 653) e *albaluce* come componente di un vino pregiato prodotto a Caluso (*Gazzetta Piemontese* del 11 luglio 1838, p. 2). Inoltre, nel Porru 1832: 112, il tipo d'uva sardo *biancalucida* è glossato *albaluce*.

⁴⁴ Pur risalendo al 1935 la creazione della provincia di Asti, per scorporo di comuni da quella di Alessandria, il DELI (e probabilmente anche il DEI) riportano la localizzazione del centro presente nella loro fonte, la *Piccola Enciclopedia* di Gottardo Garollo (Milano, Hoepli, 1892), che coerentemente all'assetto amministrativo della fine dell'Ottocento colloca *Freis* in provincia di Alessandria; l'equivoco si propaga in tutte le opere che citano i due dizionari etimologici, tra cui il GDLI (*s. v.*). Solo il REP: 683, *s. v.*

di due centri molto piccoli, costituiti ciascuno da una decina di case al massimo; appare difficile che abbiano potuto avere una salienza connotativa tale da innescare un processo deonimico, al pari di altri ampelonimi semplici (*biona* da Beaune; *malvasia* da *Monembasia*; *monferrina* da Monferrato): l'origine va cercata altrove. A tal proposito, va scartata l'ipotesi di Parnisetti 1913: 54, poi ripresa da Belfadel 1933: § 6.3, secondo il quale il nome deriva dal francese *fraise* 'fragola', per il sapore dolce del vino: le ampelografie sette-ottocentesche, e così anche altri autori, esprimono giudizi contrastanti sul sapore del vino e dell'uva, osservandone più che altro la tannicità.⁴⁵ Si può forse ipotizzare un collegamento con PHRĪGIUM, 'frigio, della Frigia': sia in latino medievale, sia in diverse lingue romanze dall'etnico si creano voci che indicano ornamenti di tessuto, bordure e frange: il nome richiamerebbe dunque la forma pendente del grappolo, con una motivazione non molto diversa da quella di *barbera*. L'etimo, tuttavia, non è privo di problemi. La Ī tonica sarebbe dovuta evolvere regolarmente in [i]: si vedano a tal proposito le voci piemontesi *fris* 'frangia' e *frisa* 'bordatura' (REP: 685, ss. vv. *fris*, *frisa*'), mentre invece l'ampelonimo piemontese presenta [e] o [ej],⁴⁶ esiti di ę, probabilmente da una base *PHRĪGIUM che

frèisa, solleva il problema che l'alessandrino, dove si troverebbe il "comune" Freis, non è centro di produzione storico della freisa, e che pertanto l'ampelonimo risulta non troppo ben motivato.

⁴⁵ «L'acido tartaroso [...] ritrovasi essere nel vino [...] di quel pessimo uvame, che quí tanto abbonda ne' colli, e piani, che *freisa* appellasi, ha la proprietà di inagrire la bile [...]» Anonimo 1789: 22; più avanti l'autore lo chiama «quel nostro vinaccio» *Ibi*: 61; «Il vino di *freisa* non è ritenuto sano poiché abbonda di tartaro [...] quando è separato dalla feccia perde l'acerbo» Nuvollone 1799: 103; «uva di non molto buon sapore a mangiarsi» De Cardenas 1825: 98; «Fiocine sottiletto, amaro» Gatta 1833: 99; «Polpa succosa, agretto-sdolcinata» Milano 1839: 54; «Si rimprovera ai vini di *fresia* asprezza, rigidità e abbondanza di tannino [...] L'uva ha sapor semplice, ma aspro e non gradevole» Demaria-Leardi 1871: 144-5. Si noti che Melzi 1848: 342b riconosce nell'Anonimo 1789 un certo *Padre Riccardi*, min[ore] oss[ervante], che può essere identificato più precisamente in Padre Fulgenzio Maria Riccardi, osservante minore torinese, autore di un'opera intitolata *La figliuolanza da' genitori cristianamente educata* (Torino, presso Gianmichele Briolo, 1779).

⁴⁶ Oltre a *freisa* il REP: 683 segnala la variante *fresa*; le più antiche attestazioni del vitigno sono *fresearum* e *fresearorum*, che compaiono in testi doganali di Pancalieri (comune della provincia di Torino) del 1517 (cf. Nada Patrone 1991: 262); farebbero pensare al-

ha subito metaplasmo di lunghezza della vocale tonica. La maggior parte delle voci che possono essere accostate all'etnico sembrano anzi derivare da una forma di tale tipo: in Du Cange 1883-1887, *ss. vi*, appaiono le voci *fresium, fressum, fresus, frezum*, tutte con il significato di 'frangia'; nelle lingue romanze si trovano le forme antico francesi *freis, frois* 'bandeau brodé d'or' (DEAFpré: *s. v. fris*), l'antico provenzale *fres* 'bordure, gallon' (FEW, VIII: 401b) 'orfroi' (DOM: *s. v. fres*₂), l'italiano *fregio* (TLIO: *s. v.*), pur non mancando continuatori di PHRĪGIUM, come le forme piemontesi citate sopra. Per quanto riguarda i derivati, *sciassa* vale 'stretta, compatta, folta'; *fresia nebbiolo* riunisce due nomi di cultivar, a indicare una sottovarietà che presenta tratti caratteristici dell'una e dell'altra cultivar; la sinonimia tra pi. *fresa nebieul* e *fresa picutèner* è legata alla sinonimia tra *nebieul* e *picutèner* (si vedano le voci); *pautèner* è variante di *picoutèner*. Cf. REP: 683, *s. v. frèisa* e Tonso 2008: 234.

GĒNASTROLA, uva a bacca bianca. I: pi. {genestròla}, tipo di ginestra, per il colore della bacca. Cf. REP: 741, *s. v. ginistròla*).

GRUVIENG, uva a bacca colorata. I: pi. {grov} 'caduta di foglie e frutta', variante di {crov} (cf. REP: 492, *s. v. croè*), e suffisso *-engo*, forse perché gli acini tendono a cadere dal grappolo durante la maturazione.

LUGNENGA, uva a bacca bianca I: {luglio}, con suffisso *-enga*; indica il mese di maturazione, come *aleatica*. Cf. REP: 888, *s. v. lujenga* e Tonso 2008: 247.

l'ipercorrezione del dittongo etimologico come se fosse invece esito di metatesi di jod, attestato con la sibilante. In entrambi i casi si tratta però di forme di genitivo plurale, di non facile interpretazione. Non è stato possibile verificare l'esistenza del documento citato da Anonimo 1789: 61-2, n. 4: «Intorno a questa sorta di viti, che *fresa* appellasi, abbiamo piú volte inteso a dire [...] esservi, negli Archivi di questa Città, un editto del 1400. [...] proibitivo di piantare simil sorta di vite [...]», che retrodaterebbe al secolo precedente la prima attestazione della varietà. *Fresia*, impiegata come voce italiana da Gatta e attestato anche altrove, va considerata forma ipercorretta. Per l'identificazione di Anonimo 1789, cf. la nota precedente.

MALVASIA, uva a bacca bianca. I: {Monembasia}, località in Grecia, zona di provenienza o di esportazione del vitigno; cf. Hohnerlein-Buchinger 1996: 69-87 per una più puntuale storia materiale e linguistica della varietà.

MĒNAREUL o MNAREUL, uva a bacca bianca. I: forse pi. {mnai} ‘tralcio fruttifero della vite’ (REP: 960).⁴⁷

MONFERRINA, pi. *monfrina*, *mounfrina* (a Parella e altrove), uva a bacca colorata. I: it. {monferrino}, etnico dell’area di origine o provenienza della qualità. Cf. Hohnerlein-Buchinger 1997: 320.

MOSCATEL, pi. *moucatel*, uva a bacca bianca o colorata. D: moscatello nero, pi. *moucatel neir*, *moucatel* (o *moucatel*) *bianc*. I: è forma alterata di {moscato}, nome a sua volta di varietà di uva, con suffisso diminutivo, motivato dal minor volume di acino e grappolo. Cf. REP: 983, s. v. *moscadel*.

MOSSANO, pi. *moussan*, uva a bacca colorata. I: va collegato al pi. {mossé} ‘frizzare, spumare, detto del vino quando si stura la bottiglia’ (REP: 976-7), probabilmente per la qualità del vino che se ne ricava.

MOSTERA, pi. *mouster*, *moustera*, uva a bacca colorata o bianca. D: *moustera bianca* *moustera grisa*; *moustera neira*; *moustera vouita*. I: {mosto}, da collegare alla buona produttività. Tra le varianti, *moustera vouita* è glossata ‘mostera di montagna’; per tale ragione *vouita* può forse essere collegato al pi. *viton* ‘montanaro’, *vitonèta* ‘fringuello di montagna’ (cf. REP: 1600-1, s. v. *vit*). È attestato, per quanto raramente, un uso aggettivale della voce: compare *vacha vitona* in atti notarili seicenteschi relativi all’area di Cuorgnè (Bertotti 1982: 194-5); il *pigneu vitton* coltivato a Cossato (Milano 1839: 61) e la *pasera vitun-a* registrata in AIS, III: 489 a Pancalieri per designare il fringuello. Serra 1954: 163 per la voce canavese *vit/-a*, ‘montanaro/-a’ propone una coincidenza semantica e etimologica con *guardia*, partendo sul piano for-

⁴⁷ Si noti però che Gatta 1833: 70 attesta che il tralcio fruttifero in canavesano sia detto *cheina* o *cheinas*.

male da *guida* (< francone *WITAN ‘osservare’); Rossebastiano 2006 propone invece come etimo il germanico *WIT ‘creatura’, al pari dell’italiano *guitto*.⁴⁸ <vou-> iniziale potrebbe forse essere un tentativo di indicare la presenza di una semiconsonante velare, esito arcaico di *w- germanico; esso è attestato in area canavesana (cf. [wa'rir] a Vico Canavese e Corio per ‘guarire’, AIS, IV: 707).

NEBBIOLO, pi. *nebieul*, uva a bacca colorata. D: nebbiolo maschio, pi. *nebieul masc* o *nebieul gros*; nebbiolo femmina, pi. *nebieul fumela* o *nebieul pçit*; *nebieul mäsar*; nebbiolo bianco, pi. *nebieul bianc*. I: {nebbia} (pi. *nebia*); Hohnerlein-Buchinger 1996: 96-103 scarta la proposta di Alessio 1954: 33, secondo cui il nome del vitigno deriverebbe da EBÜLUM ‘sambuco’, frutto impiegato per dare colore al vino, con agglutinazione dell’articolo indeterminato, riconducendolo piuttosto a NEBÜLAM ‘nuvola, nebbia’. Tra le diverse ipotesi motivazionali relative all’etimo NEBÜLAM, Hohnerlein-Buchinger rifiuta poi la proposta di Prati 1955: 105 che accosta l’ampelonimo a *nebbia* intesa come malattia delle foglie, e avanza l’ipotesi che la motivazione vada individuata nella pruina che ricopre il frutto, o nel tardivo periodo di maturazione. Va inoltre ricordato quanto riporta Gatta: «È volgare opinione, che *nebbiolo* questa vite si chiami, perché le nebbie sono funestissime».⁴⁹ Cf. anche REP: 994, s. v. *nebieul*.

NERAS, nome della *monferrina* a Caluso. D: *neras bianc*. I: {nero}, per il colore.

NERETTO, pi. *neret*, uva a bacca colorata. D: neretto gentile, pi. *neret gentil*, *neret dë Romen* (o *Romain*) e *neretin*; neretto di Salto, pi. *neret dë Saut*; neretto di San Giorgio, pi. *neret dë S. Giors*, *neret gros* o *neret ciafè*; *neret dë Monfrà*; *neret*

⁴⁸ Semanticamente, il trapasso da ‘montanaro’ a *guitto* ‘chi vive in condizioni miserevoli, sordido, meschino e anche sciatto, disordinato nella persona’ (GDLI, s. n.) si spiegherebbe col «valore dispregiativo assunto dal termine allo sbocco delle vallate, là dove i *vittoni* scendevano per vedere al mercato i miseri prodotti che potevano offrire [...], trovare qualche lavoro da svolgere momentaneamente o racimolare qualche moneta attraverso l’accattonaggio» (Rossebastiano 2006: 75-6).

⁴⁹ Gatta 1833: 72.

dè *Quajus*; *neret fin*; *neret larg*; *neret mäsän*; *neret streit*. I: {nero} (pi. *neir*), per il colore; cf. Hohnerlein-Buchinger 1996: 191-2 e REP: 995, s. v. *neiret*. I nomi delle varietà sono costruiti perlopiú con aggettivi (*gentil* ‘gentile’; *gros* ‘grosso’; *fin* ‘fine’; *larg* ‘largo’; *mäsän* ‘mezzano’; *streit* ‘stretto’) che specificano la qualità del vino che se ne ricava o la dimensione e la compattezza del grappolo, oppure con toponimi che ne determinano la provenienza. *Ciafi* va probabilmente messo in relazione con pi. {ciaflú} ‘con gote pafute’ (REP: 390), per la dimensione degli acini e del grappolo (Hohnerlein-Buchinger 1997: 314). Alcune denominazioni secondarie sono costituite da toponimi; tra questi merita segnalare *Romen* e *Romain*, nomi canavesani di Romano Canavese: il toponimo deriva da ROMANI, da cui si hanno le varianti *Romain*, con metatesi, e *Romen*, per metafonìa (cf. DT s. v.; Rossebastiano 1995; Tonso 2017: 929).

ONEJ, uva a bacca colorata. D: *onej neir*; *onej verd*. I: incerto; Rovasenda 1877: 131 ipotizza che una varietà denominata *onei verd* debba essere confrontata col *donei verde*, perché probabilmente identico. *Onei* e *donei* potrebbero essere varianti fonetiche, e in questo caso si può ipotizzare come iconimo il pi. {dòna} ‘papavero’, probabilmente per il colore della bacca (Mondino 2017: 218-20). *Onei* foneticamente potrebbe essere un continuatore di ALNĒTUM ‘ontaneto’; tuttavia, a eccezione di alcuni toponimi (Papa 2006), nel Canavese sono attestati solo continuatori della voce gallica *VERNA (Mondino 2017: 31-2) per la pianta. La motivazione resta opaca.

ORIOLO, pi. *ouriola*, uva a bacca colorata o bianca. I: incerto; da un punto di vista fonetico è congruente un accostamento con AURĒÖLUM ‘dorato’,⁵⁰ anche se poco soddisfacente dal punto di vista motivazionale. Gatta non descrive la varietà d’uva; essa è citata in due centri (Ivrea e Parella) tra le uve a bacca colorata e in un centro (Lessolo) tra le uve a bacca bianca, sempre tra le varietà poco diffuse nei vigneti. Tenendo conto che nelle altre ampelografie in cui la varietà è descritta essa compare sempre tra le uve a bacca colorata,⁵¹ la collocazione tra le uve a bacca bianca è forse da

⁵⁰ Da questa base etimologica deriva uno dei nomi piemontesi del rigogolo: cf. REP: 1024-5, s. v. *orieul*.

⁵¹ Seppur con incerta collocazione: Milano la classifica in un caso tra le *nebiolacee*

considerare un refuso di Gatta. Essendo un'uva a bacca colorata, pare difficile ipotizzare che la motivazione vada cercata nel colore, a meno che non colga la presenza di «alcuni acini [...] sterili, verdi [...] frammisti agli altri»⁵² va parimenti escluso che il nome richiami la lucentezza degli acini, trattandosi di una varietà pruinosa.⁵³ Può essere non senza dubbi accostata al pi. {orìa} ‘orecchio’, ipotizzando che la motivazione vada cercata nella forma del grappolo; una simile motivazione è alla base di altri nomi di piante⁵⁴ e funghi.⁵⁵

PATOUJA, nome della *monferrina* a Ivrea; indica anche una varietà a bacca bianca. I: forse pi. {pata} ‘pezza’ (REP: 1061) e *patoi* ‘stracci, panni’ (Tonso 2008: 265), con una motivazione simile alla *cincinosa*, vitigno il cui nome è stato studiato da Hohnerlein-Buchinger 1996: 180 e collegato a {cencio} per la forma o il colore.

PELAVÈRGA o PEILAVÈRGA, uva a bacca colorata. I: {pelare} e {verga}, da una pratica colturale: richiede lo sfrondamento prima della vendemmia, perché i grappoli maturino bene; cf. Hohnerlein-Buchinger 1996: 193.

(1839: 58) e in seguito tra le *pignolee* (*ibi*: 77). Per Rovasenda 1877: 131-2 l'ampelonimo potrebbe trattarsi di un sinonimo alto-novarese di *bonarda*, ma sostiene che ciò cozzi con la descrizione che Milano dà della varietà.

⁵² Milano 1839: 77.

⁵³ L'oriola è detta «pruinosa» da Milano 1839: 77 e pruinose sono le *nebiolacee* (da Milano chiamate anche *pruinose-cineree*): sono infatti varietà caratterizzate dalla presenza di una «pruina o nebbia [...] che ricopre sempre l'acino allorché è alla sua maturità» (Milano 1839: 49). Anche la *bonarda*, varietà che Rovasenda con qualche dubbio accosta all'oriola (cf. nota precedente), è un'uva pruinosa (cf. Demaria–Leardi 1871: 131).

⁵⁴ Citando solo qualche esempio: *orecia d'leòn* ‘orecchio di leone’ a Melazzo (AL) e *origia d'levra* ‘orecchio di lepre’ a Mombaruzzo (AT) denominano la silene rigonfia; *orgion* ‘orecchione’ a Novi Ligure (AL), *orgètta* ‘orecchietta’ a Cassine (AL), *orie d'cuni* ‘orecchie di coniglio’ a Rocca Canavese (TO) e *orie d'aso* ‘orecchie d'asino’ a Bibiana (TO) la piantaggine maggiore; in area biellese diverse denominazioni del tasso barbasso presentano la struttura {orecchie + animale}; cf. Mondino 2017: *passim*.

⁵⁵ Si vedano a mo' d'esempio *orgion* e *orjon* ‘orecchione’ in bassa valle Maira e Varaita per il fungo imperiale; *orijna* a Boves (CN), *orglin* a Giaglione (TO) e *orjète* Chianocco (TO) ‘piccolo orecchio’ per il gallinaccio (Mondino 2017: *passim*) e *orieul* ‘funghetto blua-stro’ a Montalenghe, nel canavese (Tonso 2008: 260).

PERINETTO, pi. *perinet*, uva a bacca colorata. I: forse pi. {përia} ‘imbottavino’ (REP: 1078), per la grande produttività della pianta, che Gatta dice essere «feconda». ⁵⁶ La motivazione sarebbe quindi affine alla varietà vicentina *peverisio*, che Hohnerlein-Buchinger 1996: 194 fa risalire etimologicamente a *pevera* ‘imbottavino’.

PICOUTÈNER o PAUTÈNER altro nome del *nebbiolo maschio e femmina*. D: *picoutèner bianc*, altro nome del *nebbiolo bianco*. I: pi. {picol} ‘peziolo’ (< PEDICŪLUM) e {tenero}, motivato dalla morfologia della pianta, che presenta peduncolo e peziolo «tenero». ⁵⁷ Per la variante *pautèner* si può forse ipotizzare una evoluzione del tipo: PE(DICŪ)LUM TENÉRUM > *peltener > *pautèner*. Cf. REP: 1093-4, s. v. *picol*.

PIGNOLA, pi. *pigneul*, uva a bacca colorata. D: *pigneul nero*; *pigneul bianco*. I: it. {pigna}, dalla forma del grappolo. Cf. Hohnerlein-Buchinger 1996: 110-1.

PIOLET, altro nome del *neret streit*. I: incerto; potrebbe trattarsi di pi. {piolet} ‘piccola accetta’, ‘cannello che chiude l’apertura della botte’, in certe varietà piemontesi (REP: 1095, s. v. *pieul*), per il quale è difficile ipotizzare una motivazione convincente. Più facilmente, è una forma derivata dal lat. PEDICŪLUM ‘peziolo’ (> *PE(DIC)UL-ITTUM > *piulet*).

ROUSSASA, altra denominazione di *roussëtta*. I: {rosso}, per il colore della bacca.

ROUSSET e ROUSSÈTTA, uve a bacca colorata. I: {rosso}, per il colore della bacca, ma dalla tonalità attenuata, come segnala il diminutivo.

ROSSERO, pi. *rousser*, altra denominazione del *brachetto*. I: {rosso}, per il colore della bacca.

⁵⁶ Gatta 1833: 104.

⁵⁷ *Ibi*: 91.

TADONE, pi. *tadoun*, uva a bacca colorata. I: forse pi. {tadon} ‘sciocco, grossolano’ (REP: 1444, s. v. *tadòni*); la voce appare adatta a descrivere metaforicamente le caratteristiche di una vite di mediocre qualità, descritta dalla «polpa floscia, poco gustosa»⁵⁸ e dalla «produzione poco costante».⁵⁹

TREBBIANO, uva a bacca bianca. I: Hohnerlein-Buchinger 1996: 153-6 riassume diverse ipotesi, tra le quali la principale comporta una relazione con il lat. TREBULANUM, vitigno descritto da Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, XIV, 52); Hohnerlein-Buchinger tuttavia scarta le ricostruzioni tradizionali, proponendo come etimo il germanico *DRAIBIO ‘forza interiore rampollante, germoglio’, motivato dalla rigogliosità e dalla produttività del vitigno.

UVA BIGIA, pi. *uva grisa*, uva a bacca colorata. I: {bigio}, dal colore della bacca «rosso-nero-vinoso»,⁶⁰ forse si tratta di costruzione dotta dell’autore, e più schietta è la denominazione dialettale, da {grigio} (pi. *gris*), per la stessa ragione.

UVA COUJA, uva a bacca colorata. I: pi. {coja} ‘scroto’, per la forma del grappolo. Cf. REP: 443, s. v. *coja*.

UVA D’ALES, uva a bacca colorata. I: {uva} e {Ales}, toponimo da riferire probabilmente ad Alice Superiore, ex comune⁶¹ canavesano prossimo a Parella, centro dove Gatta ha raccolto la denominazione.

UVA MINA o UVA MNINA, uva a bacca colorata. I: {minio}, minerale rossastro formato da ossido di piombo, sia per il colore della bacca: «acino [...] rosso corallo chiaro»,⁶² sia per la funzione: «serve a dare colore più carico al vino bianco».⁶³ Sembra possibile far risalire la variante a una

⁵⁸ Gatta 1833: 103.

⁵⁹ Rovasenda 1877: 176.

⁶⁰ Gatta 1833: 105.

⁶¹ Nel 2019 assieme a Pecco e Lugnacco ha dato vita al nuovo comune di Val di Chy.

⁶² *Ibid.*: 109.

⁶³ *Ibid.*

forma *minina, con caduta della vocale atona pretonica, derivato aggettivale con il suffisso *-ino*. Pare La forma «sferoidale»⁶⁴ degli acini impedisce di tentare accostamenti alla voce *minna* ‘seno’, ‘mammella’, che pure è iconimo di alcune cultivar, come segnala Hohnerlein-Buchinger 1996: 188-9; la voce *minna* non è del lessico piemontese e le uve così chiamate sono coltivate prevalentemente nel Mezzogiorno, caratterizzate da acini grossi e allungati (che ricordano appunto la mammella della vacca).

UVA ROSSA, pi. *uva roussa*, uva a bacca colorata. I: {rosso}, per il colore della bacca.

UVA ROUSTIA, altra denominazione del *trebbiano*. I: pi. {rostì} ‘arrostito’, forse per la buccia, che presenta macchie di colore scuro, come bruciaciture.

UVAL DE PIVRON, uva a bacca colorata. I: {uvaggio} (pi. *uval*, *uvagi*): tecnicamente non è una qualità di uva, bensì un insieme di uve anonime, che vengono aggiunte ad uve più pregiate, per produrre una maggiore quantità di vino. {Pivron} è il toponimo piemontese di Piverone, località canavese.

VERDESE, pi. *verdeis*, *vèrdeis*, uva a bacca colorata. I: {verde}, dall’incerta motivazione: l’acino è «nero-sbiadato tendente al vinoso, un po’ diafano».⁶⁵

Alberto Ghia
(Università di Torino)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Acerbi 1825 = Giuseppe Acerbi, *Delle viti italiane, ossia tentativo di una classificazione geponica delle viti*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1825.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ Gatta 1833: 103.

- AIS = Karl Jaberg, Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier, 1928-1940, 8 voll.
- Alessio 1954 = Giovanni Alessio, *Ricerche etimologiche su voci italiane antiche*, «Revue de Linguistique Romane» 18 (1954): 1-67.
- Alinei 2009 = Mario Alinei, *L'origine delle parole*, Roma, Aracne, 2009.
- Anonimo 1789 = s. n. [ma padre Fulgenzio Maria Riccardi], *Educazione fisica della figliuolanza: nella parte che riguarda la bevanda*, Torino, presso Bernardo Tonso, 1789.
- Beccaria 2000 = Gianluigi Beccaria, *I nomi del mondo: santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Torino, Einaudi, 2000².
- Beccaria 2009 = Gianluigi Beccaria, *Misticanze. Parole del gusto, linguaggi del cibo*, Milano, Garzanti, 2009.
- Belfàdel 1933 = Arturo Aly Belfàdel, *Grammatica piemontese*, Noale, Tipografia-Cartoleria L. Guin, 1933.
- Berlin 1992 = Brent Berlin, *Ethnobiological Classification. Principles of categorization of Plants and Animals in Traditional Societies*, Princeton, Princeton University Press, 1992.
- Berlin–Breedlove–Raven 1973 = Brent Berlin, Dennis E. Breedlove, Peter H. Raven, *General Principles of Classification and Nomenclature in Folk Biology*, «American Anthropologist» 75 (1973): 214-42.
- Bertotti 1982 = Mario Bertotti, *Documenti di storia canavesana*, Ivrea, Fratelli Enrico, 1982.
- Cardona 1985 = Giorgio Raimondo Cardona, *La foresta di piume: manuale di etno-scienza*, Roma · Bari, Laterza, 1985.
- Casalis 1836 = Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, vol. III, Torino, Maspero, 1836.
- Castiglione 2013 = Marina Castiglione, *Ampelonimi popolari siciliani: etnici, toponimi e antroponimi in tre antichi cataloghi*, «Rivista Italiana di Onomastica» 19/2 (2013): 503-32.
- Comba 1992 = Rinaldo Comba, *La vite e il vino nella cultura agronomica subalpina del Settecento*, in Id. (a c. di), *Vigne e vini nel Piemonte moderno 1*, Cuneo, Vita e Cultura, 1992: 153-76.
- Croce 1606 = Giovanni Battista Croce, *Della eccellenza e diversità di vini, che nella montagna di Torino si fanno; e del modo di farli*, Torino, Aluigi Pizzamiglio, 1606.
- Cusan–Ghia 2020 = Federica Cusan, Alberto Ghia, *Bricolage: alcune riflessioni sulla creazione toponimica*, «Rivista Italiana di Onomastica» 26/2 (2020): 721-39.
- DEAFpré = Frankwalt Möhren, Thomas Städtler, Stephen Dörr, Sabine Tittel, *Dictionnaire Étymologique de l'Ancien Français sous forme électronique (fiches préliminaires)*, *fris*, Heidelberg, Heidelberger Akademie der Wissenschaften,

- 2017, consultabile al link <https://deaf-server.adw.uni-heidelberg.de/lemme/fris> [29 giugno 2022].
- De Cardenas 1825 = Lorenzo De Cardenas, *Descrizione delle varietà di specie Vitis Vinifera (L.) che si trovano coltivate nel territorio di Valenza in Piemonte*, in Acerbi 1825: 63-118.
- DEI = Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbera, 1950-1957, 5 voll.
- DELI = Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979.
- Demaria–Leardi 1875 = Pietro Paolo Demaria, Carlo Leardi, *Ampelografia della provincia di Alessandria*, Torino, Augusto Federico Negro Editore, 1875.
- DOM = Wolf-Dieter Stempel, Maria Selig, Claudia Kraus, Renate Peter et Monika Tausend, *Dictionnaire de l'Occitan Médiéval*, edizione on-line, München, Baierische Akademie der Wissenschaften 1996-, consultabile al link www.dom-en-ligne.de [29 giugno 2022].
- DT = Giuliano Gasca Queirazza, Carla Marcato, Giovan Battista Pellegrini, Giulia Petracco Sicardi, Alda Rossebastiano, *Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990.
- Du Cange 1883-1887 = Charles du Fresne Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis, editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a Leopold Favre*, Niort, Favre, 1883-1887, 10 voll., consultabile al link: www.ducange.enc.sorbonne.fr [29 giugno 2022].
- EVLI = Alberto Nacentini, *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2010.
- Fabre 1980 = Paul Fabre, *L'affluence hydronymique de la rive droite du Rhône. Essai de micro-toponymie*, Montpellier, Centre d'Études Occitanes Université Paul Valéry Montpellier III, 1980.
- FEW = Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Basel · Bonn · Leipzig · Strasbourg · Paris, Mohr · Zbinden, 1922-2003, 25 voll.
- Gallesio (Baldini) = Giorgio Gallesio, *I giornali dei viaggi*. Trascrizione, note e commento di Enrico Baldini, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1995.
- Gamillscheg 1935 = Ernst Gamillscheg, *Romania Germanica. Sprach- und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem Boden des alten Römerreiches. Band 2, Die Ostgoten, die Langobarden, die Altgermanischen Bestandteile des Ostroromanischen, Altgermanisches im Alpenromanischen*. Berlin · Leipzig, De Gruyter, 1935.
- Gatta 1833 = Francesco Lorenzo Gatta, *Cenno intorno alle viti ed ai vini della provincia d'Ivrea*, in *Calendario Georgico della Reale società agraria di Torino*, Torino, Reale Società Agraria, 1833: 67-112.
- Gatta 1836 = Lorenzo Francesco Gatta, *Cenno intorno alle viti ed ai vini della Valle*

- d'Aosta*, estr. da «Memorie della Reale Accademia di Agricoltura di Torino» 11 (1836), 26 pp.
- GDLI = Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2009, 23 voll.
- Genre 1978 = Arturo Genre, *Appunti sulla grafia del piemontese*, «Rivista Italiana di Dialettologia» a. 2/2 (1978): 311-42.
- Hohnerlein-Buchinger 1996 = Thomas Hohnerlein-Buchinger, *Per un sublessico vitivinicolo. La storia materiale e linguistica di alcuni nomi di viti e vini italiani*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1996.
- Hohnerlein-Buchinger 1997 = Thomas Hohnerlein-Buchinger, *Giuseppe Acerbis* Classificazione geoponica delle viti. *Über die Bedeutung einer Ampelographie für die etymologische Bestimmung von Trauben- und Rebenbezeichnungen*, in Günter Holutus, Johannes Kramer, Wolfgang Schweickard (hrsg. von), *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1997: 307-28.
- Jakobson 2002 = Roman Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- LEI = Max Pfister, *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag, 1979-..., 1-... voll.
- Melzi 1848 = G[etano] M[elzi], *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola, vol. I. A-G, 1848.
- Migliorini 1960 = Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960.
- Milano 1839 = Domenico Milano, *Sulle viti e sui vini della provincia biellese*, Varallo, per i tipi di Teresa Rachetti vedova Caligaris, 1839.
- Mistral 1878 = Frédéric Mistral, *Lou Tresor dóu Felibrige ou Dictionnaire provençal-français*, Avignon · Paris, Remondet-Aubin, 1878, 2 voll.
- Mondino 2017 = Gian Paolo Mondino, *I nomi delle piante nelle parlate del Piemonte*, Torino, Regione Piemonte, 2017.
- Nada Patrone 1991 = Anna Maria Nada Patrone, *I vini in Piemonte tra Medioevo ed età moderna*, in Rinaldo Comba (a c. di), *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, Cuneo, L'Arciere, 1991: 247-80.
- Nuvollone 1799 = Giuseppe Nuvollone, *Sulla coltivazione delle viti e sul metodo migliore di fare e conservare i vini. Istruzione letta dal vicedirettore N. ed approvata dalla società nell'adunanza 8 novembre 1799*, in *Calendario Georgico compilato e pubblicato dalla Società Agraria di Torino ad uso degli agronomi del Piemonte per l'anno VII e VIII rep[ubblicano] - I della libertà piem[ontese]*, Torino, Pane e Barberis, 1799: 63-109.
- Papa 2006 = Elena Papa, *Riflessi toponomastici dell'ontano in Piemonte*, in Alda Ros-

- sebastiano (a c. di), *Da Torino a Pisa*, Atti delle giornate di studio di Onomastica, Torino, 7-9 aprile 2005 e Pisa, 24-25 febbraio 2006, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2006: 199-228.
- Parnigoni 2015 = Laura Parnigoni, *Prefissi e suffissi*, in REP: XLIV-LII.
- Parniseti 1913 = Luigi Parniseti, *Piccolo glossario etimologico del dialetto alessandrino*, Alessandria, Tipo-Lit. Succ. Gazzotti, 1913.
- Porru 1832 = Vincenzo Raimondo Porru, *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, Casteddu (Cagliari), Tipografia Arciobispali, 1832.
- Prati 1955 = Angelico Prati, *Vicende di parole*, «Revue de Linguistique Romane» 19 (1955): 79-105.
- Rainer 2004a = Franz Rainer, 1.2.1. *Delimitazione del campo di ricerca*, in Maria Grossman, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Nimeyer Verlag, 2004: 4-7.
- Rainer 2004b = Franz Rainer, 1.2.2. *La nozione di regola di formazione delle parole*, in Maria Grossman, Franz Rainer (a c. di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Nimeyer Verlag, 2004: 7-13.
- REP = Anna Cornagliotti (dir.), *Repertorio Etimologico Piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2015.
- Rohlf 1966 = Gerhard Rohlf, *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti. 1, Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966.
- Rohlf 1969 = Gerhard Rohlf, *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti. 3, Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969.
- Ronco 2015 = Giovanni Ronco, *Grafia del REP*, in REP: LIII-LXVI.
- Rossebastiano 1995 = Alda Rossebastiano, *Osservazioni sulle parlate canavesane*, in Gianrenzo P. Clivio, Dario Pasero, Censin Pich (a c. di), *XI Rëscontr antèrnassional dè studi an sla lenga e la literatura piemontèisa*, Quinsnè, 14-15 magg 1994, Ivrea, Ferraro, 1995: 91-9.
- Rossebastiano 2006 = Alda Rossebastiano, *I Vittoni di Settimo*, in Ead. (a c. di), *Da Torino a Pisa*, Atti delle giornate di studio di Onomastica, Torino, 7-9 aprile 2005 e Pisa, 24-25 febbraio 2006, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006: 71-89.
- Rovasenda 1877 = Giuseppe di Rovasenda, *Saggio di una ampelografia universale*, Torino, Loescher, 1877.
- Sanga 2003 = Glauco Sanga, *The Way of Naming Nature and Through Nature*, in Glauco Sanga, Gherardo Ortalli G. (ed. by), *Nature Knowledge. Ethnoscience, Cognition and Utility*, New York · Oxford, Berghahn Books, 2003: 103-4.
- Serra 1954 = Gian Domenico Serra, *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee del canavese*, in Id., *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia Medievale*, I, Napoli, Liguori, 1954: 152-219.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, www.tlio.ovl.cnr.it/TLIO/

Tonso 2008 = Livio Tonso, *Descrizione de il Montalenghese, una tipica parlata canavesana*, Montalto Dora, Tipografia Gianotti, 2008.

Tonso 2017 = Livio Tonso, *Le parlate del Canavese. Ricostruzione storica, descrizione scientifica del piemontese e delle varietà canavesane, analisi linguistica, compendio &C*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017, 2 voll.

Zörner 1998 = Lotte Zörner, *I dialetti canavesani di Cuornè, Forno e dintorni*, Cuornè, CORSAC, 1998.

RIASSUNTO: Il contributo mira ad approfondire lo studio del lessico vitivinicolo italiano, con particolare riferimento all'ampelonimia. Si è costituito un corpus di denominazioni di varietà e sottovarietà di uve, provenienti da un'ampelografia di inizio Ottocento, che sono state oggetto di tre diversi livelli di analisi: morfologico e relativo alla formazione di parole, semantico-motivazionale e variazionale.

PAROLE CHIAVE: ampelonimia, morfologia, formazione delle parole, semantica, motivazione, variazione.

ABSTRACT: The contribution aims to deepen the study of the Italian wine lexicon, with particular reference to ampelonymy. A corpus of grape variety and sub-variety names from an early 19th century ampelography was compiled and subjected to three different levels of analysis: morphological and related to word formation, semantic-motivational and variational.

KEYWORDS: ampelonymy, morphology, word formation, semantics, motivation, variation.

RECENSIONI

Christine Ferlampin-Acher, Fabienne Pomel, Emese Egedi-Kovács (éd. par), *Par le non conuist an l'ome. Études d'onomastique littéraire médiévale*, Budapest, Collège Eötvös József ELTE, 2021, XLIII+448 pp. («Antiquitas – Byzantium – Renascentia», XLIII)

Oggetto nel quale si incrociano tra le più differenti prospettive di interpretazione e ricerca, il nome proprio nel testo letterario medievale è al centro del volume collettaneo curato da Christine Ferlampin-Acher, Fabienne Pomel ed Emese Egedi-Kovács. Concepito come atti di (pluriennale) convegno, *Par le non conuist an l'ome. Études d'onomastique littéraire médiévale* riunisce la maggior parte delle relazioni, fra il 2017 ed il 2021, in occasione del seminario del Centre d'Études des Textes Médiévaux (CETM) dell'Università di Rennes dedicato al tema dell'onomastica letteraria medievale. Nel complesso scenario di tali studi, il corposo volume costituisce senz'altro lo strumento più ricco ad oggi disponibile, anche in *open access*: ripartiti entro quattro sezioni distinte, 1) *Formes du nom : pratiques sociales et littéraires, du baptême à la transcription et la traduction*; 2) *Le nom sous l'emprise de la matière littéraire : le cas de l'onomastique arthurienne*; 3) *Mises en œuvre(s) et en scène du nom : quand le nom fait sens*; 4) *Onomastique et genre : du cœur au queer*, i ventisei contributi raccolti approfondiscono molteplici tematiche e mobilitano numerose discipline e relative metodologie. La multidisciplinarietà è infatti la pietra angolare che sorregge l'intera *ratio* del volume, come chiarito dalla consistente introduzione di Ferlampin-Acher e Pomel (pp. IX-XLIII). In essa, oltre a fornire un solido quadro dello *status quaestionis*, Ferlampin-Acher rende disponibile un'utilissima schedatura dei repertori onomastici esistenti per la letteratura europea medioevale, cui segue un'attenta escussione delle riflessioni critiche che si sono prodotte attorno al tema in oggetto, in particolare in area francofona.¹ Dallo *status quaestionis* si dipanano poi considerazioni più strettamente teoriche e metodologiche, le quali tracciano con accuratezza le linee direttrici che hanno informato la consistenza prima del seminario del CETM e poi della pubblicazione delle relazioni ivi presentate. Spetta in conclusione a Pomel stendere alcune pagine introduttive sul ruolo dell'onomastica nei *gender studies*, tema che è stato al centro della giornata di studi *Les redistributions du genre dans la littérature de langue française, du Moyen Âge à l'extrême contemporain : les reconfigurations du masculin et du féminin*, le cui relazioni, incluse nel volume, ampliano così il già largo orizzonte degli studi raccolti. La lettura dei contributi permette dunque di ricostruire un'in-

¹ A tal proposito, potrebbe essere utile integrare la ricca bibliografia del volume con Terrusi-Porcelli 2006 e Terrusi 2016.

tera linea di ricerca, colta sia nel suo profilo generale che nelle sue configurazioni specifiche.

La prima sezione del volume, *Formes du nom : pratiques sociales et littéraires, du baptême à la transcription et la traduction* (pp. 45-162) inquadra le questioni onomastiche da un punto di vista storico e paleografico, non senza incursioni più o meno ampie sul versante filologico-letterario dei testi esaminati. A conferma dell'irrinunciabile multidisciplinarietà richiesta dagli studi onomastici, il primo contributo proposto, *Anthroponymie française de la seconde moitié du Moyen Âge* (pp. 47-59), porta la firma dello storico Pierre-Yves Quémener. Illustrata con sintesi ed efficacia l'evoluzione delle pratiche di nominazione francesi dall'XI sec. al Rinascimento, lo studioso cerca di rintracciare alcune possibili motivazioni per spiegare i profondi mutamenti intercorsi (il solo nome senza elementi cognominali non risponderebbe infatti alle due funzioni fondamentali della nominazione, «marquer à la fois la singularité de l'individu et sa lignée familiale» p. 54). La posizione incipitaria dell'articolo rivela l'accorta attenzione nella disposizione del volume: le considerazioni di Quémener forniscono infatti le coordinate storico-culturali imprescindibili per la comprensione delle questioni onomastiche oggetto di studio.

Altrettanto pregevole è il contributo offerto da Frédéric Duval *Éditer les noms propres* (pp. 61-89), al quale compete affrontare le principali problematiche poste dai nomi propri in sede di edizione critica. Caratterizzato da un'intrinseca variabilità, ben maggiore rispetto al nome comune, contraddistinto da una *varia lectio* che lo rende, fra le altre cose, un utile *locus criticus* del testo tradito, precocemente eccezionale rispetto alle norme grammaticali, privo dell'uso sistematico della maiuscola e spesso soggetto ad abbreviature, il nome proprio nel testo medievale presenta numerose questioni di difficile risoluzione: non è vano da parte dello studioso ribadire a gran voce lo statuto problematico. Duval si concentra poi sul caso degli antroponomi, esaminandone casi particolari tratti da una pluralità di testi fra loro differenti: ne risulta così un vastissimo prontuario, uno strumento operativo di promettente efficacia.

Alla discussione di ampio respiro teorico e metodologico di Duval fanno eco i successivi contributi di Federica Buttò (*Quelques problèmes d'édition des noms propres dans le «Tristan en Prose» du manuscrit fr. 756 (BnF) : notoriété et stabilité des noms propres*, pp. 91-106), Helene Bouget (*Les noms propres dans les manuscrits de «La Queste del Saint Graal»,* pp. 107-23), Christine Ferlampin-Acher (*La mouvance onomastique dans «Artus de Bretagne» : les douze pairs d'Alexandre, la reine Fenice et l'Amazonie*, pp. 125-36) e Giulia Murgia (*Sur le traitement de quelques noms propres dans la «Storia di Merlino» de Paulino Pieri*, pp. 149-62), dedicati alla trattazione filologico-letteraria di alcuni fra i problemi sollevati in precedenza. Particolarmente originale risulta la prospettiva adottata da Buttò: la studiosa analizza sistematicamente

tutti i personaggi dotati di un nome e li sottopone ad una partizione (personaggi noti, personaggi meno noti, personaggi sconosciuti), registrando al contempo grafie ed abbreviature di ciascun antroponimo, al fine di verificare l'esistenza di una correlazione fra stabilità di un antroponimo e notorietà del referente cui l'antroponimo è dato. Non senza una certa sorpresa, dall'analisi di Buttò risulta invece che sono gli antroponimi piú noti, piú celebri, ad ammettere il numero piú alto di varianti formali e sostanziali: i nomi dei principali attori del romanzo – si pensi naturalmente a Tristano, Isotta, Brangania – esibirebbero dunque maggior instabilità onomastica proprio perché saldamente presenti nell'orizzonte d'attesa di copisti e fruitori del testo. D'altra parte, a conclusioni non dissimili giunge anche Ferlampin-Acher. L'autrice nota infatti come, in corrispondenza di un'unità onomastica che costituisce *lectio difficilior*, si registrino con una certa frequenza varianti dovute a banalizzazioni: all'interno di un «processus d'ancrage dans la réalité familière du copiste/lecteur» (p. 135), l'esotico toponimo «Amazonie», esempio paradigmatico, finisce con l'essere letto, nella tradizione manoscritta, come Mâcon, nome di una città della Borgogna meridionale.

L'articolo di Giulia Murgia, dedicato al confronto fra il codice onomastico della tradizione testuale merliniana antico-francese e quello della *Storia di Merlino*, precoce traduzione toscana, costituisce senz'altro un invito a proseguire in una pista di ricerca che pare estremamente promettente. Peraltro, Murgia non si limita ad illustrare la complessa questione delle relazioni fra fonti, traduzioni e rifacimenti, ma transita anche nei territori di uno fra i piú vividi indirizzi delle ricerche onomastiche medievali, quello cioè del rapporto fra nominazione ed anonimata:² se il *Merlin en prose*, fonte per la prima parte della *Storia*, è caratterizzato da una spiccata «reticence onomastique» (p. 151), la traduzione toscana è al contrario prodiga in fatto di nomi, giacché numerosi sono i personaggi rintracciati da Murgia che vengono sottratti dall'anonimato cui i testi francesi li avevano destinati o che vedono il proprio nome profondamente mutato.

Il passaggio alla seconda sezione del volume, *Le nom sous l'emprise de la matière littéraire : le cas de l'onomastique arthurienne* (pp. 163-263), non può dirsi brusco: i precedenti contributi, segnatamente quelli di Bouget, Ferlampin-Acher e Murgia, vertevano infatti su testi arturiani. D'altronde, la presenza di una porzione specifica dedicata alla *matière de Bretagne* pare una scelta quasi obbligata all'interno di un volume sul nome proprio letterario medievale: l'onomastica arturiana – «onomaturgia»,³ simbolica, intrigante – è stata giustamente oggetto di una conside-

² A mero titolo d'esempio, si pensi a Bliss 2008.

³ La voce «onomaturgia», desueta, è ripresa da Migliorini 1975.

revole attenzione da parte della critica.⁴ Del tutto pertinente è poi il riferimento alla «matière littéraire», chiara allusione al fondativo lavoro di Richard Trachsler, *Disjointures–Conjointures*, nel quale lo studioso postulava che «on peut ainsi proposer de voir dans les noms propres l'élément le plus efficace pour reconnaître avec certitude un univers littéraire» (Trachsler 2000: 25).

La seconda sezione intende anzitutto estendere cure critiche anche ad un ambito spesso lasciato a margine dagli studi di settore, quello cioè della toponomastica, come dimostra la batteria dei tre ricchi interventi incipitari: *La toponymie arthurienne de la matière de Bretagne et la question des origines* di Goulven Peron (pp. 165-76), *Les toponymes dans le royaume arthurien : du surgissement merveilleux à la fonction mythique* di Flore Verdon (pp. 177-90), *De quelques toponymes «transparents» dans la littérature arthurienne : «Gaste Forest», «Val sans retour» et autres «Gués périlleux»* di Danielle James-Raoul (pp. 191-205). Senza nulla disconoscere alle acquisizioni importanti raggiunte dai medievisti del primo Novecento, cui lo studio della «toponymie arthurienne» era particolarmente caro, gli articoli orientano le loro riflessioni critiche circa la finzionalità dei toponimi letterari e non più verso una loro riconduzione positivista ad un luogo fisico su una mappa, giacché, come giustamente notato da Peron, «inventer un château de Beaurepaire, un Pont de l'Épee, un château de la Pire Aventure, c'était pour le romancier médiéval créer un univers qui lui appartenait» (pp. 173-4). Sul versante metodologico, utile per chiunque si interroghi sulla consistenza dei toponimi medievali è inoltre la definizione che di essi viene data da James-Raoul (pp. 193-5), studiosa che, d'altra parte, intrattiene con le indagini onomastiche una lunga e fruttuosa frequentazione.⁵

Disposti in ordine crescente, entro un ventaglio cronologico che va dal XIII al XV sec., sono i contributi arturiani che seguono: «*Ceci n'est pas un nom*»: *noms motivés et immotivés dans le roman de «L'Âtre périlleux»* di Damien de Carné (pp. 207-20), *Des noms dans l'«Estoire del saint Graal»* di Catherine Gildea (pp. 221-30), «*Melins*», «*Melior*», «*Merlin*». *Les variations onomastiques de Baudouin Butor dans les «Premiers faits du roi Constant»* di Anne Berthelot (pp. 231-49), *De l'obsolescence programmée du nom propre dans le «Conte du Papegau»* (pp. 251-63) di Patricia Victorin. Interessante per i suoi risvolti non meramente letterari è l'articolo di Damien de Carné, nel quale l'autore si interroga sul materiale onomastico nell'*Âtre Périlleux*, romanzo di cui lo studioso e Laurence Mathey-Maille hanno appena approntato una nuova edizione (*L'Âtre périlleux* [Mathey-Maille–de Carné]). *L'Âtre* – il cui *core* narrativo

⁴ Basti solo pensare agli indici onomastici tematici di West 1969 e 1978.

⁵ Numerose sono le riflessioni onomastiche contenute in James-Raoul 2007.

è relativo alla perdita e successiva riconquista del nome da parte del celebre cavaliere Galvano – risponde perfettamente al tema onomastico che informa il volume: come de Carné non manca di dimostrare, il romanzo, tutt'altro che stabilmente imperniato sulla consequenzialità del nome rispetto al suo referente, sollecita una riflessione non solo letteraria (certamente l'anonimato del cavaliere è un *topos* della produzione arturiana), ma anche «métalittéraire» (p. 220). Discostandosi dal noto adagio di cratilica memoria, *nomina sunt consequentia rerum*, l'autore dell'*Átre* parrebbe infatti portare avanti l'idea che il rapporto che si instaura fra il nome ed il suo referente, lungi dall'essere sempre pacifico ed univoco, sia invece «interrogeable, variable et faillible» (p. 220).

Al ricco campo degli interventi relativi alla produzione romanzesca in prosa si annette anche l'articolo *Des noms dans l'«Estoire del saint Graal»*, in cui Catherine Gildea sceglie di affrontare le questioni onomastiche della complessa *Estoire del Saint-Graal* da una specola segnatamente narratologica, recuperando, in proposito, l'importante lezione di Trachsler. All'interno dell'*Estoire* – testo del resto labirintico, perché ibrido per materie e materiali impiegati – i nomi tracciano infatti una mappa e permettono al fruitore di non perdersi fra le pieghe delle differenti *matières* convocate. Per Gildea, tuttavia, i nomi dell'*Estoire* potrebbero avere una funzione ancor più potente: secondo la sua suggestiva ipotesi, alcuni antroponimi (come Séraphé, cognato del re pagano Evalac) troverebbero precise corrispondenze con nomi di personaggi storici crociati della quinta crociata (Seraphe, fratello del sultano al-Kamil).

La terza sezione, *Mises en œuvre(s) et en scène du nom : quand le nom fait sens* (pp. 265-348) estende l'orizzonte di indagine a *corpora* eterogenei per tipologia e lingua. Oltre ad innovativi contributi imperniati su settori specifici – *Poétique du nom et traits génériques : l'emploi du nom propre dans les récits idyllique* di Vanessa Obry (pp. 267-81) e *Noms de théâtre (XIV^e -XVI^e s.)* di Estelle Doudet e Stéphanie Le Briz-Orgeur (pp. 331-47), dedicato al teatro allegorico francese, terreno vergine per gli studi onomastici – trova posto un percorso tematico che si snoda lungo l'esame di testi religiosi, prodighi di suggestioni che meriterebbero grande attenzione. Differenti le prospettive adottate: se Françoise Laurent in *Onomastique et polémique dans le «Miracle d'Ildéfonse» de Gautier de Coinci* (pp. 283-96) circoscrive la sua analisi ad una singola opera, *De 'Mont Sion' au «miroir de la contemplation». Les périple onomasiologiques d'une métaphore toponymique dans la littérature théologique et mystique au Moyen Âge* di René Wetzels (pp. 297-313) e *Le nom de Marie* di Denis Hüe (pp. 315-30) estendono le loro ricerche onomastiche sul piano diacronico.

Il summenzionato studio di Obry si propone di verificare «l'existence d'une poétique du nom propre qui serait commune – voir spécifique – aux récits se rattachant à la mouvance idyllique» (p. 268). In effetti, in testi idillici quali *Floire*

et *Blanchefleur*, *Galeran de Bretagne* e *Floris et Lyriopé* emerge con chiarezza la presenza di una poetica onomastica imperniata sull'asse della gemellarità, che sfrutta consapevolmente i fitonimi (oltre a Floire e Blanchefleur, anche Fleurie e Fresne e Floris e Florie) per costruire una forte isotopia del doppio. Le costanti formali e contenutistiche rinvenute dall'autrice forniscono peraltro un importante impulso per ulteriori indagini organiche sul genere dell'idillio.

Sul versante religioso, il *Miracle d'Ildefonse* di Gautier de Coinci costituisce un testo che adduce pretesto di numerosissime considerazioni onomastiche. Laurent vi rintraccia e distingue le diverse categorie antroponimiche attestate: se nella prima parte del *Miracle* abbondano nomi di origine latina, presenti d'altronde nelle fonti utilizzate da Gautier de Coinci, la seconda parte registra nomi tratti dal contesto storico coevo all'autore. A tal proposito, non sarà inutile ribadire come l'incrocio fra le pratiche di nominazione finzionali e quelle reali sia una delle linee di ricerca più promettenti in questo campo. L'analisi dell'autrice, puntuale e convincente, ha la lucidità di sottrarsi all'insidiosa trappola della sovrainterpretazione dei dati onomastici, ricordando d'altra parte come molti nomi nel *Miracle* potrebbero «n'être que des instrument servant à la difficulté de trouver une rime aux mots avec lesquels ils entrent en séquence» (p. 288). Altrettanto preciso ed efficace risulta l'approccio diacronico applicato da Hüe per le sue ricerche sull'antroponimo Maria, uno dei nomi più pregnanti della cultura occidentale. L'approccio diacronico si dimostra inoltre un importante suggerimento metodologico per le ricerche sull'onomastica sacra medievale, in particolare per evidenziare la lunga durata delle pratiche etimologiche, invalse nei testi religiosi da una millenaria tradizione.

La quarta ed ultima sezione del libro, *Du coeur au queer* (pp. 349-442), scommette sull'apporto che l'onomastica medioevale può donare agli studi di genere. Che i significati socio-culturali dell'identità sessuale passino anche dalle pratiche onomastiche è un'ipotesi che coglie nel segno, come dimostra il breve ma densissimo contributo di Christiane Klapisch-Zuber, dall'eloquente titolo *Les espérances parentales dans l'attribution du nom à leurs filles* (pp. 351-4). L'articolo fornisce un'accurata ricognizione delle pratiche di nominazione femminile reali, tratte dall'analisi dei nomi personali dei fiorentini *Libri delle Ricordanze*. Ultimo di una lunga serie di riflessioni sull'argomento, il lavoro della studiosa, sintetico e rigoroso, delinea le principali caratteristiche del repertorio onomastico femminile in uso, fra cui spicca l'alta frequenza di nomi a carattere soprannominale o augurativo: personali quali Speranza, Costanza, Bella e Serena

évoquent les qualités souhaitables chez la bonne épouse (soumission et beauté) et laissent bien augurer d'une chasse au mari réussie. De ce point de vue, les

noms des filles gardent aussi plus longtemps que ceux de leurs frères une empreinte littéraire ou courtoise : tandis que les Orlando ou Lanzilotto (Roland et Lancelot) perpétuent au XVe siècle, en très petit nombre il est vrai, la tradition des romans de chevalerie, les filles maintiennent cette tradition en recevant des noms tels que Gentile, Selvaggia, Ginevra et autres héroïnes littéraires (pp. 352-3).

La nettissima prevalenza soprannominale dello stock onomastico femminile costituisce un dato essenziale, sia in termini storico-culturali sia in termini letterari, giacché la tipologia di nomi femminili maggioritaria attestata nella produzione romanzesca francese sembra essere proprio quella dei nomi soprannominali.⁶

All'articolo di taglio storico di Klapisch-Zuber fanno seguito lavori che ci riportano pienamente nel mondo della finzione letteraria: *Le nom de la rose ou la femme sans nom* di Christopher Lucken (pp. 355-67), *Le nom de la mère : stratégies de nomination et identité des héros dans les continuations romanesques des «Sept Sages de Rome»* di Yasmina Foehr-Janssens (pp. 369-80), *Le mauvais genre des noms propres féminins se terminant par -és dans «Perceforest»* di Christine Ferlampin-Acher (pp. 381-95), *L'«affaire» Marin e. Noms, genres et statuts dans la «Vie de Marine d'Égypte viergene» (seconde moitié du XIIIe siècle)* di Sophie Albert (pp. 397-412), *Autour de la «Prison amoureuse» de Jean Froissart : la signature féminine du poète* di Madelaine Jeay (pp. 413-24), *Onomastique allégorique et arbitraire du genre : la personification trans-genre et queer ?* (pp. 425-42) di Fabienne Pomel.

Particolarmente originale è il contributo di Yasmina Foehr-Janssens, le cui analisi si raccolgono attorno al curioso rapporto che intercorre fra i nomi degli eroi protagonisti e quelli delle loro madri: spesso questi sembrano ricevere il proprio nome non dal padre, ma dalla madre. Convincente ed acuta è la risposta fornita per motivare tale insolita strategia di nominazione: più che essere spia di un inverosimile potere femminile, essa sembra invece «relever d'une stratégie de mise en évidence de la parenté agnatique et verticale dans une logique patrilinéaire privilégiant la primogéniture» (p. 375), giacché in effetti gli eroi summenzionati sono sempre primogeniti.

Come anticipato, l'analisi delle funzioni – di riferimento intertestuale e di guida intratestuale – svolte dai nomi nelle prosificazioni medievali sembra costituire una delle linee di ricerca più attentamente sviluppate dal volume, conside-

⁶ Tale prevalenza pare confermata anche dai risultati cui sta pervenendo il mio lavoro di ricerca dottorale *Nuovo repertorio antroponimico del romanzo medievale francese (XII-XV s.)*, condotto su un corpus di più di 250 romanzi in lingua d'oïl.

rato l'alto numero di contributi, presieduti da differenti ragioni e dislocati in differenti regioni, dedicati a tale tema, di cui l'articolo di Ferlampin-Acher costituisce l'ultima declinazione offerta. Ennesima conferma alle già ricordate tesi di Trachsler, il codice onomastico del *Perceforest* analizzato dall'autrice costituisce una vera e propria guida per il lettore, suggerendo legami familiari e discendenze: «Les personnages d'une même lignée ont souvent des noms qui présentent un radical commun : Bétidés est le fils de Betis, Gadifer et Gadiforus sont de la même famille, tout comme Tor et Thorette» (p. 381). L'attenzione della studiosa si concentra poi sulla presenza di antroponimi femminili dotati di un suffisso in -és, terminazione propria invece, per l'onomastica antica, del genere maschile. L'autrice intravede nella marca maschile di tali nomi – da cui il «mauvais genre» del titolo – la presenza di un portato narrativo: lo statuto problematico ed aperto del genere di alcuni personaggi femminili con nome in -és verrebbe evidenziato anche dalla virilità del loro antroponimo. L'onomastica del *Perceforest* sarebbe dunque veicolo di una pluralità di funzioni e contenuti, fra i quali figurano anche questioni legate al *gender*. Sulla medesima linea si pone Sophie Albert, la quale propone un'attenta riflessione linguistica su una vita antico-francese di Marina d'Egitto, santa che, per farsi monaca, ricorre ad un travestimento maschile. L'analisi di Albert prende le mosse dal rigoroso scrutinio di forme ed espressioni impiegate per designare la santa. Il nome e l'identità di genere della protagonista subiscono oscillazioni di non poco conto: se, durante l'infanzia, la *Vie* impiega termini neutri quali *enfant*, si alternano in seguito forme femminili a forme maschili ma, una volta che Marine è divenuta monaca, il nome maschile – dunque, il nome sociale – prevale e si impone. La fissazione dell'identità maschile, espressa dal nome, non è però duratura: nel martirio e nella successiva ascensione al cielo, a Marine è restituita la sua dimensione femminile. Il nome dalla santa costituisce dunque un punto d'osservazione privilegiato da cui interrogare la complessa ed ambigua questione dell'identità di genere della protagonista.

Meno strettamente d'interesse *gender* e più diretto a connettere i nomi con fonti e modelli letterari è invece l'intervento di Madelaine Jeay, ove la studiosa si propone di fornire plausibili spiegazioni al perché Froissart volga al femminile gli pseudonimi sotto cui, nella *Prison amoureuse*, cela il suo nome e quello del suo committente, rispettivamente chiamati Rose e Flos – fitonimi impiegati con una frequenza altissima nell'onomastica femminile romanzesca, tanto da essere di quest'ultima quasi paradigmatici. Le riflessioni di Jeay mettono in relazione gli pseudonimi Rose e Flos con medesimi *senhals* impiegati dai poeti Raimon de Cornet e Pierre de Ladils, attivi all'interno del tolosano *Consistoire du Gai Savoir* del 1323, apportando così, per il tramite dell'onomastica, nuovi contributi sulla cultura letteraria e le fonti in Froissart.

La miscellanea si rivela del tutto all'altezza delle difficoltà poste dagli studi onomastici. Molti, e molto ambiziosi, sono i traguardi raggiunti dal volume. In rispetto alla precipua versatilità dell'oggetto di ricerca, gli studi si muovono entro orizzonti ampi e sinergici dove si raccolgono indagini filologiche, ermeneutico-letterarie, storiche, antropologiche. Spicca inoltre la partizione, paradigmatica degli studi onomastici, fra gli interventi che estendono le loro indagini a *corpora* più o meno ampi e quelli che invece concentrano l'attenzione su una singola opera o su un singolo nome. Uno dei meriti degli autori è sicuramente quello di aver tributato la giusta attenzione al nome considerato nella sua materialità manoscritta, come tipologia testuale dotata di intrinseca mobilità. Non meno meritevole è la linea di ricerca sviluppata che impiega il nome come strumento euristico per individuare significative trame di relazioni testuali, specie entro vasti congegni narrativi, quali sono le prosificazioni due-trecentesche. Con la ricchezza e l'originalità dei contributi, il volume va ben oltre l'asse interpretativo tradizionale degli studi – quello relativo alla simbolicità dei nomi letterari – in favore di una ben più complessa comprensione del fenomeno. *Par le non conuist an l'ome* costituisce pertanto un'importantissima acquisizione, non solo per l'onomastica: senza rinunciare all'istituzione di nodi metodologici ben stretti, esso riesce a disciogliere le grandi articolazioni teoriche in casi specifici, secondo la saldatura teoria-prassi che è, d'altra parte, caratteristica della filologia romanza.

Marta Milazzo
(Università di Padova)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- L'Âtre périlleux* (Mathey-Maille–de Carné) = *L'Âtre périlleux. Roman arthurien du XIIIe siècle*, édition critique et traduction par Laurence Mathey-Maille et Damien de Carné, Paris, Champion, 2021.
- Bliss 2008 = Jane Bliss, *Naming and Namelessness in Medieval Romance*, Cambridge, Brewer, 2008.
- James-Raoul 2007 = Danièle James-Raoul, *Chrétien de Troyes, la griffe d'un style*, Paris, Champion, 2007.
- Migliorini 1975 = Bruno Migliorini, *Parole d'autore. Onomaturgia*, Firenze, Sansoni, 1975.
- Terrusi 2016 = Leonardo Terrusi, *L'onomastica letteraria in Italia dal 2006 al 2015. Repertorio e bilancio critico-bibliografico*, Pisa, ETS, 2016.
- Terrusi–Porcelli 2006 = Leonardo Terrusi, Bruno Porcelli, *L'onomastica letteraria in Italia dal 1980 al 2005. Repertorio bibliografico con abstracts*, Pisa, ETS, 2006.

- Trachsler 2000 = Richard Trachsler, *Disjointures-Conjointures. Étude sur l'interférence des matières narratives dans la littérature française du Moyen Age*, Tübingen · Basel, A. Francke, 2000.
- West 1969 = Gerald D. West, *An Index of Proper Names in French Arthurian Verse Romances 1150-1300*, Toronto, University of Toronto Press, 1969.
- West 1978 = Gerald D. West, *An Index of Proper Names in French Arthurian Prose Romances*, Toronto, University of Toronto Press, 1978.

Cecilia Cantalupi, Nicolò Premi (a c. di), *Tradurre i trovatori. Esperienze ecdotiche e di traduzione a confronto*, Verona · Bolzano, QuiEdit, 2020, 180 pp.*

La miscellanea raccoglie le relazioni del convegno di studi svoltosi a Verona il 13 e il 14 settembre 2017. I contributi riflettono sulla traduzione come espediente utile a fare luce su fatti di natura ecdotica ed ermeneutica del testo provenzale. Nel presentare ai provenzalisti un tema tanto trasversale – fatto, questo, rimarcato anche da Paolo Gresti nella *Prefazione* – il volume risulta vario ma compatto nel suo insieme: da vere e proprie riflessioni sulla prassi traduttiva (Dan Octavian Cepraga, Zeno Verlato) si spazia a questioni riguardanti la tradizione e la fruizione dei testi (Stefano Resconi, Cecilia Cantalupi, Alexandros Maria Hatzikiriakos) o a ricerche estese al lessico e a espressioni idiomatiche (Nicolò Premi, Paolo di Luca).

Il contributo di Dan Octavian Cepraga, da intendersi come parte del dittico Cepraga-Verlato, muove interessanti riflessioni sul metodo a partire dall'esperienza editoriale e traduttiva per le *Poesie d'amore dei trovatori* (2007). Attraverso la discussione di singoli esempi lo studioso argomenta la propria tendenza a riprodurre, nella traduzione, lo spirito del trovatore e del messaggio pronunciato. La sfida è, dunque, «trovare il tono giusto» (p. 23) e l'impresa è ben esemplificata dal caso della pastorella marcabruniana *L'autrier jost'una sebissa* (*BdT* 293,30). Lo studioso mostra, in definitiva, come la traduzione sia sempre un'operazione di delicati equilibri e compromessi. Si apprezzano particolarmente le considerazioni sul rapporto sotterraneo tra traduttore e traduzione, in grado di far luce sulla tacita e spesso inconscia incidenza, nell'atto traduttivo, di elementi come la lingua, la sensibilità musicale, la memoria poetica. Nel discutere quest'ultimo punto lo studioso si appoggia all'esperienza esemplare di Zeno Verlato poeta e traduttore, mostrando come tra la di lui poesia, i testi provenzali e le relative traduzioni sussista un rapporto di chiarificazione reciproca che si muove in direzione incrociata. Cepraga chiude le sue riflessioni portando l'attenzione su *A chantar m'er de so q'ieu no volria* della Comtessa de Dia, rivelando come la propria traduzione di questo testo abbia risentito della lettura del poeta rumeno Mihai Eminescu. Il bagaglio culturale di chi traduce lascia dunque sul nuovo testo delle tracce inevitabili: assolutamente apprezzabili, a mio avviso, a patto che lo scopo prioritario della traduzione, ossia il farsi ponte comunicativo tra testo occitano e lettore moderno,

* Per un disguido tecnico, la presente recensione è stata proposta dall'autrice anche alla rivista *Studi Mediolatini e Volgari*, che ha deciso di inserirla nel numero 67 (2021).

Tuttavia, vista la forma più ampia del testo qui presentato, la Direzione di *Carte Romanze* ha comunque ritenuto opportuno confermare la sua pubblicazione.

Carte Romanze 10/1 (2022): 361-367 – ISSN 2282-7447

DOI: 10.54103/2282-7447/16714

<http://riviste.unimi.it/index.php/carteromanze/index>

non venga meno di fronte all'emergere della soggettività del traduttore. Lungi, comunque, dall'essere un testo ancillare, la traduzione ha anche una propria personalità: da valorizzare non solo in quanto sussidio per avvicinarsi al testo originale, ma anche, in ultima analisi, per il suo valore artistico.

Le considerazioni di Zenò Verlatò completano il quadro tratteggiato da Cepraga analizzando singoli aspetti di tipo formale della traduzione, quali la metrica, la rima, le figure di suono. Lo studioso osserva, in particolare, come l'intento mimetico del traduttore possa essere messo a dura prova da casi complessi quali *Ar resplan la flors enversa* di Raimbaut d'Aurenga (*BdT* 389,16), dove «l'assenza di un vero e proprio schema rimico» (p. 36) è compensato da consistenti richiami interni di suoni e paronomasie; qui le difficoltà sono risolte da una traduzione in versi che mantenga le parole-rima, con lo sforzo di riprodurre il reiterarsi del suono *r*. Una situazione simile è rappresentata da *L'aura amara* di Arnaut Daniel (*BdT* 29,13), della quale la traduzione cerca di riprodurre l'andamento singhiozzato, zoppicante. Lungi dal voler estrarre assiomi dalla personale esperienza traduttiva o dal tratteggiare osservazioni metodologiche, le pagine di Verlatò accompagnano il lettore nell'officina del traduttore ponendolo di fronte a casi esemplari. Così facendo vengono discussi problemi pratici, quali la resa di singole tessere (tra tutte, in Guglielmo IX, il participio di *mesclar*, *mesclatz*, a partire da Marcabruno impiegato anche in senso figurato) e la musicalità. Accompagnato dal martellio ritmato del poeta-fabbro-traduttore, il lettore percepisce l'atto traduttivo non come un'esperienza asettica, ma sensoriale (uditiva) e emotiva.

A seguito della pubblicazione dei testi di Pons de la Guardia (Premi 2020), Nicolò Premi si propone ora di riflettere su questioni lessicali e ecdotiche poste da due canzoni di questo trovatore, *BdT* 377,4 e *BdT* 377,6, analizzando l'etichetta di «*chaînes semique*» coniata da Pierre Bec nel 1969. Particolare risalto è dato alla triade *solatz*, *deport* e *chan*, che ricorre nei testi in questione a sottolineare, tra i due, la comune atmosfera semantica. Per mezzo dei lemmi-chiave esaminati è possibile individuare uno snodo importante di temi tipicamente cortesi che furono oggetto dell'analisi di Glynnis Cropp nel 1975. Il rapporto tra i tre vocaboli può essere messo in luce, a mio avviso, anche in termini logico-sequenziali: il *deport*, cioè lo svago cortese, genera *naturaliter* il *solatz* e quindi il *chan*. I concetti richiamati sottostanno, inoltre, allo stesso bagaglio di regole (lo stesso «universo mentale», p. 56), dove prevalgono l'assennatezza e la moderazione tipiche dell'*ethos* cortese. Rinforza la relazione tra il *chan* e *solatz* (inteso come *solatium*) il tema del canto come *conort*, 'conforto'; a questo proposito vorrei osservare, a conferma di quanto nota lo studioso, la presenza congiunta degli stessi concetti in un *incipit* di Giraut de Borneill (*De chantar*, *BdT* 242,30; Sharman 1989: 454) dove il canto viene presentato come espediente per alleviare la tristezza del poeta, 1-6: «*De chantar* | ab deport | mi for'eu totz laissatz; | mas quant soi ben iratz

| estenc l'ir'ab lo chan | *e vau mi conortam*) (ma la congiunzione concettuale data dalla triangolazione *chan-solatz-deport* è suffragata anche da *Ges aissi del tot no m'lais*, *BdT* 242,36, 1-11: «Ges aissi del tot no m'lais | *chantar ni deport ni rire*, | can qu'era no lai m'eslais; | *mas car plus no platz*, | *conortz ni solatz*, | no volh en me sol despendre | mos bos dichs prezatz, | ans desque comens | mos chans avinens, | pois n'estrenh las dens, que no ls aus retraire»). In definitiva, i tre elementi presi in esame da Premi costituiscono un ottimo *specimen* in grado di descrivere lo spirito che anima la corte di Alfonso II, entro cui la produzione di Pons deve essere collocata. Commentando le scelte editoriali messe in atto da Frank nel 1949, lo studioso esorta poi ad apprezzare l'unità autoriale e la contiguità semantica dei testi mediante rese traduttive coerenti. L'affinità delle espressioni, osserva Premi, ha infatti delle conseguenze in sede di edizione dei testi, in quanto legittima la scelta di pubblicare le due canzoni consecutivamente, come accade anche nei canzonieri EV. Assolutamente condivisibile è la scelta di seguire, dunque, il codice catalano V, in quanto verisimilmente vicino all'ambiente in cui il trovatore fu attivo e dunque traccia della ricezione immediata dei suoi testi.

A partire da Peire Bremon lo Tort, *Iratz chant e chantant m'irays* (*BdT* 330,5, 7-8; Di Luca 2008: 111), il contributo di Paolo Di Luca fa luce sui significati dell'espressione *ram de* (letteralmente 'ramo di') accompagnata da sostantivo. La locuzione è stata interpretata e tradotta dagli studiosi in vario modo: dal valore neutro assegnatole da Raynouard (che la tradusse con la formula «un brin de», poi ripresa da Levy nel *Petit dictionnaire*), al valore peggiorativo notato da Stroński – che si soffermò, in particolare, sull'espressione «ram de feunia» in *BdT* 132,8, 14 (di autore incerto) –, alla sfumatura attenuativa di nuovo promossa da Schultz-Gora («ein Stück, etwas»), al significato negativo in senso religioso-allegorico, ricollegato da Spitzer alla predicazione religiosa. Nell'ambito delle occorrenze in cui *ram de* è accompagnata da un sostantivo astratto di valore negativo, è senz'altro necessario considerare anche la tendenza, nella tradizione giudaico-cristiana, a rappresentare i comportamenti umani in forma di albero allegorico. Frequenti sono i casi, discussi dallo studioso, in cui *ram de* ricorre con il sostantivo astratto *traicio*, 'tradimento' (pp. 76-9) o *eretgia*, 'eresia'. Al di là della locuzione presa in esame, la metafora arborea esprime il vizio ricorre del resto anche in Marcabruno, *Pois l'iverns d'ogan es anatz* (*BdT* 293,39, 8-14; Gaunt–Harvey–Paterson 2000: 494): «Totz lo segles es encombratz | per un arbre que i es nascutz, | aus e grans, brancutz e foillatz, | et a meravilla cregutz, | et a si tot lo mon perpres | que vas neguna part no m'vir, | no n'vega dels rams dos o tres» e ritorna, con evidente citazione marcabruniana, in un sirventese di Cerverí de Girona contro i cattivi costumi delle donne, *En mal punh fon creada* (*BdT* 434,7, 10-13; testo Riquer 1947: 303: «En brau loc fon plantada | planta que frug pejura, | e dona en mal formada | quan pert bon'aventura»). Il caso di Cercamon, *Ges per lo freg temps no*

m'irais, scardina il quadro dei vizi, giacché il trovatore impiega la formula in senso positivo (v. 2: «uns rams de joi plens de dousor»), tradotta da Tortoreto con l'espressione 'una vena di pazzia', 'un impeto di pazzia'; considerazioni analoghe vengono estese a Peire d'Alvernhe, *Dejosta ·ls breus jorns e ·ls loncs sers* (BdT 323,15, 48), dove troviamo l'espressione «un ram d'amor». Il significato di 'manifestazione', applicabile a questi e ad altri casi discussi (come BdT 132,8 e BdT 246,50), sembra da preferirsi. Di Luca nota bene, poi, come l'immagine arborea tenda ad esprimere la continuità tra stato erotico-emotivo espresso nella canzone e realtà naturale e come dunque il valore di questa possa essere mutuabile in senso positivo o negativo a seconda del contesto; corrispondenza, questa, ben radicata nella lirica trobadorica sin dalle origini, già a partire da Guglielmo IX, *Ab la douzor* (BdT 183,1, 13-15; Eusebi 1995): «La nostr'amors vai enaissi | com la branca de l'albespi | q'estai sobre l'arbre tremblan...». Chiude la rassegna un'altra occorrenza di *ram* in Peire Bremon lo Tort, *Be'm meraveil d'En Sordel e de vos* (BdT 330,3a; Di Luca 2008: 259), tuttavia ridiscussa da Di Luca alla luce di ulteriori indagini condotte a seguito dell'uscita dell'edizione. Quest'ultimo caso non rientra infatti tra quelli caratterizzati dalla struttura *ram de* + sostantivo ed è se mai da ricondurre a «espressioni proverbiali in cui il comportamento del folle è assimilato a quello di chi raccoglie il ramo che lo batte» (p. 85), come accade, ad esempio, in Bernart de Ventadorn (BdT 70,42, 30-31). Sebbene l'espressione ricorra spesso accompagnata da sostantivi esprimenti concetti negativi, lo studioso riflette acutamente sulla problematicità della locuzione, sottolineando l'impossibilità di estrarre dal regesto delle occorrenze un significato unico e coerente. Un implicito invito, dunque, a valutare le occorrenze singolarmente attenendosi al contesto, nel rispetto della verità del testo.

Attraverso alcune traduzioni dal provenzale di poeti del Duecento toscano Stefano Resconi conduce delle interessanti riflessioni sull'opportunità di ricavare da queste informazioni circa i canali testuali utilizzati. Lo studioso nota giustamente come, al di là di casi celeberrimi come quello di *Madonna dir vo voglio*, possano essere assimilati a processi traduttivi anche richiami testuali per singoli lessemi o sintagmi accompagnati da una significativa ripresa contestuale; come, in altre parole, il rapporto intertestuale tra testo italiano e testo provenzale possa gettare luce sui modelli e dunque individuare a grandi linee i canali di trasmissione. Dopo aver riepilogato i punti principali dell'approdo in Toscana della tradizione *y* (sottolineando, in particolare, l'importanza dell'area ligure-piemontese in questo passaggio e richiamandosi alle indagini da lui condotte in precedenza), Resconi si sofferma sugli apporti di *ε* in quest'area, di cui resta traccia, ad esempio, nel recentemente scoperto frammento Pv (Mascherpa–Saviotti 2017). Centrale per verificare questo tipo di rapporti è il caso, discusso dallo studioso, di *Tropo aggio fatto lungia dimoranza* di Chiaro Davanzati, il cui ipotesto è stato in-

dividuato da Gaspary (1882) in *Trop ai estat mon Bon Esper no vi* (BdT 370,14); nessuno dei testimoni (né ACNQR, né DG) rispecchia tuttavia l'ordine strofico seguito da Chiaro, mentre è determinante l'affinità di lezione al v. 27 di *Troppo aggio* con i canzonieri AN, che permette di individuare, nell'ipotesi, la netta presenza di ε. Il retroterra provenzale di questo e di un altro testo di Chiaro Davanzati – *Non già per gioia ch'aggia mi conforto*, che mostra di avere contatti con Sordello (*Del cavalier me plai, qe per amor*, BdT 437,6) –, possono provare, dunque, «che nella Toscana della seconda metà del Duecento dovevano essere presenti anche fonti di natura veneta» (p. 96). Resconi discute in dettaglio casi come quello del *libre* di Bertran de Born, tradito da manoscritti veneti quali FIK e sicuramente conosciuto da Dante, e delle citazioni di Rigaut de Berbezilh nella novella XLIV del *Novellino*, che mostrano di discendere da un testo simile a quello trasmesso da U, canale di mediazione fondamentale per la diffusione della lirica occitana nella Toscana medievale. Resconi argomenta come quest'ultimo canzoniere offra la possibilità di spiegare meglio, con la sua struttura e le sue attribuzioni divergenti, il prestigio goduto da Arnaut Daniel in area toscana. Ad Arnaut non solo è riservata una posizione di indiscusso rilievo (il trovatore si trova infatti al secondo posto, subito dopo Giraut de Borneill), ma è anche attribuita la famosa canzone della *flors enversa* (in realtà di Raimbaut d'Aurenga, BdT 389,16), la cui ricezione in Toscana è confermata dalla celebre citazione al v. 121 del *Mare Amoro*. I rinvii ad Arnaut Daniel o al presunto tale (in realtà Raimbaut) in *Del meo voler dir l'ombra* di Inghilfredi confermano la preminenza di Arnaut negli ambienti del guittonismo toscano. Nel collocare entro questo quadro i canali di influenza e di trasmissione testuale e i canoni estetici, Resconi identifica in Guittone un importante canale di mediazione e filtraggio estetico-formale della lirica trobadorica in Toscana. Quest'aspetto è esaurientemente dimostrato e consente di comprendere meglio, tra i vari aspetti, la successiva valorizzazione – con furtiva sottrazione, si potrebbe dire, di Arnaut a Guittone – del *miglior fabbro* operata da Dante.

Cecilia Cantalupi concentra l'attenzione sulle operazioni di traduzione e rielaborazione dei materiali provenzali su Guilhem Figueira da parte di Jean de Nostredame. Esaminando l'operazione traduttiva di *D'un sirventes far* (BdT 217,2) per le *Chronique de Provence* – ove Nostredame non manca di prendersi libertà rispetto alla fonte, mostrando tuttavia una buona comprensione del provenzale e lasciando emergere, in trasparenza, un testo che ha dei punti di contatto con la tradizione orientale rappresentata da Ba² – e la menzione di Figueira nelle *Vies* e nel *Glossaire des troubadours*, l'indagine dimostra efficacemente come la traduzione possa fare luce sulla tradizione di un testo, nonché sulla fisionomia e sulla posizione stemmatica delle fonti perdute. L'unico modo per indagare più approfonditamente i contenuti di queste ultime è sfruttare al meglio i materiali da esse

derivati. Sulla base delle relazioni, postulate dagli studiosi, tra il perduto canzoniere di Sault e il canzoniere di Bernart Amoros, la studiosa opera ad esempio un confronto sistematico tra la traduzione di Nostredame – approntata sul testo di Sa – e il Complemento Càmpori a². La citazione-parafraresi di Falquet de Romans (*BdT* 10,8) nella vita di Figueira (riprodotta da Nostredame nelle *Vies*), se confrontata con la Tavola Palatina di Jacques Teissier (che nel redigere la tavola avrebbe tuttavia invertito la posizione di *BdT* 10,8 e quella di *BdT* 156,10, che avrebbe dovuto essere il primo testo della sezione di Falquet) e con l'indice del *Libro Strozzi* (dove Guilhem e Falquet compaiono consecutivamente), lascia emergere una vicinanza significativa tra Sa e il canzoniere di Bernart Amoros, giacché entrambi inserirebbero il testo di Falquet nella sezione di Figueira. L'analisi delle voci del *Glossaire* consente infine di integrare alla sequenza di testi inizialmente individuata per Sa (*BdT* 217,2, 217,4, 217,5, 217,7 e 10,8) anche *BdT* 217,4a e 217,4b, andando così a collimare la serie coincidente con la sezione del Complemento Càmpori. Alla luce dei dati discussi dalla studiosa è possibile rivalutare il sospetto, in parte già avanzato da Bertoni, che le rispettive fonti del canzoniere di Sault e del monaco Bernart Amoros fossero – se non coincidenti – almeno imparentate.

Il contributo di Alexandros Maria Hatzikiriakos affronta problemi relativi alla traduzione dei testi musicali, individuandone le fasi di trasmissione e discutendo problemi relativi alla comprensione della resa grafica della musica in epoche diverse. Lo studioso si sofferma prima su questioni di carattere generale, come le perdite e le mutazioni della musica originale da un sistema notazionale a un altro, poi sui canzonieri occitani musicati GRWX, sottolineando come la lacunosità della scrittura musicale all'interno di questi – che fornisce l'altezza ma non, ad esempio, un elemento fondamentale come il ritmo – ponga i musicologi di fronte alle due possibili soluzioni della trascrizione misurata o «semidiplomatica delle sole altezze» con «note di valore indifferenziato» (p. 163). A partire da questi dati tecnici, viene preso in esame un gruppo di testi musicati (non viene specificato, almeno in questa sede, quali essi siano) dello *Chansonnier du Roi*, dei quali Hatzikiriakos nota l'appartenenza a generi diversi dalla canzone, a sottolineare la tendenza, da parte dei copisti, a privilegiare la trascrizione della musica di generi «di più recente fortuna», come *descorts*, *lais*, *dansas* e *rondeaux* (p. 170). Da qui si passa a problematizzare la funzione della musica nel passaggio cruciale dalla fruizione performativa e orale della lirica trobadorica a quella privata e silenziosa: la lettura, è chiaro, condiziona anche gli elementi grafici della pagina e l'uso dei dispositivi paratestuali (tra cui, con ogni evidenza, la musica). In tale frangente poteva forse essere chiarito meglio il rapporto tra la «funzione altra» assunta dal corredo musicale in tali manoscritti (cioè quella, semplicemente, «di conservare e trasmettere sé stessa») (p. 172), e il discorso prima condotto sui ge-

neri privilegiati dalla trascrizione dell'accompagnamento melodico (nello specifico, nelle liriche aggiuntive copiate nello *Chansonnier du Roi* menzionate dallo studioso). Valeva la pena, inoltre, di dedicare almeno un cenno cursorio ai numerosi lavori di Francesco Carapezza, dall'edizione del canzoniere occitano G, sino al recentissimo saggio *La dimensione musicale dei trovatori* (2020), di cui Hatzikiakos è certamente a conoscenza.

Nel complesso, la raccolta di studi si offre come una lettura godibile, in grado di offrire spunti preziosi, di valore pratico, a chi si accinga ad affrontare problemi ecdotici e traduttivi.

Susanna Barsotti
(Scuola Normale Superiore di Pisa)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Di Luca 2008 = Paolo Di Luca, *Il trovatore Peire Bremon Ricas Novas*, Modena, Mucchi, 2008.
- Eusebi 1995 = Guglielmo IX, *Vers*, a c. di Mario Eusebi, Parma, Pratiche, 1995.
- Gaunt–Harvey–Paterson 2000 = *Marcabru. A Critical Edition* by Simon Gaunt, Ruth Harvey, Linda Paterson, Cambridge, Brewer, 2000.
- Mascherpa–Saviotti 2017 = Giuseppe Mascherpa, Federico Saviotti, “E membre vos co us trobei a Pavia”. *Affioramenti trobadorici nella biblioteca del Seminario Vescovile*, «Critica del Testo» 20/2 (2017): 9-70.
- Premi 2020 = Nicolò Premi, *Il trovatore Pons de la Guardia*, Strasbourg, EliPhi, 2020.
- Riquer 1947 = Martín de Riquer, *Obras completas del trovador Cerverí de Girona*, Barcelona, Instituto Español de Estudios Mediterraneos, 1947.
- Sharman 1989 = Ruth V. Sharman, *The Cansos and Sirventes of the Troubadour Giraut de Borneil: a Critical Edition*, Cambridge · New York · New Rochelle · Melbourne · Sydney, Cambridge University Press, 1989.

Luca Azzetta, Sonia Chiodo, Teresa De Robertis (a c. di), «Onorevole e antico cittadino di Firenze». *Il Bargello per Dante*, Firenze, Mandragora, 2021, 380 pp. (200 illustrazioni a colori).

Nell'ambito degli innumerevoli eventi organizzati in occasione del settimo centenario della morte di Dante spicca decisamente la mostra organizzata a Firenze presso il Museo Nazionale del Bargello dal 10 maggio all'8 agosto 2021, purtroppo parzialmente condizionata dalla pandemia da SARS-CoV-2. Frutto di tre anni di assidue ricerche e di una ammirevole sinergia tra studiosi di diverse discipline, l'esposizione trova il suo compimento e il passaggio dalla contingenza alla storia grazie al magnifico catalogo realizzato con pregevole cura editoriale da Mandragora (oltre all'edizione italiana è disponibile un'edizione in lingua inglese: Luca Azzetta, Sonia Chiodo, Teresa De Robertis [ed. by], «An ancient and honourable citizen of Florence». *The Bargello and Dante*, Firenze, Mandragora, 2021).

Dopo l'*Introduzione* (pp. 13-5) a firma congiunta dei tre curatori, sette saggi inquadrano da diverse angolazioni la ricostruzione del rapporto tra Dante e Firenze avvenuta nel secondo quarto del XIV secolo e la genesi di quella gloria letteraria che ancora perdura: 1) Sonia Chiodo, *Dante, Giotto, la «Commedia»*. Frammenti di un discorso possibile nelle pitture della cappella del Podestà (pp. 16-31); 2) Andrea De Marchi, *Giotto "magister et gubernator" al servizio della città. La sua scuola e la ricostruzione dell'identità comunale fiorentina dopo l'alluvione del 1333* (pp. 32-47); 3) Andrea Zorzi, *Firenze dalla condanna di Dante alla cacciata del Duca d'Atene* (pp. 48-57); 4) Luca Azzetta, *Il ritorno di Dante a Firenze* (pp. 58-69); 5) Giuliano Milani, *Firenze, Giovanni Villani e Dante nel secondo quarto del Trecento* (pp. 70-7); 6) Teresa De Robertis, *Dante come libro* (pp. 78-87); 7) Giovanna Frosini, *Stabilità e mutamento nella lingua di Firenze prima della peste* (pp. 88-97).

Il Catalogo delle opere – alcune delle quali non esposte in mostra – è articolato in sei sezioni: 1) *I luoghi della condanna, il tempo del riscatto* (schede 1-8); 2) *Dante e la «Commedia» a Firenze negli anni '30 e '40 del Trecento* (schede 9-13); 3) *Artisti e copisti della «Commedia»*, divisa in tre sottosezioni (schede 14-20, 21-23, 24-31); 4) *Leggere Dante a Firenze*, divisa in due sottosezioni (schede 32-37, 38-51); 5) *La costruzione della memoria* (schede 52-55); 6) *La lingua documentaria a Firenze dopo Dante* (schede 56-61). Ogni sezione (o sottosezione) è aperta da un saggio introduttivo a firma dei curatori e di altri insigni studiosi nei loro rispettivi campi di ricerca come Francesca Pasut, Irene Ceccherini, Andrea Mazzucchi, Marco Petoletti, Monica Berté. Alla stesura delle 61 schede, di cui si apprezza oltre modo la chiarezza espositiva e l'apparato iconografico, hanno collaborato 21 persone: alcuni sono già stati nominati perché autori anche di saggi introduttivi, altri sono molto giovani e piace osservare che in questa impresa collettiva hanno saputo mettere a frutto le conoscenze e le competenze acquisite durante i corsi

universitari e poi lavorare sul campo grazie alla bravura dei loro rispettivi maestri che li hanno ben guidati; giustamente, dunque, la direttrice dei Musei del Bargello, Paola D'Agostino, scrive nella sua *Presentazione* che le schede delle opere sono state assegnate a studiosi di diverse generazioni «con un carattere corale sapientemente orchestrato dai curatori» (p. 7).

Pietro Alighieri torna a Firenze almeno nel gennaio del 1323 e del 1324, Iacopo Alighieri nel 1325 e in città abitò fino alla morte avvenuta nel 1348. È probabile che nelle loro bisacce ci fossero alcuni libri scritti dal padre. Per la verità *Inferno* e *Purgatorio* erano già conosciuti anche a Firenze, visto che circolavano da almeno dieci anni: ne furono precoci lettori Francesco da Barberino e Andrea Lancia. In una glossa autografa, databile al 1314, dei *Documenti d'Amore* contenuta nel manoscritto Vat. Barb. Lat. 4076 c. 63^v si legge: «Hunc [Vergilium] Dante Arigherii in quodam suo opere quod dicitur *Commedia*, et de infernalibus inter cetera multa tractat, commendat protinus ut magistrum; et certe, si quis opus illud bene conspiciat, videre poterit ipsum Dantem super ipsum Virgilium vel longo tempore studuisse, vel in parvo tempore plurimum profecisse», 'Dante Alighieri in una sua opera intitolata *Commedia*, che insieme a molte altre cose tratta delle realtà infernali, loda subito Virgilio come maestro: e infatti, se si guarda con attenzione alla sua opera, si può vedere come Dante o abbia studiato a lungo sopra Virgilio, o abbia saputo giovarsene al massimo in breve tempo'. Nel volgarizzamento dell'*Eneide* realizzato intorno al 1316 e ora conservato nel codice Laurenziano Martelli 2, al quale «non dovette risultare estraneo l'apporto di Andrea Lancia» (p. 63) si registra una serie di calchi e di echi danteschi, tra cui una variante di tradizione antichissima, attestata nella vulgata fiorentina (per es. nei mss. Triv 1080 e Parm 3285), ma evidentemente già diffusa in città quand'era possibile leggere il *Purgatorio* prima che l'intera *Commedia* fosse compiuta (cf. p. 63 e Canova 2011: 76-8).

È probabile – ma non ancora scientificamente dimostrabile per assenza di documentazione – che i primi lettori del poema, una volta diffusa la notizia della conclusione dell'opera, si siano rivolti a *scriptoria* emiliani o romagnoli per leggere la conclusione di quel libro che tanto li aveva appassionati. In ogni caso l'arrivo a Firenze di Pietro e Iacopo Alighieri permise compiutamente la prima diffusione della *Commedia* e non solo, dal momento che portarono con sé almeno l'incompiuto *Convivio* e l'*Epistola XIII* a Cangrande della Scala. Di questa prima tradizione del poema è rimasto un solo frammento, il ms. Conventi Soppressi H 8 1012 ora conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, copiato da Andrea Lancia e databile entro il terzo decennio del XIV secolo. Per le nostre attuali conoscenze esso è, tuttavia, la veneranda origine di quello «sforzo produttivo che non ha paragoni per altro autore della letteratura medievale» che applica in modo seriale a Dante «parametri grafici e codicologici già definiti a cavallo tra Due e

Trecento» (p. 79). Se si considera, infatti, il secondo quarto del Trecento sono almeno 70 gli esemplari superstiti della *Commedia* di fattura fiorentina, un numero che non ha eguali in nessuna parte di Italia. Se poi si ampliasse il discorso alle altre sue opere «i codici danteschi sono piú di un quinto di quelli contenenti testi in volgare copiati in area fiorentina nella prima metà del secolo (il calcolo è fatto solo su quanto conservato nelle biblioteche Laurenziana e Nazionale, per le quali esistono cataloghi dedicati)» (p. 79).

La fortuna o il «mito» – come piace dire a Enrico Malato – nasce, dunque, a Firenze tra il 1325 e il 1350. Non è un periodo facile per la città. Agli endemici contrasti interni e ai continui conflitti esterni che determinarono una vertiginosa crescita del debito pubblico, causata soprattutto dalle spese per gli eserciti professionisti al servizio del Comune, si aggiungono eventi disastrosi puntualmente annotati da Giovanni Villani. Nella sua *Nuova cronica* egli «delinea, di quegli anni [quarto decennio del sec. XIV], un quadro cupo segnato anche dalla devastante alluvione del 1333, dai ricorrenti incendi di case in città, dalla rovinosa frana di una collina nel Mugello (che nel 1335 travolse un intero villaggio e rese torbide per mesi le acque dell'Arno danneggiando le produzioni tessili), dalle epidemie di influenza e di vaiolo del 1335 e 1340, da nubifragi e grandinate che distrussero i raccolti nel 1339 e 1340» (p. 56). Ben piú tragico il decennio successivo se si pensa alle conseguenze della cacciata del Duca di Atene avvenuta nel 1343, al tracollo economico delle compagnie dei Bardi e dei Peruzzi che coinvolse a cascata compagnie minori, alla terribile peste del 1348.

In questo drammatico contesto storico certamente «la forza immaginifica del poema si impose anche in virtù della lingua perfettamente compresa, travolgendo gli argini di una letteratura fino ad allora destinata a pochi o a pochissimi, appassionando un nuovo pubblico di lettori che ne imparava a memoria i versi» (p. 60), ma la *Commedia*, a mio parere, si impose soprattutto per il suo messaggio ontologico, antropologico, etico e politico fondato sulla *caritas* e la giustizia, sul riscatto e sulla rigenerazione, sulla speranza e sul bene comune che deve prevalere su quello individuale. Il valore fondamentale della *caritas* come virtù non solo teologica ma anche civica è centrale nel pensiero di Tommaso d'Aquino e a Firenze aveva avuto una recente diffusione grazie all'autorevole presenza del suo allievo Remigio de' Girolami. Anche in Dante *caritas* e giustizia sono necessarie al conseguimento della salvezza, della redenzione e del bene comune.

Merita attenzione, e sull'argomento mi piacerebbe tornare in altra sede, il saggio di Sonia Chiodo, *Giustizia e carità, condanna e nemesi* (pp. 103-7). La studiosa lega persuasivamente le pitture giottesche della cappella del Podestà e la coeva e fortunata lettura del poema, favorita dalla diffusione dei codici prodotti in serie a Firenze, cosicché la città si trasforma in uno «*scriptorium* diffuso» secondo una felice immagine di Teresa De Robertis e Irene Ceccherini. Tra queste pitture c'è

la *Madonna col bambino in trono tra la personificazione di Firenze con i sestieri e la Carità (Madonna dei sestieri)* di Giotto, oggi visibile nel salone di Michelangelo al piano terreno del Museo del Bargello. La carità è vestita di rosso, quel «color di fiamma viva» (Pg, xxx 33) del vestito di Beatrice quando appare a Dante nel paradiso terrestre, ma pure di rosso sanguigno era vestita Beatrice fanciulla di 8 anni e 4 mesi quando apparve a Dante nel primo episodio della *Vita nuova* (cf. *V.n.*, ii 3). Giotto dipinge la carità che tiene nella mano destra un cuore rosso fiamma e lo porge a Gesù il quale, in braccio alla Madonna, si protende per prenderlo; il bambino è coperto dal tronco in giù da un drappo sanguigno. Questi particolari mi pare che rimandino al primo sogno narrato nel libello, in cui Amore tiene in braccio Beatrice nuda avvolta in un lenzuolo rosso e le porge il cuore di Dante, che lei mangia «dubitosamente» (*V.n.*, iii 6).

Del resto se a formare la fortuna fiorentina di Dante è soprattutto il poema, anche le rime e la *Vita nuova* hanno un considerevole successo editoriale tra il 1325 e il 1350. Su tutti i codici non del poema di questo periodo spicca il Chig. L. VIII 305, che oltre al libello contiene 543 testi e che presenta il canone del Dolce Stil Novo secondo la prospettiva dantesca: il copista principale, ancora anonimo, è stato identificato con il notaio responsabile della Scrittura dello Statuto del Capitano del Popolo nella redazione del 1322-1325 e al tempo stesso il più prolifico amanuense del cosiddetto gruppo dei “Danti del Cento”, su cui si dovrà ritornare. Se la datazione dello splendido codice chigiano è ormai precisata agli anni '40 del secolo XIV, è però possibile rivalutare verso l'alto le datazioni di altri frammenti della *Vita nuova* come il Laur. Acquisti e Doni 224 (noto come ms. Olschki) e i frammenti attualmente smembrati ma in origine parte di uno stesso manoscritto ora conservati rispettivamente alla Biblioteca Nazionale di Firenze, Tordi 339 e al Monastero carmelitano di Trespiano, senza segnatura (cf. p. 142). Al secondo quarto del Trecento è databile anche il Magl. VI 143 (noto anche come Stroziano), che «è l'unico codice in cui la *V.n.* sembra essere la ragione prima dell'allestimento del libro e non un suo, per così dire, capitolo» (p. 142). È comunque un dato interessante che «nello stesso giro d'anni a Firenze era possibile trovare manoscritti antichi appartenenti a quasi tutti i rami della tradizione oggi identificabili» (p. 143) secondo lo stemma Barbi della *Vita nuova*.

Alla fortuna del «Dante» – soprattutto volgare mentre si deve registrare l'assenza di manoscritti delle opere latine riferibili con certezza a Firenze – giocano un ruolo decisivo amici, conoscenti, ammiratori del poeta che vivevano in città, dai già ricordati Francesco da Barberino e Andrea Lancia a Lapo Gianni (ossia Lapo Gianni Ricevuti ancora attivo nel 1328), da Alberto della Piagentina a Giovanni Villani: tra l'altro a lui, che a detta del nipote Filippo vantava un rapporto personale di amicizia con Dante, si deve il titolo della mostra e del catalogo «onorevole e antico cittadino di Firenze» ricavato dal ritratto dantesco delineato in

Nuova cronica, x 136. Altri protagonisti sono ancora anonimi, come l'autore dell'*Ottimo commento* e il cosiddetto «amico dell'Ottimo». La spinta propulsiva viene in particolare dall'ambiente dei notai e dei giudici e sono loro a creare il nuovo pubblico, che – soprattutto per leggere il poema – aveva la necessità di apparati esegetici. Da qui la pubblicazione di glosse, commenti integrali e commenti figurati ai quali collaborano personalità di rilievo nel campo della miniatura come Pacino di Bonaguida e il Maestro delle effigi domenicane, ma è probabile che il raffinamento delle conoscenze possa fare emergere altre figure, rivedendo attuali proposte di identificazione e restringendo il perimetro complessivo dei due artisti. Non è un caso, poi, come ha spiegato Azzetta (cf. p. 61), che tra i primi lettori ed esegeti della *Commedia* ci siano anche volgarizzatori: Dante, nuovo classico tra i classici, necessita di chiose per decifrare i molteplici riferimenti ai poeti latini, e conseguentemente proprio attraverso il poema si diffonde presso questo nuovo pubblico, spesso ignaro di latino, il desiderio di cercare e leggere nella propria lingua materna i grandi testi dell'antichità.

Attorno al poema ferve il lavoro di numerosi copisti. Si è già accennato ai Danti del Cento, una produzione seriale con caratteristiche codicologiche e paleografiche ben definite. Tra i 62 manoscritti del gruppo che ci sono pervenuti, in forma integrale o frammentaria, si possono distinguere una trentina di copisti, alcuni dei quali lavorano in autonomia, altri secondo modalità diverse di collaborazione. Il più prolifico, la cui identità è ancora sconosciuta, è autore di almeno una ventina di esemplari sopravvissuti della *Commedia*. «La scrittura dei “Danti del Cento” non è una mera esecuzione posata della corsiva notarile, ma un'elaborazione stilistica costruita a tavolino, che richiama, specie nelle sue realizzazioni più alte e più formali, modelli di tradizione tardo-duecentesca, arricchiti di artifici desunti dai documenti delle cancellerie imperiale e pontificia, che peraltro alcuni dei copisti conoscono sicuramente» (p. 203). La scrittura di queste *Commedie* “del Cento” «ha l'aria di essere più una moda che il risultato, in qualche modo automatico, del trasferimento al libro, e per mano notarile, della coeva esperienza corsiva» (p. 81) che si può interpretare come una «scelta grafica, tutto sommato arcaicizzante e conservatrice, legata in modo privilegiato alla *Commedia* ed in misura assai minore all'altro Dante e ad altri autori e che potrebbe essere letta come un tentativo di riappropriazione municipale di Dante attraverso l'uso di uno stile grafico rappresentativo della città» (*ibid.*). Questa scelta editoriale, come ha documentato da tempo nei suoi pregevoli studi Giovanna Frosini e ora anche nel già citato saggio di questo catalogo, ha un significato culturale e ideologico ben preciso perché questi codici – si pensi tanto per citare due noti esempi almeno al Chig. L VIII 305 o al Triv 1080 – a un'analisi linguistica mirata si rivelano «conservatori di tratti del fiorentino “arcaico”» (p. 96) degli ultimi decenni del Duecento.

Grazie alle ricerche di filologia materiale che stanno definendo sempre meglio questa stagione, alcuni suoi protagonisti sono ora usciti dall'anonimato, come il notaio fiorentino Dino di Lapo Pacini (stretto collaboratore dell'ancora anonimo copista di Parm), identificato come l'autore della *Commedia* conservata a Berlino, Staatsbibliothek, Dep. Breslau 7. Nuova luce illumina anche il celebre notaio e copista Francesco di Ser Nardo da Barberino, forse il piú noto di tutti sia per prolificità sia per calligrafia. Alla sua mano si possono oggi ricondurre 10 manoscritti, alcuni dei quali presentati per la prima volta in questa esposizione al Bargello. La scoperta che il notaio copista era in grado di scrivere con competenza in corsiva cancelleresca e in *littera textualis* riveste un'importanza notevole sia per future identificazioni sia per nuove datazioni, in un ambito piú difficile perché il modulo della scrittura propriamente libraria è piú standardizzato e conseguentemente piú arduo da collocare nel tempo. Francesco in ogni caso, come altri suoi colleghi particolarmente dotati sul piano grafico, riesce a padroneggiare generi di scrittura diversi, ai quali può ricorrere «in base alle preferenze dei committenti o in relazione ai testi» (p. 189).

Le novità di filologia materiale di questo catalogo non possono non avere ricadute sul piano ecdotico. Ormai da circa 20 anni, almeno dalla pubblicazione della *Codicologia trecentesca della «Commedia»*. *Entro e oltre l'antica vulgata* di Marisa Boschi Rotiroti (2004), il perimetro della petrocchiana antica vulgata è stato di molto allargato. A parte alcune scelte ecdotiche sulle quali si preferisce sorvolare, si registra che due moderni editori come Giorgio Inglese ed Enrico Malato sono ripartiti dal testo di Petrocchi (prima edizione 1966-1967) con proposte di nuove lezioni basate su un metodo che si potrebbe definire grosso modo della *interpretatio* al servizio della *constitutio textus*, senza tuttavia una nuova indagine della piú ampia *recensio* relativa al periodo di riferimento 1321-1355.

Probabilmente la ora piú definita, ma anche piú vasta, antica vulgata andrebbe ripensata tornando a individuare preliminarmente quelle famiglie cui sopravvivano, ma solo in una prima fase, i loci critici cosiddetti barbiani del 1891. Il risultato della preliminare selezione (i loci nel metodo di Barbi servono solo per questo) e la conseguente collazione integrale di inediti esemplari (alcuni dei quali mai considerati nella loro integrità) potrebbero portare a una nuova configurazione dei rapporti genealogici anche all'interno dell'antica vulgata, a un nuovo stemma, e conseguentemente a un nuovo testo per la *Divina Commedia*.

In appendice al voluminoso catalogo c'è un *Atlante* (pp. 323-49) con 23 splendide tavole a piena pagina delle pitture nella cappella del Podestà opera di Giotto e della sua bottega: alla luce di recenti ricerche storiche e di nuove indagini diagnostiche favorite anche dall'esame ravvicinato delle pitture murali dalle impalcature avvenuto nel gennaio 2021, Sonia Chiodo nel suo saggio introduttivo ricostruisce la genesi e gli sviluppi del ciclo, legandolo piú strettamente alla coeva

e diffusa lettura della *Commedia* e proponendo nuove identificazioni per alcune figure quali ad esempio Salomone e Traiano nel *Paradiso* come modelli esemplari di amministrazione della giustizia. L'anticipo dell'inizio dei lavori al 1333 – che può trovare una conferma nella scoperta alla sommità della parete meridionale dello stemma dell'ascolano Giorgio di Bongiovanni de' Tibaldeschi podestà nel primo semestre di quell'anno – consente di rivalutare il ruolo di Giotto, il quale al Bargello fornisce l'ultimo dei suoi capolavori. L'artista coopera dunque alla riabilitazione fiorentina di Dante, in virtù non solo della sua autorevolezza (il 12 aprile 1334 fu nominato dal Comune di Firenze soprintendente della cattedrale e delle altre fabbriche cittadine all'indomani dalla devastante alluvione del 4 novembre 1333) e della sua fama, ma anche grazie a un clima culturale favorevole all'*exul inmeritus* condiviso dalle autorità cittadine laiche e religiose tra le quali assume un ruolo ora più marcato il vescovo Francesco Silvestri da Cingoli in carica dal 1323 al 1341. Del resto «nessuno meglio di lui [Giotto] era in grado di compiere lo sforzo intellettuale necessario per tradurre in una sintesi visiva la complessissima architettura universale su cui si fonda il racconto dantesco» (p. 26).

Concludono il volume le *Abbreviazioni bibliografiche* (pp. 351-70) che forniscono tutti i dati completi delle singole bibliografie, molto aggiornate, in calce a ogni scheda; e gli Indici (manoscritti e documenti d'archivio, nomi e opere anonime) a cura di Leonardo Lenzi.

Donato Pirovano
(Università degli Studi di Torino)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Boschi Rotiroti 2004 = Marisa Boschi Rotiroti, *Codicologia trecentesca della «Commedia»*. *Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004.
- Canova 2011 = Andrea Canova, *Il testo della «Commedia» dopo l'edizione Petrocchi*, «Testo» 61-62 (2011): 65-78.
- Dante, *Commedia* (Inglese) = Dante Alighieri, *Commedia*, a c. di Giorgio Inglese, Firenze, Le Lettere, 2021.
- Dante, *Commedia* (Malato) = Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a c. di Enrico Malato, Roma, Salerno Ed., 2018.
- Dante, *Commedia* (Petrocchi) = Dante Alighieri, *La «Commedia» secondo l'antica vulgata*, a c. di Giorgio Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-1967, 4 voll.
- Dante, *Vita nuova* (NECOD) = Dante Alighieri, *Vita nuova*, a c. di Donato Pirovano, Roma, Salerno Ed., 2015.
- Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a c. di Giuseppe Porta, Parma, Guanda, 2007.

Raymund Wilhelm-Elisa De Roberto, *La scrittura privata a Milano alla fine del Quattrocento. Testi del manoscritto miscellaneo di Giovanni de' Dazi (Triv 92)*, 2 voll. (vol. I – Studi, XII+393 pp.; vol. II – Testi, VIII+502 pp.), Heidelberg, Winter, 2020 («Romanische Texte des Mittelalters», 4/5).

Il codice 92 della Biblioteca Trivulziana è una miscellanea religiosa composta da Giovanni de' Dazi entro l'11 novembre 1490, a Milano: l'interesse del libro è storico-linguistico, ma gli autori vi aggiungono anche una prospettiva pragmatica molto interessante e già applicata in altri loro lavori precedenti. Raymund Wilhelm ed Elisa De Roberto hanno diviso il materiale elaborato in due volumi – uno di studi, uno di edizioni critiche e commentate –, premettendo che per alcuni dei testi pubblicati è necessario affrontare una vicenda che risale anche a oltre due secoli prima. Il compilatore non era insomma né persona colta né affascinata da mode correnti, ma si mostra come un attualizzatore di testi della tradizione, un rielaboratore attivo che opera lontano dalla corte e dalla cancelleria ducale. Proprio per questo motivo non sarebbe stato opportuno eludere la prospettiva di studio della tradizione discorsiva riguardo a questo codice. La prassi discorsiva e gli usi linguistici possono essere infatti tipici di un lungo periodo, che risale più indietro della normalizzazione della stampa e talora rimonta a oltre gli inizi del XV secolo, a un'epoca in cui era ancora meno avanzato il processo di conguaglio linguistico.

Una ulteriore premessa riguarda la tipologia testuale: Giovanni de' Dazi ha raccolto testi di carattere religioso, non letterari e nemmeno pratici. L'indulgenza alla variante è dunque spiccata, tipica dei copisti interventisti; ne consegue che lo scrutinio filologico deve essere accompagnato, in sede di valutazione dei casi, da un ragionamento sulla tradizione discorsiva oltre che storico-linguistico, anche per ponderare l'ovvia possibilità di aggiornamento della fonomorfologia: per esempio, Dazi mantiene del suo antigrafo il regolare rispetto della legge Tobler-Mussafia (dunque la riconosce come una possibilità della lingua), ma dove riformula non la applica (e si può inferire che la ritenga una struttura residuale). L'adattamento non è sistematico, come del resto ci si attende da un codice miscellaneo che raccoglie testi di diversa provenienza e di diversa profondità storica; il polimorfismo che vi si rispecchia è il segno di un processo di riscrittura non sempre coerente (né del resto era lecito aspettarselo). Di esempi come questo si occupa il volume I (cf. *infra*).

Il primo capitolo degli Studi è dedicato alle *Questioni di metodo* (pp. 3-22), e vi si potrà leggere la necessità di chiarire la tipologia di edizione affrontato, tra le diverse opzioni disponibili, considerato che le competenze dei curatori hanno permesso di indagare l'ambito sintattico-testuale (anche in una prospettiva discorsiva, come si è osservato). Dove la lente degli studiosi si è soffermata ad analizzare più in dettaglio la fonomorfologia, la direzione del discorso critico

volge a considerazioni diafasico-diastratiche, per comprendere la natura del testo entro la modalità di fruizione dello stesso. Insomma, il codice di Giovanni de' Dazi è certo libro rappresentativo, ma non di un generico milanese di fine Quattrocento, bensì di una varietà di volgare circoscritta a un preciso ambito d'uso, a certe tipologie testuali – anche in considerazione della conservatività del “genere letterario” del poemetto agiografico, in cui permangono formularità che sono assenti dai testi di produzione colta e anche da quelli pratici (che esibiscono comunque differenti tratti di conservatività). Con le parole di Wilhelm: «i 14 testi pubblicati rappresentano altrettante diacronie diverse, considerate a partire da quel momento sincronico che è la loro stesura sulle carte dell'attuale codice Trivulziano 92 intorno al 1490» (11). Si intuisce da questo passo la concezione co-seriana del lavoro degli editori, in base alla quale ogni copia è una riscrittura, un mutamento linguistico che avviene però per motivi non soltanto linguistici in senso stretto (cioè di riorientamento della lingua rispetto a un comportamento abituale: la norma), ma per motivi anche pragmatici e individuali (e in tal senso reciprocamente condizionati per via della scelta di un registro, di un pubblico, ecc.). Norma linguistica e norma discorsiva, sul modello di Koch 1997, possono influenzarsi, ma non coincidono e vanno considerate nei rispettivi ambiti.

Il secondo capitolo è dedicato a *Tradizioni discorsive e varietà linguistiche a Milano nel tardo Quattrocento* (pp. 23-42). Imprescindibile è ovviamente, al proposito, lo studio di Vitale 1983, che ha individuato in proposito quattro distinte tradizioni: la storiografia ufficiale e la poesia colta tendono alla progressiva omologazione sul toscano, anche per ragioni di politica linguistica; l'amministrazione cancelleresca deve inserire una lingua più vicina all'uso entro un codice letterario, e progressivamente si adegua al fiorentino ma con largo influsso del latino (ne risulta una varietà settentrionale di koiné, con sopravvivenza di sporadici elementi locali); le scritture private, di basso livello diastratico (come quelle di Margherita Lambertenghi, o la cronaca di Giovan Marco Burigozzo, semicolte secondo la valutazione di Morgana 2012: 45); infine si adopera il dialetto, che trova una via di stilizzazione con autori del calibro di Lancino Curti, o con le parodie di Benedetto Dei e di Luigi Pulci. Manca tra le quattro categorie individuate da Vitale l'agiografia, che dovrebbe esservi inclusa, anche in virtù dell'ampia produzione lombarda di poemetti a carattere religioso, fin da Bonvesin o da Pietro da Barsegapé, e sulla scorta di raccolte di testi destinate a privati e a confraternite. Su queste variabili si innesta l'ideologia della stampa, e la conseguente, graduale abitudine alla normalizzazione grafica. Rispetto all'argomento della toscanizzazione, gli autori sottolineano che nell'Archivio Datini di Prato sono conservate circa duecento lettere di mercanti milanesi, concentrate negli anni attorno al 1400, in cui il processo di conguaglio è dovuto all'intenzionalità degli scriventi di adeguarsi ai loro destinatari toscani. Permangono tracce di interferenza della madrelingua lombarda, ma la toscanizzazione è accentuata dalla volontà di farsi comprendere da un destinatario ben identificato. Non è questo il caso del codice di Giovanni

de' Dazi, in cui l'evoluzione rilevata segue l'intenzione di un adeguamento alla lingua letteraria.¹

Merita un commento una tendenza opposta, quella alla dialettizzazione, osservabile in diverse tradizioni testuali di testi lombardi (nei poemi bonvesiniani, o nella *Margarita* – su cui Wilhelm 2011); l'*idée reçue* di un processo di copia sempre progressivo in direzione standardizzante non soddisfa appieno, per via del diverso grado di adesione al toscano o al volgare locale mostrato da differenti copisti. Ma si dovrà ad ogni modo offrire una motivazione all'uso delle forme, che possono essere lette in modo deviato dagli studiosi odierni: i tratti locali che affiorano in testi quattrocenteschi sono comunque evolutivi (se ne ritroverà traccia nella poesia dialettale dei secoli seguenti) e rappresentano un aggiornamento linguistico rispetto all'uso comune di un secolo prima. Semmai il problema ideologico che va affrontato è quello di una errata ricostruzione dell'intenzionalità, che si è supposto fosse volta alla ricerca della purezza da un lato o della spontaneità dall'altro. La storia della lingua segna una cesura tra Bonvesin e i poeti dialettali successivi, inframmezzata da prodotti linguistici di koiné toscaneggiante; ma i testi religiosi, che in buon numero sono tramandati dai codici del Quattrocento, mostrano una ulteriore varietà in cui il volgare locale è vivace, adatto a questo tipo di comunicazione, e – l'aggettivo andrà evidenziato per la sua importanza teorica – *asistemático*, perché mostra la compresenza di strutture contrastanti.

Il terzo capitolo arriva a dettagliare l'oggetto di studio, il ms. Trivulziano 92, miscelaneo e composito: consta di quattro unità riunite, ma vergate tutte dalla mano di Giovanni de' Dazi. Il codice contiene leggende, riscritture in versi dei Vangeli, miracoli e orazioni, poi un laudario, un salmo e alcune preghiere. Per via delle opere riunite e di altri indizi testuali il codice è avvicinato all'ambito confraternale, e assomiglia per qualità a diversi altri mss. miscelanei circolanti a Milano e in Lombardia in quel torno d'anni.

I capitoli dal quarto all'ottavo sono dedicati a morfologia e sintassi, sempre in un'ottica discorsiva; il nono segna il passaggio verso l'analisi testuale e la pragmatica. Nel decimo capitolo è analizzata la formularità, tratto caratterizzante dei testi religiosi, legati a modelli convenzionali – per non parlare della variabile performativa, che poteva giocare un ruolo decisivo per la necessità di fissazione mnemonica degli emistichi –. Al proposito si può tracciare un parallelo con l'analisi di Limongelli 2019 sulla poesia viscontea di secondo Trecento: l'insieme delle te-

¹ Gli autori sottolineano che la koiné, in costante riadattamento, forma una tradizione attraverso l'accettazione progressiva del toscano e l'ibridazione dei tratti locali. Ricordando le note di Selig 2015, si può dire che gli scriventi selezionano le varianti prediligendo, tra le forme conosciute, quelle percepite come meno locali per corrispondere con persone di altre regioni; ciò che sembra lontano dà garanzia di efficacia più di ciò che è avvertito come vicino. La lingua di prestigio deve insomma segnare una distanza perché è creata per esigenze non immediate e quotidiane.

stimonianze là raccolte non è sufficiente a tracciare un loro quadro organico né a definire una intenzionalità univoca, nella fattispecie perché mancano documenti che testimonino di un rapporto politico tra i poeti e la corte. I testi sembrano a noi artificiosi e ridondanti, di scarsa qualità perfino, eppure all'epoca riscuotevano successo: ciò è sintomo di un diverso parametro di giudizio, che non svalutava per es. l'uso di formule o di centoni da modelli toscani anche illustri (Dante e Petrarca, ma pure il ghibellino Fazio degli Uberti, ospite dei Visconti). Limongelli ha suggerito allora uno «sguardo panoramico» sulla tradizione, e una «concezione intertestuale» di quella produzione letteraria. Qualche informazione ulteriore può essere colta nei codici più legati al territorio. Altro esempio della casistica, esaminato da chi scrive, è quello di un volgarizzamento di Lucano, realizzato in ambiente scolastico durante l'epoca bonvesiniana, che prevede la riformulazione della sintassi latina e la sua riorganizzazione in un ordine non marcato (SVO). Lo stile scende al grado zero, ma subentrano procedure grammaticali tipiche dell'insegnamento: *constructio, ordo naturalis* che sostituisce quello *artificialis*, glosse introdotte da *pro* oppure *.i.* ('idest'), *si* oppure *insi* per rendere l'ablativo assoluto (con valore di marcatore sintattico). La natura di copia del testo ne denuncia poi una qualche fortuna in ambito scolastico locale, ma rende più incerta la giustificazione del polimorfismo: per es., la compresenza di suffissati in *-evre* e in *-evele* sarà da imputare a un aggiornamento incompiuto, o piuttosto all'indifferenza del copista rispetto a forme comunque ancora diffuse, e all'intento primario del testo, la facilitazione della sintassi latina (e non quindi l'adeguamento fonomorfologico per un pubblico raffinato)? Nel testo citato, inoltre, a certe parole latine non si affianca un corrispondente volgare, ma la stessa parola con adattamento morfologico: forse in milanese tali *interpretamenta* non erano disponibili; o forse si tratta di un tentativo di innalzamento di registro. Ma certamente è formulare la corrispondenza "da glossario" del tipo multi-a-uno tra parole latine e volgari: dove *mare, pelagus, aequor, fretus, pontus* ecc. sono comunque sempre *lo mà* nel volgarizzamento.²

Per tornare al volume di Studi, l'undicesimo e ultimo capitolo, *Un sistema in movimento* (pp. 273-84), denuncia infine lo scopo dello spoglio: «non è stata nostra intenzione valutare il "grado di dialettalità" dei componimenti [...]. Si è cercato, invece, di presentare una serie di rilievi utili per illustrare il funzionamento di una varietà scritta ma non standardizzata, di una varietà in via di elaborazione» (273). Più astratti dei testi pratici, quelli religiosi sono informati da un "principio di autorità" diretto, che promana dal loro autore, o anche dal copista. Si raccomanda anche la lettura del paragrafo conclusivo del capitolo, e del primo tomo, *Oltre il sistema*, nel quale si tirano le somme per la giustificazione del polimorfismo nei testi medievali, almeno relativamente a varietà non standardizzate.

² Si vedano almeno le note in Romanini 2002, ampliate in studi successivi in preparazione dell'ed. critica del testo.

Conclusa la ricognizione linguistica, il secondo tomo offre una scelta di 14 testi, preceduta da una presentazione tematica della silloge che è una proposta di lettura del funzionamento della sua intertestualità, e da una Nota al testo di stampo classico. Ogni componimento è preceduto da qualche paragrafo che ne dà una contestualizzazione, una presentazione in rapporto a testi simili, talora una nota filologica, una discussione metrica, e una serie più o meno estesa di appunti linguistici utili alla sua localizzazione. Segue il testo, dotato di apparato. Il commento è in calce. Il secondo libro appare compiutamente filologico, e contiene numerosi casi di applicazione del metodo degli errori comuni per la scelta delle lezioni. Non ci si limita cioè a una edizione dei testi di Triv 92, perché ogni oggetto è sottoposto al confronto con le altre testimonianze, di cui si dà conto in apparato. L'acribia filologica del tomo apparirà dunque avvalorata dalla proposta di testi critici e non di semplici trascrizioni, magari interpretative o comunque ragionate, delle versioni di un unico testimone.

Alcuni paragrafi metrici rendono conto di anomalie nel computo delle sillabe che oltrepassano la tolleranza anisosillabica solitamente accettata come tipica dei testi in versi di ambito religioso. Le escursioni superiori alle due sillabe, e invece le ipometrie gravi, così come la presenza non sporadica di rime irrelate, sono fenomeni interpretabili secondo due direttrici fondamentali di ragionamento: una possibile corruzione originatasi nella trasmissione del testo oppure una volontaria inserzione o interpolazione di elementi spurii, dalle singole parole (con funzione di glossa, perfino, e quindi più facilmente identificabili) fino alle serie di versi. In altre parole, la tradizione caratterizzante di questo "genere" è ricca di interventi dei compilatori, che partecipano con una quota di autorialità, anche spicciola. Va sottolineato che il vaglio della *Diskurstradition* applicato dai curatori consente di recuperare queste parti alla storia della tradizione, anche laddove la critica del testo ne suggerirebbe una facile soppressione (e al massimo la segnalazione in apparato), poiché la forma testuale è comunque una immagine della sua fruizione (in un dato momento, in determinate circostanze, per una parte del pubblico dei lettori, ecc.). È insomma sottolineata l'intenzionalità del compilatore di giovare, secondo una modalità diversa dalla stilizzazione letteraria, al proprio gruppo di lettori. Si può leggere un esempio di queste riflessioni per il *Miracolo di Gesù Bambino* (titolo del ms.: *Uno bello miraculo de la glorioxa Vergene Maria*) alle pp. 173-8.

Per ciò che concerne le variazioni non volontarie, e insomma errori e varianti, soccorrono invece i paragrafi filologici, nei quali non raramente sono anche messe a confronto versioni abbastanza distanti dello stesso testo. Un esempio molto articolato è dato dalla discussione del *Sant'Alessio*, alle pp. 226-40: appare in tutta nettezza che il ms. Triv 92 è esponente di una condizione di trapasso dalla tradizione manoscritta a quella a stampa, che sancirà tra gli altri aspetti la trasformazione della forma metrica del testo da sestina a ottava.

Il lavoro di Wilhelm e De Roberto, pur nettamente separato nei due tomi, appare in realtà non fruibile in maniera discreta. Non è possibile entrare nel dettaglio sul trattamento di ciascun testo; ma per es. nella *Lienda de Sancto Rocho* il dispiegarsi di tabelle di errori consente di identificare due versioni testuali separate e di disegnare uno *stemma* delle testimonianze, verificandovi condizioni tipiche dell'epoca, come la dipendenza di un manoscritto da un incunabolo. In altri casi si possono rintracciare presunti errori di archetipo, anche in testi brevi e dal testimoniale ridotto, e così via. Il risultato editoriale è filologicamente ineccepibile e deve essere valutato anche in virtù della teorizzazione linguistica che lo ha preparato e che ha definito i tratti della varietà impiegata nei testi. L'analisi non è perciò imperniata sul grado di localismo raggiunto da Triv 92, quanto piuttosto sulla considerazione dei tratti del codice all'interno di una complessa rete informativa che riunisce l'intenzione dell'autore rispetto al suo pubblico e le singole tradizioni dei testi riportati, di importanza e durata diverse, che però hanno costituito unità all'interno del progetto del libro.

Fabio Romanini
(Università degli Studi di Ferrara)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Koch 1997 = Peter Koch, *Diskurstraditionen: zu ibrem sprachtheoretischen Status und ihrer Dynamik*, in Barbara Frank, Thomas Haye, Doris Tophinke (hrsg. von), *Gattungen mittelalterlicher Schriftlichkeit*, Tübingen, Narr, 1997: 43-79.
- Limongelli 2019 = Marco Limongelli (a c. di), *Poesie volgari del secondo Trecento attorno ai Visconti*, Roma, Viella, 2019.
- Morgana 2012 = Silvia Morgana, *Storia linguistica di Milano*, Roma, Carocci, 2012.
- Romanini 2002 = Fabio Romanini, *Tecniche del volgarizzare nella «Pharsalia» antico lombarda di Parma*, «Lingua e Stile» 37 (2002): 29-64.
- Selig 2015 = Maria Selig, *Mittelalterlicher Sprachausbau. Überdachungsprozesse und sprachliche Normen: Fokussierte «Dialekte» und instabile Ausbauvarietäten*, in Michael Bernsen, Elmar Eggert, Angela Schrott (hrsg. von), *Historische Sprachwissenschaft als historische Kulturwissenschaft. Festschrift für Franz Lebsanft zum 60. Geburtstag*, Göttingen, V&R unipress · Bonn University Press, 2015: 259-79.
- Vitale 1983 = Maurizio Vitale, *La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell'età di Ludovico il Moro*, in Aa. Vv., *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del convegno internazionale (Milano, 28 febbraio-4 marzo 1983), Milano, Comune di Milano · Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, 2 tt.: 353-86.
- Wilhelm 2011 = Raymund Wilhelm, *Introduzione: dinamica testuale e dinamica linguistica nella Vita di santa Margarita*, in Raymund Wilhelm, Federica De Monte, Miriam Wittum (a c. di), *Tradizioni testuali e tradizioni linguistiche nella «Margarita» lombarda. Edizione e analisi del testo trivulziano*, Heidelberg, Winter, 2011: 1-100.

Paola Siano, *Il carteggio Michele Barbi – Ernesto Giacomo Parodi (1895-1922). Personalità, studi e problemi verso la «Nuova Filologia»*, Milano, Biblion Edizioni, 2021, 914 pp. («Saggi Biblion», 18)

Il volume di P. Siano¹ riproduce con poche modifiche la sua tesi di Dottorato di ricerca presso l'Università degli Studi di Udine.² In precedenza, l'Autrice aveva già lavorato sull'argomento, poiché il carteggio Barbi–Parodi, seppure limitatamente alla corrispondenza del periodo 1905-1910, aveva già costituito l'oggetto della sua tesi di laurea magistrale; attualmente è ancora impegnata sullo stesso carteggio, come l'articolo sull'ultimo numero di «Studi Danteschi» e vari contributi a seminari, convegni, ecc. testimoniano.³

¹ Da ora in avanti citato con la sigla *CBP*; lettere e cartoline pubblicate nel volume sono sempre citate come *CBP*, doc./docc. seguito dal numero assegnato da Siano nell'edizione; il numero della pagina di riferimento è indicato solo quando il documento è su più pagine. Nel caso della corrispondenza contenuta in *Appendice*, contrassegnata in *CBP* da numero romano seguito da lettera seguita da numero arabo, il rinvio è direttamente alla pagina.

² Vd. Siano 2018. Tra le non molte aggiunte del volume si segnalano, per quanto riguarda il *Carteggio*, ad es., le testimonianze dal Fondo Bassermann della Universitätsbibliothek di Freiburg i./B. (due missive di Barbi ad Alfred Bassermann, datate rispettivamente Messina, 23/5/1903 e Sambuca Pistoiese, 8/8/1903, una lettera di Parodi allo stesso Bassermann inviata da Firenze il 21/3/1904, la minuta di una lettera di Bassermann a Parodi, di cui è data però solo l'indicazione a p. 81, n. 24 – ripetuta a p. 751 –, in quanto l'originale spedita dal mittente, ora nel Fondo Parodi, era già presente nel lavoro di Siano), così come la traduzione italiana delle missive in tedesco di Bassermann a Parodi (Noli, 22/3/1904) e di Friedrich Beck alla redazione del «Buletto» (Bamberg, 10/11/1912) e a Parodi (Bamberg, 15/12/1912), tutte pubblicate in *Appendice*. Inoltre, dell'ultima lettera dell'*Appendice* (*CBP*: 768), quella di Pietro Torrigiani (Firenze, 16/2/1911), viene corretto il destinatario, Edoardo Daneo, in Luigi Credaro, che succedette a Daneo come Ministro della P. I. (*ibi*: 43, nn. 189 s.). Rispetto alla tesi, nel volume sono altresì presenti note aggiunte al *Carteggio* (un solo es. valga per tutte: quelle apposte al doc. 279), così come il paragrafo dell'*Introduzione* intitolato «*Dal turbin de la vita e da la guerra*»: verso gli «*Studi danteschi*» e l'edizione del *Centenario*, risulta rimpolpato soprattutto nelle parti riguardanti l'Edizione nazionale e l'edizione commentata delle opere di Dante. Risultano corretti gli *Indici*, che nella tesi manifestavano lacune (ad es. per le occorrenze di «Mussafia, Adolfo» nel carteggio e nelle note), e diversamente organizzata la *Bibliografia*, con la dislocazione delle *Pubblicazioni citate dai corrispondenti nel carteggio* alle pp. 833-63, separate dalla *Bibliografia critica* (pp. 809-32); vd. anche *infra*.

³ Vd. Siano 2020 e <https://uniud.academia.edu/PaolaSiano> (ultima consultazione il 4/1/2022).

Il corpo centrale del volume consiste, da p. 85 a p. 712, nella pubblicazione dei 473 pezzi di corrispondenza (464 datati o con datazione ricostruita, piú 9 privi di data) scambiati tra Michele Barbi (Taviano, Sambuca Pistoiese, 19 febbraio 1867-Firenze, 23 settembre 1941) ed Ernesto Giacomo Parodi (Genova, 21 novembre 1862-Firenze, 31 gennaio 1923), unitamente a un manello di 34 missive inviate da altri studiosi agli stessi e ad altri corrispondenti, contenute, insieme allo *stemma codicum* della *Vita nuova* (Barbi 1907), nell'*Appendice* (CBP: 713-68). Preceduto da un'ampia ed esauriente *Introduzione* (*ibi*: 7-72), suddivisa in paragrafi dai titoli parlanti,⁴ e da una *Nota ai testi* (*ibi*: 73-83), il materiale epistolare si presenta nel suo complesso fornito di un ricco e puntuale corredo di note esplicative delle vicende e dei personaggi cui fanno riferimento i testi, nonché da un'ulteriore fascia di note (vd. *infra*). Una *Bibliografia* alle pp. 771-865, ottimamente organizzata in 9 sezioni, comprensive in alcuni casi di sottosezioni (debitamente illustrate a p. 772), e un articolato sistema di *Indici* concludono l'opera (CBP: 867-911).

Il carteggio, intercorso per 27 anni, presenta una sproporzione notevole, poiché solo poco piú di un quarto della corrispondenza è di mano di Parodi, sproporzione dovuta secondo la curatrice, oltre a un certo grado di saltuarietà delle responsive di Parodi, a selezione e scarto di porzioni di corrispondenza da parte di Barbi e anche al «travagliato passaggio delle carte [dell'archivio Barbi] dagli eredi all'allora Regia Scuola Normale Superiore, durante la Seconda guerra mondiale».⁵ Si tratta di materiale inedito, a eccezione di 17 pezzi, come riportato nella tabella di p. 74: una lettera di Barbi, pubblicata integralmente da Alfredo Stussi (della quale Siano corregge parzialmente la data proposta dallo studioso [cf. *ibi*, doc. 271, n. °]); alcuni brani di 3 lettere, sempre di Barbi, riprodotti da Lida Maria Gonelli (di due Siano corregge la datazione di Gonelli [cf. *ibi*, doc. 288, n. °, e doc. 314, n. °]); 13 missive di Parodi trascritte parzialmente da Amedeo Benedetti, insieme a citazioni da altre 11, sempre di Parodi, riportate dallo stesso.⁶ Occorre precisare che le segnalazioni del già pubblicato, oltre che nell'*Introduzione*, sono presenti anche nel corpo dell'edizione, in calce a ciascuna lettera implicata, con apposito richiamo a testo. L'edizione risulta infatti corredata da una fascia di note che precede quelle esplicative del testo ed è così articolata:⁷

⁴ Visibili attraverso l'indice del volume (CBP: 913-4), che è disponibile anche sul sito dell'editore.

⁵ *Ibi*: 73, n. 1; da ultimo vd. Allegranti 2020a.

⁶ I rinvii bibliografici si trovano in CBP: 73, n. 2, e nelle note, indicate da °, a ciascuna delle lettere interessate.

⁷ Una descrizione molto sintetica, persino un po' sbrigativa, è alle pp. 73-4 e 82;

- un primo campo, contrassegnato dal simbolo °, dà conto, come detto, dei passi già pubblicati, insieme agli opportuni rinvii bibliografici;
- i campi successivi, contraddistinti da numeri romani minuscoli, forniscono indicazioni minuziose sulla posizione e la rotazione nel documento di porzioni della scrittura (es. prosecuzione del testo nei margini – il che avviene soprattutto nelle cartoline postali e illustrate per evidenti ragioni di spazio –, aggiunte in interlinea, espunzioni o depennamenti da parte dell'autore, ecc.) oppure informazioni sulla datazione della lettera (sulla data cronica⁸ o sulla presenza di data topica a stampa⁹) o ancora sui refusi passati inosservati agli scriventi.¹⁰

Un ultimo tipo di annotazione è collocata alla fine del documento, dopo la firma, e provvede a una descrizione precisa del documento, così scandita:¹¹

- soggetto conservatore (espresso con sigla), nome del fondo, unità archivistica, n° progressivo della/e carta/e del documento;¹²
- tipologia di supporto, consistenza e descrizione del/i foglio/i e dimensioni in millimetri (se lettera), descrizione del soggetto riprodotto (se cartolina illustrata),¹³ eventuale intestazione del supporto, segnalazione di eventuali guasti meccanici nel documento,¹⁴ disposizione del testo sul/i foglio/i;¹⁵

sarebbe stato opportuno forse lo stacco di un'interlinea tra il primo campo (ove presente) e i successivi, dal momento che le informazioni ivi contenute sono di tipologia assai diversa e indicate da due distinti sistemi di simboli.

⁸ Per es. per il doc. 363, priva di data e di busta con timbri postali, Siano motiva la datazione proposta (*CBP*: 573, n. ¹).

⁹ Come nel doc. 51, ove segnala, tra l'altro, la correzione di Barbi sul luogo indicato nella carta intestata (cf. *ibi*: 167, n. ¹).

¹⁰ Ad es. «Angelitti» per «Angiolitti» nel doc. 28.

¹¹ L'ordine dei dati non è sempre omogeneo, neppure per la stessa tipologia di documento, la cartolina postale: ad es. per il doc. 112 la segnalazione di guasti meccanici segue la descrizione dei timbri, ma non così per i docc. 41, 64 e 279 (*ibi*: 464) ove la precede.

¹² Serie e sottoserie sono omesse, presumibilmente in quanto già enunciate *una tantum* nella *Nota ai testi* (*ibi*: 74-5, 78).

¹³ Ad es. doc. 38 e 286.

¹⁴ Si tratta perlopiù di lacerazioni, tracce di fango, macchie, impressione di testo in negativo, che riguardano le lettere conservate nel Fondo Parodi, danni causati soprattutto dall'alluvione del 1966, di cui Siano parla, descrivendo il fondo (cf. *ibi*: 74 e 76).

¹⁵ Preferisco utilizzare la definizione «disposizione del testo» o «disposizione della scrittura», anziché quella usata da Siano (ma riscontrabile in questo genere di studi) di *mise en page*, che, presupponendo un'organizzazione della pagina definita da linee di squa-

- dimensioni espresse in mm della busta (se presente), eventuale intestazione della busta, indirizzo del destinatario, eventuali correzioni o interventi su quest'ultimo, segnalazione di eventuali danni meccanici della busta; timbri postali di partenza e di arrivo (se presenti e se leggibili) con relative date.

Dall'ultima parte della *Nota ai testi*, nel paragrafo intitolato *Criteri di trascrizione*, deduciamo le scelte editoriali della curatrice, ispirate, in linea di massima, da fedeltà agli originali. Ne sono infatti rispettati: l'interpunzione,¹⁶ i capoversi,¹⁷ l'oscillazione tra maiuscole e minuscole, il formato delle date.¹⁸ Non sono altresì state sciolte le abbreviazioni utilizzate per: firme (quasi sempre abbreviate in vario modo),¹⁹ espressioni di saluto e cortesia e alcune altre formule, «usuali o di carattere tecnico»,²⁰ nonché le abbreviazioni per i titoli delle «tre cantiche della *Commedia*, spesso variate (*Inf.*, *If.*, *Purg.*, *Pg.*, *Par.*, *Pd.*)». ²¹ Cassature e scorsi di penna sono stati integrati tacitamente; «la sottolineatura, continua o tratteggiata, è stata resa con il corsivo, mentre la doppia sottolineatura, solitamente riservata a nomi di autori o utilizzata con lo scopo di enfatizzare alcuni concetti, con il maiuscoletto». ²² Integrazioni redazionali, come congetture su parti del testo danneggiate, lacune testuali non colmabili, ricostruzione, sulla base di elementi interni o esterni, di date non complete, scioglimento di abbreviazioni per troncamento relative a titoli di libri, riviste, nomi di persona o di luogo, nomi comuni, sono tutti indicati da parentesi quadre; sono invece d'autore le parentesi quadre di 4 missive debitamente segnalate da Siano, sia nella *Nota ai testi* (CBP: 82) sia *ad loc.*, nella tipologia di note contrassegnate dai numeri romani.

dratura e linee guida o comunque da espedienti atti a individuare uno specchio di scrittura (es. piegature multiple del foglio), risulta meno idonea al tipo di materiale in questione, soprattutto quando, come nella maggior parte dei casi, si tratti di cartoline postali.

¹⁶ Viene mantenuta la punteggiatura originale, anche quando gli interlocutori chiudano le consuete locuzioni di esordio con la lineetta (nel doc. 94, ad es., «Carissimo – Ti rimando l'articolo»).

¹⁷ La trascrizione del testo delle cartoline postali, laddove l'originale, come accade di frequente a causa degli spazi ridotti, si presenti strutturato in un unico paragrafo, non propone, dopo la formula di apertura, degli a capo; inoltre eventuali frasi aggiunte lungo i margini, accanto alla data, o, con modulo maggiore, di traverso sopra il testo della missiva (per esempio, nel doc. 223) sono trascritte in calce dopo la firma (con opportuno avviso nella nota contraddistinta da numero romano minuscolo – vd. *supra*, p. 383).

¹⁸ Viene quindi mantenuta l'alternanza di numeri romani e arabi.

¹⁹ «Ernesto GP», «EG Par», «EGP», «MBarbi», «M. B.», «MB.» «MB».

²⁰ Così ad es. «cod.» o «n.s.» (vd. CBP: 82). È stata invece regolarmente sciolta l'ultima sillaba di alcune parole, spesso abbreviate da Barbi in apice.

²¹ *Ibi*: 82.

²² *Ibid.*

Si tratta in conclusione di criteri espressi chiaramente e ampiamente condivisibili, con l'eccezione di alcune omissioni: nulla è detto in merito ad apostrofi e accenti negli originali, così come dell'oscillazione di consonanti doppie o scempie. A tal proposito, a titolo di esempio, sia il testo «Se ancora costi?» della missiva 139 con il troncamento privo del segno di apostrofo, quanto i molti casi di grafie scempie o doppie riscontrabili nell'edizione per lo stesso vocabolo²³ confermano la scelta di fedeltà all'originale dell'editrice; non così invece per la forma degli accenti, se, ad es., il «sicchè» dell'originale nel doc. 145 viene trascritto con «sicché», scelta ammissibile ma da esplicitare una volta per tutte nella *Nota*. Alla dichiarazione, poi, che «nell'edizione, ciascuna missiva è preceduta dall'indicazione di mittente e destinatario, luogo e data, espressi dall'autore o ricostruiti» (*ibi*: 82-3) andrebbe, in riferimento alle indicazioni cronologiche e topiche, aggiunta per chiarezza la specifica «ovunque si trovino negli originali», dato il livello di informalità nell'organizzazione di questi dati sul documento da parte degli scriventi.

La *Nota ai testi* comprende altresì una descrizione delle missive di Barbi nel Fondo Parodi della Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze e delle lettere di Parodi nel Fondo Barbi del Centro Archivistico della Scuola Normale Superiore di Pisa (cf. *ibi*: 74-8). L'editrice inserisce nel carteggio tre cartoline scritte a Parodi da Barbi insieme ad altri corrispondenti e firmate a più nomi,²⁴ come l'inventario del Fondo Parodi suggerisce: qui i documenti risultano inventariati, ma con adeguato rinvio a Barbi, sotto il nome del primo firmatario, rispettivamente sotto Della Torre, Arnaldo (il doc. 299) e sotto Zingarelli, Nicola (i docc. 364 e IX dei non datati).²⁵ Di diverse missive di Barbi, nelle quali la data era omessa o incompleta o illeggibile, Siano è stata in grado di ricostruire una datazione. In virtù di ciò, tali documenti, per un totale di 43 carte su 51, sono stati inseriti in edizione nella sequenza della corrispondenza, che coincide con l'ordine cronologico dei documenti (cf. *CBP*: 75), numerandoli così come avviene per tutte le missive datate.²⁶ «Le rimanenti lettere, che non è stato possibile datare nemmeno con relativa certezza, sono trascritte in coda al carteggio in apposita sezione» (*ibi*: 75): si tratta di 9 missive, numerate con numeri romani maiuscoli, contenute nella sezione *Lettere non datate*, alle pp. 707-12, delle quali viene fornito un chiaro specchietto nell'*Indice della corrispondenza* (*ibi*: 869-86) alla p. 884. Siano inoltre espunge dal carteggio Barbi-Parodi la c. 34, una cartolina datata (10 settembre

²³ Ci si limita ad alcuni es.: «stassera» nei docc. 5, 33 e 178 di Parodi, ma altrove «stasera» (es. «Stasera ho visto il Rodolico», doc. 321 sempre di Parodi). Parimenti nel doc. 143 si leggono «prevvisioni», «imagina» (e «imarginabili» nel doc. 68) e «obbiezione».

²⁴ *CBP*: 76; cf. anche la descrizione in calce ai singoli docc. 299, 364 e IX.

²⁵ Vd. Bazzani-Bigio-Lenzi 1998: 12.

²⁶ La numerazione dei pezzi non viene dichiarata esplicitamente nella *Nota ai testi*.

1902), con firma abbreviata e non decifrabile, negandone la paternità di Barbi e ritenendola invece presumibilmente di Giuseppe Lando Passerini (*ibi*: 75, n. 6). Un lavoro meritorio che, auspicabilmente, dovrà essere preso in considerazione dal personale della Biblioteca Umanistica di Firenze preposto agli archivi, così come è stato fatto in passato,²⁷ soprattutto tenendo presente l'attuale fase di inserimento degli inventari e degli elenchi di consistenza degli archivi di persona conservati nella stessa biblioteca nel software Arianna con conseguente pubblicazione sul web.

Una breve aggiunta è possibile fare a quanto viene scritto sullo stato di conservazione del Fondo Parodi, definito «discreto»: propenderei per un giudizio meno positivo, se riferito all'insieme e non al solo carteggio, considerando i molti reperti, carte volanti senza titolo e in condizione frammentaria, soprattutto degli ultimi contenitori. Un fatto che non stupisce, viste le traversie subite dal patrimonio della Biblioteca Umanistica, quando era ancora biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia (erede della biblioteca della Sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze). Poco più di una ventina d'anni prima dell'evento drammatico dell'alluvione del '66, infatti, si verificò una vicenda altrettanto traumatica per un archivio: durante la guerra i fondi manoscritti, se non tutti, alcuni, tra cui con certezza l'Archivio Parodi, furono sottoposti a saccheggi e dispersioni da parte delle truppe tedesche.²⁸

Occupano l'*Appendice*, alle pp. 713-68, alcune missive a Barbi di A. Bassermann, F. Beck, V. Martinetti, L. A. Michelangeli, F. Pellegrini, P. Rajna, F. Romani, E. Sicardi, altre a Parodi di Beniamino Barbi, A. Bassermann, F. Beck, B. Croce, A. Della Torre, M. Scherillo, nonché lettere e minute ad altri corrispondenti (2 di Barbi rispettivamente a G. Oliva e a P. Torrigiani; P. Torrigiani a L. Credaro), per un totale di 34 documenti. Tali corrispondenze, descritte nel paragrafo della *Nota ai testi* intitolato *Altri carteggi e fondi archivistici consultati* (CBP: 78-81) ed elencate alle pp. 885-6 dell'*Indice della corrispondenza* (*ibi*: 869-86), provengono, così come quelle utilizzate nell'*Introduzione*, oltre che dagli stessi archivi consultati per

²⁷ Nel 2017, ad es., a seguito del recupero presso l'Accademia La Colombaria di alcune altre missive del Fondo Parodi, fu modificata nella copia del catalogo la consistenza del materiale epistolare dei seguenti mittenti: di Flaminio Pellegrini 157 cc. (anziché le 153 segnalate) e dello studioso, non meglio identificato, Z. B. Pellegrini 7 cc. (anziché 3) (vd. Bazzani–Bigio–Lenzi 1998: 39). Altrettanto è accaduto anche per altri archivi, laddove pubblicazioni successive hanno evidenziato per alcuni pezzi un'erronea collocazione in sequenza da parte dei catalogatori (cf. ad es. Losappio 2019: 426, cui si rinvia anche per la citazione del catalogo del Fondo).

²⁸ Vd. Navone 2017: 364-7.

l'edizione del carteggio Barbi–Parodi (il Centro Archivistico della Scuola Normale e la Biblioteca Umanistica dell'Ateneo fiorentino), dall'Archivio di Casa Pascoli (Castelvecchio di Barga, Lucca) e dalla Universitätsbibliothek di Freiburg i./B. Va aggiunto che, delle lettere scritte in tedesco, Siano fornisce nel volume, in calce all'edizione, anche una traduzione italiana.

Il fitto scambio epistolare tra i «conversatori disputanti»²⁹ Michele Barbi ed Ernesto Giacomo Parodi si svolge tra il 1895 e il 1922, un lasso di tempo che si colloca, dopo la fase risorgimentale del culto di Dante, tra l'avvio di un «progetto nazionale attorno al Poeta»³⁰ da parte della Società Dantesca Italiana, operante a Firenze dal 1888, e il compimento dell'Edizione nazionale delle *Opere* per il Centenario del 1921. «Egli è immerso fino alla gola in Dante, e sono certo farà benissimo»: così nel 1890 Alessandro D'Ancona scriveva dell'allievo a Isidoro Del Lungo, proponendo di affidare a Barbi la risposta ufficiale della Società Dantesca «alle proposte avanzate [...] circa la futura edizione critica della *Commedia*».³¹ Barbi, abilitatosi all'insegnamento e iniziata la sua carriera scolastica, si perfeziona al R. Istituto di Firenze; contestualmente diviene stretto collaboratore della Società, che fa in modo più di una volta di sottrarlo all'insegnamento nelle scuole,³² pur di trattenerlo a Firenze o di consentirgli il lavoro di collazione nelle più importanti biblioteche (Roma, Milano, Venezia, Verona, ecc.) dei manoscritti delle

²⁹ È il titolo del primo paragrafo dell'*Introduzione* al volume (*CBP*: 7-29): una definizione che Siano trae dal discorso commemorativo di Barbi pronunciato da Luigi Russo alla Scuola Normale di Pisa nel 1942 (*ibi*: 8).

³⁰ *Ibi*: 7. Interessante il brano della lettera databile al giugno 1889 nella quale D'Ancona, comunicando a I. Del Lungo l'invito ricevuto a far parte del primo Comitato centrale della Società Dantesca, precisava le condizioni della propria disponibilità («Se si tratta, come spero, di far qualche opera proficua che richieda unione di forze, io volentieri farò parte del Consiglio e mi presterò in quanto potrò: ma se si dovesse cadere nel vizio italiano dell'*accademia*, in verità chiederei di essere soltanto fra gli spettatori»), così come più avanti circoscriveva lo scopo precipuo della giovane istituzione («la sollecitudine maggiore della Società dovrebbe adoprarsi pel testo del poema: già inglesi e tedeschi hanno cominciato a lavorarci sul serio: non ci lasciamo portar via la mano. [...] Per trar fuori nuove interpretazioni e studi filologici o critici o storici, bastano le forze individuali: mettendo assieme una società, vediamo che si faccia ciò che eccede la possibilità di una sola persona») (Gonelli 1995: 99).

³¹ *Ibi*: 104; per quanto ne consegue vd. *CBP*: 12-3 e ora Viel 2020: 297-306.

³² Per una ricostruzione accurata delle molte richieste di aspettative e comandi avanzate al Ministero a tal fine e dei relativi solleciti inoltrati, nonché del passaggio di Barbi nell'organico delle biblioteche pur rimanendo formalmente nei ruoli dell'insegnamento, vd. ora Allegranti 2020b: 79-93.

opere dantesche per le quali aveva preso l'impegno di procurare l'edizione (*CBP*: 13).

Già responsabile dal 1890 della bibliografia del «Bullettino della Società Dantesca Italiana», il periodico ufficiale della Società, Barbi ne diviene dal 1893 il direttore e sempre nello stesso anno è eletto per il quinquennio 1894-1898 membro del Comitato centrale della Società;³³ tra la fine del 1890 e l'inizio del '91 gli viene assegnato il compito di approntare l'edizione critica della *Vita nuova* e delle *Rime* di Dante.³⁴ Tra questi impegni si destreggia mentre attende al suo compito di bibliotecario della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ruolo cui approda dopo esserne stato conservatore di manoscritti, nomina seguita a quella di sottobibliotecario alla Laurenziana (vd. *CBP*: 14); nel frattempo, acquisita nel 1896 la libera docenza all'Istituto fiorentino, ottiene l'incarico presso la Scuola Normale di Pisa per un corso di storia della letteratura italiana, interrotto poi forzatamente per problemi burocratici durante il secondo biennio.³⁵

L'altro protagonista del carteggio, il genovese Parodi, allievo, negli anni di perfezionamento presso il R. Istituto di Firenze (1887-1888), di Pio Rajna, Adolfo Bartoli e Girolamo Vitelli e poi di Karl Brugmann all'Università di Lipsia,³⁶ nel 1895 è da un anno professore straordinario di grammatica comparata delle lingue classiche presso lo stesso Istituto, ma soprattutto è anch'egli collaboratore della Società, dalla quale aveva ricevuto l'incarico di curare l'edizione critica del *Convivio*.³⁷

È presumibile tra i due una frequentazione precedente la data del '95 e forse anche alcuni contatti epistolari, dato il primo contributo di Parodi apparso sull'ultimo fascicolo del «Bullettino» del 1894 (vd. *CBP*: 15). Al 1896 data uno dei suoi più importanti lavori danteschi, *La rima e i vocaboli in rima nella «Divina Commedia»*, ancora sul «Bullettino»: ³⁸elogiato nella sua recensione da Barbi, deside-

³³ Cf. *ibi*: 92; la nomina sarà poi reiterata per il quinquennio successivo (vd. *ibi*: 100).

³⁴ La data del conferimento dell'incarico a Barbi va anticipata rispetto a quanto scritto da Siano (vd. *CBP*: 13), sulla scorta dei documenti consultati da Pirovano (2020: 237).

³⁵ Cf. ora Allegranti 2020b: 95-9.

³⁶ Cf. *CBP*: 16; su Brugmann vd. Graffi 2019: 236-8.

³⁷ Siano (*CBP*: 15) data l'incarico al 1892, ma, così come per i testi affidati a Barbi, anche per il *Convivio* la decisione risulta già anticipata dalla lettera indirizzata dai tre componenti della Commissione per l'edizione di tutte le Opere di Dante a Ubaldino Peruzzi, Presidente della Società, il 28 dicembre 1890, e definitivamente confermata dal verbale dell'adunanza del Comitato centrale della Società dell'11 gennaio 1891 (cf. Pirovano 2020: 237).

³⁸ Vd. Lucchini 2014, ove si cita il giudizio lusinghiero di Carlo Salvioni; cf. anche *CBP*: 17-8.

roso, dopo l'eccellente prova, di uno studio complessivo sulla lingua di Dante da parte di Parodi, il saggio «rappresenta anche il primo significativo esempio, attestato nel carteggio, della proficua collaborazione fra i due nell'«officina» del periodico, che continuerà anche nella revisione degli articoli e, più estesamente, nell'ambito degli studi danteschi».³⁹

Il carteggio prende dunque le mosse nella fase degli atti fondativi della dantistica italiana: all'assunzione da parte della Società di una posizione netta a favore di un rinnovamento critico e metodologico dell'edizione delle opere di Dante seguì l'attribuzione ai più valenti studiosi del momento di incarichi per la redazione del testo critico delle singole opere dantesche, così come la volontà di riorganizzazione del «Buletino» si concretizzò con l'affidamento a Barbi della direzione della nuova serie dell'organo ufficiale della Società, «con facoltà» di trasformarlo «da raccolta di studi e atti in rassegna critica».⁴⁰ Scrive Aldo Vallone del giovane Barbi: «[egli] giunge dunque al momento giusto [...] non solo coglie bene l'occasione, ma capisce tempi ed esigenze e, soprattutto, umori».⁴¹ Parole che, come si vedrà, risultano adeguate anche a proposito di una particolare occasione di crescita degli «Studi Danteschi», il periodico che Barbi fonderà nel 1920 e che, a distanza di tre anni dalla fondazione, viene scelto dalla Società, dopo aver decretato la cessazione del «Buletino», per soppiantare quest'ultimo.

Siamo, con questo avvenimento, alla fine della parabola delineata dal carteggio: nelle sue fasi intermedie si staglia una lunga serie di episodi fondamentali, ben commentati dalla curatrice, riassumibili innanzitutto nella più che decennale esperienza, condivisa dai due protagonisti del carteggio, nel «laboratorio editoriale» del «Buletino», «fucina dantesca» alimentata dai migliori studiosi del tempo,⁴² fino alle dimissioni di Barbi dalla direzione della rivista tra il 1905 e il 1906 e la nomina dell'amico e collaboratore a succedergli nell'incarico. A quest'ultimo proposito, a quanto riferito da Siano si deve però aggiungere la precisazione che la fedeltà del periodico all'impostazione del 1893 è tale per tutto il primo periodo della conduzione di Parodi, mentre, da un certo punto in poi, la vita dell'organo societario procede con evidenti discontinuità nella pubblicazione.⁴³ Nessuno spazio è dedicato inoltre dalla curatrice al fatto che nel «Bul-

³⁹ *Ibi*: 18; quasi un debito quello contratto dal filologo Barbi con il «glottologo» Parodi per le molte consulenze linguistiche ricevute e per l'affinamento della sua sensibilità verso i fatti diacronici e sincronici della lingua durante i lunghi anni di affiancamento nella sede dell'Accademia della Crusca (cf. Breschi 2020: 442-5).

⁴⁰ <https://www.dantesca.it/buletino/storia.html> (ultima consultazione il 4/1/2022).

⁴¹ Vallone 1995: 178.

⁴² Cf. *CBP*: 29-39; le citazioni dalle pp. 31 e 35.

⁴³ Ad es. il «Buletino», ritornato, con la nomina del nuovo direttore, da mensile a

lettino» durante gli anni della guerra «la trattazione scientifica vera e propria si sia trasformata, a volte, in culto a oltranza della patria».⁴⁴

Oltre all'episodio, protrattosi per quasi un anno, delle dimissioni dalla direzione della rivista, il carteggio testimonia le molte vicissitudini della vita personale, scientifica e accademica di Barbi, strettamente legate alla vita della Società e ai progressi degli studi danteschi, e non solo, in Italia. Barbi, una volta rientrato, dopo essere anche scampato al disastroso terremoto, dai sette anni di sofferza trasferita messinese, università presso la quale è in servizio di fatto dal 1901 al 1908 (ma ufficialmente fino al 1923, quando verrà trasferito al R. Istituto Superiore di Magistero di Firenze),⁴⁵ superata in qualche modo la grave delusione per la mancata chiamata sulla cattedra di Stilistica all'Ateneo di Bologna,⁴⁶ e terminata, dopo una lunga gestazione (cf. Pirovano 2020), l'edizione della *Vita Nuova* (1907), nel 1912 viene «comandato» all'Accademia della Crusca con l'incarico di proseguire gli studi per la preparazione dell'edizione critica del Canzoniere dantesco.

Questo distacco gli consentirà di attendere al compito, tutt'altro che facile, soprattutto per gli intricati problemi attributivi e di ordinamento dei componenti: gli *Studi sul Canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane*, «in servizio dell'edizione nazionale delle Opere di Dante promossa dalla Società Dantesca Italiana», pubblicati con l'editore Sansoni nel 1915, costituiscono un'opera di «paziente setacciatura» e di «acutissimo restauro della tradizione della poesia lirica, non solo dantesca ma di fatto riferita all'intero canone delle Origini»⁴⁷ e pongono le basi per la futura edizione critica delle Rime.

trimestrale, avrebbe dovuto stampare separatamente gli *Atti della Società*, ma la pubblicazione degli *Atti e notizie* ha luogo solo, e con accorpamenti anche di quattro anni insieme, fino al 1914, come Siano segnala cursoriamente (*CBP*: 37 e n. 154); vd. anche *infra*, pp. 403-4.

⁴⁴ Bertin 2019: 510.

⁴⁵ Come si evince dal carteggio con Giovanni Gentile, fu proprio Barbi a suggerire questa soluzione (cf. Allegranti 2017: 195 e n. 15; Allegranti 2020b: 116 e n. 116).

⁴⁶ Dopo quest'episodio, prolungatosi, dopo la morte di Pascoli, con l'offerta a Barbi della cattedra di Letteratura italiana che Pascoli aveva ereditato dal Carducci e conclusosi con un rifiuto nel 1912 da parte di Barbi, si registra ancora un diniego dello stesso verso l'Università di Padova (cf. *CBP*: 46-60, in part. 59-60). Con lo stesso senso del dovere, non volendo mancare agli impegni editoriali assunti nei confronti della Società Dantesca, una decina d'anni dopo Barbi rifiuterà la cattedra di Francesco Flamini, già di A. D'Ancona, presso l'Ateneo pisano (cf. Allegranti 2020b: 113-6 e n. 112).

⁴⁷ Bologna 2020: 260; vd. anche Corrado 2020: 340, 346-7; Lucchini 2020: 360-1 e

Contemporaneamente la Società Dantesca gli affida l'incarico di coordinare e organizzare i lavori per l'edizione complessiva delle opere di Dante sotto gli auspici della Società stessa per il Centenario del 1921; l'iniziativa ottiene, in virtù della legge n° 729 del 19 luglio 1914, un finanziamento statale e la disponibilità di due professori (Barbi e Giuseppe Vandelli), che il Ministero della P. I. dispensa all'uopo dall'insegnamento.⁴⁸

L'edizione per il Centenario, com'è noto, si trasforma però in due progetti distinti: le opere complete dell'Alighieri con il solo testo critico senza apparato né note,⁴⁹ dunque un'*editio minor*, raccolte in un volume, finanziato dalla Società e dall'editore e «approntato fra difficoltà d'ogni genere durante la prima guerra mondiale»,⁵⁰ eppure uscito puntualmente da Bemporad,⁵¹ e l'Edizione nazionale maggiore, per la quale viene riservato il finanziamento statale,⁵² impresa ponderosa in 14 volumi, prevista ancora con la stessa casa editrice⁵³ e ancor più travagliata per la scomparsa in corso d'opera di molti dei curatori designati, fra i quali anche Parodi.

Nel 1920 si colloca la fondazione del nuovo periodico di Barbi, gli «Studi Danteschi»; contestualmente egli avvia, inizialmente con l'editore Sansoni,⁵⁴

n. 13, 368-70; Malato 2020: 167-71. Include anche le aspettative del pubblico tra le motivazioni determinanti l'ordinamento Barbi dei componimenti danteschi, Banella 2021: 14-6.

⁴⁸ Vd. Mazzoni 1970: 631.

⁴⁹ La bozza della comunicazione da parte della Società Dantesca in merito a questa forzata soluzione di compromesso è in Sandrini 2019: 470, n. 18; ulteriore documentazione in Ghidetti 2011: 36-41.

⁵⁰ Mazzoni 2017: 130.

⁵¹ «Nel febbraio del 1917 la Società Anonima Editrice Francesco Perrella scriveva alla Società Dantesca, nella persona di Isidoro Del Lungo, per chiedere di poter disporre dei singoli testi senza appendici al fine di approntare un'edizione economica delle *Opere* per il 1921. Nell'aprile seguente la Società Dantesca comunicava ai suoi soci la delibera del Consiglio in merito alla nuova tipologia di pubblicazione, per la quale vennero però scelti i tipi della casa editrice Bemporad, la quale, oltre alla praticità di aver sede a Firenze, offriva migliori condizioni riguardo alla disponibilità di copie omaggio e riduzioni di prezzo per soci e curatori» (Sandrini 2019: 469-70).

⁵² *Ibi*: 470, n. 18.

⁵³ Bemporad, editore infine solo del primo volume dell'Edizione nazionale (come si sa, la *Vita Nuova*, a cura di M. Barbi, 1932), era stato contattato da Barbi nel 1919 anche per la sua iniziativa degli «Studi Danteschi», mentre erano in corso da tempo trattative serrate con la Sansoni (cf. Allegranti 2020b: 111; Ciociola 2020: 221).

⁵⁴ Cf. *CBP*, docc. 419 e 463, dove Barbi sollecita la collaborazione di Parodi per il

anche un suo progetto personale, la raccolta «Opere di Dante. Nuova edizione migliorata nel testo e largamente commentata promossa e diretta da Michele Barbi», in 12 volumi, fra i quali il *Convivio*, programmato in due volumi, il cui incarico è conferito ancora una volta a Parodi insieme a Flaminio Pellegrini, curatori del testo critico della stessa opera per il «volume semplice ma austero» del Dante minore⁵⁵ e per l'Edizione nazionale, entrambi affidati alla Bemporad per il Centenario del '21. Parodi però non porterà a compimento l'edizione commentata del *Convivio* e neppure il *Convivio* per l'Edizione nazionale: morto improvvisamente a gennaio del 1923, il *Convivio* passerà alle cure del solo Pellegrini, che rifiuterà qualsiasi affiancamento.⁵⁶ Le vicende successive dell'Edizione nazionale⁵⁷ e della collezione barbiana⁵⁸ esulano tuttavia dal carteggio Barbi-Parodi.

L'ultima attestazione del lungo rapporto epistolare che costituisce l'oggetto del volume qui esaminato è una cartolina postale di Parodi a Barbi, del mese di settembre del 1922, che è anche l'unica testimonianza di tutto il '22. Parodi, instancabile e generoso lavoratore, ma forse minato nel fisico,⁵⁹ è costretto da tempo a operare in una situazione ben più impegnativa e febbrile rispetto alla vita, appartata sulle colline pistoiesi e rigorosamente cadenzata, di Barbi:⁶⁰ som-

Convivio. L'impresa barbiana esordirà molti anni dopo con l'editore Le Monnier e non con Sansoni.

⁵⁵ La definizione è dello stesso Barbi, che continua: «per il quale l'Italia non ha più da arrossire di non avere un proprio Dante frutto di nostri studi, ridotto a sincera lezione» (dalla memoria autobiografica, inedita e databile all'incirca al 1935, parzialmente trascritta da Allegranti 2020b: 73).

⁵⁶ Vd. De Martino 2009: 24, che riporta quanto Pellegrini scrive in proposito a Barbi il 28 febbraio 1923.

⁵⁷ Una lettera di Giovanni Gentile del 23 marzo 1923 conferma alla Società «il permanere della somma stanziata per l'edizione e la stampa delle opere di Dante» e, in funzione dell'alto compito dell'Edizione nazionale, Barbi ottiene il trasferimento da Messina a Firenze e ripetuti comandi, dal 1923 al 1925, dal 1925 al 1928 (missione), dal 1933 al 1935, poi reiterato (cf. Allegranti 2017: 194-5, e Allegranti 2020b: 116-7). Sulla successiva convenzione tra Società e Ministero, necessaria per la riattribuzione del finanziamento statale, del 1929, cf. Mazzoni 1970: 631-2.

⁵⁸ Per quanto effettivamente poi qui pubblicato vd. comunque *CBP*: 68, n. 294.

⁵⁹ Nel 1919 Parodi aveva contratto la terribile influenza spagnola (cf. *ibi*, doc. 398, n. 1).

⁶⁰ Nella minuta di una lettera a I. Del Lungo del 1916, Barbi dichiara di essersi «sequestrato alla vita, chiuso per sette anni fra questi monti, consumato in una ricerca penosa ed estenuante, che nessuno saprà mai quanta fatica mi sia costata e quanta pazienza» (cf. Gonelli 1995: 115, n. 42).

merso dalle mansioni, anche didattiche e ministeriali, dalle quali è dominato, piú che riuscire a dominarle, e licenziato il testo critico del *Fiore* e del *Detto*, ma senza trovare l'agio per il promesso (e da Barbi tante volte sollecitato)⁶¹ saggio linguistico sulla prima delle due opere,⁶² egli non appare intento, come Barbi desidererebbe, all'allestimento dell'edizione commentata del *Convivio* e, come la corrispondenza degli ultimi mesi del '21 palesa, rinuncia a pubblicare la sua interpretazione del passo, «sintatticamente un po' imbrogliato»,⁶³ sull'origine del linguaggio di *DVE* I.iv.5 per una presunta contrarietà di Barbi.⁶⁴

Soprattutto poi, secondo quanto emerge non piú dal carteggio con Barbi, ma dalla minuta di una sua lettera del 17 luglio 1922, come direttore del «Buletino» al Presidente della Società Dantesca, citata da Siano nell'*Introduzione* (*CBP*: 62-4), sta affrontando la crisi senza pari di un «Buletino» che, dopo aver «conquistato un alto posto direttivo negli studi danteschi (e non solo danteschi) [...] in Italia e fuori» rischia, secondo la proposta avanzata dagli organi della Società,⁶⁵ la riduzione a «inanimato e imbelles notiziario, quale potrebbe farlo qual-

⁶¹ Barbi torna infatti sull'argomento almeno una quindicina di volte nel corso del carteggio, dal gennaio del 1918 al dicembre 1921; se inizialmente si rivolge all'amico con entusiasmo, successivamente i toni si fanno risentiti (cf. *CBP*, doc. 402); anche i docc. 432 e 457 contengono, sulla stessa falsariga, una reprimenda di Barbi, che accusa Parodi di assumere troppi impegni, trascurando quelli veramente importanti (nel doc. 457 la questione riguarda, oltre all'articolo sulla lingua del *Fiore*, anche il lavoro per l'edizione sansoniana commentata in due volumi del *Convivio*, in merito alla quale Barbi sollecitava una decisione dell'amico già l'anno precedente, il 22 giugno del '20, come si evince dal doc. 419).

⁶² Nella sua cartolina postale del 10 febbraio del '19, difendendosi, scriveva a Barbi, che non «si può sempre esimersi da certi obblighi! La conf[erenza] dant[esca] me l'appiopparono senza che io lo sapessi; ma per es[empio] avrei dovuto anche andare a Roma e non ci vado; insistono da Genova e... non so che diavolo rispondere. Poi, pensa che una conferenza dant[esca] ormai, con una sfacciataggine incredibile, la butto giù in tre giorni e che per la lingua del *Fiore* non credo mi ci vorrà meno di un mese» (*CBP*, doc. 403).

⁶³ Così ebbe a definirlo Pio Rajna (cf. *ibi*, doc. 451 e n. 2).

⁶⁴ Cf. *ibi*, docc. 451-455 e 461-462, con relative note.

⁶⁵ Siano menziona il «Comitato centrale» (cf. *ibi*: 62): dovrebbe trattarsi piú esattamente del «Consiglio di presidenza (piú tardi definito anche come Giunta del Comitato centrale)» (cf. Andreini 1995: 152); due anni prima, nel doc. 425 Barbi, riferendosi proprio a questioni inerenti la rivista, cita una proposta avanzata nel corso dell'adunanza della Società, aggiungendo successivamente che una decisione in tal senso forse non era ancora stata assunta dal Consiglio di Presidenza.

siasi impiegatuccio di libraio o di biblioteca», un'eventualità, definita da Parodi «immiseriment[o]» e «intisichiment[o]», che «mortifica e addolora». ⁶⁶ Il dibattito in seno alla Società sulle sorti della rivista prosegue, anche dopo la morte del suo direttore, cui forse sarebbero occorsi maggior severità e rigore nella conduzione, ma è destinato tuttavia ad avere un epilogo amaro per il «Bullettino», che cessa di esistere dopo il volume n. s. 28 (1921), stampato però nel 1923. ⁶⁷

La lettura del carteggio Barbi–Parodi è interessante, istruttiva e anche assai piacevole: come la curatrice sottolinea, un'arguta ironia e autoironia ne sono ingredienti non secondari, in grado spesso di stemperare i momenti problematici e le tensioni. Giochi di parole, ammiccamenti, scambi di battute, «riferimenti a sapidi modi di dire e a proverbi», espressioni dialettali, ⁶⁸ sono tutti elementi che si innestano nello stile diretto, colloquiale e soprattutto rapido ed essenziale, talvolta addirittura telegrafico, delle missive di Barbi, ma anche in quello più fluido e posato di Parodi. ⁶⁹

⁶⁶ Mi sembra verosimile che la lettera di Parodi sia stata scritta in vista della riunione della Giunta, tenutasi due giorni dopo. Qui la discussione, così come nell'adunanza del dicembre dello stesso anno, verte sui gravi ritardi nella pubblicazione del «Bullettino», ritardi che, andando a investire l'anno più importante dal punto di vista della bibliografia dantesca, cioè l'anno Centenario, diventano intollerabili, per la voglia del pubblico di essere informato in modo relativamente tempestivo su tutti gli avvenimenti delle celebrazioni. Particolarmente interessante risulta essere l'intervento di Guido Biagi, che sottolinea come la disaffezione dei soci, dovuta alla mancata distribuzione della rivista, comporti il mancato pagamento della quota sociale, con conseguente danno alla Società. Nello stesso verbale si riferisce altresì delle molte pressioni esercitate già da tempo in vario modo sul direttore, rispetto alle quali è da sottolineare il tentativo di difesa da parte di Rajna, che cerca di scusare Parodi, «riferendo ch'egli “si duole che o gli manchino i collaboratori, o che quelli che gli hanno fatto delle promesse non le mantengono”», defezione peraltro confermata nel corso dell'adunanza del Consiglio centrale del 18 febbraio 1923, a Parodi ormai defunto (su tutto ciò vd. Tanturli 2009: 112-3, 116).

⁶⁷ Su questo punto vd. *infra*, pp. 403-4.

⁶⁸ Esaminando la fraseologia di un corpus di 745 lettere proveniente dalla corrispondenza fra Ernesto Monaci e cinque professori universitari italiani e stranieri, D'Angelo sostiene che l'affermazione, da parte degli studiosi di materiale epistolare, secondo la quale si è «soliti riconoscere nelle locuzioni idiomatiche e nei proverbi l'espressione più nitida di quel registro salottiero e colloquiale al quale alcune tipologie di lettere devono adeguarsi quasi per statuto», è valida, in misura maggiore dell'ambito familiare, ma anche per i carteggi prodotti all'interno di un quadro accademico e scientifico (D'Angelo 2013: 266).

⁶⁹ Sono tuttavia presenti eccezioni, come nel caso della cartolina postale datata 18 agosto [1918]: «Mi pare d'essere stato breve, se non arguto (non mai breve come te, però,

P. Siano, attraverso la sua *Introduzione* e l'apparato di note esplicative e di commento, guida il lettore passo dopo passo con dovizia di particolari, precisando aspetti biografici dei personaggi citati, ricostruendo tasselli mancanti nella corrispondenza, offrendo una solida bibliografia di riferimento su tutti i temi toccati dagli interlocutori, mettendo a fuoco questioni ecdotiche con circostanziate disamine, sviscerando insomma fin nei dettagli ogni aspetto si celi anche nelle pieghe piú nascoste del testo. Il risultato è uno strumento dotato di precisione e ricchezza analitica considerevoli, assai valido per orientarsi nel panorama della critica dantesca e degli studi sulla letteratura italiana in Italia da fine '800 fino agli anni Venti del '900, e non solo: il carteggio infatti lambisce in vario modo molteplici ambiti, come la storia dell'università in Italia, nonché quella della cultura accademica italiana (editoria, istituzioni – biblioteche comprese –, riviste disciplinari, ecc.).⁷⁰

Tuttavia, la ricchezza di informazioni profusa da P. Siano in qualche caso difetta di rigore, come accade ad es. con le informazioni su Guido Biagi, disseminate in almeno tre note,⁷¹ anziché piú utilmente raccolte nella stessa, come solitamente avviene; sorprendono poi alcune lacune del commento, laddove evidentemente l'operazione di identificazione di un fatto, di un personaggio o di una situazione non ha prodotto risultati: si tratta di *loci* per i quali sarebbe stata

di sicuro!)», così come diversi anni prima Parodi fa riferimento a una sua cartolina illustrata da Roma, definendola «breviloquente» (cf. *CBP*, doc. 367 [e n. 3 per la citazione dantesca di *Pg* XIII 78], e doc. 45: 156).

⁷⁰ Alcuni esempi: cenni al progetto editoriale della Società Dantesca sul commento di Guido da Pisa (ms. Chantilly, ora Musée Condé 597; ms. [ora] Add. 31918 della British Library), sono contenuti nella missiva di F. Beck a Barbi del 4 ottobre 1896 (*CBP*: 721-2) e nella minuta della responsiva di quest'ultimo (*ibi*: 723); sulla Biblioteca Nazionale di Firenze è interessante il doc. 271, già parzialmente edito da A. Stussi (vd. *ibi*: 73-4), mentre diverse missive informano sulle vicende di altri codici famosi, come il ms. *Altemps* (vd. *ibi*, doc. 252 e n. 1), o sul presunto codice *Bardera* (vd. *ibi*, doc. 89 e n. 2; cf. ora anche *Bologna* 2020: 260-1); nella lettera del 13 settembre 1895 viene citata la «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», anche se per un incidente avvenuto nel corso della spedizione di un fascicolo (vd. *CBP*, doc. 3), mentre nel doc. 14 emergono echi della diatriba, divampata sul «Giornale Dantesco» e sul «Giornale Storico della Letteratura Italiana» tra il 1896 e il '97, a proposito della biografia di Sordello, di cui anche Parodi dà conto nel «Buletto» (proprio la stesura del suo articolo monopolizza buona parte della corrispondenza con Barbi del 1897: cf. *ibi*: 31).

⁷¹ Cf. *ibi*, doc. 103, n. 2, e doc. 188, n. 1, e anche *ibi*: 20-1, n. 68; nulla invece nelle note ai docc. 116, 159 (*ibi*: 319), 217, 425 (ove è chiamato in causa come «il Tesoriere») e 430 (su questi due ultimi docc. vd. anche *infra*, pp. 403-4).

opportuna qualche precisazione, magari talvolta anche in negativo, a indicare che il problema, pur non approdando a soluzioni convincenti, non era stato ignorato. Se ne elencano qui di seguito alcune occorrenze:

- nel doc. 143 non è chiaro cosa intenda Parodi con «seppure non finirò col Passerini»; forse egli, tra le varie possibilità di pubblicazione dell'articolo appena scritto sulla cronologia della *Commedia*, non esclude nemmeno quella del «Giornale Dantesco» di cui Lando Passerini era direttore?
- nel doc. 177 a cosa si riferisce Barbi con «vedrò come si può fare: scriverò al Cian»? Nella sua lettera precedente Barbi afferma di essersi già rivolto al Cian per (ottenere dall'amico e collega o far recensire da lui? – Siano non chiarisce [CBP, doc. 176 n. 3]) le pubblicazioni petrarchesche di Vittorio Rossi e di Salomone Morpurgo e di averne avuto risposta positiva;⁷²
- a p. 899, nella *Bibliografia*, manca il nome di De Benedetti e, parimenti, la citazione dello studioso, autore di un contributo, poi ritirato, per il «Bullettino», nel testo del doc. 355 non è accompagnato da alcuna nota, laddove almeno un cenno alla mancata identificazione sarebbe stato appropriato.

A proposito poi delle «nuove macchine» di cui si parla nel doc. 411, con riferimento a un momento di iniziale *impasse*, dovuto evidentemente alla scarsa pratica da parte degli operai, sarebbe stato interessante segnalare il confronto con quanto emerge nelle varie fasi della lavorazione del «Dante del Centenario»: il 23 febbraio 1921 (doc. 447) si parla ancora di due macchine messe in opera «per la tiratura, a volere che il volume esca in tempo», ma successivamente si giunge ad un potenziamento degli strumenti tipografici con un miglioramento delle prestazioni, se il 20 marzo (doc. 449) Barbi scrive a Parodi che «la tiratura del volume, con tre macchine, sarà speditissima».⁷³

⁷² Trattandosi di un caso in cui è saltato un tassello del carteggio (cf. CBP, doc. 177, n. 1), non si è probabilmente in grado di ricostruire il riferimento; manca perciò solo una nota che dichiari tale, giustificata, impossibilità.

⁷³ Tra i molti documenti della corrispondenza di Barbi con l'editore Bemporad citati da C. Ciociola, che di recente ricostruisce «l'allestimento, la stampa e la legatura del volume e i tempi della sua prima diffusione» nelle loro tappe principali, ve ne sono due del 1919, quindi relativi a una fase anteriore rispetto a quella di cui si sta ora parlando, ma molto pertinenti: in una lettera del 16 marzo Barbi annuncia la consegna al sig. Calò, responsabile della tipografia l'Arte della Stampa, stampatore del volume del Centenario per conto della Bemporad (e su cui cf. CBP: 642, n. 3, e 648, n. 2) dei testi critici già allestiti «perché appena è pronta la monotype si possa cominciare la composizione del nostro Dante», composizione che però, come apprendiamo da una comunicazione dell'editore, subisce durante l'estate ritardi a causa di uno sciopero dei tipografi, con

Infine, se si segnala persino l'aggiunta, sulla busta di una lettera per Parodi dopo l'indirizzo, di numero civico e indicazione della scala (evidentemente non ad opera della mano del mittente, ma di qualche impiegato delle Poste),⁷⁴ non sarebbe stato opportuno dare notizia, nella stessa fascia di note destinata alla descrizione fisica del documento, anche delle sottolineature non di mano del mittente che si riscontrano qua e là nei documenti? Così, ad es., nel doc. 132 «E l'articolo? L'aspetto al più presto» presenta una marcatura a lapis rosso come se qualcuno avesse voluto evidenziarla, e, analogamente nel doc. 139 il segmento «articolo sulla conferenza Tocco» presenta nell'originale una spessa sottolineatura in inchiostro blu. Questo genere di «postille non verbali» o «postille mute»,⁷⁵ simili per finalità, ad esempio, alla piegatura ad orecchia della pagina di un volume, se indagate in tutto il carteggio (con possibili riscontri anche sulla documentazione del restante Archivio), potrebbero offrire indicazioni interessanti sul metodo di lavoro di Parodi, nell'eventualità si riuscisse a stabilire che siano di sua mano.

Si fanno inoltre presenti alcune incongruenze in ambito bibliografico e/o citazionale: nella n. 4 al doc. 2 (*CBP*: 89) su Vittorio Rossi, all'indicazione dell'*Enciclopedia Dantesca*, può essere aggiunta la voce del *Dizionario biografico degli Italiani*,⁷⁶ come avviene nel volume per altri studiosi;⁷⁷ in n. 4 a p. 176, a proposito della nascita delle cattedre di Filologia romanza in Italia, sarebbe stato opportuno

grande inquietudine di Barbi e successive sue risposte stizzite (Ciociola 2020: 220-3; alcuni documenti sono citati anche in Lucchini 2020: 363-8). Probabilmente allo stesso episodio allude Barbi quando nella sua lettera a Pellegrini del 27 luglio dello stesso anno fa riferimento al «ritardo della tipografia» e, spronando i collaboratori al rispetto dei termini fissati con l'editore, constata tuttavia amaramente «che non c'è in tutti risoluta volontà di venirne a capo in tempo utile» (Sandrini 2019: 493).

⁷⁴ Potrebbe parere uno di quei «dettagli minuti, poco funzionali sulla natura dei documenti», la cui presenza è additata come difetto da G. Raboni (2014: 99), in un passo che Siano (2018: 4) conosce bene. Forse questo genere di segnalazioni dovrebbe essere limitato a luoghi realmente significativi: il caso seguente ad es. è tale. Il reperimento di una indicazione, aggiunta all'indirizzo, sulla busta di una lettera illeggibile (e quindi non attribuibile ad alcun mittente), indirizzata a Parodi, consente infatti alla curatrice di chiarire la notizia contenuta nel doc. 134 («Vado a Novi Ligure, e tornerò fra una decina di giorni, immagino») con la funzione di commissario svolta dallo stesso presso il «Liceo pareggiato» di Novi Ligure nel giugno del 1904.

⁷⁵ Leggo tale definizione nel contributo di G. Pink (2018: 10).

⁷⁶ Lucchini 2017: 740-3.

⁷⁷ Cf. per es. *CBP*, doc. 10, n. 4 per Guido Mazzoni, o doc. 3, n. 7 per Salomone Morpurgo.

citare, oltre l'importante contributo di D'A. S. Avalle (Firenze, 1986), anche il saggio di G. Lucchini, *Le origini dell'insegnamento della filologia romanza in Italia*, se non altro perché il volume dello stesso autore, nel quale è incluso il saggio,⁷⁸ compare nella *Bibliografia* (CBP: 821). A p. 73 in n. 2 il riferimento al contributo di Gonelli in forma abbreviata è sì coerente con le scelte della curatrice, ma penalizzante per il lettore, dato che l'ultima citazione dello stesso volume avviene a p. 14 e, vista la distanza tra le due occorrenze, sarebbe stata preferibile una ripresa dei dati bibliografici.

Qualche integrazione ai criteri adottati per l'edizione ne renderebbe inoltre in alcuni casi più agevole la lettura. Non sempre infatti appare chiara la posizione delle note contrassegnate dal numero romano:⁷⁹ se la curatrice opera secondo un criterio, ne omette però l'enunciazione nella *Nota ai testi*. Come già si è visto,⁸⁰ nella stessa *Nota* nulla è detto dell'oscillazione di consonanti doppie o scempie nel testo della corrispondenza, così come niente a proposito di accenti e apostrofi. Inoltre la nota esplicativa che precede la *Bibliografia* (CBP: 772), in cui Siano chiarisce i criteri utilizzati, diversi a seconda delle sezioni (si citano conformemente all'uso americano, con autore e anno di pubblicazione, gli strumenti, quindi le opere comprese nelle prime due sezioni; con citazione estesa, in ordine alfabetico per autore, la bibliografia critica e le pubblicazioni citate nei testi del carteggio), andava forse collocata anche alla fine della *Nota ai testi* (*ibi*: 83), prima o dopo l'elenco delle abbreviazioni adottate, per garantirne una maggiore visibilità al lettore alle prese con una massa ingente di titoli. Nell'indice degli autori infine il riferimento è alla pagina, ma non è chiarito né nella *Nota ai testi* né nella breve nota iniziale di p. 895 (nell'indice immediatamente precedente il riferimento è al numero della corrispondenza).

Una eventuale ristampa o riedizione del volume potrebbe essere messa in conto fra qualche anno, magari motivata da un aggiornamento della bibliografia, necessario in seguito alla smisurata produzione scientifica generata dall'ultimo centenario dantesco e che, in minima parte, si è cercato qui di segnalare.⁸¹ In tale

⁷⁸ Lucchini 2008: 185-356.

⁷⁹ Alcuni esempi: nel doc. 120 la n. ⁱ è collocata all'inizio della porzione di testo scritta lungo il margine sinistro, ma solitamente la segnalazione di questo genere di nota viene messa alla fine del periodo, e non prima (così ad es. in doc. 129). Osserviamo però che nel doc. 47 il numero romano è nuovamente posto prima del periodo ruotato di 90° nell'originale...

⁸⁰ Cf. *supra*, p. 385 e n. 23.

⁸¹ A proposito del giudizio di Dionisotti su Barbi (cf. CBP: 71), va visto ora Bologna 2020: 279-84.

prospettiva, sarebbe auspicabile anche l'inserimento di qualche riproduzione:⁸² ad es. per la cartolina postale del 27 gennaio del 1906, nella quale la scrittura si ritaglia lo spazio anche dove non c'è.

Il volume necessita di una correzione da parte dell'editore di alcuni refusi di stampa: p. 48, n. 212: *cercava* (e non *cerava*); p. 203, n. 4: *della* (e non *dalla sezione corrispondente dell'Istituto*); doc. 48, p. 162: *pubblico* (e non *pubblicò*); p. 226, verso la fine di n. 9: *si* (e non *di*); doc. 118, p. 266: manca lo spazio tra *puoi* e *chiedere*; nel testo della rettifica allegata alla lettera di A. Bassermann (p. 718) l'indicazione delle nn. ⁱⁱ e ⁱⁱⁱ è sul rigo, anziché in apice come dovrebbe; a p. 341, alla fine di n. 6 la lettera da citare è la 143 e non la cartolina postale del 20 agosto 1904 (doc. 140). Si segnala inoltre la svista sull'annata del periodico ove uscì la recensione di Parodi alla *Minerva oscura* di Pascoli, che è 1900 e non 1899 come viene detto più volte (CBP: 57 e nn. 244 e 247; 789).

Qualcosa di più di semplici refusi sono i casi seguenti: la correzione, nel testo della prima lettera di Barbi, del *mi* in *vi* (*se mi feci aspettare* nel doc. 1 è corretto e plausibile); l'errore di lettura *fai mandare* per *fecì mandare* nel doc. 104 (nell'originale la *e* risulta scritta quasi priva di occhiello, ma la *c* è nitida); la disattenzione nella trascrizione di *immaginare* con geminata (a fronte della forma scempia nell'originale) alla fine della minuta di Barbi al marchese Pietro Torrigiani (cf. *ibi*: 767); l'indicazione di un numero eccessivo di carte nella descrizione fisica del doc. 103, in cui si legge «cc. 329-330, cc. 322-331», da correggere in «cc. 329-330, c. 331» (essendo l'ultima indicazione riferita alla busta della lettera);⁸³ l'inesattezza citazionale a p. 91, n. 8 e così anche in *Bibliografia* (*ibi*: 839) per la raccolta di Gherardo Nerucci *Cincelle da bambini*, la cui data, 1880, sul frontespizio del libro avrebbe richiesto una più esatta citazione come «1880 [ma 1881]».⁸⁴

Inopportuna la correzione «Literaturg[eschichte]», con la scempia secondo l'uso del tedesco moderno, apportata al nome del periodico «Studien zur vergleichenden Litteraturgeschichte», una correzione che è riscontrabile diverse volte: nel doc. 91, nella citazione bibliografica di p. 225, n. 6, nel testo di una lettera di Barbi a Bassermann (CBP: 719 e n. 1) e infine nella *Bibliografia* (*ibi*: 859). La scrittura di Barbi nella sua lettera risulta peraltro corretta (vd. *ibi*: 719, n. 1), così come quella di Parodi nella sua breve scheda apparsa nel «Bullettino» (n. s.

⁸² Come avviene, ad es., nella collana della SISMELE «L'Europe des philologues. Correspondances».

⁸³ CBP, doc. 103: 249; la c. 322 corrisponde invece al documento numerato da Siano 458 (cartolina postale del 27 [luglio 1921]).

⁸⁴ Cf. anche la notizia nell'OPAC SBN, Catalogo del Servizio Bibliotecario nazionale, con identificativo NAP0226212.

10/12 [1903]: 458), debitamente citata da Siano (*CBP*: 231, n. 4). Sarebbe stato dunque il caso di comportarsi come per la grafia *thatsächlich*, lasciata a testo con adeguata spiegazione in nota (*ibi*: 717 e n. 3). Nel doc. 121 Parodi scrive, stando alla trascrizione della Siano, *Widergewinnung* senza la «e», mentre nella sua recensione uscita sul «Bullettino della Società Dantesca Italiana» (n. s. 11/8 [1904]: 260) si legge correttamente *Wiedergewinnung*: o si tratta di un errore (da correggere) in fase di trascrizione della missiva oppure, se Parodi scrive effettivamente così, sarebbe stata necessaria una segnalazione in nota, come nel caso precedente.

La resa con il corsivo nel testo del doc. 145 di un *subito*, scritto con sottolineatura continua nell'originale, genera qualche dubbio, anche se la scelta è coerente con i criteri di trascrizione dichiarati dalla curatrice:⁸⁵ appare infatti evidente che qui l'autore vuole far leva sull'urgenza della richiesta, che la sottolineatura enfatizza, motivo per cui ci si chiede se non fosse stata più opportuna l'adozione di un criterio diverso.

Dovuta a un fraintendimento, è l'affermazione (*CBP*: 674, n. 4) secondo la quale le numerose annotazioni autografe di Parodi al *Fiore* (ed. G. Mazzatinti, con introduzione di E. Gorra, 1888) e al *Detto d'amore* (ed. S. Morpurgo, 1888) compaiano su sue copie personali: i volumi, all'epoca della stesura delle chiose, non facevano infatti parte della biblioteca del glottologo, poi donata, ma erano bensì di proprietà della biblioteca della Sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto, come testimonia Luciano Formisano nella sua edizione.⁸⁶

Infine, dopo le annotazioni minute, due perplessità di sostanza: la prima riguarda la ricostruzione, non del tutto convincente, fornita dalla curatrice a proposito della rottura dei rapporti tra Barbi e Pascoli. La causa del mancato trasferimento di Barbi all'Ateneo bolognese è ricondotta da Siano al lento strappo dell'amicizia tra il poeta e il filologo, consumatosi per la percezione da parte di Pascoli di quella che fu da lui definita una «congiura di silenzio sprezzante»,⁸⁷ orditagli intorno dall'ambiente fiorentino.⁸⁸ A Firenze i suoi studi dan-

⁸⁵ Siano chiarisce di aver convertito la sottolineatura continua o tratteggiata con il corsivo e la doppia sottolineatura, usata per enfatizzare un concetto, col maiuscoletto (vd. *CBP*: 82). Un caso analogo è nel doc. 218: «non ti mando *niente*».

⁸⁶ Vd. Formisano 2015: 439; cf. anche Navone 2013: 177, n. 57.

⁸⁷ Vd. *CBP*: 56-8, dove Siano riporta le parole del poeta; di «cortina fumosa» e «pietosi silenzi» avvertiti da Pascoli parlava già Vallone (1995: 181), interpretando: «in realtà Pascoli è la vittima più illustre di un nuovo metodo di guardare e studiare Dante (e non solo Dante) che proprio Barbi sta impostando in quegli anni»; sul Pascoli della *Minerva oscura*, erede in parte dell'interpretazione risorgimentale della *Commedia*, vd. ora Ciccutto 2021.

⁸⁸ Così Pascoli nel gennaio del 1901 a Ermenegildo Pistelli: «Sarà tutta colpa mia?»

teschi non avevano avuto infatti recensioni favorevoli⁸⁹ e anche la sua prolusione al *Paradiso*, pronunciata in Orsanmichele il 4 dicembre 1902 ad inaugurazione delle fiorentine *Lecturae Dantis* sulla cantica, si era risolta in un insuccesso.⁹⁰ Va tuttavia osservato in primo luogo che i fatti citati da Siano si collocano in anni precedenti il progetto di chiamata di Barbi a Bologna, ipotesi che sembra datare dal 1905, anno in cui i rapporti, stando alla corrispondenza intercorsa tra i due, si dimostrano collaborativi e affettuosi.⁹¹

In secondo luogo, è da notare che, se i segnali di una crisi si manifestano a partire dal 1907, nello stesso periodo Pascoli dialoga però a distanza proprio con l'autore di una di quelle famose recensioni non gradite al poeta, Ermenegildo Pistelli;⁹² quest'ultimo anzi non si pèrita di chiedere a Pascoli un parere a proposito della possibilità di essere ternato nel concorso, bandito dall'Università pisana, per un posto di Letteratura latina e anche il suo intervento nella nomina della commissione.⁹³

Forse sarà colpa di codesto ambiente fiorentino, pieno di frasi fatte e di partiti presi. Lì io non posso spiegar Dante, perché Dante lo spiega il Mazzoni, il Del Lungo o chi so io. Sono nati o pagati apposta!» (Vannucci 1950: 201-2; vd. anche *CBP*: 57). Frizioni si registrano però ad es. anche con Francesco D'Ovidio (cf. Vannucci 1950: 188-91; più recentemente Durante 2014: 127-32, 150-3, 202-3).

⁸⁹ Cf. Vannucci 1950: 200-8, e *CBP*: 57. Tuttavia Pistelli, autore di una delle recensioni additate da Pascoli, reagì a più riprese nel corso del 1901, difendendosi e negando che la recensione fosse una stroncatura (cf. Vannucci 1950: 200-3; vd. anche Durante 2014: 164, n. 1).

⁹⁰ Vd. *CBP*, doc. 69 e n. 2; vd. anche Durante 2014: 194-202. Pascoli aveva accettato di leggere Dante a Firenze, dopo i dinieghi agli inviti per la *Lectura* del 1900 su *IfXXV* e la successiva, del 1901, sul secondo canto del *Pg* (cf. Vannucci 1950: 197-9).

⁹¹ Cf. le testimonianze riportate in *CBP*: 49-53.

⁹² Nell'archivio Pascoli a Castelvecchio (Barga, LU) si contano infatti complessivamente 175 pezzi, tra lettere e cartoline postali indirizzate dal grecista di Camaioere a Pascoli (cf. <http://pascoli.archivi.beniculturali.it/index.php?id=67&ChiaveAlbero=63&objId=980&ApriNodo=1> e <http://pascoli.archivi.beniculturali.it/index.php?id=67&ChiaveAlbero=981&objId=981&ApriNodo=0> [ultima consultazione il 4/1/2022]). La distanza dell'approccio esegetico al poema di Dante intiepidisce ma non interrompe nemmeno i rapporti tra Pascoli e Francesco Flamini, come la vicenda del progetto pascoliano di «una lunga nota dantesca, diretta al Flamini, un pochino polemica, ma non cattiva» dimostra: cf. Durante 2014: 87, n. 1, e 228-36.

⁹³ Il risultato si dimostra poi soddisfacente: «Mio caro Gildo, sento che lei è stato contento dell'esito del concorso... Io ne ho ruggito!», così il Pascoli il 12 novembre 1907, al quale Pistelli risponde che «essere riuscito con una commissione tutta estranea alla *camorra fiorentina* è per me una vittoria» (Vannucci 1950: 228-31).

Si può obiettare che forse proprio i caratteri, assai dissimili, di Barbi e Pistelli e la diversa origine della loro amicizia con Pascoli (collega universitario il primo, legato a comuni amicizie tra gli Scolopi il secondo) possano aver generato reazioni difformi nell'animo di quest'ultimo e che l'interruzione dei rapporti con l'uno non precluda la continuità, in effetti riscontrabile, nelle relazioni con l'altro, continuità pur intervallata da silenzi.⁹⁴

A giustificazione però di un epilogo così amaro per Barbi, viene il dubbio che, oltre a uno sfilacciamento dell'amicizia consumatosi in un arco di tempo alquanto dilatato (almeno sette anni), come suggerisce Siano, sia invece intercorso anche qualche fatto nuovo a incrementare ulteriormente la distanza tra i due colleghi e amici, contribuendo al tramonto definitivo del progetto iniziale: la concomitante uscita dell'edizione barbiana della *Vita nuova* potrebbe aver in qualche modo pesato e fomentato in Pascoli il timore di essere "scavalcato" da Barbi?⁹⁵ Un sospetto che quest'ultimo, nella sua del 21 novembre 1908, cerca con molto tatto di allontanare definitivamente, ma, forse, inutilmente.⁹⁶ La mancanza, dovuta agli incerti del destino o all'intervento dei primi affidatari dei rispettivi archivi,⁹⁷ di testimonianze primarie dirimenti, non consente però di fare piena luce sulla circostanza, impedendo una conclusione fondata.

Per contro, la successione degli avvenimenti dal punto di vista accademico è presentata in modo circostanziato e convincente da Siano, che utilizza, oltre alla normativa in vigore all'epoca in materia di nomine e trasferimenti, la docu-

⁹⁴ Cf. *ibi*: 217-22, 224, 230.

⁹⁵ Da ricordare peraltro la posizione cauta e attendista di Barbi verso i lavori pascoliani: sulle pagine del «Buletto» di qualche anno prima, ne sintetizzava la tesi e, pur esprimendo un «fondamentale dissenso», non ne nascondeva i meriti (cf. Durante 2014: 197-8).

⁹⁶ La lettera, nella quale Barbi, esprimendo la propria volontà di una collaborazione piena con Pascoli, dichiara la subordinazione della cattedra di Stilistica, che avrebbe dovuto occupare, a quella pascoliana di Letteratura italiana («a te non è tolta nessuna parte del tuo insegnamento, perché io vengo per esercitazioni preparatorie al tuo insegnamento»), è trascritta parzialmente da Siano (*CBP*: 56).

⁹⁷ Come riferito da Siano, le lettere di Pascoli a Barbi furono tenute in un plico separato, che la studiosa ipotizza essere ancora nelle mani dei familiari successivamente al versamento dell'Archivio Barbi alla Scuola Normale; per quanto riguarda l'archivio di Giovanni Pascoli, esiste una testimonianza di Maria Pascoli, sorella del poeta, a proposito di un pacco di documenti «1905-1909» relativi alla chiamata di Barbi sulla cattedra del Carducci. In entrambi i casi però i documenti in questione non risultano essere presenti nei rispettivi archivi, a Pisa e a Castelvecchio di Lucca (vd. *ibi*: 47).

mentazione superstite relativa allo scambio epistolare tra Barbi e Pascoli,⁹⁸ il carteggio Barbi–Parodi⁹⁹ e infine la traccia della questione presente nel carteggio Torraca–Croce.¹⁰⁰

La seconda perplessità è in merito alla trattazione della cessazione del «Bullettino» come organo societario e del ruolo svolto dagli «Studi Danteschi» in sua vece, trattazione che risulta quantomeno sbrigativa e parziale.¹⁰¹ La curatrice infatti sintetizza gli accadimenti così: «l'eredità del “Bullettino”, diretto da Parodi per quindici anni seguendo la via inaugurata da Barbi [...], sarà poi accolta dagli “Studi Danteschi” del Barbi, che dal 1923 divennero l'organo e il periodico ufficiale della Società Dantesca Italiana» (*CBP*: 63-4), un'affermazione che coincide peraltro con la versione corrente dei fatti,¹⁰² ma che non corrisponde pienamente alla realtà storica e non esaurisce la complessità della situazione.

Innanzitutto, Siano avrebbe potuto sfruttare meglio quanto emerge dal carteggio, ove affiorano, almeno dal 1920, una serie di difficoltà, in primo luogo comunicative, lamentate dal direttore Parodi, tenuto all'oscuro di decisioni di tipo gestionale, evidentemente assunte per ovviare a problemi di natura finanziaria (cf. *ibi*, docc. 423, 425, 429, 430, 432). In particolare, nel doc. 425 la proposta in seno alla Società,¹⁰³ riferita da Barbi a Parodi, «di fare per il Bull[ettino] una combinazione con un editore come è stato fatto per l'Atene e Roma» non è accompagnata da alcuna nota al testo, né di presentazione, per il lettore meno esperto, del «Bullettino della Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento

⁹⁸ Nel complesso si tratta di una quarantina di lettere, scambiate tra il 1901 e il 1908, di cui 34 (inedite, ad eccezione di una) del filologo pistoiese, conservate nell'Archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio di Lucca, e 7 di Pascoli, non risultanti nell'Archivio Barbi, pubblicate da S. A. Barbi tra il 1956 e il '58 (cf. *ibi*: 46-56, 81).

⁹⁹ Cf. *ibi*: 47, 54-5 e le nn. ai testi, soprattutto doc. 261, n. 5.

¹⁰⁰ *Ibi*: 55.

¹⁰¹ Vd. anche *supra*, pp. 393-4.

¹⁰² La vicenda è ricostruita da Tanturli 2009. Affermazioni che inducano a credere in una «discia continuità» (*ibi*: 110) nel passaggio da un periodico all'altro si leggono anche nel sito della Società Dantesca, alla voce *Storia del Bullettino della Società Dantesca Italiana*: «la Società decise di far cessare la pubblicazione e di sostituirla con gli Studi danteschi» (<https://www.dantesca.it/bullettino/storia.html> [ultima consultazione il 4/1/2022]), così come nella *Storia della Società*: «Già nel 1920 il Barbi aveva fondato gli Studi Danteschi, divenuti, morto il Parodi, organo ufficiale della Società» (<https://www.dantesca.it/societa/storia/> [ultima consultazione il 4/1/2022]). Vd. anche Allegretti–Pontari 2019: VIII, n. 8.

¹⁰³ Su questa testimonianza vd. anche *supra*, p. 393, n. 65.

degli studi classici» (così il sottotitolo di «Atene e Roma») né della soluzione adottata per la rivista. Eppure la questione è fondamentale per comprendere le dinamiche che si agitano intorno alle sorti del «Bullettino».

La consultazione del primo fascicolo della nuova serie permette di chiarire che «Atene e Roma» passa nel 1920 da una gestione in proprio della Società all'editore Le Monnier¹⁰⁴ e che, a questo processo, si affianca il cambio del suo Direttore, come il *Congedo* sull'ultimo fascicolo del 1919 (22 [1919]: 250-2) di P. E. Pavolini e l'avviso *Ai lettori* di L. Pareti del numero successivo (n. s. 1 [1920]: 1-3), notifica: forse è un po' anche a questo che pensavano per il «Bullettino» alcuni Consiglieri della Società Dantesca? Comunque sia, l'ingresso di un editore avrebbe inevitabilmente modificato alcuni degli assetti interni e introdotto nuove regole: la consultazione degli archivi storici di entrambe le Società apporterebbe verosimilmente dati aggiuntivi sulla questione.

Siano inoltre non tiene conto del saggio di Giuliano Tanturli,¹⁰⁵ che, sulla scorta di documenti editi e inediti (questi ultimi provenienti dall'Archivio della Società Dantesca), ricostruisce una versione dei fatti diversa: la cessazione del «Bullettino», più che un naturale passaggio di consegne alla morte del suo direttore, risulta essere una manovra ben congegnata, sorta, in un momento di grande difficoltà della rivista, dai malumori serpeggianti in seno alla Società, un *escamotage* del quale beneficiarono economicamente sia la Sansoni, casa editrice degli «Studi Danteschi», sia il periodico fondato da Barbi.¹⁰⁶

Un'operazione poco limpida dunque, da tempo predisposta e poi agevolata dalla scomparsa del direttore del «Bullettino», presentata come «una specie di successione» tra l'una e l'altra rivista, dove l'una è l'organo societario, l'altra una pubblicazione privata, che, Barbi vivo, non diventa «organo della Società, ma nemmeno rivista che per qualche segno possa sembrare sua e da essa controllata»: ¹⁰⁷ un'«adozione di fatto» dunque, ma non «di diritto». ¹⁰⁸ E ciò almeno fino

¹⁰⁴ <https://www.aicc-nazionale.com/atene-e-roma/annate-storiche-1898-1941/> (ultima consultazione il 4/1/2022).

¹⁰⁵ Un saggio che comunque Siano (2018: 808) conosce.

¹⁰⁶ Si aggiunga anche il palese conflitto d'interessi insito nell'operazione: Biagi, incaricato dal Consiglio della trattativa con la Sansoni, era cognato del fondatore della casa editrice, nonché direttore letterario della stessa (Tanturli 2009: 116). La parentela di Biagi con Giulio Cesare Sansoni e la sua carica all'interno della casa editrice è segnalata anche da Siano, senza citarne la fonte (vd. *CBP*, doc. 188, n. 1).

¹⁰⁷ Tanturli 2009: 118.

¹⁰⁸ *Ibi*: 126.

alla ripresa della pubblicazione, sospesa a seguito della morte di Barbi nel 1941, col vol. 28 (1949), che inaugura la nuova direzione di Mario Casella: in questo volume per la prima volta apparirà il sottotitolo, apposto a «Studi Danteschi», «fondati da Michele Barbi, pubblicati sotto gli auspici della Società Dantesca Italiana»,¹⁰⁹ fatto d'altronde già preannunciato nella breve Premessa, non firmata, al numero precedente, dove «si dice che si chiude così “la serie personale di Michele Barbi, con articoli da lui stesso preordinati” e con l’impegno che la rivista continuerà “sotto gli auspici della Società Dantesca Italiana, con un Comitato di redazione d’amici e scolari di Michele Barbi”», come rilevato da A. Vallone.¹¹⁰ Concludendo, è forse questo il punto piú debole del volume ed è un peccato in un lavoro cosí ben documentato.

Per quanto qui segnalato si tratta, in fondo, di correzioni minime e di eventuali migliorie a un volume che ci restituisce, in una veste grafica accurata e con una salda legatura, un *corpus* di documenti di grande valore, corredandolo di utili e precisi strumenti per la lettura e l’interpretazione, e destinato dunque a permanere valido nel tempo.

Paola Navone
(Firenze)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Allegranti 2017 = Barbara Allegranti, *«Per costituire una biblioteca speciale di quel seminario di filologia italiana che andiamo vagheggiando»: alle origini della donazione Barbi alla Scuola normale di Pisa*, «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari» 31 (2017): 191-231.

Allegranti 2020a = Barbara Allegranti, *La biblioteca di Michele Barbi da studio del filologo a sala per esercitazioni pratiche sulla lingua e la letteratura italiana in una bi-*

¹⁰⁹ Il sottotitolo resta tale fino al vol. 58 (1986), quando «il frontespizio sostituisce la dicitura “pubblicati sotto gli auspici della Società Dantesca Italiana” con la piú diretta “pubblicati dalla Società Dantesca Italiana”» (*ibi*: 123). Ma il fatto che «non nascano come rivista della Società e che solo gradatamente di fatto lo siano diventati rimane: proprietaria della testata, come in origine era la Casa editrice Sansoni, ancor oggi è quella che stampa la rivista e che dalla Sansoni l’ha ricevuta» (*ibid.*).

¹¹⁰ Vallone 1995: 188.

- biblioteca di ricerca, in Aa. Vv., *Letteratura e storia del libro*. Atti delle Rencontres de l'Archet, Morgex, 11-16 settembre 2017, Morgex (AO), Fondazione «Centro di Studi storico-letterari Natalino Sapegno – onlus», 2020: 145-51 (https://www.sapegno.it/wp-content/uploads/2020/11/ATTI-R2017_Letteratura-e-storia-del-libro-1.pdf [ultima consultazione 1/3/2022]).
- Allegranti 2020b = Barbara Allegranti, *Michele Barbi e la Società Dantesca Italiana. Contributi per una biografia intellettuale*, «Studi Danteschi» 85 (2020): 69-125.
- Allegretti–Pontari 2019 = Paola Allegretti, Paolo Pontari, *Nota della redazione. Cento anni di «Studi Danteschi» all'insegna di Michele Barbi*, «Studi Danteschi» 84 (2019): V-XV.
- Andreini 1995 = Stefania Andreini, *Il riordino dell'Archivio sociale*, in Rudy Abardo (a c. di), *La Società Dantesca Italiana 1888-1988*. [Atti del] Convegno internazionale, Firenze 24-26 novembre 1988, Milano · Napoli, Ricciardi, 1995: 151-4.
- Banella 2021 = Laura Banella, *Come attualizzare un classico: le forme del “Canzoniere di Dante” fra XVI e XIX secolo*, «Prassi ecdotiche della modernità letteraria» 6 (2021): 5-34 (<https://riviste.unimi.it/index.php/PEML/article/view/16365/14510> [ultima consultazione 1/3/2022]).
- Bazzani–Bigio–Lenzi 1998 = Fabio Bazzani, Annamaria Bigio, Marco Massimiliano Lenzi (a c. di), *Il fondo Ernesto Giacomo Parodi dell'Università degli studi di Firenze. Recensio e descrizione dei materiali*, Firenze, Accademia toscana di Scienze e Lettere La Colombaria, 1998 (dattiloscritto, consultabile presso la Sala Rari della Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze e presso la Biblioteca Luigi Crocetti della Regione Toscana).
- Bertin 2019 = Emiliano Bertin, *Dantismo : irredentismo : nazionalismo (1914-1918)*, in Edoardo R. Barbieri, Marco Giola, Daniele Piccini (a c. di), *Tra lo stil de' moderni e l' sermon prisco. Studi di allievi e amici offerti a Giuseppe Frasso*, Pisa, ETS, 2019: 509-23.
- Bologna 2020 = Corrado Bologna, *Gli «Studi sul Canzoniere di Dante»*, «Filologia e critica» 45/2-3 (2020): 255-95.
- Breschi 2020 = Giancarlo Breschi, *Michele Barbi e l'Accademia della Crusca*, «Filologia e critica» 45/2-3 (2020): 429-51.
- Ciccuto 2021 = Marcello Ciccuto, *La critica dantesca pascoliana e le intuizioni astratte della parola poetica*, in Donato Pirovano, Clara Allasia (a c. di), *Dante nella poesia del Novecento e dei primi anni del nuovo millennio*, vol. 1 = «Rivista di letteratura italiana» 39/3 (2021): 59-63.
- Ciociola 2020 = Claudio Ciociola, *«Il Loro bellissimo volume dantesco». Michele Barbi, Girolamo Vitelli e l'edizione del Centenario*, «Studi Danteschi» 85 (2020): 205-92.

- Corrado 2020 = Massimiliano Corrado, *Una «mente problematica»: profilo storico di Michele Barbi dantista*, «Filologia e critica» 45/2-3 (2020): 319-57.
- D'Angelo 2013 = Vincenzo D'Angelo, *Note linguistiche sui carteggi di Ernesto Monaci*, «Studj romanzi» n. s. 9 (2013): 245-72.
- De Martino 2009 = Domenico De Martino, *Pellegrini, Barbi e l'Accademia della Crusca*, in Paolo Pellegrini (a c. di), *Flaminio Pellegrini accademico e filologo*. Atti della giornata di studi, Verona, 25 maggio 2007, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009: 9-27.
- Durante 2014 = Matteo Durante, *Pascoli insofferente interprete di Dante*, Messina, CISU, 2014.
- Formisano 2015 = Luciano Formisano, *Le postille di Ernesto Giacomo Parodi al «Fiore» e al «Detto d'Amore»*, «Studi e problemi di critica testuale» 90/1 (2015): 439-60.
- Ghidetti 2011 = Enrico Ghidetti, *La Società Dantesca e il "Dante del '21". Cronaca di un'edizione*, in *Le Opere di Dante*, Testo critico 1921 della Società Dantesca Italiana, Firenze, Le Lettere, 2011: 9-49.
- Gonelli 1995 = Lida Maria Gonelli, *Dal carteggio di Alessandro D'Ancona (e di altri)*, in Rudy Abardo (a c. di), *La Società Dantesca Italiana 1888-1988*. [Atti del Convegno internazionale, Firenze 24-26 novembre 1988, Milano · Napoli, Ricciardi 1995: 99-118.
- Graffi 2019 = Giorgio Graffi, *Breve storia della linguistica*, Roma, Carocci, 2019.
- Losappio 2019 = Domenico Losappio, *Dal Fondo Domenico Comparetti della Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Firenze: le missive di Remigio Sabbadini*, «Medioevo e Rinascimento» n. s. 30 (2019): 413-62.
- Lucchini 2008 = Guido Lucchini, *Le origini dell'insegnamento della filologia romanza in Italia*, in Id., *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, Pisa, ETS, 2008: 185-356.
- Lucchini 2014 = Guido Lucchini, *Parodi, Ernesto Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 81, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014: 413 (disponibile solo on-line: https://www.treccani.it/enciclopedia/ernesto-giacomo-parodi_%28Dizionario-Biografico%29/ [ultima consultazione 1/3/2022]).
- Lucchini 2017 = Guido Lucchini, *Rossi, Vittorio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 88, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017: 740-3.
- Lucchini 2020 = Guido Lucchini, *Il progetto dell'edizione di tutte «Le Opere di Dante» (1921)*, «Filologia e critica» 45/2-3 (2020): 358-84.
- Malato 2020 = Enrico Malato, *Un filologo pistoiese. Michele Barbi a ottant'anni dalla morte*, «Filologia e critica» 45/2-3 (2020): 161-74.
- Mazzoni 1970 = Francesco Mazzoni, *Edizione nazionale*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970: 630-2.
- Mazzoni 2017 = Francesco Mazzoni, *Barbi, Michele (Dizionario Biografico degli Ita-*

- liani, 1964), in Id., *Con Dante per Dante. Saggi di filologia ed ermeneutica dantesca*, vol. 5. *Pio Rajna e la genesi del dantismo contemporaneo*, a c. di Gian Carlo Garfagnini, Enrico Ghidetti, Stefano Mazzoni, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017: 125-35.
- Navone 2013 = Paola Navone, *In margine alla mostra «Libri e lettori di Boccaccio», «Medioevo e Rinascimento»* n. s. 24 (2013): 165-86.
- Navone 2017 = Paola Navone, *Note storiche e archivistiche sul Fondo Mussafia della Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze (parte I)*, «Critica del testo» 30/2 (2017): 355-84.
- Pink 2018 = Gillian Pink, *Voltaire marginalista: una classificazione tipologica delle sue tracce di lettura*, «Prassi ecdotiche della modernità letteraria» 3 (2018): 9-28 (<https://riviste.unimi.it/index.php/PEML/issue/view/1151> [ultima consultazione 1/3/2022]).
- Pirovano 2020 = Donato Pirovano, *Barbi editore della «Vita nuova»*, «Filologia e critica» 45/2-3 (2020): 237-54.
- Raboni 2014 = Giulia Raboni, *Filologismo e bulimia. Note sulle edizioni dei carteggi contemporanei (di Sereni in particolare)*, in Paola Italia, Giorgio Pinotti (a c. di), *Editori e filologi. Per una filologia editoriale* = «Studi (e testi) italiani» 33 (2014): 91-102.
- Sandrini 2019 = Costanza Sandrini, *Le cartoline di Barbi a Pellegrini conservate presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze*, «Medioevo e Rinascimento» n. s. 30 (2019): 463-94.
- Siano 2018 = Paola Siano, *Il carteggio Michele Barbi–Ernesto Giacomo Parodi (1895-1922). Personalità, studi e problemi verso la «Nuova Filologia»*, tesi di Dottorato di ricerca in «Studi linguistici e letterari», XXX ciclo (2014-2017), supervisore prof. Domenico De Martino, co-supervisore prof. Renzo Rabboni, Udine, Università degli Studi, 2018, 2 voll. (<https://air.uniud.it/handle/11390/1196806#.YW2R86RR1EY> [ultima consultazione 1/3/2022]).
- Siano 2020 = Paola Siano, *Michele Barbi editore della «Vita nuova» attraverso le lettere a Ernesto Giacomo Parodi*, «Studi Danteschi» 85 (2020): 153-69.
- Tanturli 2009 = Giuliano Tanturli, «Studi Danteschi», in Natascia Tonelli, Alessio Milani (a c. di), *Dante nelle scuole*. Atti del Convegno, Siena, 8-10 marzo 2007, Firenze, Cesati, 2009: 109-27.
- Vallone 1995 = Aldo Vallone, *M. Barbi nelle premesse a «Giornale Dantesco»*, «Bullettino della Società Dantesca Italiana» e «Studi Danteschi», in Rudy Abardo (a c. di), *La Società Dantesca Italiana 1888-1988*. [Atti del] Convegno internazionale, Firenze 24-26 novembre 1988, Milano · Napoli, Ricciardi 1995: 177-89.
- Vannucci 1950 = Pasquale Vannucci, *Pascoli e gli Scolopi, con molte lettere inedite del Pascoli e al Pascoli*, Roma, Signorelli, 1950.
- Viel 2020 = Riccardo Viel, *Gli studi preparatori per l'edizione de «La Divina Commedia»*, «Filologia e critica» 45/2-3 (2020): 296-318.

NOTIZIE SUGLI AUTORI

ANNAMARIA ANNICCHIARICO già professore ordinario di Filologia e Linguistica Romanza presso l'Università Roma Tre. Membro: del collegio docenti del dottorato europeo in *Filologia Catalana i Teoria de la Traducció* (Alacant, Barcelona, Girona, València); dell'Editorial Board di *Caplletra, Magnificat, Rivista Valenciana de Filologia, Specula*; e del progetto UE *Ivitra* (Univ. Alacant). Accademico corrispondente della *Reial Acadèmia de Bones Lletres*. Ha pubblicato edizioni critiche e studi su testi e autori medievali romanzi, e principalmente, catalani. Tra le edizioni: *La Fiammetta catalana, Frondino e Brisona, Tirante il Bianco*; (Corella) *Lletres de Aquil·les i Policena, Lamentació de Biblis, Lamentacions, Leànder y Hero*. Tra gli studi: i contributi sulla narrativa breve in versi, sul *Curial i Güelfa*, sull'intertestualità Corella-Martorell, sul rapporto edizione-traduzione, sulla traduzione anche da moderni (Rodoreda).

HUGO O. BIZZARRI (hugo.bizzarri@unifr.ch) es Profesor Ordinario de Filología hispánica e Historia de la lengua en la Universidad de Friburgo. Actualmente es vicepresidente de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval y Presidente de Departamento de Español. Ha sido presidente del Institut d'Études Médiévales (2006-2008 y 2019-2020) de dicha universidad, de la Sociedad Suiza de Estudios Hispánicos (2010-2011) y miembro de la Junta Directiva de la Asociación Internacional de Hispanistas (2010-2017). Sus campos de investigación son la tradición de proverbios y *exempla* medievales y del Siglo de Oro y la edición de textos. Ha publicado más de 160 artículos y 20 libros. Entre sus publicaciones se pueden enumerar estudios como *El refranero hispanico en la Edad Media* (2004), *Cuentos latinos de la Edad Media* (2006), *Diccionario de paremias cervantinas* (2015), *La otra mirada: el exemplum histórico* (2019); ediciones críticas como Íñigo López de Mendoza, *Refranes que dizen las viejas entre el fuego* (1995), Pero López de Ayala, *Rimado de palacio* (2012), Jacobo Zadique de Uclés, *Dichos de sabios* (2019) y actas de coloquios como *Monde animal et végétal dans le récit bref du Moyen Âge* (2018) y *La mort du roi: réalité, littérature, représentation* (2021).

ALFONSO D'AGOSTINO (alfonso.dagostino@unimi.it), è stato, dal 1986 al pensionamento (2019), ordinario di Filologia romanza nell'Università degli Studi di Milano, dove ha insegnato per molti anni anche Filologia italiana. Nel corso di vari decenni ha impartito altresì lezioni di Lingua e letteratura spagnola, Storia della lingua spagnola e Letteratura provenzale. È membro effettivo dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere. Ha scritto vari libri e molti saggi,

dedicati a diversi aspetti della disciplina (letterature romanze, linguistica, eccdotica). S'è occupato di prosa, epica, lirica e teatro, con escursioni, per quanto riguarda la letteratura italiana e spagnola, anche nel periodo moderno e contemporaneo. Le ultime monografie sono: il trattato *Avviamento alla filologia testuale. Medioevo romanzo e italiano*, Milano 2021 e il libro *El Abencerraje y la hermosa Xarifa. Polimorfismo letterario e dinamiche testuali*, Milano 2021. In preparazione: un nuovo commento del *Decameron* (con I. Tufano), la raccolta delle versioni italiane della sestina di Arnaut Daniel dal Quattrocento a oggi (con S. Resconi), l'edizione del ramo italico antico del *Libro dei sette savi* (due versioni italiane e una latina) e una nuova edizione critica del *Cantar de Mioçid*.

ALBERTO GHIA è dottore di ricerca in Lettere (curriculum Dialettologia, Geografia linguistica e sociolinguistica), formato presso l'Università di Torino, dove è redattore del progetto di ricerca *Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*. I suoi interessi di ricerca sono attualmente volti all'onomastica e al lessico dialettale piemontese.

CESARE MASCITELLI è assegnista di ricerca presso l'Università di Napoli "Federico II". In precedenza è stato *boursier postdoc* e *chargé de cours invité* presso l'Université de Namur. Si occupa principalmente di letteratura epica francese e franco-italiana e di poesia occitana d'ispirazione antiangioina.

FILIPPO PILATI (filippo.pilati@unimi.it) ha conseguito il dottorato di ricerca in Filologia e Critica presso l'Università degli Studi di Siena in co-tutela con l'Universität Zürich. È attualmente assegnista di ricerca in Filologia romanza presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi principali interessi di ricerca sono rivolti ai volgarizzamenti italiani dei classici, alla storiografia in volgare (Francia e Italia) e allo studio dei canzonieri trobadorici.

LIBRI RICEVUTI

- Pietro Alighieri, *Comentum. Redazione asburnhamiano-barberiniana*, a c. di Giuseppe Alvino, Roma, Salerno Editrice, 2021.
- Paolo Canettieri, Lucilla Spetia, Samuele Maria Visalli (a c. di), *Thibaut de Champagne. Edizione, tradizione e fortuna*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2020.
- Raffaella Cavalieri, *Una vita per Dante. Con Alfred Bassermann tra Germania e Italia, sulle orme del Poeta*, Ravenna, Longo, 2021.
- Anna Constantinidis, Cesare Mascitelli (éd. par), *La Matière épique dans l'Europe romane au Moyen Âge. Persistances et trajectoires*, Paris, Classiques Garnier, 2021.
- Costanzo Di Girolamo, *Manualetto di metrica italiana*, Roma, Carocci, 2021.
- Sabrina Ferrara (éd. par), *Échanges épistolaires autour de Pétrarque et Boccace*, Paris, Honoré Champion, 2021.
- Susanne Friede (éd. par), *Autour du Graal. Questions d'approche(s)*, Paris, Classiques Garnier, 2020.
- Lorenzo Geri, *Petrarca cortigiano. Francesco Petrarca e le corti da Avignone a Padova*, Roma, Bulzoni, 2020.
- Marco Grimaldi, *Filologia dantesca. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 2021.
- Il «*Liber Alexandri Magni*». *Volgarizzamento dell'«Historia de preliis» (Venezia, Biblioteca Marciana, It. VI.66)*, edizione critica e commento a c. di Lorenzo Fabiani, Roma, Viella, 2021.
- Christiane Marchello-Nizia, Bernard Combettes, Sophie Prévost, Tobias Scheer (éd. par), *Grande grammaire historique du français*, Berlin · Boston, de Gruyter, 2020, 2 voll.
- Alessandro Marzo Magno, *L'inventore di libri. Aldo Manuzio, Venezia e il suo tempo*, Bari · Roma, Laterza, 2020.
- Davide Mastrantonio, *La coesione nell'italiano antico e i volgarizzamenti dal latino*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021.
- Marino Mengozzi (a c. di), *Hortus in bibliotheca. Un itinerario nel giardino della miniatu-
ra*. Atti del Convegno, Cesena, 5-6 ottobre 2018, Cesena, Biblioteca Ma-
latestiana · Stilgraf, 2020.
- Bianca Mertens, *Le suffixe /-ur-a/. recherches sur la morphologie dérivationnelle du pro-
toroman*, Berlin · Boston, de Gruyter, 2021.
- Paolo Orvieto, *Le "storie" di Uggieri il danese italiano*, Alessandria, Edizioni del-
l'Orso, 2020.
- Francesco Petrarca, *Lettere disperse*, a c. di Elvira Nota, introduzione, traduzione
e note di Ugo Dotti, Torino, Aragno, 2020.

- Antonio Pioletti, *Filologia e critica. Contro gli stereotipi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021.
- Donato Pirovano, *Amore e colpa. Dante e Francesca*, Roma, Donzelli Editore, 2021.
- Valter Leonardo Puccetti, *Gli inverni fiorentini e la primavera di Matelda*, Ravenna, Longo, 2020.
- Stefano Resconi, Davide Battagliola, Silvia De Santis (a c. di), *Innovazione linguistica e storia della tradizione. Casi di studio romanzi medievali*, premessa di Maria Luisa Meneghetti, Milano · Udine, Mimesis, 2020.
- Robert de Reims, *Songs and motets*, ed. by Eglal Doss-Quinby, Gaël Saint-Cricq, Samuel N. Rosenberg, University Park, Pennsylvania, The Pennsylvania State University Press, 2020.
- Lorenzo Tomasin, *Europa romanza. Sette storie linguistiche*, Torino, Einaudi, 2021.
- Francesco Zambon, *Allegoria. Una breve storia dall'antichità a Dante*, Roma, Carocci, 2021.